DELL' ARTE
HISTORICA
D'AGOSTINO
MASCARDI
Trattati Cinque.
VENETIA 1655.
Per il Baba.
P. f.

ALL'ILLVSTISSIMA

ACCADEMIA

DE' SIGNORI

HVMORISTI

IN ROMA

AGOSTINO MASCARDI.

I compiaceste gli anni passati Signori Accademici d'eleggermi per Principe della vostra Illustrissima raunanza; ed'io che non poteua riceuere honor così grande come premio del merito, risolsi d'accettarlo come stimolo à meritare. Fin da quel punto dunque determinai d'autenticar al possibile il giudicio della vostra elettione, con qualche effetto della mia diligenza, e presi à compor l'Arte Historica. Le proroghe volontariamente da voi concedute all'esercitio della mia carica, m'hauerebbono dato agio di condur l'opera innanzi, se vna grauissima infermità non m'hauesse fatto vedere più da vicino il termine della mia vita, che la fine del mio componimento. Pur à Dio piacque ch'io non morissi.

 Dopo

Dopo vna tediosa conualescenza, e dopò la pellegrinatione di noue mesi, ripigliata la penna, e finito il Libro, adempio il mio antico proponimento, co'l presentaruelo. Accettatelo benignamente Signori Accademici, e come frutto della vostra dottrina, e come testimonio della mia gratitudine. E perche da me non aspettate in questa occasione il racconto delle vostre lodi, riceuete in grado l'espressione dell'allegrezza mia; con la quale mi congratulo ben di cuore, che con la grauità del vostro giuditio vi siate opposti alla leggerezza dell'abuso altrui, mantenendo incontaminata frà di voi la candidezza, e la maestà dell'antica eloquenza, ch' altri si studia di macolare. Proseguite generosamente, Signori, e mantenete intero il patrimonio della vera facondia, ch' à voi tramandarono l'anime grandi de' Latini, e de' Greci, e lasciate che certi fumi d'ingegno lusinghino, per vn poco, le menti giouanili, e vulgari; della cui approuatione se si pregiasse il vostro sapere, non sareste quegli huomini singolari, che sete.

LET-

LETTORE.

ON credetti d'hauer necessità di fermarmi teco sù la soglia del libro per fauellarti, ma la bisogna diuersamente camina da quello ch'imaginai. Alcuni acerbamente mordono l'opera mia, perche troppo denso stimano il numero degli Autori, de' quali mi vaglio, e troppo ambitioso il racconto de' nomi loro, che nel margine si rapportano. Veramente io sapeua, che Cefalone, ò sia Cefaleone grammatico antico, e pieno di vanità, era sgridato da Fotio; *Animi nondum prorsus inanem, puerilemque gloriam repudiantis, magnum satis argumentum est, è quot, quantisque scriptoribus historia collecta sit iactare*. Ma dall'altro lato il più vecchio Plinio della sua storia naturale, schiettamente confessa, d'hauerla formata *ex lectione voluminum circiter duum milium, &c.* Hò in oltre hauuto riguardo al credito, ch'io non poteua dar al mio libro, senza l'autorità de' maggiori; perche sento molto diuersamente da coloro, che di trarsi tutto dalla nuca stolidamente si vantano, senza sentirne obligo agli autori eccellenti. Conosco la mia debolezza, e la confesso: onde mi terrò sempre à molta gloria, specialmente nelle cose dogmatiche, il premer le vesti-

vestigie de' grandi, & honorarle: che però il nome loro ingenuamente rapporto, ancorche sieno moderni, e viuenti, e ciò che da loro io habbia appreso, a tutto il mondo dichiaro; *est enim benignum (vt arbitror) & plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris*, diceua quell'honorato, e dotto vecchio. Costume lodato da S. Girolamo in Nepotiano, *Ingenuo pudore, qui ornabat ætatem, quid cuius esset simpliciter confiteri, atque in hunc modum eruditionis gloriam declinando, eruditissimus habebatur; Illud aiebat Tertulliani, istud Cypriani, hoc Lactantij, illud Hilarij est, &c.* Aggiungasi vn mio particolar motiuo, che sente in qualche parte del piaceuole, ed'è verissimo. Ne' miei discorsi morali sù la Tauola di Cebete io nomino di molti antichi autori, specialmente Greci, de' quali non habbiamo l'opere intere, ma qualche frammento, e forse la dottrina sola conseruata nelle scritture de' grandi, come sono Plutarco, Ateneo, Strabone, Fotio, Stobeo, Pausania, Eusebio, Clemente Alessandrino, e somiglianti. Alcuni huomini tondi sono iti per le botteghe de' librari limosinando l'opere di coloro, e ne portauano vna breue nota de' nomi; e perche non solo non trouarono i libri, ma videro non esser di loro presso il libraro notitia alcuna, si diero à credere, ch' io per seruire alla materia mi fabricassi, e le dottrine, & i nomi degli scrittori à capriccio; e più d'vno vi fù, che sopra di ciò qualche lettera di doglienza mi scrisse. Per disinganno dunque degli huomini più naturali, e de' Giouani non ancor'introdotti negli scrittori famosi, io porto il nome di ciascuno nel margine del mio libro, insieme co'l luogo; se bene con qualche infelicità di tanto in tanto, per poca cura del compositore; e questo intorno al primo motiuo.

Altri han creduto, che diuisando io dell'Arte Historica, per via di regole, douessi trattenermi dentro a' confini prescritti dal titolo, e non trauiar sì largamente per altre materie. In questo

sto darò alla verità l'ossequio, che si conuiene. La prima intentione dell'opera, che ti presento, fù l'ammaestrar me stesso nell'arte di ben comporre vn'historia, con gli insegnamenti, e con l'esempio de' valent'huomini. Feci perciò vna douitiosa raccolta di cose non così pronte alla curiosità de' leggenti, la quale communicai con huomini dottissimi, per hauerne consiglio. Tra questi fù Monsignor Clemente Merlino Auditor della Ruota Romana, il quale benche per l'occupationi di quel sourano tribunale, paia tutto inteso alla dottrina legale, per gli studi nondimeno già fatti in diuersa sorte di letteratura, e per la straordinaria capacità, che lo rende habile à giudicar bene di qualunque materia, è da me stimato, e riuerito quanto conuiene. Tutti concordemente conchiusero, essere insoffribile la seccaggine di coloro, che voleuano astrignermi à publicar le nude regole dell'historia, senza arricchirle d'ornamenti eruditi. E certo mi sta tenacemente impresso nell'animo il nobil detto di Domitio Pisone, il quale voleua che l'opere de' componitori fossero tesori, e non libri. Non hò io così gran capitale d'autorità, e di dottrina, che per me stesso possa vender per tali le mie; ma sarei ben priuo di senno, se dall'erario almeno di tanti celebri autori non cauassi l'oro più fino, d'vna recondita eruditione, per renderle pretiose. *Magna pars, studiorum amœnitates quærimus*, disse già Plinio: il presentar vn'arida, e smunta raccolta di precetti intorno all'historia ad vn secolo sì dilicato, m'hauerebbe dichiarato per poco prattico del genio di questi tempi; e forse la maggior parte degli studiosi ne anche hauerebbe riguardate quelle carte infelici, essendo di molto pochi la cura di comporre vn'historica, e di giudicar le composte. Il mio libro all'incontro per la varietà delle materie, e dell'eruditione, ad ogni sorte di persona può esser di giouamento, e di gusto. Tanto più che in esso cosa alcuna non ha tanto straniera,

che

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO PRIMO.

Che cosa sia Historia, sua origine, & antichità. Cap. I.

Diffinitioni dell'historia rifiutate. nome dell'historia troppo generalmente preso. vso di conseruar le memorie nelle pitture, e nelle sculture; con esempi di varie nationi: non appartiene all'historia: il vero sentimento della quale si dichiara. antichità dell'historia, presso i Romani dal tempo di Numa. opinione vera intorno all'età di Mosè: si riduce al tempo non d'Inaco, ma di Cecrope: ond'egli è più antico di tutti gli scrittori Greci. colonne piantate da' discendenti d'Adamo: vso degli

Egittiani, e de' Fenici. il libro d'Enoc, l'educatione di Mosè, il libro delle guerre del Signore addotti contro il primato historico di Mosè. s'essamina l'opinione di Platone intorno all'antichità degli Egittiani; e si porta vna lettera della China.

VANDO la prima volta mi cadde nell'animo di ridur le mie priuate osseruationi à qualche forma diceuole di trattato, non fù però ch'io pensassi di raccoglier altro, che gl'insegnamenti indirizzati alla prattica; per ageuolar à me stesso, & à qualunque fosse vago di questi studi, il modo di ben comporre vn'historia, sotto l'esempio de' grandi antichi. Tralasciati per tanto da vno de' lati certi quisiti più generali, come alla mia intentione men profitteuoli, tutto mi strinsi alle considerationi particolari; e credetti d'hauer adempiute le parte mie, se qualificata prima, per così dire, la materia, intorno à cui fatica ne' suoi racconti l'historico, hauessi poscia accennato il modo di ben disporla, e formarla. Il secondo, e terzo trattato, vno della verità, l'altro della politica historiale, valsero à dar l'impronta necessaria al soggetto; il quarto, e'l quinto hebbero per fine di ridurlo con arte alla forma conueniente; e quì terminar per mio consiglio doueua la pouera fatica del mio debile ingegno. Ma non hò potuto contrastare all'autorità degli

A amici:

amici: i quali han creduto rimaner il mio trattato mancheuole, se le materie da me à bello studio neglette, tutto che vniuersali, e non riguardanti la prattica, si tralasciassero. consacro dunque il presente trattato al gusto degli amici, già che non può consentirsi alla necessità dell'argomento; e benche sia stato da me nell'vltimo luogo composto, si porrà nondimeno come primo in fronte del libro, per secondar l'vso degli scrittori, che le quistioni generali antipongono, quasi apparato di tutta l'opera. Ben'hò fermato nell'animo, e lo protesto, di non ammettere sottilità metafisiche per parer ingegnoso, e di sottrarmi, quanto più speditamente potrò, dall'asprezze delle materie dispiaceuoli, e secche: nel che dourà compatirmi la bõtà degli amici; perche se per compiacimento loro hò io negato la sua sodisfattione al mio ingegno trattandole, è douere, ch'almeno nel modo io non defraudi totalmente il mio genio, ristrignendole sólo al bisogno, e non più. Di che farò la prima proua nella diffinitione dell'historia. *Historia est res gesta, sed ab ætatis nostræ memoria remota*, dice [a] M. Tullio, e con lui parimente Cornificio. Ma se l'autorità non hà da soffogar la ragione, è da dir che Tullio ne con gli altri concorda, ne con se stesso, quando la recata diffinitione argomenti di sostenere: perche se'l nome dell'historia vien da' Greci ristretto alla sola cognitione delle cose presenti, come [b] Gellio testifica *Historia gracè significat rerum cogni-*

a Lib. 1. de Inuent. lib. 1. Rhet. ad Heren. b Lib. 5. c. 18. Noct. Attic. Bisciola horar. subsic. Tomo 1. l. 5. c. 15.

tionem præsentium: e se Verrio Flacco diceua essere opinione d'alcuni, che *earum propriè rerum sit historia, quibus rebus gerendis interfuerit is, qui narrat*, come potrà essere dalla ricordanza de' nostri tempi lontana, se cade sotto gli occhi di chi la scriue? ma senza più, [a] Cicerone medesimo distrusse la sua dottrina con l'opere. Certo è ch' egli i commentari Greci delle proprie attioni, specialmente del Consolato compose, ed in latino ne fabricò parimente vn poema; e pregò con vna lettera eruditissima Luceio, ad intraprender la carica di scriuer gli auuenimenti del tempo suo: oltre che non veggo per qual ragione *res gesta* debba dirsi l'historia, s'ella è vn verificato racconto delle cose accadute, e non le stesse cose accadute. [b] Non è però men falsa la diffinitione di coloro, ch' il racconto historiale ristringono alle cose, con gli occhi propri dallo scrittore vedute, che che si sia dell'origine della voce *historia* dal fonte greco, à fauor di cui diligentemente fatica il P. Lelio Bisciola. [c] Perche ò pochi, ò niuni sarebbono gli Storici degni di cotal nome: non Diodoro, non Erodoto, non Tucidide, non altri molti fra' Greci; non Liuio, non Sallustio, non Curtio, non Tacito, non cent'altri fra' Latini: hauendo ciascun di loro adoprata l'industria in rintracciar le memorie già dileguate, & impiegato l'ingegno in descriuerle. [d] Teone poi, che l'historia diffinisce vna catena di narrationi gentilmente in-

trec-

a Plutar. in Cæsare. Cic. l.1. epist. ad Attic. epist.16. & lib.2. ep.1. Lact. l.3. c.17. b Patrit. dial.2. histor. c Bisciola loc. cit. d In Progym. cap. de narrat.

trecciate, può perauuentura dir vero, non per tanto rimane mancante insieme, e confuso: perche molte narrationi da' fauoleggiatori con bell'arte s'intrecciano, che nondimeno historia veramente non sono. Veduto dunque come le diffinitioni degli huomini grandi non riescono senza contradittione infallibili, lasciando la via battuta, m'incamino à dichiarar la mia intentione per altro sentiero.

Sò per opinione di molti, il nome d'historia tanto ampiamente diffondersi, che fù da Simplicio [a] creduto hauer molto propriamente parlato Aristotele, quando la dottrina dell'anima chiamò historia dell'anima: del qual detto rende più ragioni il [b] Dandino, l'espositione di S. Tomaso, e d'Egidio in questa parte non approuando: onde altri si diero à credere di poter l'opere loro appellar historia degli animali, come il medesimo Aristotele; & Eliano fra gli antichi; il Gesnero, il Saluiano, e l'Aldrouando fra i nuoui; historia delle piante, come Teofrasto, e tanti altri: historia del mondo, come Plinio, e colui di chi è l'operetta del mondo ad Alessandro, che ad Aristotele vulgarmente s'ascriue: ma io nell'arte dell'historia, che tesso, intendo di quella sola, che contien le memorie delle attioni degli huomini; perche quella sola esser degna di cotal nome, l'vso commune, vero arbitro della fauella, costantemente decide. Ma in questo ancora dure malageuolezze mi incontrano; perche non vna sola è la manie-

a 1. de Anim. c. 1. Simplic. comment. in lib. 1. de An. initio. b Comment. 3. in lib. 1. de an. in c. 1.

ta di conseruare a' posteri le attioni de' nostri maggiori. Tal tempo vi fù, & hoggi pur si costuma, che le pitture, le scolture, le inscrittioni, gli archi, le colonne, e somiglianti memorie publiche, erano vn mutolo racconto d'imprese nobili, e grandi, dalle quali senza riuolger libri, altri apprendeua, & apprende i fatti degli huomini valorosi. Così non hauendo i più antichi latini sembianza alcuna di storia, dice nondimeno Dionisio,[a] che per mandar a' posteri la memoria delle cose più vecchie, *vnusquisque aliquid desumpsit ex antiquis tabulis, quæ in templis seruantur dicata numinibus:* costume, che forse passato dall'Egitto in Italia, riconosce la prima origine da' tempi assai lontani dalle memorie di Roma. Imperoche Diodoro[b] nel più prodigioso de' quarantasette sepolcri reali, che nell'Egitto descriuono que' Sacerdoti, pone vn nobilissimo portico, tutto effigiato à sculture, continenti le guerre contro de' Battriani, le quali erano ripartite in quattro gran quadri, secondo ch' egli per minuto racconta. Così d'Euhemero scrittor d'antichissima ricordanza scriue Lattantio,[c] che *historiam contexuit ex titulis, & inscriptionibus sacris, quæ in antiquissimis templis habebantur, maximeque in fano Iouis Triphilij: ibi auream columnam positam esse ab ipso Ioue titulus indicabat, in qua columna gesta sua perscripsit, vt monumentum posteris esset rerum suarum* (fù costui senza religione, & in tutto seguace dell'ateismo, come non solamente Plutarco,

a Lib.1.antiq.Roman. b Lib.1. Bibl.par.1. cap.2.
c Lib.1.de falsa relig.c.11.

co,[a] e Sesto Empirico[b] affermano, ma Teofilo[c] parimente Vescouo d'Antiochia: nell'historia però per testimonio di Tullio, e di Lattantio fù da Ennio tradotto, e seguito.) Così Enea nel sontuoso tempio di Didone[d]

videt Iliacas ex ordine pugnas,
Bellaq; iam fama totum vulgata per orbē,
Atridas, Priamumq; & sauum ambobus Achillem.

Così per detto di Plinio il vecchio,[e] Valerio Messala imaginò vna tauola di pittura, in cui era espresso l'ordine della guerra, da lui contro i Cartaginesi, e contro Ierone in Sicilia felicemente condotta, & à veduta del popolo, in vn lato della Curia Ostilia la collocò. L'istesso fece L. Scipione, esponendo in Campidoglio vna pittura della vittoria, c'haueua riportata nell'Asia: di che agramente il fratello Affricano si dolse, per la memoria troppo infausta della sua casa; essendo in quella guerra rimasto preso da' nemici il figliuolo. Non contento della diligenza di costoro L. Ostilio Mancino, il primo, che s'auuanzasse fino in Cartagine, dopo d'hauer collocata nel foro la pittura del sito, e dell'espugnatione di quella famosa città, egli medesimo assistendo al suo quadro, lo dichiaraua cortesemente al popolo à parte à parte; co'l qual atto d'humanità s'acquistò ne' primi comitij, che seguirono, il Consolato.[f] Ad imitatione de' sopradetti Seuero Imperatore, hauendo fuor del suo pensamento, e come dice l'

 histo-

a Plutarch. de plac. Philos. lib. 1. Sext. b Empir. aduer. Mathem. lib. 8. c Theophilus lib. 3. d Virgil. 1. Æneid. e Lib. 15. c. 4. Histor. nat. f. Herodian. lib. 3.

historico, sopra il suo disiderio ottenuta la vittoria de' Parti, più tosto per melensaggine d'Artabano, che per proprio valore, ad ogni modo participò al Senato con lettere gloriose, e presentò al popolo con viuace pittura il combattimento insieme con la sconfitta. Ma che più? le reliquie degli archi di Costantino, e di Settimio in Roma, vltimo auuanzo della voracità del tempo, e della fierezza de' barbari; le due colonne di Traiano, e d'Antonino, tutte à basso rilieuo effigiate, contengono memorie sì belle, che gli antiquarij hanno di là gran cose copiate, per arricchirne i loro eruditissimi libri. molti habiti militari, molti strumenti di guerra, molti abbigliamenti de' trionfi, e che sò io, da que' libri di marmo tratti si sono, e ne' libri di carta per commune ammaestramento, trasfusi. Ma ne anche cotal sorte di memorie mi son proposto, per oggetto dell' arte historica, che compongo. Quando dunque nomino in questi fogli l'historia, intendo popolarmente, e senza metafisica, quel racconto, che far si suole degli accidenti, che occorrono, e si conserua ne' libri, senza distinguer per hora l'historia dagli annali, dalle cronache, e da' commentari, come faremo à suo luogo. Tanto che l'arte historica hà per suo fine l'insegnare à tessere conuenientemente il racconto degli accidenti humani più memorabili.

3 Hor dell'historia in questo modo spiegata si cerca quando, ed in che natione il suo primo cominciamento traesse.

Se riguardiamo alle memorie latine può

ella

ella ad vn certo modo esser nomata moderna, poiche di que' primi antichissimi rettori del Latio Saturno, e Giano, e de' successori Fauno, Pico, Latino, Euandro, e de' Principi Albani discendenti d'Enea non s'hà notitia benche debile, & incerta, ch' od in publico, od in priuato serbassero le cose loro, per la posterità; così espressamente dice Dionisio, [a] *apud quos (Romanos) nemo antiquus extat, neque tabularum auctor nec historiæ*. sì che prima dell'edificatione di Roma, non si vide ne' paesi Latini pur vna semplice sembianza d'historia: la quale sotto forma d'Annali nacque finalmente *ab initio rerum Romanarum* per detto di Cicerone. [b] Ma ne anche al principio di Romolo rapportar il detto di Cicerone si dee. Questo prouar vorrebbe il Vossio [c] con vn'autorità mal fondata; onde dopo d'hauer riferite le parole sopradette di Tullio, soggiugne del suo *id restringendum paullum videtur ex Vopisco in Imperatoris Taciti vita, vbi scriptor is non à Romuli, sed Numæ imperio originem arcessit*. Arreca poscia le parole di Vopisco, non come giacciono nel proprio autore, ma come egli medesimo, per seruire alla sua intentione, le trasforma: così precisamente fauella Vopisco: [d] *Quod post excessum Romuli, nouello adhuc Romanæ Vrbis imperio, factum Pontifices, penes quos scribendæ historiæ potestas fuit, in literas retulerunt, vt interregnum, dum post bonum Principem bonus alius quæritur, iniretur, hoc post Aurelianum, &c.* Ma perche da

A 5 queste

a Lib.1. Antiq.Rom. b Lib.2. de Orator. c Lib.1. de historicis Latinis, c.1. d In Taciti vita initio.

queste parole trar non poteua lo stabilimento del suo pensiero, nella seguente maniera le cangia, *post Romuli excessum nouello adhuc Romanæ Vrbis imperio penes Pontifices scribendæ historiæ potestas fuit:* ma quì si scorge la manifesta violenza, che vien fatta all'historico; il quale dice bene, dopo la morte di Romolo, essendo anche nouello l'imperio di Roma, esser l'interregno seguito, come raccontano i Pontefici, de' quali era la cura il registrar le memorie; ma non afferisce però i Pontefici essere stati à scriuer l'historie dopo la morte di Romolo destinati. La ragion vera dunque, con cui saldamente si proua la prima historia presso i Romani, sotto nominanza d'Annali, non essersi publicata mentre Romolo visse, è perche essendo per vna parte indubitato, che a' Pontefici ne fù primamente raccomandato il pensiero; & essendo per l'altra vgualmente fuor di litigio, che da Numa furono instituiti i Pontefici, necessariamente ne segue, che nell'imperio di Romolo non puotero scriuer gli annali, perche instituiti non erano. E' però vero, che si come questa ragione proua manifestamente, che viuente Romolo non furono da' Pontefici composti gli annali, così non conuince all'incontro, che cominciassero à scriuergli nell'imperio di Numa: poiche essendo stata l'institutione de' Pontefici l'vltima fra quelle di Numa, come riferisce Dione, [a] & essendosi variati di tempo in tempo non solo il numero, ma le facoltà loro; non trouo espresso nell'antiche memorie, che da Numa fosse-

ro

a Lib. 2. histor.

ro deputati alla publicatione degli annali, e che subito dessero cominciamento à comporgli, se non il detto di Tullio, che indeterminatamente fauella *ab initio rerum Romanarum*. Ma quando pure si conceda a' Latini, che sotto Numa gli annali della lor natione al popolo s'esponessero, non per tanto nuouo potrà dirsi il natal dell'historia presso di loro, in paragone dell'antichità, di che si vantano i Greci, e molto più gli Egittij, i Persiani, e gli Ebrei, di che hora m'accingo à trattare.

Par che l'vniuersale consentimento degli scrittori in questa opinione vnitamente conspiri, che nella natione Ebrea fossero le primiere discipline, e che Mosè prima di qualunque altro, non solamente Latino, ò Greco, ma Persiano, Babilonese, ed Egittio, componesse l'historia. Così par che conchiudano Tatiano,[a] Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Casiano citato da lui medesimo, Giuseppe, & Eusebio: tutto che le proue loro contro de' Greci più particolarmente s'apportino; perche quella natione in ogni sorte di letteratura fioriua, e tutta piena di vanissimo fasto, qualunque gente straniera con intollerabile orgoglio, come barbara dispregiaua. Se bene Eusebio[b] più assolutamente parlando nella preparatione Euangelica, che nella Cronaca, dichiara Mosè per primo ritrouator dell'historia senza distintione di Greci, ò di Barbari.

Per quanto a' Greci appartiene non può richiamarsi in dubbio l'antichità di Mosè:

a Orat. aduers. Gentil. b Lib. 10.

queste parole trar non poteua lo stabilimento del suo pensiero, nella seguente maniera le cangia, *post Romuli excessum nouello adhuc Romanæ Vrbis imperio penes Pontifices scribendæ historiæ potestas fuit:* ma quì si scorge la manifesta violenza, che vien fatta all'historico; il quale dice bene, dopo la morte di Romolo, essendo anche nouello l'imperio di Roma, esser l'interregno seguito, come raccontano i Pontefici, de' quali era la cura il registrar le memorie; ma non asserisce però i Pontefici essere stati à scriuer l'historie dopo la morte di Romolo destinati. La ragion vera dunque, con cui saldamente si proua la prima historia presso i Romani, sotto nominanza d'Annali, non essersi publicata mentre Romolo visse, è perche essendo per vna parte indubitato, che a' Pontefici ne fù primamente raccomandato il pensiero; & essendo per l'altra vgualmente fuor di litigio, che da Numa furono instituiti i Pontefici, necessariamente ne segue, che nell'imperio di Romolo non puotero scriuer gli annali, perche instituiti non erano. E' però vero, che si come questa ragione proua manifestamente, che viuente Romolo non furono da' Pontefici composti gli annali, così non conuince all'incontro, che cominciassero à scriuergli nell'imperio di Numa: poiche essendo stata l'institutione de' Pontefici l'vltima fra quelle di Numa, come riferisce Dione, [a] & essendosi variati di tempo in tempo non solo il numero, ma le facoltà loro; non trouo espresso nell'antiche memorie, che da Numa fosse-

ro

a Lib. 1. histor.

ro deputati alla publicatione degli annali, e che subito dessero cominciamento à comporgli, se non il detto di Tullio, che indeterminatamente fauella *ab initio rerum Romanarum*. Ma quando pure si conceda a' Latini, che sotto Numa gli annali della lor natione al popolo s'esponessero, non per tanto nuouo potrà dirsi il natal dell'historia presso di loro, in paragone dell'antichità, di che si vantano i Greci, e molto più gli Egittij, i Persiani, e gli Ebrei, di che hora m'accingo à trattare.

Par che l'vniuersale consentimento degli scrittori in questa opinione vnitamente conspiri, che nella natione Ebrea fossero le primiere discipline, e che Mosè prima di qualunque altro, non solamente Latino, ò Greco, ma Persiano, Babilonese, ed Egittio, componesse l'historia. Così par che conchiudano Tatiano,[a] Atenagora, Teofilo, Clemente Alessandrino, Casiano citato da lui medesimo, Giuseppe, & Eusebio: tutto che le proue loro contro de' Greci più particolarmente s'apportino; perche quella natione in ogni sorte di letteratura fioriua, e tutta piena di vanissimo fasto, qualunque gente straniera con intollerabile orgoglio, come barbara dispregiaua. Se bene Eusebio [b] più assolutamente parlando nella preparatione Euangelica, che nella Cronaca, dichiara Mosè per primo ritrouator dell'historia senza distintione di Greci, ò di Barbari.

Per quanto a' Greci appartiene non può richiamarsi in dubbio l'antichità di Mosè:

a Orat. aduers. Gentil. b Lib. 10.

perche quantunque vera non sia l'opinione degli Autori sopra nomati, e di Tertulliano con altri Latini, i quali vorrebono fino à gli antichissimi secoli d'Inaco rapportar l'età di Mosè; con tutto ciò seguendo la Cronologia d'Eusebio, [a] manifestamente più vera, sarà egli vissuto almeno a' tempi di Cecrope, & in conseguenza auuanzerà qualunque scrittor greco, nell'antichità delle memorie, che lasciarono a' posteri: imperòche essendo i primi compositori della Grecia intorno all' esterminio di Troia fioriti, come con altri proua di proposito Giuseppe; se Mosè fù coetaneo, come habbiam detto, di Cecrope, visse trecento, e cinquanta anni in circa prima d'ogn'vn di loro, secondo il conto d'Eusebio. Aggiungasi che non historici furono i più vecchi scrittori de' Greci, ma poeti, cioè à dire secondo la sentenza più riceuuta, Omero: [b] quando però i componimenti d' Omero sieno stati ab antico conseruati nelle scritture, e non più tosto nella memoria de' Rapsodi, che gli andauan cantando; come molti han creduto. Nel rimanente surse nella Grecia l'historia, per benefitio della penna di Cadmo Milesio, e d'Accusilao Argiuo; i quali se prestiam fede à Giuseppe, non solo i tempi della guerra Troiana da vicino non viddero, ma di poco l'impresa de' Persiani contro de' Greci auuanzarono. Sì che con molta ragione quel buon vecchio d'Egitto, presso Platone (di cui altroue ci caderà in acconcio il parlare) à Solone, [c] & in persona di Solone à tutti i Greci rinfaccia la fanciullaggine:

a L. 2. b Ioseph. Iudeus 1. cõtra Appion. c In Timeo.

gine: quasi che ne' misteri dell'antiche memorie poco introdotti, solo delle cose presenti hauessero qualche notitia. In paragone dunque de' Greci di lunga mano è più antico Mosè; il quale ragguagliato poscia co' Barbari, se rimiriamo l'historie, che alla voracità de' secoli soprauanzate, si sono fin a' dì nostri condotte, è parimente di tutti loro più antiano, e più vecchio: perche non habbiamo di natione alcuna, se non se forse della Chinese, scrittura sì antica, che con l'historia di Mosè possa contender del pari. Ma se in altro sentimento si diuisa, per quanto vniuersale, e dall'autorità di tanti secoli fauorita appaia la sentenza, che concede il primato del tempo à Mosè, a me vengono in mente alcune difficultà, che se non la conuincono affatto di falsa, almeno sì fattamente l'indeboliscono, che nell'animo di chi le considera notabilmente vacilla. Le proporrò schiettamente, lasciando libero il giudicio a' leggenti di rifiutarle, ò riceuerle.

E prima d'ogn'altra cosa suppongono, che nè l'autorità della sacra scrittura, nè la decisione di Santa Chiesa ci propone indubitatamente Mosè per il più antico scrittor del mondo; e che il richiamar in dubbio questa prerogatiua concedutagli da qualchuno, sia vn'opporsi puramente all'opinione di autori particolari, che ne anche fra di loro nella cronologia s'accordano, come apparisce dalla confutatione, che nel secondo libro della sua Cronaca fa di proposito Eusebio, [a] doue scuopre l'anacronismo di coloro, che faceuano

a Lib.2. Præfat.

no Mosè coetaneo d'Inaco, essendo stato vguale di Cecrope; benche ad ogni modo, esser vissuto trecento, e cinquant'anni prima della guerra Troiana, dagli anni di Cecrope manifestamente ritragga, come habbiam detto pur hora.

Dico dunque non pur non esser manifesto, che Mosè scriuesse prima d'ogn'altro l'historia, ma parer più probabile assai, ch' innanzi à lui ne fosse introdotta l'vsanza. Sò che per detto di Giuseppe, [a] i pronepoti d'Adamo per la linea di Setto, sapendo per traditione da' maggiori ne' discendenti, come Adamo haueua due desolationi predette, vna per via dell'incendio, l'altra del diluuio vniuersale; fabricarono due colonne, vna di pietra viua, l'altra di terra cotta; in cui impressero le memorie, che pretendeuano di conseruare ad onta dell'acqua, e del fuoco. Ma forse non sono men fauolose le colonne di Giuseppe, che quelle d'Alcide: ne prouano, quando sien vere, la nostra intentione intorno all'historia. Sò essere stata, prima che nascesse Mosè, consuetudine fra' popoli Orientali, di notar non solamente nelle pietre per via di figure, e di simboli, gli auuenimenti, ma nelle pergamene. De' Fenici lo canta [b] Lucano, togliendone la prima lode agli Egittij, che fin'all'hora, com' egli sente, non partiuano dalle pietre.

Phœnices primi, si famæ creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris:
Nondum flumineos Memphis contexere biblos

Noue-

a Lib. 1. Antiq. Iud. c. 3. in fine. b Lib. 3.

Nouerat, & saxis tantũ, volucresq; feraq;
Sculptaq; seruabant magicas animalia linguas.

Ma Tacito [a] all'incontro la prima origine di ciò rapportando all'Egitto, vuol che di là in Grecia fosse da' Fenici, con l'opportunità delle nauigationi trasfusa. *Primi per figuras animalium Ægyptij sensus mentis effingebant, & antiquissima monimenta memoriæ humanæ impressa saxis cernuntur, & literarum semet inuentores perhibent. Inde Phœnices, quia mari perpollebant, intulisse Græcia, gloriamque adeptos, tanquam repererint, quæ acceperant.* E che l'Egitto ancora non nelle sole pietre, ma parimente ne' libri i suoi simboli conseruasse, ne fà fede Apuleio. Ma ne anche di quest'argomento mi vaglio, per opporml alla pretesa antichità di Mosè: perche non è l'historia di cui fauello, fondata sù le memorie, che si conseruano nelle scolture, nè si compone con figure, e con simboli. M' accosto dunque ad vna sorte di proua assai più conueniente, e vicina.

Primieramente S. Giacomo [b] cita alcune parole del libro d'Enoch, il quale fù il settimo della discendenza d'Adamo. Sò che tostamente il vulgo de' letterati s'oppone, & il libro per indegno di fede dichiara per non esser, nè tra gli Ebrei, nè tra' Cattolici riceuuto nel Canone de' libri sagri. Ma non lo riceuettero gli Ebrei, per contener cosa, ch' à loro non era in piacere, intorno specialmente al Messia: ed è vna delle ragioni di Tertulliano, [c] confermata dall'esempio degli Eretici

a Annal.11, b Epist.Cath. c De habit.muliebr.c.3.

Eretici moderni, che dal loro imaginato canone tolgono, con l'autorità, che non hanno, tante parti della scrittura; perche in altre il suffragio per l'anime de' defunti, e l'intercessione degli huomini santi s'insinua, come ne' Maccabei: in altre la protettione, e la custodia degli Angioli si stabilisce, come in Tobia: in altre si proua la libertà dall'arbitrio, come nell'Ecclesiastico: in altre la necessità delle buone opere, per viuificatione della fede, come nella lettera di S. Giacomo. Non lo riceuette la Chiesa; perche la souerchia antichità del libro tolse la maniera d'auuerar, senza che rimanesse dubbio nell'animo de' fedeli, se veramente da Enoch, ò da altri fosse stato composto: ed è ragione di S. Agostino, [a] molto fauoreuole alla mia intentione, doue si tratta d'antichità. Ouero perche insieme con altri libri lo contaminarono con grandi errori gli Eretici, per hauer occasione di stabilire i loro detestabili dogmi con l'autorità d'huomini santi: ed è ragione, che trar si dee piamente interpretando le parole di Clemente Romano, [b] approuata dall'euidenza; poiche da quel corrotto libro imbebbero Tertulliano, anzi prima di lui Ireneo, Giustino Martire, Clemente Alessandrino, & Atenagora, l'errore fatto poscia commune à molti Padri, degli Angioli caduti, i quali in corpi assunti rimescolatisi con le donne, si dissero hauer prodotti i Giganti. Senza

a Lib. 18. de Ciuit. Dei c. 36. & l. 15. c. 23. b Constit. Apostol. l. 6. c. 16. Vide Pamelium parad. 1. Tert. & in c. 3. de habitu muliebri, Et Salianum annal. sacr. ad ann. Mun. 987.

za che il non esser vn libro dalla finagoga, ò dalla Chiesa annouerato fra quei, che canonici s'addimandano, non porta però necessità, che sia dannato per empio, ò per falso; potendo stare insieme, che lo sceuri la Chiesa dal Canone, e che nondimeno lo conosca per buono. Così dal Canone [a] veggiamo esclusi il terzo, e'l quarto d'Esdra: l'oratione di Manasse: l'appendice del libro di Giobbe, che si legge nel testo Greco: il Salmo 151: il libro d'Ermete intitolato Pastore: il terzo, e'l quarto de' Maccabei, niuno de' quali (se non se forse l'appendice di Giobbe) contiene errore di sorte alcuna, e molti di loro sono da' SS. Padri citati come buoni, e gioueuoli. Che se pure il libro d'Enoch era da contarsi non fra quegli apocrifi, che (secondo la forza dell'etimologia) occulti, ò reconditi si direbbono; [b] nè giusta il sentimento d'alcuni, che tutti i libri non riceuuti nel canone appellauano apocrifi; ma secondo la più commune interpretatione, che riconosce solamente per apocrifi i libri continenti falsità, & errore tramischiato con vera, e sana dottrina, diremo all'hora con S. Girolamo, [c] hauer potuto l'Apostolo S. Giacomo valersi dell'autorità di quel libro, in quanto era buono. Ma che vad'io raggirandomi in quistioni, al mio proponimento disutili, benche alla curiosità de' leggenti per ventura dilettose? ò fosse tra canonici, ò tra gli apocrifi il libro d'Enoch, à me non dee, ò poco, ò molto calerne; perche l'an-

a Vide Bellar.1.Contr.Generali c.20. b Origen. hom. 1.in Cant.Hieron.in Epist. ad lætam Aug.l.15.de Ciuit.c.23. c In comment. Ep.ad Titum c.1.

l'antichità, e non l'autorità si rende necessaria à prouare, che prima di Mosè fosse scritta in qualche modo l'historia. Stabilito dunque con le parole di S. Agostino, [a] *Scripsisse quidem nonnulla diuina Enoch illum septimum ad Adam, negare non possumus, cum hoc in epistola canonica Iudas Apostolus dicat*, vien anche stabilito, che non fù il primo compositor d'historia Mosè; perche in buona parte historiali furono le scritture d'Enoch, come si trae specialmente da Origene contro à Celso, [b] e da quel lungo frammento, che Giuseppe Scaligero ne porta in Greco, nelle sue note sopra d'Eusebio. Ma vaglia questo argomento quanto più può, che noi lo presentiamo alla discretione de' lettori per quanto vale, e non più, e passiamo al secondo. Negli atti Apostolici S. Stefano [c] tessendo, in vna sua predica al popolo, l'encomio di Mosè, [d] testifica com'egli fù *eruditus omni sapientia Ægyptiorum*; al che s'accordano Filone, Giuseppe, e Clemente Alessandrino; anzi tutti questi, e di più Ezechiello poeta tragico delle cose de' Giudei, dicono, Mosè come alleuato in corte dalla figlia di Faraone, hauer hauuto l'educatione propria de' fanciulli reali: così suonano i versi d'Ezechiello trapportati in latino da Gentiano Erueto, e riprodotti con diuersa traduttione dal Saliano; ed è Mosè che fauella

Dum

---

a Lib. 15. de Ciuit. cap. 23.
b Contra Celsum in fine pag. 144. c Act. Apol. cap. 7.
d In vita Moysis lib. 1. l. 2. Antib. Iud. cap. 5. lib. 1. strom. Vide August. lib. 18. de Ciuit. cap. 37. & Iustin. Mart. q. 25. ad ortodox.

Dum puerilis nobis itaq; ætas fuit,
Et victus amplus, & DOCTRINA REGIA
Æque dabantur, ac si essem eius filius.

Or veggiamo qual fosse la dottrina, e l'educatione reale, e per non isuagar lungamente, rapportiamcene, com'è douere, à due grauissimi autori, Clemente Alessandrino, [a] ch'era d'Egitto, e Diodoro, che professa d'hauer da' Sacerdoti Egittiani copiate le sue memorie, con le quali ardisce di condannar Erodoto, & altri autori di falsità. I fanciulli di qualunque conditione, prima d'ogn'altra cosa, nella maniera di comporre vn'epistola s'introduceuano; poscia apprendeuano vna tal facoltà, che chiamauano sacerdotale, ed era propria di coloro, che di materie sagre, & altre historie, come vedremo, scriueuano, e si nomauano *scribæ sacrorum*: indi nella scienza geroglifica poneuano l'vltimo studio; la quale era di due sorti; vna propria, & aperta, l'altra figurata, e simbolica, e tanto conto di queste loro scienze faceuano, che nelle diuine ceremonie ancora le loro insegne portauano. [b] Haueua in esse il primo luogo il Cantore con le sue diuise, e co i libri; poscia l'oroscopo, ò sia l'astrologo con l'horiuolo, e con la palma; indi lo scrittor delle cose sagre, con le penne in capo, e co'l libro, e con gli strumenti da scriuere; poi il maestro delle ceremonie, e per vltimo vsciua, come d'ogn' altro più degno, il Profeta. Oltre quest'ordine di dottrina, e di ceremonia, diremo vniuersale, e commune, haueua il Palagio i suoi riti particolari. Surto il Rè dal riposo, gli

a Clem. Alexandr. lib. 5. stromat. b Idem l. 6. strom.

gli si presentauan le lettere venute da diuersi paesi, acciòche potesse ordinar il bisogneuole, secondo le leggi d'vn sauio reggimento. Spediti i dispacci publicamente sagrificaua, e frattanto il Sacerdote auguraua al buon Rè perfetta salute, e la lunga diceria delle buone, e delle ree qualità de' Principi conchiudeua, scusando presso del popolo il Rè, & accagionando i mali ministri di tutti i disordini del gouerno. Finito il sagrificio *Sacerdos quadam ex libris sacris clarissimorum virorum consilia, actaq; proferebat, quibus Rex monitus, imperio piè ac iustè illorum exemplo vteretur*. Vedesi presso Clemente,[a] e Diodoro, antichissimo l'instituto di coloro, che dagli Egittiani erano chiamati *scribæ sacrorum*, i quali custodiuano le memorie degli huomini valorosi, & opportunamente le narrauano al Rè, per addottrinarlo con l'esempio de' gloriosi maggiori, nell'arte del reggimento de' popoli. Ma questo altro non era, che vna mera historia ordinata à quel fine, che la facoltà ciuile hà sempre determinato agli historici, cioè il giouamento de' popoli, per via non d'insegnamento, ma d'esempio, e se Mosè fin da fanciullo ammaestrato nella regia scuola della corte d'Egitto, vi trouò conseruata con iscrittura la ricordanza delle grandi, e nobili imprese, certamente che egli non potette essere il primo ad introdur l'historia nel mondo.

Terzo. Aggiungasi per terza proua, che l'istesso Mosè concede ad altri la prerogatiua d'hauer la prima historia composta. Imper-cioche

a Diodor. lib. 1. cap. 3.

cioche nel libro de' Numeri, [a] ch'è il quarto del Pentateuco, egli medesimo cita il libro delle guerre del Signore *Vnde dicitur in libro bellorum Domini, sicut fecit, &c.* Ma s'era già publicato vn libro continente le guerre del Signore (che forse furono quelle de' tempi d'Abramo, come accenna Vgon Vittorino [b]) quando Mosè faticaua intorno al Pentateuco; nõ fù egli dunque il primo compositor dell'historia. Sò che la chiosa del Lirano sù questo luogo de' Numeri, tutta intessuta di spositioni de' più famosi Rabbini, dopo varie sentenze conchiude *Et est sensus secundum hebreos, quando narrabuntur bella, quæ fecerunt filij Israel Dei adiutorio protecti, narrabitur etiam istud, quod subditur;* ed è interpretatione di Rabbì Salomone. Ma perche non sarà più autoreuole l'opinione di S. Agostino, [c] il quale sì come nella città di Dio vniuersalmente afferma essere stati molti libri composti ne' primi tempi, e citati nella medesima Scrittura diuina, i quali non furono riceuuti nel Canone, & hoggidì non si trouano, così nelle quistioni sopra la Genesi, [d] espressamente parlando del luogo da noi citato de' Numeri insegna *Neque negandum est fuisse iam libros, siue Chaldaorum, unde egressus est Abraam, siue Ægyptiorum vbi didicerat Moyses omnem illorum sapientiam, vel cuiuslibet alterius gentis, in quorum librorum aliquo potuit hoc esse scriptum, &c.* Il che stima molto probabile il P. Cornelio à Lapide [e] viuente, ma dottissimo interprete della

a Num. c.21. b In annot. in lib. Numer. c Lib. 18. c. 38. d Genes. [illegible] Num. v. 14.

della diuina scrittura, è citã à suo fauore, oltre S. Agostino, anche Rabano. Con Mosè dunque prouar possiamo, ch' egli non fù il primo componitor dell'historia.

Ma nuoua sorte d'argomento quasi mostro del Nilo per mezo di Platone à noi tramanda l'Egitto, il quale non dobbiamo dissimulare; non perche habbia sembianza alcuna di verità, ma per essere stata la dottrina di quel filosofo in ogni tempo dagli huomini migliori abbracciata. Nel Timeo s'introduce vn vecchione Egittiano di professione Sacerdote, ch' à Solone rimprouera il poco studio de' Greci intorno all'antichità; di molte vecchie nouelle fauoleggiando più tosto, che fauellando. Onde finalmente nel Critia, che serue quasi di giunta al Timeo, si narra vna guerra fra gli habitatori de' paesi di qua dalle colonne d'Ercole, & i popoli Atlantici, seguita più di noue milla anni prima, e conseruata nelle scritture de' Sacerdoti d'Egitto; e protesta Platone, che non fauoloso, ma verace è'l racconto. Per imitar in ogni cosa Platone, ne' suoi dialoghi dell'historia il Patricio, [a] sogna anch' egli certa diceria d'vn huomo solitario in Egitto, ch' intorno all'anticaglie, & ad altre belle cose farnetica; e quanto più viuamente per lui si può, il Sacerdote fauellante con Solone esprime nel suo Romito. In risposta dichiamo in prima generalmente; essere stato humor melanconico degli Egitij il contender d'antichità con l'antichità medesima. Onde per detto di S. Agostino [b] contauano sopra cento milla anni,

a Dial. 3. hist. b Lib. 18. Ciuit. c. 40. Diod. l. 1. c. 2. & 24.

ni, da che l'Egitto apprese l'Astrologia, e pur non eran più di due milla, che per testimonianza di Varrone, era morta Iside. la quale fù la prima ad insegnar agli Egittiani le lettere. Anzi Pomponio Mela [a] riferisce di loro, che pretendeuano (e lo mostrauano registrato nelle memorie) hauer le stelle ben quattro volte cangiato alla parte opposta il lor corso, & il Sole due volte hauer mutato l'Oriente in Occaso, dopò che erano al mondo gli Egittij; cioè à dire, secondo il calcolo del Coqueo valente chiosator di S. Agostino, [b] esser passati cento, e quaranta quattro migliaia d'anni. L'inpunità di mentire in questa materia fù conceduta agli Egittiani, & agli altri, perche non hauendo notitia alcuna della creatione del Mondo, e stimandolo prodotto ab eterno, non credettero di poter esser conuinti per menzogneri, qualunque somma d'anni alla loro vanissima antichità s'aggiugnesse, così afferma Lattantio. [c] Dico per seconda risposta; tutta quella guerra degli Atlantici con gli Europei douersi prendere in sentimento allegorico, come hauerla presa i più principali Platonici, Amelio, Origene, Numenio, Porfirio, Iamblico, Siriano, e Proclo, riferisce, & approua Marsilio: [d] perche il ridurre gli anni d'Egitto al breuissimo periodo del corso lunare (come fanno alcuni presso Diodoro) è vn leuare la forza all'argomento del Sacerdote; il quale quando il tempo di quella guerra fosse stato noue milla mesi innanzi, e non più, non doueua

rico-

a Apud Coq. in Comment. ad l. 18. c. 40. S. Aug. de Ciuit.
b In c. cit. S. Aug. c l. 7. c. 14. d In Cōpend. Timęi c. 2. l. 1.

riconoſcer per fanciulla l'antichità della Grecia, che poteua all'età di Foroneo, e di Niobe, mentouata come antichiſſima da Platone, hauer per ſua difeſa ricorſo. Queſto argomento dunque, à prouar l'antichità dell'hiſtoria d'Egitto ſopra quella di Mosè, come del tutto fauoloſo non vale.

Vn'altro, e ſia l'vltimo, vien dal Regno della China, e non contiene l'aſſurdo di quel d'Egitto, perche riconoſce, ſe non la creatione, almeno la produttione del mondo, & il diluuio vniuerſale, nel modo medeſimo, che à noi le ſagre Scritture gli rappreſentano. Queſta è vna lettera del P. Celſo Confaloniere nobile Milaneſe della Compagnia di Gieſù, il quale andato in que' paeſi per ſeruire à Dio nella conuerſione del Gentileſimo, dà conto al Sig. Cardinale Federico Borromeo de' libri principali di quella natione, e della loro filoſofia, nel modo che egli medeſimo hà potuto trouarla. Nè porrò quì alcuni pezzi, che l'hiſtorie ſpecialmente riguardando, & euidentemente prouano, quando ſien vere, come mi perſuado, che prima di Mosè gli hiſtorici ſi trouauano. *Tra queſti (libri) ve ne ſono degli hiſtorici puri, auuenga che tratto per tratto v'habbiano dello ſpeculatiuo. Altri ſono parte morali, parte ſpeculatiui, ne' quali ſi contiene molto di morale, e ſpeculatiuo inſieme, quale è la dottrina che tratta de' fondamenti, e riti, sì del culto diuino, come politico. Altri ſono puramente ſpeculatiui, che contengono la ſcienza loro fiſica, e naturale. La prima delle cinque dottrine ſi chiama xuykin, cioè libro hiſtorico de*

i loro

i loro primi Rè. è il più antico libro, che habbino, e conforme alle loro histori e fù fatto nel tempo del Patriarca Abramo, e pare sia la più antica scrittura di quante sono al mondo, perche fù scritta più di cinquecent'anni prima, che scriuesse Mosè, &c. E` più innanzi. *La quarta chuncieu è tutta historica, e tratta degli antichi Rè, che furono buoni, e valorosi nel gouerno, e de' cattiui, acciò siano schiuati gli esempi loro nel gouerno, e vita, &c.* Questi sono que' frammenti, che propriamente all'historia appartengono, e da me sono stati fedelmente rapportati, senza alterare pure vna lettera della traduttione Italiana, che fù leuata dal Portoghese.

Esclusa l'opinione, che di stabilir s'ingegnaua Mosè per primo ritrouator dell'historie, non si conchiude però à chi se ne debbia senza eccettione la lode. Perche il nominar in questo luogo Cadmo Milesio, per detto di Plinio; ò con l'autorità di Strabone Ferecide, & Ecateo insieme con Cadmo, sarebbe vna vanità, essendosi prouato di sopra, quanto più antico d'ogni greco scrittore fosse Mosè: già che fra' Greci ne anche Diodoro [a] osò d'affermar, che si trouasse alcuna notitia vera più antica della guerra Troiana; e Giustino Martire [b] insieme con Affricano presso Eusebio, [c] a' quali par fauoreuole Censorino, [d] fino al tempo, in che cominciarono l' olimpiadi, non essere stata da' Greci lasciata memoria degna di fede hanno scritto; che vuol dire, secondo il calcolo d'alcuni, quat-

a Diodor.init.bibliot. b Iust. Mart.in orat. ad Grecos. c Euseb.de præp. Euang.c,10. d Cēsor. de die nat.c.21.

trecento, e sette anni dopo la guerra di Troia. Diremo dunque non esser ben manifesto il primo autor dell'historia, ma per testimonio di Tatiano a' popoli dell'Egitto l'origine rapportarsene; le memorie de' quali furono i primi fonti, da' quali nell'altre nationi l'historie si diramarono. [a] Ἱστορίας συντάττειν αἱ παρ' Αἰγυπτίοις τῶν χρόνων ἀναγραφαὶ ἐδίδαξαν, cioè *il compor l'historia gli annali degli Egittij l'insegnarono*.

Di chi sia stato proprio vfficio lo scriuere l'historia presso diuerse nationi. Cap. II.

Lo scriuer l'historia secondo diuerse opinioni appartiene al Grammatico, all'Oratore, al Medico, al Filosofo, à tutti: malageuole: da varie nationi imposto ad huomini grandi; fra gli Ebrei à Mosè, à Giosuè, a' Profeti, a' Sacerdoti. Fra gli Egittij al Collegio de' Sacerdoti, stimatissimo dopo il Rè. Erodoto, e Diodoro da' Sacerdoti appresero quel che scrissero; Fra' Persiani grandissima era la cura dell'historia, come si proua da' libri d'Ester, e d'Esdra: forse fù scritta da Magi huomini di somma riputatione: forse dal Principe, ò almeno alla presenza del Principe nel palagio reale. I Greci intorno à ciò negligenti. Diligentissimi i Romani; presso de' quali il Pontefice la scriueua. Fra' Christiani i Vangelisti, poscia i Protonotarij. In Venetia

[a] Tatian. init. orat. ad Græcos.

netia vn Senatore. Modo di conseruar le memorie in varie nationi.

ELETTO L. Emilio [a] in tempi molto pericolosi à condur la guerra contro di Perseo, che vcciso sceleratamente il fratello, il reame della Macedonia vsurpato s'haueua, volle prima di mouer da Roma, parlar al popolo, e dichiarargli il suo senso. Promise di non mancare al suo debito; diè conto degli apparecchi già fatti dal Senato; disse di lasciar C. Licinio suo valoroso Collega, c'hauerebbe del bisogneuole proueduto opportunamente l'esercito; mostrò d'hauer nell'aiuto diuino, per la felice riuscita dell'impresa, gran fede; e s'obligò di dar conto alla giornata degli auuenimenti con sue lettere al Senato, & al Popolo. Ma volle all'incontro vna gratia da loro, e fù che non alimentassero le voci dissipate dalla fortuna con cicalecci priuati intorno alla guerra; ne discorressero nelle conuersationi, e ne' conuiti, del modo d'amministrarla, condannando fra gli sbadigli delle scioperate persone, le risolutioni de' prodi, e faticanti soldati. Lasciassero la cura dell'imprese a' personaggi prattici del mestiere dell'armi; da' quali volontieri hauerebbe egli riceuuto consiglio; in somma volle in suo linguaggio conchiudere, che niuno d'essercitar quell'arte, che non sapeua, temerariamente tentasse. La dottrina del Consolo Emilio è tanto necessaria in qualunque sorte d'affare, che ne pur nel trattato dell'arte historica lascia d'hauere il suo luo-

[a] Liuius lib. 44.

go. Perche ò ſi riguardi la prattica, ò ſi conſideri la teorica, vguale trouo da tutti i lati il diſordine, & in conſeguenza vgualmente biſogneuole in ogni parte ſtimo la medicina. Io non mi ſento portato dalla natura, e dal genio alle riprenſioni di chi che ſia; anzi l' elettione, e'l buon coſtume m' inſegnano, ad honorar nel ſuo grado ciaſcuno; però non riteſſo hora il catalogo di molti, che datiſi alla teſtura dell'hiſtoria ſenza a peritia, ſenza dottrina, ſenz' eloquenza, e ſenza quegli aiuti in ſomma naturali, e d'acquiſto, che richiede vn meſtiere sì nobile, e ſi malageuole, han moſtrato con l'opera, che l'auuertimento del Conſolo Emilio doueua ſeruir di freno agli empiti dell'ingegno mal conſigliato. Quindi forſe anch'è nata la diuerſità de' pareri di que' gran huomini, che cercarono à chi lo ſcriuer hiſtoria propriamente appartenga. [a] Impercioche Tauriſco, Dionigi Trace, & Aſclepiade la riconoſcono come parte della Grammatica: Catulo preſſo M. Tullio, [b] all'Oratore non ordinario, ma in ſupremo grado eccellente aſſegna l'vfficio di ben comporla: preſſo Luciano Callimorfo, [c] vuol che ſia proprio de' Medici, con queſto argomento veramente infallibile, perche Eſculapio fù figliuolo d'Apollo, il quale è Principe delle Muſe, & alle ſcuole preſiede. Preſſo il medeſimo vn ſauio, che non ſi nomina per riuerenza, non conſente, ch' al filoſofo ſi ritolga il meſtiere, & è queſta opinione da certi [d] valent'huomini de' tempi noſtri abbracciata: E

noi

[a] Apud Sex.Empir.c.16.aduer.Mathem. [b] 2.de orator. [c] De hiſtor. ſcrib. [d] Speron.dial. p.de hiſtor.

noi altroue con qualche diligenza cercammo, se l'huomo di stato,o'l Capitano potesse giustamente vsurparne la carica come sua propria. Perche in fatti veggiamo hauerla, secondo il gusto loro, composta i Soldati, i Politici, i Filosofi, i Medici, gli Oratori, i Grammatici, i Monaci, i Mercanti, e fin le Donne; come fra l'altre Anna Commena figliuola d'Alessio Imperatore di Costantinopoli. Forse perche stimata l'hanno nel lor pensiero, per vn'arte senz'arte, come quella del caminare, del vedere, e del mangiare, *& plane facillimum, ac promptum, & cuiusuis hominis esse existimant historiam conscribere; si quis modo exponere verbis possit, quod vtcumq; in mentem venit*, dice Luciano. [a] E pur la sperienza vera maestra delle cose euidentemente n'insegna, non esser lieue cura lo scriuerla; nè cader nella temerità di chi molto ardisce, e poco pensa, il maneggiarla con lode. *Sed si quid aliud vsquam inter ea, quæ oratione traduntur, multa cura opus habet; hoc certe habet, si quis vt Thucidides ait, historiam quasi perpetuam possessionem adornet.* Ma io non entro à parte degli otiosi litigi, & al nostro proponimento non profitteuoli; e dico; ò sia medico, ò mercatante, ò soldato colui, che il nobilissimo mestiere di tesser historia volontariamente intraprende, douer considerare di che doti si troui dalla natura guernito,e come egli habbia poi i doni di natura coltiuati con l'industria, e con l'arte: e sappia di correr notabilissimo risico, d'esser come arrogante dagli huomini d'intédimen-

a De hist. scrib.

to ripreso, se con l'eminenza delle sue qualità, l'opinione del mondo non compra, il quale gli consenta come bene impiegato quel luogo, che le più riputate nationi diero ad huomini d'alto affare, e per sourane dignità nelle loro republiche, venerabili; come mi studierò di far palese pur'hora, in vna breue corsa di penna.

Cominciam dagli Ebrei, popolo primogenito di Dio, e posto in possesso dal suo nascimento del principato di tutto il mondo visibile. Potrei dire, che fiorendo quella fauorita, e santa gente mostrò Dio medesimo gran zelo, che si conseruassero le memorie de' suoi fauori, e se ne formasse vn'historia viuente, tramandandole a' discendenti; perche luoghi moltissimi sono nella Scrittura, in cui si replica quel ricordo a' più vecchi, di raccontare le cose accadute a' figliuoli, & a' nipoti, come per essempio *docebis ea filios, ac nepotes tuos*, si dice nel Deuteronomio: [a] *narrabisq; filio tuo in die illo*, nell'Esodo. [b] Anzi per meglio assicurarsi, che la trascuraggine d'alcuno non facesse andare in dimenticanza gli auuenimenti, comanda Dauid gran profeta, e gran Principe [c] *scribantur hæc in generatione altera, & populus, qui creabitur laudabit Dominum*. E così viene ad ordinare espressamente, che si componga l'historia, per ammaestramento de' posteri. Ma per non allontanarmi troppo dalla materia, ad altra consideratione farò passaggio. Viueua Iddio prima dell'aggirarsi de' secoli nel suo imperscrutabile abisso di luce caliginosa. tea-

tro,

a Cap.4. b Cap.13. c Psal.44.

tro, attore, e ſpettatore di ſe ſteſſo, della ſua beatitudine ſi godeua, intendendo, & amando, che queſte due operationi interne alla felicità non otioſa, e degna di Dio, erano compitamente baſtanti. Riſolſe nondimeno ne' ſuoi eterni penſieri, di ſpander fuori della ſua ruota i raggi della diuinità, operando *ad extra*, e traendo queſto bel mondo dal nulla. Che non fece in quel punto vna onnipotente parola eſecutrice del diuino volere, operatrice d'effetto miracoloſo, artefice di machina ſenz'altro eſempio, che dell'idea diuina? fù fatto il mondo; il quale ſe ſi contempla, cieco è bene colui, che nell'eccellenza dell'effetto la diuinità della cagione non riconoſce, & adora. Viddelo l'iſteſſa Sapienza, che creato l'haueua, e compiacciutaſi nel ſuo lauoro, l'approuò come parto legitimo del potere, e dell'amore, che l'accompagnarono in fabricarlo. Volle che di sì nobil fatto ſi ſcriueſſe l'hiſtoria, & eleſſe Mosè, come molto habile à ben comporla. Gran priuilegio di quell'inclito Eroe l'eſſere da Dio medeſimo, fra tutte le generationi del mondo vnicamente traſcelto, per hiſtoriografo de' più marauiglioſi auuenimenti, che fuor di Dio la natura contempli: ma grand'argomento inſieme delle ſourane qualità, che ſi richieggono nell'hiſtorico: mentre Dio ſteſſo, quaſi dimenticato dell'vſato tenore della ſua prouidenza, non elegge il più vile, & abietto, ma'l più nobile, e grande ſtrumento, che in quel tempo fioriſſe. Perche queſti è quel Mosè, che fù da bambino al crudo comandamento del Rè Egittiano ſottratto; viſſe

nella corte reale, nodrito come gran principe: che la prima fanciullezza con le più nobili discipline, e coi più ciuili costumi adornò: che fatto condottiere, e principe del suo popolo, dal barbaro seruaggio delle straniere nationi il riscosse: che sourano legislatore della gente in quel tempo diletta, le prescrisse per ordinatione celeste santissime leggi: che fatto degno della stretta conuersatione con Dio, accostatosi al nembo inaccessibile del lume diuino, ne riportò risplendente la faccia: che posto à parte dell'autorità onnipotente, non pure vinse l'ostinatione della corte d'Egitto, ma fè stupir la natura con l'opere d'ogni marauiglia maggiori: e questo elesse Dio per suo particolar historico, riuelandogli tutti gli altissimi prodigi della prima settimana del mondo, accioche a'posteri gli publicasse. Di tale artefice honorò Dio con prouidenza non errante l'historia. Nè dopo Mosè nella republica degli Ebrei riguardeuoli personaggi mancarono, per sottentrare al nobilissimo peso, come Giosuè. Questo succeduto à Mosè non meno nel principato del popolo, che nel compor dell'historia, [a] quanto in publico benefitio per diciasette anni (secondo il calcolo più diligente) adoperò nella sconfitta dell'hoste, e nel diuidere al popolo vittorioso la terra promessa, tanto scrisse nel libro, che co'l nome dell'autore, dopo i cinque di Mosè ci propone la Chiesa. E che prode huomo non fù

a Athanas. in Synop. Ioseph. antiq. l.p.c.2. & l.4. cap.5. Isidor. de vita, & morte Sanct. cap.27. Salian. Annal. Sac. Anno M. 2600. init.

fù egli, ſe frenò la carriera del Sole, accioche foſſe ſpettatore della ſua compita vittoria;ſe à ſuono di trombe le mura ineſpugnabili di Ierico ripentinamente diſtruſſe: ſe a' Cananei tolſe il regno, & i Regi: ſe il popolo al ſuo reggimento commeſſo nella diſiderata terra felicemente introduſſe? Quanto dir ſi potrebbe di Samuello,quanto di Eſdra, ſe lo conſentiſſe l'occaſione? il primo de'quali l'hiſtoria de' Giudici, e di Ruth, e parte dei Rè d'Iſraelle compoſe; il ſecondo conduſſe à fine ciò c'haueua tralaſciato Samuello; [a] il terzo, gli vltimi due libri dei Rè, & i Paralipomeni ci laſciò ſcritti? Che lodi non meriterebbono di nuouo Samuello, Natano, e Gad hiſtorici autenticati dalla diuina Scrittura, delle glorioſe impreſe di Dauide, ſe furono Profeti eletti à gran coſe da Dio medeſimo? e certo parue; che per gran tempo il meſtier dell'hiſtoria, come proprio dell'ordine loro foſſe con nobil gara eſercitato da' Profeti: [b] poiche di Salomone ſcriſſero Natano, Aia, & Addo; di Roboam, Semaia, & Addo: di Gioſaffatto Iehu figlio di Anani; d'Ozia il gran Profeta Eſaia. Succeſſero à queſti d'ordine publico, ſecondo che [c] Giuſeppe teſtifica, i Sacerdoti, grado nella Republica [d] Ebrea di grandiſſima ſtima. Onde habbiamo l'impreſe memorabili di Giuditta, e d'Eſterre, donne di cuor generoſo, e gentile, ſcritte da Gioachimmo ſommo Pontefice; ſe però vogliam credere all'operetta del

---

[a] 1. Paralip. c. vlt. [b] 2. Paralip. cap.9. in fin. & cap.12. cap.20. cap.32. [c] p. lib. contra Appion. [d] Vide Sigon, de Rep.hæbr.

frate Viterbese attribuita à Filone, e co'l nome di Filone citata dalla Chiosa; il primo d'Esdra, & il secondo appellato Neemia. E per non far più lunga, e che forse parer potrebbe ambitiosa raccolta, ne' tempi anche più bassi, cioè à dire di Vespesiano, e di Tito, Giuseppe [a] per padre di linea sacerdotale, e per madre di regia discendenza [b] fù l'vltimo, che di quella natione à scriuere l'historia riuolgesse il pensiero. Sì che à buona ragione io conchiudo, fra gli Ebrei sublime, & illustre essere stato l'vfficio di compositor dell'historia, e solito à commetterſi à personaggi d'eccellenti qualità, e per sourane dignità meriteuoli di riuerenza.

Nè fra gli Egitij si teme in minor pregio il mestiere. Certo è, che fra di loro il collegio de' Sacerdoti era in grandissima riputatione, *secundumque post Reges honoris, dignitatisque locum tenet*, dice Diodoro, [c] tanto in riguardo del culto diuino, quanto per esser come publici consiglieri del Principe, e maestri communi delle scienze. Quindi nacque la religiosa vsanza di que' paesi, che diuidendosi in due parti l'entrate, che dalle gabelle del Regno si ritraeuano; la prima s'assegnaua al collegio de' Sacerdoti, per vso de' sagrifici, e per loro priuato mantenimento; con l'altra si prouedeua a' bisogni del Principe. Assisteuano costoro al Rè nelle più importanti bisogne, *tum astrorum peritia, tum ex sacrificijs futura prædicentes*; e di quest'ordine fù senza dubbio colui, che al Rè il na-

scimen-

a. Euseb. lib. 3. cap. 7. b. Ioseph. de vita sua. c Lib. 2. Antiquit.

ſcimento di Mosè, per ruina dell'Egitto prediſſe, di cui così fauella Giuſeppe [a] *moxq; ille ſacrorum ſcriba, qui natiuitatem eius (Moyſis) Ægypto cladem allaturam prædixerat, occidere puerum volebat &c.* doue quel *Sacrorum ſcriba,* tanto preſſo Diodoro, quanto in queſto luogo di Giuſeppe veggo nomato ἱερογραμματέα. A così nobile, & illuſtre collegio era proprio il meſtiere di regiſtrar le memorie, e di cuſtodirle, per opportunamente valerſene, ſpecialmente in eſortar con l'eſempio degli huomini virtuoſi il Rè, all'adempimento del proprio debito. [b] *Ex libris præterea ſacris piorum geſta referunt, quibus Reges in agendis noſcant quæ ſint profutura.* Quindi Erodoto, e Diodoro, tanto frequentemente al teſtimonio de' Sacerdoti Egittiani ricorrono, per acquiſtar preſſo i leggenti la fede a' loro racconti douuta. Anzi particolarmente Erodoto [c] per abboccarſi con loro paſsò perſonalmente in Egitto; & in Menfi co' Sacerdoti di Vulcano parlò; poſcia ſi trasferì nella città del Sole, & in Tebe, doue per tutto molte notitie, e ſempre da' Sacerdoti, raccolſe, ch' alla teſtura della ſua hiſtoria neceſſarie credeua. Nè vi ſia, chi follemente ſi faccia à credere, que' libri de' Sacerdoti Egittiani, perche ſagri s'appellano, hauer ſolamente contenute memorie al culto diuino appartenenti, e non all' hiſtoria ciuile. Perche la ſucceſſione di trecento, e trenta Rè dopo quel Mena, che per mezo a' monti ſteſe il letto del Nilo per fino à Menfi,

[a] Lib. 2. antiq. Iud. cap. 50. [b] Diodor. lib. 1. [c] In Euterpe ſeu lib. 2.

essere stata composta da loro testifica Erodoto; indi soggiugne ciò che de' personaggi particolari, di Meri, di Sesostre, di Ferone, di Proteo, e fin del passaggio d'Elena rapita da Paride, e d'altri molti auuenimenti, dai sagri libri i Sacerdoti Egittiani gli raccontarono. Ma che maggior chiarezza bramare in questa materia possiamo di quella, che le parole espresse di Diodoro n'apportano? il quale hauendo come in compendio ristrette alcune cose de' costumi, della diuisione de' principati, del tempo in che gli Etiopi, i Persiani, & i Macedoni signoreggiarono l'Egitto, conchiude *Quæ omnia sacrorum librorum monumentis Sacerdotes à priscis illis temporibus scripta posteris reliquerunt, cuiusq; regis magnitudinem, naturam, mores, ætatem, gesta scriptis mandantes*. E perche dopo la morte di Proteo (quel famoso principe, che con l'astutia diede occasione a' Greci di fauoleggiare, rappresentandolo in varie forme cangiato) visse Remfi auarissimo Rè, ò più tosto buon tesoriero dell'entrate reali, à cui seguirono sette principi, che nell'otio, e ne' piaceri inuiliti non diero occasione, che rimanesse di loro memoria alcuna, dice Diodoro, che furono tali, *vt sacri libri nulla eorum gesta contineant memoria digna*. Da che manifestamente si trae, che i sagri libri erano libri non solamente di ceremonie, e di riti, ma d'historie ciuili. In tanto credito era presso gli Egittiani l'historia, che al pari delle cose destinate al culto di Dio, in mano de' Sacerdoti, e ne' medesimi libri sagri la conseruauano,

Che

Che diremo de' Persiani? Io veggo nel libro d'Esterre, [a] che il Rè Assuero scoperta, per indicio di Mardocheo, la congiura degli Eunuchi reali, e presane la douuta vendetta, ordinò, che così grande accidente si registrasse nell'historie del Regno, onde dice il sagro testo *mandatumque est historijs, & annalibus traditum coram Rege*; e poco dopo il medesimo principe, per ingannare l'inquietudine de' suoi pensieri in vna notte abbandonata dal sonno; ò come dice Giuseppe, [b] *nolens vigiliæ tempus perdere, sed malens in aliquod regni negotium id impendere*, si fece portare, e legger l'historie, tanto de' tempi suoi, quanto de' suoi predecessori, *iussitque sibi afferri historias, & annales priorum temporum*. Io veggo in Esdra, [c] che quella gran consulta dell'edificatione del tempio di Gerusalemme, tutta nell'historie, e negli annali Persiani si fonda, e sì come differita l'esecutione della promessa di Ciro, per opera dè' maligni, fino al tempo d'Artaserse, allhora venne impedita del tutto, con essere accagionata Gerusalemme di fellonia, traendosi dal tradimento dall'antiche historie le fedi [d] *Nunciauimus Regi, vt recenseas in libris historiarum Patrum tuorum, & inuenies scriptum in commentarijs, & scies; quoniam Vrbs illa, vrbs rebellis est, &c.* Così all'incontro sotto il reggimento di Dario, pur dall'historie l'argomento si prende à fauor della fabrica, apportandosi la promessa di Ciro. [e] *Nunc ergo si videtur Regi bonum recenseat in*

[a] Lib. Esther. cap.2. [b] Lib.11. Antiq.cap.6. [c] Esther. cap.6. [d] Lib.Esdr.p.c.4. [e] Eod. lib.c.5.

in bibliotheca Regis, quæ est in Babylone, utrum nam à Cyro Rege iussum fuerit, ut ædificaretur domus Dei in Ierusalem; e secondo il pio disiderio de' più religiosi Giudei succedette l'effetto; perche [a] *Darius rex praecepit, & recensuerunt in bibliotheca librorum, &c.* E diede l'ordine a' Gouernatori, e Consiglieri delle prouincie, che lasciassero liberi gli Ebrei nel lor diuoto lauoro. Io leggo, che Ctesia di Gnido famoso scrittore delle cose della Persia, e dell'Indie, di cui habbiamo in Fotio molti frammenti, à compor la sua storia, delle memorie de' Rè Persiani, com'afferma Diodoro, si valse, [b] *Hic è regijs membranis, in quibus res antiquas Persæ, iussu legis cuiusdam, ordine descriptas habebant, studiosè indagauit singula, inq; historicum ordinem redacta, ad Græcos transtulit*, che in questa guisa traduce il Rhodomano. Ma con tutto ciò chiaramente non veggo à qual sorte di personaggio fosse l'vfficio di compor l'historia tra' Persiani appoggiato. Alcuni [c] credono, esser ciò stata cura de' Magi, e l'hanno scritto, ma senza portarne proua, che persuada il leggente. Se vera fosse cotale opinione, nobile sarebbe stato tra' Persiani non meno, che tra le altre nationi il mestiere: perche i Magi erano nella Persia in gran riputatione per la letteratura, e per la cura de' Sagrifici: e se bene in qualche tempo fù dalla poca riuerenza de' popoli diminuita la lor grandezza; risurse nondimeno, quando che fosse, è fino a' tempi di Giustiniano dice Aga-

a Eod. lib. cap. 6. b Lib. 8. c Bolduan. Præfat. in biblioth. histor.

Agathia [a] *Nunc vero Magi omnes in summo apud eos sunt honore, ac veneratione, publicaq; omnia eorum consilijs, prædictionibusque administrantur, & vnicuiq; priuatim, quæ ad dicam, causamq; suam pertinent, intentant: præsunt Magi, qui cognoscant quid agatur, & arbitrium suum interponant; neq; quidquam omninò Persis videtur legitimum esse, & æquum, quod non à Mago confirmatum, stabilitumque sit*, secondo la traduttione di Bonauentura Vulcanio. Ma com'io dissi, non trouando con l'autorità d'antico scrittore stabilita l'opinione, che nel semplice detto di vn solo, e moderno compilatore vacilla, passo con la congettura più oltre, e dico. Nel Palagio Reale de' Persiani essersi composte l'historie di quella natione, ò dal medesimo Principe, ò da principal ministro alla presenza del Principe, e forse dettando lui quel che si doueua scriuere. Raccolgo ciò non dal vedere, che in Esdra, & in Ctesia di Gnido regie si chiamano le memorie, e custodite nella libreria reale di Babilonia; Ma da quel che si dice nel libro d'Esterre, doue parlandosi della scoperta, e castigata congiura, espressamente il sagro testo così fauella, *Mandatumque est historijs, & annalibus traditum* CORAM REGE: e nel capo dodicesimo (il qual se ben San Girolamo non trouò nel codice Ebreo, ma solo nella Vulgata, vien però con gli altri tutti dalla Chiesa Cattolica, [b] come canonico riceuuto; ed'è forse non capo separato, ma parte del principio di tutto il libro) secondo

[a] Lib. 2. histor. Vide Brisson. de Regio Persarum Princ. l. 2. [b] Concil. Trid. sess. 4.

fecondo l'osseruatione del Bellarmino[a]) chiaramente si legge *Rex autem quod gestum erat SCRIPSIT in commentarijs*. Da questi luoghi poi s'alcuni fondatamente raccolgano, che l'historie de' Persiani fossero pure effemeridi, ò vogliam dirle, con nome ne' nostri tempi più conosciuto, Diarij; si lascia alla consideratione degli interpreti della Scrittura: basta che lo scriuere tra' Persiani l'historie era vsanza introdotta per legge, e pratticata da personaggi di riputatione, e di stima; con participatione almeno del proprio Principe, e nel Palagio reale.

I Greci soli, che tutte le straniere nationi appellauano barbaramente barbare, non hebbero fra di loro ab antico, vna sembianza almeno di così ciuile, & honorato costume: onde Tatiano con la propria lor confessione gli conuince dicendo.[b] *Debet autem qui sapit diligenter obseruare, quod vt ipsi de se Graci testantur, nulla olim apud ipsos historiarum annotatio fuerit*. E quindi nacque la falsità di quelle, che vennero ne' più nuoui tempi composte. Perche recandosi ognuno, di qualunque condirione si fosse, à scriuerle di capriccio, e senza publica autorità (come pure hoggidì per disauuentura del nostro secolo si costuma) nacque vna infinita turba di Ciurmatori, che per vanità riempierono i lor fogli di sogni. Ma di ciò altroue.

I Romani all'incontro, che da tutte le nationi i migliori instituti raccolsero, per fabricarne vna forma di perfetto reggimento; in questa

a Bellarm. de Verbo Dei l. 1. cap. 7.
b Orat. aduers. Græcos sub finem.

questa parte ancora, detestando la negligenza de' Greci, all'vso degli Ebrei, de' Caldei, degli Egittij, e de' Persiani s' attennero, e la cura di compor l'historie commisero al Pontefice Massimo (come di sopra ad altro fine si disse); il quale ciò che d'anno in anno succedeua scriuendo, esponeua in casa sua la tauola, in cui potesse à suo piacere il popolo, ciò che più gli era in grado vedere, & Annali Massimi s'addimandauano. [a] *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio: cuius rei, memoriaque publicæ retinendæ caussa, ab initio rerum Romanarum vsque ad P. Mutium P. M. res omnes singulorum annorum mandabat literis Pont. Max, efferebatq; in album, & proponebat tabulam domi, potestas vt esset populo cognoscendi; ijque etiam nunc annales maximi nominantur* testifica Cicerone. Onde Macrobio considerando quanto acconciamente Virgilio, delle parole spettanti alle cose sagre si vaglia, disse, che per dichiarare com' era pontefice Enea, gli fà dire à Venere sconosciuta [b]

O Dea si prima repetens ab origine pergam,
Et vacet ANNALES nostrorum audire laborum,

e ne soggiunse la cagione [c] *Pontificibus enim permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi, & hos annales appellant aquidem maximos, quasi à Pontificibus Max. factos*. Hora la carica di Pontefice Massimo era presso de' Romani suprema, come si raccoglie dal nome, e molto più dalle prerogatiue à quella dignità concedute:

[a] Cic.2. de Nat. [b] 1. AEneid. [c] Saturn.l.3.c.2.in fine

te: le quali perche sono tutte in vno ridotte presso Dionigi, [a] non mi prendono briga inutile di riferirle; bastando questa proua sola per cento, che Giulio Cesare, [b] il quale haueua destinato alla sua ambitione tutto l'Imperio Romano, con grande ardore procurò, & ottenne, ad onta di due grandissimi competitori il Pontificato; [c] e morto Lepido se'l prese Augusto; con l'esempio di cui tutti gli Imperatori seguenti, fino à Gratiano, se l' vsurparono; che che si dica il compilatore dell'antichità Romane, [d] citando, ma falsamente Zosimo, per confermatione di quel che scriue. Gratiano dunque, come Christiano, ricusò l'habito pontificale offertogli da' Pontefici, secondo l'vsanza, onde in lui finì d'accommunarsi a' Principi la dignità pontificale, che fin dalla sua prima institutione in persona di Numa, e dei Rè successori, e poi de' Cesari, era stata inseparabile dall'Imperio. Tanto nobile fù presso de' Romani la carica di componitor dell'historia, per molto tempo; e la prima volta, che in mano di vil persona ne cadesse il mestiere, fù quando Ottacilio Liberto di Pompeo hebbe ardimento di prenderlo, come Suetonio per testimonianza di Cornelio Nipote dichiara, [e] *Primus omnium libertinorum scribere historiam orsus, nonnisi ab honestissimo quoque scribi solitam.*

Seguì la Religion Christiana vsanza così lodeuole, & oltre gli Euangelisti, che scrisse-

ro

[a] Lib.2.Histor. [b] Sueton. in vita cap.13. [c] Suet. in Octau. c.31. [d] Rosin. antiq.Roman.l.3.c.22.in fine, Zosimus l.4. in vita Grat. [e] Libell. de Rhet.illustr.

ro le attioni di Chriſto, e la prima fondation della Chieſa; S. Luca in libro à parte la propagation della fede, e l'impreſe degli Apoſtoli, ſotto nome d'Atti Apoſtolici, riduſſe ad hiſtoria. Ma creſcendo tuttauia il numero de' fedeli, e dilatandoſi il Regno di Chriſto, fù neceſſario, che S. Clemente primo di queſto nome, diſcepolo di S. Piero, [a] prouedeſſe di ſcrittori diligenti la Chieſa; i quali la generoſa coſtanza di coloro, che co'l proprio ſangue ſottoſcriueuano alla verità della legge euangelica, tramandaſſero alla notitia della diuota poſterità. Furono perciò eletti da lui ſette Scrittori, ò Notarij, fra' quali, come dice Anaſtaſio, [b] ripartita la Città, ciaſcuno nel rione aſſegnato diligentemente regiſtrar doueua le memorie de' Martiri; non la morte ſola, & i lor tormenti narrando, ma tutto ciò che fecero, e diſſero quegli incliti Caualieri, ò nella preſura, ò mentre erano tormentati, ò nell'incontrar con magnanimo diſpregio la morte, & altre coſe ancora dopo il Pontificato di Giulio primo. E per hauer cotal ſorte d'hiſtoria, con molto zelo, dagli ſcrittori raccolta, e ripoſtala ſotto buona cuſtodia nella Chieſa, fù barbaramente vcciſo Antero Sommo Pontefice, [c] non nell'Imperio di Gordiano, come hà creduto Euſebio, ma ſotto Maſſimino l'anno di Chriſto 238. Ad Antero ſuccedendo nella Sede Romana Fabiano, aggiunſe per cautela maggiore a' ſette Notari, altrettanti Suddiaconi, e

non

[a] Anaſtaſ. bibl. Luitpr. cap.4. [b] In vita Clem. L.
[c] Anaſtaſ. in Anter. Luitpran. cap. 10. Baron. Annal. Eccl. ad ann. Chriſti 238.

non sei, come scriue il Floriacense; cura de' quali fosse il sopraintendere, e risuegliar la sollecitudine de' Notari, nel lor santo mestiere; dal qual'esempio mosse le Chiese più nobili del mondo Christiano, come la Smirnese, l'Alessandrina, la Viennese, la Cartaginese, la Lionese, & altre, introdussero anch'esse parimente gli historici, che le attioni de' Martiri per vtil publico registrassero. Hora questo collegio de' Notari, che Protonotari hoggidì per eccellenza si nomano, crebbe in tanta riputatione nell'ordine ecclesiastico, che fino a' tempi di Pio II. precedettero a' Vescoui. Leon decimo gli arricchì poscia di nuoui priuilegi, & alla memoria de' nostri Padri Sisto V. accrescendo fino à dodici l'antico numero di sette, ridusse con priuilegi riguardeuoli quell'illustrissimo collegio alla dignità, & allo splendore, in che hoggi lo veggiamo nella Corte Romana; doue rinouato in parte l'esercitio del loro antichissimo ministerio, assistono alla Congregatione solita à tenersi innanzi al Papa, in cui si trattano i modi di propagar la fede Cattolica ne' paesi, ò totalmente infedeli, ò contaminati dall'heresia. Tanto si stimò nella Chiesa il mestier di chi scriue l'historia.

La Serenissima Republica di Venetia, in cui l'inuecchiata libertà dopo tanti secoli, in virtù dell'ottimo reggimento, incontaminata si serba; fra gli altri nobilissimi instituti hà questo ancora, che dall'ordine de' Senatori trasceglie sempre vn personaggio eminente, di cui sia proprio pensiero lo scri-

uer

uer gli auuenimenti, che riguardano la Republica; onde habbiamo dalla prima origine di quell'inclito Principato la ſerie dell'hiſtoria Veneta, fino al ſecolo preſente con molta eleganza continuata.

Piaceſſe pure à Dio che la Sereniſſima Republica di Genoua (la quale in queſti vltimi tempi hà dato à diuedere al mondo, che non è ne' cuori Genoueſi morto l'antico valore, benche per mancamento d'occaſione, e di cimento altri lo ſtimaſſe ſopito) di rauuiuar l'vſanza introdotta da' noſtri maggiori ſi riſolueſſe; non ſarebbono le noſtre memorie da tanti anni in qua sì neglette; e forſe il veder preparate le penne degli ſcrittori, accenderebbe l'animo de' cittadini, à ſomminiſtrar con la virtù materia degna degli annali Genoueſi, dell'aſpettatione del mondo, e de' chiariſſimi eſempi degli Antenati.

Con queſta frettoloſa traſcorſa, che s'è fatta per le ſtorie ſagre, e profane, mi perſuado d'hauer recati argomenti baſteuoli à prouare, come l'Vfficio dello ſtorico fù ſempre ne' principati, e nelle republiche bene amminiſtrate, conferito con publica autorità, in perſone d'alto affare, e di conditione riguardeuole. Onde è da piagnere l'infelicità de' tempi correnti, doue ognuno alla rinfuſa, purche ſappia ſcriuer ſol tanto, quanto baſterebbe à notar nel libro di bottega il debito, e'l credito, affronta temerariamente l'hiſtoria, ſenza guernirſi prima almeno di letteratura, e di peritia delle materie di ſtato, e di guerra. Onde

ſi veg-

si veggono certi cadaueri d'historia senza spirito, freddi, priui di sentimento, e composti à punto nel modo, in cui si scriuono ogni settimana le nouelle di Roma. Ma lasciamo di ciò il pensiero à chi per ogni ragione appartiene.

Conseruauansi le memorie, come cose sagrosante; e benche non vno fosse presso tutte le nationi il modo di custodirle, vna fù non dimeno l'intentione di tutti, d'hauerle in molta riuerenza. Gli Ebrei nel tempio stesso le riponeuano, come espressamente afferma Santo Agostino, [a] parlando in specialità de' libri, tutto che historiali, della diuina Scrittura; e come da Porfirio, si raccoglie, nella preparatione Euangelica d'Eusebio, [b] mentre dice, che Sanchoniatone trasse le sue notitie in parte dagli annali delle Città, in parte da' libri custoditi nel tempio, a lui participati da Ierombalo Sacerdote. E se bene S. Girolamo [c] fauellando d'Esterre nomina gli archiui degli Ebrei, *quem ego de archiuis Hebraeorum releuans verbum è verbo expressius transtuli*, dobbiam dire, che fossero nell'età più moderna introdotti gli archiui, dopo la desolatione del tempio, ò che nel tempio si conseruassero gli archiui medesimi; ò che tutto ciò, che in esecution del loro vfficio i Sacerdoti notauano, nel tempio si riponeua; ma s' altri di propria elettione à narrar le cose stesse per suoi particolari fini recauasi, l'historie loro hauean luogo negli archiui delle città. Il che non era tanto singolar negli

[a] De ciuit. l. 15. c. 32. [b] Lib. 10. cap. 3.
[c] In praefat. in lib. Esther.

gli Ebrei, che in altre nationi ancora cosa somigliante non si leggesse. Così le corone trionfali de' Martiri ridotte in historia da' Notari della Chiesa Romana, e da' ministri dell'altre Chiese, si notauano anche da' Gouernatori delle prouincie, e s'appellauano, Atti Proconsolari: e sì come le memorie de' Notari si celauano nelle Chiese, così gli atti de' Proconsoli negli archiui si custodiuano. Perciò Tertulliano sì spesso da gli archiui de' medesimi Gentili, molte cose alla Chiesa appartenenti raccoglie, e contro di loro, in comprouatione della verità Christiana, arditamente gli cita. Così veggiamo in Esterre, che il medesimo auuenimento della congiura degli Eunuchi, e del castigo dato loro per ordine del Rè, non fù solamente dal Principe registrato nelle storie reali, come pur dianzi si vide, ma dice il sagro testo *Sed & Mardochaus rei memoriam literis tradidit*;[a] benche gli annali regij fossero nella libreria in Babilonia consegnati, e le memorie di Mardocheo negli archiui degli Ebrei rimaste, sieno quelle, c'hoggi dì leggiamo nella Scrittura; aiutate però in qualche parte dalla medesima Esterre, per opinion del Serario,[b] appoggiata alla lettione greca della Scrittura, & all'autorità non solo del Lirano, del Cartusiano, e del Feuardentio, ma de' Rabbini.

La medesima senza dubbio fù la diligenza di quei d'Egitto, poiche contenendosi ne' libri sagri ancora l'historia, ne' quali le cerimonie parimente ed i riti de' sagrifici, e del culto

[a] Esth.cap.12. [b] Prolog.ad lib. Esth.

culto diuino si registrauano, ben si vede in che luogo riserbar si doueuano.

Ma la Repubblica di Roma, sì come nel primo nascimento con gli Ebrei, e con gli Egittiani s' accorda, lasciando in mano, & alla cura de' Sacerdoti gli annali, così negli vltimi secoli soggiogata dai Cesari, e ridotta à forma di monarchia, all'vsanza Persiana s' attenne, che nelle librerie de' Principi gli custodiua, come habbiam veduto di sopra. Perciò Giunio Tiberiano esortando Vopisco [a] à scriuer la vita d'Aureliano, gli promette *Curabo autem, vt tibi ex Vlpia bibliotheca & libri lintei proferantur*: E l'istesso Vopisco [b] rendendo conto della sua diligenza in compor le vite de' Cesari, accenna i fonti, da' quali haueua le notitie ritratte, *Vsus autem sum, præcipuè libris ex bibliotheca Vlpia, ætate mea Thermis Diocletianis, item ex domo Tiberiana*.

Dalla sollecitudine delle più famose nationi intender possono i Principi, che'l mondo tutto supplicheuole aggraua la fede loro, acciòche studiosamente procurino, non solamente, che da persone idonee, e non da' ciurmatori sia composta l'historia; ma che al pari de' loro tesori cautamente si conseruino le memorie; non hauendo chi dourà scriuere, capitale più certo, per arrichire di sodi ammaestramenti la posterità, che la sicurezza delle notitie, le quali come in sacrario douerebbono negli archiui delle Republiche, e de' Principati serbarsi.

Della

a Vopisc. in Aurelian. init. b In Prob. init.

Della diuisione dell'historia in Effemeridi, Annali, Cronache, Commentari, Vite. Cap. III.

Effemeridi variamente dichiarate: di Libitina, libro, in cui si scriueuano i morti. Mercantili, vulgarmente il Giornale, altrimenti Calendario, e perche così chiamato. Astrologiche, Villereccie, Priuate, Publiche. Erano l'istesso, che i Commentarij. S'esaminan quei di Cesare. Atti che cosa fossero. Annali come si componessero. Loro corrispondenza con l'effemeridi: e con l'historia, ma tralasciando le cose men nobili. Historia, & Annali si confondono. Cronache, e lor essenza. Vite. Auuertimenti per ben comporle.

SI come vario, ancora nella medesima natione, fù l'vso delle conseruate memorie, benche fosse vniforme l'intentione di coloro, che di tempo in tempo le conseruarono; così diuerse le maniere di rigestrarle si rinuennero, e si mantengono anche hoggidì, adoprando per ventura ciascuno quel modo, che più proportionato riconosce a' suoi fini. Quindi nacquero l'Effemeridi, ò vogliam dire i Diarij, gli Annali, le Cronache, i Commentarij, e le Vite, che tutte nomar historie in qualche buon sentimento si possono, perche tutte s'indirizzano ad eternar le memorie degli auuenimenti

passati, per ammaestramento della posterità. E benche lo sforzo nostro, nella tessura di questo libro, tutto à quella sorte di componimento s'indirizzi, che per eccellenza s'appella historia (onde non potrebbe il discreto leggente accagionarci di negligenza, se di quell'altra sorte di racconti dianzi nominati lasciassimo di ragionare;) con tutto ciò per sodisfar'alla curiosità di chi ci hà persuasi vna volta à trattare delle cose ancora men necessarie, di ciascuno di loro rapporteremo ciò, che ne parrà più confaceuole al caso, e cominciaremo dalle Effemeridi.

Se la propria significatione del nome, ò Latino, ò Greco vniuersalmente s'attende, l' Effemeride è vna scrittura, in cui le cose in ciascun giorno accadute si notano. Perche i Latini ancora *Diurnum, diarium, commentarium diurnum* l'addimandauano. Onde à materie si può dir infinite s'estende, secondo che di questo, ò di quell'altro maneggio, alla giornata si registrano gli accidenti. Alcune più principali c'è caduto in pensiero di scieglierne, che con la curiosità della notitia cesseranno il tedio della lunghezza. E perche la vita, e la morte nostra sono i fondamenti di tutte l'altre negotiationi, poniamo per prima Effemeride quella di Venere Libitina. Leggiamo nella Cronaca d'Eusebio [a] tradotta da S. Girolamo, che sotto Vespasiano incrudelì dentro di Roma la pestilenza sì fattamente, *vt per multos dies in Ephemeridem decem millia ferme mortuorum hominum referrentur*. Questo luogo, che sembra forse

a Anno MMXI.

forse oscuro ad alcuno, il quale, che cosa fosse cotale Effemeride non indouina, riceuerà gran luce da vn testo somigliante di Suetonio, in cui parimente d'vna breue, ma crudel peste nell'imperio di Nerone si tratta, *Accesserunt tantis ex Principe malis, probrisque quadam, & fortuita: pestilentia vnius autumni qua triginta funerum millia in rationem Libitiniæ venerunt &c.* Oue si vede l'Effemeride d'Eusebio altro non essere, che il libro, in cui da' Libitinarij si notauano i nomi di coloro, che alla giornata moriuano. Per più chiara intelligenza, di che è da sapersi, come presso i Romani, Libitina, ò fosse Proserpina, ò Venere (che ciò non rimane interamente deciso) presedeua vgualmente al nascimento, & alla morte degli huomini; così n'insegna in più di vn luogo Plutarco: [a] ma con tutto ciò nascendo gli huomini, per ordinatione di Seruio Tullio, era il lor nome descritto nelle Effemeridi di Giunone Lucina: adulti poscia nel vestir la toga virile, andauano al tempio della Giouentù, à farsi notar nel diario di quel nume: onde nel morir solamente veniuano registrati nel libro, ò vogliam dir nell'Effemeride di Libitina. Hora questa Effemeride è giustamente da Suetonio, libro della ragione di Libitina appellato; perche i Libitinarij in tanto in essa i nomi di tutti i morti serbauano, in quanto ad ogni nome corrispondeua vna determinata moneta, la qual si pagaua per ordine del Principe dagli heredi del morto. Sì che co-

a Plutarc. in Numa, & in qq. Rom. cap. 22. Dionys. antiq. Rom. lib. 4.

tale Effemeride si riduceua ad vn mero libro di conti, ed era il giornale dell'entrata di quella ridicolosa Deità. In questo sentimento parlò senza dubbio Oratio, quando nomò i venti australi, e l'intemperie dell'autunno guadagno di Libitina; nascendo dall'vna cagione, e dall'altra le infirmità, che multiplicano ageuolmente le morti, e riempiono in conseguenza, co'l loro aiuto l'Effemeridi funerali; onde diceua Seneca [a] *Medicis grauis annus in quæstu est*.

[b] *Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,*
Autumnusque grauis, Libitinæ quæstus acerbæ.

Nel qual proposito curiosa è la quistione mossa da Seneca, [c] in cui acutamente disamina, se giusto fosse il gastigo dato ad vn Libitinario da Demade Ateniese, per hauer disiderato di guadagnar'assai, il che senza la morte di molta gente succedergli non poteua: e dopo vari argomenti conchiude, ch'ogn'vn disidera d'arricchir con le perdite del compagno. *Vnius votum deprehensum est, omnium simile est*: onde se tutti gastigar si douessero, *magnam hominum partem damnabis*; perche finalmente, ò per vn modo, ò per l'altro, *omnes idem volunt, idem inter se optant*. Ma torno in sentiero, e poiche l'Effemeride di Libitina mostrato habbiamo esser'vn puro libro di conti, passiamo alla seconda sorte d'Effemeride, che nomerem mercantile.

Dete-

a Lib. 6. de benefic. cap. 38. b Horat. lib. 2. sat. 6.
c Senec. loc. cit.

Deteſtando Plutarco [a] gli inganni di coloro, che danno ad vſura, con molta ragione delle loro menzogne ſi duole: e fra tante arti di perfidia, e di frode annouera queſta ancora, che nelle loro Effemeridi ſcriuono à proprio credito molto più, che veramente a' debitori non diero, *multi enim in ſuis* ἐφημερίσι *ſolent plus ſcribere, quam dederint*; nelle quali parole ſi vede, che il libro del debito, e del credito Effemeridi ſi nomaua. Quindi Propertio amaramente lagnandoſi d'hauer perdute le tabelle incerate (nelle quali ſecondo l'vſo di que' tempi ſi ſcriueuano anche le lettere) piene tutte di concetti amoroſi; pronoſtica à ſe medeſimo, che trouandole qualche auaro mercatante, ſia per auuilirle, valendoſene à tener i ſuoi conti

[b] *Me miſerum; his aliquis rationem ſcribit auari,*

Et ponit duras inter Ephemeridas.

Infelicità, ſecondo il ſentimento poetico sì miſerabile, che Ouidio à certe tabelle ſegnate d'argomento a' ſuoi amoroſi diſideri diſpiaceuole, e duro, augura mille ſorti di mali, ma ſpecialmente, che in vn libro d'auaro, e fallito mercatante ſi cangino. [c]

Inter Ephemeridas melius, tabulaſque iacerent,

In quibus abſumptas fleret auarus opes.

Saranno dunque l'Effemeridi mercãtili quelle, che fino al dì d'hoggi, con rattenerſi anche nel linguaggio Italiano la forza della voce Latina, e Greca, s'addimanda Giornale: ed

C 3 è quel-

a Opuſ. de vitan. ære alieno. b Lib. 3. eleg. 22.
c Lib. 1. Amor. eleg. 12.

è quel fogliaccio, in cui il debito, e'l credito si scriue, & indi poscia nel libro della ragion si rapporta; il qual libro maestro suol dirsi, e da Cicerone [a] si noma *tabulæ*, ouero *codex accepti, & expensi*, e prodotto in occasione di lite faceua qualche sorte di fede: doue all'incontro l'Effemeride detta da' Latini *aduersaria* non s'accettaua per proua. Produrrò intorno à ciò vn luogo nobilissimo di Cicerone, che tutte le circonstanze di quel c'hò detto, dichiara *Nimium citò, ait, me indignari de tabulis: non habere se hoc nomen in codice accepti, & expensi relatum confitetur, sed in aduersarijs patere contendit. Vsque eo ne te diligis, & magnifice circumspicis, vt pecuniam non ex tuis tabulis, sed aduersarijs petas, &c.* E poco dopo *quod si eandem vim, diligentiam, autoritatemque habent aduersaria, quam tabulæ: quid attinet codicem instituere, &c.* Hanno in oltre alcuni dottissimi moderni creduto, ch'alla greca Effemeride il latino Calendario corrisponda del pari: del quale tanto fauellano i Iurisconsulti; [b] e Seneca in più d'vn luogo. Se sia ben fondato questo parere ne lascerò dar sentenza à coloro, il cui giudicio sarà del mio più autoreuole, e franco; proporrò solo per modo di semplice dubbio la significatione della voce Calendario, come per auuentura ripugnante al sentimento di que' valenti letterati. Due famosi Affricani Tertulliano, e San Cipriano, del Calendario fauellano in guisa, che per libro,

---

a Orat. pro Roscio Comœd. init.
b L. penult. ff. quod cert. petat. l. vlt. ff. de pec. Vide Ios. Cast. var. lect. cap. 18.

bro, in cui si scriuano le fortune, ò vogliam dire il capitale d'alcuno, lo riconoscono. Il primo così dell'eccessiua pompa delle donne ragiona [a] *Breuissimis loculis patrimonium grande profertur; vno lino decies sestertium inseritur; saltus, & insulas tenera ceruix fert; graciles aurium cutes Kalendarium expendunt, & sinistra per singulos digitos de saccis singulis ludit.* Il secondo in argomento somigliante, con eloquenza degna veramente di Cipriano, (che che si dica Erasmo in contrario) dopo molte cose le seguenti soggiugne, [b] *Quid inter fila staminum delicata rigida faciunt metalla? non vt fluentes humeros premant, & luxuriam feliciter se animi iactantis ostendant? quid cum ceruices peregrinis lapidibus vrgentur, & absconduntur? quorum pretia etiam sine artibus calendarium cuiusuis excedunt? &c.* Ma per verità il calendario altro forse non era, che il libro degli vsurai, i quali perche di calende in calende riscuoteuano da' debitori l'vsure, le partite à questa sorte d'interesse appartenenti notauano in libro à parte, che dalle calende calendario fù detto: onde Plutarco [c] si duole, ch' il giorno sagrosanto delle calende, e del nouilunio *Fœneratores atram, & abominandam fecerunt*; perciò erano le calende da' poueri debitori tanto aborrite, che Ouidio la lor memoria fra que' rimedi ripone, che sanar l'animo subitamente poteuano, dalle piaghe per altro incurabili d'amore.

a Tertul. de hab. mulieb. in fine.
b De discipl. & bono pudic.
c De vitando ære alieno.

[a] *Ad mala quisque animum referat sua, ponet amorem,*
Omnibus illa deus, plusue, minusue dedit.
Qui puteal, Ianumque timet, celeresque calendas,
Torqueat hunc aris mutua summa sui, &c.

E gli infelici debitori di Drusone, scrittor fatieuole d'historie, se alle calende non hauean pronta l'vsura, ne pagauan la pena con vdir à lor dispetto quegli amari racconti. [b]

Qui nisi cum tristes misero venere calenda
Mercedem, aut nummos, vnde vnde extricat, amaras
Porrecto iugulo historias, captiuus vt audit.

Quindi Seneca, [c] il quale per non aggrauar la verecondia dell'amico bisognoso, dice di fargli benefitio celatamente, e senza serbarne memoria, *beneficium in acta non mitto*; quando haueua altroue insegnato non douersi aspettar ansiosamente del beneficio conferito la ricompensa, e l'vsura, cangiando maniera di fauellare, e valendosi del proprio termine del mestiere, hauea detto, [d] *Nemo beneficia in Kalendario scribit: nec auarus exactor ad horam, & diem appellat*. Anzi il medesimo Tertulliano mostra di riconoscere il Calendario per mero libro dell'vsure, perche suggella il luogo da noi pur dianzi citato, delle pompe donnesche, in cui si nomina il Calendario, con questo episonema [e] *Hæ sunt vires ambitionis. tantarum vsurarum substantiam, vno, & muliebri corpusculo baiulare*; imitato

come

[a] De rem. Amor. lib. 2. [b] Horat. lib. 1. satir. 3. [c] Lib. 2. de ben. c. 10. [d] Lib. 1. de ben. c. 2. [e] Loco cit.

come in molti altri luoghi da S. Cipriano, che parimente il suo discorso conchiude [a] *Mirum negotium, mulieres ad omnia delicatæ, ad vitiorum sarcinas fortiores sunt viris.* Se dunque il calendario vien detto dalle calende, e se l'vsure notate in esso al nouilunio, cioè à dire al cominciamento di ciascun mese, e non di giorno, in giorno, ricorreuano al creditore, veggasi quanto propriamente possano l'Effemeridi, ò sia il giornale, nomarsi calendario, & io passo più oltre.

Anche gli Astrologhi hanno le loro Effemeridi, ed è la terza sorte, che ne considero, con cui quelle teste mal sane le loro predittioni misurano. Onde la buona moglie colà presso Giuuenale, ch'ambiua fra tanti il titolo ancora di profetessa, andaua tanto l'Effemeridi maneggiando, che le si vedeuano trite, e consumate fra le mani. [b]

In cuius manibus ceu pinguia succina, tritas
Cernis Ephemeridas: quæ nullum consulit, & iam
Consulitur, &c.

Nè tacer l'Effemeridi Villerecce si debbono: con le quali gli Agricoltori imparauano il giorno, in cui questa, ò quell'altra cosa seminar si poteua, quando potar le vigne; quando pastinare, e somiglianti faccende di campagna. Le riconosce nel libro dell'opere d' Esiodo [c] il dottissimo Daniele Einsio, e partitamente le assegna: ma espressamente fra i venti libri, che della coltura della terra com-

a Loc. cit. b Iuuen. sat. 6.
c In Hesiod. cap. 10.

pose Costantino, ò chiunque si sia il vero autore, il terzo è vna perpetua Effemeride rustica diuisa per mesi.

Ma tutte queste, di che s'è ragionato fin' hora, nè poco, nè molto all'Effemeride sottordinata all'historia si riferiscono; onde è ragione farsi con la consideratione più innanzi. Haueua ciascuna famiglia il suo proprio libro delle priuate Effemeridi, in cui le cose appartenenti al gouerno dimestico di giorno in giorno si registrauano, ed erano à cura d'vn liberto, ò d'vn seruo, che si nomaua *à memoria*, ò vero *à commentarijs*. Fù l'vsanza non meno a' Greci, che a' Romani commune. Delle Effemeridi della casa Reale di Macedonia habbiamo vna memoria presso Luciano, sè di Luciano è l'encomio di Demostene, il che negano alcuni. [a] *Incidi in domesticos commentarios Regum Macedoniæ, quæ res incredibilem mihi lætitiam attulit; quare librum illum non sine magno negotio mihi comparaui, &c.* E molto diligente essere stata la cura di coloro, che nella casa dei Rè Macedoni si recarono à scriuerle, apparisce da due pezzuoli d'Effemeridi, che delle cose d'Alessandro sono sopratauanzati alla curiosa posterità. [b] Vno è rapportato da Eliano, e contiene le stemperatissime vbbriachezze di quel guerriero, & è forse vn frammento, ò d'Eumene Cardiano, ò di Diodoto Eritreo, secondo, che può raccogliersi dalle Cene de' saggi. [c] *Verum illa non sunt laudanda in Alexandro, quod quum quinta die mensis*

[a] Marsilius in notis ad Lucianum. [b] Lib. 3. var. histor. c. 23. [c] Athen. Deipnosoph. lib. 10. cap. 10.

ſis perpotaſſet apud Eumæum, deinde ſexta crapulam edormierit, neque plus eo die vixerit, quam vt ſurgeret, & ducibus de craſtina profectione mandata daret, inquiens eam ſummo mane futuram: ſeptima deinde die epulatus eſt apud Perdiccam, qua ſe vino rurſus ingurgitauit, & octaua dormiuit, &c. L'altro ſi legge preſſo Plutarco intorno alla mortal malatia d'Aleſſandro, e da noi ſarà preſentato al lettore in queſto medeſimo capo. Belliſſimo è vn luogo di Filoſtrato, [a] in confermatione della dottrina, c'hora ſi ſpiega, perche fauellando d'Ariſtide ſofiſta, e dicendo, che non laſciò mai di faticare, tutto che fuſſe fin dalla prima giouinezza cagioneuole, & eſprimendo la ſorte del male, che l'aggrauaua, cioè attrattione de' nerui, dichiara d'hauer ciò riſaputo dai libri ſagri dal medeſimo Ariſtide composti, indi ſoggiugne, *Illi autem libri ἐφημερίδων rationem ipſi aliquam continent. Atqui ἐφημερίδες boni magiſtri ſunt de quauis re bene diſſerendi*. E queſto in quanto a' Greci. De' Romani rende buona teſtimonianza Suetonio, [b] il quale mentre la ſeuerità della diſciplina nella Corte d'Auguſto accuratamente deſcriue, vſa fra l'altre le ſeguenti parole, *Filiam, & neptes ita inſtituit, vt etiam lanificio aſſuefaceret, vetaretq; loqui, aut agere quidquam, niſi propalam, & quod in DIVRNOS COMMENTARIOS referretur*. Quindi Giuuenale introducendo quella moglie, per tanti riſpetti ſaſtidioſa, & intrattabile, all'hora che ſignoreggiata dalla collora, per non sò qual'ingiuria riceuuta

[a] Lib. 2. de vit. ſophiſt. [b] In Aug. cap. 94.

dal dormigliofo marito, fi sfoga comunque può con l'infelice famiglia, dice [a]

hic frangit ferulas, rubet ille flagello.
Hic scutica, sunt quæ tortoribus annua præstent.
Verberat, atque obiter faciem linit; audit amicas,
Aut latum picta vestis considerat aurum,
Et cadit, longi relegit transacta DIVRNI,
Et cadit; donec, &c.

E Cicerone [b] nella difesa di Quintio così ragiona con l'auuersario, *Ais esse vadimonium desertum: quæsiuit à te statim cum Romam rediit Quinctius quo die vadimonium isthuc factum esse diceres; respondisti statim, Nonis Februarij; discedens in memoriã rediit Quinctius quo die in Galliam Roma profectus sit: ad EPHEMERIDEM reuertitur, inuenitur dies pridie Kal. Febr. &c.* Doue manifestamente si vede l'vso delle famiglie in formarsi ciascuna di loro il diario dimestico.

Hora questa sorte d'Effemeridi, benche priuata, poteua in qualche modo suggerire all'historia vna parte della materia; perche quantunque molte cose contenessero, per la minutezza, indegne del carattere historiale, non per tanto le particolari attioni, e la vita de' gran principi descriuendo, era pur forza, che di loro gli storici si valessero. Onde Luciano fauellando dell'Effemeridi della real casa di Macedonia da noi ricordate, testifica *Continent autem cum reliquam interiorem Antipatri vitam, tum etiam quædam de Demostene.* Con tutto ciò l'Effemeridi al proposito

[a] Satir.6. [b] Oratione pro Quint.

posito di questo trattato più confaceuoli erano quelle, che l'occorrenze publiche alla giornata, per aiuto della memoria registrate serbauano. Di queste parlano sotto diuersi nomi, come vedremo, in più d'vn luogo Suetonio, & assai frequentemente gli altri scrittori dell'historia Augusta: Intorno à che si può vedere la diligente fatica di Lodouico Dorleans sù gli annali di Tacito. [a] Cinque libri d'Effemeridi delle cose d'Alessandro il Macedone essere stati da Stratti Oliutio composti testifica Suida, oltre que' due da noi ricordati dianzi, i nomi de' quali si leggono in Ateneo, cioè à dire Eumene Cardiano, e Diodoto Eritreo. D'Augusto riferisce Suetonio, [b] che dopo cena ritiratosi nel suo gabinetto (così con apportar vn luogo di Giuuenale dichiara la voce *lecticulam* il dottissimo Torrentio [c]) *Ibi donec residua diurni actus, aut omnia, aut ex maxima parte conficeret, ad multam noctem permanebat*. A Flauio Vopisco [d] furono da Giunio Tiberiano offerte l'Effemeridi d'Aureliano, acciòche di quel Principe descriuesse la vita. Trebellio [e] Pollione, per fuggir la lunghezza, rimette il lettore alle Effemeridi da Palfurio Sura composte, delle cose di Gallieno. La vita di Probo Imperatore fù per la maggior parte descritta da Vopisco, secondo le memorie, ch'egli ritrasse dalle Effemeridi di Turdulo Gallicano. Quell'Effemeridi dunque sono, per quanto io credo, le medesime scritture, che furono appellate *Commentarij*, & *acta*, di

che

a In lib.4. Ann. b In Aug.c.78. c Torrent.ibid.
d Vop.in Aure. e Treb.in vita duor. Galien.in fine.

che diremo due parole, come di passaggio.

Vn huomo mezanamente letterato s'arma, benche senza necessità, subitamente alla difesa di Cesare; stimando, che quando sotto il nome di commentarij si comprendano l'Effemeridi, corra gran risico la riputatione d'vn'opera tanto gentile, quanto sono i Commentarij di Cesare. Nondimeno io senza ingiuria di quello elegantissimo componimento, torno ad affermar di nuouo, i Commentarij altro non essere, che l'Effemeridi, e nominatamente di quei di Cesare, dice (fauellando della fraude, con che i Germani sotto la tregua assalito l'haueuano) Plutarco **Καῖσαρ ὃν ταῖς ἐφημερίσι γέγραφον** &c. *Cesare nell'Effemeridi scriue, &c.* Ed è il luogo da Plutarco accennato, nel libro quarto della guerra di Francia, verso il principio. Per non lasciar nell'animo de' leggenti veruna sorte di dubbio, gli pongo in consideratione, che [a] Cesare ad esempio forse di Numa, e di Seruio Tullio, ò per auuentura anche di Silla (per tacer de' Principi forastieri) lodeuolmente risolse di formar l'Effemeride delle sue attioni; onde hauessero gli scrittori abbondeuole, e ben dispósta materia per formarne l'historia; così dice espressamente Irtio nella prefatione all'ottauo libro, ch' egli compose delle guerre di Francia; *Qui (Cæsaris commentarij) sunt editi ne scientia tantarum rerum gestarum scriptoribus desit*. Onde per tutto il primo libro sparsi leggiamo certi modi di fauellare, che sono propri dell'Effemeridi *In fines Vocontiorum vlterioris prouinciæ die septi-*

[a] Liuius lib. 1. Gell. lib. 1. cap. 12.

ſeptima peruenit. Poſtero die caſtra ex eo loco mouent. Eodem die ab exploratoribus certior factus. Eo die, quo conſueuerat interuallo hoſtes ſequitur. Poſtridie eius diei, quod omnino biduum ſupererat. In fines Lingorum die quarto peruenerunt. Noſtri triduum morati. Biduo poſt Ariouiſtus legatos ad Cæſarem mittit. Eodem die caſtra promouit. Ex eo die dies continuos quinque Cæſar pro caſtris ſuas copias produxit. Ariouiſtus his omnibus diebus exercitum caſtris continuit. Proximo die inſtituto ſuo Cæſar. Circiter meridiem exercitum in caſtra reduxit. Poſtridie eius diei Cæſar. Et altri molti, che per breuità non rapporto, tutto che da me ſieno già ſtati con qualche diligenza raccolti. Calcando dunque felicemente l'intrapreſo ſentiero, cominciò pian piano ſenza auuederſene, à trauuiare, e licentiando la penna più del douere, dimenticato della ſemplicità dell'Effemeridi, in maniera di racconto più copioſa traſcorſe. Forſe l'amore, e la ſtima, in che le ſue prodezze, e per vero dire molto ragioneuolmente, teneua, fecero ch'ei non le credeſſe ſpiegate à baſtanza, ſe alla nuda forma dell'Effemeride ſi ratteneua; ò pure luſingato dal candore, e dall'eleganza del proprio ſtile, volle darne tal ſaggio, che atterriti poſcia gli ſtorici dal paragone, non oſaſſero di trapportarle in hiſtoria, laſciando intera à lui la lode non meno del componimento, che dell'impreſe. Chiaro è per opinione d'Irtio, [a] che *adeò probantur omnium iudicio, vt prærepta, non præbita facultas ſcriptoribus videatur,*

[a] Præfat. ad 8. lib. de bell. Gallico.

deatur, alla quale Cicerone parimente consente, *nudi sunt, recti, & venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste detracto: sed dum voluit alios habere paratum, unde sumerent, qui vellent scribere historiam: ineptis gratum fortasse fecit, qui illa volent calamistris inurere: sanos quidẽ homines à scribẽdo deterruit*. Certo è dunque, che l'intẽtione almeno manifesta di Cesare esser doueua, di preparare agli scrittori dell'historie la selua: ma riuscì così nobile il suo racconto, c'hà potuto ridurre à quell'eminẽza nel suo genere l'Effemeride, à che furono dopo molti anni, condotti nel genere loro, gli antichi annali da Tacito. Sò benissimo, che Giulio Cesare altre memorie compose, oltre à quelle, che si leggono delle sue guerre, le quali con l'vno, e con l'altro nome indistintamẽte s'appellano: perche Effemeridi le nomò Seruio, e commentarij sono dette da Cicerone: il quale rinfacciando à M. Antonio, che abusasse il nome de' memoriali di Cesare, & à suo talento sconuolgesse le cose della Republica, non volendo poi c'hauesser luogo le leggi stesse promulgate da Cesare, e quelli, che prima chiamati haueua commentari (*Nihil tum in Cæsaris commentarijs nisi quod erat notũ omnibus*) nomina poi in questa guisa, *an in commentariolis, & chirographis, & libellis, &c. Acta Cæsaris firma essent, &c.* Tanto è vero che i commentari altro non erano, che l'Effemeridi, bẽche alcuna volta lor s'aggiugnesse il nome di diurni, come s'è veduto di sopra, nel luogo da noi citato di Suetonio. Del che chi maggior notitia bramasse, potrà con suo agio riuolgere le dilucidationi di

Mar-

Marcello Donato, sù'l quarto dell'historia, e Lodouico Dorleans parimente sù'l quarto ma degli annali di Tacito. Ma questi vltimi commentari di Cesare nomati da Cicerone, altro non erano, che gli atti del Senato, e del Popolo introdotti da Cesare, i quali habbiamo detto non esser dall'Effemeridi differenti: *Inito honore primus omnium instituit, vt tam Senatus, quam populi diurna acta conficerentur*, dice Suetonio, e Tacito recando la discolpa d'hauer alcune cose tralasciato di scriuere ne' suoi annali, come troppo minute, dice, che cose tali era costume *Diurnis Vrbis actis mandare:* onde osseruò Plinio quel gran prodigio, quando *Milone causam dicente, lateribus coctis pluuisse in eius annia acta relatum est.* Ma se gl'atti erano vna cosa stessa co' commentari, e questi dall'Effemeridi differenti non erano; in buona logica gli atti, e l'Effemeridi per vna stessa cosa prender si deuono; nel che non mi trattengo, per hauer Giusto Lipsio con diligentissima raccolta chiusa la strada alla mia diligenza, e cessata a' leggenti l'occasione del tedio. A lui dunque rapportandomi riferisco vn'esempio d'Effemeridi intorno all'vltima infermità d'Alessandro il Macedone, conseruato da Plutarco, e subitamente passo à ragionare degli annali.

In diarijs ad hunc modum de morbo eius scriptum est: Octauo decimo die mensis Dasij in balneis febris causa cubauit. Postero die lotus contulit se in cubiculum, eumque diem alea ludo cum Medio transegit. Inde vesperi lotus, & sacris operatus cibum sumpsit auidius. Hinc nocte febre afflictus est. Die

vige-

vigesimo lotus solenne sacrum iterum peregit, decumbensque in balneo Nearcho vacauit, nauigationem suam, & quid vidisset in Oceano exponenti. Vigesimo primo quum idem fecisset aggrauauit febris, noctemque egit grauem, ac postridie est acri febre tentatus, translatusque decubuit iuxta magnum natatorium. Eodem tempore cum ducibus egit quemadmodum ordinibus vacuis praeficerent spectatos. Vigesimo quarto ingrauescente vi morbi sacris operatus est, ad quae est deportatus, ac praecipuos duces in aula iussit commorari, centuriones, & tribunos excubare pro foribus. Delatus in vlteriorem regiam vigesimo quinto die paulisper quieuit, febris non remisit. Quum adissent eum duces iam vocem amiserat. Pari modo vigesimo sexto egit. Vnde Macedones mortuum rati ad fores magno strepitu accesserunt, minisq; amicos Regis coegerunt, vt admitterentur, ac foribus apertis tunicati ad vnum omnes praeter lectum eius transierunt. Eodem die Python, & Seleucus ad templum Serapis missi consuluerunt Deum an deportarent eo Alexandrum. Deus ne eum mouerent loco respondit. Vigesimo octauo sub vesperam expirauit. Hac ferè in diarijs, ita praescripta ad verbum sunt &c.

La prima si può dir infantia dell'historia balbettò negli annali, i quali senza eleganza, senza coltura, con elocutione più tosto roza, che semplice conteneuano *res omnes singulorum annorum*, come Cicerone [a] fauella; perche manifesto era al sentir d'Asellio, [b] riferito nelle notti d'Atene, *annales esse cum res gesta*

[a] 2. de Orator. [b] Lib. 3. cap. 18.

gesta plurium annorum obseruato cuiusq; anni ordine, deinceps componuntur; così parimente gli diffinisce Diomede fauellando di quelli non di Liuio [a] com'ha voluto il Cesario, ma d'Ennio; *annales inscribuntur quod singulorum fere annorum actus contineant*: ma, com'io diceua, con dicitura tanto rimessa, e con racconto sì nudo, che potè dir Antonio presso M. Tullio [b] *sine vllis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumq; rerum reliquerunt*. Negli annali dunque ogni altra cura posta da vn lato, a questo solo si riuolgeua l'industria dello scrittore, che gli anni per l'appunto negli auuenimenti si distinguessero: Al qual proposito racconta Liuio, [c] c'hauendo L. Villio Tribuno publicata vna legge, per cui gli anni all'esercitio di qualunque magistrato necessari si prescriueuano, otteune, che la famiglia sua fù poscia denominata degli Annali. Hora è da vedere, come gli antichi annali posti in mezo all'Effemeridi, & all'historia, con l'vne, e con l'altra si confacessero. E primamente io consento all'opinione di Gellio, [d] che riconosce l'historia in luogo di genere, rimirante gli annali, e l'Effemeridi, come sue specie, contratta l'vna dalla differenza degli anni, e l'altra de' giorni: onde l'annale historia dell'anno, l'Effemeride historia del giorno possono ragioneuolmente nomarsi. Nel secondo luogo io considero, che sì come di tutte l'Effemeridi composte in vn'anno si formaua poscia l'annale; così niuno inconueniente

a Lib. 3. b Loc. cit. c Liuius lib. 4. d Lib. 5. c. 18.

niente ci vieta il credere, che da molti annali recati in vno, si fabricasse l'historia co'l riguardo che si dirà. Per dichiaratione di che porto vn luogo di Seruio del Danieli, in cui puntualmente il modo tenuto da' Pontefici nella testura degli annali si manifesta.[a] *Tabulam dealbatam quotannis Pontifex Max. habuit, in qua præscriptis Consulum nominibus, & aliorum magistratuum, digna memoratu notare consueuerat, domi, militiaq; terra, mariq; gesta PER SINGVLOS DIES, cuius diligentia ANNVOS commentarios in octoginta libros veteres retulerunt &c.* Dalle parole di Seruio apertamente comprendesi, come l'antico annale altro nō era, che vn'accozzamento dell'Effemeridi: ilche par che voglia in qualche modo accennare Irtio, rendendo ragione perche non hauesse egli ancora imitato l'esempio di Cesare; il quale in capo all'anno registrando le sue memorie ne formaua l'annale.[b] *Scio Cæsarem singulorum annorum singulos Commentarios confecisse, quod ego non existimaui mihi esse faciēdum, propterea quod insequens annus L. Paulo, & C. Marcello Consulibus, nullas habet magnopere Galliæ res gestas.* Ma perche s'andò pianpiano riducendo alla sua perfettione l'arte degli annali, fin che Tacito la pose nel colmo dell'eccellenza; impariamo nel terzo luogo da lui, che differenza costituir primieramente tra l'Effemeridi, e gli annali si debbia, e poscia tra gli annali, e l'historia. Perche quantunque vera sia la consideratione di Sempronio Asellio,[c] citata nelle

a Apud Cerda. 1. Æneid. Vir.
b Lib. 8. de bello Gallico. c Loc. sup. cit.

le notti d'Athene, che l'hiſtoria aggiugne alla ſemplicità del nudo racconto degli annali, *quo conſilio, quaq; ratione geſta eſſent &c.* in Tacito nondimeno habbiamo qualche notitia maggiore, a dichiarar la quiſtione da noi propoſta, valeuole. Nel ſecondo Conſolato di Nerone, in cui egli hebbe per collega Piſone[a] *pauca memoria digna euenere* (dice lo ſcrittore) *niſi cui libeat laudandis fundamentis, & trabibus, queis molem amphiteatri apud campum Martis Cæſar extruxerat, volumina implere, cum ex dignitate Pop. Rom. repertum ſit res illuſtres annalibus, talia diurnis Vrbis actis mandare.* Lo ſcrittor dunque degli annali già nobilitati, & eleganti, non pur agli accidenti ſchiettamente narrati nell'Effemeridi aggiugne il modo, la cagione, il fine, e l'altre circoſtanze, che gli accompagnano; ma tralaſciate le minutezze, che non hanno del grande, alle materie più illuſtri s'appiglia, e di loro fatto giudicioſamente la ſcelta, quaſi del più bel fiore dell'Effemeridi i ſuoi annali arricchiſce; trattienſi con tutto ciò volontieri in deſcriuer le gare cittadineſche ne' ſenati, la malignità dell'accuſe ne' tribunali, le machine de' fauoriti nelle corti, l'arte de' Principi ne' palagi. All'incontro l'hiſtoria non ben paga della forma ſerbata dagli annali, ſi ſprigiona dalle leggi del tẽpo, riſtrette all'anno; poſcia ſtimando alla ſua grandezza inferiori molte materie, che gli annali abbracciano come proprie, largamente ſi ſpatia per le guerre più formidabili; narra l'eſpugnatione delle città, le ſconfitte degli eſerciti, le ſouuerſioni de'

a Lib. 13. Ann.

de' Principati, le prigionie de' Rè, e cose tali. Tutto il pensiero è di Tacito: [a] *Pleraque eorum quæ retuli, quæq; referam, parua forsitan, & leuia memoratu videri non nescius sum, sed nemo ANNALES nostros cum scriptura eorum contenderit, qui veteres Pop. Rom. res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes Vrbium, fusos, captosq; Reges, &c. libero egressu memorabant. Nobis in arcto, & inglorius labor.* Riducendo dunque tutto il discorso in ristretto diremo, che l'annale tutte le materie dell'historia comprende, ma non le descriue con quell'ampiezza, che vuole l'historia: alcuna ne contiene come propria, ed è questa più minuta di quel che tollerasse l'historia. L'Effemeride tutti gli auuenimenti racconta, che possono dagli annali narrarsi, ma senza aggiugnerui circostanza alcuna, che'l nudo fatto accompagni, come fà l'annale: & altre minutezze come sue proprie ristrigne, alle quali non degna d'inchinarsi l'annale. La differenza poi portata da Seruio, [b] che vuol l'historia essere vn racconto degli accidenti veduti dallo scrittore, l'annale vna narratione d'auuenimenti da' nostri tempi, e dalla nostra ricordanza lontani, come non riceuuta, nè dall'vso de' buoni, nè da ragione, che la sostenti, s'è da noi volontariamente lasciata; parendoci, che dal modo dello scriuere ristretto al giro dell'anno, e da qualche parte della materia più minuta, possano gli annali basteuolmente distinguersi dall'historia. In tanto non si lasci l'auueduto leggente dalla mia, ò dall'altrui penna far frode, e sappia, che

a Lib. 4. Annal. b In 1. AEneid.

che sì come i primi roziſſimi annali, [a] come quelli di Ferecide, d'Ellanico, e d'Acuſilao tra'Greci; di Catone, di Fabio Pittore, e di Piſone tra' Latini, erano lontaniſſimi dalla maeſtà dell'hiſtoria; così ne' tempi migliori creſciuta la coltura, e l'eleganza degli ſcrittori, non rieſce ageuole il diſcernere, in che l'hiſtoria dagli annali debbia diſtinguerſi: onde l'iſteſſo Liuio, non che altri, appella la ſua hiſtoria co'l nome d'annali: e Seruio nel luogo pur dianzi lodato confeſſa, [b] *Hac tamen (hiſtoria, & annales) confunduntur licenter, vt hoc loco pro hiſtoria dicit annales*. E ſe ſi pon mente alle ſcritture di Tacito, non ſaprei dire con quanto fondamento due differenti nomi portino in fronte; ſe non in quanto l'autorità de' valent huomini hà così giudicato; quando non ſi riguardi molto per ſottile, che negli annali forſe vn poco più religioſamente oſſerua la ragione del tempo, che non fà nell'hiſtoria. E queſto baſti per hora intorno agli annali, già che di loro più d'vna fiata nella preſente fatica s'è diuiſato. Delle cronache poi diremo ſolo, di lor natura altro non eſſere, che l'hiſtoria de'tempi (tutto che alcuni degli ordini religioſi l'habbiano ad vna piena hiſtoria delle attioni diſteſe) onde perciò libri cronici s'appellauano. Tali furono per auuentura quelli di Androne Aleſſandrino, di Cteſicle, di Soſimo preſſo Ateneo: [c] tali queli d'Apollodoro citati da Flegonte;

[a] Cic.2.de Orat. [b] Vide Dorleum in 1. Ann. Tacit. ſed cautè, neq; .n. bona fide auctores ſepiſſime laudat. [c] Vide Voſs. in Arte Hiſt. & de hiſt. Græc. & Gell. lib. 17. cap. 21. Noct. Attic.

gonte; di Desippo da Stefano, e di Cornelio Nepote da Gellio: tali quelli di che si valse il medesimo Gellio, per far vn giusto confronto dell'età in che vissero molti grand'huomini, ò Greci, ò Romani; i quali essendo, ò per ingegno, ò per comando famosi, dopo l'edificatione di Roma, e prima della seconda guerra Cartaginese fiorirono; *Excerpebamus è libris, qui chronici appellantur, quibus temporibus floruissent Græci simul atq; Romani viri, &c.* doue professa di fermarsi solamente nell'aggiustamento del tempo, e di non passar intorno alla vita, & alle attioni loro più oltre. *Neque enim id nobis negotium fuit, vt acri, & subtili cura excellentium in vtraq; gente hominum συγχρονισμοὺς componeremus, &c.* Tali sono quelli d'Eusebio tradotti da S. Girolamo, e continuati da Prospero, da Vittore, da Gio: Abbate, e da altri: tali in somma, per non tesser cataloghi fatieuoli, tutti coloro, che compongono Cronologie, di che non molto dopo, in altro capitolo ragioneremo.

Rimane hora, che delle Vite alcuna cosa s'osserui, e sarebbe materia non solamente dilettosa, ma necessaria, per esser hoggi, più che mai fosse, in vso lo scriuerle in ogni linguaggio, e specialmente quelle, che l'attioni d'huomini santi raccontano: le quali bene spesso, quanto con la marauiglia douuta alla virtù trascendente i confini dell'humana debolezza, rapirebbono gli occhi, e l'animo de' leggenti; tanto per l'imperitia, ò per la verbosità di chi fabrica mille otiosi discorsi, atterriscono con la mole del libro chi hauesse

talento

talento di leggerle per ſuo profitto. Con tutto ciò, perche à cotal berſaglio non mira l'intentione del preſente trattato, e delle vite in queſto luogo ſi fauella per accidente, riceueranno quei che leggono, in grado, che con alcune cōſiderationi più generali io ponga fine al capitolo; le quali però peſate con buon giudicio, e'l ſentimento loro eſſeguito dagli ſcrittori, ceſſeranno in gran parte il tedio, e vinceranno la volontà quaſi alienata de' leggitori: mi ſarà guida continua Plutarco.

Sappia primieramente chi ſcriue vna vita, che ſe qualche vtilità, per regolar il coſtume, dall'hiſtoria ſi trae, come veramente ſi trae, nobiliſſima rapportar ſi può dalle vite degli huomini guerniti d'eminente virtù; perche veggendoſi in eſſa viuamente eſpreſſa l'imagine del virtuoſo, *Reputamus animo* (dice Plutarco [a]) *qualis quiſque & quantus fuerit, & quæ præcipua ſunt, cognituque pulcherrima ex rebus eorum geſtis excerpimus*. Ond'egli medeſimo afferma, c'hauendo intrapreſo à ſcriuer le vite degli huomini ſegnalati, per compiacimento d'altrui, ſi trattenne poſcia à bello ſtudio nella fatica, per ſuo proprio profitto.

Dourà dunque ſecondar l'intentione lodeuoliſſima di queſta ſorte di componimento, e conducendo il ſuo perſonaggio dalla prima naſcita fino all'vltima caduta, più accuratamente deſcriua le coſe appartenenti al coſtume, e che più al viuo dichiarar poſſono lo ſtato interno dell'animo, ò buono, ò reo, che

D per

a In Paul. AEmil.

peruenuta si fosse. Così promette di far Plutarco[a] nel paragone di Nicia, e di Crasso, lasciando di replicar le cose magnifiche, e grandi, scritte con penna generosa da Tucidide, e da Filisto *Precipuè quidem, quæ ingenium, & mores illius viri sub calamitatibus reconditos, multis, & magnis detegunt, & perstringam*, e poco dopo, *quæ indolem eius, & mores ob oculos ponant, tradam*.

Non si lasci per tanto dall'apparenze ingannare, e di buona voglia da vn lato lasciare le guerre, e certe materie, che in genere loro sentono del pomposo, seruir lo stile in descriuere le operationi, ò dettate dalla virtù, ò suggerite dal vitio, come fece[b] Plutarco; il quale volendo rappresentar al mondo vna coppia marauigliosa d'Eroi, dico Alessandro il Macedone, e Cesare il Dittatore, chiede licenza al lettore di tralasciar quelle imprese, c'haueano stancato le penne di tanti valenti scrittori con dire *Neque enim historias, sed vitas conscribimus*.

E perche l'indole, e l'inclinatione della natura in altrui si conosce da minutissime cose, da vna risposta improuisa; da vn'attione per altro poco importante; dalle operationi quotidiane, & ordinarie, non reputi alla sua scrittura disdiceuole il loro esatto racconto: il che vorrei più patiente, che tallhora non si scuopre l'animo del lettore, che nelle vite, specialmente de' Santi, con peruersità di giuditio la narratione d'alcune cose condanna per vile, perche non solamente il fatto,

a In Nicia. b In Alex.

to, ma il modo, il tempo, l'occaſione, e l'altre circonſtanze deſcriue, e pur quelle ad vn' huomo ſpirituale, e perito nella materia, porgono occaſione di marauiglia inſieme, e d'imitatione. Conobbe nelle coſe puramente morali queſta verità parimente Plutarco, e così diſſe à propoſito noſtro. [a] *Neque ſemper clariſſima quaq; res virtutes, vel vitia repræſentant, ſed exiguum ſubinde factum, dictumque & iocus aliquis citius ſpecimen edat morum, quam funeſtiſſima prælia, &c. concedendum nobis eſt; animi indicia, vt ſcrutemur; ac cuiuſque per hæc informemus vitam; alijs molem rerum, & certamina permittamus.* Ma perche ci trouiamo innauuedutamente portati nella materia, paſſiamo ad altro capitolo, in cui alcun'auuertimento intorno alle vite potrebbe à buon propoſito dalla penna caderci.

Della materia dell'hiſtoria. Cap. IV.

Materie improprie dell'hiſtoria s'accennano. Le guerre da qualche autore nell'hiſtorie vietate. Si ributte queſta ſentenza. Ricordo di Luciano, forſe non bene oſſeruato dal Guicciardino. S'eſamina, e ſi riuſita il parer di Plinio il giouane intorno alla materia hiſtorica, la quale vuol eſſer nobile, e grande. Cenſura del Coiro. nè ſi deue tralaſciare coſa alcuna notabile: conſideratione ſo-

D 2 pra

a In Alex. init.

pra Liuio. nè dirla di passaggio; di nuouo s'esamina Liuio. nè auuilirla con racconti minuti: dottrina intorno à ciò di Plinio il giouane, e di Ammiano. Auuertimenti intorno alle materie di negotio: alle maluagie: alle sagre: alle particolari, specialmente nelle vite. Cronologia non è propriamente materia d'historia, ma con lei strettamente congionta, è però bisogneuole allo scrittore, per l'aggiustamento de i tempi. Dottrine, & esempi de' grandi sopra di ciò. Anacronismo come permesso all'historico, Geografia non è argomento d'historia se non per accidente; che cosa sia. Cosmografia, e Topografia più proprie nell'historia; vari errori commessi da' grandi autori per non saperle.

QVicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli, disse acconciamente Giuuenale della Satira [a] fauellando; ed io mi conduco ageuolmente à credere, che dell'historia si possa dir il medesimo, quando rapiti dall'vso corriamo à seconda dietro il sentimento vulgare. Imperciochè cercandosi qual sia la materia proportionata all'historia, ci si faranno incontro il Mondo con le sue parti in Plinio, & Aristotile: la regione celeste in Igino, & in Arato: l'vniuersità della terra, in Tolomeo, in Strabone, in Pomponio Mela, ne' moderni Geografi: le parti separate, come l'Asia in Pio secondo; l'Europa in Gio: Boemo; l'Affrica in Leone: le Prouincie, le Città, l'Isole, i monti, i fiumi,

a Satira 1.

i fiumi, gli animali, le piante, i fiori, le gemme, i minerali, i ſemplici, i veleni, ò che sò io. Ma ſenza partir dall'huomo, che propriamente al detto di Giuuenale appartiene, di lui ſi raccontano come hiſtorie non ſolamente l'attioni, ma i detti, le diſgratie, i coſtumi, le fortune, l'vſanze, gli habiti, gli eſercitij, e finalmente le facetie. Cotanta è la farragine, che ſotto nome d'hiſtoria dagli ſcrittori più vulgari è compreſa. Ma noi, che nel primo capo del preſente trattato habbiam riſtretto il nome dell'hiſtoria, di cui parliamo, all'ordinato racconto degli auuenimenti humani più memoreuoli, nell'aſſegnarle hora il ſoggetto, dentro agli ſteſſi confini raffreneremo la penna. E nel primo luogo ragioneremo delle guerre, le quali nel tempo, che noi ſcriuiamo, ſerpendo quaſi mortale incendio per le prouincie più principali d'Europa, minacciano vna lagrimoſa deſolatione di popoli, e di paeſi per ventura innocenti.

Sorgono dunque certi roueſci morali, e fattiſi protettori della virtù, e della natura, che del fauor loro punto biſognoſe non ſono, con ſopraciglio ſtoico, e forſe con diſcorſo fanatico in queſta guiſa fauellano. A che ò ſtolti componitori d'hiſtorie, vergar le voſtre infeliciſſime carte co'l ſangue humano? à che ſeminar di cadaueri i campi, nella coltura de' quali ſceleratamente ſuda l'ingegno voſtro? à che nutrir l'animo de' leggenti di rapine, e di ſtragi? da voi dunque aſpetta per ſuo ammaeſtramento la poſterità vn tragico apparato di ruine, e di morti? non ſono

i secoli bastevolmente delle proprie miserie fecondi, se voi co'l racconto delle passate sciagure i lor dolori non accrescete? questo è l'alimento, che dalle vostre penne è douuto alla virtù, la quale con sembianze sì enormi di fierezze contaminate? così a' popoli con gli esempi de' valorosi maggiori l'attioni virtuose s'insegnano? così gli animi alla concordia, alla piaceuolezza, alla cortesia, co'l racconto delle guerre, delle crudeltà, della barbarie s'auuezzano? questi sono gli esercitij, che vna penna honorata proporre alle sue fatiche dourebbe? gli abbattimenti delle città; le disertationi delle prouincie, l'esterminio de' popoli; le souuersioni delle famiglie, le cadute de' principati? Voi voi con inchiostro calamitoso empite il mondo attonito di violenze, di tradimenti, e di morti. Voi co'l publico latrocinio di permesse sceleratezze sepellite la publica autorità degli abbandonati tribunali: Voi con l'ingiuria dell'oltraggiata natura quei fiumi che rendete al corso più veloci co'l sangue, ritardate nel corso co' sommersi cadaueri: per mezo delle vostre penne veramente sinistre, e male augurate si veggono profanati gli altari, i tempij abbattuti, violate le sagre Vergini, la religiosa suppellettile dissipata. Ne' vostri funestissimi fogli si leggono i fanciulli suenati sù gli occhi delle lor madri; le madri dishonorate innanzi ai mariti; i mariti trucidati nella difesa delle figliuole: le figliuole date in preda alle sfrenate libidini de' soldati. Alle vostre memorie si dee lo sconuolgimento del mondo intero, e l'horrendo macello del

ge-

genere humano, e questa sarà materia degna d'historia? In questo sentimento fauellano coloro, che la narratione delle guerre sbandir, come perniciosa, vorrebbono dall'historia: capo de' quali è fra' moderni Cornelio Agrippa, [a] che in gran parte vien da Lodouico Viues [b] nella falsa persuasione accompagnato, e forse Massimo Tirio somministrò ad ambedue qualche semenza, onde ne germogliasse l'ortica di così pungente parere. Imperciòche l'amenissimo Platonico hauendo molte cose in lode dell'historia, con la solita facondia descritte, soggiugne poscia quel che di male in lei trouarsi argomentaua, ò per esercitio d'ingegno fingeua, e dice. [c] *Vbiq; fere in historia rapaces, tyrannos, iniustos hostes; temerè partas felicitates, facinora scelesta, calamitates indignas, tragicos casus inuenies*. Il fondamento loro è locato sopra vn fallace principio, con che le guerre, qualunque si sieno, douersi nomar ladronecci, e violenze, si persuadono; tutto che più cautamente di Cornelio fauelli, come Cattolico il Viues. *Eiusmodi re vera sunt pleraque horum omnia, nisi quæ fortè aduersus latrones sunt suscepta*. Ma per consentimento di tutti i Teologi à partito s'inganna Cornelio; perche anche le guerre mosse fra' Principi, e le Republiche, e non solamente contro a' ladroni, possono esser giustissime. Anzi l'opinione, che nega assolutamente darsi guerra che giusta sia, è dannata dalla Chiesa Cattolica per heretica. Nè parlo solo de' Mani-

 chei,

a De van. scient. cap. 5. & 79. b De tradend. discipl. lib. 5. c Differtat. 12.

chei, ò di Vuicleffo, che più generalmente sentirono, [a] ma di coloro, che si ristrinsero alle guerre fra' popoli Christiani, come Giuliano Apostata, Cornelio Agrippa, Erasmo, e Gio: Fero per osseruatione d'Alfonso di Castro, e del Valenza. Le ragioni di che, come aliene dalla presente materia, e proprie de' Teologi io non apporto; bastando solamente accennare, c'hauendo Dio alcuna volta comandata la guerra, e non potendo comandar cosa, che mala sia (come dice S. Agostino) manifestamente ne segue, che mala non è la guerra: assolutamente parlando.

Caduto il debole fondamento, sopra di cui la sua opinione Cornelio Agrippa appoggiaua, cade parimente la falsa dottrina, con che vna gran parte della materia all'historie argomentaua di togliere; e noi le bisogne tanto guerriere, quanto pacifiche riputiamo proportionato soggetto degli scrittori. Nè torniamo à piatire, se le moderne, ò l'antiche materie scieglier si debbono, secondo le diuerse diffinitioni, che dell'historia habbiam di sopra recate; perche se non può altri lodeuolmente scriuere, se non quel che con gli occhi propri (come sentono alcuni) hà veduto: & all'incontro se l'historia (à parer d'altri) è vn racconto di cose, dalla nostra ricordanza lontane; non saprem bene, se nuoua, ò vecchia esser debbia la materia dell'historia, decidere. Onde lasciate le inutili sofisterie, che logorano non meno infruttuosamente l'ingegno,

[a] Vide S. Aug. l. 22. contra Faust. c. 74. Valdens. tom. 3. de Sacr. tit. 24. c. 169. n. 3. Castr. sum. de hæresib. v. Bellū hæresi 1. Valēt. disp. 3. generali de charit. q. 16. pūcto 1.

gegno, che'l tempo, ci faremo al soggetto del presente capitolo più da vicino, con dire; Supposto, che tanto gli affari della guerra, quanto le negotiationi in tempo di pace, e non più le moderne, che l'antiche faccende si possono dall'historico raccontare, come dourà egli contenersi nella testura del suo lauoro, per esercitar tanto honorato mestiere con lode?

Luciano [a] troppo generalmente di quegli historici si lamenta, *Qui rerum gestarum maximas, & memoria dignissimas prætermittunt, aut percurrunt, præ imperitia autem, aut ineptia, aut ignorantia, cum eorum, quæ dicenda, tum quæ tacenda sunt, res minimas admodum prolixè, & laboriosè immorando persequuntur*. questo è vno sgridar l'historico errante, ma non insegnargli la via, perche non erri. Il buon giudicio, senza il ricordo di Luciano è basteuole, à far'accorto l'historico, quanto sia necessario il vedere, ciò che ridire, ciò che tralasciare nella narratione si debbia; quali cose in passando toccar si voglino, quali diligentemente spiegare. Nel che piacesse à Dio, che sempre vgualmente felice fosse stato nella sua historia d'Italia il Guicciardino; non si sarebbe tanto trattenuto con l'esercito de' Fiorentini in pian di Pisa abbruciando capanne, che molto più fermato non si fosse con le squadre di Borbone in Roma, saccheggiando le ricchezze d'vn mondo intero, e pur caminano in quel sauio scrittore le bisogne in certe occasioni, à rouescio. E dunque necessario insegnarne la pra-

[a] De hist. scrib.

rica, per far che l'historico ben'addottrinato rimanga, e noi ci studieremo di ridur à qual-ch'ordine, ciò c'habbiamo in questa parte, ne' grandi autori osseruato.

Primieramente gran marauiglia mi prende di Plinio [a] il giouane, il quale il componimento historico con l'oratorio paragonando, fra l'altre cose, (che non fanno per hora al proposito nostro) queste ancora ne lasciò scritte; *Huic (historiæ) pleraque humilia, sordida, & ex medio petita; illi (orationi) omnia recondita, splendida, excelsa conueniunt:* del qual giudicio non sò se mai fosse, dal medesimo Plinio, pronunciato cosa, ò men considerata, ò più falsa. Se l'orationi tutte la forza dell'eloquenza ne' Senati intorno alle materie di stato impiegassero, qualche sembianza di ragione difenderebbe la sentenza di Plinio: ma se per la maggior parte assordano co' clamori le panche de' tribunali; se delle vsure d'vno ragionano, e disaminano l'Effemeridi mercantili; se dell'homicidio d'vn'altro fauellano, e portano le testimonianze delle spie; s'accusano di rapacità vn gouernante nelle prouincie, e producono le querele della plebe spogliata; se difendono vn'adultero pericolante, e si consultano co' ruffiani; dou'è che *omnia recondita, splendida, excelsa*, all'oratione, in paragone massimamente dell'historia, conuengono? splendida veramente era la lite di Martiale [b]

Non de vi, neque cade, nec veneno,
Sed lis est mihi de tribus capellis;

Vicini

[a] Lib. 5. epistol. epist. ad Capitonem.
[b] Lib. 6. Epigr. 19.

Vicini queror has abesse furto,
Hoc iudex sibi postulat probari,
e perciò quel giudicioso Oratore, che le parti del rubbato Poeta difendeua, per sostener la maestà della materia, diede nell'arringa vna faconda ricorsa alla strage di Canne, alla guerra di Mitridate, al gastigo della Cartaginese perfidia, all'imprese di Silla, di Mario, e di Mucio.

Tu Cannas, Mithridaticumque bellum,
Et periuria Punici furoris,
Et Sullas, Mariosque Muciosque
Magna voce sonas, manuque tota;
Iam dic Postume de tribus capellis.

eccelsa era la controuersia di Lucilio [a]

Sucula, bos, & capra mihi periere, Menecles;
Ac merces horum nomine pensa tibi est:

quindi l'aueduto Auuocato richiamò Otriade al mondo; penetrò fra le angustie delle Termopile per discacciarne l'essercito de' Persiani; ricordò l'immensa hoste di Xerse; fè mentione de' valorosi Spartani; ma Lucilio all'incontro haueua bisogno, ch'ei ragionasse della scrofa, della capra, e del bue, à nome delle quali era prezzolata l'oratione. Se queste sono le materie, in paragone dell'historia, recondite, splendide, & eccelse per sentimento di Plinio; io lo conuengo à dir sua ragione al tribunal di Petronio, e di Luciano, acciòche resti finalmente l'historia, anche co'l testimonio del reo liberata dalla calunnia.

Supposto dunque ciò, ch'altroue più d'

a Lib. 2. Epigr.

vna volta s'è detto, che nobile esser dee la materia intorno à cui và faticando l'historico. Il primo auuertimento sia, che dalle minute narrationi à tutto suo poter s'allontani, per non contrauenire al decoro dell'historia [a] *discurrere per negotiorum celsitudines adsueta, non humilium minutias indagare causarum*, dice Ammiano. Contro questo insegnamento in due maniere si pecca; ò richiamando dalle cose publiche alle priuate il racconto; ò trascorrendo con penna frettolosa le magnifiche, e grandi, per trastullarsi nelle vulgari, e leggiere. Nel primo caso fù ridicoloso colui, che con due parole la memorabil battaglia vicino all'Europo accennando, si pose dietro ad vn soldato à cauallo di natione Mauritano, e di nome Mausaca; il quale vinto di sete errando per le foreste, in certi villani Siri s'auuenne, ch'apparecchiauano il desinare: i quali al primo incontro atterriti, si rassicurarono poscia, riconoscendolo per amico, e l'inuitarono à desinare. Perche alcun di loro era passato vna volta nella Mauritania, mentre vn suo fratello s'era in quei paesi condotto à soldo, e colà dilettatosi di cacciagione hauea molti elefanti veduti, e poco falli, che da vn Leone diuorato non fosse, e di molti pesci, passato in Cesarea comperò; *quæ nisi ille* (dice Luciano [b]) *historia tradidisset, magnas nimirum res ignoraturi nos fuissemus, & damnum hoc Romanis intolerabile fuisset, si Mausacas iste sitiens potum non inuenisset, sed & incœnatus ad castra reuersus esset.* Nel qual proposito

sito con che nome ci darà il cuore d'appellare Bernardin Coiro scrittore della storia della sua patria? Nel più bel corso delle vittorie di Giouan Galeazzo Visconte Signor di Milano, le nozze di Valentina figliuola del Duca co'l figliuolo del Rè di Francia racconta. Sia in buon punto, che ben lo merita, s' alle consolationi delle conquiste del padre, l'allegrezze d'vn maritaggio della figliuola accompagna. Ma il caso è, che lascia lo Sforza con l'armi in mano, & i Fiorentini supplicheuoli ai piedi del Rè di Francia, e con Valentina sposa condottosi nel gabinetto, tutto l'arredo di quella Principessa, tanto per minuto racconta, che non lascia in diuersi luoghi di due pagine intere, [a] *Vn'annello con robino, & vn diamante. Vn officiolo di Maria Vergine in picciola forma con due asse d'oro ornate di perle, e pietre, e l'imagine con l'Annuntiata. Vna cortellera con cortelli quattro co'l manico di cristallo. Vn tauoliero lauorato à diaspido, e gli scacchi fatti à Merli, tre cassette d'ebano per gli scacchi, tre cortine di tafetà rosso per l'oratorio, e tre altre per l'altare. Tre cortine di cendale negro, con due verde, due negre, due rosse, e due simile di tafetà. Vn paramento di centanino cremosino lauorato à Ramo, &c. Due bacili d'argento dorati, &c.* Et infinite altre cose importantissime, senza la notitia delle quali rimasta sarebbe in gran tenebre la Republica, & i posteri non hauerebbono appresi que' documenti, ch' erano all'acquisto delle virtù, e della beata vita più necessari. Nel secondo caso

a Coir. p. 3. hist.

caso si fanno rei di colpa graue quegli Scrittori, [a] *Si quæ rerum gestarum maxime, & memoria dignissima sunt præteremittant, aut quasi in transcursu tantum attingant, præ imperitia autem, & ineptitudine, & ignorantia eorum, quæ vel dicenda, vel tacenda sint, & quæ minima sunt, admodum prolixè, & laboriosè immorando verbis exponunt.* Nel tralasciar qualche cosa notabile fù forse mancheuole Liuio, scrittore per altro d'esattissima diligenza. Perche richiamato Annibale da' suoi Cartaginesi alla difesa delle cose lor proprie, il Senato Romano a' popoli Italiani, che haueuano fin all'hora seguitate le bandiere vittoriose degli Affricani, concedette il perdono, formando vn'irreuocabile decreto d'oblitione delle cose passate. I Brutij soli perche fino all'vltimo punto erano stati ad Annibale prontissimi ministri delle sue imprese, furono condannati in parte de' loro poderi, e spogliati dell'armi. E perche in pena della fellonia haueuano perduta la libertà, fù lor vietato l'esercitio della militia, & essi impiegati ad accompagnar, come serui, i Consoli, quando andauano nelle Prouincie. Questa diuersità di procedere del Senato di Roma poneua la douuta differenza tra la necessità, e la perfidia de' sudditi, & era per l'esempio considerabile; douendo i popoli soggetti imparare ad assister con fede alle fortune del proprio Principe, mentre la necessità non violenti il buon'animo; nel qual caso anche i Padroni riceuono in grado la diuotione della volontà, qualunque siasi final-

[a] Lucian. de histor. scrib.

finalmente l'effetto: onde non doueua tralasciar Liuio, ciò che molto accuratamente Appiano [a] racconta. E forse non fù più diligente trascorrendo in due parole vn fatto detestabile del medesimo Annibale, che meritaua d'esser dall'auueduto scrittore con singolarità rappresentato a' leggenti: così dice Liuio. [b] *Multis Italici generis, quia in Africam secuturos abnuentes, concesserant in Iunonis Laciniæ delubrum, inuiolatum ad eam diem, in templo ipso fœdè interfectis.* Appiano [c] all'incontro molte nobilissime circostanze aggiugne à quel fatto, delle quali non doueuano da Liuio i posteri defraudarsi. *Annibal Italici generis milites, qui sub se meruerant, haud ignarus strenuos, ac probè exercitatos esse, magnificis promissis tentauit in Africam secum pertrahere. Quorum qui ob flagitia in patriam redire metuebant, voluntario exilio sese mulctantes, secuti sunt, sed qui nullius facinoris mali sibi conscij erant, abnuerunt. Eos igitur, qui remanere, quam sequi maluerunt, in vnum locum (quasi vel ad eos verba facere, vel præmia rerum gestarum respondere, vel aliquid in posterum mandare vellet) conuenire omnes iussos repente exercitu armato circumsepsit, suisque imperauit, vt ex ijs quot luberet mancipia deligerent. Fuere qui eligerent; alios puduit commilitones, quibuscum tot res gessissent sic in fœdam seruitutem protrudere. Qui restabant, ne Romanis vnquam commodare possent, omnes iaculis confixi.* Hor chi non ve-

de

[a] Appian. in Annibalicis in fine. [b] Liuius lib. 30.
[c] Appian. in Annibalicis propè finem.

de dalla scarsezza delle parole di Liuio ingiuriarsi non meno il valor, che la fede di que' soldati Italiani, che dichiarati dall'Affricano per prodi, si palesarono vgualmente per costanti? E perche doueua tacersi l'humanità di quei barbari, che non sostennero di pigliarsi per ischiaui coloro, che haueuano conosciuti alla proua per valorosi? Sì che doueua forse Liuio non perdonare in tale occasione alla sua eloquentissima penna, honorando ciascuno con titoli di lode vguali al grado del merito. Ma coloro poscia, che non solamente qualche notabile auuenimento ò tralasciano, ò leggermente trascorrono, ma tutta la diligenza riuolgono al racconto di cose vili, e leggere, all'imprudenza di colui s'assomigliano, che douendo descriuere la famosa statua di Gioue Olimpico, la marauigliosa bellezza, e l'arte incomparabile, con cui dallo scultore fù formata lasciando; con puntualità ne rappresenta tutti i minuti lauori della base, e del nicchio: ò all'inutile diligenza di color si ritranno, c'hauendo scelte per narrar in historia l'imprese di qualche Principe, reputano di mancar al douere della lor carica, [a] *si præteritum sit quod locutus est Imperator in cœna; vel omissum, quamobrem gregarij milites coerciti sunt apud signa, & quod non decuerat in descriptione multiplice regionum super exiguis silere castellis.* Intorno à che non si può prescriuer regola certa, douendo il prudente scrittore trarla dall'indirizzo del buon giudicio: il quale stabilita prima dentro di se la grauità douuta all'hi-

a Ammian. lib. 26.

all'hiſtoria, dee maturamente eſaminare, quali coſe tralaſciar come indegne di memoria ſi debbano; quali ſi voglino ſuccintamente accennare, & in quali fermar agiatamente la penna per la lor accurata narratione, conuenga, *alioqui prauaricatio ſit*, dice Plinio [a] il più giouane *tranſire dicenda*; *prauaricatio etiam curſim, & breuiter attingere, quæ ſunt inculcanda*. Profeſſa d'eſſere ſtato in queſta parte guardingo Marcellino; il quale hauendo alcune fattioni degli Alemanni raccontate, in alcuna delle quali furono vittorioſi, & in altre, come porta la conditione dell'humane vicende, rimaſero da Giouino ſconfitti, & aggiunto di più, come il capo di Procopio fù da Valente mandato à Valentiniano à Parigi, quì tronca il filo, & apportandone la cagione così fauella. *Præter hæc alia multa narratu minus digna conſerta ſunt prælia per tractus varios Galliarum, quæ ſuperfluum eſt explicare; quoniam neque operæ pretium aliquod eorum habere prouentus, nec hiſtoriam producere per MINVTIAS ignobiles decet*. Et in queſto luogo apporterei, ſe me'l concedeſſero gli huomini ſaui vn mio ſentimento, [b] il quale per verità mi ſtà tenacemente fiſſo nell'animo. Coloro, che ſcriuono hiſtoria, per lo più, nel racconto delle guerre ſi ſtancano, e con tutto lo sforzo dell'ingegno, e dell'eloquenza, in deſcriuer le battaglie, gli aſſedij, gli aſſalti, e gli apparati militari conſumano: ma del negotio parte alcuna non toccano: ed io ſtimo, che

a Epiſt.lib.1. epiſt.1. ad Tacit.
b Ammian. lib.26. init.

che molto impropria sia cotal industria à chi scriue; e poco profitteuole à chi legge. Venne, per cagion d'esempio in Italia il Marchese Spinola gli anni passati. In due anni in circa, che soprauisse altro non fece, che cinger dopo molto tempo la piazza di Casale d'impenetrabile assedio, & altro di notabile i Franzesi non operarono, che sostener la piazza con quell'arti di guerra, che il Marescial di Toras mostrò d'hauere apprese in buona scuola; esercitandole con gran valore. In tanto i ministri del Papa andauano, quasi Angioli di pace, rapportando varie maniere di pacificatione, e d'accordo, & il negotiato passaua per le maggiori, e più salde teste, c'hauesse allhora l'Europa. Hors'io doue si gli auuenimenti di que' due anni descriuere, certo è che in poche pagine io raccorrei le faccende militari degne d'esser sapute: ma volendo, per insegnamento de' lettori, lasciare a' posteri l'arte del negotio; che bella scuola di dottrina politica s'aprirebbe nelle mie carte, in cui potessero i Principi, i Generali degli eserciti, ò qualunque huomo di stato guernirsi d'vna peritia singolare del lor mestiere? Io per me dunque mi persuado, che la più proportionata materia dell'historia sia quella, che meglio insegna à chi legge, e che sì come tralasciar non si ponno i racconti di guerra, così più di proposito spiegar si debbono i consigli di stato: perche in quelli la sola notitia del fatto, e qualche auuertimento per vn soldato si contiene; in questi la dottrina del reggimento del mondo, e gli arcani del principato s'insegnano. Senza che dal

buon

buon consiglio nascono in camera le risolutioni della guerra, che s'eseguiscono in campo. Ma passiamo alla seconda regola.

Nelle materie di lor natura maluagie vada con piè sospeso: non tralasciando quelle, ch'alla perfettione del suo racconto sono bisogneuoli; ma leggermente trapassando quell'altre, che per la loro schifezza imbrattano i fogli, che deuono esser candidi nell'historia, & offendono il buon costume, e l'animo ben composto, non meno dello scrittore, che del leggente. Di che hauendo noi altroue fauellato diffusamente, rimettiamo alla dottrina di quel luogo il lettore, senza replicar inutilmente le cose già dette.

Crederei che le cose sagre, e rimiranti la religione hauessero giusto luogo nella historia ciuile, secondo le occasioni: e con gran marauiglia leggo le memorie degli scrittori Christiani; i quali come se Dio non fosse al mondo, ò come s'eglino se la facessero con gli Ateisti, si vergognano di raccontar'vn miracolo; non toccherebbono vn'auuenimento notabile appartenente alla fede Cattolica; non farebbono mentione d'vn huomo marauiglioso per la santità della vita; e pur'hanno da' Gentili l'esempio di mente, in suo genere, più religiosa, che non è la loro; poiche nè Liuio, nè Tacito, nè gli altri lasciano di raccontare i prodigi, gli auguri, le supplicationi, i sagrifici, e tutte quelle circostanze, che fomentano la pietà di chi legge, e tengono ne' popoli sempre più vigoroso il sentimento, che alla religione, & al diuino culto si dee, e questo vaglia di terzo auuertimento.

Non è però tanto da fuggirsi(e sia la quarta consideratione) la rammemoratione de' fatti particolari, che s'intendano sbanditi del tutto: perche tal'auuenimento può ad vn' huomo priuato, e vile per nascimento succedere, che meriti di non esser tacciuto. nè dall'historie antiche argomento di ritrarre in questa occasione gli esempi; perche m'incamino alla fine della materia, e sono nelle memorie loro assai pronti, e frequenti. Loderò bene il Guicciardino, [a] non solamente quando nel più bel corso del suo racconto, dalle publiche guerre de' Franzesi nel Regno di Napoli, trapassa all'abbattimento de' tredici huomini d'armi Italiani, & altrettanti Franzesi, e degli Italiani (i quali nell'abbattimento rimasero vincitori) nomina ciascuno co'l proprio nome; ma quando interrotto il filo della narratione conduce vn giouane à Pozzuolo, & in questa guisa ragiona, [b] *Non è forse da pretermettere vna cosa grandissima tanto più rara, quanto è raro a' tempi nostri l'amor de' figliuoli verso il Padre, e questo è, che essendo andato à Pozzuolo per vedere il sepolcro paterno, vno de' figliuoli di Giliberto di Monpensieri, commosso da grandissimo dolore, poiche hebbe sparso infinite lagrime cadde morto sù'l sepolcro medesimo:* Perche meritaua questo eccesso di pietà naturale di non rimaner seppellito, benche fosse nato sopra vn sepolcro. E s'io douessi descriuer l'historie degli anni adietro, fra le materie importantissime di stato, e di guerra, darei luogo nobile, & honorato, quanto per me si potesse, alla generosità d' vna

a Lib. 5. hist. b Idem ibid.

vna giouanetta di villa, la quale non lontana dagli amorazzi de' suoi paesi, da lei stimati più tosto costume, che affetto, fù con preghiere caldamente sollecitata più volte, ma sempre in darno; onde vinto alla fine l'amante dalla violenta passione, che'l tormentaua, seguendola vn giorno in campagna, prima con le supplicationi, e con le lagrime tentò d'intenerir quel cuore, che reso impenetrabile dalla constante honestà, risolse poscia furiosamente di trafigger co'l ferro: ed ella non meno intrepida alle minaccie, di quel che fosse stata incorrotta alle lusinghe, aspettò il colpo indegno, e cade morta a' piedi dell'infelice amatore. Valorosa più di Lucretia, perche la vita volle offerir come vittima alla pudicitia incontaminata, & intera; doue Lucretia tentò co'l sangue di lauar la macchia della fama infamata, e della dishonorata honestà. Sì che quando in casi tanto memorabili, benche priuati, la penna dell'historico s'incontrasse, stimerei, che tacendogli, oltraggiasse in gran maniera il merito della virtù, e priuasse i posteri degli essempi più nobili, e valorosi, e questo per quel, che ad vn'historia grande appartiene.

Nelle vite poscia de' personaggi, altrimente caminano le bisogne (e seruirà questo di quinto auuertimento;) imperciòche, secondo che nel fine del passato capitolo s'accennò, à bello studio le guerre, e le grandi imprese in pochi versi nelle vite si stringono, e le particolari attioni, benche minute, se vagliono à dichiarar il costume, copiosamente si narrano: non per la ragione apportata nella vita di Com-

modo

modo da Dione, [a] *Cum ea ab Imperatore fa- cta sint, affuerimq; ipse præsens, viderimque singula, audierim, & collocutus sim, nihil re- ticendum putaui*; ma perche delle attioni de- gli huomini eroici, che sentono del diuino, ogni picciola particella hà seco vn non sò che di segnalato, e di grande. [b] A proposito Damide seguace del Tianeo, venendo da cer- ti scioperati ripreso *Quod minima etiam di- cta suo operi inseruisset, catellos imitatus, qui cœnantibus dominis micas de mensa cadentes colligunt. Recte dicis, inquit Damis, verum conuiuium hoc Deorum est, & conuiuæ Dij, quorum famulis maxima cura est, ne qua etiam minima ambrosiæ particula si forte ce- ciderit, pereat.*

Nel che però (e quì finiscono gli auuerti- menti) è da regolarsi con gran riguardo, ac- ciòche le minute particolarità seruano vera- mente al costume; perche in altro modo giu- stissima è la querela di Giulio Capitolino [c] contro di Cordo, il quale non pure sciocca- mente elesse di scriuer le vite di quegli Im- peratori, la fama de' quali, per dapocaggine loro, era sorda, & oscura; ma datosi à rac- coglier le minutezze disutili, empiè di scio- chezze l'historie, *quasi vel de Traiano* (dice Capitolino) *aut Pio, aut Marco sciendum sit, quoties processerit, quando cibos variauerit, & quando vestem mutauerit, & quos quando promouerit*. E Flauio Vopisco [d] dopò d'ha- uer narrate di Firmo quelle attioni, ch' egli ripu-

[a] Dion. in Commod. [b] Philostrat. lib. 1. cap. 13. Vita Apollon. [c] Capitolin. in Opilio. [d] Vopisc. in Firmo prope finem.

riputaua degne d'esser contate, rimette la curiosità del Lettore, che fosse vago di cose più particolari, e minute, alle scritture d'Aureliano Festiuo liberto d'Aureliano, che diceua *Firmum eundem inter crocodilos unctum crocodilorum adipibus natasse: & Elephantum rexisse, & hippopotamos edisse, & sedentem ingentibus Struthionibus vectum esse, & quasi uolitasse; sed hæc scire quid prodest?* soggiugne Vopisco. Sappiamo forse, che muli hebbe Clodio; quali furono le mule di Milone; se Catilina caualcaua vn Cauallo Toscano, ò Sardo; che clamide, e di che sorte di porpora vestisse Pompeo? In somma acconciamente conchiude Capitolino[a] *Omnino rerum uilium, aut nulla scribenda sunt, aut nimis pauca, si tamen ex his mores possint animaduerti, quì re vera sciendi sunt, ut ex ijs cætera colligantur.*

Rimane hora, che l'opinione di coloro partitamente si pesi, i quali la Cronologia, e la Geografia stimarono vero soggetto d'historia, forse da quelle parole di Cicerone[b] sedotti *rerum ratio (in historia) ordinem temporum desiderat, regionum descriptionem &c.* Nel che, con rigore di verità fauellando s'ingannano. Imperciochè la Cronologia non à narrare gli auuenimenti, ma solamente à ridurgli sotto periodi determinati di tempo è riuolta. E ben la notitia de' tempi all'historico necessaria, & inseparabile dall'historia, come habbiamo altroue mostrato, & in questo sentimento spiegar si dee il detto dell'Ar-

a Capitolin. loc. citat.
b Cic. 2. de Orator.

ciuescouo di Tessalonica Eustatio [a] ne' prolegomeni del suo commento sopra Dionigi Alessandrino, quando scriue, che l'opera di Dionigi fù dagli antichi nomata historica, ma di quattro parti composta: cioè di topico, che la descrittione de' luoghi riguarda: di pragmatico, che rimira qualch'altra cosa, & i costumi delle genti; di cronico mentre fà mentione del tempo, cioè sotto che Consoli, ò sotto che Rè cotali auuenimenti accadettero, e di genealogico, come dichiarando i Sauromati per discendenti dalle Amazoni, & i Locresi esposti à Zefiro per pronepoti de' Serui: perche veramente l'ordine del tempo accompagna insensibilmente il perpetuo racconto delle attioni, e serue di filo all'istorico, per condurre à dirittura il suo componimento, con quella cautela però, ch' altroue s' è dichiarata. Onde benissimo diceua Tatiano, [b] presso coloro esser confusa l'historia, nelle opere de' quali è torbida, ò dissoluta l' osseruatione de' tempi: perche sì come tolti i termini, che diuidono nella campagna l'vn dall'altro i poderi, di necessità le possessioni si turbano, e si confondono; così se dall'historia la ragion del tempo si toglie, forza è dice S. Gio: Chrisostomo, [c] addotto dal Vossio, [d] che gli accidenti narrati rimangano dissipati, e confusi. Il che quantunque sia vero, non credo con tutto ciò al nostro historico bisogneuole vn'esatta notitia dell'antichità degli

Egittij,

---

[a] Eustat. Tessalon. in Dionys. Alexand. in prolegom.
[b] Tatian. in Orat. Grecos.
[c] Chrisost. hom. 2. in Isaia.
[d] Vossius cap. 14. Artis histor.

Egittij, da noi rifiutata di ſopra, [a] ò di quella degli Arcadi, che voleuano eſſer creduti più vecchi della Luna, ò degli Ateniefi, che ſi vendeuano per aborigini: nè che ſi debbia porre à decidere l'antianità fra i popoli della Scitia, e la gente d'Egitto, ò à rintracciar l'imaginate Dinaſtie del Mercatore, [b] ò i Periodi fabricati dallo Scaligero, e nomati poſtulatitij: quando però non voleſſe fin dal principio del mondo cominciar la ſua ſtoria: perche in caſo tale non ſarà mai baſteuolmente diligente, in legger quanto hanno ſcritto, non ſolamente gli antichiſſimi cronologi, & hiſtorici, ma le moderne lunghiſſime fatiche intorno alla dottrina de' tempi, e ſpecialmente le controuerſie fra lo Scaligero, & il Petauio. [c] Ma ſe de' tempi ſuoi, ò delle coſe non molto da' ſuoi tempi lontane argomentaſſe di ſcriuere, dourà per mia opinione baſtargli vn'eſatta notitia del tempo, in cui le coſe riſtrette dentro al giro, che ſi propone, accadettero: onde poſſa ſchiuare l'anacroniſmo, che nelle opere poetiche ſi conta fra le virtù, ma ſarebbe perniciosiſſimo nell'hiſtoria. Riprende Tucidide [d] tutti coloro, che la guerra de' Medi haueuano prima di lui ne' loro componimenti deſcritta; [e] ma nominatamente come reo di vitioſo anacroniſmo Ellanico accuſa *Quorum Hellanicus, qui iſta attigit in Attica hiſtoria, & breuiter meminit; neque digeſtis exactè temporibus, &c.* Ma l'Alicarnaſſeo tutti gli ſcrittori dell'hi-

[a] Strabo lib.8. Iuſtin.lib.1. [b] Mercato.Cron. Scalig. in Canon. iſagog. [c] Lib.de doctrina temporum. [d] Tucidid.l.1.hiſt. [e] Dion.Alicar.antiq.Roman.l.4.

storia Romana, trattone Pisone; conuince di falsa cronologia, nell'assegnare il numero, l'età, e'l nome de' figliuoli di Tarquinio, e di Tanaquil, e proua manifestamente co'l confronto degli anni, in quanti assurdi sieno incorsi coloro, che per non disaminar i tempi con la diligenza diceuole, danno à quel Principe i nepoti in luogo de' figliuoli; imaginano vna tal Gegania moglie del lor capriccio, più che del Rè, da lui sposata nell'età già cadente, e decrepita; fanno che i giouani principi nel più bel fiore degli anni loro si lascino tor di mano il Regno di Roma, senza sostener le soprastanti ruine, ò con l'eloquenza, ò con l'armi, e poco dopo più specialmente fauellando di Fabio Pittore, *Hic rursum mihi Fabij facienda est mentio, & eius in temporum exquisitione redarguenda indiligentia*; perche volendo, che Tanaquil fosse madre d'Arunte, e sopra uiuendo à lui, l'vltimo honore della sepoltura gli partecipasse, la venne à far vecchia di cento, e quindici anni, contro la fede di tutte l'historie. E questo è l'errore, che per le bugiarde voci della fama vulgate, notammo altroue essere stato da Valerio Antiate commesso, quando riconobbe Pittagora per maestro di Numa, come pur fece Ouidio: [a] poiche tra l'vno, e l'altro quaranta Olimpiadi sì frapongono, essendo morto Numa nella ventesima, e vissuto nella sessantesima Pittagora. Et in questa parte macolata, & insoffribile ne dipigne il Saliano l'historia di Giuseppe dell'antichità de' Giudei.

In

[a] Lib. vlt. Metamorph.

In tanta strettezza di seuerissima legge, che all'historico la puntuale osseruatione de' tempi prescriue, è da vdirsi vn valente moderno, che con giusta licenza libera da qualche angustia la penna dello scrittore. Considera il dottissimo Mazzoni [a] nella difesa di Dante, l'anacronismo poetico contro l'opinione di Velleio Patercolo, tanto in propria persona, quanto in persona di coloro, che s'introducono nel poema, e conchiude, che sì come al poeta nell'vno, e nell'altro modo viene indifferentemente permesso, così all'historico quando ragiona in propria persona si consente, e non più: & in confermatione della sua dottrina l'esempio di Polibio rapporta; il quale scriuendo la prima guerra, c'hebbero co i Cartaginesi i Romani, appella sempre co'l nome di Peloro il promontorio della Sicilia riguardante l'Italia, tutto che molti anni dopò, Peloro nomato fosse, per la sepoltura, ch' iui fù data ad vn gouernatore della naue d'Annibale. Ristrigne poscia la sua regola dentro à limitati confini dicendo *Egli è vero che questo Anachronismo concesso all'historico si deue intendere solamente di quello, che si vale de' nomi moderni, trattando delle cose degli antichi; ò che si vale de' nomi antichi, trattando delle cose de' moderni. Ma non può già l'historico valersi di quell'altro Anachronismo, che trasferisce vsanza, ò altra cosa simile da tempo à tempo. Nè meno può l'historico vsare questo Anachronismo, ò quello de' nomi soli, quando introduce altri à fauellare; perche direbbe senza dubbio il*

 falso,

[a] Lib. 3. cap. 25.

falso, dal quale egli si hà da guardare à tutto suo potere, &c. E questo per quello, ch'alla Cronologia s'appartiene.

Nè la Geografia di sua natura è argomento d'historia, tutto che tale esser possa per accidente; perche se nella descrittione de' luoghi, come porta il nome, s'impiega; e le attioni humane forse in que' luoghi accadute non conta, all'vso di Strabone, di Pausania, di Pomponio Mela, di Solino, e d'altri; non fia mai, che giustamente narratione historica s'addimandi. E nondimeno all'historico necessaria nel modo, che spiegheremo, recata prima che si sarà la vulgarissima dichiaratione de' nomi. La Geografia dunque per autorità di Tolomeo, è vn imitatione d'vna pittura di tutto il corpo della terra conosciuta, con quelle cose, ch'à lei sono vniuersalmente congiunte. Questa riguarda la cosmografia, come parte ordinata al suo tutto; perche la cosmografia non solamente la terra, ma il mondo ancora tanto elementare, quanto celeste descriue. Diuidesi poscia la geografia in corografia, & in topografia. La prima delle quali fendendo in molte parti la terra, ciascuna di loro separatamente considera: cioè, per esempio, l'Europa sola, e nell'Europa l'Italia, la Spagna, la Germania, la Francia, & altre Prouincie maggiori: come sarebbe vn dipintore, che non tutto il corpo humano, ma vn torso, od vna meza figura dipignesse. La seconda queste medesime parti già dal globo della terra separate, in altre particelle più minute diuide, e descriue vn luogo particolare, vn tenitorio, vn porto, vna

vna città, vn isola, vn bosco, vna fortezza; in guisa dell'artefice, che nell'arte del disegno i nouelli dipintori introduce; il quale vn'orecchio, vn'occhio, il sopraciglio, e non tutto l'intero corpo, nè molte parti vnite insieme delinea.

Hor se l'historico ad vna vniuersale narratione delle cose, in tutto l'vniuerso interuenute, s'accigne, non la sola Geografia, ma la Cosmografia ancora gli sarà bisogneuole. Perche douendosi, per hauer piena contezza dell'orbe della terra, i due poli, e tutti i circoli della sfera celeste, e maggiori, e minori, i due Coluri, l'Orizonte, l'Equinottiale, il Zodiaco, il Meridiano, i Tropici, le Zone, l'Artico, e l'Antartico raffigurare nella sfera terrestre; la Geografia, che per se stessa il globo terreno, con la sua descrittione non oltre passa, richiede l'aiuto della Cosmografia. Anzi perche il sistema del mondo porta, che mentre in vn luogo annota, aggiorni nell'altro; a certi popoli nasca il Sole, a certi nel tempo stesso tramonti; questi habiti paese soggetto alla sfera obliqua, quegli alla retta; ad vni sieno, come parlan gli Astronomi, verticali quei segni, che ad altri piegano à tramontana; vna parte soggiaccia à questi, vn'altra ad altri paralelli celesti, da che la differenza delle notti, e de' giorni, ò più breue, ò più lunga risulta; in somma bisognando considerar gli interualli, i climi, l'eleuatione del polo sopra l'Orizonte, a cui la depressione della parte opposta rispōde; i quattro cardini principali del mondo con l'interposte regioni, alle quali i quattro venti car-

dinali co i framezati s'assegnano; abbandonata si troua la Geografia, se la Cosmografia non la sollieua; nè può l'historico di narratione vniuersale, sostener con dignità le sue parti, quando nell'vna, e nell'altra ben addottrinato non sia. Il che intender parimente si dee di qualunque componitore, che di paese non conosciuto d'oltre mare, argomentasse di scriuere. Quindi veggiamo, per cagion d'esempio, il Maffeo, [a] che tante volte nelle sue storie dell'India ricorre a' termini propri della Cosmografia, come nella descrittione del Brasile *est autem Brasilia noui orbis pars, quam paulò post Capralis accessum, Americus Vesputius Florentinus, eiusdem Emmanuelis auspicijs accuratius explorauit; atque à duobus, ab æquatore gradibus, partibusuè, ad gradus quinque, & quadraginta in Austrum excurrens trigoni oblongi speciem refert, cuius basis in Æquatorem, ac Septentriones obuersa, ab oriente in occidentem recta protenditur. Angulus extremus ignotas ad Meridiem regiones attingit &c.* altroue descriuendo le tre isole principali del Giappone, [b] sotto la giuridittione delle quali tante minori signorie si côteneuano, dopo d'hauer la lunghezza, e larghezza di tutta la terra in poco raccolta, soggiugne, *Iacet ab Æquatore in Arctum à trigesimo gradu, ad trigesimum ferè octauum. Ab Oriente obuersa est noua Hispania centum, & quinquaginta leucarum interuallo. A Septentrione Scythas &c.* con ciò che segue. Sì che lo scrittore, ch' intende di scriuer l'historia, ò di paesi non conosciuti, ò di tutto l'vniuer-

so

a Lib. 2. histor. Indic. b Idem lib. 12. histor. Indic.

so intiero, se non è perito Cosmografo tradirà la sua riputatione con molti errori, presso gli huomini più saputi, e schernirà la credulità de' men periti leggenti, con false descrittioni.

Ma se per auuentura dalle prouincie già note con la sua fatica non esce, sarà forse à lui quella notitia basteuole, che somministra la Corografia, e la Topografia, co'l dichiarar la situatione della prouincia; non tanto dall'eleuatione del polo, quanto dalla giacitura de' confinanti paesi, dall'attrauersamento de' fiumi, dall'innalzarsi de' monti, dai porti, dai seni, dalle città, dalle selue. Ne' luoghi poi particolari non potrà ne anche fuggire di più minutamente descriuere (se fanno à proposito del racconto) vna pianura scoperta, e perciò incapace d'imboscate, e d'insidie; vna collina rileuata, & in conseguenza opportuna à signoreggiar la campagna, & à pigliarsi sopra il nemico il vantaggio; il corso d'vna riuiera, lungo la quale campeggiando vn'esercito conduce seco senza fatica de' Soldati le munitioni, & i viueri, e cose somiglianti, che paiono à prima vista leggere. E per mancamento di così necessaria cognitione molti errori si contano negli historici, con derisione di chi gli rapporta. Hò detto altroue, che Luciano facetamente d'vn cotale historico si lamenta, che non solamente l'Europo città della Macedonia trapportò nella Mesopotamia, e la fece colonia degli Edessei, lungi due posate sole dall'Eufrate; ma la sua patria parimente.[a] *Idem generosus ille in*

[a] De hist. scrib.

in eodem libro sublatam, vna cum ipsa arce, & muris in Mesopotamiam transtulit, ita vt tota ambiretur, ac terminaretur vtroque flumine, &c. Di molti altri, e specialmente d' Efforo racconta Giuseppe,[a] che per non hauer veduti i paesi, de' quali scriueuano, e per negligenza di mendicarne almeno la bisogneuole notitia d'altronde, scrissero de' Franzesi, e degli Spagnuoli cose sì assurde, *Vt vnam ciuitatem esse arbitrarentur Iberos, qui tantam partem occidentalis terræ noscuntur inhabitare.* Et vn'autor moderno di grande ingegno, ma di dannata memoria osserua, che Stefano nomina i Franchi, come popoli dell'Italia, e Vienna dice essere vn castello della Galilea. Arriano pone l'habitatione de' Germani non lontana dal mar Ionio. Strabone vuol che il Danubio sia vicinissimo all'Adriatico. Erodoto all'incontro lo fà scorrere à ritroso dall'occidente. Dionigi non sà che cosa sieno i Pirenei. il Sabellico confonde i Dani coi Daci. Io sò d'vn gran Signore, che non intendendo, che cosa fossero l'Isole, interrogaua vn tale (che di Corsica era venuto pur dianzi) s'haueua, ò fanghi, ò neui nel suo viaggio trouate; gli rispose colui, che era partito da vn Isola, che però non haueua tra via conteso con quella sorte d'incommodi; replicogli più volte quel personaggio; perche? ne mai finiua di chiedergli della malageuolezza della strada, se auuedutosi finalmente il viaggiante della sciocchezza; non gli haueste dichiarato, che cosa era vn'Isola. E quì sia il fine: già che degli

a Ioseph. contra Appion. lib. 1.

degli errori incontrati in questa parte da coloro, che poco auuedutamente compongono, s'è altroue, e con l'insegnamento, e con l'esempio basteuolmente trattato.

Del fine dell'historia, e se possa ridursi ad arte. Cap. V.

Fine della poesia variamente assegnato dagli autori, ò l'vtile, ò'l diletto. Poeta assomigliato al cuoco, & al medico. Pareri dell' Alicarnasseo, e di Luciano intorno al fin dell'historia, in apparenza discordanti, ma si conciliano. fine vero dell'historia, l'vtilità congiunta però co'l diletto. I Poeti s'vsurpano la lode d'eternar le memorie, la quale è degli historici. Si contano per amplificatione varie vtilità dell'historia. à fauore del diletto si porta vn luogo di Massimo Tirio. Historia cade sotto i precetti dell'arte, non meno che la Rettorica. S'esamina vn luogo di Quintiliano. Luciano ne diede le regole, e forse anche Dionigi Alessandrino, & altri, che si riferiscono, tanto antichi, quanto moderni.

INgegnosa è la lite, [a] che fra gli Accademici Italiani agitata, hà partoriti alla nostra lingua molti eruditi discorsi, quasi tanti consulti di valenti Auuocati. Chiedesi, se la poesia come suo bersaglio rimiri il gusto, ò l'vtilità del leggente. Coloro, che ne dipingono il poeta per artefice del diletto, lo rassomigliano al cuoco, di cui non è pensiero

[a] Vide Mazzon. in Dantis defens. l. 2. à c. 4. vsq; ad 8.

di esaminar l'occulte qualità, ma di regolar il sapore sensibile de' cibi, onde ne rimanga non tanto ben proueduto lo stomaco, quanto ben lusingata la gola. Gli altri all'incontro disiderosi dell'vtile lo paragonano al medico, il quale ogni delitia di condimento posta in non cale, ancorche amareggiata si risenta la bocca, la sola sanità de' cibi, non la soauità si procacciano. Per l'vna, e per l'altra parte autori grandi si citano, nè sanno fin' hora i giudici di Parnaso alla sentenza risoluersi. L'istesso auuenimento scorgo io di tutto punto nella materia historica, di cui nel presente libro io ragiono. Imperciòche Dionigi Alicarnasseo [a] paragonando con Tucidide Erodoto, fassi con vna regola generale da capo, & in cotal guisa discorre *Primum officium esse puto, & id vel maximè omnibus necessarium, qui res gestas hominum monumentis annalium mandare student, materiam eligere pulchram, & iucundam, ac eam, quæ animos legentium voluptate afficiat, atque perfundat*; nel che stima più giudicioso Erodoto, che Tucidide. Luciano all'incontro, che se ben parue, nella prattica delle sue vere historie, schernitore più che maestro dell'arte di ben comporle, nell'operetta però, che à bello studio scrisse di questa materia, tutti i migliori insegnamenti ristrinse, che da qualunque più sauio historico si possano ad vso ridurre; dirittamente all'opinione dell'Alicarnasseo si contrapone dicendo *Vnum enim opus est historia, & vnus finis vtilitas, quæ ex sola veritate conciliatur*. Hora noi posti in

mezo

[a] In Epistol. ad Pomp.

mezo fra due tanto autoreuoli scrittori, che con la forza delle ragioni, e con l'autorità del nome fra di loro combattono per la vittoria, à quale delle due parti c'accosteremo? à niuna; ma con opportuno temperamento ci studieremo di ridurle à concordia, tolte che sieno di mezo due difficultà, che nel discorso potrebbono con l'equiuoco ritardarci.

Suppongo dunque nel primo luogo, che la quistione cada sopra il fine non dell'historico, ma dell'historia. Perche non è l'istesso quello, che nel suo lauoro si propone l'artefice, e quello ch'è stabilito in riguardo dell'arte. Fabrica il frenaio vn freno per la mercede, che ne spera dal Caualiere, e questo è l'vnico fine de' suoi sudori: ma l'arte fabricatrice lo forma à fine, che con esso acconciamente il Cauallo si gouerni, e si regga. Qual sia il fine di chi scriue l'historia Iddio se'l sà; non è senza dubbio in ciascuno l'istesso: poiche altri può riuolgersi all'vtile, che ne pretende: altri sollecitato dal disiderio della gloria vuol lasciar nel racconto degli altrui fatti il suo proprio nome, viuente, & eterno: altri s'apre vn bel campo per far pompa d'eloquenza, e d'ingegno: altri disegna di conseruare a' posteri le gloriose memorie della sua natione: altri s'ingegna di seruir à tutto suo potere all'vtile della Republica: in somma quanti sono i componitori dell'historia tanti possono essere i fini, che alle lor fatiche propongono.

Nel secondo luogo io dichiaro, che non del fine, che si nomina immediato, il quale sotto diuersa consideratione può dirsi, anzi

mezo, che fine, argomento di ragionare; perche di questo non si quistiona fra valent'huomini; ma dell'vltimo, che però nell'intentione è il primo. Onde s'alcuno rispondesse al quisito con dire, il fine dell'historia esser la conseruatione degli auuenimenti humani nella memoria de' posteri, direbbe vero in suo senso, perche questo è il fine primo, ma non primario, che vien proposto all'historia; ma io all'incontro direi, che il conseruar nella memoria degli huomini gli auuenimenti memoreuoli è vn mezo, per cui l'historia arriua al suo vero fine, c'hor hora dichiareremo. Sì che quando il fin dell'historia da noi si considera, intendiamo sempre di quello, che è l'vltimo in quanto all'effetto, benche primo nell'intentione.

Dichiarata cotal dottrina, ageuolmente Dionigi, e Luciano come buoni compagni s'accordano; perche rattenendo ciascuno il suo proprio parere, dà luogo insieme à quel dell'amico; e dall'vnione d'entrambi nasce la vera risolutione del dubbio. Dionigi dunque, il quale parue sì dilicato con l'espressa partialità del diletto, nel luogo da noi lodato pur dianzi, altroue virilmente si risolue, e dice [a] *Historicis eligenda sunt argumenta praeclara, & magnifica, & quae magnam vtilitatem lectoribus afferant*. E Luciano [b] all'incontro sì rigoroso nella sua passata dottrina, veste pian piano sensi d'humanità *Quare historia si quidem obiter, & velut auctarij modo iucunditatem additam habeat, complures amatores ad se alliciet*. L'vtile dun-

que

que de' leggenti è il vero fine, che si propone l'historia, ma tanto strettamente co'l diletto congiunto, che l'vno, per lo più, non può in componimento di buona mano separatamente trouarsi, e ciascun di loro nel proprio genere è grande.

Ma dell'vtilità dell'historia tanto meno à noi rimane da ragionare in questo capitolo, quanto più n'habbiamo fauellato in molte occasioni per tutto il libro; se non volessimo con fatica à noi disutile, & a' leggenti satieuole riandare le già trascorse materie. Alcuna cosa però più generale s'accennerà, per non mancare all'vso, & all'occasione, & al luogo. Potrei dire essere vtilità impareggiabile dell'historia, ch' ella riserba all'immortalità della gloria le prodezze degli huomini, anzi de' popoli valorosi; le quali per altro, dentro all'angusto giro d'vna breuissima vita imprigionate, rimaner doueuano co' cadaueri sepellite.

Note sono le millanterie de' poeti, che l' eternità de' grand'huomini dipender dalle lor penne magnificamente protestano. Il più generoso, che cantasse tra' Greci, nell'hinno suo bellissimo à Sogene giouinetto d'Egina, così vien fatto fauellare dalla penna toscana del Sig. Alessandro Adimari virtuosissimo Gentilhuomo. *(Ode sept. Nem.)*

Staßi l'altero oprar cinto d'obblio,
S'il sol degl'hinni alla virtù s'asconde;
Vnico specchio al suo valor natio
Troua quei sol, ch'all'auree Muse accanto
Premio hà del suo sudor l'aure del canto.

& altroue esorta Ierone con l'esempio di Creso,

Creso, ad esser liberale con la canora natione de' poeti, se bramaua, che sempre verde nella memoria de' posteri fiorisse la fama della sua virtù, e conchiude secondo la versione di Nicolò Sudorio [a]

Sors prima vita vincere, & altera
Hymnis merentem grandiloquis cani;
Vtrumque nactus, tempora ingens
Siderea religat corona.

nè Oratio diligente imitator di Pindaro, in questa parte da' sentimenti del suo maestro consente d'allontanarsi; anzi à piena bocca anch'egli l'efficacia de' versi, quasi medicina della dimenticanza, e balsamo d'eternità và lodando, e vuol che le prodezze di Scipione famose sieno, non per la fuga, alla quale astrinse Annibale minacciante, ò per gli vltimi incendij dell'empia, e desolata Cartagine, ma per le poesie d'Ennio, che così belle imprese descrisse, e poi con vna sentenza generale si studia di stabilire il suo dogma [b]

neque — Si charta sileant, quod benefeceris
Mercedem tuleris:

di che soggiugne tostamente l'esempio

Quid foret Ilia
Mauortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis inuida Romuli?

E tutto il concetto, cangiati solamente i nomi, tolse Oratio da Teocrito per osseruatione dell'eruditissimo Lambino. [c] In somma ò sieno Greci, ò sien Latini gli autori di poesie, tutti vnitamente questo vanto si danno, che per lor cagione viue presso de' posteri il nome degli huomini più singolari; i quali ab-

a Ode 1. Pyth. b Carm. l. 4. ode 8. c Comment. loc. cit.

abbandonati dall'aiuto delle penne poetiche, non poteuano con la fama oltrepassare i termini della vita. Ma sia con vostra pace, ò anime pellegrine, questa è lode douuta all'historia; perche se belle, e pretiose le vostre scritture non sono, quando con nobili menzogne non arricchiscono la materia; quanto meglio adempirete le vostre parti fingendo, tanto minor credenza è per prestarui il leggente; sicuro all'hora di non trouar verità di fatto, doue s'incontra leggiadria d'inuentione: onde rimira que' vostri Eroi come platoniche idee, ò come idoli fabricati dal vostro capriccio, à fine di mendicare adoratione di lode dalle menti vulgari. All'incontro l'historia posta in possesso dal commun sentimento della publica fede, non porta alla luce nome alcuno di personaggio eminente, che ne' fasti de' principi non si registri; anzi pure, che non si stampi nell'animo de' leggenti: à lei come ad oracolo d'infallibile verità corrono gli intelletti disiderosi di portarsi co'l conoscimento ne' secoli trapassati: da lei chieggono in gratia di conuersar con quelle anime grandi, la cui memoria sola basta à comperar la marauiglia del mondo: in lei quasi in libro fatale veggono impressa l'antica gloria de' buoni, e l'eterna infamia de' rei: con la scorta di lei entrano in Atene nell'Areopago, per adorar il Santuario della giustitia; s'assidono in Roma nel Senato, per vdir gli insegnamenti della prudenza: scorrono per le contrade di Sparta, per riuerire gli effetti della generosità; seguono gli eserciti combattenti, per ammirar l'eccesso del

valo-

valore. Ella ne conduce alle Termopile à contemplar l'ardire di trecento guerrieri opposti ad vna densa nuuola di nemici: ella ci ferma à Canne, à deplorar reciso il più bel fiore della nobiltà Romana: ella ci tragitta nella Persia, e nell'India, per renderci nelle vittorie del gran Macedone attoniti: ella ci risospigne in Grecia, ad insultare alla contumacia di Perseo, domato dalla virtù del Consolo Emilio. Che non può ad onta del tempo diuorator de' marmi, e de' bronzi la magia dell'historia? Non veggiamo ancor hoggi, dopo secoli innumerabili, Belo fabricator di Babilonia fondar la monarchia sopra gli Assiri? Nino soggiogatore di Zoroastro allargare i confini dell'imperio hereditario sopra de' Battriani? Semiramide vincitrice nell'Asia, nella Media, nella Persia, nell'Egitto, nella Libia, nell'Etiopia, nell'India assuefare il sesso donnesco alle glorie maschili? non ci suonano anche hoggi agli orecchi le strida del mondo naufrago nel diluuio d'Ogige? non ci sorgono sotto gli occhi gli imperij degli Argiui, de' Micenei, degli Agenoridi, e de' Pelasgi in Grecia? de' Troiani nell'Asia? di Mena, & Iside nell'Egitto? d'Arbace nella Media? delle Amazoni nella Scitia? e nel Latio di Romolo? Non siamo, in virtù dell'historia, presenti all'assedio di Tiro, con machine tanto ingegnose vicendeuolmente sostenuto, e promosso? alla presura di Sagunto, in cui la barbarie degli Affricani del pari combattè con la fede de' Saguntini? alla giornata nauale, che fermò in capo la corona ad Augusto, e vide fuggitiua l'impura Principessa

pessa d'Egitto ? Ma che vad'io inutilmente aggirandomi per lodi improprie all'historia, e poco profitteuoli à chi legge, mentre la sola curiosità con legger cibo nodriscono, non alimentan l'animo con la sostanza della virtù ? Altre sono le vtilità dell'historia, nel racconto delle quali stancate si sono le penne di Polibio, di Diodoro, d'Agathia, di Niceforo, e di cent'altri specialmente moderni. Lo sanno i Principi, che con le carte degli historici apprendon l'arte del principato; sanano i morbi delle pericolanti monarchie; correggono gli errori del tralignante reggimento; disascondon gli aguati delle nemiche congiure; fondan con salde leggi la mole dell'imperio, che non vacilli. Lo sanno i soldati, che contemplando nelll'historie dell'arte guerriera gli insegnamenti, imparano la maturità nell'imprese da Fabio, la celerità nell'esecutione da Cesare, l'vso degli stratagemmi da Lisandro, il maneggio delle machine da Demetrio, l'arte del vantaggio nelle giornate da Annibale, da Marcello il coraggio negli assalti dell'hoste, il valor da Coclite in sostener la moltitudine armata. Lo sanno i popoli soggetti, che rileggendo la schiauitudine di Siracusa sotto Dionigi, gli affanni del vassallaggio come assai dolci consolano; ricordandosi delle seditioni, che sconuolsero Roma sotto i Tribuni, destano incontinente pensieri di tranquillità, e di quiete; auuenutisi nelle frodi con cui Filippo tolse agli amici Greci la libertà, chiudono volontariamente gli orecchi

chi alle canore promesse di chi gli inganna. In somma lo sà il mondo tutto, che quasi à scuola publica del buon costume mãda i leggenti à guernir l'animo nelle carte degli scrittori. In esse la Religione anche venerabile fra' Gentili presentandoti vn Numa, al diuin culto l'animo ti sollieua; in esse la carità della patria con offerirti vn Codro, gli spiriti à gloriose imprese t'accende; la fortezza in esse additandoti vn Romolo combattente, t'arma contro i pericoli più spauenteuoli, ti stimola in esse con l'imagine di Camillo la fede, à darle luogo nel cuore, benche co'nemici trattando; in esse l'amicitia con le famose coppie di Scipione con Lelio, d'Agrippa con Augusto, di Damone con Pithia, à porre il collo sotto il soaue giogo dell'amore scambieuole cortesemente t'inuita. Non odi in esse la liberalità, che per mezo di Considio, e di Ierone il buon vso delle ricchezze t'insegna? non riconosci la clemenza, che dalla rocca della desolata Siracusa, con le lagrime del vincitor Marcello, alla compassione de' nemici ti chiama? non discerni nella piaga impressa nel petto di Virginia dal Padre, la pudicitia, ch'il suo possedimento vende all'anime belle, quãdo fà di mestiere, à prezzo del proprio sangue? e che più dunque bramar si può dall'historia? in qual'erario di Persiana monarchia più pretiosa suppellettile si riserba? in qual douitioso seno, ò del Pattolo, ò del Gange biondeggia oro più fino? qual'Eritrea maremma nutre nel grembo più pellegrine conchiglie? e v'è chi dubita ancora, se grandi sieno l'vtilità dell'historia?

Ma

Ma in niuna parte inferiore riputar si dee il diletto, che dall'historia tutta sorte di leggente ritrae: perche lasciando hora da vn lato l'eleganza del dire, la vaghezza delle descrittioni, la viuacità delle materie rappresentate, la forza delle dicerie, e mill'altre circostanze, che possono lusingar l'animo, e tenerlo dal libro soauemente sospeso, d'vn Rè di Napoli si ragiona, che fin l'acerbità della febre con la dolcezza historica racconsolasse. Molto dir si potrebbe, e benigna offrirebbesi la materia all'eloquenza per far sue proue; ma sia temerità di penna troppo licentiosa il voler correre il campo, sì nobilmente dal più ameno Platonico passeggiato. Donisi alla mia modestia; che senza più parlar io porti vn luogo di Massimo Tirio, [a] sopra questo argomento, che vale per quanto mai io m'ingegnassi di scriuere; così dunque ei fauella *Nihil est iucundius, quam in historia versari, quam sine labore vllo passim diuagari, omnes simul locos intueri, omnibus bellis sine periculo interesse, infinitum temporis spatium contrahere, infinitas res gestas simul cognoscere: quæ ab Assirijs, quæ ab Ægyptijs, quæ à Persis, quæ à Medis, quæ à Græcis facta sunt. Bello nunc terrestri, nunc marino, nunc concionis mediæ videri interesse consilijs: Cum Themistocle in mari, cum Leonide in terra pugnare, cum Agesilao traijcere, cum Xenophonte incolumen redire, amare cum Panthea, venari cũ Cyro, regnare cum Cyaxari. Quod si sapiens ea de causa Vlysses dicitur, quod vafer esset, &*

Multorũq; hominũ mores lustrasset, & vrbes

Dum

a Maxim. Tyr. dissert.

Dũ ſibi, dũ ſocijs redituͤ, pariterq; ſalutem Apparat,

Multo ſapientior eſt, qui extra periculum, hiſtoria lectione ſeſe explet. Charybdin videbit, ſed ſine naufragio. Sirenas audiet, ſed ſine vinculis. Cum Cyclope aget ſed miti & pacato. Et ſi eo nomine felix fuiſſe Perſeus iudicatur, quod paſſim alarum vagaretur beneficio totam terra naturam, omnia intueretur loca; multo & leuior certe, & ſublimior, his Perſei alis habenda eſt hiſtoria, qua paſſim animum circumfert noſtrum, nec nudas ei ſimpliceſque res oſtendit. E poco dopo ſoggiugne *Hoc eſt cur Leonides non à Lacedemonijs illius qui tantum celebretur, nec tantum ab Athenienſibus, quos ætas illa tulit, Themiſtocles laudetur. Manet etiam nunc Periclis imperium, manet iuſtitia Ariſtidis, Critias adhuc pœnas luit; Alcibiades adhuc in exilium abit. Et vt verbo abſoluam, narratio hiſtorica, & eos qui primo legunt mirifica voluptate oblectat, & eos qui iam legerunt iucundiſſima cogitatione reficit, &c.*

Rimane hora à giuſtificar il titolo del libro, per diſaminar ſe l'hiſtoria cada ſotto i precetti dell'arte, cioè à dire ſe ſi poſſano preſcriuer regole certe, con l'indirizzo delle quali altri componga artificioſamente l'hiſtoria. Io ben conoſco quanto mi foſſe ageuole il vendermi per gran dottore in filoſofia, mendicando dagli ſcrittaboli de' logicanti i prolegomeni loro; ne' quali recata la diffinitione dell'arte, ſi và farneticando intorno à molte coſe belle, e di gran momento, come credono i diſputanti; ma per verità

io non hebbi mai tanta capacità, che me le facesse curar gran fatto; onde alla buona, & alla piana mi par di dire, che la quistione mossami hora, che scriuo dell'arte historica, fù mossa parimente à Quintiliano,[a] quando scriueua dell'arte rettorica, e sì come egli confessò di marauigliarsi non poco, che alcuni intendimenti strauolti, consentendo trouarsi l'arte di far le pentole, e di tesser le camiscie, l'arte poi della Rettorica richiamano in forse; così gran marauiglia di coloro giustamente mi prende, che veggendo alcune storie confuse, roze, dissipate, e piene di vitij, non sanno paragonarle alle buone, ordinate, & eleganti, e raccoglier che si dà qualche regola per ben condurle. Onde senza molto aggirarmi: fra gli antichi, ne formò l'arte Luciano, il quale, tutto che per modestia neghi di portarsi con la presuntione tant'oltre,[b] *Vt artem aliquam rei adeo magna, ac difficili nos inuenisse dicamus*, non è però che non creda d'hauer le regole allo scrittor presentate, che la natural dispositione dell'ingegno nel suo mestiere, marauigliosamente solleuano. Dionigi Alessandrino, per testimonio di Suida, diece libri parimente scrisse di questo argomento: e forse il commentario di Cecilio Calatino ricordato nelle cene de' saggi, dalla medesima materia non s'allontanaua gran fatto; quando però non ricada nell'opera dell'istesso Cecilio, accennata da Suida, *De ijs quæ ab oratoribus secundum historiam, vel præter historiæ verita-*

tem

a Lib. 2. Instit. cap. 17. b De histor. scrib.

tem dicta sunt: E chi sà se la fatica d'Eliano citata da Stefano: *ἐν πρώτῳ ἱστορικῆς διαλέξεως* riguardaua gli insegnamenti dell'arte historica? certo è per osseruatione del Vossio, [a] che ne' libri della varia storia d'Eliano, non si troua il luogo, secondo che Stefano lo ricorda, e benche di Plutarco non habbiamo in questa parte cosa sicura, credo però che se la fortuna non ci hauesse inuidiati due libri di quell'eloquentissimo autore, i cui titoli fino al dì d'hoggi nell'indice di Lampria si leggono *De his quæ historiæ adiacent*, e l'altro *qua ratione veram historiam discernere liceat*, ricchi sarebbono di mille nobilissimi insegnamenti i componitori d'historia. Mi conduce in questo pensiero l'esame, ch'egli medesimo fece dell'historia d'Erodoto, in cui sparge sì belle regole, ch'io già l'hò destinate per far, quando che sia, vno scandaglio di certo historico Italiano, con speranza di buon successo. A questi autori Greci possiamo aggiugnere il Sisenna di Varrone *siue de historia*, della cui autorità si vale Aulo Gellio [b] nelle notti d'Atene, & altri moderni raccolti tutti in vn libro, il cui titolo è *Penus Artis historicæ*, oltre il Foglietta, Ventura Ceco, Ermolao Barbaro, e'l Robortello, e'l Vossio, i quali tutti hauendo elegantemente scritto dell'Arte historica, sarei bene scimunito, se volessi garrir con gli otiosi, per render loro ragione del titolo del mio libro.

DELL'

a Lib. 2. de hist. Græcis cap. 11.
b Gall. lib. 16. cap. 9. noct. attic.

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO SECONDO.

Della verità dell'Historia.

HAbbianſi gli amici hauuti i paſſati diſcorſi, de' quali non è però ch' io mi penta; poiche d'hauer vbbidito al prudentiſſimo giudicio di chi molto ſapeua, à gran ventura recar mi debbo. Hora la prima conditione dell'hiſtoria partitamente conſidero; perche condannerei la mia diligenza per difettoſa, s'

in materia, che tanto importa, non s'auuanzasse più oltre del suo costume. Niuno però satieuole mi stimi, se molto della verità historiale io ragiono: conciosiache senza di lei, quanto io dicessi insegnando, e quanto altri osseruasse scriuendo, tutto sarebbe inutilmente perduto. E stato dunque necessario, che della Verità vn'intero trattato si componga, perche tutto intero hà ella da occupar il libro dell'historico, se v'è fede publica tra gli huomini, ò se si pregia.

Cap. I.

Verità historica necessaria per esser fondamento della fede publica. Ciò che di lei insegnò Quintiliano: forse con la guida di Platone. Malageuolmente si troua, e perche. Più lodata, che osseruata dagli scrittori antichi: specialmente da' Greci. censura di Giuseppe Ebreo, sue menzogne, e discolpa. Libri d'Erodoto, chiamati col nome delle Muse, e perche. censura d'altri autori Greci. censura d'alcuni historici latini, specialmente di Tacito.

SI come il fondamento della fede publica nelle cose ciuili, dipende dalla penna degli scrittori; così dee studiarsi l' histo-

historico, che la verità nelle sue carte habbia luogo incontaminato, e sincero. Perche se co'l solo sospetto della bugia vacilla in parte la credenza de' leggitori, indarno s'affatica di recar giouamento alla posterità, con gli esempi dell'altrui virtù; chi malignamente l'inganna con la falsità de' suoi scritti. Di che non sò se trouar si possa tradimento più indegno. L'vniuersal consentimento del mondo, fra le nationi non barbare, hà stabilito, ch'al nome dell'historia corra obligata la fede di quei, che leggono; onde gli Oracoli non hebbero tanta autorità fra gli antichi, quanta se ne consente all'historico. Ma se la nostra credulità viene alimentata dalle menzogne, troppo graue oltraggio ne riceue la fede publica, e con offesa non meritata, vien discacciata dalla vita ciuile. Perciò da' Saui di tutti i tempi, con replicati auuertimenti, vien ricordato all'historico lo studio della verità. Polibio,[a] che congiunse marauigliosamente la teorica con la prattica, rassomiglia l'historia, à cui manchi la verità, ad vn'animale priuo della luce degli occhi, che rimane del tutto inutile, e graue à se medesimo; quasi che la verità fosse l'occhio dell'historia, come da Marco Tullio[b] è detta *lux veritatis*, cioè à dir occhio della verità. Distingue Quintiliano[c] artefice sperimentato del ben parlare, tre sorti di narratione; Vna del tutto fauolosa; la quale riserbata all'vso delle tragedie, e de' versi, con nome di fauola viene appellata; La seconda propria delle

F Come-

a In excerp. histor. lib. 11. b Lib. 2. de Oratore.
c Lib. 2. cap. 4. Inst.

Comedie, ch'egli noma argomento, e veste la somiglianza del vero, benche vera non sia; La terza è l'historia, che sinceramente nel racconto delle cose veramente accadute s'impiega. Questa dottrina è forse tolta da Platone, [a] doue di cacciar'i Poeti ragiona, come che Quintiliano più sottilmente la diuida; poiche Platone due soli accidenti del parlar riconosce, il vero, e'l falso: l'vltimo dice esser proprio della poesia, il primo dell'historia. In somma acconciamente fauellano l'Alicarnasseo, e Diodoro Siciliano; l'vno de' quali noma l'historia Profetessa, l'altro Sacerdotessa della verità. concetto nobile, & efficace, con cui alla presupposta diuinità del Vero s'assegnano opportuni ministri, che agli huomini lo riuelino, come per mezo d'infallibi oracoli. Però bene diceua Polibio, [b] grandissimo, & onnipotente essere il nume della Verità, deificata dalla stessa Natura. Nè più oltre mi stendo in questa materia; già che il concorde sentimento del mondo, per la maluagità degli huomini, altro luogo di franchigia alla verità non consente, che le carte di chi scriue l'historie.

Ma perche non si dà perfettione alcuna fra noi mortali senza mistura d'imperfettione, e la debolezza della Natura non ci permette, che l'oro della virtù raffinato in noi dal Sole della ragione, sia del tutto purgato nella miniera; quindi è che la verità non solamente nella conuersatione, e ne' maneggi ciuili, sottogiace agli inganni; ma ne anche ne' libri degli scrittori risplende inuiolata, e sicura. Onde

a 2. de Repub. b In excerp. hist. lib. 13.

Onde gli antichi steſſi di lei fauellando, laſciarono alla poſterità più glorioſo l'inſegnamento, che felice l'eſempio: conciosia coſa che, ſe crediamo à Vopiſco nella vita d'Aureliano, sù'l bel principio, trouueremo *Neminem ſcriptorum, quantum ad hiſtoriam pertinet, non aliquid eſſe mentitum.* [a] La natione de' Greci, che da Nonno fù nomata ingegnoſamente madre delle fauole, non ſeppè valerſi del Genio ſuo ne' ſoli componimenti poetici, ma lo trasfuſe nelle carte dell'hiſtoria, che eſſer doueuano ſagroſante. Onde di loro diſſe Quintiliano [b] *Græcis hiſtorijs, plerumque poeticæ ſimilis eſt licentia.* dalla qual licentioſa libertà di fingere fù data occaſione à Giuuenale [c] di ſchernir

quicquid Græcia mendax
Audet in hiſtoria.

nè in perſuader queſta verità, che le bugie della Grecia riuela, richieggo il teſtimonio degli autori Latini, il quale per ragione d'emulatione, e d'inuidia potrebbe altrui parer anzi animoſo, che veritiero; [d] onde tralaſcio volontieri, ciò che della vanità de' Greci hanno detto, e M. Tullio, e Liuio, e Plinio il maggiore più d'vna volta, e Valerio Maſſimo, e cent'altri, & a' medeſimi Greci mi riſtringo. Pauſania in quanti luoghi, ma ſpecialmente nel ſecondo libro, ò ſia doue tratta delle coſe Corinthie apertamente dichiara eſſere le ſtorie greche tutte piene di fauole? Che non dice Plutarco, ſpecialmente nella

 vita

a Lib.1.Dionyſiac. b Lib.11.c.4. Inſt. c Satir.10.
d Cic. pro Flacco, & 1. de legibus, & ad Q. Fratr. Plin. lib.3. cap.1. & lib,8. cap.22.

vita di Teſeo, e di Solone? Diodoro, che primo fra tutti i Greci, à parer di Plinio, [a] *nugari desijt,* de' cinque primi libri però della ſua ſtoria, continenti le coſe ſuccedute prima della guerra Troiana, ingenuamente confeſſa, che riferiſcono le fauole antiche. Dionigi [b] ſtima le prodezze, che d'Ercole ſi raccontano dagli ſtorici, eſſere in parte fauoloſe, in parte vere. Ma niuno più nobilmente ſuggella il mio detto di quello, che fà Strabone, [c] il quale reputa fauoloſe tutte le ſtorie, che ſcriuono delle Amazoni; dubita forte di quelle d'Aleſſandro, e doue tratta degli Arimaſpi, e de gli Iperborei conchiude, [d] che maggior fede ſi preſta da molti alle poeſie d'Eſiodo, e d'Omero; che alle ſtorie di Cteſia, d'Erodotò, e d'Ellanico, per eſſer tutte inteſſute di fauole. Duolſi di ciò ſeriamente Giuſeppe ſcrittor di natione Giudeo, ma d'eloquenza Greco, nel primo libro, che ſcriue contro d'Appione, & apporta le ragioni dell'abuſo, che da noi ſaranno conſiderate à ſuo luogo. Ma non s'auuede d'eſſer preſſo de' valent'huomini reo della medeſima colpa, ch' egli deteſta in altrui. Io non ſono nel numero di coloro, che temerariamente dannano l'opere di Giuſeppe, come d'autor pazzo, & in tutto vgualmente bugiardo: perche lo veggo da S. Girolamo ripoſto nel numero degli ſcrittori Eccleſiaſtici, & honorato del glorioſo titolo di Greco Liuio. Hò di più letto l'elogio, che di Giuſeppe ſcriſſe Fotio [e] Patriar-

[a] Plin. Præfat. hiſtor. natur. [b] Diodor. li. 1. Dionyſ. lib. 1. antiq. [c] Lib. 11. Geogra. [d] Idem ſentit. de ſcrip. rerum indicarũ l. 1. [e] Photius in biblioth. c. 47.

Patriarca, al cui giudicio volontieri mi sottoscriuo, per quello, che all'eloquenza, al giudicio, alla grauità della struttura appartiene. Ma doue s'esamini, e si richiegga la verità, io temo forte, che molte volte, e forse à bello studio, per priuate passioni non habbia errato. Così osseruano il Cardinal Baronio nell'Apparato agli Annali Ecclesiastici, Benedetto Pererio sù'l capo settimo, e poi sù'l decimo della Profetia di Daniello, Melchior Cano [a] ne' luoghi Teologici, e Gio: Maldonato [b] ne' commentari del Vangelo. Anzi tanto menzognero fù dal dottissimo Salmerone stimato, che lo prendeua gran marauiglia, come non si fosse fino a' nostri tempi trouato vno scrittor zelante del vero, e difensor della publica fede, che per disinganno del mondo, hauesse preso ad isuelare le falsità di Giuseppe. E se dicesse forse qualche animoso in discolpa, gli errori di quell'autore, per lo più esser di falsa cronologia, che appartiene per accidente all'historia (come per cagione d'esempio, mentre nella descrittione del mondo fatta sotto l'imperio d'Augusto, poco prima del nascimento di Christo) egli discorda da' più periti osseruatori de' tempi: ò se altre volte lasciando le parti proprie di componitor dell'historia, vuol dichiarar quasi maestro le diuine scritture, come quando credette essersi auuerata la predittione d'Isaia, [c] con l'occasione del tempio, che Onia Sacerdote fuggitiuo fabricò in Egitto; [d] l'error ch' egli in quella occasione commette non

[a] Canus L. 1. locorum Theol. [b] Maldon. in c. 2. Euãg. Luc. [c] Isai. c. 19. [d] Ioseph. l. 7. de bello Iud. c. 30.

riguarda lui come historico, ma come poco buono interprete delle scritture, e come osseruatore poco accurato de' tempi. Non per tanto non rimarrebbe al tribunal d'huomini intendentissimi, prosciolto Giuseppe dall'opposto delitto di falsità: conciosiacosa che tante, e tante volte apertamente nella pura narratione historiale da' libri di Mosè si diparte, ò le cose sostantiali con vergognoso silentio dissimulando, ò molte di suo capriccio alla sagra verità suergognatamente innestandone, che niuno ragioneuole scampo a' difenditori di Giuseppe è rimasto, se vogliono esser riconosciuti per honorati amici del vero: verranno di ciò gli esempi a' luoghi loro in acconcio. Vegga in tanto chi vuole il Saliano negli Annali Ecclesiastici del testamento vecchio, e specialmente nella Prefatione del secondo volume, e si dolga dell'astutia del buon Ebreo, che riempiendo i suoi fogli di tante menzogne, professa nondimeno così nell'antichità, come nella guerra de' Giudei, fede sincera d'historico veritiero. E ciò sia detto di passaggio per seruire all'occasione, & al vero. Così potessimo pure riprouar il giudicio, che si fà da' letterati d'Erodoto; il quale non senza auuedimento si dice da due eruditi Spagnuoli [a] hauer dato à ciascun de' suoi libri il nome, e la protettione d'vna Musa; perche contenendo materie fauolose, e degne di poema, era necessario, che l'autor loro gli raccomandasse ad vn Nume proportionato al mestiere, e tutelare de' fingitori. E se

a Melch. Can. l. 2. locorum Theol. Viues lib. 5. de traden. discipl.

E se costui, che fù Padre della greca storia nomato, nella testura della sua, tanto dal vero s'allontanò, quanto mostrano Plutarco [a] in vn'operetta, Marcellino nella vita di Tucidide, Ctesia [b] nella libreria di Fotio Patriarca, & in più d'vn luogo Strabone, [c] che dourem credere degli autori men riputati, e men chiari? Io non raccolgo le menzogne d'Erodoto tanto difformi dal vero, che di lui nè pur la sembianza riserbano, come per relatione di Giuseppe, [d] nel descriuer le cose dell'Egitto; nel dar luogo al mare co'l taglio dell'Atho; nel porre in ceppi l'Ellesponto; nel seccar i fonti della Media, con derisione di Giuuenale. Tralascio gli animali mostruosi, & à dispetto della natura generati dal ceruello d'Erodoto, come i Griffi nell'Euterpe; le Formiche Indiane nella Talia; la Fenice nella Melpomene, e cose somiglianti, c'hanno poi data occasione a' Poeti d'arricchir le lor carte di curiosi trouati; perche io vorrei che s'ingannassero coloro, da' quali Erodoto è condannato di falsità. Certo è ch'egli medesimo in molti luoghi protesta di scriuer cose non vedute da se, ma dalla fama, e dalle lingue degli huomini diuulgate per vere; anzi espressamente dice nella Polinnia, di sospender non di rado la sua credenza. Nè M. Tullio, e Plutarco lasciano di valersi opportunamente della testimonianza d'Erodoto, tutto che in qualche parte l'accusino. Quanto poi all'hauer imposto il nome delle Muse a' suoi libri; efficaci gratie

 si deb-

a Plutar. de malig. Herod. b Ctesias apud Phot. c. 23.
c Strabo l. 1. & vlt. Georg. d Contra Appio. lib. 1.

si debbono agli Spagnuoli della lor ingegnosa interpretatione; che per esser di materia di Muse; non è gran cosa se riesce vana, e poetica. Poiche Luciano [a] n'insegna, che Tucidide per l'emulatione d'Erodoto s'accinse allo scriuere, veggendo l'opere di quel grand'huomo in tanto pregio salite, che co'l nome delle Muse per l'eleganza, e per la giocondità s'appellauano. Da che manifestamente si comprende, che non Erodoto, ma la Republica de' letterati ammiratrice d' Erodoto, di tanto nobile, & honorato titolo arricchì quella storia. Così le tre orationi d'Eschine furon dette le Gratie, e le noue Epistole pur si nomaron le Muse, per testimonianza di Fotio. Ne' tempi poi d'Adriano quel Cefaleone arrogante componitore del compendio historico, di cui fauella Eusebio, [b] sì come dissimulaua il nome della sua patria, per rinouar in molte città le gare per sua cagione, che in altri tempi si videro in sette, intese tutte à guadagnarsi la cittadinanza d'Omero, [c] così a'libri suoi, ad imitatione della fortuna d'Erodoto, impose il nome delle Muse, se crediamo à Fotio, & à Suida: [d] come che Suida Cefaleone con Cefalone apertamente confonda; altrimente non richiamerebbe in dubbio chi di loro fosse stato il primo ritrouator di quel titolo, ò Cefaleone, ò Erodoto; fra de quali hà diuario di tante centinaia d'anni d'età, quante ne furono da' tempi di Xerse fino all'imperio d' Adriano. l'istesso di Bione da Laertio, d'Aure-

a De hist. scrib. b Phot. cap. 61. biblioth.
c Euseb. p. chron. d Phot. loc. cit. Suid.

[a] d'Aurelio Opilio da Gellio si riferisce; il primo de' quali i suoi libri Rettorici; l'altro i suoi, come credo, Grammatici, pur dalle Muse volle chiamare.

Questo passaggio, che s'è fatto per la storia d'Erodoto, poteua ageuolmente continuarsi negli altri, poiche tutti, ò quasi tutti hanno qualche macula, che gli contamina: ma per non far più lunga la digressione, taccio Ecateo conuinto di contradittione intorno all'origine della vite, nelle cene de' Saui; Timeo da Polibio ripreso nelle fauole della Libia arenosa; & in altro; [b] Xenofonte accusato da Marcellino per hauer fuor di ragione oltraggiato Mennone amico di Platone emulo suo; Dione da non pochi notato per men verace, doue di Cicerone, di Cassio, e di Seneca prende à trattare. In somma con Giuseppe [c] conchiudo, *Vnde etiam libris se inuicem arguunt, & valdè contraria de rebus eisdem non piget eos dicere. Sed ego videbor potioribus esse superfluus, si explanare voluero, quantis quidem locis Hellanicus ab Acusilao de genealogijs discrepat, & in quantis Hesiodum corrigit Acusilaus, aut quomodo Ephorus qui dẽ Hellanicum in plurimis ostendit esse mendacem, Ephorum verò Timaus, Timaum qui post illum fuere, Herodotum verò cuncti: sed neque de Siculis cum Antiocho, & Philisto aut Callia Timaus concordare dignatus est: neque rursus de Atticis hi, qui Attidas conscripserunt: aut de Argolicis*

 qui

a Laer. in Bione Gell. noct. att. l. 1. c. 25. b Athen. l. 2. deipnos. Poli. l. 12. except. &c. Marcell. in vita Tucid.
c Ioseph. Iudæ. lib. contra Appion.

qui de Argis historiam protulere, alterutros consecuti sunt.

Nè miglior giuditio si farebbe degli scrittori Latini à chi volesse otiosamente seguir l'orme d'alcuni eruditi in rintracciar le loro manifeste bugie, e forse Cornelio Tacito, c' hoggi per lo studio della politica tiene nell'opinione di molti il principato, sarebbe riconosciuto per più bugiardo degli altri. Certo è che Tertulliano [a] huomo grauissimo lo chiamò *mendaciorum loquacissimum* (encomio partecipato da Carlo Quinto à Giouanni Sleidano per la falsissima historia, [b] che compose delle riuolutioni della Germania) non solamente per le vanità, che va pazzamente sognando contro i Giudei, ma per tante altre menzogne, che sono state raccolte dall'elegantissimo Famiano Strada [c] nelle sue leggiadre Prolusioni, e da altri. Ma basterà per hora vniuersalmente ricordare quel ch'à Giunio Tiberiano Prefetto di Roma disse Vopisco, e fù da noi accennato pur dianzi, cioè che tutti gli scrittori d'historie haueuano dette delle falsità, e ch' egli poteua mostrare, [d] *In quo Liuius, in quo Salustius, in quo Cornelius Tacitus, in quo denique Trogus manifestis testibus conuincerentur.*

Onde

[a] Tertullian. Apolog. cap. 16.
[b] Tacit. lib. vlt. histor. [c] Lib. 1. Prolus. 2.
[d] Vopis. in Aurelian.

Onde nasca la falsità dell'historie, e come sia degna tal volta di castigo, tal volta di compassione. Cap. II.

Cagioni della falsità dell'historia, tra' Greci per non hauer archiui: il che non si può dir de' Romani, *nè d'altre nationi. La falsa traditione riceuuta dagli Scrittori, di cui si portano molti esempi. La segretezza de' Principi nell'incaminamento de' loro negotij. Rimedij contro il pericolo della falsità. Motiui all'historico per suo conforto, se non troua la verità: & a' leggenti per loro instruttione nel legger l'historie.*

PArrà forse ad alcuno, ch' io follemente diuisi, studiandomi di torre il credito alle penne degli scrittori, con accagionarle di falsità. Io non per tanto à tutt'altro rimiro, e spero far il pregio dell'opera, auuertendo in questa maniera l'historico honorato del pericolo, che corrono le sue fatiche, quando egli ben'accorto non sia, e consolandolo insieme, se dopo d hauer vsata tutta la diligenza, che per lui si poteua in rinuenire la verità, pur gl'incontri tallhora di non trouarla. Molte furono le cagioni, per le quali l'antiche historie, specialmente de' Greci, rimasero asperse di qualche macchia in pregiudicio della candidezza del vero; ma non tutte vgualmente sono meriteuoli di castigo. In parte alcuna della Grecia,

ſenza eſcluderne Atene, non fù coſtume di ſerbar le memorie delle coſe, che accadeuano in priuato, od in publico; benche per la qualità degli accidenti lo richiedeſſe il douere; onde gli archiui, che fino al dì d'hoggi ſi coſtumano fra di noi, e furono in ogni antica natione venerabili, e ſagroſanti, per conſeruar le ſcritture, ſpecialmente del publico, non erano conoſciuti da' Greci, e ciò vien loro apertamente rinfacciato da Tatiano.[a] *Debet autem qui ſapit diligenter obſeruare, quod vti ipſi de ſe Græci teſtantur, nulla olim apud ipſos hiſtoriarum annotatio fuerit*. Quindi nacque, che s'altri haueua tallhor vaghezza di ſcriuere, ſeguiua la ſcorta del ſuo capriccio, con ſicurezza d'eſſer almeno fra qualche tempo creduto; per non trouarſi ſcritture autentiche da opporſi alle ſue imaginate chimere. Queſta ragione è di Giuſeppe Giudeo nel primo libro contro Appione, e preſuppone vna imprudente traſcuraggine della Grecia, molto lontana dalla diligenza ſauiſſima de' Romani. Imperòche dal primo naſcimento di quell'inclito imperio, fino al tempo di P. Mutio Pontefice Maſſimo, per detto di Cicerone,[b] tutte le coſe in ciaſcun'anno occorrenti, ſi regiſtrauano dal Pontefice, e s'eſponeuano alla veduta del popolo, per profitto commune, & Annali maſſimi s'addimandauano, e ſeruiuano poſcia come di ſelua a' compoſitori d'Hiſtorie.[c] Queſta conſuetudine degna di lode fù preſa dagli Ebrei, da' Caldei, da' Perſiani, e da quei d'Egitto, preſſo

a Oratione ad Græcos. b Cic. 2. de Ora.
c Vi de Patric, decad, hiſtor, dial. 5.

presso de' quali l'historie di Beroso, di Metastene, e di Manetone erano da' sacerdoti come sagrosante custodite ne' templi, di che habbiamo altroue ragionato à bastanza. Altre volte vna falsa traditione passata per mano d'età in età, come osserua Dionigi Alicarnasseo, [a] è poi stata riceuuta dagli scrittori per verace racconto, [b] e come tale l'han diuulgata ne' libri loro, secondo che Tuberone presso Nonio [c] conferma; il che specialmente hauer luogo in chi descriue le antichità, e l'origini delle città, e de' popoli, l' istesso Liuio nel cominciamento della sua storia con queste parole ci manifesta [d] *Datur hæc venia antiquitati, vt miscendo humana diuinis, primordia Vrbium augustiora faciat.* Perciò veggiamo, che Diodoro ne' primi cinque libri, che delle antichità di diuerse nationi fauellano, frequentemente replica il nome di fauola, ò d'auuenimento fauoloso, perche la souerchia antichità troppo licentiose rese le penne degli scrittori, in rappresentar a' posteri ciò che loro veniua in grado, sotto nome d'historia. Et in questo proposito non debbono defraudarsi della douuta lode due dotti autori moderni, Spagnuolo l'vno, l'altro Franzese; ciascun de' quali trouando nelle storie della sua natione molte cose in vero marauigliose, ma lontane dal vero, con ingenuità degna d'honorato scrittore a' leggenti le scuoprono, e le dichiaran per false; per esempio, *cuius gentis (Francorum) incerta est origo neque veterum satis expreßa*

a Dion. Chrisost. orat. 2. b De Tucid. iud.
c Lib. 1. d Præfat. operis.

pressa literis; falli constat eos, qui ab Troianis eam repetunt, con ciò che segue, dice il Petauio [a] della sua Francia, confutando il Guagnino, e Paolo Emilio, che troppo honorar voleuano quella nobilissima natione, facendola deriuar da' Troiani. Molto più diffusamente il Mariana, [b] come quello, che non vna semplice Cronologia, ma vna piena storia scriueua, si pone di proposito à confutar i ritrouamenti di coloro, che per render venerabile, & augusta l'origine delle Spagne, sognarono Principi, che mai non furono, e per lusingar con l'adulatione gli orecchi, finsero l'istessa Roma hauer hauuti i suoi principij da vna Donna Spagnuola, & altre cose assai, di cui non hà tra gli eruditi fama, che per vecchiezza non vacilli, e racconto, che per antichità non traballi. E perche fra le merci, che di luogo in luogo, e di tempo in tempo si tramandano, niuna più ageuolmente della verità si corrompe, e Saturno, cioè il tempo, si dice esser padre della verità, perche quella insieme con gli altri figliuoli si diuora, e consuma; non è da marauigliarsi, se con la lunghezza degli anni corra quel medesimo risico la verità, a che veggiamo soggetti gli istessi marmi nelle fabriche sontuose; poiche tallhora alle statue mancano gli occhi, vn braccio, vna gamba, il capo, che sono stati rosi dal tempo, & in modo cancellano la prima conoscenza, che quei tronchi rimangono senza nome. Ma come questi due disordini

di

a Petau. in Rationario Temporum lib. 6. cap. 13. ex l. 11. de doctr. temp. cap. 46. b Mariana hist. de rebus Hisp. lib. 1. a cap. 7. & deinceps.

dì rado poſſono nelle hiſtorie de' tempi noſtri accadere, perche con molta geloſia da' Principi ſi ſerbano le ſcritture, ne hà luogo la ſouerchia antichità; così altri nemici ha la verità, che fieramente la combattono, e poſſono ingannar la diligenza d'vn buon'hiſtorico. [a] L'opinione vulgare così tenacemente tallhora difende gli errori della fama, che lo ſtudiarſi di corregger le perſuaſioni popolari è vn nuotare à ritroſo, per laſciarſi finalmente portare dalla corrente. Chi voleſſe contradire all'opinione accettata dal vulgo, circa le ſtorie naturali, direbbe con Ateneo, e con Plinio, [b] non eſſer vero, che il Cigno ſoauemente canti nel ſuo morire; ma ſarebbe per ventura ſtimato temerario contradicendo all'autorità non de' Poeti, [c] ma di Platone, d'Ariſtotele, di Filoſtrato, di Cicerone, e di Seneca. Si trouarono ſette libri greci, & altrettanti latini in vn campo di Lucio Petilio, ſotto il Gianicolo; Valerio Antiate diſſe, ch'erano di Pittagora, [d] e non con altro fondamento, che della perſuaſione popolare, che Numa foſſe ſtato diſcepolo di Pittagora, così dice Liuio [e] *Vulgatæ opinioni, quia creditur Pythagoræ auditorem fuiſſe Numam, mendacio probabili accommodata fide:* e pur Pittagora più di cento anni dopo Numa fiorì. Che Zaleuco foſſe legislatore de' Locreſi è ſtato ſcritto da Diodoro, [f] da Ariſtotele, da Teofraſto, e da

---

a Vide Tucid. in præfat. hiſt. propè finem. *b* Athen. l.9. Pl. l.10. c.23. *c* Plato in Phęd. Ariſt. l.9. hiſt. an. c.1. Philoſt. l.3. c.14. Cic. Tuſcul. l.1. *d* Vide Plin. l.3. c.13. Florid. l.1. lect. ſubciſ. c.13. *e* Liuius l.40. *f* Diodo. l.12. Ariſt. 2. polit. c. vltim. Theophraſt. apud Cic. l.6. Epiſtola. 1. Valer. Max. l.1. c.13. Plutharc. de ſui laud. &c.

da cento altri ſpecialmente hiſtorici, e pur Timeo riproua quella commune opinione per falſa; onde diſſe Cicerone *quis Zaleucum leges Locris ſcripſiſſe non dixit enum igitur iacet Teophraſtus, ſi id à Timæo tuo familiari reprahenſum eſt?* [a] Scriſſero Cedreno, Suida, Glica & altri Greci, che Ceſare il dittatore traſſe il ſuo nome *à caſo matris ſuæ vtero*, ed è traſcorſa cotale opinione nelle carte d'innumerabili ſcrittori, quaſi ch'ei foſſe il primo nella ſua famiglia di cotal nome: e pur Ceſare parimente fù nomato anche il Padre, la morte di cui repentinamente accaduta, racconta Plinio. [b] Preſſo di chi non è famoſa la caduta di Belliſario dalla buona gratia di Giuſtiniano, la cecità datagli per ſupplicio, e la mendicità compaſſioneuole già paſſata in eſſempio delle vicende della fortuna? e pure queſta menzogna publicata primamente, non da più antico ſcrittore di Pier Crinito, [c] potrà malageuolmente cancellarſi dall'animo della moltitudine, che ſe ne vale per affrenar l'empito mal conſigliato della felicità Cortigiana. In caſi ſomiglianti, s'vn pouero hiſtorico, con la ſcorta dell'opinion popolare miſeramente inceſpa, è più degno di pietà, che di caſtigo; perche la debolezza dell'humano accorgimento non gli permette, ch'egli ritracci l'orma doue non ſi poſe mai piede. Onde beniſſimo Santo Agoſtino [d] in vna lettera al Veſcouo Memorio, dopò d'hauer acerbamente biaſimate le diſcipline,

[a] Vide Cauſaub. Animaduerſ. ad Sueton. l. 1. cap. 1.
[b] Lib. 7. cap. 54. hiſt. natur. [c] De honeſta diſcipl. l. 9. cap. 9. [d] S. Auguſt. Epiſt. 131.

pline, che nomano liberali, e lodata l'historia, soggiungne *Quamuis in eis cognoscendis scriptores, qui Spiritu Sancto non adiuti sunt, rumoresque colligere ipsa humana infirmitatis conditione compulsi sunt, quemadmodum non fallerentur in plurimis omnino non video.*

Incaminano in oltre i Principi i loro affari con segretezza sì grande, che il penetrargli fino al midollo è assai più malageuole, che non fù la dichiaratione dell'enimma proposto dalla Sfinge. Nè monta il dire, ch' agli scrittori si communicano le segreterie, in cui si custodiscono registrate non pur le lettere degli Ambasciatori, ma le negotiationi delle paci, delle tregue, e delle guerre, l'instruttioni date a' ministri, le relationi riportate da loro, i pareri de' Consiglieri di stato, e cose tali; perche bene spesso si lasciano solamente vedere quelle memorie, che giouano agli interessi, e secondano l'intentione di quel Signore, che le partecipa. Senza che non di rado i Principi à bello studio ingannano i loro ministri, portando tallhora la necessità delle congiunture, e de' tempi, che le apparenze sieno in tutto contrarie alla realtà del fatto, e che l'Ambasciatore benche fedele, non risappia l'intero dell'animo del suo Signore. Non sono ancora trascorsi molti anni, che vn grandissimo Principe hebbe à trattare certo importante negotio in vna corte souraна. Ma quel maneggio era à lui più consigliato dalla necessità di sodisfar'all'altrui richiesta, che dal riguardo del suo particolar interesse. Prese dunque partito

d'ingan-

d'ingannar l'Ambasciatore, e diegli la commissione in conformità della richiesta dell'amico, molto calda, e precisa: ma nel tempo medesimo spedì vn priuato gentilhuomo con lettere di suo pugno à quel Principe, con cui trattaua; pregandolo à non prestar fede all'Ambasciatore, nè ad altri fuor che à quel solo, nella tal materia particolare: à colui poi diè gli ordini in tutto contrari alle commissioni c'haueua l'Ambasciatore: il quale con ogni possibile caldezza promouendo, anche importunamente, ciò che credeua esser di sodisfattione al suo Principe, incontrò sempre vna durezza insolita con sua marauiglia, onde per esser di natura vehemente, & altiera, sarebbe con le maniere dispiaceuoli, & odiose venuto à mal consigliata rottura, se'l Principe, presso di cui risedeua (benche risoluto di serbare inuiolabile l'obligo del segreto) non hauesse con la sua desterità cessata ogni occasion di sinistro. Hor chi vorrà vn'esatta cognitione di quel trattato, che continuò qualche mese, se nella segreteria di quel gran Principe haurà ricorso al Registro delle lettere, ò alla relatione dell'Ambasciatore, dirà veramente ciò c'hà trouato, ma nondimeno dicendolo, non dirà il vero, e qualche persona, ch'in quel tempo haueua luogo d'autorità in quella corte, si prenderà tacitamente giuoco dell'ingannata credulità dello scrittore, che mente senza sua colpa. Quante volte gli Ambasciatori scriuono i sogni loro, e d'altrui? quante volte sono dalle spie, che con danari trattengono, ò per errore ingannati, ò per malitia traditi? quante volte per parer
dili-

diligenti empiono i fogli di chimere fabricate da huomini sfaccendati, ò di bugie fatte loro peruenire artificiosamente agli orecchi, per fini occulti? senza che certe importanti notitie, che possono co'l tempo recar pregiudicio, ò nella riputatione, ò negli stati, volontariamente si sepelliscono. Il Rè Filippo Secondo Principe di parti incomparabili, lasciò nel suo morire à Don Christoforo di Mora molte, e fin'all'hora ben custodite memorie, contenenti gli affari del mondo più rileuanti; ma gli commise, che desse al fuoco quella parte di loro, ch'à suo giudicio conosceua pericolosa, e da non perpetuarsi nella notitia degli huomini. Di più: le lettere, che con voce riceuuta si chiamano mostrabili; l'instruttioni segrete, che non si sogliono communicare; gli ordini in voce confidati alla sola fede di chi dee esseguirli; certi tentatiui, che si fan ne' negotij non per condurgli per quella via, ma forse à cagione di diuertire qualche trattato spiaceuole; ò di scoprir gli ascosi sentimenti dell'emulo; ò d'impaurirlo nelle sue imprese; ò di tirarlo incautamente àqualche disegno, à quanti inganni lasciano esposto il pouero componitor dell'historie, che prende dalle scritture, che gli son date, la materia delle sue fatiche? se in tal caso egli erra nell'inchiesta della verità, chi oserà di sgridarlo come bugiardo? Ma sì come negli errori autenticati dall'opinione del vulgo, egli può con certe forme di dire mantener in buon credito la sua fede (come per cagione d'esempio fè Curtio [a] in quelle parole

a Lib. 9. de reb. gestis Alex.

role *equidem plura transcribo, quam credo, nam nec adfirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quæ accepi*, così nell'oscurità de' negotij de' Principi pur si troua qualche facella, che gli scorge il sentiero. Perche finalmente gli affari de' Grandi, quanto sono per le lorocircostanze maggiori, da tanto più persone, per necessità, si maneggiano. Niun Principe con se solo negotia, se non di quelle cose, che à lui solo, come à priuata persona appartengono. Onde se in vn tratto, ò di pace, ò di guerra si saranno frapposti auuenimenti di tal natura, che non metta bene ad vn Principe il publicargli; forse dall'Auuersario si potranno interamente sapere; perche tornerà per auuentura agli interessi de' suoi discendenti, ò del suo stato, che non passino in dimenticanza. Potrà dunque, anzi dourà il sauio scrittor d'historie, dalle parti fra loro nemiche ritrar tutto quel lume, che gli sarà conceduto, e con la bilancia d'vn pesato giudiciolibrar esattamente i motiui dell'vna, e dell'altra adattandogli con gran riguardo alle circostanze, che accompagnarono quel negotio: e poi come giudice ben informato in contradittorio, pronuntierà francamente la sua sentenza, ò pure dourà gouernarsi come faceua Tucidide, per detto di Marcellino nella vita, che di lui scrisse, il qual voleua *ex multorum simili relatione veritatem indagare; nam quæ obscura sunt, ea multorum per omnia consentiens relatio aperit, explicatque*: perciò non s'appagò di saper le faccende d'Atene sua patria da'cittadini, ma volle anche intenderle dai Lacedemoni nemici

mici

mici di quei d'Atene. Chi volesse giustamente saper quanto valeua Luigi XI. Rè di Francia, credendo al Sig. d'Argentone, che fù da lui notabilmente fauorito, lo stimerà vn'Eroe: prestando fede al Meiero nelle cose di Fiandra nemico implacabile di Luigi, dirà che fù Tiranno: ma s'aggiugnerà à costoro Paolo Emilio scrittor sincero, e verace, formerà di lui quel concetto, che sarà più conforme alla verità.

Che se ad onta della sua diligenza, & in testimonio della fiacchezza degli humani discorsi, caderà nondimeno in qualche inuolontaria falsità, si consoli con la consideratione di Tiberiano proposta à Vopisco, cioè ch' egli hà *mendaciorum comites, quos historicæ eloquentiæ miramur auctores*. Il lettore all'incontro, se non vuol con temeraria risolutione biasimare vn bellissimo volto, per cagione d'vn neo; vada ritenuto nel diffinire, e non infami ageuolmente per bugiardo vno scrittore di sincera volontà, e d'animo candidissimo. Timeo fù da Diodoro [a] grandemente ripreso, perche con odiose inuettiue mordendo gli storici antichi, non lasciaua lor luogo alcuno di scusa. Eglino ancora sono huomini, & hanno le forze dell'ingegno limitate, e ristrette. La verità è di sua natura sfuggeuole, e lubrica, e chi nella profondità d'vn pozzo le diè l'albergo, mostrò d'hauerla conosciuta per sepelirla.[b] Chi nō compatisce agli effetti dell'humana caducità, che son difetti communi, troppo arrogantemente si persuade d'esser disciol-

a Diodor. lib. 13. bibliot.
b Cic. Accad. quæst. lib. 4.

disciolto dalle qualità degli huomini, e collocato fuori della participatione degli errori. *Omnis homo mendax* disse il Santo Rè Dauide, e colui, che si mostra tanto implacabile contro vna inuolontaria bugia di chi scriue l'historie, sarà tallhora nella vita ciuile artefice scaltrito di perfidie, e d'inganni.[a]

optimus ille est
Qui minimis vrgetur

disse già Oratio, parlando delle colpe, che chiamiamo humane, & vsate; ma in materia d'historia dice l'Alicarnasseo[b] della nostra natura, *illa optima est existimanda, quæ in plurimis scopum attingit, in paucissimis aberrat*.

Il gran rumore che fà Gio: Battista Leoni contro Francesco Guicciardino non è stato dal mondo riceuuto per parto d'animo ingenuo, e rimane nel buon concetto de' saui quella grauissima historia. Del Giouio molte cose si dicono, di poche si porta proua basteuole, fuori della presunta gratitudine dell'historico opposta alla manifesta liberalità de' Principi di cui scriue. La fede, che si presta all'historie è fede humana, cioè à dire sempre congiunta co'l dubbio; poiche nell'essenza non s'allontana dall'opinione. E dunque ingiurioso il lettore, se chiede dall'historico la certezza infallibile, appoggiata all'autorità, che non riceua contrasto. Si lasci alla fede diuina la verità tanto indubitata, quanto si dee alla diuinità, che la riuela. Pago si chiama l'historico della credenza douuta alle parole d'vn huomo sauio, e di

cono-

a Satir.3.l.1. b De hist.Tuci.

conosciuta bontà, che mai per elettione non mente *Hominis bene instituti est tantum certitudinis in qualibet re requirere quantum eius natura patitur* disse Aristotele: [a] e grauemente S. Agostino [b] *est in historicis aliqua propinquitas libertatis, si voluntatem mentiendi non habent, nec homines fallunt, nisi cum ab hominibus humana infirmitate falluntur*.

Quanto hò detto fin hora, non hà per fine di fomentar le bugie degli storici, che detesto, niente meno di quel che si facesse Achille presso d'Omero; ma bramo solo, che il prudente lettore adopri la necessaria distintione in materia tanto importante. L'esperienza n'insegna, che altri può dire il falso senza mentire. La varietà de' sentimenti nell'vso delle scienze, che partorisce tante letterate contese, à viua forza è fondata sù'l falso; perche vna sola, & indiuisa essendo la verità, non può in tante, e fra di loro molto ripugnāti opinioni diuidersi. Se'l Filosofo dunque insegnerà vna dottrina discordante dalla verità dell'oggetto, dirà il falso, ma non potrà dirsi che menta, poiche stima di dire il vero. L'istesso interuien nell'historia, dice Polibio, [c] perche *duplex esse mendacij genus dicimus, vnum quod ab ignoratione veri proficiscitur, alterum quod à certo mentiendi proposito venit. Qui igitur per ignorantiam à proposito aberrat, ei veniam esse dandam; at capitali ab ijs odio esse diffidendum, qui id voluntate, & certo animi proposito agant*. Il che vien anche manifestamente dichiarato da'

a Arist. 1. ethi. c. 4. b Epistola 131. c Except. l. 11.

da' nostri Teologi,& ingegnosamente da Nigidio presso Aulo Gellio [a] con molte distintioni. Non si lasci il discreto lettore portare à quelle estreme risolutioni di Lodouico Viues, [b] e di Gio: Francesco Pico, [c] che negano agli Storici ogni credenza, e sappia porre la douuta differenza fra l'errore, e l'inganno. E noi passiamo à più particolar esamina della verità.

Alcune regole della verità, che nell'historia si richiede, e prima,

Ne quid falsi dicere audeant.

Cap. III.

Varie guise di falsità spiegate da Tacito, e da Diodoro: alle quali s'oppone la dottrina di M. Tullio: le cui regole si considerano. Historia specchio della vita humana. Polignoto, e Dionigi dipintori paragonati all'historico, & al poeta. Falsità historiche mentouate dall'Alicarnasseo, e da Luciano, inescusabili. Tacito, e Valerio Anziate conuinti di falso con altri scrittori di varie nationi. Cangiamento de' nomi per affettato studio d'eleganza ripreso: con molti esempi antichi, e moderni. Scrittori di cose incredibili notati: specialmente moderni. Turpino, e Lucio

a Lib.11.noct.attic.cap.11. b Viues l.6.de caus.corrup.ar. c Picus exam.doctr. Gent.cap.37. lib.2.

e Lucio Deſtro s'eſaminano. Giuſeppe Ebreo falſo in più luoghi: diſſimula, ò nega i miracoli. Auuertimento à gli ſcrittori d'hiſtorie.

VEritas plurimis modis infringitur, diſſe Cornelio Tacito, [a] *primum inſcitia Reipublicæ, vt alienæ; mox libidine aſſentandi, aut rurſus odio aduerſus dominantes; ita neutris cura poſteritatis inter infenſos, vel obnoxios.* L'ignoranza, l'odio, l'adulatione ſono le tre impure ſorgenti, dalle quali ſcaturiſcono l'hiſtoriche vanità, e tutte ſi diramano per malitia ineſcuſabile dello ſcrittore; perche non ſi fauella quì dell'ignoranza non colpeuole, di cui habbiamo pur dianzi ragionato à baſtanza, ma di quella ch'è figliuola della traſcuraggine, e riconoſce la ſua diſcendenza non dalle neceſſità, ma dal volere. Così eſpreſſamente Diodoro [b] quaſi chioſando le parole di Tacito. *Qui data opera exactam inquiſitionem negligunt, hos meritò accuſandos arbitror; quando nimirum nonnullis adulando, vel per odium virulentius alios impugnando, à veritate aberrarint.* A queſto deteſtabile veleno, che toglie la fede humana dal mondo dee prepararſi vn'antidoto poderoſo, onde la poſterità, ſchernita dalla fede degli ſcrittori, non habbia à piagnere le ſue proprie miſerie nella perfidia altrui. Ciò faremo preſcriuendo alcune regole molto confaceuoli al caſo; le quali inſegneranno la via ſicura agli hiſtorici, c'honoratamente pretendono d'eſercitar la lor carica; e leueran la maſchera a' men-

a Tacit.l.1.hiſtor.init. b Diodor.lib.13.antiq.

mentitori, che sotto il nobil manto dell'historia le mal composte passioni nascondono. E perche il rifiutare vna buona guida per mal sicuro sentiero in tempo caliginoso, sarebbe prosuntione d'animo temerario;io nella dubbiosa materia della verità, seguirò volontieri gli insegnamenti di Tullio. Dice dunque il Romano Oratore [a] per cosa indubitata, *Primum esse historiæ legem. Ne quid falsi dicere audeat, deinde Ne quid veri non audeat; Ne qua suspicio gratiæ sit inscribendo; Ne qua simultatis*. Hor faccianci da capo.

Non richiamo in questo luogo ad esamina l'educatione di Ciro scritta da Xenofonte, da cui per testimonianza non pur di Tullio, ma di tutto il Mondo, altri ritrae più tosto gli esempi per ordinar la sua vita, che le leggi da comporre vn'historia. Della vita poi del Tianeo composta da Filostrato il giouane, opera perduta è il diuisare; già che bugie sì detestabili, e chiare,vn solo Caracalla, od'vn Ierocle, od vn Eunapio han potuto ingannare. Molto meno considero le memorie di Beroso Caldeo, e de' suoi Compagni, recate alla luce dal Frate Viterbese: perche dal concorde sentimento de' letterati sono riputate parti supposti, e che non corrispondano alla verità, ne anche nel nome. In somma tralascio le storie già dal concetto vniuersale dichiarate per fauolose, perche a' loro autori non si prescriue la legge *Ne quid falsi dicere audeant*.

Questo primo insegnamento, di non contami-

a Cic. 2. de Or.

taminar la candidezza della verità con le bugie, è tanto necessario, che secondo il sentimento di Timeo presso Polibio, [a] l'historia perde la sua natura, se perde la verità. Specchio della vita humana è l'historia, ma se lo specchio non rende l'imagine del volto somigliante all'opposto esemplare, ne può nomarsi specchio, nè la figura, che rappresenta, per imagine si riconosce. Polignoto, e Dionigi furono dipintori eccellenti, ma il primo formaua con l'arte i ritratti molto più belli, che la natura non haueua fabricati gli originali; il secondo poneua tutto l'ingegno in trapportar vn volto nelle sue tele. Polignoto à mio parere è simbolo del poeta, alla cui licenza è permesso d'arricchire, co' tesori dell'arte, la mendicità del soggetto, che prende à descriuere. Dionigi è l'historico, che religiosamente tramanda alla posterità la semplice sembianza del vero. Le Lamie antiche da que' primi historici mentouate, che si aggirauano per le selue, e nasceuano dalla terra; le Naiadi habitatrici delle fontane, e de' boschi, venute fin dall'Inferno; nuotatrici del mare, e meze fiere, ma che congiunte con gli huomini partoriuano i Semidei, sono à parer dell'Alicarnasseo [b] trofei della menzogna, che nell'historie di que' buon'huomini trionfaua. Nè gioua per discolpa de' mentitori il pretesto dell'ignoranza, quando ella nasce dalla negligenza, e sente in qualche parte del volontario. Perche sì come nelle attioni humane, non è sciolto dall'obligo

a Poly. excerpt. hist. lib. 12.
b Alicarn. de Tucid. histor.

della legge, ne può sperar l'impunità del delitto chi pecca, per non hauer notitia de' diuieti del Principe, i quali poteua, & era tenuto à sapere; così non s'ammette la scusa degli scrittori, che dicono il falso, perche non sono informati del vero, quando con mezana diligenza poteuano rinuenirlo: per cagion d'esempio; si duole Luciano [a] d'vno scrittor de' suoi tempi, perche gli haueua trapportata la patria nella Mesopotamia, con la rocca, e con le muraglie belle, ed intere; come se da vn giardino hauesse trappiantata vna pianta. Con che volto oserà colui di difender la sua menzogna, se dai villani del paese, quando non dallo studio della Geografia, poteua sapere puntualmente à qual prouincia apparteneua quella città? Riferisce Tacito, [b] che i Caualieri Romani per la salute di Giulia fecero vn voto alla fortuna equestre, e perche in Roma non v'era tempio consagrato à quel Nume, mandarono il donatiuo à Nettuno, doue era con gran solennità venerata. Che in Roma non vi fosse quel tempio è falsità così enorme, che ne anche Giusto Lipsio [c] partiale di Tacito ardisce di scusarla, ma la confessa. Valerio Anziate citato molte volte da Liuio, dice che Scipione dopo d'hauer presa Cartagine in Ispagna non rese intatta à quel nobile Spagnuolo la figliuola, ma la riserbò presso di se, per vso de' suoi amori, e'l fondamento di questa lorda menzogna, per opinion di Gellio [d] s'appoggia à certi versi di Neuio, che poteuano in qualche modo adattarsi

a Lucian. de histor. scrib. b Tac. Ann. 3. c Lipsius in eum loc. d Gell. noct. Atticar. lib. 6. & 8.

adattarsi à Scipione. E pur la fama publica, e'l sentimento di Polibio autor grauissimo, che fù compagno, e consigliere di quel Guerriero, poteua insegnar à colui, come con raro esempio di Romana continenza, il Giouane valoroso, nel primo bollor del sangue giouanile, nel corso delle vittorie, in paese soggiogato con l'armi, mantenne l'animo inuitto contro le lusinghe del senso, e restituì quella bellissima Vergine al proprio padre. [a] Di Carlo Duca d'Orliens scrissero ben venti penne, che per delitto di lesa maestà fù decapitato in Parigi, e Guglielmo Bellai huomo di gran maneggi con euidenza mostrando, come quel Principe dopo trent'anni, che fù dagli Inglesi fatto prigione tornò in Francia, & iui finalmente morì, detesta la stolta negligenza di quegli autori, troppo partiali ascoltatori delle voci sparse dal vulgo. E de' suoi scrittori Spagnuoli ingenuamente il Mariana [b] *Qui (historici) vbi lumen historiæ deficiebat, rerumque ignoratio antiquitatis velum oculis proponebat, ipsi illustrandi eam gentem studio, cuius res gestas in historiam, conferre erat propositum, & ad maiorem scriptionis gratiam, si nullis lacunis præcisa, & impedita, contra magnarum rerum narratio esset, de suo multa commenti sunt*; A costoro dunque per discolpa delle falsità, che raccontano l'ignoranza non vale.

Se tra le falsità dell'historia possa rigorosamente contarsi la mutatione strauagantissima de' nomi, che s'introduce, non saprei

[a] Author. Methodi hist. cap. 4. [b] Mariana lib. 1. c. 7. hist. Rerum Hispan.

pienamente decidere: sò bene che notabile oscurità, e forse falsità di concetto nell'animo de' leggienti cagiona. Si prende giuoco Luciano [a] d'vn cotale historico scimunito, che le guerre de' Romani contro de' Parti descriue, perche temendo scioccamente di non contaminar la purità della lingua greca con vocaboli forastieri, argomentò di ridurre i nomi propri delle persone, e delle genti straniere al suo materno linguaggio; onde per cagione d'esempio, colui che per suo nome era detto Saturnio, il bell'ingegno appellaua Chronio, e così molti altri, che Luciano racconta. Ma quell'errore, che nell'historico, come singolare Luciano riprende, a parer di Giuseppe Ebreo, [b] è commune à tutta la natione de' Greci, i quali cangiarono ne' secoli più bassi, a' popoli i primi nomi, che dopo la confusion delle lingue erano stati imposti da' posteri di Noè, in varie parti del mondo dissipati, e raminghi. Osserua vn autor moderno di dannata memoria, [c] che vn Consolo Romano vien da Liuio, e da Plinio nomato A. Eternio, ma dall'Alicarnasseo A. Terminio, da Diodoro A. Hasteno, da Solino A. Thermo, da Cassiodoro A. Aternio, e pur dai fasti, che si serbano in Campidoglio è manifesto, che A. Haterio, ò Aterio per vero nome fù detto. Eliogabalo in varie guise dagli scrittori si cangia; Eleogabalo, & Elagabalo in diuersi luoghi del compendio, e delle raccolte di Dione si legge; Eleogabalo in Erodiano; Iliogabalo nella maggior parte de' Greci, & Heliogabalo ne' Latini.

a De hist. scrib. b Ioseph. l. 2. antiq. c. 6. c Decad. 5. c.

Latini. Furono in ciò forte superstitiosi il Giouio, & il Bembo, che per non macolar il candore nella fauella, questo di Tullio solo, quello del buon secolo de' Latini, stranamente i nomi, e delle persone, e delle famiglie, e delle nationi strauolgono; tanto che dagli stessi paesani, non che dagli altri, malageuolmente s'intendono. Ma più d'ogn'vno ch' io habbia letto, parmi in questa parte eccessiuo il Presidente Tuano: nell'historie del quale, da' gentilissimi, e virtuosissimi figliuoli cortesemente donatemi, hò trouato tal nome di personaggio Italiano, che dalla materia, e dalle attioni, ma non d'altronde compresi. *Sanflorianus* presso di lui sono il Conte di Santa Fiora, il Cardinale di Santa Fiora, il Prior di Lombardia fratello d'entrambi: ma chi l'intende? tutti i nomi de' Santi, che à luoghi, ò à persone s'ascriuono, da lui con vna voce sola vnitamente s'esprimono, come *ad Sangermanum*, in vece di dire *ad Sancti Germani oppidum*; *Sandoninum*, Borgo S. Donino; *Sanpaulianus* di S. Paolo; *Sanquintiniana clades*, la rotta di S. Quintino, e cento altri. Vuole vna volta dire, che lo Spedale di Santo Spirito di Roma fù malleuadore per non sò che, e dichiara il suo sentimento così, [a] *Spiritus sani Xenodochio fideiussore:* e chi può capirlo? In somma frequenti sono i vocaboli, c'hanno bisogno d'interprete in quell'autore; onde perciò intendo essersi fatto in Francia vn Vocabolario per dichiarargli.

Ma non si chiamino bugiardi rigorosa-

a Lib. 22.

mente costoro, e più tosto si contino fra gli imprudenti; mentitori saranno quelli, che per lusingar la curiosità de' lettori con la nouità degli accidēti, riempiono i fogli loro di mille marauiglie, con violenza del credibile, non che del vero. Nè in questo luogo fauello degli ingrandimenti, che l'adulatione suol dettare à certi ingegni seruili, per acquistarsi gli animi vasti de' Principi male auueduti, ò de' capitani, che sentono del Trasone (perche di questi à suo tempo,) ma di coloro io ragiono, i quali danno in raccontar cose tanto fuori d'ogni credenza, ch' à libri loro potrebbono imporre quel titolo, ch' à suoi cinque impose già Palefato coetaneo di Tucidide *Incredibilium historiarum*. *Ad portenta prodenda plerique scriptores inclinant* disse l'elegantissimo Paolo Emilio. *Quidam* diceua Seneca parlando d Eforo, *incredibilium relatu commendationem parant, & lectorem aliud acturum si per quotidiana duceretur, miraculo excitant*. Perdonisi per questa volta con tutti gli altri antichi ad Erodoto, e si lasci dentro la sua spatiosissima B bilonia tutto occupato in rassegnar l'hoste infinita di Xerse, al mantenimento di cui era più che necessaria la prodigiosa fertilità dell'Assiria. Ma che diremo degli altri? a' quali ciò che facilmente succeda, leggasi in Polibio, ch' agli autori delle tragedie gli paragona. Potrà forse, per cagione d'esempio, tollerarsi Procopio, se scriuerà d'vn Isauro, ò d'vn Trace, che con vna sola saetta pose in fuga vn'esercito intero di Gothi? e se dirà che Tile sia diece volte maggiore dell'Inghilterra?

Crede-

Crederem che ſia ſano di capo Paolo Veneto, con quella ſua città del Quinſai, che gira intorno à cento miglia; con quei dodici milla ponti di tale altezza, che à vele piene ogni gran naue gli ſottopaſſa ſenz'vrto?[a] con quel mar Caſpio ſempre ſpopolato di peſci, ſe non ſe quanto, co'l ritorno de' giorni deſtinati al digiuno ſe ne riempie? Haueraſſi per huomo di ſenſi interi Olao Magno nelle hiſtorie ſettentrionali, quando fra mill'altre non più lette marauiglie, pone à fronte del prodigioſo ſerpente il Rè Araldo, e fà che con modo sì diſuſato l'vccida? quando tante prodezze diuiſa de' ſuoi Giganti? quando ſtabiliſce con nuoua inuentione l'antiche fauole di Plinio, [b] e di Solino [c] intorno alla guerra de' Pigmei, che s'armano caualcando gli arieti contro le Grù? Quel Gilda Ingleſe, che compoſe la vita del Rè Arturo, e de' Paladini, ò ſia di que' Caualieri, che dalla tauola rotonda ſi nomano, e quel Barbaſſoro preſſo Luciano,[d] che al ſolo grido di Priſco fà cader morti ſette, ò otto ſoldati, mà de' nemici (tutto che più vicini alla voce mortale foſſer gli amici) hauranno ſcritto ſognando, ò pur in buona, e ſobria vigilia? Riporrebbe alcuno nel numero di queſti componitori di fole il Cardinal Pietro Bembo, [e] per quei dodici carri d'vccellacci, che nella Puglia fra di loro in aria combattendo s'vcciſero; ma io ſolamente accenno l'Arciueſcouo Turpino, che ſcriſſe la vita di Carlo Magno, il cui libro fù la miniera, onde i più nobili

[a] Lib. 5. cap. 21. [b] Plin. lib. 7. cap. 2. [c] Solin. c. 15.
[d] De hiſt. ſcrib. [e] Hiſt. Ven. lib. 5

Romanzatori d'Italia il Boiardo, e l'Ariosto trassero i tesori poetici: se però fù da Turpino composto quel libro, come porta la fama, che segue l'inscrittione, e non più tosto da qualch'altro, come assai fondatamente han creduto l'Ottomanno, e'l Massoni, [a] portando il confronto de' tempi vn legitimo, & autentico testificato del vero. E per non lasciare vn Franzese senza la compagnia d'vno Spagnuolo, à Turpino aggiugnerei volontieri Flauio Lucio Destro Prefetto già del Pretorio nell'Imperio Orientale, la cui Cronaca co'l commentario di Francesco Biuario, contiene nouità così strane, che anche il giouane Plinio in essa si legge non solo christiano, ma martire, e viene in molti luoghi manifestamente conuinta di falso, come presso il Radero, fra gli altri si può vedere. [b] Tuttauia l'autorità d'alcuni dotti huomini, che del tutto non riprouan quel libro, fà ch'io parimente non osi d'annouerarlo fra quelli, che dalle strauaganze mendicano inutilmente la lode. Ma che diremo di Giuseppe Giudeo? Certo è che per adulare a' Principi allhora regnanti, i quali erano di setta idolatri, ò vogliam dire Gentili, porta falsamente le storie, onde rimangono le diuine scritture dalle infami menzogne contaminate. [c] Professa egli in più d'vn luogo di scriuer sinceramente la verità, senza lasciarsi dall'amore, ò dall'odio trar fuori del diritto sentiero, e nel

[a] Francagall. cap. 5. in annal. Gall. [b] In appendic. ad Martial. comment. Curis tertijs.
[c] Lib. 16. antiq. cap. 11. & lib. 20. cap. 5. & lib. vlt. de bello in fine.

e nel racconto delle leggi di Mosè protesta d'hauer cangiato loro più tosto l'ordine, che la sostanza; ma quanto sfacciatamente c'inganni vedrassi hora alla proua. [a] *Dijs non detrahes, & principi populi tui non maledices*, haueua nell'Esodo per ordine diuino comandato Mosè: volendo con quel diuieto stabilir nell'animo de' popoli la riuerenza douuta al Magistrato, & al Principe, che sotto nome di Dei, in quella occasione, & in altre ancora, dalla scrittura sagra s'appellano. Quì l'empio historico il vero sentimento della diuina legge in gratia de' gentili Imperatori corrompe, e dice essere stato con legge particolare comandato al popolo da Mosè [b] *nemo maledicat dijs, quos aliæ ciuitates arbitrantur deos*; & immediatamente vn'altra legge, parimente come da Mosè al popolo promulgata soggiugne [c] *nemo peregrina sacra depradetur, neque donaria capiat alicui Deo consecrata*. La quale quanto falsamente da Giuseppe si rapporti, potrei con la medesima scrittura sagra prouare, e primamente nell'Esodo [d] *caue ne vnquam cum habitatoribus terræ illius iungas amicitias, quæ sint tibi in ruinam; sed aras eorum destrue, confringe statuas, lucosque succide*; E nel Deuteronomio [e] *aras eorum subuertite, & confringite statuas, lucosque succidite, & sculptilia comburite*; ma perche si vegga, che fù Giuseppe vno smemorato bugiardo, contro l'assioma de' mentitori, veggiamo ch' egli medesimo nel capitolo stesso haueua

a Exod.22. b Lib.4. antiq.cap.v't. c Lib.2.contra Appion. d Exod.34. Deuteron.7.

detto *Praterea lucos, & aras, & templa quotquot habent, ad vnum tolli iubeo, ferroque, & flammis ita deleri, vt etiam memoria eorum omnis aboleatur*. Ma perche questa materia riguarda forse quella regola historica *Ne qua suspicio gratia sit*, di cui altroue fauelleremo, io non passo più oltre.

Contrario almeno a' prodigiosi scrittori, de' quali s'è ragionato, si mostra Giuseppe Ebreo, togliendo a' più nobili miracoli, c' habbian le sagre carte tutta la fede, che può, nell'animo de' leggenti; onde benissimo di lui disse Leone di Castro [a] *Iosephus Iudaus historiam texebat graca lingua, quam Principibus Romanis, & doctis viris probare conabatur, neque tam studebat vera scribere, quàm credibilia. Hac causa fuit, cur praterierit dicendo magna rerum miracula, quod apud nationes infideles fidem non erant habitura; & frequenter omißa vera historia narrauit fabulas, quas putauit nationibus infidelibus magis probabiles futuras*. E tali erano forse quelle, ch'ei sogna, non volendo ascriuer la fuga di Mosè all'vccisione del l'Egittiano indiscreto. Quando dunque porta la testura della storia, ch'ei narri il passaggio dell'Arca, e di tutto il popolo sotto la condotta di Giosue, [b] per mezo al Giordano, miracolosamente (secondo la diuina promessa) inaridito; egli tutte le circonstanze di quell'auuenimento dissimula, che possono sollevar l'animo ad ammirar la diuina potenza, & ad effetto come naturale ascriue il fortunato

---

a Leo Castr. disput. de translat. sacr. scri. cap. 36.
b Iosue cap. 3. & 4.

nato passaggio: sopra di che è da vedersi ne' sagri annali Iacopo Saliano. [a] La colonna di fuoco, e di nuuola, che fecero al popolo fuggitiuo per le deserte solitudini la scorta, agli occhi di Giuseppe mai non comparuero. La ritirata dell'onde immobilite dell'Eritreo, fin che à piedi asciutti varcasse la gente Ebrea perseguitata dagli Egittiani, è da lui fedelmente narrata; ma non sò per qual fine egli medesimo richiami poscia in dubbio, se miracolosa fosse, ò naturale, e paragonandola con vn auuenimento, ch' egli reputa à questo somigliante, [b] in cui il mare della Pamfilia al gran Macedone s'aprì, per dargli la via sicura, mentre contro de' Persiani moueua; empiamente alla fine conchiude *Sed de his, vt cuique libet, ita sentiat*. Ma come che diuersi sieno questi scrittori, poiche gli vni si fabricano i miracoli doue non sono, gli altri quando si veggono più manifesti, gli negano, non per tanto in vn'istesso vitio della menzogna conuengono. E se si contano fra gli historici si potrà dire assai acconciamente di loro ciò che disse già Seneca [c] *Cum multa mentiti sunt ad arbitrium, vnam aliquam rem nolunt spondere, sed adijciunt penes auctores fides erit*. A questi darei per consiglio, che secondando la violenza del genio (quando non voglino, come colui presso Luciano, chiamar le Muse in aiuto, e diuenir poeti in prosa) s'ingegnino almeno di tesser fauole historiche, con l'esempio molto nobile di Luciano, e d'Eliodoro fra'

a Sal. Ann. sacr. ad annũ 1. Iosue n. 51. & deinceps.
b Ioseph. l. 2. antiq. c. vlt. c Sen. l. 4. quæst. nat. c. 3. init.

fra' Greci, d'Apuleio, e dell'Autor dell'Argenide fra' Latini; perche in tal guisa sarà lor lecito di sfogar'il talento, che gli porta alla descrittione di cose marauigliose, e non inganneranno la posterità con eterna infamia del nome loro. Agli altri poi, che per discolpa delle bugie ricorrono all'ignoranza direi, che l'eloquenza, e l'ingegno sono parti lodeuoli nell'historico; ma necessarie debbono stimarsi il candore, e la fede; la quale se per colpa dell'ignoranza negli altrui componimenti vacilla, non solamente al nome del bugiardo non consente l'impunità dell'infamia, ma reo lo rende di raddoppiato delitto. Sò benissimo, che gli scrittori malageuolmente si veggono in solitudine, e quando mirano i libri loro abbandonati, e poluerosi, ò quando non possono tener gli vditori pendenti con la recitatione dell'opere, con tanto studio composte, giustamente della lor disauuentura si dolgono, perche in fatti

Humanum genus est auidum nimis auricularum,

disse Lucretio; [a] ma non s'hanno perciò ad introdur nell'historia i Satiri, i Siluani, & i Fauni, e se vogliono suegliar negli animi la marauiglia, anche non hauendo per le mani soggetto habile à partorirla, consumino l'ingegno in render almeno marauiglioso, per l'eccellenza lo stile, onde si possa dire

Materiam superabat opus,

ma lascino la verità nel suo stato, ne la corrompano con le menzogne: altrimente rappre-

[a] Lucret. lib. 4.

presenteranno à parer di Luciano, vn Ercole nella Lidia sotto habito di Donzella effeminato, e lasciuo; perche vestiranno l'historia d'ornamenti indegni di lei, prouocando in vn tempo medesimo le risa della plebe minuta, e lo sdegno degli huomini giudiciosi, e saputi.

Dell'vso delle dicerie nell'historia, e se possa dirsi, ch'offendano la verità. Cap. IV.

Concioni da alcuni vietate all'historico, e loro ragioni; stimate contrarie alla verità, ma verisimili. Si ribatte questa opinione. vso delle concioni nell'historia sagra, e profana. s'esamina vna doppia sorte di verisimile, vno de' quali si consente all'historico, e perche. Historico nel racconto de' fatti puntualissimo, nel riferire le parole è più libero, come sono gli Ambasciatori, ed i Segretari. Si rifiuta la ragione fondata sù la diuersità de' linguaggi. Scaligero il vecchio rapportato, e rifiutato.

NOn vorrei già, che qualche [a] Giouane studiante lasciasse dalle mie parole generarsi nell'animo vna sinistra opinione, intorno alla verità dell'Historia, che fù già d'huomini valorosi, mà per quel ch'io stimo, in questa parte poco auueduti.

a Patri dial. x. de hist. Benius l. 1. c. 6. de hist. Casteluet. in Poe. Aris. p. 1. princ. partic. 8. & p. 3. princ. partic. 7.

corche molte cose, e nell'Ionia, & in [illegible] fossero succedute, che non senza concion[i] eran trattate, dicono vnitamente *illas non solum rebus ipsis esse impedimento, sed & auditoribus esse permolestas:* e finalmente Pompeo Trogo presso Giustino, [a] *in Liuio, & Salustio reprahendit, quod conciones directas, & orationes operi suo inserendo, historia sua modum excesserint*. Aggiungono di più l'autorità, diremo, negatiua d'vn Greco, ed vn Latino, cioè à dire di Polibio, e di Cesare, l'vno, e l'altro de' quali, com' essi dicono, le concioni dalle sue scritture sbandì. Questi autori, che al sicuro sono de' più autoreuoli di tutta l'antichità, alla sola molestia de' lettori, & all'interrompimento del racconto i loro motiui ristringono, senza dar pur'vn cenno di riputar le concioni per ripugnanti alla verità. Sì che quanto si dice in biasimo delle dicerie, come nemiche del vero, tutto si rapporta al sentimento di tre moderni scrittori; gli argomenti de' quali io proporrò breuemente, ma con sincerità, e con accrescer più tosto, che diminuir la lor forza, se n'hanno alcuna.

L'vfficio dell'historico, dicono gli Auuersari, è di raccontare schiettamente la verità, facendo che le cose accadute si rauuisino per l'appunto nelle memorie, senza ch' in esse si scorga diuario: ma le concioni introdotte dagli scrittori non sono altro, che vn parto del loro ingegno, per ostentation di facondia, nè si confanno con le cose accadute: dunque non debbono dal buon historico, in adem-

a Iustin.histor.lib.38.

Annibali, perſone nell'eloquenza
dotte, van del pari co i Fabi Maſſi
toni, con gli Scipioni nodriti nel Se
mano, ch'era ſcuola fioritiſſima di po
di facondia. E poi, come riſeppero gli
tori, che quelle parole foſſero dette da vn tale, che viſſe molte centinaia d'anni prima di lui? Trouoſſi forſe Liuio al tempo di Tito Quintio, e di Furio Camillo, non che di Romulo, e di Numa, onde poteſſe vdirgli parlanti? e ſe non gli fù conceduto d'vdirgli, chi per gratia particolare à lui i loro ragionamenti riuela? O ſe fù, per auuentura, preſente al combattimento per le rapite Sabine (che potette eſſere per anacroniſmo poetico) dicami in corteſia, ſe tutte inſieme parlarono nella miſchia all'improuiſo, impaurite dall'armi amiche, e nemiche, tanto che di tutte loro ſi poſſa vgualmente dire[a] *hinc patres, hinc viros orantes, ne ſe ſanguine nefando ſoceri, generique reſpergerent: ne parricidio macularent partus ſuos; nepotum illi, liberum hi progeniem; ſi affinitatis inter vos, ſi connubij piget, in nos vertite iras; nos cauſa belli, nos vulnerum ac cædium viris, ac parentibus ſumus; melius peribimus, quam ſine alteris veſtrum viduæ, aut orbæ viuemus.* Hor chi non vede, che l'vſo delle dicerie è ſtato vn ritrouamento della vanità de' mortali, per non laſciar ſepolto il talento de' declamatori, in vn ſemplice racconto di coſe auuenute? Non ſi sà, che fra gli eſercitij de' Retori antichi ſi poneuano queſte proſopopeie, fondate sù'l veriſimile, come da Liba-
nio,

a Liuius lib. 1.

nè si può dire che sien più tosto ritrouamento dello scrittore, con qualche somiglianza del vero, che verace racconto di ciò che veramente fù detto; dunque ò non s'hanno le dicerie dagli storici riferite, à riprouar come false, ò falsità s'ammetterebbe nella scrittura diuina, con horrenda bestemmia. Nè gioua il dire, che quelle historie, come inspirate da Dio non ammetteuano falsità, ne anche nelle dicerie, e che però si possono quelle riceuer per veramente dette da coloro, a' quali s'attribuiscono, con ogni puntualità: [a] Perche quando Tolomeo Filadelfo, ottenuti da Eleazaro Pontefice de' Giudei i libri della legge diuina, volle che da settanta due Dottori, mandati per questo affare, si trapportassero in Greco, per seruigio dell'altre Nationi, si vede, che non pretesero quei dotti interpreti di corromper la verità, s'adoprando ogn'vn secondo il proprio sentimento, la cognitione con lungo studio acquistata, alcune cose ponessero nella traduttione greca, che nell'originale ebreo non si trouaua, & altre ne tralasciassero, come testifica S. Girolamo; [b] il quale afferma di se medesimo, d'hauer tradotto dall'ebreo la diuina scrittura *sensuum potius veritatem, quam verborum interdum ordinem conseruantes:* perche non nasce bene spesso dalle varietà delle parole, con cui si narra, la varietà degli accidenti narrati; potendosi gli auuenimenti medesimi raccontare con maggiore, ò con minore eleganza; con maniere più ristrette, ò più ampie;

a Vide hac super re Pagninum in Isagog. ad sacr. literas c. 9. 10. & 11. b S. Hiero. prolog. in Genes.

pie; con l'ornamento delle figure, ò con la schiettezza del parlar naturale, senza mutatione alcuna, che tocchi, & alteri la sostanza del vero. Se dunque la Chiesa Cattolica riceue per buone, e per vere (ancorche non vgualmente autoreuoli) le traduttioni della diuina scrittura (oltre la vulgata di cui si vale) che con la varietà delle parole, e delle frasi danno occasione agli ingegnosi di rinuenire allegorie, e misteri, ch'adornano, ma non distruggono la verità; manifestamente, si vede, che non ci propone per indubitato, e per articolo di fede; che le dicerie introdotte sieno state dallo Spirito Santo dettate à parola, à parola, a' sagri historici in modo, che non habbiano coloro fatt'altro, che copiare le parole precise, come se l'hauessero vdite da chi le proferiua.

Che se veniamo all'esempio de' profani scrittori, opporremo agli auuersari vna tanto densa nuuola di testimoni, che douran piagnere di vedersi inuolti in così folta caligine. Nè debbo in questa parte lungamente suagare, per le storie, ò Greche, ò Latine, già che molti anni sono fù, con ben ordinata raccolta, preoccupato il luogo alla mia diligenza; onde vanno hoggi per le mani de' letterati le dicerie ridotte in giusto volume, dall'historie dell'vna, e dell'altra lingua trascelte. Pieni ne sono Erodoto, e di lui più accurato Tucidide, nei sette primi libri; Xenofonte nell'historia non meno fauolosa, che nella vera; Filone nel libro della sua ambasceria à Caligola; Giuseppe nelle guerre de' Giudei; Appiano Alessandrino, Dione, Ero-

diano,

diano, e Procopio fra' Greci. Fra' Latini Sallustio, Liuio, Curtio, Tacito, Ammiano, gli scrittori dell'historia Augusta, il Giouio, il Guicciardino, il Maffeo, Paolo Emilio, il Cardinal Bentiuoglio, e tutti gli altri, c'hebbero qualche nome. Che se Diodoro, e l' Alicarnasseo, come importune, e fatieuoli le riprouarono; hebbero più tosto riguardo à correggerne gli errori, ch'à condannarne l' vsanza; poiche l'vno, e l'altro di loro ne lasciò, come à suo luogo si farà chiaro, l'arte di ben comporle, e l'esempio d'opportunamente adoprarle. Nè vale il dire, che nell'ottauo Tucidide [a] le tralasciasse; poiche quel libro fù da lui scritto in tempo d'infirmità così graue, che nella languidezza del parto la mala dispositione del Padre si riconosce; ond'altri si fece à credere, come che fallamente, che non di Tucidide, ma ò della figliuola, ò di Teopompo fosse l'ottauo. Se Polibio poi, e Cesare valuti si sieno delle dicerie, come tutti i più celebri historici, alla diligente lettura delle loro opere me ne rapporto: marauigliandomi forte, c'huomini di tanta dottrina si lascino dall'animosità sì fattamente rapire, che le cose manifeste à tutt'huomo, presumano di negare. Vegganſi in Polibio [b] la diceria d'Annibale prima della battaglia di Canne; di Clenea Ambasciatore degli Etoli à quei di Sparta, contro Filippo Padre di Perseo Rè de' Macedoni, di Licisco, che à Clenea in difesa del Rè di Macedonia risponde, e cento altre. Veggasi

a Marcellin. in vita Tucid.
b Lib.3. & lib.9. histor. Polyb.

gasi in Cesare * ne' soli libri della guerra Ciuile la diceria di Curione, e di Pompeo a' Soldati loro, e di Labieno à Pompeo, & a' compagni. In somma l'vso di tutti i buoni, e specialmente di coloro, la cui autorità fù dagli Auuersari abusata, manifestamente conuince le dicerie nell'historie prudentemente composte, hauer buon luogo, ne douersi, come que' valent'huomini si faceuano à credere, rifiutar quasi disutili, e false. Rimarrebbe solamente il detto di Trogo, di cui s'haueſſimo le storie intere, non quel solo compendio riserbatoci da Giustino, potreſsimo forse, con la chiarezza degli esempi da lui lasciati, recar luce all'oscurità del precetto, come nell'Alicarnasseo, & in Diodoro habbiam fatto. Nè voglio in tanto accagionarlo d'inuidia contro di Liuio; di cui se bene era coetaneo, & emulo nel mestiere (scriuendo l'vno nel medesimo tempo l'historia Romana, l'altro la forastiera degli Assiri, de' Medi, de' Persiani, e de' Greci) non credo ageuolmente, ch'egli per astio si ponesse à biasimarlo; perche questo vitio d'animo abietto, e seruile, per mia opinione, negli huomini veramente dotti, e virtuosi non cade. Dirò più tosto, che finalmente Trogo le dicerie nomate rette, ò sia le prosopopeie riprende, quando vengano vsate con tanto eccesso, che facciano vscir da' loro confini l'opere, nelle quali s'ammettono. Così suonano le parole di quell'autore, *Quod conciones directas, & orationes operi suo inserendo, historia sua modum excesserint*, che se à Trogo

* Cæsar. de bell. ciuil. lib. 2. & 3.

Trogo più proprie, per auuentura, dell'historia sembrassero le dicerie nomate oblique (secondo ch'alcuni da lui raccolgono) io non veggo ragion basteuole, che mi faccia soscriuere all'opinione, che reputo mal fondata: perche essendo, e l'vne, e l'altre dicerie in sostanza l'istesse (già che tutte riferiscono quel ch'altri disse) e solo differenti nel modo, non mi cape nell'animo per qual cagione si debba permetter l'vna, e vietar l'altra. di che hauendo acconciamente fauellato alcuni moderni, [a] conchiudo questa parte della proua presa dall'autorità, e fò passaggio alle ragioni.

Ma perche nel riprouar gli argomenti addotti dagli Auuersari, vengono di necessità parimente considerati i fondamenti della conchiusione da noi pur dianzi formata; meriterà forse il pregio, che le materie non si diuidano, per fuggir anche vna souerchia lunghezza, che potrebbe di leggieri stancare tanto chi legge, quanto chi scriue.

Alla ragione dunque del verisimile, vnico Achille degli Auuersari, primieramente rispondo. Due sorti di verisimile, per quanto à questo luogo appartiene, si possono considerare; vna che riguarda il falso, l'altra c'hà per oggetto il vero, e mi dichiaro. Finge Virgilio, per cagion d'esempio, Didone Reina di Cartagine innamorata d'Enea, ch'abbandonata, e tradita furiosamente s'vccide. il fatto è tutto falso, perche Didone fù castissima donna, ne mai d'Enea s'inuaghì, ne mai lo vide: rattiene con tuttociò la somi-

[a] Vbert. Foliet. opusc. de histor.

glianza del vero, perche molte donne veramente, per amore disperatamente s'vccisero, e poteua Didone per auuentura vcciderſi, ſe dishonorata ſotto la fede del maritaggio, dall'amico, e dall'hoſpite, in quelle congiunture di luogo, e di tempo finte dal Poeta auuenuta ſi foſſe. Queſto veriſimile, che intorno à materia falſa s'aggira, falſo anch' egli parimente s'appella. All'incontro Scipione, debellata Cartagine di Spagna, vede vna belliſſima donzella fra la turba de' prigionieri, e poteua luſingato dalla vaghezza, vſar del frutto della vittoria recandola a' ſuoi piaceri; egli non per tanto, domata la contumacia del ſenſo, con le leggi della ragione, conſerua inuiolata la donzella Spagnuola, e ne fà dono al Padre, come vuol Polibio, ò allo Spoſo per ſentimento di Liuio. Il fatto è vero, ma parimente è veriſimile; perche par molto conueneuole, ch'vn Giouane di ſangue nobile, tutto riuolto ad acquiſtare con la fama della virtù la buona opinione del Senato di Roma, e la beneuolenza de' Popoli; antiponga all'adempimento d'vn'appetito licentioſo la gloria. Hor queſto veriſimile, che ſi conforma co'l fatto, s'appella il vero. Il Poeta ſi vale del veriſimile, ò vero, ò falſo che ſia; perche (come in queſto luogo ſuppongo, & altroue apertamente ſi proua) egli fabrica le ſue Poeſie tanto sù'l fondamento della verità, quanto della menzogna; come che, ſecondo la proprietà del ſuo meſtiere, al falſo più volontieri s'appoggi; onde facitore per vero nome ſi dice. Anzi ſe pur tallhora fauoleggia sù'l vero, ciò contra l'intention

tion ſua gli incontra, e come ſi dice, per accidente; & in caſi tali più ſollecito è ſempre di rattener la ſomiglianza del vero, che'l vero ſteſſo. sì che il veriſimile nomato vero è dal Poeta più toſto tollerato, che chieſto, e di lui per accidente ſi vale, e maneggiandolo come vna ſemplice imitatione, e ſomiglianza del vero, poco ſi cura, che realmente ſia vero. L'hiſtorico all'incontro il veriſimile falſo aborriſce, nè già mai gli dà luogo nelle ſue carte; perche hà per oggetto la verità di cui la falſa ſomiglianza è nemica: adopra tallhora il veriſimil vero, ma come ſtrumento da rinuenire la verità. Da queſto diſcorſo ſi traggono due corollari, molto importanti; nel primo de' quali ſi ripone la differenza fra l'hiſtorico e'l poeta, per quel che al veriſimile s'appartiene. Imperciòche il poeta ſempre li chiede il veriſimile falſo, e del vero ſi vale in quanto è veriſimile, e nella ſua intentione à tutto ſuo poter lo falſeggia: L'hiſtorico all'incontro, in ogni tempo il veriſimil falſo rifiuta, e'l vero adopra; non come veriſimile, ma come vero. In queſto ſentimento per auuentura ſpiegar ſi poſſono le parole di Plutarco, doue parlando, per ſentenza di Platone, della poetica, tutta riuolta alla teſtura delle fauole dice [a] *eſt autem fabula narratio falſa vera ſimilis, longè itaque abeſt à rebus. Narratio* (queſta è l'hiſtoria) *enim, rei ſimulacrum eſt, fabula narrationis*. Il ſecondo corollario è, che il veriſimil vero, nel modo che dall'hiſtorico ſi pone in vſo, equiuocamente veriſimile s'addimanda; poiche non

a Plutarc. de gloria Athen. pag. 349.

eſce fuori di quei termini della verità, che nelle coſe ciuili l'humana diligenza preſcriue; onde vero ſemplicemente può dirſi. Il che mi ſtudierò hor di prouare, facendomi da lontano.

Tutti i negotij humani, la cui manifeſta notitia ſotto la conoſcenza de'ſentimenti non cade, han di meſtiere, che la loro occulta verità, con ſtudioſa eſamina ſi rinuenga. Strumenti di ciò molto efficaci ſono le congetture; le quali ſe giudicioſamente alle circoſtanze del negotio s'addattano, ò di rado, ò non mai ingannano chi diſcorre; anzi formando prima vn veriſimile vniuerſale, con la ſcorta di lui à ritrouar il vero particolare infallibilmente conducono. Chiedeſi per eſempio, ſe Clodio vcciſo da Milone, foſſe aſſalitore, ò aſſalito; perche dalla cognitione di queſta verità, la liberatione, ò la pena del reo giuſtamente dipende. Il fatto dell'homicidio non pure è chiaro in ſe ſteſſo, ma vien confeſſato dal reo; onde rimane ſolo ſotto l'eſamina, ſe Milone à bello ſtudio, ò pur'à cagione di neceſſaria difeſa l'vcccideſſe. Adopra M. Tullio le congetture, e conſiderando le circoſtanze del commeſſo homicidio, ſi forma nella mente vn veriſimile vniuerſale, & in queſta maniera diuiſa. Vn che con animo d'aſſalire il ſuo nemico in campagna parte dalla Città, è ſomigliantiſſimo al vero, che s'incamini àquella volta tanto opportunamente, che non poſſa il nemico ſottrarſi, e vada ben'armato, ſenza impedimenti di carozze, e di femine. Queſto veriſimile in cotal guiſa propoſto s'addata poſcia al caſo particolare,

e ſi dice; ma Milone andò fuor di Roma aſſai tardi, diſarmato, in carozza, & in compagnia delle ſue donne, e da queſte due propoſitioni ſcoppia la conchiuſione, e ſi troua la verità; dunque Milone non partì con animo d'aſſalire, ma fù dall'inimico aſſalito. Chiunque per tanto valendoſi delle congetture ben applicate alle circoſtanze del negotio, che ſi maneggia, forma ſenza fallacia di diſcorſo le conchiuſioni, non può dirſi rinuenir ſolo il veriſimile, ma il vero, che nelle coſe humane, ſottopoſte alla varietà di mille accidenti, ſi può trouare. Se dunque l'hiſtorico bene informato dell'auuenimento, che ſcriue, e della natura, del genio, dell'inchinatione, degli affetti, degli intereſſi, e de' coſtumi degli operanti; ſapendo di più, che nel condur quel maneggio ſi caminò con diuerſità di parere, in vn conſilio di Stato, ò in vn Senato, và con l'applicatione della ſua congettura figurandoſi nella mente la diceria di coloro; io per me ſtimo, che niente meno s'apponga, nel ritrouamento delle parole in ſoſtanza, di quel ch' altri farebbe, nel penetrar, per quelle vie medeſime, l'intima verità del negotio.

Aggiungaſi, che l'hiſtorico, sì come nel racconto de' fatti deue eſſere oſſeruator religioſo del vero, ſenza aggiugnerui, ò ſcemarne coſa, che ſia d'eſſenza; così nella relatione delle parole, può con maggior libertà laſciar traſcorrer la penna; purche dalla ſoſtanza, e dal concetto non s'allontani. Così fanno anche gli Ambaſciatori, & i Segretari de' Principi, nell'eſſercitio delle loro importantiſſime cariche. Imperòche vn'Amba-

ſciatore, che nelle inſtruttioni, e negli ordini hauuti in voce, vede eſpreſſa l'imagine dell'animo del ſuo Principe, eſporrà l'ambaſciata, non con le parole, che gli furon dette da lui (che forſe erano mal compoſte, breui, e ſenz'ordine) ma ridotta à forma diceuole, & accommodata alla perſona, al luogo, & al tempo; accompagnandola con le maniere di complimento più conueneuoli; ſenza riſtrignerſi alla ſeccaggine d'Omero, che replica tallhora ben venti, e più verſi intieri, per aggiuſtar l'eſecutione dell'ambaſciata, con l'ordine. Che ſe à guiſa de' fanciulli nelle ſcuole, doueſſe con vana oſtentation di memoria, riferir puntualmente le parole del ſuo Signore, poco ſenno ſarebbe ad vn Ambaſciatore biſogneuole. Non nego io però, che tallhora non ſi commettano dell'ambaſciate preciſe; nell'eſpreſſion delle quali non hà luogo l'arbitrio; ma la puntualità dell'Ambaſciatore; perche ſi vogliono in certi caſi adoprar tante parole, e non più; quelle, e non altre; potendo ageuolmente auuenire, che la variatione pregiudicaſſe, ò nell'intereſſe, ò nel punto; e così furono lodati quegli Ambaſciatori Romani, ſpediti a' Tarentini, [a] i quali *legationem quibus acceperant verbis peregerunt.* Ma per lo più, l'auueduto Ambaſciatore rappreſenta la volontà del ſuo Principe con le forme di dire proportionate, forſe al luogo, che richiede eleganza, e facondia; ma ſenza forſe al negotio, alla dichiaratione di cui fà di meſtiere il buon ordine, la chiarezza, l'efficacia, e'l ſapere; ne vien però creduto, che l'ambaſciata

a Valer. Max. lib. 2. cap. 1.

ſciata ſia più toſto veriſimile, che vera, perche quel Principe non fauellerebbe in quel linguaggio, nè così bene. L'iſteſſo de' dirſi de' Segretari, a' quali tallhora ſi danno gli ordini delle lettere in due parole, e tallhora ſi rimettono in tutto alla prudenza, & alla fede ſperimentata del buon miniſtro, ſenza che'l Principe in altro s'adopri, che in ſottoſcriuer il ſuo nome. E pur colui forma le lettere con tutta l'eccellenza, che gli conſente l'ingegno, aiutato dall'arte, e perfettionato dalla ſperienza, negli affari più rileuanti: ne trouo però, che veriſimili, e non vere s'appellino quelle lettere, per eſſere dettate in linguaggio differente dal materno del Principe, e con eleganza maggiore della capacità di colui, di cui portano il nome. Scherniſce Luciano vn tal componitor d'hiſtorie, perche molte voci Romane nella ſua Greca ſcrittura hauea trapportate, nomando alcuni ſtrumenti con parole alla ſua lingua ſtraniere, e ſoffrirebbe le fredde accuſe di coloro, che riprendono Liuio, perche non fè parlar Annibale in linguaggio Affricano? è forſe tenuto vn ſeruitor Venetiano à portar l'ambaſciata del ſuo patron Fiorentino, nell'idioma alla ſua linga, & alla ſua pronuntia ſtraniero, ſotto pena di falſità? forſe ſaranno vn Genoueſe, od vn Bergamaſco obligati à dettar le lor lettere in modo, che corriſpondano alla fauella natiua, per far che vere, e non al vero ſomiglianti ſi credano? oh così fà il Boccaccio nella nouella di Chicchibio, e della Ciciliana, e fà dire à Liſetta in lingua Venetiana. Mo vedi vù: così fà Plauto nel

Penulo, e fà parlar Anonne in linguaggio Affricano. ma queste sono appunto nouelle, per prouocare alle brigate le risa. Conchiudo dunque, che potendosi dall'historico, tanto per via di notitie riserbate da chi v'haueua riuolto il pensiero; quanto per la traditione inuariabile, e tramandata per mano, e molto più con la scorta delle congetture, prudentemente applicate alle circostanze de' negotij, che scriue, rinuenir la sostanza di quel ch'altri disse, (come per esempio, che deliberandosi di mandare in Affrica il Consolo Scipione à portar la guerra nel paese nemico, Fabio Massimo contradisse, e Scipione à Fabio Massimo efficacemente rispose) e non essendo dall'altro lato tenuto à risapere, e riferire le parole precise di coloro; può senza nota di falsità introdurre nella sua historia le dicerie; onde rimarrà per lui nel suo vigore il diuieto di Tullio *Ne quid falsi dicere audeat*. Da tutto questo discorso può altri leggermente comprendere, quanto s'inganni lo Scaligero il vecchio, doue volendo sciorre vna quistione mossa da valent'huomini (ch'egli secondo il suo costume di prezzar poco gli autori grandi, appella superbamente grammatici) se sia poeta Lucano, [a] conchiude *quin equidem Liuium potius Poeta nomen meruisse, quam Lucanum amisisse censeo. Nam quemadmodum Tragici rem ipsam dum narrant veram, personis actiones, ac dicta accommodant: sic Liuius, & Thucidides interserunt conciones, quæ nunquam ab ijs, quibus sunt attributa cognita fuerunt.*

Ma

Ma quando le mie ragioni non haueſſero forza baſteuole, per opporſi al detto di quegli huomini valoroſi (il che può di leggieri accadere, per la fiacchezza dell'ingegno, e per la mediocrità dello ſtudio mio) prego nondimeno l'honorate memorie de' miei dotti auuerſari à non ſdegnarſi, che partendo io dal ſentimento loro, che ſingolar ſi può dire, ſegua l'eſempio di tutta l'antichità, c'hoggimai è paſſato in luogo di legge. Perche sì come la loro dottrina riguardeuoli gli hà reſi ſopra'l vulgo de' letterati moderni, così la loro modeſtia riſpettoſi dee rendergli verſo il Senato degli Hiſtorici antichi.

La ſeconda regola dell'hiſtorica verità,

Ne quid veri non audeat.

Cap. V.

Doppia ſorte di colpa detta d'omiſſione, e di commiſſione, hà luogo nell'hiſtoria; perche anche tacendo ſi può peccare. Silentio tallhor vietato all'hiſtorico, tallhora loda più che l'eloquenza, & è ambito da gli huomini grandi. Luogo di Plinio, di Platone, e di Gellio conſiderati. Preteſio lodato co'l ſilentio, il quale ſpeſſo è cagionato dallo ſtupore. S'apportano intorno à ciò Platone, Libanio, e Diodoro. Tacer le lodi meritate biaſimeuole; vari eſempi intorno à queſto. Guic-

ciardino difeso dall'imposture del Macci con l'autorità del Posseuino, e del Bembo, nella prigionia del Marchese di Mantoua. Circonstanze tacciute alterano la verità del fatto. si notano alcuni passi dell'historia del Concilio, di Sisenna, di Nicolò Damasceno, e forse del Giouio.

CONtro i diuieti del Principe in più maniere si pecca; ò commettendo volontariamente il delitto da lor vietato, ò trascurando à bello studio l'esecutione da loro prescritta, e può tallhora adiuenire, che per la qualità della materia, più grauemente s'oltraggi la maestà della legge, co'l trasandarne scioperatamente l'adempimento, che rompendone à dirittura il precetto. Vien all'historico dal consentimento vniuersale comandata la publicatione della verità; ed egli può scuoter questo honestissimo giogo, non meno tacendo il vero, che dicendo il falso, e nell'vno, e nell'altro eccesso sarà detestabile la contumacia, in tutto riuolta à recar danno alla publica fede. Habbiam fin'hora, secondo la debolezza del talento nostro, fatto palese il modo, che dee tenersi per non dire il falso; diuiseremo hora la maniera più confaceuole, per non tacer il vero, chiosando la seconda regola all'historico lasciata da Tullio *Ne quid veri non audeat*.

Dura pár questa legge, che chiama ad esamina fino il silentio; e'l vulgo addottrinato nella scuola di chi disse, non poter l'huomo sauio pentirsi d'hauer tacciuto, reputa costume tirannico il violentar, ò la lingua, ò la penna.

penna à parlare forzatamente, & à scriuere. Tanto più che il silentio tallhora loda altrui più efficacemente, che l'eloquenza, e gli huomini ambitiosi de' vani applausi, gli han dispregiati, al paragone d'vn'ostinato silentio, in commendatione delle loro pompose dicerie, ottenuto dagli vditori. Plinio il più giouane, non men bramoso, che meriteuole della lode solita à darsi agli huomini per titolo di facondia famosi, la misuraua per auuentura più dal silentio degli ascoltanti, che dalle loro acclamationi, non di rado comprate dall'Oratore. [a] *Imaginor qui concursus, quæ admiratio te, quod etiam silentium maneat, quo ego, cum dico, vel recito, non minus quam clamore delector. Sit modo silentium acre, & intentum, & cupidum vlteriora audiendi*. Che per l'appunto quella sorte di lode taciturna mentouata dal Platonico [b] Clinia ne rappresenta molto propria degli animi ingenui, e non lusinghieri. *Ad singula tua verba summo studio animos, mentesque nostras admouebimus; quo maximè pacto homo liber laudet ne, an non, declarare solet*. la quale benche dagli Oratori di minor grido non sia, come osserua Quintiliano [c] gradita; *Non ferunt illud intentionis silentium, nec sibi diserti videntur, nisi omnia tumultu, ac vociferatione concusserint*, è però ragioneuolmente stimata da coloro, che dalla marauiglia fanno deriuarsi il silentio, anzi che le parole, come presso Gellio [d] di-

a Plin. lib. 2. epist. epistola 10. Octauio.
b Plato 3. de legibus. c Lib. 4. Instit. cap. 2.
d Lib. 5. noct. attic. cap. 1.

ceua Musonio. Quindi le nobili dicerie di Proeresio honorate vennero co'l silentio, da Eunapio detto misterioso, nella vita di Giuliano. Queste, e somiglianti ragioni, trouate per dar fiorita materia alle declamationi de' giouani, che s'esercitano nell'arte della Rettorica, non sono punto confaceuoli al caso, c'habbiamo alle mani: perche non è l'historico, mentre che scriue, mescolato fra la turba ad vdire vn sofista ingegnosamente parlante; onde soprafatto dallo stupore, che lega tallhora anche l'intelletto coi sensi, non habbia modo di scior la lingua, ò di muouer la penna, in testificatione dell'altrui merito, come nell'Eutidemo essere interuenuto à Socrate narra Platone; [a] agli ascoltanti d'Vlisse dice Libanio; [b] agli Ateniesi in vdir Gorgia riferisce Diodoro. [c] Di modo che se nel racconto di ciò che deue, e specialmente del bene, si troua lo scrittor dell'historia trascurato, e mancante, trasanda il diuieto di Tullio *ne quid veri non audeat*, e merita molto biasimo; perche benissimo disse Plutarco [d] in questo proposito, *illibenter laudare non est, quam libenter vituperare, honestius, fortasse etiam turpius*.

Con questa consideratione furono agramente dagli antichi ripresi Xenofonte, e Platone; [e] i quali essendo discepoli del medesimo Socrate, l'vno, e l'altro molte cose scriuendo, non si legge, che mai ò Xenofonte nominasse Platone, ò da Platone fosse Xenofonte

a Plat. in Eutyd. b Liban. in laud. Vlyss. c Diodor. lib. 21. d Vide Plutar. tum alibi, tum opusc. de Auditione. e Athen. deipnos. 11. Laert. in Plat.

fonte nomato, di che fauella nobilmente A. Gellio. [a] ne ſenza nota, almeno di negligenza, ſi laſcia dagli eruditi paſſar M. Tullio, per hauer negato fra gli oratori più celebri il ſuo luogo à Sempronio, non ſolo coetaneo, ma collega di qualch'altro da lui lodato; il quale per teſtimonio di Liuio [b] à pochi, ò à niuno dall'età ſua fù riputato, nell'eloquenza, ſecondo. Reo della medeſima colpa è fatto Martiale [c] da molti, che lodando gli ſcrittori più nobili del ſuo tempo, non riuolſe mai l'animo agli honori di Statio poeta magnanimo, e generoſo. Ma per non partir dall'hiſtoria; [d] odeſi dagli huomini non animoſi, e diſcreti, biaſimare notabilmente Salluſtio, perche deſcriuendo la congiura di Catilina non ridiſſe, che à M. Tullio furono reſe gratie dal Senato; ch' egli fù Padre della Patria nomato; che à lui da' Decurioni in Capua fù eretta vna ſtatua d'oro; che per conto di lui ſi fecero publiche ſupplicationi; le quali coſe eſſendo tutte veriſſime, in molta gloria del Conſolo Cicerone doueuano ridondare.

Fiorì nell'età degli Auoli noſtri Oberto Foglietta Genoueſe, huomo di molta eruditione, e che ſcriſſe l'hiſtorica di Genoua, e gli elogi degli huomini illuſtri della Liguria, con ſtile aſſai eloquente, & accurato Coſtui però ſeguace più della fattione, che della verità, laſciò nell'vna, e nell'altra opera ſua di ricordare molti huomini valoroſi, e di chiariſſima

a Sed Gellius fallitur vt oſtendit Voſſius de hiſtor. Græc. l. 1. c. 5. ex Laertio. Vide Florid. l. 1. lect. ſubciſ. c. 41. b Liuius l. 30. c Præſertim l. 1. epigr. 62. d Vide Robertell. & Viper. lib. de hiſt. ſcrib. Famian. Prolus l. 2.

riſſima fama, per eſſer ſolamente nati in famiglia di parte contraria alla ſua. [a] Dolgonſi alcuni del Guicciardino, con parole indegniſſime, che della prigionia di Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantoua, s'attribuiſca da lui la gloria à Lucio Maluezzi, & al Cittolo da Perugia, ſenza nominarci Girolamo Pompei, vnico, e vero autore, com' eſſi credono, dell'impreſa. Nè io prenderei à difender in queſto luogo il Guicciardino, ſe non foſſe la calunnia sì manifeſta, e ſe l'accuſatore haueſſe vſata la modeſtia douuta ad vn'huomo ben coſtumato. Legga dunque patientemente colui, ciò che di queſto fatto dice il Poſſeuino, nel ſuo Gonzaga, e ſappia, che queſto non è ſcrittor nemico della Sereniſſima Caſa d'Vrbino, e de' dipendenti da quella; ma vn Mantouano, che ſcriuendo l'hiſtoria Gonzaga, d'ordine de' ſuoi Principi, da loro anche hebbe le notitie biſogneuoli al ſuo meſtiere. [b] *Hoc vnum Maluezus abunde ad gloriam eſſe credidit, ſi fortuna reſponderet. Et ne oblatam occaſionem ſpreuiſſe peruinceretur, ſua alienaque gloria inuidia citius aduolauit*: poi ſoggiugne, come il Marcheſe rifuggitoſi nell'aperta campagna, e fra le biade allhora adulte naſcoſo fù da vn Villano perfidamente tradito, *ille vindictæ, quam lucro facilior, Maluezo ſe Marchionem proditurum offert, ſi facinoris pretium daretur, nec longe eſſe. Maluezus deſiderio famæ in promiſſa nimius, pecuniam, agros, ſed & inter nobiles ordinem pollicetur*;

e così

a Sebaſt. Macc. lib. 3. de hiſt. cap. 14.
b Poſſeu. in lib. 7. hiſt. Gonzag.

e così con l'aiuto della ſpia fè prigione il Marcheſe, e lo conduſſe à Vinegia. S'in tutto il racconto dal Poſſeuino ordinato, con l'indirizzo delle memorie riſerbate nell'Archiuio di Mantoua, nè pur ſi nomina Girolamo Pompei, & il fatto al Maluezzi s'aſcriue, perche tanto ſtrepitoſamente aſſalgono il Guicciardini, e lo nomano mentitore; anzi con fanatiche declamationi, fuor di ſtagione, e di luogo, dicono che *venenum euomit, dentes caninos aculeoſque ſatanicos exacuit*? ma che più? il Bembo ſcrittor dell'hiſtoria della ſua patria, racconta queſto accidente medeſimo, e l'honor della prigionia del Marcheſe attribuiſce anch' egli à Lucio Maluezzi, & al Cittolo da Perugia; il primo de' quali fù ſpedito dal Gritti con ſeicento caualli, il ſecondo con ottocento fanti; ne vi nomina pur per penſiero Girolamo Pompei. Solamente doppo la narratione di tutto il fatto ſoggiugne, [a] *Neque multo poſt Hieronymo Pompeio Veronenſi, qui cum equitibus leuioribus ſtipendia Reipublicæ faciebat, quod is à fratribus, qui Veronæ erant de Manutanorum Ducis abitu cognouerat, Legatoque indicauerat, equites grauis armaturæ à Senatu additi*. Hor che intemperanza di lingua induce quell'Orbilio, ò quel Polemone, ad oltraggiar con tanta inſolenza vn'huomo, per ogni titolo degno della beneuolenza de' buoni? il che conſidero quì volontieri, perche in tutte le occaſioni malignamente, e con parole inſolenti ſi vitupera il Guicciardini, ſenza fondamento alcuno di verità, da vn autor:

a Bembus lib. 9. hiſt. Venet.

tor dozinale; il quale tutto che paresse per la diuotione indiscreta verso i suoi Principi, nemico del Guicciardini, palesa nondimeno il suo velenoso talento, quando con pedantesca arroganza, e Polibio. e Sallustio, cioè due gran lumi della Greca historia, e della Romana calunniosamente maltratta. Di gratia ricordianci del buon termine ch'à tutti gl'huomini ma specialmente a' letterati, dalla ciuiltà si prescriue, & io ritorno al tralasciato sentiero.

Tutti gli esempi da noi apportati pur dianzi dichiarano basteuolmente, essere ingiurioso il silentio dello scrittore, che tralascia di raccontare le cose lodeuoli, poiche non solamente defrauda la posterità di molte honorate memorie, ma priua le persone particolari, le famiglie, e le patrie di quella gloria, ch'altri virtuosamente adoprando, s'è studiato di conseguire, e per l'acquisto di cui, gli agi tallhora della casa paterna, le delitie della sua giouentù, l'vso de'conceduti piaceri, il patrimonio, il riposo, e la vita pose in non cale. *Historiæ scriptorem conuenit, non ea tantum, quæ ad obloquendum, & accusandum faciunt ad posteros commemorando transmittere, sed, & quæ ad laudem viri spectant. Id enim est historiæ proprium, nam qui virtutes omittunt, id non minus quam mendacium in illis est culpabile*, disse Polibio. [a] Con tutto ciò molto più grauemente peccano quegli historici, che nel racconto alcune circostanze lasciano di riferire, che cangiano la sostanza del fatto, che si racconta.

Qual-

[a] Polib. lib. 4.

Qualch'esempio di ciò dagli infiniti che sono nell'historia del Concilio [a] si prenda. Loda l'autor di quell'opera, quasi nel cominciamento Giouanni Sleidano historico Tedesco, per diligente, & esatto scrittore, e di lui poscia opportunamente si vale. Poteua anche lodarlo d'eleganza, e d'artificio in render verisimile nella testura dell'opera, ciò che gli viene in grado. Ma non doueua già passar con silentio, che fù seguace animosissimo di Lutero, e che non potendo, come huomo togato, promouer con l'armi la setta, che professaua, la sollenò con l'ambasciarie al Rè di Francia, e con l'ingegno; dandosi à bello studio à publicar le reuolutioni della Germania, per causa di Religione, con quel manifesto vãtaggio de' suoi, ch'è stato posto in chiaro dagli altri, che scrissero le cose di que'tẽpi medesimi: anzi dagli atti publici delle Diete, e de' colloqui, e dalle scritture autentiche publicate in lingua tedesca. Onde l'Imperator Carlo Quinto, di cui particolarmente si fauella in quel libro, disse di non hauerletta più bugiarda scrittura. Anzi douea accennare, che non contento Sleidano [b] d'hauer nel suo proprio libro sparse, a fauor dell'heresia nascente, mille menzogne; postosi à trapportar in lingua latina le memorie del Sig. d'Argentone, con detestabile perfidia tralasciò tutto quello, che pareua fauoreuole alla causa Cattolica, come riscontrando la tradutione, co'l suo primo esemplare si può vedere.

Ma

a Histor. Concil. lib. 1. init.
b De Sleidano vide Maximil. Sand. in Gram. proph.

Ma perche intendeua l'Autor dell'historia del Concilio, di comprouar le sue narrationi, con l'autorità di Sleidano (come fà molte volte tutto che non lo nomini) tacque ciò, che poteua scemargli la riputatione,& il credito; & in conseguenza toglier la fede alla sua historia medesima. [a] Narra, che Pietro Paolo Vergerio Vescouo di Capo d'Istria, non fù da' Padri del Concilio riceuuto fra loro, e dice, che persuasi i Popoli di quella Diocese, che per colpa del Vescouo venissero loro adosso mille calamitose sciagure, l'hauean cacciato. tutto questo è verissimo;ma non dice, che colui predicaua in voce, & insegnaua con le scritture, insieme co'l fratello Vescouo di Pola, dottrina falsa, & heretica: che per sospicione di ciò il Papa,per altro ben inchinato verso di lui, non l'esaltò al Cardinalato: che in Venetia da Monsignor della Casa Arciuescouo di Beneuento Nuntio Apostolico fù, come heretico processato, e che finalmente deposta totalmente la persona di Vescouo, e di Cattolico, si ritirò in Germania, doue professando liberamente l'heresia di Lutero, visse con scandalo, e morì con infamia. E se l'Historico del Concilio non voleua ciò leggere in libri Cattolici, ò nelle Vergeriane del Mutio, poteua almeno impararlo nel suo Sleidano, [b] che lo racconta,e riferendolo poi,con l'ingenuità,che conuiene all'historico, hauerebbe giustificata la risolutione de' Popoli, che lo cacciarono,per non esser contaminati dal veleno dell'heresia: del Papa, che non lo creò Cardinale, per

non

[a] Hist.Concil.lib.2. [b] Sleidan.l.21.histor.

non infamare il Sagro Collegio con l'aggiunta di persona scelerata: de' Padri del Concilio, che non lo riceuettero, per non profanar quel sagrosanto consesso, con l'assistenza d'vn sacrilego Apostata, e finalmente di tutta la Chiesa Cattolica, che lo condannò, per separar vn'empio ribelle dal numero de' suoi deuoti fedeli.

Douunque nell'historia del Concilio si riferiscono i Canoni, che s'andauano publicando, con affettata diligenza l'Historico và rintracciando quel, che loro poteua opporsi, e con le più espressiue, & efficaci parole, che per lui s'è potuto rappresenta al lettore i sentimenti di Caluino, e di Chemnitio nell'antidoto, nell'esame del Concilio di Trento; di Chithreo, e d'altri heretici (ma tacendone il nome) & alcuna cosa v'aggiugne del suo, senza far mentione alcuna delle risposte dottissime degli autori Cattolici; onde rimane iui il veleno, senza l'antidoto. E pure poteua apprendere dal suo medesimo Sleidano, douersi riputar per indegna quell'historia, che nelle cose controuerse tace i motiui, e le ragioni d'vna delle parti discordi; *Hoc scriptum*, dice nell'Apologia; [a] *in quo firmamentum causæ Cæsaris positum est, vnà cum partis aduersæ responso, iuxta legem historiæ præteriri non potuit. Nam alioquin, obsecro, qualis ea sit historia censenda, quæ solum alterius partis rem actam commemorat?*

Hor questa sorte di malitioso silentio è negli historici meriteuole, non pur di riprensione, ma di castigo; poiche tradisce la fede publi-

a Sleid. in Apolog.

publica,& abusa,con danno irreparabile dell'humano commercio, la credulità de' lettori. Ma dirà forse qualche male accorto,in discolpa degli Storici taciturni, che per buon fine lascian di ricordare quelle attioni, che potrebbono, con la forza del male esempio, riuscir perniciose al costume; non parendo diceuole, che alle sceleratezze meriteuoli d'esser sepolte, si doni nelle carte degli scrittori vna infame, e vergognosa immortalità. Ma s'inganna à partito: perche la penna dell'historico vuol essere, non pur veracc, ma libera, e dee rompere il freno di quella vitiosa vergogna, che non ardisce di fisar l'occhio nelle maluagità specialmente di color, che comandano. Quindi Sisenna è da Salustio [a] sgridato, perche delle fierezze di Silla scrisse con penna intimorita, e seruile: da' prudenti osseruatori dell'antiche notitie è forte biasimato Nicolò Damasceno, [b] che la barbarie, e la profanatione del sepolcro di Dauide, commesse da Erode Rè della Giudea suo Patrone, vigliaccamente dissimula: da' più moderni è notato di cupidigia il Giouio, che per non perder le sue pensioni, lasciò di scriuere il disegno di Carlo Quinto, risoluto di condur suo prigioniero in Ispagna Clemente sommo Pontefice, [c] se la pietà de' suoi popoli, e specialmente de' Prelati non l'atterriua,e finalmente l'autore Spagnuolo dell'historia Pontificale è ripreso; perche in honore della sua natione tace gli eccessi d'Aless. Sesto,che già sono autenticati da mille autori di

a Sallust. In Iugurt. b Ioseph. antiq. lib. 16. cap. 11.
c Guicciard. lib. 18. histor.

di que' tempi, così prosatori, come poeti. Ma perche questa è materia molto importante, e l'historico posto in luogo sì lubrico può ageuolmente cadere, è necessario, che ci facciamo da capo, partitamente, e con diligenza cercando.

Se dallo scrittor dell'historie debbiano riferirsi l'operationi maluagie, & in che modo, per non contrauenire al diuieto di Tullio.

Ne quid veri non audeat.

Cap. VI.

Historia maestra della vita, e filosofia d'esempi, non dourebbe narrar le sceleraggini, perche nocciono al costume, & infamano altrui. Opinion falsa, benche da' Principi mal volontieri si tolleri la libertà della penna. Lo scrittore deue esser libero, e non tacere nè'l bene, nè'l male: ciò persuade l'esempio della scrittura sagra, e di tutte l'historie ponderate da Massimo Tirio. Primo perche la bruttezza del male propostaci ne stimola à fuggirlo. Dottrine intorno à ciò. Secondo perche la paura dell'infamia rattiene molti dal male oprare. Esempi, e dottrine à questo proposito. Otto Aforismi all'historico, ne' quali si prescriue il modo di riferire il male.

male, e cinque al Principe per sua cautela in questa materia.

VN titolo de' più nobili, che desse M. Tullio [a] all'historia fù il nomarla maestra della vita; perche in fatti non si scriue per alimentar la curiosità degli huomini scioperati, ne per riempier la memoria degli otiosi, ma per formar nell'animo di chi legge il simolacro della virtù, imitato dagli esempi di tanti incliti Eroi, ch' agli scrittori la materia de' libri somministrarono; che però filosofia d'esempi appellò Dionigi Alicarnasseo [b] l'historia. Anzi Agathia nelle guerre de' Gotti, ò pari in tutto alla filosofia de' costumi, ò di lei più fruttuosa la giudica. Il che s'è vero, com' esser vero io non nego, perche potrà con merito di lode l'historico contaminar con le sozzure dell'altrui vita le carte? come oserà d'offender con la rammemoratione delle maluagità l'animo de' lettori, il qual douea in adempimento dell'obligation sua, accendere all'acquisto di gloria con rari esempi d' eminente virtù? Che se Platone sbandì dalla sua Republica, e gli huomini ben costumati nelle honorate conuersationi non riceuono, la turba licentiosa de' poeti, per essere effeminatrice degli animi, con false, ma ben rappresentate lasciuie; perche douranno tollerarsi gli historici, se con veri racconti dell'altrui sceleraggini destano ad vna indegna imitatione gli addormentati leggenti? con qual'

a Cic. de Orat. b Dion. in art. Agat. lib. 1. hist. Tucil. 1. vide Foxium de instit. hist.

qual'vtile del mondo si leggono le mostruose libidini di Nerone, d'Eliogabalo, di Caligola? il lusso più che feminile de' Persiani, di Smindiride, di Sardanapalo? le indomite fierezze di Mezentio, di Falaride, di Procuste?[a] Vedesi forse con profitto l'empia Tullia calcar il paterno cadauero con le ruote del carro, come trionfatrice della pietà naturale, per andar velocemente à goder degli abbracciamenti dell'vccisore? Insegna forse la temperanza il Macedone,[b] quando auualorando l'incendio del cuore imperioso, e sdegnato co'l calor del vino, tutto vbbriaco la real mensa contamina con l'innocente sangue di Cliro? infiamma forse nell'amor della patria, e della moderatione Tarpeia Vergine auara;[c] che dallo splendor dell'oro abbagliata vendè a' Sabini la rocca del Campidoglio? la perfidia d'Annibale, le fraudi di Lisandro, l'ambition d'Alcibiade imprimono forse nell'animo di chi legge la sembianza della modestia, della semplicità, della fede? In somma ben disse Polibio[d] autor grauissimo, e di gran sapere *Non tam historiæ proprium est scelera, atque flagitia hominum, quam quæ iustè, honestaque facta sunt commemorare, & qui historias legunt plus vtilitatis ex rebus, studio, & æmulatione dignis, quam ex iniquis, & fugiendis consequuntur.* E poi qual giustitia consente all'historico l'arbitrio dell'altrui fama? se nella priuata conuersatione con gli amoreuoli, non è lecito rammemorar gli altrui disciolti costumi; se non

a Liuius lib. 1. Dionys. lib. 4. Florus l. 1. cap. 6. Val. Max. l. 9. c. 11. b Curt. l. 8. c Liuius l. 1. d Polib. lib. 3.

non si può, senza colpa, scoprir all'orecchio d'vn'ascoltante solo l'eccesso, ch' altri commise; se la macola imposta al buon nome di chi che sia, con la publicatione di qualche non ben palese misfatto, obliga il detrattore à cancellarla per quanto è possibile; come tanto licentiosamente suaga l'historico per le sceleraggini, spetialmente de' Grandi, & à tutto il popolo le palesa, & alle straniere nationi le publica, & alla posterità, le tramanda?

Queste sono le ragioni, c'han mosso alcuni à vietar del tutto la rammemoratione dell'attioni men buone all historico, ed io l'hò riportate à quello studio con qualche forza, per non dissimular quanto vagliono, già che dal buon vso loro dipende vna parte principalissima dell'Historia: la quale essendo, per lo più, molto odiata da' Grandi, per nostra sciagura incontra varie durezze, in cui la necessaria libertà dell'historico si rintuzza. Nè altra malageuolezza maggiore porta hoggi seco questo mestiere, che l'animo auuerso de' Principi; i quali auuezzi al lusinghiero prurito delle lodi, odono come voci d'incanto la verità, e con nome di maledicenza la dishonorano; ò sia perche [a] *plerique quæ delicta reprehenderis maledicentia, & inuidia dicta putant*, disse Sallustio, ò pure perche *reperies qui ob similitudinem morum aliena malefacta sibi obiectari putant*, al sentir di Cornelio. Ma spero nella bontà loro di raddolcir la materia in modo, che potranno

[a] Sallust. in coniurat. vide Horat. sat. 4. lib. 1. Tacit. 4. Annal.

no ſoffrirla, e sì come correggendo gli abuſi degli ingegni sfrenati, ch' il nome ſagroſanto dell'hiſtoria adattano à ſatire sfacciatiſſime, leueremo l'armi agli huomini di mala intentione, i quali *vt ſingularem ſuam improbitatem expleant, adeo falſa maledicta congerunt*, diſſe Niceforo Gregora; [a] così vedranno i Principi, quanto diſdica alla loro grandezza l'hauer tanto mala opinione di ſe medeſimi, che volontariamente ſi facciano formidabile la penna d'vno ſcrittore; perche non può finalmente cader paura, di ciò che dica l'hiſtoria, ſe non negli animi à ſe ſteſſi mal conſapeuoli.

Dico dunque eſſer non pur conceduto, ma comandato all'hiſtorico, che con libertà degna d'vn animo ingenuo riferiſca fedelmente il male, & il bene; le virtù ed i vitij, ſe vuol come conuiene, ſodisfare al debito d'honorato ſcrittore, & adempier in tutte le ſue parti quella regola di Tullio [b] *Ne quid veri non audeat*. Prouano alcuni eleganti, e dotti autori, con la legge lodata da Cicerone, e riceuuta fino al dì d'hoggi, la verità del mio detto: perche ſe nel venderſi d'vna caſa, ò d'vn campo s'aſcriue à fraude, quando le male qualità loro, al venditore ben note, non ſi paleſano (*reticentia* ciò vien detto da Tullio) quanto maggiormente dourà ſtimarſi fraudolento l'hiſtorico, che proponendo a' lettori vn perſonaggio, per altro forſe meriteuole di gran lode, tace di lui quelle male qualità, la notitia delle quali può nell'animo di

I chi

[a] Niceph. l. 1. hiſt. Bizant. [b] Cic. l. 3. de off. tf. l. 21. & 43. Robertell. de ſcrib. hiſtor. Famin. nProlus 2. lib. 2.

chi legge partorire il vero, & adeguato concetto del merito, ò del demerito di colui? Ma quanto valeuole sia questo argomento, in proua della conchiusione stabilita pur dianzi da noi, sel veggano gli eruditi; ch'io per me riuerisco sempre le opinioni de' valenthuomini, tutto che lo studio della verità m'astringa tallhora à calcare molto diuerso sentiero.

L'autorità della diuina scrittura, che non tace l'idolatria di Salomone; l'adulterio, e l'homicidio di Dauide; la negatione di Piero, e le lascitie di Madalena (per dissimular l'infinite sceleratezze di coloro, che Santi nel fine della vita non furono) mostra, che non può l'historico fedele passar con silentio l'altrui, quantunque enormi maluagità; quando la lor publicatione alla perfettione dell'historia sia necessaria, ò gioueuole. Il che come sia stato dal vulgo degli scrittori in ogni tempo osseruato, non è da riferire, se non con perdita di fatica, e di tempo. Anzi perche l'humana debolezza fà, che'l vitio di lunga mano le virtù soprauanzi, leggiamo quella virtuosa, & honorata doglienza di Massimo Tirio [a] *Nunc potissimum in historia infarciuntur omnia, maior pars in deterioribus moratur, vi ncuntque turpia; Vbique ferè in historia rapaces, Tirannos, iniustos hostes, temerè partas felicitates, facinora scelesta, calamitates indignas, tragicos casus inuenies: quorum imitatio periculosa, memoria damnosa, aeterna est miseria.* Le ragioni, che questa libertà fedele agli historici persuadono sono

molte

a Max. Tyr. disert. 12.

molte di numero, & efficaci di peso; ma io à due sole mi ristringo, e fò punto.

E primieramente; Ciascun che nasce fra noi mortali è collocato in guisa dell'Ercole di Prodico, doue si dirama il dubbioso sentiero della virtù, e del vitio, è però bisogneuole à tutti la scorta, che ne conduca, per via migliore, e ne ritragga da' precipitij. Gli esempi degli huomini valorosi, che lodeuolmente operarono, ne chiamano all'imitatione del bene; le sceleraggini, ch' altri commise, con la bruttezza loro dal seguir la maluagità ci distolgono. *Pulchrum est igitur* (fauellando dell'historia dice Diodoro [a]) *ex aliorum erratis melius instituere vitam nostram*; perche se la Medicina vtilmente disamina la malignità de' veleni insieme con la bontà dell'herbe salutifere; anzi se la filosofia de' costumi non meno diligentemente dichiara la natura de' vitij, che l'essenza delle virtù; l'historia che dicemmo essere vna filosofia composta d'esempi, dell'vno, e dell'altro è parimente douitiosa; *hoc illud est præcipuè*, diceua Liuio, [b] *in cognitione rerum salubre, & frugiferum; omnis te exempli documenta, in illustri posita monumento intueri; inde tibi, tuaque Reipublica, quod imitere capias, inde fœdum exitu, quod vites*. Somigliante pensiero trouo essere stato di Quintiliano gran maestro dell'arte di ben parlare; perche hauendo fra gli esercitij dello studiante Rettorico annouerata la lode de' buoni, e'l vituperio de' maluagi, tre cagioni apporta del suo insegnamento; vna delle quali spiega con

a Diod. Præfat. b Liuius lib. 1. Præfat.

queste parole, [a] *& animus contemplatione recti, prauique formatur*. Soleua Ismenia trombetta Tebano far vdire a' suoi allieui gli ottimi suonatori, & i pessimi; acciòche da' primi l'arte perfettamente apprendessero, per esercitarla con lode; ne' secondi scorgessero i difetti dell'arte, per emendargli, ò fuggirgli. marauigliosamente à mio proposito Quintiliano. [b] *Ne id quidem inutile, etiam corruptas aliquando, & vitiosas orationes, quas tamen plerique iudiciorum prauitate mirantur, legi palam pueris, ostendique in his quam multa impropria, obscura, tumida, humilia, sordida, lasciua, effœminata sint, quæ non laudantur modo à plerisque, sed (quod peius est) propter hoc ipsum, quod sunt praua laudantur*. Onde persuaso Plutarco [c] dalla necessità di cotal insegnamento, si scusa nella vita di Demetrio, se tanto i vitij, quanto le virtù de' grand'huomini descrıueua. Nobilmente in confermatione del nostro soggetto il Principe de' Lirici Oratio, [d] riferendo l'educatione della sua fanciullezza

Insueuit pater optimus hoc me,
Vt fugerẽ exemplis vitiorũ quæq; notando:
Cum me hortaretur, parcè, frugaliter, atq;
Viuerem vti contentus eo, quod mi ipse parasset:
Nonne vides, Albi vt male viuat filius, vtq;
Barus inops? magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit: à turpi meretricis amore
Cum

a Quintil. Inst. l.2. cap.4. b Idem l.2.c.5. c Plut. in Dem. init. vide eundem Plut. opusc. de puerris edu. & aduersus Stoic. & in Lacon. d Horat. Sat. 4. lib. 1.

Cum deterreret: Sectani dissimilis sis,
Ne sequerer mœchas, concessa cũ Venere uti
Possem: deprensi nõ bella est fama Treboni,
Aiebat.

e questa sia la prima ragione.

La seconda ne vien somministrata da Tacito, [a] *Præcipuum munus Annalium reor ne virtutes sileantur, utque prauis dictis, factisque ex posteritate, & infamia metus sit.* Sono alcuni di costumi tanto felicemente maluagi, che con l'impunità lusingano gli animi di coloro, a' quali il timor della pena serue di freno nel corso di questa vita. Altri per la sublimità della lor conditione, à guisa della sommità del Monte Olimpo, i fulmini de' supplici non temono, anzi le tempeste sole delle minaccie non odono, e si viuono fuor de' legami delle leggi vna vita libera, e tranquilla. Pochi sono hoggi quei Principi, a' quali conuenga ciò, che di Traiano disse Plinio il più giouane, [b] *ipse te legibus subiecisti, legibus quas nemo Principi scripsit*; ò che possa dir senza mentita quel che in persona di Nerone, ne' primi anni del principato scrisse già Seneca, [c] *sic me custodio, tamquam legibus, quas ex abdito, ac tenebris in lucem euocaui, rationem redditurus sim.* Se costoro dunque non affrena il timor dell'infamia, che alle scelerate operationi loro vien dagli historici preparata, non è precipitio di misfatto sì vergognoso, per cui baldanzosamente non scorrano. Sò che negli animi generosi il vero stimolo del ben oprare è la

a Tacit. Annal. lib. 3. b Plin. in Panegyr. ad Traianum. c Lib. 1. de Clement. cap. 1.

propria coscienza, che non ammette cosa indegna di se; onde saggiamente Seneca *nihil opinionis causa, omnia conscientiæ faciam* : ma perche, secondo l'opinion di Plinio[a] *multi famam, conscientiam pauci verentur*, era necessario, che la diuina prouidenza lasciasse vn potente rimedio ad vn'infermità; per altro, incurabile, e disperata. Intesero questa verità i Popoli dell'Egitto, i quali nell'essequie del Rè vna memorabile vsanza introdussero. Collocato il cadauero del morto Principe innanzi al sepolcro, v'era chi recitaua in compendio l'attioni degne di lode, & ad ognuno era lecito di rammemorar le maluagie. il popolo in gran numero radunato premiaua con l'applauso l'operationi lodeuoli; nel rimanente con gran tumulto detestaua le ree; & impediua, se queste preualeuano, l'honor dell'esequie. Vtilissimo riuscì al buon gouerno il costume, perche come dice Diodoro, [b] *Is timor coegit Ægypti Reges iustè viuere, veritos futuram post mortem plebis iram, atque odium sempiternum*. Platone nelle sue leggi à molti diè per supplicio l'infamia, & hoggi pur si costuma di punir certa sorte di delitto con questa pena; la qual però non riesce formidabile, se non negli animi nobili, e desiderosi di gloria: che riguardando con termine d'anticipata riuerenza i posteri, e del lor giudicio temendo, à tutto potere, di dar honorata materia agli scrittori si studiano; il che quando loro non succeda felicemente, sentono il rimordimento del cuore, che gli fà
tre-

a Plin.epist.22.lib.3. b Diodor.lib.2.antiq.

tremare, in vdir solo il nome dell'historia,& indi guardano l'historico in guisa di giudice, che pronuntia rigorosa sentenza d'infamia contro gli indegni. Questa era la sollecitudine di Cicerone; il quale non solamente pregò Luceio, [a] huomo in quell'età famoso, ad inserir negli Annali gli auuenimenti del suo Consolato, ma da se medesimo in lingua greca gli scrisse; e ne' tempi delle discordie ciuili operaua timidamente con gli occhi sempre riuolti all'historia. *Quid verò historiæ de nobis ad annos DC. prædicarint? quas quidem ego magis vereor, quam eorum hominum, qui nunc viuunt, rumusculos*; ed à me suona continuamente nell'animo il detto d'vn Principe moderno, che nelle deliberationi de' negotij maggiori, e più dubbiosi, andaua replicando a' suoi ministri con gran timore, e che diranno gl'historici? Il frutto dunque, che chiaramente si trae dal leggersi nelle historie le maluagità di chi non proua la forza delle leggi, è per se stesso sì grande, che non pur fà lec to il raccontarle, ma rende lodeuole chi le racconta, & alla libertà degli scrittori si può rapportar, in gran parte, la buona vita di coloro, che della conscienza, e delle leggi non curano; perche se non prezzasser la buona, ò non temesser la rea (l'vna, e l'altra delle quali, come dice Vopisco, è nella penna di chi scriue l'historia) giacerebbesi ne' palagi di cotal gente abbandonatissima la virtù. *Vnum insatiabiliter parandum*, disse Cornelio Tacito, [b] *prosperam sui memoriam, nam contemptu famæ contemni*

[a] L. 2. epist. ad Att. c. & l. 5. spon. Epi. 12. [b] Tac. 4. Ann.

temni virtutes: e tra gli altri frutti, ch' à noi cagiona l'historia ripone Diodoro, [a] che *improbos timore infamiæ à malis facinoribus deterret*. Con questa regola esorta Teodosio il Principe Onorio suo figliuolo allhora giouinetto presso Claudiano. [b]

Annales veterum delicta loquuntur,
Hærebunt maculæ; quis non per sæcula damnet
Cæsareæ portenta domus? quẽ dira Neronis
Funera, quem rupes Caprearũ tetra latebit
Incesto possessa seni?

Che se rimane offeso il buon nome di coloro, de' quali si raccontano i vitij, di se medesimi si dolgano, non dell'historico; il quale adempiendo honoratamente le parti sue, rappresenta le cose senza alterarle, e co'l riguardo douuto al publico beneficio, che da cotal narratione risulta, poco bada al priuato danno, e molto meno al ramarico di chi si sente trafiggere.

Stabilita basteuolmente, se non m'inganno, la verità della mia conchiusione, che vuol il componitor dell'historia libero ne' suoi sensi, è da vedere prima, che giudiciosamente egli adopri l'arbitrio, sopra la fama de' Principi concedutogli; onde la libertà non trasandi in licenza, & in vece di scriuer historie non corrompa il mondo con le inuettiue. Proporrem poscia alcune consideratio. ni a' Principi medesimi, che dirittamente riguardano la prudenza, di che debbono ben guernirsi, per trattar con gli historici, e ciò faremo per via d'Aforismi, per conseguir maggior

a Diod. Præfat. b Claud. Panegyr. de 4. Consul.

maggior chiarezza, e per fuggire il tedio della prolissità.

Aforismi all'Historico.

I. DElle maluagità per enormi, e vergognose che sieno, ò di priuate persone, ò di Principi, necessariamente racconti quelle, che ridondan nel publico, e dalle quali dipendono accidenti notabili, che dall'historico tralasciati, rendono la scrittura mancante, con pregiudicio della fede, e de' posteri. Se Liuio [a] non ridiceua la scelerata violenza di Tarquinio adultero di Lucretia; ò l'astutie libidinose d'Appio Decemuiro, per far cader ne' suoi lacci Virginia, non sapressimo, almeno da lui, la cagion vera, per cui s'introdusse in Roma la prima mutatione di reggimento, passandosi dalla dignità Regia alla Consolare; e come di nuouo risorgesse dopo i Decemuiri il Consolato.

II. All'incontro la rammemoratione di quelle sceleratezze tralasci, che senza temeraria curiosità non si possono rinuenire; perche à parer dell'Alicarnasseo, [b] non hà l'historico dal consentimento de' popoli autorità, di spiar le maluagità segrete di persone particolari; ma di narrar gli accidenti del mondo; & in questo caso sarebbe, come ingiusto violatore dell'altrui fama, meriteuole di castigo, & obligato à ristorarla, per ogni via. Così dichiarano i Theologi [c] migliori fondati sù la ragione.

 III. Quei

a Liuius lib. 1. & lib. 3. b Alicarn. lib. 1. antiq.
c Vide Sotum de iu. st. & iur. lib. 5. q. 10.

III. Quei vitij, benche palesi, che nel Principe, come in persona priuata si riconoscono, nè portano conseguenza degna d'historia, potranno ben senza disubbidir a' Teologi raccontarsi, già che sono palesi: ma non però senza peccar contro le leggi del buon giudicio; già che ad altro non vagliono, che à contaminar con l'altrui sozzure le carte di chi scriue, e l'animo di chi legge. Quando però non si descriuano, per dar vna necessaria notitia della vita, e de' costumi di quel personaggio: perche non si riguarda solamente ne' Principi *qualis quisque fuerit Imperio*; dice Suetonio; ma di ognuno ancora *interior, & familiaris vita. Ea debent in historia poni ab historiographis*, dice Capitolino,[a] *quæ aut fugienda sunt, aut sequenda*, ma non senza la douuta elettione come faceua Cordo, che visse sotto l'imperio de' Massimini, e de' Gordiani; il quale *tam multa, vt etiam pleraque, & minus honesta perscripserit*; e pur douea ricordarsi, che delle cose non solamente scelerate, ma vili, *aut nulla scribenda sunt, aut nimis pauca; si tamen ex his mores possint animaduerti, qui re vera sciendi sunt.*

IV. In caso tale dourà bastare al sauio historico di toccar solo le cose generalmente, e di passaggio; accennando più tosto gli habiti, che gli atti, ò come dice Capitolino solamente narrandole *ex parte, vt ex ea cætera colligantur*. Così fè Liuio[c] descriuen-

do

a Capitolin. in Gordianis. b Idem in Maximo, & Albino, & in Opilio Macrino. c Liuius lib. 21. vide Guicciardin. de Leone X.

do i vitij, ben che deteſtabili d'Annibale *Has tantas virtutes ingentia vitia aquabant; inhumana crudelitas, perfidia pluſquam Punica, nihil veri, nihil ſancti, nullus Deum metus, nullum iuſiurandum*. Di Catilina ſappiamo per mille vie, che fù ſceleratiſſimo, e molti vergognoſi misfatti commiſe: quando nondimeno Salluſtio vuol'imprimer nell'animo di chi legge il concetto neceſſario, & adeguato di colui, non fà vn'infame racconto degli eccelli particolari, ma dice [a] *fuit ingenio malo, prauoque huic ab adoleſcentia bella inteſtina, cades, rapina, diſcordia ciuilis grata fuerunt*, e ciò che ſegue.

V. Che ſe pure il filo dell'hiſtoria richiede vna più diligente eſpreſſione dell'attioni particolari d'vn Grande, dee per ogni modo l'hiſtorico sfuggire le parole immodeſte, e ne' vitij contagioſi, la cui ancorche tacita lettura prouoca il roſſor nella faccia, hà da troncar tutte le narrationi di quelle circoſtanze minute, che rendono abomineuoli le ſcritture. Poteuano certo Suetonio, e Lampridio raccontar le moſtruoſe laſciuie de' loro infamiſſimi Ceſari, con modi più ciuili; ſenza ſtudiarſi d'oltraggiar con ſorde percoſſe il volto de' lettori ben coſtumati, rappreſentando ſotto gli occhi l'eſecrabili ſporchezze di que' ribaldi. Poteua Procopio nell'hiſtoria arcana, publicata pochi anni ſono dall'Alemanni, laſciar quei lordi racconti di ſceleraggini impure, la memoria delle quali non ſerue al mondo, ſe non per teſtimonio dell'humana maluagità.

a Salluſt. in C oniu rat.

VI. E perche la dignità de' Principi, specialmente sourani, e molto più Ecclesiastici, rende le loro persone degne di riuerenza, ed è comandamento di Dio, e delle leggi, che s'honorino, benche maluagi; riguardi con molta circospettione l'Historico, di non offendergli; come farebbe passando dal biasimo dell'attione men buona al biasimo della persona. L'insegnamento è di Polibio non mio, *oportet igitur, vt à personis abstinentes de gestis illarum competenter in comentarijs sentiamus, ac pronunciemus.*

VII. Et acciòche con la cognitione d'vn fatto indegno tragga lo studioso l'vtile, che si pretende, porga l'historico prudente l'antidoto co'l veleno; rappresentando l'attioni maluagie co'l loro castigo; onde il terror della pena generi nell'animo di colui l'odio insensibile della colpa. A questo fine fù la Tragedia introdotta, in cui se gli spettatori vedeuano gli Atrei, ed i Tiesti horribilmente scelerati, gli rimirauano poco dopo horribilmente puniti. Gli esempi sono nell'historie notissimi, e viene da valent'huomini ripreso Tucidide, il quale narrando come Antifonte disciolse la Democratia di quei d'Atene, non soggiugne, ch'in pena del suo delitto fù gettato à diuorare alle fiere. osseruò con merito di molta lode questo auuertimento Agathia scrittor delle cose di Giustiniano, il qual narrando come l'esercito degli Alemani [a] *templa irreuerenter diripiebant, suisque ornamentis spoliabant, multas*

a Multus est hoc in argumento Iustinus, vt lib.2. pag.46. lib.1. pag.23. lib.11. pag.13. edit. Gryph.

tas quidem amulas ſacras, ſiue vaſa luſtralia, & aſpergilla ex puro auro, quam plurimos etiam calices, & acerras, & quacunque myſticis ceremonijs peragendis erant conſecrata, ſpoliantes, proprijs ſuis poſſeſſionibus adſcribebant &c. aſſai ſubito ſoggiugne, *ſed non multo poſt diuina vindicta eſt ſubſecuta; alij enim bello, alij morbo perierunt, neque quiſquam illorum priori ſpe potitus eſt &c.* Il che piaceſſe à Dio, che foſſe da' moderni Soldati conſiderato: non ſarebbono così pronti in ſeguir l'empietà degli antichi Alemanni; della quale habbiamo veduti, e pianti gli eſempi aſſai freſchi, in Alemagna in più luoghi; in Italia nella preſura di Mantoua, e delle riuiere di Genoua; in Fiandra, & altroue; ma di lunga mano ſuperati dalla maluagità, e dalla libidine della militia mal diſciplinata di queſti tempi: ma torno al propoſito. Giudicioſo fù in queſta parte parimente Ouidio, che douendo narrare l'inceſtuoſo congiungimento di Mirra con Cinara, preuiene con la douuta cautela il racconto dell'horribile eceſſo. [a]

Dira canam; procul hinc nata, procul eſte parentes;
Aut mea ſi veſtras mulcebũt carmina mẽtes
Deſit ĩ hac mihi parte fides, nec credite factũ,
Vel ſi credetis, facti quoq; credite pœnam.

VIII. Che ſe la diuina prouidenza riſerba, per fini occulti, in altro tempo il caſtigo degli empi, e le ſceleratezze paiono in queſto mondo accompagnate dalla buona fortuna; ſuppliſca al meno al preſente biſogno, con

a Ouid. Metamorph. lib. 10.

con la sua penna l'historico; punendo con parole conuenienti i misfatti, che narra; non già con fabricar intempestiuamente vna inuettiua, ma descriuendo l'eccesso altrui, in modo, che dichiari la buona mente sua, e l'animo intero nemico del mal oprare; à questo riguarda l'insegnamento d'Aristotele, [a] benche indirizzato più propriamente all'oratore; ma nondimeno per ragion del decoro, degno che s'accomuni à qualunque scrittore: che se s'hà da ragionar di cose empie, ò brutte, *cum indignatione animi, & cautè interim dicat*. Ma di ciò in altro luogo opportunamente si diuisa.

Con la moderatione in questi aforismi prescritta, non tacerà l'historico ciò, che di scelerato dee raccontarsi, e non per tanto non offenderà l'animo de' leggenti più dilicati, con apportar cose indegne; nè macchierà la fama di coloro, a' quali, ò la segretezza, ò altra circostanza concede giustamente l'impunità dell'historia.

Aforismi al Principe.

I. SI persuadano i Principi, che'l mondo non può star senza historia, e che tutti i secoli produrranno huomini ambitiosi di scriuere, perche non sono mai per mancar persone curiose di leggere: onde ben consigliati saranno, lasciando con la virtù materia, che renda loro disiderabili, non formidabili gli scrittori; perche *nullius sibi conscius culpa posteritatis memoriam non reformidat* disse

[a] Arist. lib. 3. Rhet. cap. 7.

disse il più giouane Plinio. [a] Così Cicerone pregò Luceio, Scipione seco condusse Polibio, il gran Macedone tratteneua nell'essercito Callistene, per hauer chi celebrasse le cose loro. [b] All'incontro Tiberio, e Nerone principi scelerati, e flagellati dalla conscienza, disideràuano che'l mondo s'abbruciasse, ò dopo la lor morte, ò mentre viueano, per non hauer posterità, che della lor mala vita ragionasse. [c]

E verso iuuat orbe mori, solatia letho
Exitium commune dabit.

II. E se loro non dà l'animo d'operar tanto gloriosamente, che non habbiao gli historici da fargli arrossar con l'inchiostro, s'ingegnino almeno di ricompensar i vitij con le virtù; perche studiandosi, che le attioni riuolte al publico, sieno tutte degne di Principe, s'auuerrau forse in scrittor sì discreto, che saprà dissimular i difetti dell'humana fragilità. Gran miscuglio di bene è di male si vide in Alcibiade, & in Alessandro; ma questo nondimeno è rimasto co'l titolo di grande; di quello viue honoratissima la ricordanza. [d] *Redimebat Aterius vitia virtutibus, & plus habebat, quod laudares, quàm quod ignosceres*, disse in altro proposito Seneca: Ed è celebre Eutidemio presso Strabone, [e] il quale benche per la souerchia potenza paresse insoffribile a' Cittadini, tuttauia perche di quella si valeua in seruigio del publico, gli fù detto da l'Hibria *malum es Ciuitati necess-*

[a] Plin.l.5.epist.8. [b] Suet.in Neron.c.38.Diod.l.56. Senec.l.2.de clem. [c] Claud.in Ruffin. [d] Senec. senior. l.4.Controu.Præfat. [e] Strab. l.14.Geograph.

necessarium; nam neque tecum viuere possumus, neque sine te.

III. Non s'adirino per tanto contro gli historici; perche sì come Fidia, Prasitele, & Alcamene lauorando marauigliosamente nell'oro, nell'argento, e nell'auolio, non erano odiati, dice Luciano,[a] se l'oro di bassa lega, se mal purgato l'argento, e se l'auolio men saldo riusciua, poiche tale d'altronde lo riceueuano, così non merita la mala volontà de' grandi l'historico, se fedelmente s'adopra, conforme all'arte, intorno à materia spiaceuole, la quale non è in sua mano di fingersi à suo talento; non sommerge egli coloro, che vinti sono in battaglia nauale; nè i fuggitiui perseguita, per le campagne; nè viene à parte degli altrui tradimenti: molto meno può cessar le perdite, honorar le vergogne, difender le piazze, & in somma dar le vittorie, e le perdite à gusto suo.

IV. Sappiano, che il vietare agli scrittori lo scriuere non è rimedio, che saldi le piaghe loro, e l'esempio di chi punì acerbamente gli ingegni può rendergli certi di quanto io dico; poiche non solamente si sanno hoggi quelle sceleratezze medesime, delle quali la publicatione temeuano; ma loro s'aggiugne questo delitto di più, d'hauer perseguitati, e forse vccisi gli historici. Benissimo disse Aurelio Vittore[b] *Tantum gratia doctarum artium valet, vt scriptoribus ne saui mores quidem ad memoriam officiant. Quin etiam mors violenta ipsis gloria, execrationi actori-*

a Vide Luc. de hist. scrib. b Aurel. Victor. de Cæsar.

actoribus est; cum omnes, præcipueque posteri sic habent, illa ingenia nisi publico latrocinio, ac per dementiam opprimi non potuisse. Cremutio Cordo historico d'animo libero, e di penna sincera fù chiamato in giudicio, come fauoreuole alla memoria di Bruto, e di Cassio: con quella intrepidezza allhora si difese, con che prima hauea scritto; ma così risoluto nella difesa di morire innocente, come determinato nella scrittura di parlar veritiero. *Nec deerunt*, disse, *si damnatio ingruit, qui non modo Cassij, & Bruti, sed etiam mei meminerint*, perche *suum cuique decus posteritas rependit*, e se dicesse la verità, ne sia giudice l'euento.

V. Considerino, che i grandi ingegni ingiustamente irritati crescono di valore, e di forza: *punitis ingenijs gliscit auctoritas* diceua Tacito, e che potrà forse il timor della pena fargli tacer per qualche tempo, già che [a] *tantus audiendi quæ fecerint pudor, quibus nullus faciendi, quæ audire erubescunt*; ma sì come l'ira opportunamente celata esce tallhora più violenta, così lo stile degli scrittori nella durezza delle persecutioni finalmente s'aguzza per ferir meglio. Differiranno à stagione migliore la publicatione de' libri [b] *liber tamen vt factum ipsum manet, manebit, legeturque semper, tanto magis quia non statim. Incitantur enim homines ad agnoscendum, quæ differuntur*; [c] gli lascieranno in custodia di persona amoreuo-
le,

a Plin. Epist. 27. lib. 9. b Idem. ibid.
c Xiphilin. ex Dione lib. 57.

le; per dargli quando che sia in luce con sicurezza (come succedette all'opere di Cremutio, di cui benche *libros per ædiles cremandos censuere Patres*, nondimeno soggiugne Tacito [a] *manserunt occultati, & editi*, e quando non altro (serberanno per vn poco nella memoria quel che vna volta dirà la voce, ò la penna; perche non è tanto in nostro potere la dimenticanza, quanto il silentio. odano in somma i Grandi Cornelio [b] *Quo magis socordiam eorum irridere libet, qui præsenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis æui memoriam*.

Quel che s'è detto della libertà, che debbono i Grandi consentire all'historico senza dolersi, ò punirla, non dee però seruir di scudo alla malignità de' satirici, e de' calunniatori; i quali abusando la religiosità dell'historia, la profanano con pasquinate: perche non haurà mai cotal sorte di gente castigo, ch'adegui il veleno del loro perniciosò talento. Mà io fin'hora di quegli historici hò fauellato, c'honoratamente esercitano mestiere sì profitteuole, mentouando l'operationi maluagie con la cautela, e con la riuerenza verso de' Principi, da noi pur dianzi insegnata, e sopra tutto con l'intentione impiegata sinceramente in procurare il giouamento del mondo. De' Satirici poi si darà qualche cosa nell'esamina dell'vltima regola della verità lasciataci da Cicerone.

S'esa-

[a] Tacit. Anna. 4.
[b] Idem in Agricola.

S'esamina la terza regola di Tullio.

Ne qua suspicio gratiæ sit.

Cap. VII.

TRe capi di mancamento nell'historico. Primo, l'adulatione originata da' Greci, trapassata ne' Latini, & in tutti. Si notano Filostrato, Procopio, Eusebio, Eguinardo, & altri. E fra' Latini antichi Velleio, Valerio Massimo, Getulico, & altri. Secondo, la paura della vendetta degli offesi. detto notabile di Pescennio. più sicuro il fauellar de' morti. Intrepidezza necessaria all'historico, per non lasciar di scriuere, e ricordi intorno à ciò: mali effetti delle passioni dell'animo. Terzo, l'amor della natione cagione di falsità: si proua con molti esempi. partialità d'affetto nemica della verità. S'esaminano i fattionisti di Roma, co'l riscontro d'vn luogo di Liuio, e con l'esame d'altri historici. Amicitia, e parentela veleno della verità. Anna Comena ripresa per poco verace. Qual debbia esser l'historico.

SE quel rigore di costume inflessibile, e contumace, che resiste alle passioni inserite negli animi dalla natura, hauesse veramente luogo fra gli huomini (come il vulgo si persuade, c'habbian creduto gli Stoi-

ci) io per me lo consentirei volontieri all'historico, per istrumento necessario delle verità, che cerchiamo. Imperciòche se le passioni han tanta forza negli animi, che portando Aristotele [a] vna, non sò s'io dica, diffinition loro, dice *sunt autem motus hi cuncta, ob qua immutati discrepant à semetipsis in rebus existimandis*; chiaramente si vede, quanto ben conuerrebbe, che di cotali mouimenti fosse incapace l'historico, per tener la bilancia vgnale, nel giudicare, e nello scriuere. Questa verità ben conosciuta dagli Scrittori più saui hà dato occasione à Tacito di preuenir, in più luoghi, le accuse altrui, con professar animo sciolto, e sincero, [b] *consilium mihi pauca de Augusto, & extrema tradere, mox Tiberij Principatum, &c. sine ira, & studio, quorum causas procul habeo*. Et altroue [c] *sed incorruptam fidem professis, nec amore quisquam, & sine odio dicendus est*. Il che se fosse da lui, secondo la promessa, adempito sarà determinato da persone di maggior intendimento, che non son'io; bastando à me per hora, di dar vna scorsa sopra tre capi, che fanno preuaricar l'historico, senza curar la regola, à lui nel terzo luogo prescritta da Tullio *Ne qua suspicio gratia sit in scribendo*.

La prima sia l'adulatione, venen dolce, specialmente de' Grandi; con cui ogni spirito, ogni bellezza dell'historica verità si contamina, e si corrompe. Questo fù vitio proprio de' Greci, come osserua Giuseppe, [d] i quali

[a] Arist. l. 2. Relet. c. 1. vide Terent. in Eunuc. [b] Tacit. Ann. 1. [c] Idē l. 1. hist. [d] Ioseph. l. 1. contra Appion.

quali hebber per costume di lusingar anche nella conuersatione ciuile, adattandosi al genio, al luogo, al tempo, ma seruilmente; onde [a] *temporaria ingenia* furon chiamati; però de' Greci facetamente, ma con satirico aceto disse Giuuenale, [b]

Quid quod adulādi gēs prudētissima, laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici,
Et longū inualidi collum ceruicibus æquat
Herculis, Antæum procul à tellure tenentis.

Trapassò poi ne' Latini, [c] e giunse finalmente à tutte le nationi, e con infelice heredità s'è propagata ne' posteri; imperciòche con l'esempio d'alcuni antichi, molti moderni autori si formano l'Eroe, intorno à cui consumano tutta l'arte per farlo apparir a' posteri vn'esemplare di personaggio, nella sua professione grandissimo, come fè Xenofonte di Ciro: e quasi che componessero vn poema eroico; scelgono la persona, à cui ogni perfettione attribuiscono. Nè già di quegli historici minuti solamente fauello, che scriuono le vite d'huomini particolari; ma di coloro ancora, che nell'historie maggiori sudano, per vender altrui fole, e per comperare à se medesimi l'infamia. In questo numero trouo riposti, non sò se con ragione, Filostrato, c'hebbe per Idolo il Tianeo; Procopio lodator di Bellisario; Eusebio ammirator di Costantino; Eguinardo adorator di Carlo Magno; il Nebrissense, lo Stafilo, il Giouio, ch'idolatrarono Ferdinando Rè Cattolico, Carlo Quinto, e Cosmo de' Medici.

Duolsi,

a Curtius lib. 4. b Iuuen. sat. 3. c Vide Seneca Suasor. 1. Tacit. 2. Annal. & alios.

Duolsi, ò per dir meglio, si prende giuoco Luciano della sciocchezza di costoro, che per lusingar il genio de' Principi vani, fanno seruir alla menzogna l'ingegno: & in guisa de' dipintori, che la faccia d'vna donna sparuta, con lo spirito della lor arte rauuiuano, descriuono gli altrui fatti con lodi spròportionate, & impropie, e trasformano il personaggio di cui fauellano. Così vide l'antichità Ercole in Lidia con habito effeminato, è lasciuo tralignante da se medesimo, & Onfale sotto la ruuida pelle del Leone, aggrauata dal peso della claua, affaticata, e sudante. E come che a' Principi leggieri, e senza fondamento di valore ambitiosi, possa parer soaue il latte delle lusinghe; i personaggi però d'intendimento, e di senso, come cosa indegna di cuor magnanimo l'aborriscono. Aristobulo descrisse il duello d'Alessandro con Poro, e pensò di comperar l'animo del gran Macedone, co'l prezzo di false lodi, ascriuendogli prodezze inusitate, e dell'ordinaria fortezza maggiori. Ma'l Principe generoso, preso quel pazzo libro lo gettò nell'Hidaspe, per cui allhora nauigaua, e punse agramente l'autore, come della pena medesima meriteuole. Dice Tacito,[b] che all'imperio Romano non mancarono ingegni honorati, per descriuer l'imprese di que' grand' huomini, *donec gliscente adulatione deterrerentur*. Sì che ne' tempi de' Cesari perduto ogni vigore, & in vn certo modo snerbati gli scrittori, s'abbandonarono nelle braccia dell'adulatione, vitio lordo, e seruile. Leggasi per

[a] Lucian. de hist. scrib. [b] Tac. Anna. 1.

per cagione d'eſempio Velleio Patercolo, in que' frammenti, che rimangono del ſuo compendio: e dalle ſuergognate lodi della famiglia Auguſta, e di Seiano allhora fauorito, comprendaſi quel, c'haurebbe mandato a' poſteri in vna hiſtoria, che tante volte promette, ſe in vn riſtretto racconto laſcia ſuagar tanto licentioſamente la penna per le luſinghe, e pur fù ingegno acutiſſimo, e ben guernito d'eloquenza, che ſente del grande, e del nobile. Ma che diremo di Valerio Maſſimo? Taccio la deificatione di Tiberio nella prima ſoglia dell'opera, e ſolo conſidero, che douunque nella ſua raccolta è coſtretto à riferir alcuna coſa pertinente a' parenti di Tiberio, s'ingegna di trar la lode anche dal vituperio. Al medico d'Auguſto[a] apparue Mineruа in ſogno, e gli diſſe, che mandaſſe il ſuo patrone in campo, tutto che più toſto grauemente infermo, che cagioneuole: & egli vbbidendo conſeguì la vittoria. Ceſare all'incontro ſtimolato da Calpurnia ſua moglie à non andar quel giorno in Senato, per non dar occaſione alla fortuna di ſecondar, con l'euento funeſto, vn ſuo horribiliſſimo ſogno, diſpregiate le minaccie delle fantaſime, e della femina, andò ad incontrar le ferite, e la morte; *Non eſt opera* (dice Valerio) *inter patrem, & filium vllius rei comparationem fieri, præſertim diuinitatis faſtigio coniunctos; ſed iam alter operibus ſuis aditum ſibi ad cœlum extruxerat, alteri verò longus adhuc terreſtrium virtutum orbis reſtabat; quapropter ab hoc tantummodo im-* pen-

a Valer. Max. Lib. 1. cap. 8.

pendentem mutationem status cognosci, ab illo etiam differri Dij immortales voluerunt, vt aliud cœlo decus daretur, aliud promitteretur. Et altroue del medesimo Cesare [a] fieramente vcciso da' congiurati, il quale morendo si coprì con la toga le parti inferiori del corpo, per cader con modestia; *in hunc modum non homines expirant, sed dij immortales sedes suas repetunt:* anzi pure in questo modo, ò Valerio, non si scriue dall'historico la verità, ma si lusinga dall'adulator la fortuna: poiche stimando ogni lode humana inferiore al merito del lodato, si rubba à Dio medesimo il suo vero titolo, per concederlo ad huomini, non pur mortali, ma coperti tallhora di vitij infami. Ma nuoua sorte d'adulatione in Valerio si scuopre, quando con amara inuettiua trafigge la memoria dello sfortunato Seiano, benche no'l nomini. Perche hauendo Tiberio fatto morire infame colui, à cui in vita haueua participato l'imperio, e volendo dare à credere, secondo che esso medesimo scrisse, nel commentario della sua vita, citato da Suetonio,[b] *Seianum se punisse, quod comperisset furere aduersus Germanici liberos filij sui,* Valerio, per adular all'Imperatore in ogni maniera possibile, Seiano non nomina, perche d'ordine publico era stato il nome di colui, come di persona infame da' fasti, e da' luoghi publici cancellato: non lo ripone fra' cittadini, ma nel numero degli stranieri, all'vltimo luogo, come nemico della Republica;

a Idel.4. cap.5.
b Suet. in Tib. cap.61.

blica; [a] e conchiude quel capo con queste parole, *qui autem hæc violatis amicitiæ fœderibus tentauit subuertere, omni cum stirpe sua Populi Romani pedibus obtritus, & apud inferos, si tamen illuc receptus est, quæ meretur supplicia pendit.*

Dopo Valerio segue Getulico, huomo per altro illustre, e di riguardeuoli qualità, presso Tacito, [b] e Dione; [c] il quale per lusingar Caligola Principe non meno ambitioso, che crudele, scrisse ch' egli era nato in Tiuoli, com' osserua Suetonio, [d] ma *Getulicum retulit Plinius quasi mentitum per adulationem, vt ad laudes iuuenis, gloriosique Principis, aliquid etiam ex vrbe Herculi sacra sumeret.* Che direm di Trebellio, [e] il quale datosi à scriuer la vita di Claudio, per compiacer à Costanzo, tenne più tosto la via di compositore de' panegirici, che d'vn buon testore dell'historia; onde ripreso dal giudicio vniuersale per lusinghiero, si fece da capo à riordinar quella vita; in più luoghi della quale si studia di cancellar dall'animo de' leggenti l'opinione della sua poco sincera volontà, *dicat nunc qui nos adulationis accusat, Claudium minus esse amabilem,* & altroue, *vera dici fides cogit, simul, vt sciant hi, qui adulatores nos existimari cupiunt, id quod historia dici postulat nos non tacere.* Ma per sollecite, che sieno le discolpe, ch'apporta, pur si veggono in quella vita manifeste vestigie dell'adulatione; poiche bene spesso trapassa lo scrittore alle figure de'

K Rhe-

a Val. Max. l. 9. c. 11. b Tac. 4. Ann. c Dion. lib. 59. d Sueton. in Calig. cap. 8. e Trebell. in Constant.

Rhetori, vſate negli ingrandimenti da' declamatori; e di propoſito non racconta, ma loda. Infame in queſta parte è Callia Siracuſano ricordato da Suida, il quale prezzolato dal Tiranno Agatocle, l'impietà contro Dio, la crudeltà contro gli huomini, l' auaritia contro tutti appella religione, piaceuolezza, e liberalità, *nec vnquam laudare desijt mercedis præbitorem*.

Parlano molti del Giouio ſiniſtramente, e vogliono che ſcriueſſe con penna d'oro, e'l autor del Metodo ne diuiſa in modo, che poco luogo concede alla lode, che gli ſi deue; anzi fondato sù certa ſua traditione teſtifica, ch' egli confeſſaſſe d'adular'altrui, ſecondo la legge dell'intereſſe, non dell'hiſtoria. Ma di queſto elegantiſſimo autore è più lagrimeuole la diſgratia, che giuſtificata la colpa; imperciòche l'amor delle fattioni l'hà reſo riprenſibile preſſo coloro, che le lodi de' nemici riceuono in luogo di proprio biaſimo. Reo manifeſto è da ſuoi propri nationali conoſciuto l'hiſtorico Franzeſe, che ſcriſſe le guerre d'Arrigo Rè di Francia contro Carlo Quinto, per la libertà, come diceua, de' Principi d'Alemagna; doue tanto sfacciatamente loda il ſuo Principe, e carica Ceſare di villanie, che con vgual magnanimità deteſtò Arrigo le proprie lodi, e gli altrui vituperi.

Ma perche l'adulatione, e la paura ſono quaſi parti gemelli d'vn animo abietto, e ſeruile (ſecondo che largamente io diuiſai sù la tauola di Cebete) non ſarà fuor di propoſito il veder, come per temenza altri ſi

moſtri

mostri fauoreuole à chi no'l merita, & indebolisca la verità de' suoi scritti, per assicurar le fortune della sua vita. *Tiberij, Caijque, & Claudij, ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsæ*, disse già Tacito: [a] perche l'esempio de' Cordi, degli Arulenij, degli Erennij, huomini honoratissimi, puniti nella vita, per hauer palesata la verità, [b] può ageuolmente atterrire l'ordinaria costanza degli scrittori: [c] onde fù sempre riputata impresa poco lodeuole, e molto pericolosa lo scriuer de' Principi all'hor regnanti: [d] perche l'adulatione fuor di misura le cose honoratamente da loro adoperate esaltando, le porta sopra i confini dell'humana eccellenza; ò la paura indegnamente la maluagità dissimulando, offende la fede publica, e l'historico dishonora. Lo confessò Pescennio, benche tiranno; il quale ad vno che voleua tessergli vn panegirico saggiamente disse, [e] *scribe laudes Marij, vel Annibalis, vel alicuius Ducis optimi vita functi, & dic quid ille fecerit, vt eum nos imitemur. Nam viuentes laudare irrisio est, maximè Imperatores, à quibus speratur, qui timentur, qui præstare publicè possunt, qui possunt necare, qui proscribere.* All'esempio di costui s'adattò in questa parte [f] Alessandro Seuero, che non volle nè da Oratori, nè da Poeti esser lodato mentre viueua. Anzi il Macedone [g] mostrò disiderio di tornare in vita, qualche

K 2 tem-

[a] Tac. 1. Annal. init. [b] Tacitus 4. Annal. & in Agric. [c] Vopiscus in Carino. [d] Spartianus in Nigro initio. [e] Idem ibid. prope finem. [f] Lamprid. in vita. [g] Lucia. de hist. scrib.

tempo dopo la morte, per chiarirsi del vero sentimento degli huomini, intorno alle sue prodezze, e per testimonio di Luciano si trouarono alcuni, che le cose da Omero ingegnosamente cantate in lode d'Achille stimarono, con questo solo argomento, verissime, perche il Poeta scrisse dopo la morte di quell'Eroe. [a] *Maximè solutum, & si ne detractore fuit, prodere de ijs, quos mors odio, aut gratia exemisset*, disse Cornelio; ed è proua, di cui si vale Cicerone, [b] per autenticar l'elogio di Cetego composto da Ennio, *præsertim cum & ipse eum audiuerit, & scribat de mortuo, ex quo nulla suspicio est amicitiæ causa esse mentitum.* Per porger qualche rimedio à questo male, vuol Luciano [c] lo scrittor d'historie d'animo sì generoso, ch' ardisca di riferire, come Filippo rimase accecato da vn colpo d'Asterio; à cui dia il cuore di narrar l'effeminate doglienze d'Alessandro, per la morte dell'amico; che nomini Cleone perniciosо al ben publico, e forsennato, tutto che con tiranna eloquenza signoreggiasse la volontà della Plebe; Che non atterrito dalle forze di tutta Athene, racconti le rotte riceuute in Sicilia, la prigionia di Demostene, la morte di Nicia, l'eccessiua sete dell'essercito, la strage de' Soldati mentre beueuano. In somma lo paragona ad vn giudice incorrotto, il quale sì come non dee per le lusinghe della speranza trauiar dal sentiero dell'honestà, così non può per la violenza del timore abbandonar le leggi della giustitia

Noli

a Tac. Ann. 4. b. Cic. de claris Orator.
c Lucian. de hist. scrib.

Noli quærere fieri iudex (disse già il Sauio[a]) *nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne fortè extimescas faciem potentis*. cioè à mio proposito; Non intraprender di scriuere l'historia, in cui s'esercita il giudicio sopra l'operationi de' grandi, se non ti dà il cuore di superar, con la franchezza dell'animo, l'iniqua volontà de' regnanti. Questo consiglio parue, che seguitasse Claudio Cesare, il quale esortato da Sulpicio, e da Liuio à scriuer l'historia *transijt ad inferiora tempora*, dice Suetonio, [b] *cœpitque à pace ciuili, cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus sæpe, & à Matre, & ab Auia*: E pure la conditione della sua sublime fortuna poteua liberarlo da quel timore, che cade più giustamente nelle persone priuate, per hauer la lor vita pendente dal capriccio del Principe. Ma perche questo rimedio, di lasciar di scriuere, reca gran pregiudicio al ben publico, e fà che ammutoliscano quelle voci, da' cui ricordi imparano i Popoli l'arte del viuer bene; anzi perche le maluagità de' grandi sostenute, per questa via, dal timor di chi scriue, rimarrebbono senza gastigo, franca per ventura la spesa; che si rinuenga altro modo, non di schiuare, ma di vincer la paura, che torce dal buon camino la penna degli scrittori, e fà che pieghi all'irragioneuole compiacimento de Principi. Trapportò S. Girolamo in lingua latina la Cronaca d'Eusebio, e non solamente molte cose in essa inserì, ch'à lui pareuano necessarie, ma

a Eccles. cap. 7. b Suet. in Clau. cap. 41

proseguendo l'ordito di colui, tirò la tela fino all'imperio di Valente, di Gratiano, e di Valentiniano, troncando il filo in Gratiano, e Teodosio in quel tempo viuenti. Adduce la cagione del suo pensiero, forse ribattendo le accuse degli emoli, e dice, [a] *Non quo de viuentibus timuerim, libere, & vere scribere* (*timor enim Dei hominum timorem expellit*) *sed quoniam debaccantibus adhuc in terga nostra Barbaris incerta sunt omnia*. Il timor di Dio dunque, cioè il non voler offender la somma, e prima verità, con timorose menzogne, deue in vn'animo Christiano, & honorato generar vn maschio proponimento, di calpestar le mal regolate voglie de' Principi, e di qualunque altro, che dello scriuer sincero ingiustamẽte s'offende. Guernito il petto, & auualorata la penna con sì magnanima risolutione, ogni cosa appelli co'l proprio nome, come diceua quel Comico ricordato da Luciano; nè mascheri la perfidia con le sembianze della cautela; il disiderio di dominare con la veste della generosità degli spiriti; la fraude con l'ombra della prudenza; la cupidigia del danaro, co'l pretesto della prouidenza; la crudeltà con l'imagine della giustitia; seguendo nondimeno la moderatione da noi negli aforismi prescritta. Della quale se non ben s'appagheranno gl'interessati, e stimerà l'Historico, che la dilicatezza de' presenti costumi possa malageuolmente concuocer la durezza de' suoi veraci racconti, disdica à se medesimo la sodisfattione, che potrebbe ritrarre

a S.Hieronym. Præf. ad Euf. Chron. in fine.

re dagli applausi del mondo, e piegando fino à stagione più proportionata i suoi fogli, custodisca dentro il suo cuore il testimonio della sua integrità, e speri postuma quella gloria, che la peruersità del secolo non gli consente compagna. Così di Labieno racconta Seneca [a] il declamatore *Memini aliquando cum recitaret historiam, magnam partem conuoluisse, & dixisse, Hæc quæ transeo post mortem meam legentur*. Ne fù egli solo di questo sentimento *Hæc quidam veterum formidantes* (dice Ammiano [b]) *cognitiones, actuum variorum stylis vberibus explicatas non edidere superstites*, & apporta di ciò la testimonianza di Tullio, in vna lettera à Cornelio Nipote.

Quanto fin'hora s'è detto, à correggere due mali effetti è riuolto, deriuanti ambi due dalla viltà, per cagione di cui il diuieto di Tullio *Ne qua suspicio gratiæ sit*, dagli historici seruili vien rotto. Ma perche non di rado interuiene, che gli animi per altro generosi, e nemici naturali della menzogna, rapir nondimeno da gli affetti incautamente si lascino, è da veder la maniera con che ò preuenir con cautela, ò ribatter con vigore l'assalto delle passioni si possa, per non errar senza colpa, ma non senza danno.

Violenta è la forza degli affetti nel cuore humano, e chi la crede tirannica non s'inganna. Ma sopra ogni altra cosa lagrimeuole si conosce, e si proua, nella perturbatione del giudicio. Conciòsia cosa che non può l'huomo sauio dell'esperienza del suo sape-

a Sen.l.5.Contr.præfat. b Ammianus l.26. init.

re ſicuramente promettersi, ſe vna volta le paſſioni inuigorite lo manomettono: perche allhora, à guiſa degli inuaſati, eſprime inauuedutamente gli altrui ſentimenti, con la ſua lingua, e non tanto par gouernato dall'anima, che gli dà vita, quanto agitato dallo ſpirito, che gli dà pena; onde diuenuto ſordo à i ricordi della ragione, corre vbbidiente agli empiti della paſſione. La diuerſità del lume con cui gli oggetti ſi mirano, fà variabili le loro ſembianze, & vn vetro colorato comunque ſia, le coſe che per mezo di lui ſi riguardano tinge del ſuo proprio colore, ancorche l'occhio, per ſe medeſimo, mal purgato non ſia. L'affetto ſi raffigura al colore, & al lume, che fà frode all'intelletto, vnica, ma luminoſa pupilla dell'anima. Quindi il miglior contraſegno, ò carattere, che in dichiarar la natura degli affetti apporti Quintiliano con Ariſtotele, nell'alteratione del giuditio de' paſſionati è riposta. E dunque neceſſario, che diligentemente eſamini ſe medeſimo l'hiſtorico, per ſerbar l'animo dalle ſtraniere impreſſioni incontaminato, & intero: onde il riſpetto della patria, della parentela, dell'amicitia, e della fattione depoſto, aguiſa di giudice dell'Areopago, tanto più oculatamente giudichi delle attioni d'ognuno, quanto ſi trouerà più poſto all'oſcuro, cioè in termine da non diſcerner la faccia del ſuo congiunto.

Per animoſità di Natione vengono i Greci primamente ripreſi, perche *ſua tantum mirantur*, dice Cornelio Tacito, [a] & in più luoghi

Tacit. 4. Annal. i fin.

luoghi Plinio rinfaccia loro la vanità. nè di ciò si può recar in mezo più sicuro argomento, che l'esempio di Plutarco. Questo grauissimo Autore non solamente ben guernito della dottrina, e dell'eruditione, che da' libri s'apprende, ma cimentato nelle Corti, e ne' gouerni ciuili, raccolse vna marauigliosa prudenza; la qual con tanta libertà di giuditio congiunse, che può altrui parere, anzi seuero giudice, che accurato narratore delle attioni de' grandi. Viene con tutto ciò da vn diligente scrittore osseruato, che nel paragonar i Greci co' Greci egli dal diritto punto non s'allontana; ma contraponendo i Greci à i Romani lascia traboccar la bilancia del sincero giudicio, sotto il peso della partialità. Apparisce ciò specialmente nelle vite di Demostene, e di Tullio; di Catone, e d'Aristide; di Lisandro è di Silla; di Marcello, e di Pelopida; *Quid autem aliud est Agesilaum Pompeio,*[a] *quam muscam elephanto comparare?* dice l'autor del Metodo. A somigliante colpa soggiace il Sabellico, per opinione di Donato Giannotti, perche diuoto fuor di modo al nome Venetiano, vguaglia i fatti, veramente nobili, e generosi, della Republica Veneta all'imprese del Popolo Romano, che sono state in tutti i secoli oggetto di marauiglia. E di tal persona hò letto io, che giudica per questo conto il Cardinal Bembo assai miglior Cittadino, che Historico, come del Poggio Fiorentino disse già il Sannazaro. All'amor della Natione s'adegua tallho-

a Author. metho, hist, cap. 4.

ra vna insensibile inchination d'animo partiale, verso vna fattione, tutto che nè ragione di sangue, nè riguardo d'interesse, e di commodo, nè obligatione di volontà, nè conoscenza n'astringa. Et in questo luogo mi concedan gli amici, che stanno sù'l diuisar delle bisogne del Mondo, che per modo di piaceuolezza io consideri ciò, che alla giornata interuiene, in questa gran piazza dell'vniuerso. Geme come ognun sà, l'Europa da molti anni in quà, fra continui tumulti di guerra; i quali benche nella Fiandra paressero vna volta più fieri, pur non sò come incrudelirono anche nelle viscere della Francia; squarciarono il seno all'Italia; & hoggi nella Germania par che disfoghin la rabbia con veleno moltiplicato. Si trouano in Roma alcuni ridotti d'huomini, direi sfaccendati, se le brighe, che si prendono degli altrui mali consentissero loro più sereni i riposi della notte, ò men litigiose l'hore del giorno. Combattesi fra costoro più con la lingua, per la vittoria della parte lor fauorita, che non si fà da' soldati con l'armi. Quiui si raccontano, anzi si compongono gli assedij delle piazze, gli abbattimenti degli eserciti, le rotte delle squadre, le presure de' condottieri, le morti de' Generali, e tutto ciò che la passione, co' suoi colori, finge nell'animo di chi molto disidera, e molto teme: nè in loro dee presupporsi vaghezza di mentire, ò ritrosia di natura, già che fuor di quella materia, sono huomini di senso, e veraci. Se però s'interrogassero à parte, [perche brami colui vittoriose l'armi di Francia;

perche

perche quell'altro alla natione Spagnuola disegni co'l pensamento i trionfi; perche vn' altro al Rè di Suetia fabricasse già gli archi nel Campidoglio, e ciò con tanta ostinatione d'affetto, che si vien con gli amici alle risse, non saprebbono tutti insieme dir altro, se non che segue ogn'vno l'instinto, che l' aggira, come à punto si fà sù'l giuoco; doue senza auuedersene, altri accompagna co'l cuore la fortuna di chi che sia. [a] Vennero à combattimento nella Tessaglia P. Licinio Crasso Consolo Romano, e Perseo Rè de' Macedoni. Portò più la fortuna, che'l merito, che la Caualleria Romana riceuesse la carica, e fosse malamente trattata: *equestris pugna vulgata per Graciam* (dice Liuio) *nudauit voluntates hominum: non enim solum qui partis Macedonum erant, sed plerique ingentibus Romanorum obligati beneficijs, quidam vim superbiamque experti, lati eam famam accepere. non ob aliam causam, quam prauo studio, quo & in certaminibus ludicris vulgus vtitur, deteriori atque infirmiori fauendo.* caso rinouato più volte questi anni in Roma, nelle nuoue bugiardamente, ò per consiglio, ò per caso dissipate, hora della rotta data all'essercito Imperiale dal Rè di Suetia; hor della presa di qualche fortezza considerabile fatta dagli Olandesi; hor d'vn glorioso soccorso portato dagli Spagnuoli alle piazze pericolanti, ò che sò io. Se con questa dispositione d'animo amaliato prende vno à scriuer l'historie, è necessario che senza volontà di lusingare, ad ogni modo

[a] Liu. lib. 42.

trascorsa nelle lusinghe, & apparisca violato il diuieto di Tullio, *Ne qua suspicio gratiæ sit*. Fabio Pittore, e Filino sono da Polibio [a] ripresi; il primo perche, per esser troppo amoreuole de' suoi Romani, nel descriuer la guerra, per cagione della Sicilia, non gli diè il cuore di lodare i Cartaginesi, se'l meritauano; nè di loro sinceramente fauellò, quando peccarono. L'altro perche innamorato degli Affricani, non consente, che mai commetessero errore: ma sempre saggi, sempre giusti, sempre valorosi ce gli descriue. Liuio fù dichiarato per Pompeiano dalla sentenza d'Augusto, e l'argomento se ne trasse dalle molte lodi, ch' egli diede à Pompeo; [b] come all'incontro Cesariano fù Dione, & ostinato partigiano contro Pompeo; amico d'Antonio, nemico di Cicerone, e di Seneca. Ettor Boetio scrittor della storia degli Scozzesi *quicquid vnquam, aut Romani, aut Britanni laude dignum in hac Insula gessere, hoc totum Scotis attribuit insulsissimus scriptor*, diceua Hunfredo. [c] Visse Niceforo Gregora nella Corte d'Andronico il vecchio Imperator di Costantinopoli, & in vndici libri l'historia di quell'Imperio, nel corso di cento quarantacinque anni, descrisse. Ma negli affari di Andronico il giouane, ch' egli racconta, è conuinto di partiale dal Cantacuzeno; [d] perche animoso fuor di misura per le parti dell'Auo, con cui il Nipote garriua del principato, [e] non seppe frenar

---

[a] Polyb.l.1. [b] Tac.Ann.4. [c] In comment. Britan. descr. [d] Cantacuz.l.4.c.24.& 25.histor. [e] Vide Gretserum lib.3.comment.in Codin.cap.17.

nar la passione, che gli reggeua, per quegli aggiramenti, la penna. Anche l'amicitia s'vsurpa qualche luogo tallhora sopra la verità dell'historia, e si legge d'huomini grandi, che vinti dall'ambitione (morbo insanabile ne' personaggi d'alto maneggio) han procurato à bello studio, che à fauor loro, l'amicitia dello scrittore alla veracità della scrittura preuaglia. Cicerone à Luceio [a] *itaque te etiam, atque etiam rogo, vt & ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, & in eo leges historiæ negligas, &c.* e poco dopo, *amorique nostro plusculum quam concedit veritas largiare*. Di Fabio Rustico dice Tacito, [b] *sanè Fabius inclinat ad laudes Senecæ, cuius amicitia floruit*. E finalmente la congiuntion del sangue non di rado l'animo dell'historico abbaglia, e dal ben caminato sentiero della verità lo disuia. Per ciò scriuendo Tacito la vita del suo suocero Agricola, e veggendo i pericoli, che la sua fede correre, per ragione dell'attinenza, poteua; con lungo, e raggirato proemio và fabricandosi la credenza nell'animo de' leggenti, e finalmente conchiude, [c] *hic interim liber honori Agricolæ soceri mei destinatus, professione pietatis, aut laudatus erit, aut excusatus.* Di cotal discolpa haueua senza dubbio, necessità la figliuola d'Alessio Imperatore, di cui vn breue, ma bello elogio si legge nella storia di Zonara. [d] Costei applicata gagliardamente agli studi, benche per l'acutezza dell'ingegno più disposta paresse alle sottili-

tà

[a] Lib. 5. Ep. 12. fam. [b] Taci. Annal. lib. 13.
[c] Tac. in Agr. [d] Tom. 3. pag. 242.

tà malageuoli della contemplatione, riuolse nondimeno le cure à scriuer le cose d'Alessio suo Padre, e quindici libri in lingua attica ne compose. Nel proemio dell'opera, ch' ella noma Alessiade, propone vn'insegnamento tanto necessario, quanto commune à tutti coloro, che di quest'arte fauellano, [a] *nam si quis historiam prout conuenit, scribere suscipiat, hunc, & amore, & odio vacare oportet*, con ciò che segue: ma nella prattica vien osseruato, che di suo Padre molto diuersamente ragiona, da quel, che fanno gli scrittori latini, che lo nomano perfido, e pien di frodi.

Conchiudo dunque con Polibio, [b] che l' essere amoreuole della patria, degli amici, e de' parenti è parte di sua natura d'huomo da bene, e meriteuole di molta lode: ma nell'historico può essere notabilmente danneuole, se non viene dalla maturità del giudicio la tenerezza dell'affetto corretta. Onde se Luciano [c] voleua l'animo di chi scriue l' historia, non pieghеuole alla compassione, non signoreggiato dall'ira, non irritato dall'odio, non vinto dalla paura; io lo bramo à guisa d'vn Diogene Cinico, il quale habbia per patria, ò l'vniuerso intero, ò'l ricinto d' vn'angustissima botte; guardi Dio, e la ragione come suoi principi; dal Cielo speri l' aure per ristorarsi; dal Sole i raggi per riscaldarsi; dalla terra l'alimento, e'l sostegno; da i fiumi il rifrigerio nella sua sete; dalla virtù la mercede de' suoi sudori; dalla co-

scienza

a Voss. de hist. Graecis lib. 2. c. 27.
b Polib. lib. 1. c Lucian. de hist. scrib.

scienza il riposo della sua vita;che non conosca in somma, per quel che tocca al suo mestiere, altr'huomo in questo mondo, che se medesimo, e così sarem certi, che la legge di Tullio *Ne qua suspicio gratiæ sit* sarà da lui perfettamente adempiuta.

Dell'vltima regola della verità insegnata da Cicerone,

Ne qua simultatis suspicio sit.

Cap. VIII.

Scienze imitate nell'apparenza per dottrina di Platone. maldicenza in sembiante di libertà nell'historia. Labieno tra' Latini. Timeo tra' Greci cangiarono nome per la maldicenza. altri scrittori maledici. L'odio publico cagione tallhora di maldicenza; si proua con varie storie. Disiderio di vendetta priuata partorisce il medesimo effetto; esempi antichi, e moderni sopra di ciò. specialmente del Platina nella vita di Paolo secondo. Lode, e biasimo vgualmente permessi all'historico, e come. douuti l'vna, e l'altro rispettiuamente all'amico, & al nemico. Consideratione proposta all'historico.

E Così debole l'auuedimento degli huomini, che non di rado nel giudicare viene ingannato dalle apparenze,con manifesta ingiuria dell'intelletto ben regolato.

lato. perche essendo lubrico il confin delle cose, la somiglianza tallhora fà frode alla diligenza di chi vorrebbe discernere pienamente il vero. Discorre di ciò dottamente Platone,[a] & apporta la differenza, che ripor si dee, per non errare, fra le arti non meno alla coltura dell'animo, che alla cura del corpo destinate, e quelle che con falsa apparenza imitandole le corrompono. Premendo poi le vestigie del suo Maestro, condisce la soauità della dottrina accademica, con l'amenità propria del suo ingegno Massimo Tirio,[b] e dice: la medicina vien dagli empirici, e da' ciurmatori rappresentata; il lusinghiero, e'l buffone vestono le sembianze dell'oratore; ed il sofista con la barba, e co'l pallio mente d'esser Filosofo. Ciò che da questi huomini grandi si dice in altro proposito, parmi che molto acconciamente si trasferisca alla nostra materia, mentre l'Historico, c'habbiam descritto libero ne' suoi sensi, apparisce per auuentura maledico ne' suoi scritti; e'l prurito, che lo lusinga al dir male interpreta egli per istinto, che lo spigne à parlar veritiero. Questo volle dir Tacito[c] *Ambitionem scriptorum facile auersamur; obtrectatio, & liuor pronis auribus accipiuntur: quippe adulationi fœdum crimen seruitutis; malignitati falsa species libertatis inest.* Con questo nome plausibile di libertà non è credibile quanto altri s'impossessi dell'animo de' lettori. Quindi il maledico si fà lecito di sfogar il mal talento della sua per-

uersa

[a] Plat. in Gorg. [b] Maxi. Tyr. dissert. 10.
[c] Tac. lib. 1. hist. initio.

uersa natura, che lo chiama al dir male; non perdona alla fama ò de' priuati, ò de' Principi; oltraggia le memorie degli huomini valorosi; temerario nel giudicio; maligno nell'interpretationi; sempre riuolto a' sentimenti peggiori, e conoscendo di non hauere in se medesimo qualità riguardeuole; si studia con la professione dello scriuer dissoluto, e sfrenato di rendersi altrui non men marauiglioso, che formidabile; onde si leggono tall'hora i libelli famosi sotto nome d'Historia. Infamissimo abuso, degno non solamente dell'odio publico; ma di rigoroso castigo. Duolsi Andronico Paleologo presso Niceforo, [a] anzi forte si marauiglia, come si trouino huomini sì pestilenti, che potendo menar vna vita honorata, e tranquilla; co'l darsi in preda al vituperoso mestiere dell'altrui biasimo, comperano al loro nome l'infamia, & acquistano alla lor casa l'inimicitie: *Nam improbitatis sua monimentum produnt posteris, quod cum benedicendo, & celebranda veritate innotescere licuisset, plaustris conuiciorum in innocentes effundendis semetipsos publicè traducere maluerunt.* Nel numero di costoro fù tra' Latini Labieno, le cui scritture come calunniose, e piene di veleno furono, d'ordine publico, date alle fiamme. Di lui dice Seneca [b] *libertas tanta, vt libertatis nomen excederet, vt quia passim ordines, hominesque laniabat, Rabienus vocaretur.* Tra' Greci famosamente infame è Timeo, il quale tutto che da M. Tullio venga

a N ceph. Greg. lib. I. hist.
b Senec. contro. lib. 5. præfat.

ga honorato con questo elogio [a] *post Callisthenen Timaeus longe eruditissimus, & rerum copia, & sententiarum varietate, & ipsa compositione verborum nõ impolitus, magnam eloquentiam ad scribendum attulit*, ad ogni modo per la sfacciata maldicenza, che professò, gli fù stroppiato il nome, & in vece di Timeo fù detto communemente Epitimeo, cioè riprensore, & è per ciò acerbamente da Diodoro, [b] da Polibio, da Plutarco, da Clemente Alessandrino, e da cent'altri ripreso. A costui viene aggiunto da Cornelio Nipote Teopompo, per la somiglianza del mestiere: con qualche marauiglia, che s'accordassero nelle lodi d'Alcibiade, e con Tucidide, e fra di loro; *Alcibiadem infamatum à plerisque tres grauissimi historici summis laudibus extulerunt: Tucidides qui eius atatis fuit: Theopompus, qui fuit aliquanto post natus; & Timaeus: qui quidem duo maledicentissimi, nescio quomodo in illo vno laudando consenserunt.* Per compagni di Teopompo si danno da Giuseppe Policrate, e lo Scrittor del Tripolitico, per essersi tutti tre vgualmente impiegati in lacerar le più famose Republiche [c] *Theopompus quidem Atheniensium, Lacedemoniorum verò Polycrates; is autem, qui Tripoliticum conscripsit etiam Thebanorum momordit vrbem*.

Questo suergognatissimo eccesso, quando non deriui da natura per se stessa maligna, nasce almeno dall'odio ò publico, ò priuato.

[a] Cic. in orat. [b] Diodor. lib. 5. Polib. l. 12. Plutarch. in Dion. Clem. Alex. 1. Stromat. Strabo. l. 14. Geograph. Suidas. Cor. Nepos in Alc. [c] Ios. in aduersus App. l. 1.

to. fra le cagioni della corrotta verità nell'historia annouera Tacito [a] *odium aduersus dominantes*, & altroue pur disse *Tiberij, Caij, Claudij, ac Neronis tres florentibus ipsis ob metum falsæ: postquam occiderant recentibus odijs compositæ sunt*, perche sì come l'amore, per la sua cecità, non lascia che nell'oggetto amato le cose men lodeuoli si discernano; così l'odio intorbidando l'intelletto, la chiarezza del ben operare, nelle persone maluolute, confonde. si ride Luciano d'vn Historico scimunito, ch'il Capitano dell'esercito nemico sempre appellaua [b] Tersite, e'l Condottiere delle squadre della sua Patria nomaua Achille, e cade in questo luogo ciò ch'altroue habbiam detto di Fabio Pittore, e di Filino nella prima guerra de' Romani contro i Cartaginesi. Si refero quei di Samo a' vincitori d'Atene, e Pericle [c] smantellò la città, tolse loro le naui, e riscosse vna taglia molto gagliarda. Esaggera questi fatti acerbamente Duri di Samo, & accagiona non solo Pericle, ma quei d'Atene di barbarie, e di crudeltà; non hauendosi di ciò riscontro nè in Tucidide, nè in Efforo, nè in Aristotele. Delle maledicenze di costui, che opinione porta Plutarco? *Verum enim vero videtur Duris, qui vbi vel nullo priuato rapitur affectu, veritatis in historia solitus est limites transire, quo inuidiam Atheniensibus conflaret, atrocius patriæ intendisse calamitatem*. Ne' tempi de' Cesari la sola ricordanza della libertà era tanto odiosa, & abominata.

[a] Tacit. lib. 1. histor. initio. [b] Lucian. de histor.
[c] Plutarch. in Pericle.

minata da' Principi discendenti dall'oppressore della Republica, che vestendo anche gli scrittori le passioni del lor Padrone, chiamarono [a] Bruto, e Cassio con nomi di ladroni, e di parricidi; doue dagli altri erano honorati con titolo di liberatori della Patria, e distruggitori della tirannide, Ma come l'odio, che nasce da cagion publica pare, in qualche modo, fondato nella carità della Patria, così tutto che nõ sia degno di lode, non per tanto è meno intollerabile di quell'altro, che viene alimentato dal disiderio di priuata vendetta. Che Dante con le pene dell'Inferno si vendicasse de' suoi nemici, e ponendo alcuni in quelle bolge castigasse l'ingiurie di chi l'offese, fù poetica vanità, ricompensata in gran parte dall'erudito ritrouamẽto di quel grand'huomo; & in ogni caso ne trasse l'esempio da' Greci: i quali stanchi sotto il durissimo reggimento di Minosse lo posero, per mezo de' poeti tragici, à giudicar nell'Inferno, acciòche con implacabil imperio presedesse ad vn principato, in cui la pietà non si conosce, nè si riceue. Ma che le carte di chi scriue l'historie habbiano ad esser luogo di vendetta, e di pena, questo è costume barbaro, e dirittamente alle regole dell'Historia, & al debito della fede publica ripugnante. Fù dal Rè Siciliano Agatocle mandato in bando Timeo: costui serba l'odio mortale contro quel Principe in modo, che risoluto di biasimarlo in tutte le occasioni, & in tutti i tempi; doue non troua colpa, iui reca à materia d'infamia i delitti della fortuna, che noi chiamiamo scia-

[a] Tacit. lib. 4. Annal.

ſciagure. L'oſſeruatione è di Suida, che da' più antichi la prende, e ſpecialmente da Polibio [a]. Infame fù la vendetta, che di Teopompo preſe Anaſſimene; la quale ne' noſtri tempi dee eſſer riputata più deteſtabile, perche hà ritrouato ſeguaci, [b] con danno irreparabile di perſone innocenti, e ſincere. Profeſsò coſtui acerbiſſime, & implacabili inimicitie con Teopompo, e diſideroſo di nuocergli, nè hauendo forze ch'adeguaſſero il ſuo mal'animo, ſi diede ad imitar lo ſtile di lui, per altro lodatiſſimo dall'Alicarnaſſeo, e da Tullio, e compoſto vn maledico libro contro i Lacedemoni, ed' i Tebani, lo publicò ſotto nome dell'auuerſario, e con queſto maligno artificio reſe Teopompo à tutta la Grecia ingiuſtamente abomineuole. Tanto s'accende negli animi contumaci l'auidità della vendetta priuata, che i valent'huomini volontariamente ſi priuano delle ricchezze dell'ingegno, e le conſentono altrui; tutto che queſto ſia il più geloſo patrimonio, c'habbiano i virtuoſi. Per l'oppoſto fù d'animo sì moderato Tucidide, che sbandeggiato dagli Atenieſi ſuoi Cittadini, per opera particolare di Braſida, e di Cleone, non diè mai ſegno nella ſua ſtoria d'animo riſentito, nè contro la Patria, nè contro i due nemici, ſe crediamo à Marcellino più toſto, che all'Alicarnaſſeo. Neuio antichiſſimo fra gli ſtorici, [d] benche ſecondo l'vſo di que primi tépi ſcriueſſe la prima guerra di Cartagine

[a] Suidas ex Polib. lib. 12. [b] Pauſ. in Eliac. poſter. ſiue lib. 6. Suidas. [c] Marcellin. in vita Tucid.
[d] Plautus in milite glor. Gell. lib. 3. cap. 5.

gine in verso, fù così manifesto nemico de' Metelli, che per la licentiosa maldicenza ne fù posto prigione, doue compose poi due comedie. Indi liberato non cangiò vezzo; ma seguendo à lacerar la fama de' Nobili, e di Metello fra gli altri, fù cacciato dalla Città, e si ridusse à finir in Vtica i suoi maledichi giorni. Il Platina, [a] che scrisse le vite de' Pontefici Romani da S. Piero fino à Paolo secondo, molti, e grauissimi errori commise intorno alla verità dell'Historia, che sono stati dottamente confutati da graui Autori; ma contro Paolo secondo mostrò vn'animo sì velenoso, che non si può dagli huomini discreti, & ingenui legger la vita di quel Papa senza commouimento. Confesso veramente, ch' egli hebbe occasion di dolersi, e forse grande fù la simplicità di coloro, che ridussero à caso d'inquisitione la mutatione de' nomi costumata in que'tempi fra gli eruditi, e ritenuta poscia ne' Pontificati più bassi; come del Sannazaro, e del Pontano veggiamo; perche anc'hoggi si prende il nome Accademico nelle virtuose adunanze, lasciando il proprio, ne però il Santo Officio crede che alla Religione si porti nocumento di sorte alcuna; ma non perciò doueua il Platina, con tanta mordacità, mentre sostien le parti d'Historico, vendicarsi, e poteua per ventura, il nudo racconto di quegli accidenti bastargli, perche presso i Lettori giudiciosi eran sufficienti à partorire il concetto, alle qualità ò buone, ò ree di quel Pontefice corrispondente. Ma troppo lusinghiero è'l pruri-

a Platina in Paulo II.

prurito della detrattione, e quando la prudenza tenga pur tal volta à freno la penna degli scrittori, onde non trascorra in maldicenza sfacciata; se il Genio con tutto ciò, e molto più la mala volontà l'agita, co'l furor maledico, & immodesto, adopra almeno alcune guise di fauellar tutte liuide, e per astio mal sane; delle quali molte sono osseruate in Erodoto da Plutarco, alcuna in Tucidide dall'Alicarnasseo. Fugga dunque l'Historico ben costumato ogni acerbità di parole; nè tolleri che ne' suoi fogli si leggano voci oltraggiose, non solamente per quel, che deue alla verità, & alla coscienza, ma per quello ancora, che da lui richiede la fede publica, e la sua propria riputatione; già che per cotal modo di mordere viene egli à cadere in opinione di persona calunniatrice, e peruersa, presso gli huomini più riputati. Ma perche dal discorso presente, e da quello che nel capo antecedente s'è diuisato, par che vgualmente, e la lode, e'l biasimo dall'historico fuggir si debbia, veggiamo fino à che segno e l'vno, e l'altro si possano tollerare, e come bene adoperati dieno indicio d'animo candido, e d'honorato costume. Nè in questo luogo chiamo ad esamina, se il diuertir nella lode, ò nel biasimo sia parte conceduta all'historico, perche di ciò si tratta altroue distesamente; ma in due parole s'accenna, come lo scrittore ò lodando, ò biasimando secondo l'occasione, qualsivoglia persona, non si renda però colpeuole d'hauer trasandate le due leggi di Tullio *ne qua suspicio gratiæ sit, ne qua simultatis*. Vitu-

peri

peri dunque il buon historico, se ne dan cagione, gli amici con libertà; commendi con candidezza gli inimici se'l meritano. L'insegnamento fù lasciato da Luciano, [a] da Sozomeno, [b] dalla Principessa di Costantinopoli Anna Commena [c] *Sæpe maximis inimicos ornabit laudibus, si quando id actiones requirent, sæpe etiam necessitudine coniunctos vituperabit, si vita delicta hoc faciendum ostendent*. Ma l'haueua per auuentura letto in Polibio, già che con pochissima variatione di parole vien il medesimo sentimento espresso da quel prudentissimo historico, [d] il quale congiungendo, come sempre, la teorica con la prattica de' suoi precetti, non lascia di palesare l'imprudenza di Licorta suo Padre, nello stabilimento della lega fra la republica degli Achei, e Tolomeo Epifane Rè d'Egitto, e di lui parla come d'huomo straniero, non come di Padre. E benche in molti luoghi della sua storia egli si mostri partialissimo d'Arato Principe della republica degli Achei, e lo commendi come huomo intero, industrioso, di buon consiglio, e tanto benemerito della republica, che dopo morte fù da lei honorato con quelle dimostrationi d'ossequio maggiore, che eran douute agli Eroi; non lascia con tutto ciò di riprenderlo come tardo nelle risolutioni, codardo nell'imprese, timido nelle zuffe, & in mill'altre cose diffettoso, e mancante. Ottone Vescouo Frisingense figliuolo di Leopoldo, ò sia Lupoldo Marchese dell'Austria,

e ni-

---

[a] Lucian. de Histor. scrib. [b] Sozom. l. 1. histor. eccles. cer. [c] Anna Com. prim. Alexiad. [d] Polib. lib. 1.

e nipote d'Arrigo Quarto Imperatore scrisse, fra l'altre cose, due libri de' fatti di Federigo Barbarossa; ne' quali parlò sì francamente, secondo le leggi della verità, che à giudicio d'Enea Siluio, che poi fù Pio Secondo sommo Pontefice, non parue Zio di Federigo, [a] come era; *licet fratris nepotisque gesta memoriæ traderet, qui Romanorum Pontificum hostes fuerunt, ita tamen historiæ leges seruauit, vt neque cognatio veritati, neque cognationi officeret veritas*. E come l'esser parco ne' biasimi degli attinenti, e degli amici, purche del tutto i loro errori non si nascondano, meriti qualche pietà; così all'incontro il lodar men del douere i nemici, non passa senza macchia dell'ingenuità, e della fede dello scrittore. Anzi fra le persone ben nate, e di generosi costumi è riceuuto per legge, che del nemico sempre honoratamente si parli. Loda però M. Tullio [b] scriuendo à Cecinna, singolarmente Cesare, e dice, *admirari se solere grauitatem, & iustitiam, & sapientiam Cæsaris, qui nunquam nisi honorificentissimè Pompeium appellat*. E Seneca [c] osserua che quantunque Asinio Pollione fosse mortal nemico della gloria di Cicerone, con tutto ciò vestendo la persona d'historico, gli tesse vn'elogio con tanta eloquenza, che in tutti i libri suoi non v'è luogo più elegantemente maneggiato di quello; onde non parue che volesse lodar Cicerone, ma garreggiar con lui di facondia. Bellissimo è l'accidente d'Annibale, e di Scipione.

L Questi

[a] In australis hist. fragm. Ottonis hist. premisso. [b] Cic. l. 6. epistolarum fam. epist. 6. [c] Seneca sen. suasor. 6.

Questi due fulmini di guerra per ragion della patria nemici; emuli per disiderio di gloria; l'vno de' quali non poteua trionfare se non con l'esterminio dell'altro: irritati ambidue dalla memoria delle offese passate; sospesi dal dubbio della vittoria pendente; bramosi d'acquistare alle lor patrie l'imperio, ò di Cartagine, ò di Roma, dietro del quale veniua poi la signoria dell'Vniuerso; in somma l'vno contro l'altro acceso per cagione dell'odio priuato e del publico, vengono à parlamento. Nel rimirarsi l'vn l'altro riuerisce ogn'vno la virtù del nemico, e dando luogo allo stupore il discorso; si fermano senza parlare: negotiano poscia per la pace, ma indarno; combattono per l'imperio, vince Scipione *Constat vtriusque confessione, nec melius instrui aciem, nec acrius potuisse pugnari. hoc Scipio de Annibalis, Annibal de Scipionis exercitu prædicarunt*, dice Floro[a] nella sua storia. Nobilissima gara, degna di quegli incliti Capitani, che stimauano il valor del nemico; perche lo conosceuano in lor medesimi. e perche altri modi vi sono, oltre l'aperto biasimo, ne' quali sogliono gli storici di mala intentione palesar l'astio loro, saranno altroue considerati, e quì perciò si tralasciano per non render satieuole, & importuna la presente scrittura.

Per conchiusione di questo trattato intenda l'Historico, che la coscienza, e la riputation sua vanno indiuisamente accompagnate con la verità, e che non dee, mentre procura altrui l'immortalità co' suoi scritti, procacciar

a. Florus lib. 2. cap 6.

cacciar à ſe medeſimo l'infamia. Riguardi con neceſſaria prouidenza la poſterità il giudicio della quale, come lontano dalla paſſione, ſarà incorrotto, e ſincero, e vegga ſe gli mette bene, al prezzo degli honori, e degli vtili, forſe indarno preteſi da perſonaggi viuenti, comperar l'odio de' poſteri, & vn'eterna macchia al ſuo nome. Conſideri, che all'opere dell'intelletto, parte così principale dell'anima, troppo vile è la mercede dell'argento, e dell'oro, che può eſſergli ſomminiſtrato da chi vorrebbe farlo mentire, e con generoſità degna d'vn'animo ben diſciplinato, e compoſto, non chiegga fuor di ſe ſteſſo il guiderdone delle ſue letterate fatiche. Anzi rinuolto nella ſua propria virtù, e ricco di quell'honoratiſſimo patrimonio, che ſi diſtende oltre l'imperio della fortuna, e non ſoggiace alle voglie ſtemperate de' Principi, accetti gli honori, e i commodi ſe gli vengono offerti, non gli richiegga negati; ma con vn tenore inuariabile di mente ſalda, e coſtante, rimiri tutte queſte baſſezze humane come inferiori alla grandezza de' ſuoi penſieri, e tanto nel goderne, s'abbondano, quanto in diſpregiarle, ſe mancano, viua vgualmente magnanimo; in queſto ſolo riconoſcendoſi per huomo, che non sà diſdire alle ſue voglie la gloria, vero, & vnico nodrimento degli animi generoſi.

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO TERZO.

Della Politica Hiſtorica.

I.

HI diſſe l'hiſtoria eſſere il vero libro de' Principi parlò da prudente, e s'appoſe; perche nè più ageuolmente, nè con iſtudio più proprio s'adottrinano i Principi, che nell'hiſtoria. Le continue ſollecitudini del principato non laſciano luogo alle ſpeculationi morali, ò politiche; ſottentra con la dottrina del-

dell'esempio l'historia, & in breue hora guernisce l'animo del regnante de' suoi più veri ornamenti. Niuno dunque corra à riprenderci, se la politica nel corpo dell'historia argomentiamo di riconoscere nel seguente trattato.

Se dell'huomo Politico sia propria cura lo scriuer l'historia, e come. Cap. I.

Guerra origine d'ogni cosa, ma specialmente porta gran douitia d'historici. querela contro le penne imprudenti. pazzia erudita degli Abderiti, ch'andauano recitando le tragedie per le strade. Huomo di stato per opinion d'alcuno proprio artefice dell'historia. Ragioni di Sidonio, che la confermano. Esempio di scrittori, che la stabiliscono. Si confuta con la riproua delle ragioni, l'equiuoco delle quali si scuopre. Esempio d'Annibale, e di Filippo Secondo, con vna ricorsa sopra le attioni principali d'entrambi. Cesare conuinto di falso ne' commentari. Si nota la petulanza dello Scaligero il vecchio. Di se stesso possono scriuere i Santi, e non altri. Dagli huomini di stato s'aspettano l'effemeridi, non l'historie. Qualità necessarie ad vn buon compositor d'historie.

STrani, & impensati auuenimenti partorisce la guerra; i quali, e per la nouità marauigliosi, e per la frequenza innumerabili, e per l'atrocità compassioneuoli, diero occasione all'antico prouerbio de' Greci *Bellum omnium pater*. Ma niun parto più mostruoso da lei si propaga, che l'infinita figliuolanza degli historici, ch' in vn solo portato esce alla luce del mondo. La mossa d'armi fatta ne' tempi di Luciano [a] contro de' Barbari, & vna sola sanguinosa giornata nel 'Armenia fè subitamente pullular mille Tucididi, mille Xenofonti, e mille Erodoti. Hoggi che il Rè di Suetia vittorioso delle discordie de' Principi Tedeschi, scorre depredando la Germania, e valendosi dell'imprudenza di chi hà seminata la peste nelle viscere de' propri stati, con progressi maggiori della loro opinione, nelle ruine altrui fabrica i suoi trionfi; vn'intero popolo di scrittori si vede surto, che riempie il mondo di fogli, e sollecita alla fatica gli stampatori. Prodigiosa fecondità, e non inferiore à quella tanto celebrata di Cadmo. Così pare che insieme con le spade si forbiscan gli ingegni; che co'l sudore de' combattenti s'irrighino le menti degli historici; che fra gli strepiti militari si risuegli l'animo de' letterati; e che co'l sangue de' guerrieri si purifichi l'inchiostro degli scrittori. Infelice conditione di così nobile insieme, e malageuole mestiere. Non s'è veduto fin'hora, che l'arti più mecaniche, e vili sieno esercita-

te

a Luc. de hist. scrib.

te da chi non l'intende: nè il calzolaio maneggia i ferri dello scultore: ne prende á cucir vn vestito, chi non è sarto. Ma lo scriuer l'historie è hoggi riputata facenda dozinale, e commune all'ignorante non meno, ch' al dotto; à chi per lunga esperienza ne' maneggi di corte è capace degli affari de' grandi, & à coloro parimente, che nodriti negli agi della Patria, e della casa paterna, non han saputo mai di che volto sieno i negotij de' Principi. Scriue l'historie colui, che non hà per auuentura mai letto altro historico, che Palmerino d'Oliua, e Floreståno; che non hà studio d'eloquenza, & esercitio di stile; che non hà contratto habito alcuno di prudenza ciuile; che non sà che cosa sia elocutione; che non conosce l'ordine nelle scritture; che non intende la corrispondenza delle parti in tutto il corpo dell'historia; in somma, che per prurito d'ingegno, e forse anche per abbondanza d'otio, abbraccia, à cagione di diporto, quel che non si fà bene senza lunghissimo studio dà vn maturo, e perfetto giudicio.[a]

Scribimus indocti, doctiq; poemata passim: diceua Oratio, dolendosi di que' ceruelli sfacendati, che volendo entrare in dozina con gli Omeri, e co i Virgilij sbadiglian versi à tutt'hore. Ma forse haueua torto, perche la natura nella poesia hà gran parte, e l'altra si concede al furore. Narra Luciano[b] degli Abderiti, che presi da vn morbo vehemente, e focoso, dopo sette giorni di male con

a Horat. epist. ad Pisones.
b Luc. de hist. scrib.

vna crisi violenta di sudore, ò di sangue, dissipauan la febre; ma rimaneua loro ingombrato il ceruello da vn giocondo delirio; onde presi vniuersalmente dall'entusiasmo poetico, andauano per le strade recitando Tragedie; sì che non s'vdiua per la città risuonar altro che Iambi, e l'Andromeda specialmente d'Euripide era l'alimento più commune della loro erudita pazzia. Che durasse oggi ancora questo frenetico instinto, in materia poetica, men male sarebbe, dice Luciano, *nam in hoc minus delirarent, alienis iambicis, ijsque non malis occupati*; ma l'impazzar nell'historia, gettandosi ognuno ad vna impresa, che per ben condursi, tante, e tanto singolari qualità nell'historico presuppone, è grande ingiuria del nostro secolo, nè può consentirsi senza manifesto oltraggio de' Posteri. Questa consideratione raggiratasi lungo tempo per la mia mente, m'hà finalmente stimolato à cercare, à chi sia più confaceuole, e proprio l'vfficio dell'historico. Nè qui pretendo di decider l'antica lite, che s'agita fra coloro, vna parte de' quali sott'ordina al Grammatico, l'altra ascriue al Dialettico, ò logico, e l'altra attribuisce all'Oratore l'arte di tesser l'historia con lode. Ma riguardando in questo luogo solamente la materia, che sono gli affari ciuili, ò militari, ò pacifichi, lascio ad altri trattati le quistioni accennate, e chieggo.

Se meglio possa sodisfare al debito dibuon' Historico, vn Principe, vn Capitano, od'altro huomo di stato, che vna persona priuata, benche guernita di buon giudicio, ò di suffi-

ciente

ciente cognitione delle cose del mondo.

Molti han creduto, che solo il Principe,[a] il Capitano, ò l'huomo di stato, che sia interuenuto nelle segrete consulte, ò c'habbia maneggiati i negotij del publico, e sia stato presente alle guerre, possa fruttosamente narrarle per insegnamento de' lontani, e de' posteri. Questo volle dire in suo linguaggio Sidonio Apollinare,[b] il quale consigliato da Laone Consigliero del Rè de' Goti, à solleuar la sua penna dal dimestico esercitio di scriuer lettere, al più sublime studio di tessere historia, rispose *Tu molem thematis missi recte capesses*, e ne soggiugne la cagione, *quotidie namque per potentissimi consilia Regis totius sollicitus orbis, pariter eius negotia, & iura, & fœdera, & bella, loca, spacia, merita cognoscis*; e quasi che non si fosse ancora ben dichiarato, più ampiamente esprime il suo sentimento, *vnde quis iustius se se ad ista succinxerit, quam ille, quem constat gentium motus, legationum varietates, facta Ducum, pacta regnantium, tota denique Rerumpublicarum secreta didicisse?* e finalmente con vn notabilissimo detto il suo discorso suggella, *quique præstanti positus in culmine, non necesse habet vel supprimere verum, vel concinnare mendacium*. Dal discorso di questo grand'huomo due ragioni si ritraggono potentissime à stabilir l'opinione, che fauorisce, quando sien vere. Vna riguarda la notitia puntuale, & esatta che può hauer simil sorte di persone, delle materie che dourà or-

a Vide Polibium hist. lib. 12. in fine.
b Epistolarum lib. 4. epist. 22.

dinar per l'historia; l'altra presuppone da loro, più che dagli scrittori priuati potersi aspettar incontaminata la verità. Parte l'vna, e l'altra tanto essential dell'historia, che toltane vna di loro, si toglie affatto il più nobile strumento, c'habbiano i principati. [a] Per ciò leggiamo essersi risoluti grandissimi personaggi di scriuer le cose loro, senza aspettar il beneficio dell'historia dalla penna di chi che sia. [b] Tralascio quegli Scauri, e quei Rutilij ricordati da Tacito, che compose la propria vita; Quinto Catulo che del suo Consolato; Silla che delle sue imprese; Agrippa Vipsanio genero d'Augusto, che di se stesso; [c] Agrippina Madre di Nerone; i due dottissimi Giudei Filone, e Giuseppe, che tutti scrissero di loro medesimi; e solo à qualche Principe mi ristringo, senza tesserne lungo catalogo di tutti, come ageuolmente potrei. Cesare il Dittatore, si come fù il primo, che fondò l'imperio nella sua casa, così pare anche al giudicio de' saui, che s'occupasse il regno d'vna schietta, e perciò riuerita facondia. [d] Scrisse egli i commentari delle guerre di Francia, e delle ciuili, cioè delle sue proprie imprese nell'vna, e nell'altra guerra, e sono fino al di d'hoggi letti con marauiglia, per la castità della lingua, per l'accuratezza della struttura, e per quei sentimenti politici, ch'opportunamente sparge per l'opera. Nè meritano d'essere vditi dalle

[a] Tac. in Agricola. [b] Cic. in Bruto. Plutarc. in Sylla. Tacitus lib. 4. anna. [c] Philo. lib. de legat. ad Caium Ioseph. lib. de vita sua. [d] Cic. in Bruto. Hirtius præf. lib. 8. de bello Gallico.

dalle persone d'intendimento Francesco Florido,[a] e Lodouico Carrione; [b] il primo de quali nega che sien di Cesare i tre libri della guerra ciuile; l'altro gli toglie i sette della guerra di Francia. Perche oltre il testificato in contrario di Suetonio, [c] autenticato da Hirtio, e da Tullio; l'autorità di molti viene apportata dall'eruditissimo Vossio, [d] con cui l'opinione di que' due soli autori manifestamente ribatte. Ad imitatione per auuentura di Cesare, tredici libri della sua vita compose Augusto, & vn'indice più ristretto delle cose, c'haueua operate; così n'insegna Suetonio, [e] & il famoso Iuriscõsulto Vulpiano. [f] Vn commentario parimente della sua vita lasciò scritto Tiberio, che diede à Domitiano occasione d'impiegar lodeuolmente quel tempo, che dall'vccisione delle mosche poteua soprauanzargli; *prater commentarios, & acta Tiberij nihil lectitabat*, di lui disse Suetonio. [g] Anzi Claudio quel mostro, quell'aborto della natura, la propria vita, cioè à dire (se fù verace) vn Iliade di maluagità, & vn miscuglio di stolidezza, e di sceleraggine in otto libri compose; ne' quali come che non si riconoscesse pur vn'orma di buon giudicio, non eran con tutto ciò priui affatto d'eleganza di stile. Di Seuero da Giulio Capitolino, [h] e da Spartiano si narra, che l'historia della sua vita così pu-

 blica,

[a] Florid. subscis. lect. lib. 1. cap. 3. & lib. 2. cap. 2. [b] Carrion. &c. [c] Suet. in Iulio cap. 56. [d] Voss. de hist. lat. lib. 1. cap. 13. [e] Suet. in Aug. cap. 85. [f] leg. 1. ff. de cadaueribus dannatorum. [g] Sueton. in Tiber. cap. 61. & in Domit. cap. 20. [h] Capitolin. in Albino Spartian in Seuer. & in Pescen. Nigr. idē in Hadrian.

blica, come priuata descrisse, e per finirla; di tutti più moderatamente Adriano diede quei libri, che di se medesimo haueua composti, ad alcuni suoi letterati liberti; acciòche à nome loro gli publicassero. Se dunque i soli Principi, i Generali degli eserciti, e gli huomini di stato possono hauer compitamente notitia di quegli accidenti, che s'assegnano per materia all'historico; se collocati costoro in grado tanto sublime dalla fortuna, che nè per vaghezza di lusingare, nè per temenza d'offendere altrui, possono tradir la verità, che dagli storici si richiede; se esempio di tanti Principi persuade, ch'ad vn' l'huomo priuato non appartien questa carica; temerario sarebbe il consiglio di chiunque se l'vsurpasse, nè dourebbe esser dagli huomini di senno tollerato, non che gradito.

Io non per tanto porto opinione molto diuersa, e come stimo falsissime le ragioni, così reputo fuor di modo pericolosi gli esẽpi, ch'in contrario s'apportano, e facẽdomi da capo, per proceder cõ ordine così dico.

Chiunque prende à descriuer le prodezze degli huomini valorosi, e le più importanti attioni de' Principi merita molta lode, s'adegua la nobiltà della materia, con la qualità della scrittura. Maggior però se ne deue à chi gloriosamente, od'in guerra, od in pace adoprando sollecita al racconto delle sue imprese le più famose penne del secol suo. Ma senza paragone marauiglioso si mostrà colui, ch'alla felicità dello scriuere con eleganza, accompagna del pari la gloria d'operar con valore; onde di lui possa dirsi, quel ch'

ch'io di Cesare in vn epigramma già scrissi

Ite Duces,qui magna agitis,qui scribitis ite
Historici, & facere, & scribere Caesareum est.

Sarebbe dunque disiderabile per vtil publico, ch'i Principi,i Capitani, e gli huomini di stato, a' quali da Dio è stata commessa la cura del gouerno del mondo,fossero vgualmente capaci di scriuer bene, come sono habili(parlo de' buoni) à degnamente operare: cesserebbe allhora in gran parte l'occasione della disputa, c'habbiamo alle mani; tutto che vi rimanesse qualche consideratione particolare,che sarà da noi esaminata più à basso. Ma poiche l'esperienza gran maestra n' insegna, ò di rado, ò non mai accoppiarsi in vna sola persona qualità così differenti; anzi perche la natura delle cose rihciede, ch'impiegandosi alcuno con la cura,che si conuiene, al gouerno publico, ò al mestier della guerra,rimanga per la limitatione delle forze,se non inetto,almeno male applicato agli studi,e specialmente all'vso della penna;conchiudo,niuno esser meno habile,per lo più,à condur lodeuolmente vn'historia, che quei medesimi,dall'operationi de' quali prende l' argomento delle sue fatiche l'historico, che sono il Principe, l'huomo di Stato, e'l Capitano.

Nè gioua il dire, che questi come padroni de' negotij, e che maneggiano in prattica le materie, meglio d'ogn'altro le posseggono, e le posson descriuere; perche quì senza dubbio vn grand'equiuoco si commette. conciosiache tutto il vantaggio, che la lunga espe-

esperienza negli affari ciuili,ò di guerra,può consentire ad alcuno,riguarda anzi l'operar, che lo scriuere, e mi dichiaro. cominciò Annibale assai fanciullo à guerregiar in Ispagna, sotto la disciplina del Padre. crebbe fra l'armi coraggioso, & ardito; onde si vide in lui adulto molto prima il valor, che l'età. intimò la guerra al Campidoglio con la strage de' Sagontini, e dopo le riuolte di Spagna valicò l'Alpi, nella sommità delle quali, fra le nuuole del suo sdegno, fabricò il fulmine, che doueua miseramente auuentar nel seno all'Italia. scorse questa Prouincia co'l fuoco delle vittorie; il primo turbine diè gran terrore intorno al Tesino, vrtando le durezze opposte dall'esercito di Scipione. serpeggiò poscia torbido fino alla Trebbia; doue dal freddo della stagione aualorato scoppiò contro Sempronio; indi strisciando fra le nebbie del Trasimeno scompigliò l'esercito di Flaminio, e portato dal suo impeto à Canne percosse horribilmente il doppio alloro de' Consoli colleghi; finche perduto ogni vigore in Capua, non pur fra quelle morbidezze la vittoriosa fiamma s'estinse, ma co'l fumo d'vna puzzolente lasciuia, scolorò lo splendore delle passate prodezze. Hor discami chi sanamente diuisa, che cosa apprese Annibale in così bella, e lunga esperienza di guerra? Forse à scriuer con merito d'eloquenza,e di sauiezza l'historie? ad auuanzar Liuio nell'eleganza del dire; nel rappresentar con decoro gli accidenti suoi propri; nel descriuer con vaghezza di stile i paesi, e le battaglie; nel formar secondo gl'insegna-

menti

menti de' Rettorici le concioni, e che sò io? Certo che nò. ma l'ordinare vna battaglia con arte; l'espugnare vna Città con la forza; il domarne altre con l'assedio; l'elegger i siti vantaggiosi nel presentar la giornata al nemico; il trincerarsi in campagna con sicurezza; l'vso degli stratagemmi; lo schiuar l'imboscate preparate à suo danno; l'ordinarne in perdita degli Auuersari; in somma mille insegnamenti da practicarsi in guerra. Ma questi che poteuano farlo valoroso, e sauio condottiere degli eserciti, non lo rendeuano però eloquente, & accurato componitor dell'historie. Sò benissimo, che non mancò questa parte ancora ad Annibale: sò che scrisse in lingua greca le cose di Manlio Vulsone nell'Asia; ma chi lo nomina per quel conto, altro ch' il solo Cornelio Nipote; [a] & à chi è noto come scrittor dell'historie? In somma *eloquentem neminem video factum esse victoria*, disse M. Tullio. [b] L'istesso si può considerare nell'occorrenze di stato. Settantadue anni d'età visse Filippo Secondo Rè di Spagna, principe il più giudicioso, e sensato dell'età de' nostri Auoli, ed hebbe per cinquanta il comando d'vna vastissima monarchia. Passò per mille incontri di fauoreuole, e d'auuersa fortuna; la quale incostantissima al solito, non lo condusse con perpetuo tenor di vita riposata, e tranquilla; mà fra le vicende della quiete, e dell'armi l'esercitò souente nell'vn mestiere, e nell'altro. La Fiandra, Portogallo, Aragona, la Francia, e l'Italia gli somministraron tallhora pensieri

a Cornel. Nepos. in vita. b. Cic. de claris Orator.

ſanguinoſi, e feroci; la ſua natura però lo chiamaua ſempre alla pace, & allo ſtabilimento dell'imperio, per mezzo della diſarmata prudenza. Aggiunſe alle poſſedute corone Portogallo con l'Indie; perdette nella Fiandra molte prouincie del patrimonio de' ſuoi maggiori. Diede per terra al Rè di Francia la memorabil rotta di S. Quintino; vide per mare, vicino all'Inghilterra, diſſipata da' venti, e da' nemici la ſua poderoſiſſima armata. Hebbe vna ſcuola di miniſtri ſauiſſimi, e fedeli, pianſe la ſtolta infedeltà degli attinenti più cari. Fù ne' matrimoni tanto infelice, c'hebbe più mogli, che figliuoli; fra quelle ſe ne trouò, chi gli diè giuſta occaſione di geloſia; fra queſti ve ne fù chi l'aſtrinſe à termini di crudeltà neceſſaria. Prouò ribellioni di popoli, ammutinamenti d'eſerciti, congiure di vaſalli, perfidia di ſeruidori. In ſomma non può interuenire à Principe alcuno accidente tanto impenſato, che giugneſſe nuouo all'animo di Filippo. Hor in corteſia mi ſi dica, s'egli perciò diuenne buon'artefice dell'hiſtoria; ſe di queſti fortunoſi cimenti; ſe di tanti eſerciti; di buon gouerno; ſe dell'infinita eſperienza de' negotij ſi valſe à cagione di guernir la memoria di fina eruditione; d'acquiſtar vna elocutione eſquiſita; di raffinar lo ſtile; d'ordinar le materie, e finalmente di compor vn' hiſtoria? Sò bene, che per teſtimonianza del mondo, rimaſe padrone tanto aſſoluto della fortuna, che minacciante la ruppe, e la ſchernì luſinghiera; ſempre moderato, e coſtante; prouido negli affari lontani; accurato ne' vicini;

cini; magnanimo nelle difficultà; maturo nelle risolutioni; composto ne' costumi; graue ne' portamenti; zelante nella religione; incorrotto nella giustitia; acceso nella pietà; di spiriti generosi; d'animo veramente reale; e che del valore de' fauoriti si valse al reggimento de' regni, senza diminuir punto l'autorità sua propria, che dal buon Principe, senza danno de' popoli, e senza perdita di riputatione, non si communica co'l Ministro. In somma gli habiti, che si contraggono, ò sieno intellettiui, ò morali, seguono la natura degli atti, che gli producono, e l'huomo di stato, co'l frequente maneggio si renderà più habile à maneggiare; con l'vso de' consigli diuerrà sagace, e pronto nel consigliare; ma non però dal maneggio, e dal consiglio gli si potranno infonder nell'animo le qualità necessarie, à chi pretende di sostener giustamente la persona di buon'historico; le quali sono di diuersa natura, e da principij differenti si traggono. Senza che falsissimo è'l presupposto, che questa sorte di gente sia delle bisogne occorrenti meglio informata d'ogn'altro, ch'è la prima ragione di Sidonio. Il che mi studierò di prouar con chiarezza tanto maggiore, quanto meglio il mio detto veste la sembianza di paradosso.

Quanto più vasti sono i Principati, e le Monarchie, tanto hanno maggior necessità di buon numero di ministri; perche essendo oltre misura graue il reggimento de' popoli, fà di mestiere, ch'in molti si diuidano le fatiche. Nè può chi assiste al Principe nella segreteria, ò nel consiglio, esser nel tempo

mede-

medesimo Ambasciadore in vna Corte straniera, ò Gouernatore delle Prouincie soggette, ò General dell'armi alle frontiere dello stato. Il Principe è capo di questo corpo politico: braccia, e piedi sono i ministri, secondo la diuersità della carica, in cui s'impiegano; lo stomacho, che digerisce, e tramanda il nodrimento alle membra è il consiglio di stato; il cuore che dà vita, e spirito à tutto il corpo è la giustitia. Sì che ciascuna parte hà il suo particolar impiego, nè s'intromette nel ministerio dell'altra. Se dunque il Principe medesimo, ò vno de' suoi Consiglieri s'accignessero à scriuere l'historia delle cose occorrenti, è si poca la notitia, che ciascuno di loro può ritrar da se stesso, ch'vna gran parte bisogna à viua forza risaperne dagli Ambasciatori; vn'altra dagli vfficiali di guerra; vn'altra da' Gouernatori delle Prouincie. Anzi il medesimo General dell'esercito, nella speditione dell'imprese minori, e nell'essecutione degli ordini suoi, è costretto à rapportarsi alla relatione altrui, perche non può egli esser per tutto, e la sua persona è vna sola, se non si desse la replicatione de' corpi. sì che la perfetta notitia degli auuenimenti più graui, che d'ordinario si trattan da più persone, si raccoglie dall'informationi diuerse hauute da chi maneggiò, ò vero in qualunque modo in questi affari interuenne. Che se degli interessi d'vn'altro Principe, e dell'occorrenze d'vn Principato diuerso dal loro hauessero à scriuere, tanto crescerebbe la malageuolezza dell'impresa, quanto sarebbono anch'essi nella materia del tutto pellegrini,

legrini, e ſtranieri. Se ciò è vero, com'è veriſſimo, qual vantaggio hanno i Principi, e gli huomini di ſtato in queſta parte, ſe à guiſa pur di perſone priuate, debbono mendicar d'altronde le notitie, che lor biſognano? perche ſi dice, che per l'hiſtoria hanno la cognitione più puntuale, & eſatta? come ſi verifica, ch' eglino al meſtier dello ſcriuere più habili ſieno, e più ſufficienti d'ogn'altro? Oh, l'eminenza della fortuna fà, che in riferir la verità degli accidenti non temano dello ſdegno de' grandi; nè che per vaghezza di luſingar la corrompano, dice Sidonio. Io ſempre inteſi, che non ſi riceue ne' palagi de' Principi la verità, e che ſe v'entra tallhora, ò per fortuna, ò per arte, vien dagli habitatori malamente ſchernita. certo è che l'emulationi vicendeuoli fra' gran ſignori ſono tanto più focoſe, & ardite, quanto più rileuanti ſono gl'intereſſi di riputatione, e di ſtato, ſopra i quali ſi fondano. Onde non sò perche lo ſcrittor Principe, ò d'alto affare, narrando i fatti dell'emulo habbia, più d'vn priuato, à tener la bilancia diritta dell'incorrotto giudicio. Emuli ſono à i principi tutti coloro, la cui virtù, ò fortuna può far'ombra alla chiarezza, ch' eſſi pretendono: e che rinfacciano altrui la codardia con l'eſercitio del proprio valore. e ſe *haud facile animus verum prouidet, vbi officiunt odium, amicitia, ira, atque miſericordia,* diſſe già Ceſare preſſo Salluſtio; [a] proue ſenza dubbio più riſolute fà l'amor di ſe ſteſſo, nell'animo di coloro, ne' quali troua alimento più nobile, e più genti-

a. Salluſt. in Coniurat. Catil.

gentile. Il disiderio della gloria è dote propria de' grandi, e non germoglia semenza sì dilicata, se non di rado, ne' cuori di chi non è Principe, ò non hà pensieri da Principe. Se dunque co'l seno grauido di concetti di gloria s'accigne vno à scriuer le cose proprie, gloriosi senza dubbio saranno i parti, e non veri. Perche l'intendimento dal fumo dell'ambitione ingombrato non riconosce, benche da vicino la miri, la verità: Testimonio ne sarà Cesare (e passo all'vltima particella della riproua, che negli esempi consiste) tanto lodato scrittore de' commentari, che *sanos homines à scribendo deterruit*, per detto di Cicerone,[a] e co' quali *præcepta, non præbita facultas scriptoribus videtur*, diceua Hirtio. Quel Cesare dico fù dagli antichi stimato più candido di stile, che d'animo; perche non lasciò ne' suoi componimenti quel luogo alla verità, c'haueua tutto occupato l'eleganza, e la gratia. Perciò Asinio Pollione quei commentari [b] *parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat*. Chi confronta Plutarco, Dione, Appiano, e Zonara con le scritture di Cesare, vedrà, ch' egli malitiosamente dissimula tutto ciò, che poteua ascriuersegli ad imprudenza. Anzi hauendo egli spogliato l'erario del tesoro nomato sagro, che dopo la presura di Roma fatta da' Franzesi, per l'vltime necessità della Patria si custodiua, e ciò con minacciar Metello, che costantemente il danaro publico difendeua, e con romper violentemente le porte; descriue

a Cic. in Bruto. Hirt. præf. lib. 8. de bello Gall.
b Suet. in Cæs. cap. 16.

ue questo fatto ne' commentari sì falsamente, che v'interessa, senza cagione, [a] Pompeo & incolpa Lentulo di negligenza, e di codardia; quasi che spauentato da vane voci lasciasse in abbandono l'erario. Seuero [b] poi nell'historia della sua vita, dissimula le proprie crudeltà, e de' nemici Albino, e Negro scriue come nemico, non come historico. Ma concedasi fra' Principi à Giulio Cesare Scaligero quel luogo, che brama; già che tanto animosamente, e dal figliuolo Giuseppe, e da' partiali d'Olanda viene inserito nella famiglia de' Signori di Verona, ò vera, ò falsa che sia la discendenza, che formano. certo è che fù grand'huomo, e nella republica de' letterati gran senatore. Costui somministrando in vna lettera la materia delle sue lodi ad vn'historico Franzese, ondeggia sì fattamente fra l'ostentatione della modestia, e le proue dell'ambitione, che non sà risoluersi, e dice, di non compor l'historia di se medesimo, per tre cagioni, [c] *ac primũ quidem prohibet pudor ingenuus, & dignus vel familiæ nostra, vel mea institutione.* motiuo pieno di moderatione, e di candore; ma nel buon proponimento non dura, *deinde quod quam maximis, atque illustrissimis de rebus meis vbi narrauero, tunc maximè dixerint me mentiri, quicumque tantum litterarum cum tanta belli gloria in se ipsis coniunctum non esse indignantur.* E tutto questo è poco per esprimer la cagion vera, che dell'historia del Pascalio poco curante il rendeua; però con

a Lib. 1. de bello ciuil. b Spart. in Nigro, & in Seuero.
c Apud Lipsium epist. miscellan. Centur. 2. epist. 46.

con singolar modestia degna della famiglia Scaligera, è dell'educatione di Giulio Cesare, aggiugne *tertium vero illud est, cum elogio simplicissimo transigendum illi video, quæ ne maiori quidem libro comprehendi possunt.* Se in questo luogo chiudeua la lettera lo Scaligero, haueua per ogni modo lasciato a' posteri vn simulacro di superbissimo letterato; ma non sodisfaceua con tutto ciò à quella smisurata vastità di pensieri, che gli fè porre in dimenticanza la modestia douuta dagli huomini da bene à se stessi; il rispetto verso chi legge; la riuerenza della posterità; il riguardo del vero; però va seguendo, e dopo mille prodezze con densità di racconto esaggerate conchiude *Massinissam, & Xenophontem componat, quorum vtriusque idea vix me vnum exprimat,* e ciò che segue, con tanta vanità, che non mi dà il cuore di leggerlo senza sdegno, e di riferirlo senza riprensione. Se questo è il modo di raccontar la verità nell'historia, scriua ogn'vno, ch' io lo consento, la propria vita, e della penna de' più famosi historici non si curi. Ma se nello scriuer di se medesimo, tanto risico corre d'esser violata la verità, attenda l'huomo politico, ò sia Principe, ò Capitano, à dar gloriosa materia alle fatiche degli scrittori, che non è per mancargli vn ricco tributo di giusta lode; la quale sarà tanto meglio riceuuta nell'animo de' leggenti, quanto verrà più nobilmente accompagnata dalla sincerità, e dal candor di chi scriue. Sò le cautele da Plutarco [a] sauiamente apportate, per lodar

[a] Opusc. de sui laude.

lodar se medesimo, senza che gli altri se ne sentano offesi; ma per la qualità de' tempi che corrono, io lascerei la cura di compor la sua vita à chi hauesse il sentimento di Santo Agostino, ò di Santa Teresia; l'vno, e l'altra de' quali cercò, per studio d humiltà, la confusione, e la vergogna dal racconto de' propri errori, e volle con l'esempio sollleuar gli animi à lodar la diuina clemenza, che mai non abbandona gli erranti, se conoscono le colpe, e le detestano conosciute.

Da' Principi, da' Capitani, e dagli huomini di stato bramerei l'effemeridi, ò vogliam chiamargli i Diarij, che somministrasser opportunamente la selua all'historico, perche in questa guisa non si smarrirebbono le memorie, e non hauerebbono à penar tanto gli scrittori, in trouar la materia: senza che seruono a' discendenti come di dimestica historia, ò come fasti delle famiglie, con infinita vtilità de' figliuoli, e de' nipoti. Per questo cred'io, che Cesare, [a] oltre l'opera più compita de' commentari, hauesse in vso di compor l'effemeridi, che sono mentouate da Seruio: & oltre à quello ch' in Suetonio tante volte de' Diarij leggiamo; i Cesari de' tempi bassi hebbero per costume di fargli diligentemente descriuere. [b] Quelli di Gallieno da Palfurio Sura; quelli d'Aureliano da Giunio; quelli di Probo da Turdulo, senza quei d'Alessandro, che da Eumene Cardiano, e da altri furon composti. A nostri giorni Carlo Emanuelle, Duca di Sauoia Prin-

a Comment. in lib. 11. AEneid. b Vopisc. in Aurel. idem in Probo, Atheneus Deipnos lib. 10.

Principe d'animo regio, e più obligato al suo proprio valore, che alla fortuna, & il Marchese Ambrogio Spinola sourano maestro di guerra dell'età nostra, han rattenuto il medesimo costume, e l'vltimo soleua ogni sera, benche in campagna, riueder ciò c'haueua notato il segretario in quel giorno, per aggiustarlo, se deuiaua dal vero.

Se dunque il Principe, il Capitano, e l'huomo di stato non hanno sì gran vantaggio, in virtù dell'esperienza de' maneggi, e di guerra, e politici, sopra vn'huomo priuato: se la loro notitia dipende dall'informationi, che riceuono dagli altri: se per ragione degli interessi maggiori, la verità si vede più pericolosa nelle lor carte: se la prattica di scriuer di se medesimo è piena di tanti inciampi, e se finalmente non possono costoro, per l'impiego importante, che tutto il tempo consuma, applicar l'animo alla lettura de' libri, & allo studio; resta basteuolmente prouato, che sono, per lo più, mal habili à scriuer l'historia. Non voglio però negare, che quando in vn Consigliero, ò Segretario di stato s'incontrassero l'altre parti d'eloquenza, di studio, di stile, e somiglianti, non fosse colui capace d'esercitar con lode questo nobile, e faticoso mestiere; ma dico solo (e questa fù la mia intentione nel muouer il dubbio) che non si dee l'arte di compor bene l'historia, con ragioni più plausibili, che vere, ridurre in angustie sì randi, che si faccia propria solamente di coloro c'han comandati gli eserciti, ò gouernati gli stati, ò pratticate l'ambasciarie, e concludo per quel che

tocca

tocca à questo luogo, doue si considera solamente l'attitudine politica dell'historico.)

Nel compositor dell'historia disiderarsi l'ingegno più maturo, che acuto; accompagnato da vn pesato giudicio, e dal buon habito della prudenza, che per lo più malageuolmente con la souerchia viuacità s'accompagna: e perciò credo, contro l'opinion d'Agatia, [a] il temperamento del poeta esser molto diuerso dall'habitudine dell'historico, com'altroue si mostra. Luciano, [b] e Polibio [c] lo vogliono ben intendente delle materie militari, e ciuili; dico intendẽte, e non più, per non tornar da capo à piatire: e questa intelligenza in due modi s'acquista;ò con la stretta conuersation delle corti, e degli huomini, che maneggiano, & à questo fine voleua Plutarco, [d] ch'eleggesse l'Historico, per habitation sua, vna città grande,e popolata,e noi diremmo,in cui hauesse la residenza qualche gran corte, piena d'Ambasciatori, e di Principi: perche nelle corti si ragunano persone di finissimo giudicio, che diuisando fra di loro degli affari occorrenti, scuoprono l'intimo del segreto, e ne discorrono con libertà, ogn'vno secondo i suoi sensi, e s'altri con la prudenza douuta và bilanciando i pareri, & adoprando vn'esamina ben pesata gli contrapone fra loro, non è credibile in quanto breue tempo acquisti vna peritia marauigliosa. E però necessaria, com'io diceua, la maturità del giudicio, che non solamente discerna il falso dal vero, ma

a De bello Goth.init. b Lucian.de hist.scrib. c Polib lib.12.hist. d Plutarc. in Demost.

ponga la giusta differenza tra la ragione, e l'affetto: dannando in altri, non che riprouando in se stesso, quei bollori di ceruello, che gli suggeriscono massime curiose, & assiomi sottili; i quali nell'accademie si possono per ventura concedere, per esercitio d'ingegno; ma in vn huomo serio, c'hà per le mani mestiero tanto importante, riescono puerili, e deformi. L'altro strumento per acquistar l'intelligenza delle cose ciuili, è la lettura de' libri buoni, e sopra tutto dell'historie scritte prudentemente. [a] Così Lucullo destinato da' Romani General nella guerra contro Mitridate, ancorche mal prattico, nel solo tempo della nauigatione, con l'interrogar'i periti, e con l'attenta, e considerata lettura dell'historia tanto s'approfittò, che giunse in Asia buon Capitano, e per confessione del Rè nemico più eccellente d'ogn'altro. Sono hoggi piene le librerie di tanti componimenti politici, ch' il mondo non par con maggior cura riuolto ad altro, ch' ad apprender l'arte del comandare, si poco sà di quella dell'vbbidire. E forza che lo scrittor dell'historia gli maneggi con frutto, e ne sappia pienamente l'intero, come diremo nel capo che segue.

(∴)

a Cic. Academ. quæst. lib. 2.

Che dipendenza habbiano vicendeuolmente fra loro l' Hiſtoria, e la Filoſofia ciuile. Cap. II.

Historia più efficace della filoſofia, ſecondo l'opinione d'alcuni, per regolare il coſtume. Ragioni con le quali ſi ſtabiliſce. Giouinetti creduti non habili alla lettione dell'hiſtoria, e perche; ma falſamente. Differenza tra la morale, e l'hiſtoria, in inſegnare. Efficacia dell'eſempio, per muouer gli animi. Quattro ſtrumenti della buona educatione; il primo la pittura, la quale è maeſtra del popolo, & hà il popolo per maeſtro: eſempi vari ſopra di ciò. Il ſecondo la poeſia, di cui ſi rappreſenta la forza. Il terzo l'hiſtoria, l'vtilità della quale ſi contano, e l'vltimo la morale. Giouani d'età, e vecchi di ſenno. ſopra di che s'apportano tre teſti d'Ariſtot. le, altri di Platone, e di Plauto. Prudenza, e prouidenza s' acquiſtano nell'hiſtoria, Impreſa, che ciò dichiara.

ARdita à prima viſta ſembra l'opinion d'Agatia [a] ſcrittor delle coſe di Giuſtiniano, doue paragonando l'hiſtoria con la ciuil filoſofia, à quella ſopra di queſta concede la maggioranza: ma chi vorrà con diligenza eſaminare i motiui di quel

[a] Agath.hiſtor.init.

quel lodeuole autore, può esser che resti ageuolmente persuaso dalla ragione; *Ciuili philosophia historiam non inferiorem censuerim, nisi etiam plus fortè vtilitatis conferat: hæc enim veluti seuera quadam, minimeque blanda doctrina iubet, ac præscribit, quæ sequi, quæ fugere oporteat, suasionibus suis vim quamdam necessitatemque commiscens: hæc verò oblectamentis plurimis vtens, ac veluti condiens præcepta varietate exemplorum, &c. leniter, ac placidè virtutes animis insinuat*. Io per me credo che buono sia, e ben fondato il parer di costui, e che dalla dichiaratione di questo sentimento, la risolutione di ciò, ch' andiamo inuestigando dipenda; onde per tener qualch'ordine nel diuisare, mi fò da capo, e così dico. Tanto la filosofia ciuile, quanto l'historia s'indirizzano all'ammaestramento degli huomini; acciòche ben guerniti di prudenza, e di senno sappiano l'arte di regger primamente se stessi, e poi gli altri. Che ciò della filosofia sia vero è tanto noto, per la natura della cosa, che lo studiarsi d'addurne pruoue straniere, sarebbe vn'abusar vanamente dell'ingegno, e del tempo. Dell'historia s'accennerà breuemente qualche cosa. Apportai in altro luogo le parole di Liuio, [a] ma l'efficacia, con che stabiliscono la verità del fondamento, c'hò posto, m'astringono à replicarle con gusto, con buona gratia di chi dourà leggerle con profitto *hoc illud præcipuum in rerum cognitione salubre, ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monimenta intueri,* vnde

a Liuius præf. operis.

vnde tibi, tuaque Reipublicæ quod imiteris capias, vnde fœdum inceptu, fœdum exitu quod vites. Protesta Polibio [a] di non voler rammemorar le lodi dell'historia, come pareua forse diceuole, nel principio dell'opera; e dice di tralasciarle, non perche egli parimente non sappia, che *nulla est mortalibus ad proficiendum via expeditior rerum anteà actarum scientia*; ma perche tutti gli scrittori più antichi haueuano tanto frequentemente replicata la medesima canzona, che non pur souerchia, ma satieuole poteua altrui parere ogni rammemoratione, che se ne facesse. *Verum quoniam non aliqui, neque aliquatenus, sed prope dixerim omnes hoc principio, & fine sunt vsi, quum dicerent, verissimam quidem institutionem esse, ac præparationem ad capessendam Rempublicam doctrinam illam, quæ ex historia paratur; magistram verò vnicam, eamque præstantissimam vt possit aliquis fortunæ mutationes generosè sufferre, alienorum casuum commemoratione, &c.* se dunque, e l'vna, e l'altra mirano ad vn bersaglio medesimo, è da vedere chi di lor due, di mezi più profitteuoli, & al bisogno più proportionati si vaglia. La filosofia ciuile (e sotto questo nome comprendo non men l'etica, che la politica, e l'economica) apporta le sue dottrine tratte, per lo più, dalle diffinitioni, e da' principij generali, che sono astratti; ne fuor dell'intelletto per cui s'aggirano, si riducono all'atto. dichiara colui, per cagion d'esempio, che cosa sia la giustitia, ò vogliam la parti-

 colare,

a Polib. lib. 1. init.

colare, ò l'vniuersale; indi alle diuisioni fà passaggio, e distingue la distributiua dalla commutatiua; considera le proportioni aritmetiche, e geometriche, e che sò io. Vn'altro prendendo à trattar le materie di stato, bilancia le varie forme di reggimento, e con molta sottilità pone la differenza fra l'aristocratia, e la democratia, e la mista; ragiona dell'eccellenza della monarchia sopra dell'altre; rintraccia i modi con cui, ò si mantengono, ò si distruggono le tirannidi. Vn'altro ristrettosi dentro gli angusti confini della sua casa distingue il gouerno despotico, ò signorile dal familiare, ò paterno: nelle parti della famiglia cerca partitamente della signoria del marito sopra la moglie; del padre sopra del figlio; dello stato de' serui antichi, e de' seruitori moderni. In somma si somministra bella, e curiosa materia a' disputanti ne' circoli, ò à coloro, che discorron nelle Accademie. Perche quantunque doppo la dottrina si soggiungan l'insegnamenti, che riguardan la prattica; con tutto ciò fino à tanto, che non si veggono i precetti autenticati dall'vso, non lascian nell'animo quell'habito d'operare, che dourebbe esser l'effetto della scienza attiua; anzi conducendo l'huomo per vie lunghe, e gireuoli, di rado, da se soli, lo conducono al termine del viaggio, se la scorta efficacissima degli esempi non addita agli studianti molto più corti, e men rauuiluppati sentieri. Questo voleua à punto dir Seneca, [a] *longum iter per precepta, breue, & efficax per exempla*, e l'insegnar per via

a Senec. epist. 6.

via d'esempi è mestier dell'historia. Con l'esempio de' prodi antichi, di cui cantaua la vita, sotto l'educatione del buon Centauro, risuegliò Achille i primi semi della sua crescente virtù. L'emulatione delle prodezze d'Achille fè valoroso Alessandro; il valor d'Alessandro diede animo à Giulio Cesare, all'idea di Ciro da Xenofonte descritta compose i suoi generosi pensieri Scipione. Antonio Viperano [a] Messinese huomo erudito, e d'elegante dottrina, dice, che sì come Aristotele non hebbe per buono scolare della scienza de' costumi il giouanetto, ò d'intelletto, ò d'età, per esser, e l'vno, e l'altro signoreggiato dalle passioni dell'animo, & incapace del carattere della scienza morale; così egli, per le cagioni medesime, non ammette alla lettione degli storici la giouentù. Ma sia detto con pace di quel buon letterato, egli s'inganna à partito, e priua i giouani del più gagliardo freno, che gli rattenga, se per vie lubriche portati dall'empito van cadendo, e del più acuto sprone, che gli sospinga, se nell'infingardaggine lusingati dall'otio stan sonnacchiosi. Imperciòche l'instabilità de' pensieri, e l'inclinatione al diletto può fare al giouane ageuolmente schiuare, non meno quel, che l'historico della virtù gl'insegna per via d'esempi, che l'asprezza de' documenti morali portatagli dal filosofo; perche communi sono i motiui, e nell'vno, e nell'altro caso; stimolando l'età congiurata co'l senso alla fuga dell'arduo, ch'è l'oggetto della virtù, in qualunque modo rappresen-

 tata.

a. Viperan.lib. de histor.cap.17.

tata. Ma nella disciplina morale si troua di vantaggio vna difficultà molto notabile, che non è nell'historia. Perche in quella gl'insegnamenti, come di sopra dissi, stan sù l'vniuersale, e formano le idee della virtù, e del vitio in astratto, nè può vn giouanetto senza lettere, e senza esperienza applicar bene a' casi particolari quella dottrina, che non s'intende dagli huomini maturi, se non ben praticata con l'vso; ma nell'historia diuersamente caminano le bisogne; conciòsiacosa che l'esempio d'vn'attione virtuosa gli rappresenta la virtù, diremo, con tutte le sue parti *in concreto*; e gli toglie per ciò quella necessità d'inuiluppato discorso, à che soggiace il filosofo; onde hauendo implicata nell'esempio la maggiore, e la minor propositione del sillogismo; à lui riman solo di formarne, senz'altra logica la conseguenza; la quale scoppia da se dal solo lume naturale, ancorche debile, & ingombrato, aiutata.[a] Legga vn giouinetto, che il Toscano Spurina, nel fior della bellezza, e degli anni, auuedutosi che co'l suo volto sollecitaua gli occhi di molte nobili, & honorate matrone (onde era per ciò caduto in sospetto a' loro padri, e mariti) confuse con volontarie ferite la gentilezza della sua faccia, e volle più tosto dalla deformità richiedere il testimonio della propria innocenza, che nella bellezza lasciar vn'esca alla libidine altrui. Udito, ò letto esempio sì generoso dal giouane, senz'altro discorso, produce nell'animo i suoi effetti, e cō tacita illatione conchiude, douersi la

a Valer. Max. lib. 4. cap. 5.

la pudicitia assai più della bellezza pregiare. Questo mosse gli Spartani, per osseruation di Clemente Alessandrino,[a] à far veder tutti vbbriachi i seruidori a' fanciulli; acciòche senza le lunghe dicerie morali intorno alla nobiltà della temperanza, & all'indecenza del vitio opposto, apprendessero da vna sola vista degli atti indegni d'vn'vbbriaco, ad innamorarsi dell'vna, & à detestar l'altro. Questo diè l'argomento alla bellissima satira di Giuuenale, in cui esorta i maggiori à portar gran rispetto a' fanciulli, astenendosi dal mal'operare alla presenza loro, per non imprimer con l'esempio men buono nella tenerezza degli animi ancor piegheuoli, & innocenti, vn carattere impuro,[b]

Maxima debetur puero reuerentia; siquid
Turpe paras, nec tu pueri cōtēpseris annos;
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.

E perche la materia è per se stessa importante, e marauigliosamente arricchisce l'argomento, c'habbiamo alle mani, merita senza dubbio, il pregio, ch'io proponga vna mia consideratione fondata sù l'antiche notitie. Quattro erano, per quello, c'hò saputo osseruare, i gradi della buona educatione, per via degli esempi, e quattro gli strumenti de' quali si valeuano i nostri maggiori. La Pittura, la Poesia, l'Historia, e la Filosofia. Della Pittura fù detto saniamente, c'haueua il popolo per maestro; ma si può di lei dire all'incontro, ch'ella è maestra del popolo; poiche gli huomini vulgari, che sono mal

a Clem. Alexand. Pędag. lib. 3. cap. 8. Plutarc. in Demetrio, &c. b Iuuen. sat. 14.

guerniti d'intendimento, e di lettere; & i fanciulli, ch' in questa parte debbono essere annouerati co'l popolo, non hanno altro libro, che la pittura; [a] la quale gli auuenimenti passati co'i colori rappresentando, viene in guisa di muta historia ad insinuar negli animi rozi, per mezo degli occhi, l'esempio del bene, ò del male, ch' altri meglio introdotto leggerebbe nelle memorie degli scrittori. [b] Ingegnosa è la fauola di quel Villano, che conoscendosi fuor di modo sparuto, e desiderando con tutto ciò la figliuolanza dissimile dal suo volto, riempiè la casa di bellissime imagini; nelle quali riguardando di continuo la moglie, per forza d'imagination vehemente, partorì à suo tempo vaghissimi figliuoletti. Il caso medesimo è per modo di storia nelle cose d' Etiopia elegantemente descritto, [c] doue Prasina moglie d Hidaspe Rè degli Etiopi, hauendo conceputo in vna Camera, in cui frà l'altre imagini de' suoi maggiori, era dipinta Andromeda, partorì Cariclea tanto bianca, e per conseguenza dalle madre tanto dissomigliante, che temendo da quell'insolito candore le macchie del suo preteso adulterio, espose il parto nelle mani della fortuna; il che trapportò poscia felicemente la generosa penna del nostro Tasso nel natal di Clorinda. Ciò che da costoro è cotal fauoloso ritrouamento riportato fra' tesori poetici, hebbe per mio auuiso origine dalla sagacità di Giacobbe, [d] che pose le verghe

[a] Patrit. l. 1. de Rep. tit. 10. [b] Politian. Præf. in Suet. ex Alicarn. [c] Heliod. hist. Ethiop. l. 4. [d] Gen. c. 20.

verghe in parte scortecciate nell'onda, in cui beuean le greggie, per hauer le sue pecore di vario colore, e distinguerle da quelle di Labano. Le pitture dunque historiali, che da' giouanetti principalmente curiosamente si mirano, non solamente lasciano impresse ne' cuori l'attioni, ch' esprimono nelle tele; ma perche quella apunto è l'età, in cui si concepiscono i primi proponimenti della futura vita; per mezo loro, ò la virtù, ò'l vitio, secondo la qualità degli esempi dipinti, tinge del suo colore i parti dell'animo, ond' altri, ò virtuoso riesce, ò vitioso dalla scuola della pittura. Muta historia è la Pittura, io no'l niego, ma pur risuona co' suoi auuertimenti negli orecchi interni di chi l'ascolta, e cangia la volontà di chi l'adopra, transformandola in quel ch' insegna: lo disse Plinio il più vecchio, [a] doue fauellando dell'vso antico di conseruar nelle priuate case l'imagini degli antenati, per dar'esempi a' posteri da lodeuolmente imitargli, dice, *erat hac stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum,* e piacesse pure à Dio, che fosse la pittura meno efficace nel male; ma l'esempio di quel Giouane presso Terentio ne fà sicuri, in questa parte ancora, della sua violenza. Porterò interamente i versi del Poeta, perche contengono quella logica compendiosa, e ristretta, che di sopra io diceua, dall'vso dell'historia ritrarsi. Cherea giouane innamorato staua pendente nella risolutione di violar vna fanciulla, alla sua

a. Plin. lib. 35. nat. hist. cap. 2.

cura commessa, e mentre vacilla ne' suoi pensieri dice [a]

Virgo in conclaui sedet
Suspectans tabulam quamdam pictam, vbi inerat pictura hæc, Iouem
Quo pacto Danaæ misisse aiunt quondam in gremium imbrem aureum.
Egomet quoque id spectare, capi, & quia consimilem luserat
Iam olim ille ludum, impendio magis animus gaudebat mihi
Deum sese in hominem conuertisse, atque per alienas tegulas
Venisse clanculum per impluuium, fucum factum mulieri.
At quem Deum? qui templa Cœli summa sonitu concutit,
Ego homuncio hoc non facerem? ego illud vero ita feci, ac lubens.

Intorno ad otto versi consuma Cherea nel narrar quell'historia; l'applicatione à se stesso in cinque breuissime parole si forma, *ego homuncio non hoc facerem?* la conchiusione dell'argomento seguita in mezo verso, *ego illud vero ita feci, ac lubens*. Poteua gagliardamente, e più tosto muouer vn'animo qualunque machina maneggiata da vn facondo Oratore? La pittura adunque, e l'imagini, non per lor propria virtù, ma per l'efficacia degli esempi, ò buoni, ò rei, che per mezo loro s'offriuano all'animo de' riguardanti, così belle marauiglie adopraua-no, e questo era il libro degli huomini ignoranti, e de' fanciulli. Così veggiamo, che Mehe-

a Terentius in Eunuc. act. 3. scen. 5.

Mehemetto secondo Principe barbaro, [a] hauendo vdite le prodezze de' più famosi Greci, e Romani, se le fece dipignere da Gentile Bellino, che da Venetia per questo effetto gli fù mandato, e le teneua per continuo libro, in cui à danno nostro l'arti della pace insieme, e della guerra apprendeua.

Cresciuta l'età, ma non bene ancora adulto il sapere, erano i Giouanetti ammaestrati, ad ornar l'animo di virtù, con l'esempio de' lor maggiori; ma perche ammareggiati dall'austerità della medicina non s'auuezzassero à ricusarla; si porgeua loro in vna coppa lusinghiera di poetica melodia. Quindi nacque l'vso degli antichi Romani ricordato da Cicerone, [b] *atque vtinam extarent illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem, in epulis etiam cantitata, à singulis conuiuis, de clarorum virorum laudibus, in originibus scriptum reliquit Cato, &c.* e lo stesso pur dice nel cominciamento delle sue Tusculane. Costume lodeuolissimo, e ritenuto da' Franzesi, de' quali dice Lucano

Vos quoq; qui fortes animas, belloq; peremptas
Laudibus in longū Vates dimittitis æuum
Plurima securi fudistis carmina Bardi.

E questi Bardi, ò fossero vna stessa cosa co'i Druidi, come par che da Cesare si raccolga, già che il lor carico da lui a' Druidi s'ascriue; ò veramente da lor distinti, come sentono Strabone, & Ammiano; [c] certo è che con lodi poetiche degli huomini valorosi accendeuano i posteri all'imitatione delle passate

pro-

a Lips. monit. & exempl. polit. b Cic. lib. de clar. orat. & inic. Tuscul. præf. c Lucan. l. 1. d Amm. l. 15.

prodezze: *& Bardi quidem fortia virorum illustrium facta heroicis composita versibus, cum dulcibus lyra modulis cantitarunt*, disse Ammiano. E di questo argomento più leggiermente fauello, perche hauendone con molta abbondanza d'eruditione ragionato il dottissimo Iacopo Mazzoni nella difesa di Dante, [a] hà preoccupati tutti i luoghi della mia diligenza. Veggalo chi vuole, che non si pentirà della fatica bene impiegata.

Segue nel terzo luogo l'historia, alimento più sodo, e di maggior sostanza, e che però si daua nell'adolescenza, a' giouani vigorosi, e che trascorsi gli anni più dilicati, non haueuano bisogno di conditure poetiche, per cibarsi. Basilio Imperatore [b] à Leone suo figliuolo: *per historias veteres ire ne recusa, ibi enim reperies sine labore qua alij cum labore collegerunt; atque illinc hauries, & bonorum virtutes, & improborum vitia vita humana varias mutationes, & rerum in ea conuersiones: mundi huius Italici tamen, & imperiorum pracipites casus, &c.* Gratiano nella sua fanciullezza dichiarato Augusto dal Padre, crebbe non meno nella virtù, che negli anni; tanto che doue la sua elettione fù riceuuta da' Popoli con applauso, per la bellezza, e per certi vestigi d'indole generosa; indi à pochi anni adempiè co'l valore la grandezza delle concepute speranze; *praclara indolis adolescens, facundus, & moderatus, & bellicosus, & clemens*; ma di progressi così felici si sentiua quel giouinetto Augusto, obligato all'hi-

a Introduct. ad defens. Dant. à n. 75. vsque ad n. 79. & alibi. b Basilius Imp. in Parenet. ad fil. cap. 56.

all'historia; perche risuegliatasi in lui vna virtuosa emulatione de' Principi, de' quali haueua lette l'imprese, si studiò d'vguagliar, ò di vincere con la propria imitatione i proposti esemplari *ad amulationem lectorum progrediens Principum, dum etiam tum lanugo genis inserperet speciosa*, disse Ammiano. E finalmente Teodosio Imperatore prende ad ammaestrare il suo figliuolo Onorio, che doueua succedergli nell'imperio, e con efficaci ragioni, nelle quali tutte l'arti d'vn lodato reggimento, ò guerriero, ò pacifico si comprendono, accende sì fattamente l'animo ben disposto del giouinetto reale, ch'egli da subito, e generoso ardore agitato, interrõpe il discorso del Padre, e gli dice [a]

Sed cur non potius, verbis qua differis, vsu
Experior? gelidas certe nũc tẽdis in Alpes;
Duc tecũ comitẽ; figant, sine nostra, Tirãnũ
Spicula: pallescat nostro sine, Barbarus arcu.
Italiam ne feram furijs predonis acerbi
Subiectam? patiar Romam seruire clienti?
Vsque adeo ne puer? nec me polluta potestas,
Nec pia cognati tanget vindicta cruoris?
Per strages equitare libet: da protinus arma;

Et acciòche s'intendesse, che le parole del padre non erano state il vero fomite di quell'incendio, ma l'esempio de' grandi insegnatogli dall'antiche memorie soggiugne:

Cur annos obijcis? pugna cur arguor impar?
Æqualis mihi Pyrrus erat, cũ pergama solus
Verteret, & Patri non degener iret Achilli.

Loda il Padre quegl'impeti degni d'vna gran-

a Claud. de 4. Honor. Consul.

grand'anima, & abbracciato il figliuolo, reprime con nuoui auuertimenti lo sforzo dell'immaturo valore.

laudanda petisti
Sed festinus amor; veniet robustior atas,
Ne propera.

indi caldamente l'esorta à fomentar quegli spiriti, che lo portauano ad imprese non inferiori à quelle del gran Macedone, e la continua lettura dell'historia, con queste parole, gli consiglia

Interea Musis animus, dum mollior, instet,
Et qua mox imiter elegas: nec desinat vnquã
Tecum graia loqui, tecũ romana vetustas;
Antiquos euolue Duces, assuesce futura
Militia; latiũ retro te confer in auum, &c.

Maturato il Giouane, e posto dall'vso del buon giudicio fuori di que' riguardi, con che dee maneggiarsi l'età più tenera, per incaminarla più sicuramente nel sentiero della virtù; s'impiegaua negli studi della filosofia ciuile, & andaua come filosofo inuestigando la natura della virtù, e del vitio, con sodisfattione dell'intelletto: di che non hò io in questo luogo necessità di ragionare. Comprende gli strumenti della buona educatione, da noi fin'hora dichiarati, toltane la pittura, Virgilio, e con l'ordine da noi tenuto gli descriue nel Genetliaco di Salonino, [a]

At simul Heroum laudes, et facta Parentis
Iã legere, et qua sit poteris cognoscere Virtus.

Perche le lodi degli Eroi, per interpretatione di Seruio, accennan la Poesia; i fatti del Padre rimiran l'historia, e la conoscenza della

a Virg. Eclog. 4.

della virtù dinota la filosofia ciuile.

Rimane dunque bastevolmente prouato, contro il parere del Viperano, che de' Giouani è proportionata lettura l'historia; anzi che ne anche esclude i fanciulli; poiche, e la pittura, e la poesia in tanto erano gioueuoli all'animo, in quanto prendēdo dall'historia la lor materia, con gli esempi, ò coloriti, ò cantati, insinuauano la virtù nelle menti più semplici, e più sincere. della pittura lo dice Sallustio [a] *scilicet non ceram illam, atque figuram tantam vim in se habere: sed memoria rerum gestarum, eam flammam egregijs viris in pectore crescere, &c.* Della poesia è tanto noto, che souerchie perciò sarebbono, e forse tediose le pruoue. Ma perche meglio si stabilisca la verità del mio pensamento; io considero la dottrina d'Aristotele, [b] che somministrò al Viperano l'inganno. *Quo circa Iuuenis ad scientiam ciuilem non est accomodatus auditor: est enim actionum, quæ in hac vita versantur imperitus; & ex his constat, & de his habetur hæc disputatio*; e che questo fosse il vero, e principal fondamento della dottrina, ch' egli c'insegna, manifestamente si raccoglie da vn'altro luogo dell'ethica, doue della prudenza diuisa, e dice *Iuuenes, & geometræ, & mathematici, & talibus disciplinis eruditi fiunt, prudentes non fiunt. Causa hæc est, quòd etiam in rebus singularibus prudentia vertitur, quarum cognitio vsu comparatur. Adolescens autem vsum rerum non habet, quippe quem temporis longinquitas* sit

a Salluſt. in Iugurth. propè init.
b Ariſt. 1. Ethic. cap. 1. c Idem lib. 6. cap. 9.

sit allatura. A questi due luoghi del famoso Peripatetico aggiungo il terzo, in cui egli medesimo apporta come la chiosa del suo sentimento, [a] *atate autem sit iuuenis, an moribus nouus, nihil refert*, & applicando alla materia nostra la regola de' contrari, in questa guisa discorro. gli huomini, ancorche per l'età già maturi, per opinion d'Aristotele, si possono chiamar fanciulli, se m anca loro l' intendimento, & il sapere; dunque i giouanetti ad onta dell'età, si potranno contar fra gl'huomini, se saranno ben guerniti d'intendimento, e di sapere; ma l'historia con diligenza osseruata, partorisce in loro l'intendimento e'l sapere; dunque leggendo accuratamente l'historia, saranno huomini, e non fanciulli. e questo voleua dire quel buon Sacerdote d'Egitto, presso Platone. [b] *Solon Solon Graci semper pueri estis, senex Graecorum est nullus*, e ciò non per altro, *nullam enim ex antiqua auditione veterem scientiam in ipsis habetis, neque disciplinam vetustate canam ullam*; perche come disse Tullio, [c] *nescire autem quid antea, quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum*. Ma per fauellare senza sottigliezze, e metafore, certo è che vna sensata prattica dell'historia instilla negli animi la prudenza; & in questa guisa fà, che ne i giouani gli anni sien preuenuti dal senno, e che di loro s'auueri il famoso detto di Plauto, [d] *non atate verum ingenio adipiscitur sapientia*: in proua di che due considero essere i principij, da' quali si produce la

a Idem lib. 1. c. 1. in fine. b Platon. in Timço.
c Cic. de Orat. d Plaut. in Trinum.

la prudenza negli huomini; [a] l'esperienza, e la dottrina; (perche della natura io non parlo, la quale essendo il fondamento in noi di tutte le discipline, per ragione almeno del temperamento, che più, ò meno habili ne rende à pratticarle, e capirle, si presuppone come cosa, che non si debbia richiamar ad esamina.) l'esperienza non si può negare, ch' efficacissima non sia, per generar in noi vn habito perfettissimo di prudenza; perche essendo la materia di questa virtù gli affari particolari, che cadono quotidianamente nella vita ciuile; vna persona di grande esperienza gli hauerà, per auuentura, ò tutti, ò in buona parte trascorsi; onde qualunque accidente non giugnendo à lei nuouo, potrà francamente deliberare, eleggere, & esseguire, ciò che stimerà diceuole, e giusto. Quindi fù detto da Plinio [b] *vsus efficacissimus rerum omnium magister*; & Vlisse formato da Omero per vna compita idea del Principe prudente, non è con altro contrasegno dichiarato dal Poeta per tale, se non perche, nelle lunghe, & osseruate pellegrinationi, haueua raccolta vna diligente notitia de' costumi, e delle facende di vari popoli, e principati. Ma se la sola esperienza deue ammaestrarci in questa virtù, inuidiosa, e maligna fù la Natura, che fino agli vltimi anni della vita ne differì la participatione di tanto bene; perche [c]

Seris venit vsus ab annis,

cantò

[a] Vide Lipsium lib. 1. Polit. c. 8. & 9. & in Monit. & exempl. polit. c. 8. [b] Plin. l. 26. c. 2. [c] Ouid. 6. Metamorph. Arist. l. 6. ethic. c. 9. Plutarc. in Temist.

cantò il poeta: *vsum longinquitas temporis est allatura*, disse il filosofo; onde à ragione si doleua Temistocle moribondo, della misera conditione degli huomini, ch'allora si conducono à morire, quando cominciano ad imparare à ben viuere. oltre che ne anche possono tutti i vecchi acquistar l'esperienza, di cui parliamo. Imperciòche quanti pochi sono coloro, a'quali gl'impieghi in cariche rileuanti le somministrino? quanto rade sono le occasioni, che porgano materia fuori dell'ordinario? quanti gli inuiluppi dimestici, che ne distolgono dalla cura de' publici? à quanti le sciagure rintuzzan l'intendimento? Nelle città libere di Republica, specialmente degli ottimati, molti saranno al conoscimento de' negotij graui, & al maneggio delle cose politiche destinati; ma questi, quando anche fossero tutti capaci (ch'io no'l confesso) in paragone del rimanente della città, e molto più dello stato, à che poco numero si riducono? Nell'altre, che si gouernano à monarchia, chi penetra cosa alcuna, se non que' pochi segretari, ò consiglieri di stato? Dunque ristrigneremo il senato degli huomini prudenti à sette persone, come già fece de' suoi saui la Grecia? e pouero sarà il mondo del più ricco tesoro, c'habbia l'erario della virtù? Oh potrà, chi vuole, hauer esperienza delle cose, che gli appartengono, per regger virtuosamente se stesso, e per gouernar honoratamente la sua famiglia. Nè questa prudenza monastica, & economica haurà ciascuno nella sua professione, se non se forse verso il fin della vita;
ne

ne questa è quella sola, che qui cerchiamo; per le bisogne vniuersali del mondo. E dunque necessaria anche la prudenza politica, acciòche perfetta sia la consonanza in tutto il corpo della Republica. Sottentra per tanto la dottrina, che ne somministra l'historia; la quale suagando per tutte le parti dell'vniuerso, conduce l'animo pellegrinando con Vlisse, ma riposato ne' suoi errori; & abbracciando ogni sorte d'auuenimento, ò morale, ò politico, ò familiare, che non nel breue giro di pochi anni, ma in molti, e molti secoli sono accaduti, riduce l'humana vita sotto gli occhi del lettore come in compendio, e vale à parer di Plutarco, [a] in luogo di specchio, in cui altri possa *ornare, & componere vitam ad alienas virtutes.* così di se medesimo Cicerone [b] confessa, *Quam multas nobis imagines non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum, fortissimorum virorum expressas, scriptores, & graeci, & latini reliquerunt? Quas ego mihi semper in administranda Republica proponens, animum, & mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium conformabam.* E non per altro Alessandro Seuero, [c] nelle più dubbiose consulte degli affari di stato, interrogaua del parer loro quei, che stimaua prattichi nell'historie, ancorche vecchi non fossero; se non perche si persuadeua, che tanta varietà d'accidenti, ben considerata da vn maturo giudicio, potesse generar vn'habito di regolata prudenza, senza il beneficio dell'età lunga, ò del-

a Plutarc. in Timol. b Cic. pro Archia.
c Lamprid. in Alexand.

ò dell'esperienza. Conchiude per tanto à fauor de' giouani Diodoro [a] *seniorum consilia, quos longa ætas prudentior es fecit laudantur à iunioribus. At hos tanto antecellit historia, quanto plura exempla rerum complectitur diuturnitas temporis, quam hominis ætas. Itaque ad vitæ institutionem vtilissima historia censenda est, tum iunioribus, quos lectio diuersarum rerum antiquioribus æquat prudentia, tum &c.*

Da questo medesimo fonte nasce la prouidenza, parte sì necessaria all'huomo ciuile, per poter preuenire co'l rimedio i mali, che sopraſtanno, & indouinar, ad vn certo modo, l'esito de' negotij, con l'indirizzo, che somministra l'historia. Perche incontrastabile è la verità del detto dell'Ecclesiaste, [b] *Quid est quod fuit? ipsum quod futurum est; quid est quod factum est? ipsum quod faciendum est.* Onde chi maturamente considerate le circostanze degli accidenti passati, ò sien di guerra, ò di pace, saprà con giudicio addattarle alle presenti occorrenze, preuederà senza dubbio il fine, che loro sourastà, e potrà cauarne profitto, ò cessando con prudenza l'imminenti calamità, ò incontrando con sagacità le fortune, che si mostrano fauoreuoli. Perciò leggiamo presso Aristotele [c] quel necessario consiglio dato alle persone, che interuengono alle consulte, d'hauer buona prattica nell'historie; per poter dalla somiglianza degli accidenti trascorsi trarre argomento, per ben deliberare intorno

a Diod. lib. 1. Antiq. præfat. b Eccles. cap. 1.
c Arist. lib. 1. Rhet. cap. 4.

intorno alle cose future. *Praterita quippe res*, dice Polibio, [a] *optima sunt rerum gerendarum documenta*, con ciò che segue. Prudenti, e prouidenti chiama M. Tullio coloro, che per l'esperienza delle cose antiueggono l'auuenire, [b] *Alij autem in Republica exercitati, vt de Atheniensi Solone accepimus, orientem tirannidem multo ante prospiciunt: quos prudentes possumus dicere idest prouidentes*. Ma tale fù egli medesimo in virtù dell'historia, poiche seppe anticipatamente predire il fine, che doueuano hauere le contese di Cesare con Pompeo, ragguagliandole alle più antiche seditioni ciuili, e specialmente di Mario, e di Silla. Bellissimo in questo proposito fù presso Erodoto il pronostico d'Artabano, fratello di Dario; il quale per essere accompagnato da notabili circostanze, verrà da noi considerato con accuratezza particolare.

[c] Morì Dario con vn pensiero di muouer guerra primieramente in Egitto, e poi di trapportarla contro gli Ateniesi. Xerse successor nell'imperio, stimolato da Mardonio suo cugino, à recar à fine l'imprese destinate dal Padre, accetta il consiglio, e si prepara alla guerra. Muoue in Egitto; doma felicemente i ribelli; & imposte loro durissime conditioni, al gouerno di Achemene suo fratello gli raccomanda. Indi raccolti tutti i pensieri intorno alla guerra de' Greci, chiama à consiglio i principali del suo regno di Persia, e richiede ciascuno del parer suo. Mardo-

a Vide Polib. lib. 1. & 3. b Cic. de diuin.
c Herodot. in Polim.

Mardonio giouane temerario, e c'haueua i suoi disegni nell'amministration della Grecia, con nuoue fiamme auualora l'incendio di Xerse: Artabano all'incontro, huomo di moderato consiglio, e che stimaua douersi misurar l'impresa più con la sicurezza, che con l'ambitione, non solamente contradice à Mardonio, ma ricordando partitamente al Rè nipote l'infelicità dell'armi paterne contro gli Sciti, predice vn simile sfortunato auuenimento all'essercito, che contro i Greci si preparaua. E perche quel barbaro signore, sù'l giogo, che disegnaua di porre all'Ellesponto, doueua trasmettere in Grecia l'armata, *iuncto pontibus Hellesponto ais te copias per Europam in Graciam deducturum*, con molte ragioni Artabano s'oppone, e finalmente con vn preciso pronostico, preso dalle cose passate, predice il miserabil fine di quell'impresa. [a] *Neque vero hoc ex mea vnius priuata prudentia coniecto, sed ex casu, quo aliquando parum abfuit, quin opprimeremur, quum Pater tuus iuncto Bosphoro Thracio, ac flumine Istro pontibus commisso, traiecit ad Scythas:* e tanto sicuramente preuedeua gli accidenti ch' auuennero, con la morte dell'istesso Mardonio, che discese volontariamente à patti, di depositar la vita de' figliuoli, e la propria, se diuersamente dal suo presagio, si terminaua la guerra. Così certo è l'auuertimento d'Isocrate dato à Demonico, [b] *Cum deliberas, è prateritis exempla pete rerum futurarum.* Ond'io, con l'autorità di questi huomini gran-

a Idem lib. 9. b Ora. parenet. ad Demon.

grandi, douendo formar vn'impresa, che in qualche modo esprimesse l'infinita vtilità dell'Historia, dipinsi quelle due teste, che rappresentano Giano, e vi aggiunsi per motto *FVTVRA PRÆTERITIS*; la qual significatione tutto che sia chiarissima per se stessa, mi piace nondimeno d'illustrar con le parole di Macrobio. [a] *Quidam eum (Ianum) dici bifrontem putant, quod, & præterita sciuerit, & futura prouiderit*, il che sia detto di passaggio, per seruir alla materia, con cose ancora non necessarie.

Se dunque frutto nobilissimo dell'historia è negli huomini la prouidenza: se la prudenza partorita dagli esempi, che si leggono negli Annali forma, & habilita l'animo ad ogni gran cosa; se l'insegnar con gli esempi meglio imprime nell'animo l'orma della virtù, che l'ammaestrar co' precetti; perche non potrà esser vero il sentimento d'Agathia, che l'historia antiponeua alla filosofia ciuile? Il che però non s'afferma da noi, per recar pregiudicio alla Reina di tutte le discipline, e moderatrice della vita humana; ma solo acciòche meglio il pregio dell'historia s'intenda, che con la più eccellente scienza contende del principato. [b] A noi basterà, che sia riconosciuta come Metropoli di tutta la filosofia ciuile, e che l'vna sia riputata senza la compagnia dell'altra mancante, perche benissimo disse l'Alicarnasseo, l'historia essere vna filosofia composta d'esempi.

N Come

a Macrob. Satur. lib. 1. cap. 9.
b Vide Casaub. præf. ad Polib. ex Diod. lib. 1.

Come debbia esser letta l'historia, e se chi la compone può lodeuolmente mescolare con la narratione gli insegnamenti. Cap. III.

Notitia dell'historie senza acquisto di prudenza in alcuni; per esser lette l'historie per diporto; nō come fecero gli huomini grandi, ò per osseruar l'eleganza, ò per l'eruditione, ò per le curiosità inutili, e ridicolose, le quali si contano. Fine doppio di chi legge l'historia. Primo la regola del costume con l'esempio de' personaggi famosi. Secondo la maniera tenuta nel comporre. Che possa l'historico dar precetti si nega da qualch'vno, e perche. Si decide in contrario, e si ribattono le ragioni addotte. Esempi de' più nobili historici. Si porta il motiuo degli insegnamenti: i quali si diuidono in due sorti, con l'esempio de' buoni scrittori.

Sono ito fra me stesso molte volte considerando, per qual cagione fra tanti, che leggono quotidianamente l'historie, sia così debile il numero di coloro, che virtuosamente adoprando mostrin d'hauerle lette. Hò io vdito spesse fiate tal'vno, che ricercato, ò non ricercato, tanto prontamente discorre degli accidenti passati, che non solamente risà puntualmente il luogo doue seguì vna battaglia, il sito, il tempo, & il fin della zuffa; ma ridice tutti i nomi de'

de' maſtri di campo, de' capitani, e d'ogni fantaccino che ſia, per ſua ventura, dall'hiſtorico nominato. Recita per l'appunto le concioni; la varietà de' pareri, che furono nelle conſulte di ſtato; in ſomma dà conto degli hiſtorici con felicità ſingolare. Nelle genealogie poi delle famiglie de' Principi è tanto bene introdotto, che non ſanno bene ſpeſſo gli intereſſati così minutamente l'ordine della lor diſcendenza, con l'albero in mano. Non per tanto coſtui negli affari politici è del tutto pellegrino, e ſtraniero, e pur di ſopra habbiam detto, dall'accurata lettione degli ſtorici generarſi vn buon habito di prudenza ciuile, che non ſolamente rende capaci gli huomini della vera intelligenza, e dell'ordinato maneggio de' negotij, ma gli guerniſce ancora di prouidenza tale, ch' antiueggono il buono, e'l reo fine delle facende, ò da ſe ſteſſi, ò da qualunque altro intrapreſe. M'è però caduto in penſiero, che dal non eſſer lette l'hiſtorie, con quel buon modo, che ſi conuiene per trarne profitto, deriui ch' altri logori prodigamente il teſoro del tempo, di cui ſolo è lodeuoliſſima l'auaritia, e ſi conduca all'vltimo confin della vita, ſenza giugnere à i primi termini della prudenza; onde tutto che non paia confaceuole al luogo, e molto meno al proponimento mio, l'inſegnar altrui la maniera di paſſar con guadagno lo ſtudio degli Annali; non è però, à chi più al di dentro s'affiſa, tanto lontano dalla propoſta materia queſto argomento, che poſſa giuſtamente eſſer tenuto per digreſſione otioſa, nel preſente trat-

tato. Imperciòche douendo l'historico, che vado tuttauia formando, ripulirsi all'idea degli scrittori eccellenti, apprendendo più dall'imitation loro, che dagli insegnamenti di chi che sia; non si disdice il prescriuergli il modo da tenersi nel leggergli, acciòche non vada indarno pellegrinando l'ingegno fuori della via regia, per sentieri dubbiosi, la cui vscita bene spesso non si preuede.

Non disputo in questo luogo ciò, che altroue diligentemente s'esamina, se'l vero, e primo fine dell'historia sia l'vtilità de' leggenti, come han sentito con Luciano l'Alicarnasseo, e Plutarco:[a] ma presuppongo per hora, che almeno ella si conti fra gli altri, e fra tutti quei titoli, che diede M. Tullio all'historia, approuo per glorioso quell'vno, in cui ella vien detta *Magistra vitæ.* e pur buona parte degli huomini reca à cagion di diporto la lettion dell'historia, e quando altri vinto dal tedio, e stanco dal non far nulla vuol lusingare il sonno, ò passar l'hore calde del giorno, dà di mano all'historico, e mezo fra desto, e sonnacchioso, con occhio non bene aperto, ma con mente del tutto addormentata lo legge. Così le fatiche degli huomini valorosi seruono à nodrir l'otio degli infingardi. E che vtilità può ritrar colui dall'historia, che prende per trattenimento de' suoi riposi la rammemoratione de' trauagli degli altri; prouoca il proprio sonno con le vigilie altrui; rinfranca con gl'honorati sudori de' combattenti l'arsura del proprio volto; e cercando fra le ferite il piacere,

a Vide supra cap. 5. Tratt. 1.

tere, si vale del libro per guanciale, sopra di cui otiosamente s'adagi, che doueua adoperar in vece di pungolo, per forza di cui nell'arringo della virtù generosamente corresse? A Temistocle [a] rompeuano non prouocauano il sonno, i trofei di Milciade; & Alessandro con lagrime rimiraua il libro d'Omero, che teneua sotto il capezzale, come risuegliatoio, per l'emulatione d'Achille. Anzi il medesimo Macedone, dopo d'esser passato in Asia, non hauendo iui copia di libri, per alimentar la sua fame di gloria, co'l nodrimento, che le dauan gli esempi del valor de' passati, si fece mandar l'historia di Filisto di Grecia. Quel magnanimo Bruto, [b] che ne' campi Filippici per la Patria, e con la Patria morì, haueua fra gli arredi più necessari, che recò seco da Roma, l'historia di Polibio; e nel più furioso ardore delle guerre ciuili, nel campo di Pompeo, poco prima della giornata memorabile della Farsaglia, la ridusse in compendio. Questi sicuramente non leggeuan gli historici, per sollazzo, nè per ingannar se stessi, con l'inganno del tempo. Gran torto per dir il vero, riceuono l'opere de' valenti scrittori da cotal sorte di gente dedita al ventre, & agli agi, che più riconoscendo il senso, che l'ingegno, fra gli sbadigli dell'infingardaggine le maneggiano, come maneggiar si dourebbe Amadigi. Lisuarte, e Buouo, ò più tosto qualche Romanzatore moderno, per rider delle sciapitezze di quel vilissimo, e per ogni sua parte infelice Poema.

N 3 Altri

a Plut. in Themis. Idem in Alex.

Altri di miglior ſentimento leggono accuratamente gli ſtorici, & oſſeruan lo ſtile, la nobiltà dell'elocutione, la vaghezza delle deſcrittioni, le forme del fauellare, che ſentono del pellegrino; conſiderano come l'hiſtorico nelle concioni innalza il parlare, e toltoſi dalla ſimplicità della narratione, paſſa co'Retori all'vſo delle figure; come deſcriuendo tallhora vn luogo, vna battaglia, vna tẽpeſta, ò che chi ſia, ſi laſcia portare alle maniere poetiche, & ardite; in ſomma non eſcono da i confini dell'eleganza, e della lingua. Queſto ſtudio ne' giouanetti è lodeuole, perche coltiua marauiglioſamente l'ingegno, e feconda le menti giouanili, onde partoriſcano, alla douuta ſtagione, i loro componimenti co'l marchio, e con le ſomiglianze de' più nobili autori: nè può ſe non recar giouamento à chiunque, ò giouane, ò maturo diſegna di ſcriuer bene. Ma non è queſto il frutto principalmente preteſo.

Altri con fatica infauſta raccolgono tutti i coſtumi, & i riti così nelle ſagre, come nelle profane coſe; le ceremonie de' ſagrifici; l'oſſeruanza de' funerali; gli habiti delle dignità; le forme de' comitij; l'inſegne de' magiſtrati; gli ordini della militia; le pompe de' trionfanti; gl'inſtituti de' giudicij; la varietà delle leggi; gli augurij; gli auſpici, e mill'altre curioſità, che vagliono à formar negli animi l'eruditione; la quale come che per la buona intelligenza degli antichi ſcrittori vtiliſſima ſia, non per tanto alla coltura dell'animo non rileua; & hoggimai rieſce

non neceſſaria, per le fatiche di tanti ſtudioſi dell'antichità, che l'han ridotta fuor dell'hiſtoria, à buon'ordine.

Altri faticoſamente vaneggiano, e ſeguendo, à guiſa de' fanciulli, il lume delle lucciole tutto inganneuole, e palpitante, dopo vn lungo aggirarſi, s'auueggono d'hauere ſparſo molto ſudore, ſenza raccolta di frutto; perche perduti dietro alle fantaſie puerili, meſſe in campo da' pedanti, che non eran capaci di quiſiti più nobili, cercano nell'hiſtorie [a]

Nutricem Anchiſe, nomen, patriamq; Nouercæ
Archemori dicas? quot Aceſtes vixerit annos?
Quot ſiculus Phrygibus vini donauerit vrnas?

[b] Con che numero di naui andaſſero i Greci all'eſpugnatione di Troia: quanti foſſero i figliuoli di Priamo; ſe più vera ſia l'opinione d'Omero, ò d'Euripide, intorno alla rapina di Paride; il primo de' quali volle, che da lui Elena veramente; l'altro che ſolo il ſimolacro d'Elena foſſe rapito: in che luogo, e quando à Germanico naſceſſe Caligola; ſe l'amabil titolo di delicie del genere humano foſſe dato à Veſpeſiano il maggiore, fino a' ſuoi tempi, ò pur da qualche moderno adulatore: ſe l'Ateneo foſſe vn luogo conſegrato à gli ſtudi, ò pure il tempio d'

[a] Iuuen. ſat. 7. [b] De hiſt. vide Sen. epiſt. 88. Bonarſcium amph. hono. lib. 11. cap. 11. Scrib. Philoſoph. Chriſt. c. de ſcientijs. Sandæū Gramm. prophan. comen. 3. & in Notis. Bernart. l. 1. de vtilit. legendæ hiſt.

Apolline Palatino; se fosse più antico poeta Esiodo, ò pure Omero, e vanità somiglianti. Ma costoro sono studianti scimuniti, e giouani di perduta speranza.

Dourà dunque il buon componitor dell'historie, che per sua propria istruttione prende à studiare le memorie degli antichi scrittori, hauer doppio proponimento nel cuore; il primo è à lui commune con tutta sorte di gente, che s'ingegni di cauar vtile da tal lettura; il secondo riguarda particolarmente lui, come artefice dell'historia. Primieramente consideri tutti quegli esempi, che sono ò di lor natura più singolari, ò accompagnati da circostanze più riguardeuoli, e si studi, à suo potere, d'applicargli bene alla prattica delle cose occorrenti, paragonando le faccende passate con le presenti, e ritraendone opportuno insegnamento, per indirizzo della sua vita. E se l'historico, non contento di questo modo d'insegnare obliquo, che richiede in gran parte la sagacità del lettore, sparge per l'opera documenti più espressi; auuidamente gl'imbeua, e s'ingegni di concuocergli, tramutandogli nella sua propria sostanza. Vegga l'origini, & i progressi de' principati; con che arti fiorirono gl'imperi, e per quai disordini ruinarono; quai furono gli strumenti, con cui gli huomini grandi fabricarono la lor fortuna, quali gli errori, che cagionarono la lor caduta: in poche parole molte cose comprende Liuio,[a] *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quæ vita, qui mores fuerint,*

[a] Præfat. operis.

fuerint, per quos viros, quibusue artibus, domi, militiaque & partum, & auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina, velut desidentes primo mores sequatur animo; deinde vt magis magisque lapsi sint, tum ire cæperint præcipites, donec ad hæc tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, peruentum est; In questo modo lesse gli storici Augusto; il quale fra le cure tanto importanti d'vn principato nascente, e distratto dalle sollecitudini del gouerno di così ampia monarchia, ad ogni modo, per detto di Suetonio, [a] *In euoluendis vtriusque linguæ auctoribus nihil æque sectabatur, quam præcepta, & exempla publicè, vel priuatim salubria; eaque ad verbum excerpta aut ad domesticos, aut ad exercituum, prouinciarumque rectores, aut ad Vrbis magistratus plerumque mittebat, prout quisque monitione indigeret*. La Reina de' Palmireni Zenobia fù principessa di tanto senno nel gouerno pacifico, e di tanto valore nell'imprese di guerra, che di poche donne in tutta l'antichità, fuor della Religion Christiana, leggo gli encomi, che sono dati à costei. [b] *Ea (Zenobiæ) castitas fuisse dicitur, vt ne virum suum quidem sciret, nisi tentatis conceptionibus*, dice lo scrittor della vita. *Si scirent qualis illa est mulier* (testifica Aureliano Imperatore in vna lettera al Senato di Roma) *quam prudens in consilijs, quam constans in dispositionibus, quam erga milites grauis, quam larga cum necessitas postulat, quam tristis cum seueritas poscat, &c.* Io non trouo presso

 coloro,

a Suet. in Octau. cap. 88. b Trebell. in vita. ... in vita. ...

coloro, che di così gloriosa donna hanno scritto, ch'ella hauesse altra scuola per diuenir meriteuole di tante lodi, che lo studio dell'historie di varie genti. *Historia Alexandrina, atq; Orientalis ita perita, vt eam epitomasse dicatur: latinam autem gracè legerat*. Di Ierone Siracusano scriue Pindaro, il poeta più generoso c'habbiano i Greci, che dalle attioni degli eroi coglieua il fiore più dilicato, per fabricarne il suo miele. Se in questa guisa altri và leggendo l'historia, non è pericolo, che in breue tempo non contragga quell'habito di prudenza ciuile, di cui dianzi parlammo, e che può valere in luogo d'vna lunghissima esperienza, acquistata dopo molti anni, co'l maneggio degli affari importanti. Ma perche, come di sopra accennai, lo studio dell'historia in cotal modo ordinato, è commune à chi và disponendosi à compor, non meno i costumi della sua vita, che la narratione degli altrui fatti, è da vedere, secondo la mia promessa, che cosa debbia particolarmente osseruare negli autori colui, che d'addottrinarsi bene nell'arte dello scriuere regolatamente s'ingegna.

Molte sono le considerationi appartenenti allo stile, & alcuna pur dianzi se n'accennò; ma perche hanno più opportuno luogo in altro trattato, da vn de' lati al presente si lasciano, e l'altre si trascorrono breuemente. Potrà dunque porsi auanti gli occhi tutto intero il corpo, per così dir, dell'Historia, rauuisando in esso la proportione, e la struttura, con la corrispondenza delle parti, tanto

fra

fra di loro, quanto co'l corpo; vedrà come sia ben condotto l'ordito, con l'esatta serie delle cose, e de' tempi; onde schiuandosi la confusione con l'ordine, ne risulti quella chiarezza nella scrittura, che lusinghi l'animo del lettore. Procurerà di rinuenire da che principio nasca, negli autori eccellenti, che le narrationi loro vanno indiuisamente accoppiate con vna occulta forza di persuadere; sì che non arriua il leggente al termine del racconto, che non sia ben persuaso ch' egli sia vero. Osseruerà i passaggi da vna ad vn'altra materia, che vengono da' maestri dell'arte appellati transitioni; le quali sono nella varietà dell'argomento sì malageuoli, che nel suo panigirico Plinio bramaua, che fossero considerati come frutti d'vn'habilissimo ingegno. Porrà mente se le digressioni introdotte giouino alla materia, con arricchirla, ò pur se quasi pampini lussureggianti, con adombrarla l'offendano, e quando non si possano, come disutili, riprouare, auuerta se s'intraprendono à tempo, e se commodamente s'innestano, tanto che ragguagliate al rimanente dell'historia, non appariscano d'altra diuisa, ma concorrano lodeuolmente alla compositione d'vn tutto, co'l medesimo colore. Esamini le dicerie, se con buona occasione si formano; se contengono argomenti per pruoua, ò pure ornamenti per pompa; se in esse meglio si riconosce l'ostentatione della facondia, ò l'habito della prudenza; se conuincono con la ragione, ò dilettano con l'artificio. Haurà l'occhio al decoro, parto primogenito del

del buon giudicio, il quale tutto che paia virtù propria della poesia, non per tanto appartiene parimente all'historia, non solamente nelle dicerie, ma in tutto il rimanente, acciòche non si narrino, ò bassezze disceuoli, ò cose tanto minute, ch' auuiliscano l' opera, ò con maniere sconcie, ò con voci dishoneste, &c. Nell'inuestigare delle cagioni vegga, se maggior parte hà nell'historico l' ingegno, ò'l giudicio; l'acutezza, ò la maturità; il vero, ò l'apparenza. Nell'interpretatione degli altrui sentimenti ritroui la somiglianza del vero, per quanto può; opponga la sincerità dell'historico alla liuidezza; & indouini se colui sia di mala intentione, ò di genio maligno, ò pur di candidi, & honorati costumi: e finalmente consideri gl'insegnamenti, se graui sono, ò puerili, se scoppiano dalla materia, ò sono studiosamente ricercati d'altronde; se opportuni, ò satieuoli; E di quì passo alla seconda parte del presente capitolo, in cui si chiede, se possa senza nota l'historico spargere nell'opera gl'insegnamenti, ò morali, ò politici.

Alcuni assolutamente lo negano, [a] nè del sentimento loro adducono altra ragione, se non che sì come l'insegnar con gli esempi all'historico propriamente appartiene, così l'ammaestrar co' precetti al solo filosofo si riserba; oltre che ingiuriosa può parer à chi legge la sollecitudine dello scrittore, se temendo, ch' altri non sappia, per diffalta di giudicio, e di discorso, cauar i documenti dal fatto; egli per modo di dottrina, in mezo

a Patriz, dial. 10. de histor.

mezo alla narratione, gli rappresenta, & in guisa di nutrice amoreuole mastica il cibo al fanciullo, che non hà forza per se medesimo. Ma io sento, con pace di que' valent'huomini, diuersamente, e ritorcendo contro di loro la ragion, che m'apportano, conchiudo à fauor della mia opinione. Sì come non si disdice alla filosofia il valersi, à confermatione della sua dottrina, degli esempi, che perciò dall'historia chiede quasi in prestanza; così non deue all'incontro vietarsi all'historia il pigliar tallhora dalla filosofia qualche precetto, con cui s'arrechi, in vn certo modo, la ragione perciò che veggiamo operarsi. nè può dolersi il lettore, che con souerchia diligenza gli sce mi la fatica l'historico; conciòsia che può nascer ciò, non perch'egli diffidi del buon giudicio, ma perche tallhora s'incontrano varie occupationi, che non lasciano l'animo bene applicato alle materie, che legge: oltre che vn semplice, e fuggitiuo racconto, in cui s'auuenga il lettore, ò diuertito dalle sollecitudini, che somministra con fecondità miserabile la vita humana, ò per la stanchezza dello studio già languido, non può imprimer nell'animo quei caratteri della virtù, c'han pur bisogno di qualche forza, per esser ben riceuuti. Può dunque, senza violar gli altrui confini l'historico lasciarsi scorrer tallhora dalla penna qualche insegnamento, suggerito dalla materia, di cui si scriue; nè di ciò dourà sentirsi offeso il filosofo; perche hauendo ambedue vn fine medesimo, d'insegnare a' lettori l'arte del viuer be-

ne, si vagliono degli strumenti, e de' mezi come di patrimonio commune,& vnitamente conspirano all'vtilità del lettore. Gli essempi sono frequenti presso gli autori più celebri, e noi alcuni n'apporteremo di quelli, che ci sono hora più pronti alla mano. [a] Cacciati dal valor de' Romani di Sicilia i Cartaginesi, con capitolationi poco honorate per loro, prouarono nel cuor dell'Affrica vna guerra molto più pericolosa di quella, in cui erano stati debellati in paesi stranieri, imperoche la militia mercenaria, che fino allhora gli haueua seruiti nelle passate battaglie, ridottasi per imprudenza loro tutta in vna città, & auualorata dalla vista di tante forze congiunte, (sollecitata di più da Matone, e da Spendio, ad vno de' quali la temenza, all'altro l'ambitione faceua disiderabile ogni tumulto), risoluè d'ammutinarsi. E perche la cautela de' Cartaginesi, in consentir loro tutte le sodisfattioni, benche irragioneuoli, & eccessiue, daua fomento all'orgoglio; ascriuendo quei ribaldi gli effetti dell'altrui consiglio al riguardo del valor proprio; sollevati con l'arte dei capi i popoli confinanti, minacciauan l'assedio fino à Cartagine città regnatrice, e capo di tutto l'imperio. All'hora Ierone, benche nemico, e trauagliato fieramente, per lo passato, da' Cartaginesi, somministrò loro tutti gli aiuti, che per lui si poteuano, *persuasus expedire sibi,* dice Polibio, *cum ad suum in Sicilia dominatum firmandum, tum ad Romanorum amicitiam, saluti Cartaginensium esse consultum, ne in potesta-* *te*

a. Polib. lib. 1.

te prepotentium penitus foret quicquid libuisset, nemine aduersante, facere. Fin quì forse bastaua per vn sagace lettore de' tempi nostri, che tante volte hà veduto, specialmente in Italia, maneggiarsi da' Principi questa regola dell'equilibrio, in virtù di cui, quando la bilancia, per la souerchia potenza d'vna delle parti par trabboccheuole, subito, ò co'l peso dell'oro, ò co'l soccorso della gente, gettato nell'altra, si rattien l'impeto, che la porta, e si riduce alla giusta misura; ma perche non erano sì frequenti all'hora questi casi, nè tanto communemente sperimentata questa dottrina, non s'acqueta Polibio, nel racconto del fatto di Ierone, ma soggiugne del suo, *prudenter omnino, & sapienter rem putans; nunquam enim huismodi principia contemnere oportet, neque tanta cuiquam astruenda est potentia, vt cum eo postea de tuo, quamuis manifesto iure disceptare ex aquo non queas*. Il che potrebbe per ventura accadere à coloro, c'han posto in mano al Rè di Suetia il comando dell'armi; il quale auuanzandosi fin'hora assai piùoltre di quello, che forse i Collegati bramauano, può esser, ch'à tempo suo sieno astretti à riceuer da lui quelle leggi, che la potenza acquistata con le lor forze senza tema di contrasto stabilirà. I Cartaginesi, [a] come che superiori di forze, erano più volte stati sconfitti dall'esercito de' Romani. Il che considerato da Xantippo Spartano, huomo di non minor consiglio, che cuore, s'auuidde il disauantaggio de' Cartaginesi deriuar dalla poca intelligenza

a. Idem ibid.

ligenza de' capitani; nel mestier della guerra; onde reso buon conto in Senato, e degli errori per lo passato commessi, e dell'emenda, ch'à lui pareua basteuole, prende d'ordine publico il comando dell'hoste; e riducendo alla prattica il suo disegno, diede vna rotta così crudele a' Romani, che di loro il solo consolo Marco, con la squadra, che lo seguì fuggitiuo, viui rimasero, ma prigionieri. dopo la gloriosa giornata Xantippo si licentiò dal seruitio. A chi per proua intende, come i famosi capitani dell'età nostra, e de' nostri padri, seruendo Principi forastieri, hanno hauuto più à combattere co'l proprio esercito, che contro le squadre de' nemici: chi sà come alcune nationi altrettanto mal soffetenti, quanto estremamente bisognose del valore Italiano, l'hanno esposto a' pericoli delle perdite, per priuarlo della gloria delle vittorie; gli han ritardati gli stipendi della militia, per solleuar contro di lui l'animo de' soldati; gli han comandate l'imprese fuor di stagione, per fargli perdere il credito fuor del douere; gli han posto a' fianchi gli emuli per consiglieri, per impedir co'l mal consiglio i ben'incaminati disegni, & in somma, con animo di madrigna, non han lasciato mostro, che non gli oppongano, per farlo cader suergognatamente abbattuto, se non era Ercole; chi sà dico, tutte queste cose per pruoua, come lo sappiam noi, che n'habbiamo hauuto vn memorabile esempio innanzi agli occhi, pochi anni sono, haurebbe ageuolmente capito il motiuo del valoroso Xantippo, che partì da Cartagine lasciandola

dola

dola vittoriosa. E chi sà s' egli perseueraua più lungamente Generale de' Cartaginesi, ch'à lui non fosse accaduto ciò, che noi stessi habbiam veduto accadere al primo Capitano dell'età nostra, e ciò ch'ad Vrsicino interuenne, ministro sì benemerito di Costanzo? al quale fù dato per successore Sabiniano, con ordine, [a] *vt ansam omnem adipiscendæ laudis decessori suo ardenti studio gloriæ circumcideret, etiam ex Republica processuram: adeo vel cum exitio prouinciarum festinabatur, ne bellicosus homo, memorabilis alicuius facinoris auctor nunciaretur, aut socius.* Parue dunque necessario à Polibio di risuegliare il lettore con dirgli, come Xantippo saggiamente operò *illustres enim, atque admirandæ actiones graues inuidias, & acres calumnias conflare solent, quibus ciues fortasse, cognatorum, amicorumque opibus nixi, fuerint pares; at peregrinis vtraque res in exitium facile vertit.* Ma da Polibio facciam passaggio à Dione.

[b] Era Seiano, per lo smoderato fauor di Tiberio, diuenuto tanto insolente, che riputando se stesso Imperatore, rimiraua Tiberio come gouernatore dell'Isola di Capri. Quindi l'assedio de' cortigiani gli strinse marauigliosamente la casa. Vrtauasi la gente intorno alla porta, per farsi strada all'ingresso; perche non solo temeua ciascuno di non esser veduto da lui; ma si recaua à sciagura l'esser veduto tra gli vltimi; conciosia che sapendo egli in sua coscienza, di non hauer altro, che i meriti della fortuna, stimaua gran

a Ammian. lib. 19. b Dio. lib. 58.

gran detrimento della sua dignità, se le mancauano quell'honoranze seruili. Onde recandosi ad onta, s'altri non l'inchinasse, riserbaua l'odio, e'l disiderio della vendetta nel cuore. Assai haueua detto Dione; perche noi che vegghiamo doue soruola la vanità de' fauoriti di corte; come sorpresi da vn tumore d'animo fastoso, e mal sano, temono d'essere offesi, s'altri dimesticamente loro s'auuicina; quanto s'annoiano di chi gli mira senza adorargli; come perdono il conoscimento, e'l nome dell'antica amicitia; con che ambitione richieggono i titoli; in che modo fondano la propria stima nel dispregio degli altri; come non trouano modo da parer grandi, se non mettono i piè sù'l collo agli huomini virtuosi; sappiamo ancora per proua, l'arte di guadagnargli; habbiamo appreso il modo di sagrificar al genio cattiuo, acciòche non noccia, poiche si sagrifica al buon acciòche gioui. Dione tuttauia ce l'hà voluto insegnare espressamente, con vn precetto, ch'egli pur haueua appreso nella scuola della corte di Commodo, di Pertinace, e d'Alessandro; *ideo magis huiusmodi homines, quam ipsi ferè Imperatores sunt obseruandi; quod apud hos virtutis habetur peccatorum gratiam facere: apud illos, quod delinquitur imbecillitatem suam arguere creditur, facereque ad firmandam magna potentia opinionem, vt ea prosequantur, vlciscanturque*. Stanca hoggimai, ò satia la fortuna delle felicità di Seiano, per non dimenticarsi della sua incostante natura, di-

segna

ſegna d'abbandonarlo. E per dar credito alla ſua potenza nell'abbaſſar le grandezze, conoſciuta fino à quel tempo nell'innalzar le baſſezze; vuol con l'eſtrema calamità di Seiano laſciar in forſe, ſe più temuta eſſer debbia nel corſo delle proſperità, ò ſperata nel colmo delle miſerie; Laſcia cader l'infelice da quella formidabile altezza ſenza ritegno, acciòche il danno del precipitio rimanga ſenza rimedio; caſtiga con vna perdita momentanea gli acquiſti di molto tempo; vèndica gli honori indegnamente vſurpati con gli oltraggi meritamente patiti; e non contenta di ritorgli quei doni, che ſono ſuoi propri, anche nella vita l'offende; in tutte le parti mal conſigliata, ò fauoriſca, ò perſeguiti. Qual fauorito di corte non ſente morire in ſe medeſimo ogni ſpirito d'ambitione, all'infame ſpettacolo del cadauero di Seiano lacerato dal popolo? come non apprende à far conto di tutti, veggendo Seiano eſpoſto alla vendetta di tutti? come non aborriſce le falſe lodi de' luſinghieri vdendo Seiano vituperato dalle veraci accuſe di tanti offeſi? come non comincia ad vſar con modeſtia della preſente fortuna, conſiderando nell'eſempio di Seiano le riuolte, che ſopraſtanno? E ſe dottrina sì profitteuole dal muto libro di Seiano caduto, non ſi gl'infonde nel cuore, oda almeno l'inſegnamento di Dione, che recita nell'eſſequie di Seiano il ragionamento funebre. [a] *Is verò caſus humanam imbecillitatem egregie ob oculos poſuit,*

a Dio. lib. 58.

pit, monetque nusquam inflatè se gerere. Quem enim manè vt praestantiorem se vniuersi ad curiam comitati fuere, tunc quasi nequaquam se meliorem in carcerem rapuerunt; quem coronis ante dignati fuerant, ei tum vincula induxerunt; quem tamquam Dominum stipauerant, eum fugitiui instar custodiuerunt, &c. il qual'auuertimento è anche più necessario a' fauoriti del principato elettiuo; perche quando non debbiano temere di cadute sì vergognose, almeno con la morte del Principe, tornano ad vna sorte di vita,in cui può altri vendicarsi de i torti,e ricompensare i mali trattamenti con altrettanto strapazzo.

E dunque conceduto (come dall'esempio de' grandi si raccoglie) all'historico passar tallhora dal racconto all'insegnamento,specialmente nelle materie importanti;acciòche i casi degni d'esser notati non sieno per auuentura inauuedutamente trascorsi, & habbia il lettore qualche ritegno,che dalla frettolosa lettura alla seria consideratione degli accidenti humani lo richiami. Ma perche nella guardarobba del filosofo propriamente i precetti,come arredi della filosofia si serbano,e da quella, come dicemmo, gli toglie quasi in prestanza l'historico;è da vedere,ch' egli non abusi l'altrui cortesia con la souerchia frequenza, e si faccia ridicolo con gli ornamenti non suoi. Anzi sì come più lodato sarà colui, che secondo la sua conditione del proprio attillatamente vestendo, non cura di apparir più pomposo, con le ve-

stimenta

ſtimenta mendicate d'altronde, ch'vn'altro ſuperbamente addobbato, ma d'abbigliamenti non ſuoi; così mi perſuado, che nell'hiſtoria, per lo più, ſaranno maggiormente graditi gl'inſegnamenti, i quali dee l'hiſtorico riputare veramente tanto più ſuoi, quanto meglio s'allontanano da i precetti, che ne' libri de' filoſofanti ſi leggono. E queſti nomineremo, finche ci ſouuenga voce migliore, inſegnamenti indiretti, & obliqui.

Di due ſorti io conſidero gl'inſegnamenti obliqui, nelle memorie de' più famoſi ſcrittori, ò quando in modo ſi rappreſentano i fatti, che per forza di neceſſaria applicatione, e conſeguenza, dal racconto deriua il precetto; il quale però più toſto ſi genera dalla mente di chi legge, che dalla penna di chi ſcriue: ò quando ſi rapportano i documenti, come laſciati dalla perſona di cui ſi parla, e non appariſce l'hiſtorico; il che per tutto il corſo dell'hiſtoria lodeuolmente ſi oſſerua; ma luogo più opportuno, e commune hà nelle dicerie. Per l'vno, e per l'altro capo apporterem qualche eſempio di buoni auttori, acciòche meglio la noſtra intentione ſi dichiari; nè ſi parlerà mai di Tacito, perche è egli fieramente battuto dal libero giudicio di molti, che in queſta parte lo tengono anzi eceſſiuo, che moderato.

Minacciauano le coſe de' Cartagineſi in Italia vna manifeſta caduta; perche abbandonato Annibale il frutto dell'intera vittoria, ch' era maturo, e preſo dalle delitie di

Capua,

Capua, haueua data commodità di risorgere all'Imperio già cadente di Roma. Nondimeno perche troppo graue era stata la ferita da lui impressa nel corpo della Republica, vedeuasi ne' Romani vna più tosto conualescenza, che sanità: la quale soprafatta dà qualche nuouo accidente, poteua ageuolmente ricadere in perpetuo. S'era mosso dalla Spagna Asdrubale fratello d'Annibale; e con celerità marauigliosa superati i contrasti de' popoli, e le malageuolezze de' Pirenei, haueua dato speranza di congiugner tosto l'esercito, che conduceua, con le genti veterane d'Annibale; onde fatto vnitamente sopra i Romani l'vltimo sforzo, s'abbattesse quel principato, per le passate percosse vacillante, e caduco. Il consolo Claudio Nerone accampato con la sua gente à fronte d'Annibale, nella prouincia assegnatagli dal Senato in Puglia, [a] *Non id tempus esse Reipublicæ ratus, quo consilijs ordinarijs prouinciæ suæ quisque finibus, per exercitus suos cum hoste destinato ab senatu bellum gereret; audendum, ac nouandum aliquid improuisum, quod captum non minorem apud ciues, quam exteros terrorem faceret, perpetratum in magnam lætitiam ex magno metu verteret.* Scelti dall'esercito sei milla fanti, e mille caualli, ch' erano il fiore e'l nerbo della sua gente, tacitamente senza muouer gli alloggiamenti, s'indirizza verso la Marca. congiuntosi di notte co'l consolo collega, senza ch' Asdrubale se n'auuegga, gli presentano il dì seguente la battaglia. La ricusa Asdrubale, inso-

a Liuius lib. 27.

insospettito dalle sue prudentissime congetture; e la notte soprauegnente, estinti i lumi, e prese le bagaglie, con gran silentio marcia verso il Metauro: ma datogli da' Romani alla coda, & astretto in qualunque maniera à venir à giornata, rimane valorosamente combattendo vcciso, e disfatto il suo esercito, con la morte di cinquanta sei milla de' suoi, e con la prigionia di cinque milla, e quattrocento. Seguita felicemente la fattione, se ne ritorna il consolo la notte con somma velocità verso il campo, c'haueua lasciato, sù gli occhi d'Annibale; e giunto in capo à sei dì, fà gettar la testa d'Asdrubale innanzi al quartiere del fratello, e lascia liberi due Affricani, acciòche passati nell'esercito d'Annibale, raccontino il successo della battaglia; così Nerone de' due valorosi fratelli vno ne sconfisse con l'armi, l'altro ne schernì con l'astutia. Or chi non vede da questo caso, e molto più dalle parole dell'historico riferite di sopra, insinuarsi al lettore vn'importante precetto, che negli estremi pericoli dello stato, che richieggono anzi risoluto, che maturo consiglio, non han luogo gli ordini del Principe, e l'ordinarie regole del negotio, perchè la temerità sostiene allhora le parti della prudenza, e s'oppone ad vn pericolo disperato con vn disperato rimedio?

Doppo alcune scaramuccie fra l'esercito di Sapore Principe della Persia, e Valente Imperatore Romano, pattuita vna tregua, il Persiano si ritirò à suernare in Ctesifonte; e Valente entrò in Antiochia. Iui comin-

ciò à prouar vna guerra più fraudolenta, dall'emulatione de' cortigiani. Furono fatti prigioni Palladio, & Eliodoro; il primo per incantesimi, il secondo per l'astrologia giudiciaria: & astretti à dichiarar i nomi di coloro, che dell'arti vietate, per fomento della loro ambitione, in danno del Principe si valeuano, gente infinita accusarono: e perche la materia era pericolosa alla vita di Valente, à cui si destinaua da quei malefici il successore, s'incaminò la causa con ogni rigore, e ne perirono molti, precipitati più tosto dalle fraudi degli auuersari, che puniti dall'equità delle leggi. Ostentauano i Giudici il debito della giustitia, ma non haueuano riguardo ad altro, che all'irritata passione di Valente, che disideraua vendetta. [a] *Regaliter turgidus, pari, eodemque iure nihil inter se distantibus meritis, nocentes, innocentesque maligna insectatione volueriter per vrgebat, vt dum adhuc dubitaretur de crimine, Imperatore non dubitante de pœna, damnatos se quidam prius discerent, quam suspectos*, con ciò che segue diffusamente. Chi legge attentamente Ammiano in quel luogo hà vna selua foltissima di precetti. Al principe di pesar con giudicio le relationi, che sotto pretesto di zelo gli vengono date da' cortigiani; acciòche l'altrui sagace malignità non abusi la candidezza della sua mente, e lo spinga ad vsar l'armi del principato, in adempimento delle voglie mal regolate de' calunniatori. A' ministri di dar tempo alla crescente passione del Principe, acciòche sedato

dato

a Ammian. lib. 29.

dato quel primo impeto, che lo rapiſce à riſolutioni precipitoſe, diſcerna tranquillamente il douere. d'opporſi all'arti de' cortigiani, che tallhora ſotto nome di ſommaria giuſtitia vorrebono leuar le difeſe all'innocenza, e ſpignendo con l'apparenza della pietà il Principe à decretar vna pena, ch' eſſi dipingono per piaceuole, opprimono i loro nemici; con ricordarſi *Nullam eſſe crudeliorem ſententiam ea, quæ eſt, cum parcere videtur, aſperior*. E cento altri migliori, ch'ad ogn'vno può ſuggerire il proprio giudicio, & io paſſo alla fine.

[a] Morì vn nipote à Tiberio, ch' era figliuolo di Druſo; e tutto che gli huomini priuati, non che i principi, nelle perdite de' loro congiunti dalle publiche faccende per qualche giorno s'aſtengano (per laſciare alla natura il ſuo diritto di lamentarſi, e di piagnere, ò per moſtrare almeno il ſentimento, che ri chiede vn danno sì grande) ad ogni modo Tiberio *nihil conſuetum agere prætermiſit*, dice Dione, *principi curam Reipublicæ propter priuatum infortunium relinquendam non putans*. come poteua meglio Dione laſciar vn'efficace inſegnamento a' principi, di quello, che ſuggeriſce l'eſempio di Tiberio accompagnato dalle prudenti parole dello ſcrittore? Ma queſto è forſe sì manifeſto, che può cadere nella ſeconda ſpecie d'inſegnamento obliquo, che dicemmo riferirſi in perſona d'altrui, ſenza ch'appariſca l'hiſtorico; i quali perche principalmente nelle diceríe ſi rappreſentano in abbondanza, ſi la-

O ſcia

[a] Dion. lib. 57.

scia il considerargli doue si prescriue il modo di formar regolatamente le dicerie.

Conchiudo con Paolo Emilio, [a] vno de' chiari lumi della nobilissima Città di Verona, *frustra conscriptio esset, & memoria rerum, nisi eam sequerentur regnandi praecepta, suaque cuique Reipublicae Regiaue exempla frugifera.*

Delle Digressioni specialmente politiche, e che luogo habbiano nell'historia. Cap. IV.

Significationi del nome Episodio, tanto fra' Greci, quanto fra' Latini: largamente si prende per ogni cosa fuor del proposito principale: come i buffoni ne' conuiti, le musiche nelle conuersationi, le comedie nelle nozze. Episodio poetico, e sua natura s'esamina. come s'introduca nella fauola, & à che fine. Episodio oratorio, e sua diffinitione, & origine. Episodio, ò sia digressione historica, non si permette da qualch'vno, e perche Bastian Macci ripreso. ornamento non si disdice all'historia. Si diuidono le digressioni. Si nota l'Argentone. di nuouo si riprende la petulanza del Macci. si passa alle digressioni tollerabili, e poi alle vitiose. Si confutano le ragioni di chi non l'ammette. Regole delle digressioni: rade in numero; congionte con la materia, non intrecciate l'vna con l'altra, &c.

NON

[a] Paul. AEmil. lib. 1.

NON trouo in tutta la materia dell'arte quistione più ostinatamente agitata, e fino al dì d'hoggi lasciata in forse, di quella, in cui si chiede, se le digressioni in vna historia ben regolata habbian luogo. [a] Perche non contenti coloro, che le sbandiscono affatto, di recar le ragioni (se n'hanno alcuna)passano alle inuettiue; e con biasimeuole animosità, il fiore degli antichi scrittori riprendono. E se bene alla quistione par, c'habbian dato occasione le materie politiche,tanto frequentemente esaminate dagli scrittori d'historie; onde principalmente al presente trattato appartiene l'esamina di questa materia; tuttauia perche non franca la spesa, che di nuouo si replichi altroue, con tedio di chi legge, diuiseremo dell'argomento assai largamente, e fin da' primi principij; non ristrignendoci alle sole digressioni politiche,ò morali.

La digressione così nomata in Italia da' più eleganti, e prosatori, e poeti, negli idiomi forastieri sortisce diuersi nomi, che tutti vogliono richiamarsi ad esamina, per non lasciar pur vn'ombra di dubbio,che rendesse men chiara la dottrina di questo capitolo. *egressus*, ò, *egressio* fù da' Latini appellata,come si vede in Quintiliano, & anche *excessus*, per sentimento di Seruio. I Greci l'hanno differentemente nomata. Aristotile in molti luoghi, ma specialmente nella poetica, la chiama ἐπεισόδιον, da Ermogene, e dagli altri Retori è detta ἔκβασις ò veramente

a Patrit.dial.10.hist.Maccius lib.3.cap.28.art.hist.

παρέκβασις Tutte queste voci però hanno il significato medesimo: imperciòche *l'egressus*, ò *egressio* de' Latini, e tutt'vna cosa, che *ἔκβασις*, e la *παρέκβασις* de' Greci; deriuandosi la prima dal verbo *ἐκβαίνω*, che significa *egredior*, e la seconda da *παρεκβαίνω* che s'esprime con la voce latina *digredior*: tanto che rapportati questi nomi nella nostra lingua vulgare, ottimamente *vscita*, ò *suagamento* s'appellano; ò per fauellar secondo l'vso più riceuuto *digressione*. La voce poi adoprata dà Aristotele *ἐπεισόδιον*, si deriua dal nome *ὁδός*, che significa propriamente via, ò viaggio; tuttoche il modo, e l'ordine secondo i Latini *ratio*, come *vitæ ratio*, *doctrinæ ratio*, possa parimente con questa voce significarsi: tanto che *ἐπεισόδιον* sara vn deuiamento, vn vscir della strada, vn trauiare. Ma per quanto hò potuto fin'hora osseruare veggo, che *ἔκβασις*, e la *παρέκβασις* non s'adoprano mai dagli autori per nomi della disgressione poetica, & all'incontro *τό ἐπεισόδιον* mai allo suagamento oratorio, od historico non si rapporta; se non se forse alcuna volta dall'Alicarnasseo. E però vero, che co'l suo significato più ampiamente s'estende d'ogni altra voce, da noi fin'hora considerata; perche come insegna Suida *καταχρηστικῶς* tutto ciò, che s'apporta fuori del proposito principale può chiamarsi episodio, il che pur consente Polluce nell'onomastico, che lo diffinisce *πρᾶγμα πράγματι συναπτόμενον* *vna cosa auuentitia, & inserita nell'altra*; onde disse il Budeo *ponitur ἐπεισόδιον pro omni aduentitio*

acroama-

acroamate iucundoque. Sì che i buffoni ne' conuiti; le musiche nelle conuersationi, le commedie nelle nozze potran nomarsi episodio, e così le noma Plutarco. [a]

Dichiarati, per quanto richiede questo luogo, i vocaboli, dichiamo breuemente alcuna cosa, che ci conduca per via piana, e sicura alla certa cognitione della digressione, conueniente all'Historia.

L'Episodio, che dicemmo esser proprio della fauola poetica, sono quelle attioni, che s'introducono dal poeta fuori della primaria, da lui principalmente intesa, nella testura del suo poema; ma però in modo alla primaria sottordinate, e congiunte, ch' vnitamente considerate, formano vn corpo non mostruoso, ma di parti proportionate, e corrispondenti. E ben che paia, che non sempre Aristotele prenda l'episodio in questo significato; chi nondimeno esattamente considera il sentimento del gran maestro, vedrà, ch' egli da se medesimo non è punto discorde, se non se forse nel suono delle Parole. [b] Quattro sono i significati, in che vien dal filosofo l' episodio compreso: in vno significa la seconda parte di quantità della tragedia; la quale vien dopo il prologo, ma prima dell'esodo, & è framescolato co'l choro; sì che ridotta la diuisione della fauola drammatica all'vso de' Latini, vorrà dire, l'episodio della tragedia essere il secondo, il terzo, e'l quarto atto. Altre volte prende Aristotele per episodio tutti i successi antecedenti, ò che

 deb-

a Sympos. l. 2. c. 1. init. b Casteluit. in Poet. Arist. p. 3. princ. part. 12. Picolhom. adn. in parti. 64. poet. Arist.

debbono ſeguir dopo la principal attione, ch' il poeta elegge per narratiua del ſuo poema; e ſi rapportano per via di racconto di perſona introdotta, ò nell'attione ſi frappongono per altra via, à fine di riempiere, & allungare il poema. Prendeſi ancora l'epiſodio ſenza riguardo del tempo, per quelle attioni accadute in luogo lontano, che ſono parti della fauola intera, ma per, lontananza del luogo, doue sì rappreſenta l'attione, non poſſono riſaperſi, ſe non per miniſterio de' nuntij, ò d' altra perſona. Intende altra volta Ariſtotele, per epiſodio quegli accreſcimenti, che dal poeta l'attion principale riceue, per moſtrar le particolarità del fatto, con cui quella vniuerſalità, che rendeua à tutti commune la fauola, ſi riſtrigne. Aggiugne il Piccolomini l' vltimo ſignificato dell'epiſodio, che ſono quegli augumenti alieni, e diſgiunti, che nè l'vno dall'altro, e molto meno dall'attione principale dipendono; onde coſtituiſcono vna ſorte di fauola vitioſa, per Ariſtotele, ſotto nome di fauola epiſodica, eſpreſſamente dannata. Ma queſt'vltima aggiunta del Piccolomini è per ventura ſouerchia; poiche non da nuouo ſignificato all'epiſodio, ma ſolamente qualifica, per così dire il già dato. Tutte le ſignificationi accennate, in queſto vnitamente conuengono, che l'epiſodio ſia vn deuiamento dall'attione principalmente inteſa, e propoſtaſi dallo Scrittore: in queſto all'incontro diſcordano, che vna riguarda le coſe nella fauola inneſtate, come lontane di tempo; vn'altra come rimote di luogo; vn'altra come ordinata à riſtriguer à

ter-

termini particolari l'vniuerſalità della fauola, e l'altra come parte della tragedia. Nè vi ſia per ventura qualch'vno, che dentro di ſe ſteſſo tacitamente conchiuda, il ſecondo, terzo, e quarto atto della tragedia eſſer parimente epiſodi; poiche tale non è il ſentimento del Maeſtro della poetica. Dice dunque Ariſtotele *ἐπεισόδιον δὲ μέρος τραγῳδίας τὸ μεταξὺ ὅλων χορικῶν μελῶν L'Epiſodio è vna parte intera della tragedia frappoſta agli interi canti del choro*. Quattro volte cantano i chori nella tragedia; alla fine del prologo la prima, e con l'intero canto del choro, fauellando all'vſanza latina, termina l'atto primo: ſegue poi l'atto ſecondo, che vien finito dal ſecondo intero canto del choro: ſuccede l'atto terzo, che termina nel terzo choro, iui comincia l'atto quarto, che pur finiſce nella quarta cantata, e finalmente la fauola interamente ſi compie, ſenz'altro canto, con l'eſodo: sì che il prologo, e l'eſodo ſono, preſſo Ariſtotele, quel ch' i latini nomano primo, e quinto atto: le parti intere, che ſi frappongono fra due intere cantate del choro, & epiſodio s'appellano, rappreſentano il ſecondo, terzo, e quarto atto preſſo i latini; & epiſodi ſi chiamano, non perche ſien totalmente tali, ma perche in queſte ſole parti, han luogo gli epiſodi dichiarati pur dianzi, i quali nel prologo, e nell'eſodo non ſi riceuono.

E tanto baſti, per queſto trattato, della digreſſione che ſi noma epiſodio, la quale fù introdotta dall'arte, acciòche aggrandita la fauola con varietà d'accidenti, riuſciſſe

il poema più dilettoso.

La digressione oratoria, detta da Quintiliano [a] *egressus & egressio*, da' Greci tallhora ἔκβασις, e tallhora παρέκβασις, si diffinisce, *aliena rei, sed ad vtilitatem causa pertinentis, extra ordinem excurrens tractatio*. Questa benche primamente originata dall'ostentatione degli antichi declamatori, approuata nondimeno à poco à poco dall'vso, discese nelle cause ciuili, e fù riceuuta ancora ne' tribunali. ma parue per vn tempo, che più seruisse alla pompa degli auocati, che alla necessità de' clienti. Imperciòche vaghi coloro d'acquistar nome d'eccellenti oratori, accennato l'ordine delle cose, scorreuano per qualche allegra, e plausibile materia, quanto più facondamente poteuano. Regolato poscia da' maestri dell'arte l'abuso, e considerato il giouamento, che dalle digressioni riceueuan le cause, con solleuar l'animo degli vditori, e del giudice dalla seccagine della semplice narratione già stanco; con alcune poche regole fù ridotta ad esser giouceuolissimo strumento della rettorica; onde disse Quintiliano, *ego autem confiteor hoc expatiandi genus non modo narrationi quidem, sed etiam quaestionibus, vel vniuersis, vel interim singulis opportunè posse subiungi, cum res postulat, aut certè permittit; atque eo vel maximè illustrari, ornarique orationem, sed si cohaeret, & sequitur, non si per vim cuneatur, & quae natura iuncta erant distrahit.* Il che pure insegnò Teone [b] sofista celebre ne' Proginnasmi. Si valse di cotal

[a] Quintil. l. 4. Instit. c. 3. [b] Teon. cap. de narrat.

cotal sorte di suagamento Cicerone nelle più graui cause, che mai trattasse. Nella quarta Verrina, quasi sù'l cominciare trapassa à lodar la Sicilia, con tanta eloquenza, che s'hauesse inteso di tessere di proposito vn panegirico in commendation di quel Regno, non poteua in più capi di lode, l'oration tutta intera diffonderſi. Prende altroue per occasione di piaceuole digressione il fauoloso rapimento di Proserpina; [a] l'amenità d'Enna sempre verdeggiante, e fiorita; le faci ardenti di Cerere; la bocca della spelonca, che faceua probabile al popolo l'vscita di Plutone à rapir la Donzella, e tutte l'altre circostanze di quel fatto, che somministrò così benigna materia alla viuacità de' Poeti. In questa classe entran gli encomi delle lettere humane, che vagamente sparse nell'oratione in difesa d'Archia: le lodi popolarissime, e ciuili di Pompeo inserite nell'oratione fatta à fauore di Lucio Cornelio, e molte altre digressioni, che si possono osseruare da' curiosi, nelle orationi di quel famoso oratore.

Supposto tutto ciò, che si è detto, vengo alla materia propria di questo capitolo, e chieggo, se possa l'historico valersi della digressione; giache, & al poeta, & all'oratore, non vien da' saui, ne' loro componimenti disdetta. Negano ciò assolutamente alcuni autori moderni, e tre cagioni apportano della dottrina, ch'insegnano: le quali rozamente, e con souerchia breuità recate da vn di loro, rimangono bisognose di maggior di-

a Cic. orat. 6. in Verr.

chiaratione, per esser pienamente comprese.

La continuatione delle cose, che in vn'ordinato raccōto, quasi con gl'occhi si veggono dal lettore, non consente vn'importuno interrompimento, da cui diuertito l'animo di chi legge, rimanga priuo del gusto, & in gran parte dell'vtile, che si può trar dall'historia: e questa prima ragione hà qualche sembianza di verità. la seconda è tanto sciocca, che non ardisco di riferirla, con parole diuerse da quelle del proprio autore, acciòche non cada per ventura in pensiero ad alcuno, che più tosto sia ritrouamento mio proprio, che opinione altrui, [a] *Rei quoque gestæ ratio prohibet digressiones, quemadmodum enim rei gestæ effertur veritas, ita etiam digressionis fictio vituperatur; nam digressiones non sunt res gestæ, sed confictæ à scriptoribus, & in eum locum inductæ potius ad ostentationem, quam ad veritatem; nulla enim, vel perexigua earum est veritas.* E questo, che parla è Bastian Macci da Castel durante, non solamente arrogantissimo censore del Guicciardino, e del Giouio, ma in questo capo medesimo tanto insolente declamatore contro Polibio, e Sallustio, che vno auuilisce come nato di bassissima stirpe, e dato poscia per pedante à Scipione; l'altro vitupera come maluagio, e d'origine ignobile; tutti due calunnia come superbi, e pieni di vanità, che non ad altro fine introducessero le digressioni nell'historie loro, che per lodar se medesimi: e pur Polibio [b] fù figliuo-

lo

a Maccius l.2, de hist, c, 20, b Polib, in excep. Liu, l. 38,

lo di Licorta, il quale nella Republica degli Achei esercitò il magistrato sourano, e fù ambasciatore a' Romani, & al Rè d'Egitto. Anzi Polibio istesso hebbe il carico d'Ambasciator degli Achei, e fù camerata, non pedagogo di Scipione: benche questo nome di pedante non doueua esser mai adoprato dal Macci, per accusa d'altrui; già che non hebbe egli per disdiceuole d'esercitarne il mestiere in Pesaro, insegnando publicamente a' fanciulli; onde nemicissimo per altro delle digressioni, per vtile della bottega, si ridusse, nel trattato dell'arte historica, [a] à farne vn'intera, e ben lunga, intorno alla buon'education de' fanciulli: il che hò voluto quì riferire, acciòche in qualche modo si plachino le gloriose memorie di tanti grãdi huomini, così oltraggiosamente trattate da vn vilissimo insegnator di Gramatica, e passo più oltre. La terza ragione in cui al l'historico le digressioni si vietano, si contiene in queste parole, [b] *Proprietas quoque videtur exposcere, vt nulla digressio interponatur; historiæ enim quædam sunt propria, quædam peregrina. Propria sunt, quæ diuelli non possunt, sine læsione veritatis; peregrina verò sunt extranea, & ab historia penitus seiuncta. Quemadmodum igitur illa amoueri non debent, ita hæc adiungi vetantur; atque propterea ex his satis liquidò constat, nullas in historia faciendas esse digressiones*, e questa è vna conchiusione tolta dal Gratiano.

Prima ch'alle ragioni di costoro io ri-

a Lib.2.c.12. b Macc.lib.2.cap.28.

sponda, debbo presupporre alcune cose, le quali vna volta basteuolmente comprese, tolgono dall'animo ogni perplessità, che nasca in questa materia.

Non è alcuno che ponga in forse, richiedersi nell'historia l'ornamento del dire, che la nudità del semplice racconto nasconda, come da noi al proprio luogo si proua; anzi M. Tullio in questo principalmente par, che riponga la differenza tra gli annali degli antichi Pontefici, nel cominciamento dell'imperio di Roma rozamente composti, e l'historia, che poscia ne' secoli migliori fiorì; ª *erat historia nihil aliud nisi Annalium confectio, &c. Itaq; qualis apud Græcos Pherecides, Hellanicus, Acusilaus fuit, alijq; permulti; talis noster Cato, & Pictor, & Piso, qui neq; tenent quibus rebus ornetur oratio; modo enim hæc ista sint importata, & dum intelligatur quid dicant, vnam dicendi laudem putant esse breuitatem.* In oltre, benche il diletto di chi legge non sia nell'historia il fine principale, ò primario; pazzo contutto ciò sarebbe colui, che l'escludesse dalla compagnia degli altri, che molti sono, e lo ponesse in non cale; di che fauelliamo opportunamente altroue, delle ragioni, e dell'autorità de' maestri di quest'arte valendoci.

Terzo, non tutte le digressioni, che dagli autori si riceuono nell'historia debbono in grado vguale riporsi, anzi alcune come necessarie richieggonsi; altre come lodeuoli s'ammettono; altre come non inutili si sopportano; & altre finalmente si riprouano come otiose.

Pon-

Pongasi dunque per conchiusione. L'historico non solamente contro l'arte non pecca, spargendo di digressioni l'historia; ma tradirebbe la giusta curiosità del lettore, tralasciando le necessarie; e priuerebbe de' più stimati lumi dell'arte l'opera sua, non formando le lodeuoli; come che possa astenersi da quelle, che gli si tollerano, e debbia fuggir l'vltime, che si rifiutano.

Necessarie stimo quelle digressioni, che recano qualche notitia, c'habbia del singolare, e senza la quale molti luoghi dell'historia rimarrebbono male intesi, & oscuri. In questo numero le descrittioni comprendo de' siti, de' tempi, degli strumēti, de' costumi delle genti, delle forme del lor gouerno, delle consuetudini de' popoli, delle ceremonie nelle cose sagre, e d'altre particolarità, le quali se non precedono alla narratione del fatto, si troua al buio il lettore, ne può formar concetto basteuole de' successi: perche nella testura dell'historia molte cose di passaggio s'accennano, le quali se douessero più largamente dichiararsi in que' luoghi, verrebbono ad interromper cō tedio il filo della narratione; doue all'incontro si rapportano à quella scorsa, che già s'è fatta, la quale pone gli auuenimenti sotto gli occhi al lettore, come se dipinti, e non raccontati gli rimirasse. Dee, per cagion d'esempio, Polibio narrare come Amilcare Cartaginese nella guerra cōtro i Romani in Sicilia, senza mai venire à giornata, tenne à bada l'esercito de' nemici tre anni, non patendo mai di vettouaglie, e di viueri, e molestando di continuo

con le sortite, e con le scaramuccie molto grauemente i Romani. Se l'historico narra schiettamente il successo, com'io l'hò riferito, intende il fatto il lettore, ma non rimane bene instrutto del modo: come dalla forza de' nemici non fosse Amilcare dagli aloggiamenti scacciato; come la fame, e gli altri incommodi della guerra, in così lungo tempo no'l consumassero; come senza abbandonar gli alloggiamenti potesse recar danno sì grande, e per mare, e per terra a' Romani, hauendo sempre sicura la ritirata: perciò sauiamente Polibio suaga per vna copiosa descrittione del luogo occupato, per gli aloggiamenti da Amiclare [a] *Mons quippe est praeruptus omni ex parte, è circumiecta planitie in altum sic satis se attollens, estque eius ambitus in summo fastigio non minor quam M. P. XII. & quingentorum; medium omne spatium pecori alendo, & frugibus serendis aptum est: aduersus marinos flatus egregiè comparatum; pestiferarum bestiarum in totum immune: vtrinque & à mari, & ab ea parte qua coheret mediterraneis, ita circumdatum praeruptis, ac praecipitibus locis, vt ad media interualla parua, breuique munitione sit opus. in hac item planitie tumulus assurgit, sic à natura factus, vt arcis vicem obtinere, ac specula ad obseruandam subiectam regionem, queat. habet, & portum aqua abundantem, ijs opportunum, qui Drepano, aut Lilibaeo Italiam cursu petunt. aditus ad hunc montem tres omnino sunt, ijque oppido difficiles: duo à terra: vnus à mari. vbi*

a Polib. lib. I.

vbi quum ingenti audacia castra munisset Amilcar; (sociam enim nullam vrbem habens, neque spem vllam aliam, in medios se hostes dederat) plurimum Romanis negotij facessit, & grauibus illos periculis implicuit, &c.

Intende Q. Curtio di far palese, in che pericolo ponesse Alessandro il suo esercito, fino à quel punto vittorioso, e domator dell'Asia, con trattenerlo à riposar in Babilonia, per qualche giorno, e se diceua semplicemente essersi effeminati, & auuiliti i soldati più coraggiosi in trenta quattro giorni di riposo, conceduti loro in Babilonia, dopo tanti, e così gloriosi trauagli dal gran Macedone; rimarrebbe forse confuso il lettore di questo mal dichiarato effetto delle quiete, che negli huomini per lungo tempo affaticati suol ristorare, non del tutto opprimer il valore, e le forze. Trascorre perciò necessariamente l'historico in vna lunga, e bella digressione, in cui descriue il sito delitioso di quella marauigliosa città, con tutte le circostanze, che si possono disiderar da vn'eloquente scrittore: indi à poco à poco à quella parte discende, che a' costumi degli habitanti appartiene; dal contagio de' quali serpendo la peste nell'esercito d'Alessandro, ogni disciplina militar vi corruppe. [a] *Nihil vrbis eius corruptius moribus, nec ad irritandas, illiciendasque immodicas voluptates instructius liberos coniugesque cum hospitibus stupro coire, modo pretium flagitij detur, parentes, maritique patiuntur: conuiuales ludi tota Perside regibus, purpuratisque cordi sunt, &c.*

[a] Q. Curt. lib. 8.

&c. E dopo lo suagamento per materia straniera, si fà la strada per tornar al racconto, e conchiude *Inter hæc flagitia exercitus ille domitor Asiæ per* XXXIV. *dies saginatus, ad ea quæ sequebantur discrimina, haud dubie debilior futurus fuit, si hostem habuisset.*

Narra Ammiano, come con grandissimo apparato di machine, e d'ingegneri fù eretto in Roma, nel cerchio Massimo vn obelisco, ò vogliam dire vna guglia, portata fin dall'Egitto, d'ordine di Costantino. Ma perche questa era vna mole straniera, & agli occhi dell'Italia mal conosciuta, scorre l'historico, con bella, & accurata digressione à descriuer la materia, [a] la forma, & i caratteri degli obelischi d'Egitto, con darne anche qualche esplicatione d'alcuni geroglifici, come per saggio. ne si può dire, che in questo luogo non sia la digression necessaria; perche era impossibile, ch'altri, ò imaginasse, ò sognasse la qualità degli obelischi da lui non più veduti, e forse non vditi raccontar per l'adietro; il che dir si potrebbe parimente della descrittione delle machine militari, presso il medesimo autore; [b] perche nominando, senza descriuergli, quegli strumenti, faceua di mestiere, ch' altri per via d' incanto, la lor figura, & il lor vso, senza hauergli veduti, ne risapesse.

Concedasi fra gli antichi più celebri vn luogo ad vn'eccellente moderno, che illustra il nostro secolo con l'esercitio d'vna fiorita, e generosa eloquenza. Il Cardinal Bentiuoglio nella sua storia di Fiandra, douendo più d'vna

a Ammian. lib. 17. b Idem lib. 23.

d'vna volta far mentione de' ſoldati, che di tempo in tempo ſi amutinauano nell'eſercito del Rè Cattolico, poteua forſe, com'han fatto tant'altri, preſuppor la notitia degli amutinamenti, ò darla in due parole, come fecero alcuni. ma chi potrebbe interamente capire il modo, con che vna debile particella d'vn eſercito intero, ſi renda formidabile à tutto il campo; impediſca l'impreſe di maggior conſeguenza; ritardi il corſo delle vittorie, e diſerti il paeſe del proprio Principe; ſe non ſapeſſe la forma, con che dal comando del general ſi ſottraggono; con qual ſorte di reggimento ſi mantengono vniti; qual ſia l'ordine del loro gouerno, e come ben conſapeuoli, che la lor conſeruatione dipende dall'vbbidienza, in modo ſi ſoggettano à i capi eletti dal corpo loro, che ſi può dir quella incompoſta moltitudine hauer cangiato, ma non ſcoſſo il giogo dell'imperio militare, & eſſere vna diſciplinata ſeditione, ò vna ſeditioſa diſciplina? Perciò il Cardinale molto opportunamente, e con lode di giudicio eſquiſito, ſcorre in quella belliſſima digreſſione, [a] *Non è altro vn'eſercito alla campagna, che vna gran città mobile gouernata con leggi militari, fra muraglie di ferro, &c. Rotte allora le leggi dell'vbbidienza, queſto ordine popolare ſi ſollieua contro i ſuoi primi capi, e del ſuo corpo n'elegge tumultariamente de' nuoui. Naſce queſto moto in campagna aperta ordinariamente; poiche non ſarebbe quaſi poſſibile dentro alle guarniggioni di condurne con ſicurezza la pratica. Nelle* muta-

a Card. Bentiu. hiſt. Belg. lib. 8.

mutationi de' gouerni vedesi, che dal migliore communemente si degenera nel peggiore. Così succede in quest'occasione. Passa allora il comando supremo d'vn solo in tutta la moltitudine solleuata; la quale essendo composta di gente à cauallo, & à piedi, forma vn corpo dell'vna, e dell'altra, e chiamasi lo Squadrone degli alterati, per fuggir l'altro vocabolo sempre ignominioso d'ammutinati. Nello Squadrone dunque consiste l'autorità, e nel corpo suo vnito insieme tutta la virtù del comando. Vuole vn Capo nondimeno questa tumultuante Republica, e si nomina Eletto. Appresso di lui vuol similmente alcuni altri di maggior pratica, e questi si chiamano Consiglieri. La gente à cauallo, & à piedi vien distribuita pur anche sotto due Capi più principali. A quello della caualleria si dà titolo di Gouernator, & à quello della fanteria di Sergente maggiore. Seguitan poi i Capitani, & Offitiali ordinarij nell'vna, e nell'altra sorte di gente, e vi si compartiscono diuersi altri ministerij secondo il bisogno. Co'i suffragij della viua voce son distribuiti gli offitij, e nell'istesso modo son prese tutte le altre risolutioui. Il primo intento dello Squadrone, è d'occupar subito qualche buona Terra, ò Città, e quiui fortificarsi in maniera, che non possa riceuere alcuna forza. Di là scorre tutto il paese all'intorno, il qual finalmente per euitare i danni più graui, si riduce al più tolerabile per via d'aggiustare contributioni. L'officio, &c.

E forse potremmo dire, che il cominciamento de' Commentari di Cesare, sia vna di

queste necessarie digressioni, che si pone nel primo libro della Guerra di Francia, per dar chiarezza agli accidenti, che poscia occorsero in que' paesi. Certo è, che l'esatta diuisione delle Prouincie; la determination de' confini; il corso de' fiumi; le forze militari; il comando de' Principi antichi, tanto de' Galli, come degli Aquitani, de' Belgi, e degli Suizzeri, non appartengono all'imprese di Cesare, se non in quanto dan lume al racconto, che segue; il quale se in molte occasioni non rapportasse il lettore alle particolarità, nella digressione presupposte, sù'l bel principio rimarrebbe infruttuoso, e cieco, come dice Polibio.

Lodeuoli chiamo quelle digressioni, che ò con espressa vtilità, ò con diletto ragioneuole si frappongono, ò vagliono almeno ad ornar moderatamente l'historia. Tal'è quella di Liuio, in cui esamina se Alessandro Magno sarebbe stato vittorioso, ò perdente, quando hauesse voltate contro l'Imperio Romano quell'armi, con le quali soggiogò i popoli effeminati dell'Asia: perche quantunque potesse l'historia di Liuio rimaner bella, e intera, senza quella scorsa, in argomento pellegrino (onde necessaria non può la disgressione appellarsi) non per tanto richiama, e desta il lettore, ad vna seria consideratione del valor di Papirio, e di tanti prodi Romani; e quando non altro, ricrea con la varietà l'animo di chi legge, e solleua con la vaghezza l'intelletto di chi compone. Così Liuio medesimo professa, [a] *Nihil minu:*

[a] Liuius lib. 9.

parte la lode; imperciòche vn'ingegnoſo lettore non partirà mai dallo ſtudio di quel grauiſſimo hiſtorico, che non ſi riconoſca bene addottrinato nelle materie, ò militari, ò ciuili. leggaſi, per eſempio, ciò che Polibio [a] della Republica degli Achei alla continuata narratione de' progreſſi de' Cartagineſi, nelle Spagne frappone; quante coſe s' imparano degne d'eſſer ſapute da vn'huomo di ſtato, e da vn Cittadino di patria libera? quiui entrano i più ſaui, & honorati conſigli d'Arato, in virtù de' quali vniti gli Achei in vna perfetta concordia, con gli altri popoli del Peloponeſſo, ſuperarono con lor vantaggio le forze di Cleomene, nemico dichiarato, che ſcorreua i vicini paeſi con l'armi, e s'aſſicurarono inſieme dell'animo d' Antigono, emulo antico, in cui fin'allhora s'era conſeruato il fomite dell'odio vicendeuole. Nel qual trattato ſi leggono auuertimenti sì nobili, e s'oſſeruano riſolutioni tanto prudenti, che quella ſola digreſſione può valer di ſcuola politica, in cento occorrenze. Ma come dianzi io diceua, non hà forſe tenuta in queſta parte la neceſſaria moderatione Polibio; onde benche tutte piene d'inſegnamenti ſieno le digreſſioni, che forma, intralcia nondimeno, con la ſouerchia frequenza, la via dell'hiſtoria à chi legge, e con la lunghezza g i confonde la memoria; onde non sà ritornar al cominciato racconto: tanto più, che bene ſpeſſo nel corſo d'vna digreſſione trauia, ſenza auuederſene, in vn' altra, e però tanto più dal camino principal-

mente

a Polib.lib.2.

mente inteſo s'allontana. Non dee dunque Polibio eſſer recato per eſemplare ad vn giudicioſo componitor dell'Hiſtoria, per quanto alla digreſſione appartiene; anzi il Sig. d'Argentone pio, e prudente ſcrittore, con l'imitatione di Polibio non hà forſe ferito nel ſegno; perche i diſcorſi, ch'egli frappone nelle ſue memorie intorno alle attioni de' Principi ſuoi padroni, sì come teſtificano, quanto religioſamente congiugneſſe quel Caualiere con la politica la pietà, così tallhora ſono tanto ſeparati dalla narratione, che non poſſono con lei conſtituire vn corpo vniforme, e regolato d'hiſtoria. Perciò meglio ſarebbe, ch' altri prendendo l'argomento dalle coſe magnifiche riferite dagli ſcrittori, componeſſe diſcorſi à parte, come fece quel Toſcano più acuto, che religioſo; Paolo Paruta huomo grauiſſimo; l'Ammirato, e tant'altri; che rompendo fuor di ſtagione il corſo continuato della narratione, con importuno cicaleccio, far vn miſcuglio d'hiſtoria diſcorſiua, che ſi riponga fra i moſtri, e non fra i parti d'vna mente giudicioſamente letterata. E queſto poteua con più ragione diſiderar in Polibio il Pedante di Peſaro, ſenza laſciarſi rapir dall'impetto d'vn'arrogante natura in quelle indegne, & inciuili mentite, *In hoc dumtaxat ſe occupant (Polybius, & Salluſtius) dum digrediuntur, hoc tantum extollunt, laudant ſe ipſos, & legentium aures, atque oculos ita captare] ſtudent, vt ab cœterorum lectione penitus ſubmoueant: hic eſt finis omnium digreſſionum, quas tam Polybius, quam*

etiam

etiam Sallustius faciunt . Hoc verò genus scriptionis est maximè vituperabile , integritati aduersum, vero contrarium , & ei quam præseferre debet historicus, modestiæ,& humilitati penitus oppositum . Odasi il maestro della modestia,e dell'humiltà,cioè se sà parlar latino , della viltà , dell'indignità della bassezza , e segue ; *propterea etiam inane, lubricum, vanum, & ambitiosum, & arrogans ab omnibus reputatur,*ne quì finisce ma multiplicando i flosculi del parlare , *proinde vitandum toto pectore; fugiendum valido cursu;abijciendum sumptis armis,& naso adunco omninò suspendendum .* Si gli perdoni , perche credeua d'esaminar i fanciulli , e di far dir *alio modo* la frase . E quì sia il fine di questa piaceuole digressione , introdotta da me , non solo per castigo di quell'ardito animale , ma per sollazzeuole trattenimento,in vna materia di sua natura malageuole, e per difetto d'arte, dal canto mio, diuenuta già tediosa .

Tollerabili possono le digressioni appellarsi , se non solamente non vagliono à dar lume all'oscurità del racconto , come fan quelle , che necessarie chiamiamo ; ne insegnano cose pertinenti al costume , ò al gouerno ciuile , ne dilettano dentro à que' termini, che alle lodeuoli habbiamo pur dianzi prescritti : ma facendosi da lontano s'aggirano intorno à materie , per altro , aliene dall'historia ; ma che risapute da chi legge , pur qualche sorte di giouamento gli arrecano . In questo numero ripongo la maggior parte delle digressioni di Marcellino ; il

il quale tutte le occaſioni abbracciando d'allontanarſi dal ſuo ſentiero, non tralaſcia materia fiſica per cui volontieri, e tallhora molto diffuſamente non ſcorra. Così con l'occaſione degli horribili terremoti, che nel tempo di Giuliano, e di Coſtanzo ſcoſſero l'Aſia, e ſepellirono nelle lor proprie ruine, non ſolamente molte caſtella, ma la città di Nicomedia, metropoli della Bitinia, diſcorre come filoſofo della natura de' terremoti, apportando l'opinione d'Ariſtotele, d'Anaſſagora, d Anaſſimandro; gli diuide nelle loro ſpecie, e la varietà degli effetti da lor prodotti dall'antiche hiſtorie raccoglie. Così riſuegliato da vna memorabile eccliſſe, che ſi vide nell'Oriente, mentre Giuliano da Parigi mandaua in Inghilterra Lupicino general dell'eſercito à domar gli Scozzeſi, che ſcorreuano nemicamente quell'Iſola; trapaſſa à conſiderar gli ecliſſi tanto ſolari, quanto lunari; apportando filoſoficamente le lor cagioni, con la dottrina di Tolomeo, e ſpiegando co'i nomi greci la varietà delle apparenze, che dalle varie oppoſitioni de' corpi, ò luminoſi, od opachi riſulta. Così narrando le fraudi cortigianeſche, dalle quali ſchernito Valente, laſciò nella corte orientale d'interuenire all'vdienze, nelle quali s'vdiuano le doglianze de' litiganti, acerbamente vitupera la venalità di quei tribunali; racconta per minuto, gli eſecrabili artificij degli Auuocati, e de'Giudici, ch'abuſauano l'eloquenza, in pregiudicio del giuſto: paragona per ciò gli antichi Calliſtrati, i Demoſteni gli Hipperidi, i Dinarchi, gli

Anti-

Antifonti fra' Greci; i Rutilij, i Gabbi, gli Scauri, gli Antonij, i Craſſi, gli Sceuoli, i Ciceroni fra' Romani, con gli Auuocati di quel ſecolo, e di quella corte, & in quattro ordini gli diuide, l'vno più ingordo, più maligno, e più rapace dell'altro, con vna digreſſione ben lunga degniſſima d'eſſer letta, ma che luogo migliore haurebbe hauuto fuor dell'hiſtoria. Tutte l'altre digreſſioni, che ſotto la noſtra diuiſione non cadono, debbono eſſer dallo ſcrittore giudicioſo rifiutate, come biaſimeuoli, & atte più toſto ad inuiluppare, che ad ornare vn'hiſtoria.

Due coſe hor ci rimangono, per ridurre alla ſua perfettione la dottrina del preſente capitolo. L'vna ſia il ribattere le ragioni, ò ſieno i fondamenti co' quali gli auuerſari le digreſſioni sbandiuano; l'altra l'apportar regole certe per formarle con lode. Mà la prima, e la terza ragione ſono, in gran parte, dalla noſtra diuiſione rifiutate, e conuinte, e molto più chiaramente verran diſtrutte dalle regole, che poco dopo andrem cauando dagli autori di maggior grido. Diranſi dunque due parole della ſeconda ragione degli Auuerſari; la quale preſuppone, che fauoloſe ſieno tutte le digreſſioni, *nam digreſſiones non ſunt res geſtæ, ſed confictæ à ſcriptoribus, & in eum locum inductæ potius ad oſtentationem, quam ad veritatem,* dice il Macci. [a] Ma queſto ſentimento ſarebbe in tutto pazzo, e ridicolo, ſe rigoroſamente ſi peſaſſero le parole. Sarà dunque parte d' huomo ben coſtumato l'interpretar in bene,

P per

a Macc. lib. 2. cap. 28.

per quanto è possibile, anche gli aggiramenti di quel capo mal sano, per veder di fermargli. Si può creder, ch'egli confonda l'episodio poetico con la digressione; perche sì come nelle epopeie, e nelle tragedie, c'hanno per fondamento vn fatto vero, si riempie d'episodi ritrouati dal poeta la fauola, ò vogliam dire la sistasi, ò la struttura del poema; così s'è fatto à credere il Macci, che le digressioni nell'historia introdotte, dipendano puramente dalla fantasia dello scrittore, senza alcun fondamento di verità, ne s'è preso briga di farne il paragone, con mediocre discorso, e si lasciò forse ingannare da quelle parole di Plutarco [a] *digressiones enim è narratione fabulis maximè permittuntur, & antiquitatis explicationi*. Nel l'Eneide per esempio, c'hà per fine la venuta d'Enea in Italia, e l'origine della casa d'Augusto, quelle peregrinationi, quei naufragij, quegli amori con Didone, quei giuochi funerali, quelle caccie de' Cerui, quelle battaglie co' Toscani, tutti sono episodi fauolosi, che Virgilio, per ornamento verisimile, e per giusto aggrandimento del poema s'è fabricati nella sua mente; adunque, (inferisce il Macci) tutto il sesto libro di Polibio, in cui si cerca, e si dichiara, fra l'altre varie cose, il modo, con che risorse la Republica di Roma, dopo le grauissime stragi del Tesino, del Trasimeno, di Trebbia, e di Canne: anzi con cui cacciato Annibale d'Italia, fece la pace con suo vantaggio, & aspirò da vicino alla monarchia dell'vniuerso; sarà parimente

a Pluthareus.

te fauoloso, perch'è frapposto, com' episodio alla materia principalmente propostasi da Polibio. Ma io non vorrei cercando cortesemente le discolpe dell'altrui ignoranza, vdir giustamente le accuse del mio poco sapere; perche non è passion propria della digressione, e dell'episodio l'esser fauoloso, ò vero; anzi può in vn poema inserirsi vn'episodio verissimo,& hà luogo in vn'historia la digression fauolosa. Perche se trattando altri in prosa le cose della Sicilia, madre fecondissima d'accidenti poetici, inserirà l'antiche fauole, che di quell'Isola si cantarono, suagherà per digressioni fauolose, e l'esempio sarà venuto da Polibio, e da M. Tullio. All'incontro, se'l Tasso nella Gerusalemme, nomerà per modo d'episodio la discendenza de' Serenissimi Principi Estensi, lodando gli huomini valorosi di quell'inclito sangue, adoprerà in vn poema l'episodio verissimo, imitando Virgilio nella commemoratione de' progenitori d'Augusto. Hassi dunque tanto negli episodi, quanto nelle digressioni à vedere, che sieno vn volontario, e sauio deuiamento dalla materia principalmente intesa, senza por mente se intorno à cose ò vere,ò false s'aggirino. Confermisi quanto s'è detto, con l'autorità di Quintiliano,[a] maestro i cui insegnamenti non ammettono contradittione, *Sed hæ (egressiones) sunt plures, vt laus hominum, locorumque & descriptio regionum, expositio quarumdam rerum, non solum gestarum, sed etiam fabulosarum.*
Or facciam passaggio alle regole:le quali

P 2 da

a Quint.Instit.lib.4.cap.3.

da niuno degli antichi, per quel ch' io sappia, formate, ci pongono in necessità d'accommunar, con la douuta proportione, alla digressione historica que' precetti, che dell'episodio poetico, e dello suagamento oratorio si trouan dati; onde apparisce hora manifestamente, che dell'vno, e dell'altro, da noi pur dianzi non senza vtilità fù trattato.

Sieno le digressioni non molto frequenti di numero. la ragione della regola è chiara: paragonansi gli suagamenti à certi ameni, e dilettosi sentieri, che ad vn viaggiante affaticato s'offrono, per riposo; onde *amœna diuerticula* gli chiamò Liuio, e Teone disse, [a] *omnem fugere egressionem non oportet, id quod Philystus fecit, quia in hoc animus acquiescit*; e dell'Alicarnasseo disse Fotio Patriarca [b] *historiæ fastidium digressionibus leuat, lectoremque interdum recreat, ac retinet*. Ma se preso il pellegrino dalle delitie, che nel viaggio s'incontrano, ad ogni terzo passo s'adagia; non verrà mai à capo dell'intrapreso camino: onde fà di mestiere, che tante volte solamente si fermi, quante ne richiede la quiete necessaria, per rinuigorirlo à quel, che gli rimane di via. Contro questa regola peccò Teopompo, che nell'historia di Filippo Macedone figliuolo d'Aminta, e padre d'Alessandro il grande, ammassò così gran numero di digressioni, che l'altro Filippo padre di Perseo, i cinquantotto libri di Teopompo ridusse à sedici, con troncarne solamente le digressioni, per quel che si raccoglie

a Teon. in Prog.
b Phot. in Dionys. cap. 83.

glie da Fotio. [a] E chi voleſſe queſta briga, di ſeparar in Polibio dal racconto gli ſuagamenti, non sò vedere, à che volume ſi riduceſſe quell'opera, per ogni parte sì magnifica, e grande.

Sieno proprie, e congiunte con la materia principale, e non del tutto ſeparate, & aliene. Recaſi l'origine della regola alla dottrina poetica d'Ariſtotele, doue degli epiſodi della tragedia fauellando, inſegna ὅπως δὲ ἔσαι οἰκεῖα τὰ ἐπεισόδια σκοπεῖν ma come ſieno propri, e congiunti gli epiſodij è da vedere. Sò beniſſimo, che il Caſteluetro legge εἰκεῖα cioè *conueneuoli* in vece d'οἰκεῖα cioè *conneſſi*, ma non recando in mezzo raſgion baſteuole della mutatione, io non poſſo riceuer il capriccio, con cui non corregge, ma corrompe il teſto.

Traſandò queſto auuertimento Ammiano in tante digreſſioni, le quali non hanno ſotto ordinatione alcuna al ſoggetto primario dell'hiſtoria, ch'ei ſcriue. Perche ſe Polibio [b] ſouente s'allontana dalla ſua ſtrada, non traυia però sì fattamente, che la digreſſione non habbia almeno qualche ſomiglianza, con la materia del ſuo racconto. Scriue, per eſempio, l'hiſtorie de' Romani, che di tutte le nationi rimaſero vincitori: per digreſſione ammira la facilità, con che quella glorioſa Republica tanto s'auuantaggiò, ſopra l'altre, & eſaminando la forma del reggimento di tutte, proua con ragioni euidenti, che meglio d'ogn'altro popolo il Romano ſi gouernaua: e facendo più particolar-

P 3 mente

[a] Phot. in Theopomp. c. 176. [b] Polib. lib. 6.

mente il paragone, fra le due più potenti Republiche, le quali con lunga emulatione aspirando alla souranità dell'imperio l'vna dell'altra, mantennero ostinatissima guerra, con successi vicendeuoli di vittorie, e di perdite. Finalmente conchiude, che frutto del valore, della disciplina militare, degli ordini, & instituti ciuili, fù la maggioranza de' Romani sopra d'ogn'altro. Questa maniera di diuertir dall'historia è sì propria, e sì congiunta con lei, che trattiene l'animo di chi legge, in argomento conforme, e si vede nascer la digressione dal grembo della materia historiale; & in ogni cosa è gioueuole ad imprimer meglio, e con più chiarezza nell'animo le cose già lette; ma il diuisar hora delle meteore; hora de' genij; vn'altra volta della fortuna, e di cose somiglianti, secondo il costume d'Ammiano, trapassa ogni confine dell'historia, & entra nelle scuole de' fisici. di questo errore vengono accagionati dal Vossio, [a] Ottone Frisingense, nelle cose di Federico, e Martino Crusio nell'historia Sueuica.

Non si multiplichino l'vna sopra l'altra; ma serbino vn'ordine vicendeuole con la narratione, onde il racconto con lo suagamento si leghi, e lo suagamento torni à finir nel racconto. Hauere in ciò peccato Teopompo riferisce l'Alicarnasseo [b] *peccauit autem in digressionibus, alijs super alias inducendis, &c.* Trascorre in questa parte molto licentiosamente Polibio, perche mettendo mano ad vna digressione, non di rado non finisce

a Voss. cap. 20. artis histor. b In iud. hist.

finiſce la prima, che ſi laſcia trapportar nella ſeconda: la quale viene ad eſſer digreſſione della digreſſione, non dell'Hiſtoria. Così nel paragone della Republica di Cartagine con la Romana, di cui parlammo pur dianzi, ſuaga lungamente fuor della prima digreſſione, [a] e racconta l'vſo di conſeruar l'imagini de' maggiori, dentro à quelle caſſete; il tempo in cui s'apriuano, e s'infiorauano; le ſolennità nelle quali ſi portauano in publico in modo di funerali, le lodi che da' congiunti ſi dauano publicamente ne' roſtri a' defunti, e poi ritorna, non all'hiſtoria, ma ſolamente al primiero ſuagamento, di paragonar l'vna con l'altra Republica, e queſto eceſſo hò io oſſeruato in quell'autore aſſai volte, sì che manca bene ſpeſſo nell'ordine ſcambieuole, c'habbiam dato per regola: la dottrina della quale hà per fondamento la proportione, che ne ſomminiſtra Ariſtotele, [b] fauellando degli epiſodi poetici, e delle fauole mal regolate, per lor cagione, ch' egli noma epiſodiche, e'l Caſteluetro digreſſioneuoli. λέγω δὲ ἐπεισοδιώδη μῦθον, &c. onde Quintiliano, [c] in tanto approua la digreſſione *ſi cohæret, & ſequitur, non ſi per vim cuneatur, & quæ natura iuncta erant diſtrahit.*

Sieno di moderata lunghezza, & opportunamente ritornino al tralaſciato ſentiero. Non poſſiamo della miſura delle digreſſioni fondar la regola nella poetica, perche Ariſtotele [d] medeſimo non la preſcriue vnifor-

[a] Polib. lib. 6. [b] Ariſt. cap. 4. Poet. [c] Quint. lib. 4. Inſtit. cap. 3. [d] Ariſt. poet. cap. 10.

me; anzi a' drammatici la ristrigne, & agli epici la consente più libera *ἐν μὲν οὖν τοῖς δράμασι τὰ ἐπεισόδια*, &c. Ma prenderassi da' Retori l'autorità; la quale dourà essere tanto maggiormente valeuole, quanto essi dell'esempio più degli historici, che degli Oratori nello stabilimento del loro insegnamento si vagliono; dice dunque Teone, [a] *egressiones quoque longiores non inserentur narrationibus, &c.* La ragione poi della regola è manifesta: perche se la narratione dell'historia sì paragona alla via regia, come dicemmo, e la digressione al sentiero; non dee tanto lungamente deuiar chi camina, che si dimentichi, per onde hà da trouar il ritorno. Il dissero vnitamente Teone, [b] e Quintiliano [c]. Il primo *Cauendum est ne ipsa expositio vanescat, auersis in aliud animis, & inani mora fatigatis.* il secondo, *sed illas tam prolixas* (*fugere egressiones oportet,*) *quæ tam longe animum audientium abducant, vt opus sit in memoriam reuocare priora.* Eccessiuamente prolissi stimar si debbono Polibio, & Ammiano, vno de' quali per digressione inserisce tallhora gli interi libri; l'altro almeno i due terzi d'vno libro.

Sotto la seuerità delle regole quelle sole digressioni riduconsi, che da noi furon nomate lodeuoli; perchè le necessarie prendono dalla necessità le lor leggi; la quale sì come farà, che sien congiunte con la materia, e collocate con ordine, così porterà seco la discolpa non meno della frequenza, che della

a Teon. in Prog. b Idem ibid. c Quint. lib. 4. Instit. cap. 3.

a lunghezza: onde ben disse Ammiano, [a] *Quod autem erit paulo prolixior textus, ad scientiam proficiet plenam: quisquis enim adfectat nimiam breuitatem vbi narrantur incognita, non quid signatius explicet, sed quid debeat prateriri scrutatur.* Solo è necessario l'vso d'vn buono, e discreto giudicio, nel qualificarle, per così dire; potendo ageuolmente accadere, ch' altri stimi per necessaria vna digressione, che tale giustamente non sia; ma in questi casi, s'egli si sarà ingannato in comporla; leuerallo d'errore la sentenza de' lettori in riprouarla. Le tollerabili poi perciò son tali, perche dalle buone regole, in qualche parte, non del tutto inutilmente trasandano. Le vitiose finalmente niuna regola riconoscono.

Se dall'historico possono ricercarsi le cagioni degli accidenti che narra, e s' egli dee tallhora darne il suo giudicio. Cap. V.

Parer di Cicerone nella materia, la quale si diuide in due quisiti. Se possa l'historico cercar le cagioni delle cose, che narra, & apportar il proprio giudicio. Il che vien negato da valent'huomini, perche è proprio della filosofia lo specular le cagioni delle cose, origine della Filosofia per opinion d'Aristotele, e di Platone. Risposta in contrario d'vn moderno,

[a] Ammian. lib. 23.

moderno, che si lascia come non vera. Si dichiara l'opinione opposta, e si stabilisce prima con le ragioni, poi con l'autorità. Prattica intorno à ciò, in materia anche del dar giudicio, con gli esempi così regolati come vitiosi.

CHI volesse vn breue, & efficace compendio dell'arte necessaria all'historico, non potrebbe, per mio sentire, più fruttuosamente procurarlo d'altronde, che dà M. Tullio; il quale à guisa di gran maestro, in picciol fascio tutti i migliori insegnamenti ristrigne. Nel trattato della verità, ce lo pigliammo per guida; & in questo non possiamo ricusarlo per condottiere; riserbandoci ad vsar l'autorità di quell'ingegno eccellente, anche ne' trattati, che seguono, secondo l'opportunità della materia. Dice dunque, per quel ch'al presente luogo appartiene. [a] *Vult etiam, quoniam in rebus magnis, memoriaque dignis consilia primum, deinde acta, postea euentus expectantur, & de consilijs significari quid scriptor probet, & in rebus gestis declarari, non solum quid actum, ac dictum sit, sed etiam quomodo; & etiam de euentu dicatur, & causa explicentur omnes, vel casus, vel sapientiæ, vel temeritatis, hominumque ipsorum non solum res gesta, sed etiam qui fama, & nomine excellant, de cuiusque vita, ac natura.* Ma perche l'andar troppo minutamente chiosando ogni parola di Tullio non è opra gioueuole al nostro fine; e perche

a Cic. 2. de Orat.

perche da vn solo discorso si traggono le dichiarationi bisogneuoli, per gli altri dubbi, che si potessero muouere, à due soli capi ridurremo il presente capitolo, cercando

Primo: se possa lodeuolmente l'historico, partendo dal nudo racconto degli accidenti, che scriue, fermarsi con la consideratione in rintracciar le lor cagioni, e sotto nome di cagioni, le occasioni parimente delle cose operate, & i motiui, ò sien i fini degli operanti, comprendo, che cagion finale da' filosofanti s'appellerebbe.

Secondo: se à lui sia lecito di palesare il suo parere; nelle facende che narra, e quì ristringo le lodi, & i biasimi, tanto delle attioni, quanto de' loro autori.

[a] Vierasi da certi valent'huomini l'inchiesta delle cagioni, come appartenente al filosofo, non all'historico; perche tanto singolarmente propria del filosofo da coloro l'inuestigatione delle cagioni si stima, che da cotale studio esser nata primamente la filosofia s'ingegnano di persuadere. Imperciòche veggendosi palesemente gli effetti, e rimanendo occulte le lor cagioni, nacque negli animi la marauiglia, congiunta co'l dubbio; onde cominciarono gli huomini à disaminar fino ab antico, sottilmente le cose più leggieri, e poscia osarono di tentar le più graui, che al sole, alla luna, & alle stelle, ò pure alla generatione dell'vniuerso appartengono, e questa diligenza dell'intelletto appelloßi filosofia. Il discorso è d'Aristotele [b] tutto intero, ed hebbe origine, se

[a] Patrit. de hist. dial. 10. [b] Arist. 1. metaph. cap. 2.

mal non auuiso, dalla dottrina di Socrate; il quale veggendo presso Platone [a] l'animo di Teeteto colmo di marauiglia, per le cose vdite intorno alla materia del moto, ò vogliam dire del mouimento, conferma con la sua autorità, la giudiciosa congettura di Teodoro; che dalla marauiglia comprese in Teeteto vn indole filosofica, già che l'origine della filosofia deue all'ammiratione solamente recarsi. Se dunque è cura propria del filosofo lo studio delle cagioni, come ardirà l'historico di trascorrer tant'oltre, che violati gli altrui confini, quello che non è suo licentiosamente s'vsurpi? Io potrei dire secondo l'opinione d'vn dottissimo letterato,[b] c'hauendo nõ meno l'historico, ch'il filosofo per obietto commune la verità; sì come del filosofo propria, e conueneuole occupatione è lo scriuer l'historie, così all'incontro, non sarà disdiceuole all'historico l'inuestigar le cagioni degli auuenimenti, che narra: poiche ò l'vno, ò l'altro mestiere, che egli si faccia, sostiene hora la persona di filosofo, hora d'historico; che finalmente sono vna cosa medesima. Ma perche non riceuo questa dottrina per vera, la quale altroue opportunamente s'esamina; m'ingegnerò di ribatter per altra via la ragione, che non può senza distintione esser riceuuta per buona. Falsa dunque è l'opinione di coloro, ch'al solo filosofo naturale (che tale è il sentimento loro) ristringono l'inchiesta delle cagioni, di qualunque sorte si sieno. Perche sì come sotto dubbio non cade, che degli

a Plato in Teeteto. b Speron dial. de hist. p. 2.

gli effetti naturali, e fuori, ma non sopra l'ordine della natura, egli solo può dichiarar le cagioni; così nell'arti esecutrici, che non considerano altro che l'effetto, l'architettoniche, ò sien le comandanti, riguardan come più nobili le cagioni. Onde se l'edificatrice alza, per esempio, vna parete, l'architettura sà per qual fine di tanta altezza, e di tal lunghezza si formi; se la facitrice del freno compone vn morso di tal fattura, sà molto bene la cauallerесca assegnare il perche; ne ò l'Architetto, ò'l Caualiere vanno ad interrogar vn filosofo naturale, acciòche dichiati loro le operationi dell'arte al lor mestiere sottordinate. Quel che nell'arti s'è considerato per vero, nelle scienze attiue, ò voglian dire nella filosofia ciuile rimane parimente verissimo. Imperciòche, ò sieno gli accidenti di quella sorte, ch'al gouerno vniuersale rimirano; il Politico dietro l'orma degli effetti spia co' suoi propri principij delle cagioni: ò non escano dall'amministratione d'vna priuata famiglia; dell'economico è cura l'intenderne con diligenza i motiui: ò s'aggirino intorno ad vna particolar persona, se ne riserba al morale la conoscenza, & in niuno di questi casi si chiama à consiglio il filosofo, che non sia ciuile.[a]

Felix qui potuit rerum cognoscere causas
disse Virgilio, e lo prese da Esiodo; e benche da' versi che seguono egli paresse, nel sentimento suo, imitator di Lucretio, nel seguir Epicuro; non per tanto, se la sentenza sanamente vien presa, & al filoso tanto na-

turale,

a Virg. 2. Geor.

turale, quanto ciuile, com'è douer, s'accomuna, può parer anzi detto d'oracolo, che di poeta. del naturale nobilmente Seneca. [a] *Quanto satius est causas inquirere, & quidem toto in hoc intentum animo: neque enim quidquam illo inueniri dignius potest, cui se non tantum commodet, sed impendat.* del ciuile dottamente Persio [b]

Disciteque ò miseri, & causas cognoscite rerum,
Quid sumus, aut quidnam victuri gignimur, ordo
Quis datus, aut meta quam mollis flexus, & vnde:
Quis modus argento, quid fas optare, quid asper
Vtile nummus habet, patriæ, charisque propinquis
Quantum elargiri deceat: quē te Deus esse
Iussit, & humana qua parte locatus es in re
Disce, &c.

dell'vno, e dell'altro vnitamente Cicerone, [c] doue difinisce la filosofia dicendo ch'ella è *Rerum diuinarum, & humanarum caussarum, quibus hæ res continentur, scientia.* Essendosi dunque in altro luogo dimostro, che filosofia ciuile composta d'esempi è l'historia; tanto necessaria è nella professione dell'historico l'inuestigatione delle cagioni nelle occorrenze ciuili, che vana, e temeraria sarebbe l'opera del naturale, se il giudicar s'arrogasse intorno à quelle materie, delle quali, come naturale, non è per auuentura

a Sen. lib. 6. nat. quæst. cap. 3.
b Persius Sat. 3. c Cic. 2. de offic.

tura capace. Perciò commune fù la sentenza de' Greci, e de' Latini scrittori, che nell'historico questa sagacità di rinuenire i motiui, i disegni, e le cagioni delle faccende ciuili richiede: onde Diodoro [a] *historiæ primum studium, primariaque consideratio esse videtur, insoliti grauisque casus principio causas inuestigare, &c.* La ragione ch'è portata da Polibio [b] insieme, e dà Dionigi Alicarnasseo, [c] nell'vtilità de' lettori, ch'è il vero fine dell'historia, si fonda. Imperciòche se dall'historia queste considerationi si tolgono, rimarrà tanto inutile il racconto de' fatti, che potrà forse dare vn breuissimo alimento alla curiosità di chi legge, come fanno gli Auuisi, ò vogliam dir co'l vocabolo più vulgare, la Gazetta, ma non sarà mai, ch' altri da così fatte narrationi ritragga il cibo sodo della prudenza. Fanciullesco è il piacere, che dal frettoloso, e fuggitiuo racconto si trae; se desto l'animo da qualche cosa di più, non bilancia con matura riflessione i motiui, le cagioni, le occasioni, & i fini: nè sò vedere perche più nell'historie vere, che nelle fauolose impiegar si debbia lo studio; quando i nudi fatti, e non altro si habbiano à risaper da chi scriue. Celebre in questo proposito è l'opinione di Sempronio, nelle notti atteniesi di Gellio, [d] il quale recando in mezo la differenza, che por si dee frà gli annali, l'historia, e l'effemeridi, espressamente n'insegna, *Nobis non modo satis esse video, quod factum est id pronuntiare, sed* ... *etiam*

---

a Diod. lib. 12. b Pol. lib. 3. c Dion. lib. 5. & 7. & init. lib. 11. d Lib. 5. noct. attic. cap. 18.

etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare, & indi à poco finalmente conchiude *scribere autem bellum, quo initum Consule, & quomodo confectum sit, & quis triumphans introierit, ex eoque libro, quæ in bello gesta sunt iterare; non prædicare autem interea, quid Senatus decreuerit: aut qua lex rogatioque lata sit, neque quibus consilijs ea gesta sint iterare, id fabulas pueris est narrare, non historias scribere*: il qual luogo par che chiosasse Polibio [a] *Quippe si tollas ex historia, quare, quomodo, quo fine, quidque fuerit actum: & quam conuenientem exitum res gesta habuerit, quod superest illius commissio mera, non autem opus est ad erudiendum lectorem comparatum: & in præsens quidem oblectationem; in posterum verò utilitatem nullam omnino affert*. Rintracci dunque l'historico, per quanto può, le cagioni, i motiui, & i fini dell'attioni, che scriue, e se di loro hà per verità la contezza, che gli bisogna, poco monta che vane sieno, leggiere, e forse scelerate, perche negli operanti, non nell'historico, tutto il loro biasimo si ritorce. Che se non giustificate per vere, ma riceuute per publiche gli souuengono, come tali a' posteri le rappresenti, adoprando quei modi di fauellare tanto vsati da' buoni autori *fu fama; si disse allhora, molti credettero; fù commune opinione, che Scipione facesse, ò dicesse*: e se vari furono i discorsi del mondo, e forse fra loro dirittamente contrari, ò tutti egualmente gli riferisca con fede, ò non mai si faccia difensore del

men

a Polib. lib. 3.

men buono, se vuol seguire il consiglio di Plutarco che dice, [a] *Quartum signum pono ingenij in historia scribenda, parum aqui, cum duo vel plures vna de re sermones feruntur, deteriorem amplecti*. Ma se (come bene spesso interuiene) rimangono occulte le cagioni di non occulti successi; hà luogo in caso tale la sagacità dello scrittore, il quale valendosi del discorso, e delle congetture, può indouinar le cagioni, per altro non palesi, e forse non vere, ma somiglhantissime al vero. Gran prudenza però, e non ordinaria intelligenza degli affari del mondo à lui sarà necessaria, per non introdur cose sì friuole, & al negotio male adattate, che lo rendano ridicolo presso i lettori più sauij; onde con la sobrietà nel ritrouar di suo capo, dee cessare, per mio auuiso, il pericolo d'esser riputato per huomo ardito, ma debole d'intendimento: e deue almeno raccontar i suoi trouati in maniera, che non rimanga nella credenza loro ingannato il lettore, stimandogli diuersi da quelli, che sono: e sopra tutto ricordisi esser parte d'huomo ben costumato il non calunniare l'intentione di coloro ch' operarono. sauiamente Plutarco [b] *porro de rebus, quas gestas constat, causa autem, & institutum actionis in occulto est, malignus, & iniquus est, qui in deteriorem partem coniecturas facit*. Ma di questi segni d'animo liuido, e maligno lungamente noi, e di proposito altroue. Eccessiuo in questa parte fra gli altri fù Tacito, le cui malitiose interpretationi raccolte, e con euidenza rifiutate dal P. Fa-

a Plutarch. de malign. Herod. b Idem ibid.

P. Famiano Strada, huomo eloquentissimo, non lasciano luogo alla mia diligenza, di faticarci intorno gran fatto. Veggasi la seconda prolusione del primo libro, che non si potrà bramar di vantaggio, da qualunque lettore più partiale di Tacito. Onde tralasciando lui, con Polibio, con Plutarco, e con altri, che vitiosamente soprabbondanti sono creduti dagli auuersari, in inuestigar le cagioni, porterò solo alcuno esempio di Cesare, scrittore com'ogn'vn sà di castigato giudicio; e che dalla schiettezza del dire parue ch'ambitiosamente attendesse la propria lode. [a] Nel cominciamento della guerra ciuile, dopo d'hauer narrata la diuersità de' pareri, che furono nel senato, intorno alla sua persona, e l'vltima risolutione presa, di fargli intimar d'ordine publico, che dentro lo spatio di tanti giorni licentiasse l'essercito sotto pena di fellonia; tralasciato il racconto si riuolge à considerar le cagioni, che mossero quattro gran Senatori, con l'autorità de' quali fù formato il decreto in suo pregiudicio *Catonem veteres inimicitiæ Cæsaris incitant, & dolor repulsæ: Lentulus aris alieni magnitudine, & spe exercitus, ac prouinciarum, & Regum appellandorum largitionibus mouetur, seque alium fore Syllam inter suos gloriatur, ad quem summa imperij redeat: Scipionem eadem spes prouinciæ, atque exercituum impellit, quos se pro necessitudine partiturum cum Pompeio arbitratur; simul iudiciorum metus, adulatio, atq; ostentatio sui, & potentium, qui in Republica*

a Cesar. lib. 1. de bello Ciuili.

ca iudicijsque tum plurimum pollebant: Ipse Pompeius ab inimicis Caesari: incitatus , &c. quod neminem dignitate secum exaequari volebat, totum se ab eius amicitia auerterat, & cum communibus inimicis in gratiam redierat , &c. E questo luogo sia recato in esempio di spiegar le cagioni, quando sono al parer di chi scriue indubitate, e sicure; vn'altro n'apporteremo, in cui s'insinui allo scrittore il modo, che dee tenere, quando egli con le sue congetture fabrica le cagioni , e non è ben risoluto ne' suoi pensieri, per la somiglianza, che più d'vna di loro, possono hauer del vero. Viensene Cesare à Brindisi contro Pompeo: nell'arriuo troua, fuor d'ogni pensamento, che i Consoli con vna buona parte dell'esercito se n'eran passati à Durazzo, lasciato Pompeo in Brindisi con venti compagnie; *neque certum inueniri poterat obtinendi ne Brundusij causa ibi remansisset, quo facilius omne Adriaticum mare extremis Italiae partibus, regionibusque Graeciae in potestate haberet, atque ex vtraque parte bellum administrare posset; an inopia nauium ibi restitisset , &c.* ò si guardino dunque le ragioni, ò s'habbia l'occhio agli esempi de' valent'huomini, intorno alle cagioni degli auuenimenti dee scaltrirsi l'historico, e stò per dire, che in questa parte più principalmente, che in qualunque altra può dar saggio del suo valore, e dell'intendimento circa le materie di stato.

S'aggiunga à questa prima libertà conceduta allo scrittor dell'historia vna seconda licenza, non meno importante della passata,

e con lei per natura strettamente congiunta, e sia il dar tallhora giudicio delle attioni, che cadono nel racconto, *& de consilijs significare, quid scriptor probet*, disse nel luogo pur dianzi lodato Cicerone: [a] la cui autorità seguendo il dottissimo Pontano, [b] costituisce l'historico in guisa di Giudice, e forse più ampia gli consente la giuridittione di quello, che veramente gli si conuenga. *Illud rerum scriptori seruandum maximè, atque in tota rerum serie, vt pro locis rebus, occasionibus, iudicis ipse personam induat, & laudet, condemnet, admiretur, deprimat, misereatur, &c.* Certo è almeno, che con la douuta moderatione egli hà da farsi alcuna volta sentire, per non parere vn taciturno vditore, ò spettatore nel teatro, in cui si rappresentano gli accidenti del mondo. Le ragioni sono le medesime, che s'apportaron di sopra, e si riducono all'vtilità del lettore; il quale trattenuto opportunamente nel maggior corso della lettura, dalla prudenza dello scrittore, impara ad esser prudente, e paragonando il suo co'l giudicio dell'historico, intorno al fatto medesimo, ò s'allegra di concorrere co'l parer d'huomini tanto intendenti; ò la sua debolezza nel diuisare, con l'altrui insegnamento corregge; ò forse vede più oltre di quel, c'hà penetrato l'historico; & in tutti i modi ritrae dal giudicio dello scrittore vna notabile vtilità. Pericoloso con tutto ciò è'l mestiere, che giudicando intraprende; e sì come egli si vale della libertà concedutali in dar sentenza dell'operationi

a Cic. 2. de Or. b Pontan. in Actio.

ni altrui,così corre gran risico d'esser giudicato dagli altri; onde sarebbe necessario, ch' andasse con l'occhio risuegliato, & aperto, ne fosse facile à pronuntiare, cóme coloro, che à poche cose rimirano. Perche dipendendo la verità del giudicio dall'esatta notitia delle circostanze, ch'accompagnano il fatto; vna di loro, che per disauuentura, ò non si risappia,ò non si consideri, può render fallacissima la sentenza dello scrittore: [a] Nè riputerei se non molto vtile quella cautela, di portar il suo giudicio con termini, che lo propongano, ma non l'affermino; quando però non sia nella materia di maniera sicuro, che non gli cada nell'animo il dubitarne.

[b] Racconta Cesare la giornata fatale alla Republica di Roma, che fra lui, e Pompeo seguì nella Tessaglia, e dice, che per hauer vantaggio nella battaglia, facendo cader à voto le prime furie de' nemici, *Pompeius suis prædixerat, vt Cæsaris impetum exciperent, neue se loco mouerent, aciemque eius distrahi paterentur, idque admonitu Triarij fecisse dicebatur, vt primus excursus visque militum infringeretur, aciesque distenderetur, &c.* e perche le bisogne à rouescio per l'appunto cadettero, Cesare come ben'intendente dell'arte della guerra, di proprio parere soggiugne, *Quod nobis quidem nulla ratio ne factum à Pompeio videtur; propterea quod est quædam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ studio pugnæ incenditur; hanc non reprimere, sed augere*

[a] Vide Vlpian.l.Iniuriam ff. de iniurijs, Idem ...
[b] Cæsar.lib. 3.de bello Ciuil.

augere Imperatores debent : e non contento del suo giudicio ne porta la confirmatione degli antichi instituti militari, *nec frustra antiquitus institutum est, vt signa vndique concinerent, clamoremque vniuersi tollerent, quibus rebus, & hostes terreri, & suos incitari existimauerunt*. Racconta Liuio vn fatto d'armi succeduto fra Suspicio Consolo, e Filippo Rè de' Macedoni, nel quale fù rotta in tutto, e disfatta la caualleria del Rè, e portando i pareri di varia gente, alcuni de' quali condannauan Filippo per temerario, e'l Consolo per codardo; entra egli co'l suo giudicio per arbitro, & esamina le risolutioni dell'vno, e dell'altro dicendo. [a] *Id dicto quam re, vt pleraque facilius. nam si omnibus peditum quoque copijs Rex congressus fuisset, forsitan inter tumultum cum omnes victi, metuque perculsi ex prælio intra vallum, protinus inde superuadentem munimenta victorem hostem fugerent, exui castris potuerit Rex. cum vero integræ copiæ peditum in castris mansissent, stationes ante portas, præsidiaque disposita essent: quid nisi vt temeritatem Regis effuse paulo ante secuti perculsos equites imitaretur, profecisset? neque enim ne Regis quidem primum consilium, quo impetum in frumentatores palatos per agros fecit, reprehendendum foret, si modum prosperæ pugnæ imposuisset. Eo quoque minus est mirum tentasse eum fortunam, quod fama erat Pleuratum, Dardanosque ingentibus copijs profectos domo iam in Macedoniam transcendisse, quibus si vndique circumuentus*

tus

a Liuius lib. 31.

tus copijs foret, sedentem Romanum debellaturum credi poterat. Eransi trincerati i due campi di Cesare, e di Pompeo à vista l'vno dell'altro vicino à Durazzo. con frequenti sortite vicendeuolmente si molestauano; assediante insieme, & assediato non andaua l'vn nemico esente da quelle calamità, che faceua sentir all'altro, e di fame, e di sete, e di disagi. Quei di Pompeo raccolto dalla frequenza de' lumi, che la notte le compagnie di guardia de' Cesariani stauano alle trincere, con gran silentio venuti lor sopra scaricauano vna densa nuuola di saettume, & haueuano franca la ritirata: vscì loro vna volta contro P. Silla, lasciato suo luogotenente da Cesare, con due legioni; e tanto valorosamente gli vrtò, che presa coloro la carica, vergognosamente si ritirarono, & egli suonò tosto à raccolta, e ne fù ripreso da molti; [a] *at plerique existimant si acrius insequi voluisset, bellum eo die potuisse finiri: cuius consilium* (dice di suo giudicio l'historico) *reprehendendum non videtur. Alia enim sunt legati partes, atque Imperatoris: Alter omnia agere ad praescriptum; alter libere ad summam rerum consulere debet. Sylla à Caesare castris relictus, liberatis suis hoc fuit contentus, neque praelio decertare voluit, quae res tamen fortasse aliquem reciperet casum, ne imperatorias sibi partes sumpsisse videretur*. Adopro consigliatamente l'autorità più di Cesare, che di qualunque scrittore, in queste materie, perferir gli Auuersari con l'armi loro; imperciòche quan-

do

a Cæsar. lib. 3. de bello Ciuil.

do della schiettezza, e della simplicità dell'historia lontana dalle considerationi straniere prendono à diuisare, dopo d'hauer acerbamente ripreso Polibio fra' Greci, Tacito fra' Latini, e l'Argentone fra' moderni, come satieuoli ne' precetti, nell'inuestigatione delle cagioni, e nel giudicare, lodano all'incontro Cesare, e Xenofonte, come puri raccontatori, e nondimeno, se lo portasse il bisogno, trouerei in Xenofonte medesimo molti riscontri, se non nelle cose de' Greci, almeno all'espeditione di Ciro, non meno atti à conuincergli, di quello che sieno i luoghi hora accennati di Cesare. ma non è forse di mestiere alla dichiaratione del vero, e sarebbe senza dubbio noioso alla stanchezza de' leggitori. Vna consideratione però non debbo tralasciare, per essere al buon historico rileuante. Sogliono alcuni scrittori rappresentar tallhora gli interni sentimenti, e pensieri degli operanti; il che sì come fatto con giudicio, e con sobrietà, pesate le circostanze del luogo, delle persone, e del tempo, riesce à marauiglia profitteuole à chi legge, e glorioso à chi scriue, così quando con intemperanza, & à caso, senza bilanciar maturamente quel che conuenga, s'à dopra, può di leggieri tralignare in artificio poetico, lontano dalla grauità dell'historia. Parco fù Cesare, [a] quando descriuendo gli incommodi, dal suo esercito assediato partiti disse. *Sed tamen hac singulari patientia milites ferebant. Recordabantur enim eadem se superiore anno in Hispania perpessos, labore ac patien-*

[a] Cesar. lib. 3. de bello Ciuil.

patientia maximum bellum confecisse. Meminerant ad Alexiam magnam se inopiam perpessos, multò etiam maiorem ad Auaricum, maximarum se gentium victores discessisse. Più copiosamente Liuio accompagna la partenza d'Annibale dopo tante vittorie ottenute in Italia; ed era senza dubbio diceuole, che non lasciasse vscir da questa prouincia, dopo sedici anni, vn personaggio sì celebre, senza qualche particolar motiuo, che risuegliasse i lettori ad ammirar le vicende della fortuna; [a] *Rarò quemquam hominem, patriam exilij causa relinquentem tam mœstum abijsse ferunt, quàm Annibalem hostium terra excedentem: respexisse sæpe Italiæ littora, & Deos, hominesque accusantem, se quoque, ac suum ipsius caput execratum, quod non cruentum ab Cannensi victoria militem Romam duxisset. Scipionem ire Carthaginem ausum, qui Consul hostem Pœnum in Italia non vidisset; se centum millibus armatorum ad Trasymenum, aut Cannas cæsis, circa Casilinum, Cumasque, & Nolam consenuisse. Hæc accusans, querensque ex diutina possessione Italiæ est detractus.* Ma bellissimo à mio è parere quel luogo di Giustino, doue Alessandro dopò l'vccisione di Clito, amico tanto familiare, e soldato di tanto merito dato in preda alla disperatione risolue di morire. [b] *Eodem igitur furore in pœnitentiam, quo pridem in iram versus, mori voluit. Primum in fletus progressus, amplecti mortuum, vulnera tractare, & quasi audienti confiteri dementiam: arreptum te-*

a Liuius lib. 30. b Iust. lib. 12.

lum in se vertit: peregissetq; facinus, ni amici interuenissent. Mansit hæc voluntas moriendi etiam sequentibus diebus. Accesserat enim ad pœnitentiam nutricis suæ, & sororis Clyti recordatio, cuius absentis eum maxime pudebat, tàm fœdam illi alimentorum suorum mercedem redditam, vt in cuius manibus pueritiam egerat, huic iuuenis, & victor pro beneficijs funera remitteret. Reputabat deinde quantum in exercitu suo, quantum apud gentes deuictas fabularum atque inuidiæ, quantum apud cæteros amicos metum, & odium sui fecerit; quàm amarum, & tristè reddiderit conuiuium suum: non armatus in acie quam in conuiuio sedens terribilior. Tunc Parmenion, & Philotas, tunc Amynthas consobrinus, tunc nouercæ fratresque interfecti, tunc Attalus, Eurilochus, Pausanias, alijque Macedoniæ extincti Principes occurrebant. Ob hæc illi quatriduo perseuerata inedia est, donec exercitus vniuersi precibus exoratus est precantis, ne ita mortem vnius doleat, vt vniuersos perdat, quos in vltimam deductos Barbariem inter infestas, & irritatas gentes bello destituat.
Nè dee lasciarsi senza consideratione vn'altro luogo di Quinto Curtio,[a] pieno di giuditio, e d'affetto; in cui dopò la morte d'Alessandro si descriuono i pensieri dell'essercito desolato, e priuo della sua guida. *Vigor eius, & vultus educentis in prælium milites, obsidentis Vrbes, euadentis in muros, fortes viros pro concione donantis, occurrebant oculis. Tum Macedones diuinos honores negasse ei*

a Q. Curt. lib. 10.

ei pœnitebat, impiosque & ingratos fuisse se confitebantur, quòd aures eius debita appellatione fraudassent, & cum diu nunc in veneratione, nunc in desiderio Regis hæsissent, in ipsos versa miseratio est. Macedonia profecti vltra Euphratem, medijs hostibus nouum imperium aspernantibus, destitutos se esse cernebant, sine certo Regis hærede, sine hærede regni, publicas vires ad se quemque tracturum. Bella deinde ciuilia, quæ secuta sunt mentibus augurabantur. Iterum non de regno Asiæ, sed de Rege ipsis sanguinem esse fundendum. Nouis vulneribus veteres rumpendas cicatrices. Senes debiles modo petita missione à iusto Rege, nunc morituros pro potentia forsitan Satellitis alicuius ignobilis. Has cogitationes voluentibus nox superuenit, terroremque auxit. Ma come io dissi, tanto s'auuicina questo artificio a' confini della poesia, che s'altri non si trattiene, scapperà co' piedi in Parnaso, e ne diuerrà ridicolo frà gli historici.

Ma se pericolo alcuno hà da cessare con la sua diligenza il componitor dell'historie, questi è l'eccesso nella lode, e nel biasimo, in cui può di leggieri cadere lusingato dal prurito di giudicare. E perche questa è materia troppo importante, e molte cose comprende, che ageuolmente suiluppar non si possono in pochi versi, si rimette à capo separato il ragionarne à bell'agio, per diuisar del modo, che deè tenersi da chi disidera d'esercitar il mestiere con sodisfattione de' lettori, e sua propria.

DELL'ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO QVARTO.

PReparata ne' ttattati antecedenti la materia proportionata all'historia, e dalle mani della Verità in poter della Politica tramandata, acciòche co'l doppio sigillo dell'vna, e dell'altra fosse dallo scrittore riconosciuta per buona; è hormai tempo, ch'egli di ben disporla s'ingegni; onde par necessario, che della struttura historica si ragioni. Ma perche molte dot-

dottrine à ben condurla son bisogneuoli, che non portate con distintione, e con ordine, potrebbono ageuolmente ritardar al leggente l'intelligenza degli insegnamenti, che si daranno: faremo il pregio dell'opera, se in vn breuissimo trattato, per modo di digressione strignendole, all'argomento da noi principalmente inteso della struttura, prepareremo, con torre i tralci di mezo, strada più sicura, & ageuole.

Digressione intorno allo stile.

QVell'accidente medesimo, che negli studi più fioriti della mia giouentù per lasciuia d'ingegno m'auuenne, mi si rinuoua hoggi in età più matura per necessità di sapere. Vdiua nelle raunanze accademiche, e ne' priuati congressi de' Giouani studianti, dirsi gran cose di quell'amor di Platone, che dalle bellezze visibili rapisce gli animi all'amore delle inuisibili. Niuna sorte d'argomento correua allhora più famigliare per le bocce di tutti, niuna daua a' verseggiatori materia più fauoreuole, niuna suggeriua a' dicitori più benigno soggetto. Ond'io per non trouarmi sempre in guisa di pellegrino, fra tanti cittadini della Republica di Platone, mi diedi con grande ardore à

misurar con l'occhio, e molto più co'l pensiero le riuerite memorie di quel valente filosofo; dentro le quali quello ch'io mio trouassi, non è bello in questa occasione il ridire. Sò ben certo che la dottrina Platonica non haueua co'l fauellar de' miei amici legitima consonanza. Interrogai dunque fra di loro quei che meglio gueriniti mi pareuano di dottrina: a' quali (quando finalmente ristretti da' miei quisiti, dopo molto ondeggiamento s'ingegnauano di rispondermi) non venne mai fatto di assegnarmi la vera diffinitione dell'amor che Platonico addimandauano, secondo i veri principi del lor maestro. L'istesso auuenimento, in materia dello stile, m'incontra. Qual voce è hoggi fra' letterati, e fra gli indotti più dimestica di questa? chi non ardisce, ò sappia, ò non sappia di giudicar degli stili? à qual'huomo, benche di mezano intendimento non s'odono vscir di bocca le sentenze diffinitiue, che dannano gli autori più grandi, e che molto hanno faticato per meritar qualche lode? costui non hà stile; questo è vno stile troppo aspro; quest'altro è stil malageuole; quello è confuso, è duro quell'altro. Vinto io dalla libertà degli humani giudicij, che quanto hà men di sapere, tanto s'arroga più di licenza; hò pianta l'infelice conditione de' valorosi letterati; poiche non osa più la penna, benche famosa, di spiegar il suo volo pe gli incogniti campi della posterità, veggendo il Cielo del secolo presente tanto oscurato dai nembi dell'ignoranza, e dell'inuidia, che tuona sopra gli historici; balena in faccia

cia degli oratori, e fulmina anche gli allori, sù le fronti già venerabili de' Poeti. Mi diedi dunque con sollecitudine di molte notti vegliate, à rintracciar nell'opere degli auttori Greci, e Latini, se potessi veramente stabilir nella mente con qualche chiarezza, che cosa sia stile; in che sia riposto; di quali parti si componga; ò più tosto dall'accopiamento di quali parti risulti. E perche nelle memorie lasciateci dagli antichi non trouai cosa d'intera sodisfattion mia, hebbi ricorso ad huomini de' più dotti che fioriscano in Roma; alcuni de' quali con ingenuità degna di letterato (che non trascuri per la coltura dell'ingegno il costume) confessarono d'vdir i miei motiui come del tutto nuoui, e non preueduti, per hauer essi fin hora caminato sotto buona fede con la corrente; altri riputando l'interrogatione non punto malageuole, e perplessa, m'apportarono prontamente la diffinitione dell'elocutione; altri quella de' tre generi del dire; altri quella delle forme dichiarate in buona parte da Ermogene, e ciascuno credette d'hauer colto nel segno, e d'hauer per l'appunto diffinito lo stile. Riceuetti le risposte di tutti, con la riuerenza ch'è obligata alla virtù: ma disaminando tacitamente fra me medesimo tanta diuersità di sentimenti, niuno de' quali acquetaua l'inquietudine de' miei pensieri, tutto che docile io sia à marauiglia per la cognitione, c'hò del mio corto intendimento; hebbi per bene impiegato tutto quel tempo, che nello studio di questo particolar quisito si collocasse; tanto più, che douendo io nel presente

trattato prescriuer le regole dello ftille al'l'historico, e porre i douuti confini fra lui, e l'oratorio, & il poetico suoi compagni; non posso, senza confusione, peruenir al fine del mio particolar disegno, se non si dà prima vna più vniuersale cognitione della materia ripigliandola da' suoi più alti, e più lontani principij. Ma perche non hò io autorità di diffinire, nè sono tanto priuo di senno, che in soggetto di dottrina io mi costituisca giudice, senza l'indirizzo, e l'ombra de' miei maggiori, cioè di tutti quelli, che professano queste lettere; sinceramente protesto, che porto i sensi miei, per hauerne documenti, & aiuto da chi sà meglio, e per risuegliar qualche ingegno autoreuole, à scriuer sopra di ciò, con franchezza di maestro; riserbandomi di ritrattar le mie opinioni, doue sien false, e di riordinar il trattato, quando la sodezza dell'altrui dottrina me ne somministri l'occasione. Et acciòche riesca la digressione men faticosa, formeremo tra via alcuni spatij da riposar a' leggenti, diuidendola in particelle, e sia la

PARTICELLA I.

In cui s'esamina la voce Latina *Stylus*.

S*Tilo, ò stile strumento da scriuere, descritto per via d'enimma: sua forma, per opinion di Turnebo, riprouata con l'autorità di Prudentio. Di lui parlarono Quintilia-*

tiliano, e Cicerone. altro significato dello stile, per l'atto stesso dello scriuere, e del comporre. dottrina di Tullio, e di Quintiliano. come strumento valeua non meno à cancellare, che à scriuere: à che si diede il sentimento allegorico dell'emendare. Luogo d'Oratio. Sentimento allegorico della punta dello stile. Luogo d'Oratio in proua. Naso attribuito da Plinio allo stile, e perche. ragioni d'Oratio, di Persio, di Plinio. nuoua significatione dello stile in Terentio. Interpretatione non vera di Donato. Sentimento di Tullio, e di Plinio il giouane. Tutti inutili à quel che si cerca.

SE fosse stata ne' figliuoli d'Adamo così trasmessa la scienza, che Dio gli infuse, come s'è propagata la colpa, ch'egli contrasse, non hauerebbe il genere humano bisogno d'altro strumento, per la piena cognitione delle cose, che del nome, con cui s'appellano. Imperciòche tutto che à molti, e nobilissimi effetti valesse quel diuino lume partecipato ad Adamo, in questo però singolarmente rilusse, che facendogli conoscere perfettamente l'essenza delle cose create, à ciascuna egli potette imporre il nome, che l'esser loro efficacemente esprimeua; onde non v'era nome, che diffinitione del nominato non si douesse appellare. Ma perche nel lagrimoso patrimonio hereditato infelicemente da i posteri, non è fra l'vltime la sciagura dell'ignoranza; pianghiam perduta con la giustitia originale la scienza infallibile; e segnando hoggi l'orme incerte, & erranti d'vna caliginosa filosofia, farneti-

chiamo fra l'ombre de' nomi, per arriuar quando che sia al chiaro dell'essenza, e del vero. Quindi anche noi con l'esempio de' grandi, nell'argomento propostoci dello stile, fermiamo la prima consideratione sù'l nome, e cominciam dal latino.

Stylus, ò, *Stilus*, comunque si scriua, secondo il sentimento suo naturale, altro non era, che vno strumento da vna parte acuto, e dall'altra assai largo, che s'adopraua per segnar nelle tauolette incerate i caratteri, secondo l'vsò di que' tempi, che rapportato al nostro secolo, & alla nostra vsanza, si direbbe strumento da scriuere. La parte che finiua in acuto valeua à segnare; l'opposta più larga adoprauasi per cancellare i caratteri già segnati Descriue lo stilo ingegnosamente, sotto forma d'enimma, Simposio in questa maniera.

[a] *De summo planus, sed non ego planus in imo;*
Versus vtrimque manu diuerso munere fungor;
Altera pars reuocat quicquid pars altera fecit.

Nè mi lascia fuor di dubbio l'autorità d' Adriano Turnebo [b] dottissimo critico Franzese, se pienamente io comprenda la forma dello stilo; perche conuenendo noi ch'acuta fosse la parte destinata allo scriuere, non sò se dall'altro lato sia vero, che la parte adoprata per cancellar fosse ottusa, com' egli si persuade; bastando per ventura all'effetto dello

a Causin. de AEgypt. sapientia.
b Aduersar. lib. 14. cap. 24.

dello appianar della cera, che larga fosse, benche non rintuzzata di filo. mi chiama in questa credenza il famoso luogo di Prudentio da tutti citato, ma da niuno in questo sentimento spiegato, il qual narrando l'acerba morte tollerata da S. Cassiano, per mano degli scolari fanciulli a' quali insegnaua dice

[a] *Inde alij stimulos, & acumina ferrea vibrant*

Qua parte aratis cera sulcis scribitur,
Et qua secti apices abolentur, & aequoris hirti
Rursus nitescens innouatur area.

in questi versi comprendo le ferite impresse nel corpo del Santo Martire con la parte più acuta, e le paragono alle piaghe, che fanno hoggi quell'armi, che stili in Lombardia, e stiletti nel rimanente d'Italia s'addimandano. Per la somiglianza, senza dubbio, delle punte acutissime che fra lo stilo da scriuere, e questo da ferire si riconosce. Ma se la parte opposta era ottusa, che mal poteua fare à quell'huomo santissimo per se stessa, e poi maneggiata da' fanciulli?era forse vna mazza ferrata, od vn martello, che co'l peso più, che co'l taglio, e con la violenza del braccio più, che co'l ferro douesse piagarlo? Aggiungasi à ciò, che quelle parole di Prudentio *secti apices* mi lusingano à credere, che la maniera del cancellare fosse riposta in radere la superficie della cera già impressa, onde ne rimanessero i caratteri dimezati fin'à tanto, che si riempiesser quei vani, con la cera dalla rasura ricolta, onde tornasse à rino-

[a] Prudent. de Corop.

narsi lo spatio della tabella, & ad habilitarsi à riceuer nuoui caratteri, secondo la mente dello scrittore, e se così fosse, à che seruirebbe la parte dello stilo rintuzzata, & ottusa? Ma che più? Prudentio medesimo non dichiara apertamente ch'ella era affilata, e tagliente?

Hinc foditur Christi confessor, & inde secatur;
Pars viscus intrat molle, pars scindit cutem.

Ma comunque ciò sia (che poco monta alla nostra materia) dello stilo secondo questa significatione fauella Quintiliano, [a] quando la maniera d'insegnar a' fanciulli il formar con salda, e veloce mano le lettere minutamente prescriue, *Cum vero iam ductus sequi ceperit, non inutile erit eas (literarum formas) tabella quàm optimè insculpi, vt per illos velut sulcos ducatur Stylus; nam neque errabit, quemadmodum in ceris, &c.* nè dal medesimo sentimento si allontanò Cicerone, [b] quando antiponendo il fauellar non solamente premeditato, ma dallo scritto, all'improuisar, che per lo più faceuano i dicitori eccellenti, dice che i luoghi, i concetti *omnesque sententiæ, verbaque omnia, quæ sunt cuiusque generis maximè illustria, sub acumen Styli subeant, & succedant necesse est.* Il che al nostro modo di parlar Italiano pienamente risponde, [c] *questi concetti mi son venuti, mi son caduti sotto la penna.*

Dallo strumento materiale con cui scriueuasi fù poscia trapportata la significatione all'

a Lib. 1. cap. 1. b Lib. 1. de Or. c Vid. Plin. l. 1. Ep. 6.

all'atto ſteſſo dello ſcriuere, cioè à dire all'vſo, & all'eſercitio dello ſtrumento, ſpecialmente ne' tempi più lontani dall'eleganza, [a] *Vt ſilere non poſſum quoties ſtilum inuitat occaſio; ita ſi deſit cauſa longioris alloquij ſeriem paginæ ſtringo compendio*, diſſe già Simmaco à Flauiano. [b] Indi venne appropiata al comporre, & in queſto ſentimento è per lo più, da chi ſcriſſe in lingua veramente latina, adoprato. Cicerone commendando, per l'acquiſto d'vna perfetta eloquenza, il molto faticare nel compor molto, fauella in queſta maniera, [c] *caput autem eſt, quod vt vere dicam minime facimus, eſt enim magni laboris, quem plerique fugimus; quam plurimum ſcribere, ſtylus optimus, & præſtantiſſimus dicendi effector, ac magiſter*. Così altroue vien da lui nomato, *artifex ſtylus*, & altroue *dicendi opifex*. E Quintiliano [d] che volle approuar con la ſua autorità l'inſegnamento del maeſtro, imita parimente, ò più toſto riferiſce le parole con che lo diede. [e] *In ijs autem quæ nobis ipſis paranda ſunt, vt laboris ſic vtilitatis etiam longè plurimum affert ſtylus, nec immeritò M. Tullius hunc optimum, &c.* E poco dopo riprendendo l'intempeſtiua celerità di coloro, che nel comporre ſi laſciauan rapir più toſto dall'empito, che dal conſiglio, dice *ſit primò vel tardus, dum diligens Stylus: quæramus optima, nec protinus ſe offerentibus gaudeamus, adhibeatur iudi-*

[a] Vide Sidon. Ennod. Caſſiodor. Simmac. & alios eiuſdem notæ. [b] Lib. 2. Ep. 69. [c] Lib. 6. de orat. [d] De clar. orat. [e] Lib. 10. cap. 3. princip.

iudicium inuentis, dispositio probatis. Veggasi tutto quel capo, che à proportione della diligenza se ne trarrà, dall'accurato studiante il profitto. [a] E perche doppio esser doueua il riguardo del giudicioso componitore, cioè lo scriuere, e l'emendare; questa seconda parte importantissima al conseguimento della esquisita eloquenza, vien dichiarata con prescriuersi l'vso della parte meno acuta dello stilo, che valeua à cancellar i caratteri. Quintiliano [b] *sequitur emendatio pars studiorum longe vtilissima: neque enim sine causa creditum est, stilum non minus agere cum delet. huius autem operis est adijcere, detrahere, mutare, &c.* al qual luogo di Quintiliano hebbe per auuentura la mira San Girolamo quando disse [c] *stultus ego, qui me putauerim hac absque Philosophis scire non posse, qui meliorem styli partem eam legerim, quæ deleret, quam quæ scriberet*; Precetto somigliantissimo à quel d'Oratio in materia poetica, ma che però à qualunque sorte di componimento si adatta, e dichiara quel che cerchiamo. [d]

Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint
Scripturus, neque te vt miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus.

e per mancamento di cotal seuerità nell'emendare i componimenti, e per qualch'altro difetto, essersi del tutto smarrita l'eloquenza

a Auctor dialog. de caus. corruptæ eloq.
b Lib. 10. c. 4. init. c In apolog. ad Domnionem.
d Lib. 1. Serm. Sat. 10.

quenza primiera ne' tempi suoi, si duole acerbamente Petronio, [a] *quod si paterentur* (fauella de' Padri de' Giouani studianti) *laborum gradus fieri, vt studiosi iuuenes lectione seuera mitigarentur, vt sapientiæ præceptis animos componerent, vt verba atroci stylo effoderent, vt quod vellent imitari diu audirent, sibi nihil esset magnificum, quod pueris placeret, iam illa grandis oratio haberet maiestatis suæ pondus.* La parte acuta poi dello stilo haueua anch'essa il suo significato allegorico; perche quando notar voleuano vn componimento per mordace, e pungente, parlauano dello stilo, non come di strumento da scriuere, ma come d'arme da ferire: così Oratio ripreso per troppo acerbo nelle sue satire, ne promette l'emenda. [b]

sed hic stylus haud petet vltra
Quemquam animantem, & me veluti custodiet ensis
Vagina tectus, &c.

E perche nella Satira haueua gran luogo l'irrisione, ò lo scherno, vien detto di Lucilio da Plinio, [c] che *primus condidit styli nasum*, imperciòche essendo stato più faceto, che dotto al sentir di M. Tullio, [d] esercitò la libertà della sua penna facetamente, e con sale: dell'vno, e dell'altro rende testimonio Oratio [e]

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus
Mutatis tantũ pedibus, numerisq; facetus.

Et altroue.

idem

a In Satirico. b Lib. 2. Sat. 1.
c In præfat. d 1. de finib.
e Lib. 1. serm. sat. 4.

[a] *idem quod sale multo*

Vrbem defricuit charta laudatur eadem.

Condidit styli nasum dunque, perche nella satira, che è tutta nostra, senza ch' in essa pretendano i Greci d'hauer parte alcuna, come sente Quintiliano, [b] sparse Lucilio, che ne fù autor principale, gli scherni, e le facetie con tanta forza, che si dice hauer dato il naso allo stile. E' noto il prouerbio de' Greci *nasus atticus*, e di Oratio disse già Persio [c]

Callidus excusso populum suspendere naso.

imitato da lui, come molt'altre cose, dalle maniere di fauellare vsate dal medesimo Oratio. [d]

Vt plerique solent naso suspendis adunco.

Ignotos

Et altroue. [e]

Balatro suspendens omnia naso.

Ma niuno può meglio dichiarare il sentimento di Plinio, che Plinio istesso; il quale in quel bellissimo capo, in cui considera partitamente le membra degli animali, giunto al naso così fauella, *& altior homini tantum, quem noui mores subdola irrisioni dicauere, nasus.* [f] e così rimane stabilita l'esplicatione da me portata, e la cagione perche s'attribuisca il naso allo stile. Veggasi il dottissimo Torrentio.

Niuno de' significati fin'hora recato in mezo può introdurci alla cognitione, che cerchiam dello stile; poiche richiamandoci questa voce dallo strumento materiale alla scrittura;

---

[a] Sat. 10. eiusd. lib. [b] Lib. 10. cap. 1. [c] Sat. 1. [d] Lib. 1. Sat. 6. [e] Lib. 2. sat. 8. [f] Ad sat. 6. lib. 1. Horat.

tura; e poi dalla scrittura semplice à quella, che componimento s'appella; iui si ferma, nè ci conduce più oltre all'intimo sentimento, c'hoggidì par sott'intendersi dall'vso commune, quando dello stil si ragiona. Vn luogo scorgo in Terentio, che più oltre s'auanza, e sparge qualche buon seme, onde lo scioglimento della proposta difficoltà, in buona parte germogli. [a] Apporta Terentio l'accuse d'vn vecchio emulo suo; che l'accagionaua di furto; quasi che togliendo da Menandro le sue comedie, e rapportatele dal Greco nell'idioma latino, le publicasse poscia per sue. Per dar dunque al popolo discolpa della calunnia dice, esser vero, che Menandro ancora hauea composta l'Andria, e la Perinthia, e soggiugne

Qui vtramuis recte nouit, ambas nouerit,
Non ita dissimili sunt argumēto, sed tamē
Dissimili oratione sunt facta, ac stylo.

In questo verso di Terentio credo, che manifestamente si vegga, come la parola *Stylus*, non è à significar il nudo componimento ristretta, ma di più, certa particolar qualità, ò vogliam dir maniera del componimento comprende. Onde non veggo quanto sia vera la chiosa di Donato sopra quel luogo; sendo che autor niuno nè fra gli antichi, nè fra' moderni, ch'io sappia, la voce di stilo alle sole parole riduce, *Oratio in sensu est, stylus in verbis: oratio ad res refertur, stylus ad verba: stylus non est in tempore, sed prolata oratione: Oratio autem est, & in cogitatione, & in prolatu. Orationem*

in

a In prolog. Andr.

in sententijs dicunt esse, stylum in verbis, argumentum in rebus. Le quali parole hanno forse maggior necessità di commento, che non l'haueua il testo medesimo di Terentio. basta per hora, che *stylus* dice non sò che cosa di più di quel che nelle significationi spiegate dianzi diceua. In M. Tullio [a] trouo parimente vna volta vsata questa voce di *stylus* in sentimento somigliante à quel di Terentio, doue diuisandosi se vna tale oratione molto nobile, e buona contro di Gracco, fosse veramente di Fannio, riputato dicitore assai mezano, e vulgare; ò di Persio creduto da Lucilio per huomo dotto; ò pur in essa hauessero hauuto parte diuersi valent'huomini; Attico dice *sed nec eiusmodi est, vt à pluribus confusa videatur, vnus enim sonus est totius orationis, & idem stylus, nec de Persio reticuisset Gracchus, &c.* Perche quel luogo del medesimo libro, in cui vien commendato C. Titio Caualier Romano, con dirsi che l'orationi da lui composte eran tanto piene d'argutie, di esempi, e d'vrbanità *vt penè Attico stylo scripta esse videantur*, riguarda vn'altra consideratione, che sarà da noi disaminata à suo luogo. Questo significato è poi stato posto in vso dagli autori men chiari, che latinamente hanno scritto, e forse qua hebbe riuolto il pensiero il più giouane Plinio, [b] quando studiandosi di persuader à Fosco, che lasciato per qualche tempo, l'esercitio oratorio nelle risse de' litiganti, ricreasse l'animo con lo studio più dilicato, & ameno dell'historia, e della poe-

sia,

[a] Lib. de Clar. Orat. [b] Lib. 7. Ep. 9.

sia, gli dice *scio nunc tibi esse præcipuum studium orandi, sed non ideo semper pugnacem hunc, & quasi bellatorium stylum suaserim*. Ma come che molti prendan lo stile per la qualità, ò vogliam dire per la maniera ne' componimenti tenuta, non è però ch'alcun di lor ci dichiari, che cosa sia; ò che di lei ci prescriua gli insegnamenti, onde conchiudo la presente particella con dire; della natura dello stile poco, ò nulla raccogliersi in virtù del nome vsato dagli autori latini.

PARTICELLA II.

Della voce Greca.

χαρακτήρ.

Carattere de' Greci applicato in Fotio diuersamente spiegato dallo Scaligero, e dal Vossio con la voce Stylus, *ma senza fondamento: propriamente è segno impresso: per allegoria il timore, e l'amore. Dottrina sopra di ciò pazza, e ridicola. Carattere magico, che cosa fosse. & il Teologico. Carattere segno esterno dell'interno costume. Caratteri di Teofrasto. Preso dal marchio degli animali per opinione di Pier Vettori, e del Vossio: ma non vera. Donde veramente si tolga la somiglianza. Popolarmente inteso per le tre forme del dire; ò forse per l'elocutione da Tullio, alla nostra intentione non vale.*

FOtio Patriarca di Costantinopoli in quel marauiglioso libro, che egli appellò libreria, rapporta sopra ducento;

to, e settanta autori di varia letteratura tanto sacra quanto profana, teologi, filosofi, oratori, grammatici, historici, medici, eruditi; Intorno a' quali discorrendo prudentemente, forma quasi il processo di quel, che vagliono, e così della dottrina loro, come della dicitura, e dello stile dà vn'esatto, e verace giudicio. Osseruo in quell'accurato scrittore, che da lui viene indistintamente nomata la forma dell'altrui componimento hora χαρακτήρ, hora φράσις, hora λέξις, altre volte semplicemente λόγος, alcuna volta ἰδέα, che tutte in diuersi luoghi vengono dal dottissimo Andrea Scotto trapportate nel nome latino, *Stylus*: onde m'era caduto in pensiero, che forse i Greci non hauessero voce determinata à significar ciò, che da noi vulgarmente par che s'intenda, quando si dice *stile*. Confermauami nella mia opinione la medesima, ò poco dissomigliante varietà tenuta da Plutarco, specialmente nelle vite de' Retori, e da Dionigi Alicarnasseo nell'operette rettoriche, e critiche. Ma leggendo la poetica di Scaligero [a] il vecchio, m'auuiddi, che il vocabolo χαρακτήρ de' Greci era da lui, con l'esclusione degli altri, applicato allo stile: *An vero cum stilum Ciceronis, aut Salustij dicimus; vel Plinij stilo, vel Curtij grandiorem characterem intelligamus? sane vero id nemo negare possit. Neque enim idem reor esse stilum atque phrasim.* [b] E nel medesimo sentimento viddi concorrer Gerardo Vossio dottissimo scrittore Olandese. Dal parer de' quali, per altro

a Lib.4.poet.c.1. b Lib.6.de Instit.orat.

tro valent'huomini, come che io m'allontani non poco, hò con tutto ciò voluto esaminar questa voce, per meglio stabilir i fondamenti della mia opinione, indeboliti che sieno quelli della contraria. χαρακτήρ dunque è nome deriuato dal verbo χαράκτειν ò vero χαράττω, che vale *scolpire*, *segnare*, *& imprimere*: onde può dirsi segno impresso, ò nota scolpita. diceuasi di tutti i segni lasciati dallo scalpello, ò in qualunque maniera impressi nella materia: poiche del conio dell'argẽto, e dell'oro vien preso da Aristotele:[a] delle lettere ò intagliate nel marmo ò fuse nel metallo, ò nelle tabelle impresse con lo stilo, da Plutarco[b] di qualunque segno in sentimento più generale da Luciano.

Trapportato poi à signification metaforica, non è credibile quanto diuersamente si maneggi dagli scrittori. [c] Alcuni lo prendono à dichiarar il timore, e l'amore; che per occulta forza rende soggetti all'huomo gli animali più feroci, & indomiti. Dicono esser da Dio impresso negli huomini vn carattere formidabile, e spauentoso, con cui tien in offitio, e si rende vbbidienti le fiere; il Principe affrena i popoli; e'l Giudice atterrisce i colpeuoli. Perciò l'elefante insegnar amicamente la strada agli huomini, se vanno erranti per le foreste; tremar tutto alla sola vista dell'orme humane, e fermarsi; trapportar i suoi figliuoli la tigre, auuenutasi per caso in vn huomo; lasciarsi quell'elefante presso Filostrato gouernar da vn fanciul-

a 1. polit.c.6. b Aduersus Colotem.In Hermot. c Agripp.de occult.philos.lib.3.cap.40.

ranciullo alla viſta del Tianco, e queſto carattere tremendo, appellan ſiniſtra, e ſpada di Dio. L'altro è dell'amore, e della clemenza, il quale hebbe in maniera marauiglioſa Adamo; onde tutti gli animali furon da lui pacificamente ſignoreggiati, e vennero ad vn cenno, per riceuer il nome, che voleua loro imporre; eſſerſi poi in gran parte cancellato queſto amoroſo carattere, per l'innocenza perduta, e rimaner più eſpreſſo negli huomini meno contaminati; onde vederſi molti Santi, che quaſi han riacquiſtato l'aſſoluta padronanza ſopra le creature, come di San Franceſco ſi legge, e queſto carattere appellan deſtra, e ſcettro di Dio. [a] Altri caratteri fingono coſtoro naſcēti dalla communicatione dei raggi celeſti, ſecondo vn certo numero fra di loro con particolar proprietà vicendeuolmente cadenti: ma queſte ſono vanità d'Aſtrologi ſcimuniti, e di pazzi Cabaliſti, c'hanno forſe il carattere della beſtia deſcritta da San Giouanni nelle ſue riuelationi; e vengono meno inteſe per auuentura da coloro, che più i e profeſſano; nè alla noſtra materia poco, ò molto rileuano. [b] L'iſteſſo dico de' caratteri magici, che ſono ſegni di lor natura nulla ſignificanti; ma per quel patto, che fra il Demonio, e gli incantatori ſi contrae, riceuono il ſentimento fra di loro ſtabilito ad arbitrio.

[c] Vn'altro carattere aſſai famoſo nelle

nelle

[a] Idem l.2.c.51. & l.3.cap.24. [b] Vide Martin. Delr. diſquiſ. Mag. l.1.c.4.q.1. [c] S.Tho.2.2.q.96.a.2. & 4.ex S.Aug.l.21.de ciuit.c.6.& 2.de doctr.chriſ.cap.20.S.Th.3.p.q.63.art.p.ad 2.Alex.q.19.men.5.Gabr.diſt.6.q.2.a.2. p.lib.4.Sco.diſt.6.q.9.lib.4.&c.

nelle scuole de' Teologi habbiamo, il quale ristrignendo in vno tutte le questioni de' disputanti, altro non è in sostanza, che vn segno spirituale impresso da Dio solo nell'anima, nel prendersi que' sagramenti, che reiterar non si possono, cioè il battesimo, la confirmatione, e l'ordine, e cotal segno, di legge ordinaria, riman'indelebilmente nell'anima per tutta l'eternità; riserbandosi ne' perduti per aumento del loro supplicio, e ne' beati per accrescimento della lor gloria. Se poi nell'intelleto, come vuol S. Tomaso; ò nella volontà per opinione di Scoto; ò nell'essenza dell'anima, secondo, che più probabile stima Gabriello, s'imprima, lasciaremo, che i sacri Dottori, a' quali appartiene il diuisarne, decidano. Ma ne anco questo carattere la materia, che da noi si maneggia, ben da lontano riguarda.

Altri del nome di carattere si vagliono à scoprir per mezzo di segni esterni lo stato interno dell'animo. Questi sono alcune descrittioni particolari, e minute, le quali rappresentate in guisa di specchi à chi legge, senza mescolarui insegnamenti, e precetti, esprimono al viuo l'imagine della virtù, ò del vitio. Hò detto descrittioni, perche così le nomina M. Tullio *additur etiam descriptio, quàm Græci χαρακτῆρα vocant:* e poco dopo [a] *descriptio qualis sit auarus, qualis ostentator, cæteraque eiusdem generis, in quibus natura, & vita describitur.* e cotal modo d'insegnar popolare, e sicuro, reputa molto gioueuole Possidonio riferito da Sene-

a In topic.

Seneca [a] *ait vtilem futuram esse descriptionem cuiusque virtutis. Hanc Possidonius ethologiam vocat; quidam χαρακτηρισμόν appellant, signa cuiusque virtutis, & vitij, ac notas reddentem, quibus inter se similia discriminentur.* Con questo riguardo Teofrasto Eresio, quel grand'allieuo d'Aristotele, scrisse l'opera de' costumi, della quale à noi rimangono le reliquie,& hebbe per consigliato titolo quello, che pur'hoggi vi leggiamo impresso al principio Θεοφράστυ ἠθικοὶ χαρακτῆρες. Ma non è il nome di carattere, preso in questo sentimento, profitteuole al nostro fine; poiche più tosto ad ordinar ben la vita, che à regolar elegantemente le scritture è riuolto. Altri dunque con significatione al proponimento nostro più confaceuole trasferiscono il vocabolo di carattere ad vna certa forma di fauellare, ò di comporre, che variamente si spiega; & in ciò s'accordano i Latini co' Greci, come poco dopo vedremo. [b] Hanno alcuni creduto, come Pier Vettori, e Gerardo Vossio, che dagli animali sia presa la somiglianza, e diuisano in questa forma: ne' fianchi, nella fronte, e nel petto degli animali maggiori con vn ferro rouente s'imprimeuano da' Padroni certi segni, per riconoscerli come suoi, e forse per discerner le razze, com'hoggi ne' caualli principalmente si costuma, e questo segno s'addimandaua carattere; onde disse Columella [c] *nec minus maiora quadrupedia charactere signari debent.* ed è notissimo il verso

---

[a] Sen.ep.95. [b] In Demetr. Lib.6.Institut.orat.c.1. [c] Lib.11. cap.12.

verſo di Virgilio parlante de' Vitelli [a]

Continuoque notas, & nomina gentis inurunt.

Et altroue generalmente

arator

Aut pecori ſignum, aut numeros impreſſit aceruis.

Il che diede occaſione ad Iſidoro di dire[b] *character eſt ferrum caloratum, quo nota pecoribus inuruntur*, traſferendo il nome del ſegno al ferro ſteſſo, con cui s'imprime. Sì come dunque il carattere degli armenti (di cui copioſamente fauella Roberto Titio[c]) valeua à diſtinguer l'vno dall'altro animale; così dice Pier Vittori, le varie forme, ò vogliam nomarle caratteri del dire, ſono quelle *quibus genera dicendi diſtinguuntur*. Ma ſia detto con pace di que' due valenti letterati, troppo da lontano traggono la ſomiglianza, e da principio ſe non del tutto falſo, almeno ſenza dubbio non neceſſario. Imperciòche ſe'l verbo χαράττω, ò χαράσσω nel ſuo primiero ſignificato dinota, tra le altre coſe, il formar le lettere, ò caratteri, che ſi laſciauano ſegnati nelle tabelle, che in buon linguaggio vuol dir lo ſcriuere; perche non ſarà più naturale, & ageuole il far paſſaggio dallo ſcriuere materiale al comporre, che dal marchio degli animali? tanto più, che ſomigliante traslato oſſeruammo pur dianzi nella voce *Stylus*; e ſe vale l'analogia d'vna lingua ad vn'altra, dice Feſto *ſignare ſignificat modo ſcribere, modo annu-*

a 3.Georg. b Lib.20.cap.vlt.
c Lib.7.loc.Controu.cap.20.

lo ſigna imprimere, modo pecora ſignis notaret: che tutte ſono ſignificationi del verbo χαράκτω, ò, χαράττω corriſpondente al latino *ſignare*. Ma ſia ciò come ſi voglia, che poco monta.

Applicato queſto vocabolo al comporre, non è perciò con vniformità di ſentimento riceuuto, ò ſpiegato. La maggior parte degli autori tanto Greci, quanto Latini dichiarano, il carattere del dire altro non eſſere, che quelle tre famoſe maniere di fauellare, communemente riceuute da' maeſtri dell'arte, che ſono la magnifica, l'humile, e la temperata, delle quali diuiſeremo à ſuo luogo. M. Tullio [a] però s'incamina per altra via, & in due luoghi del carattere ragiona in guiſa, che più toſto hauer riguardo all'elocutione, che a' tre generi del dire argomenta, *ſed iam forma ipſa reſtat, & χαρακτὴρ ille, qui dicitur: qui qualis eſſe debeat ex ipſis, quæ ſupra dicta ſunt intelligi poteſt. Nam, & ſingulorum verborum, & collocatorum lumina attigimus, quibus ſic abundabit, &c.* Ma neanche cotal varietà opera alla materia noſtra gran coſe. Onde per accoſtarci hoggimai al trattato principale, e primamente da noi inteſo, dichiamo, che ò ſignifici queſta voce χαρακτὴρ l'elocutione; ò ſia quaſi genere applicato alle tre ſpecie da noi pur dianzi nomate, magnifica, humile, e temperata; ſe giuſtamente però dinoti lo ſtile, nel ſentimento più riceuuto (come per vna parte par che ſi tragga da Cicerone, per l'altra eſpreſſamente ſoſtengono lo Scaligero, e'l Voſſio)

a In orator.

Vossio) è da cercarsi più sottilmente in particella particolare, e distinta. Sia dunque la

PARTICELLA III.

Dell'elocutione, e se in essa consista lo stile.

Commouimento degli affetti, e persuasione doppia medicina dell'animo. L'opinione d'alcuni intorno all'elocutione, che la ristringono alle parole, che sien pure, & ornate. Si riproua, e perche. Richiede buona collocatione. dottrina dell'Alicarnasseo, fondata sù gli esempi d'Erodoto, e d'Omero: simile à quella di Quintiliano: con l'esempio di Cicerone: anzi del medesimo Cicerone. Dottrina de' maestri dell'elocutione: vuol'esser pura; chiara; nobile; ornata; numerosa; ben collocata. Non gioua però à sciorre la nostra quistione.

SI come l'vso della fauella è dato diuinamente all'huomo per istrumento della ragione, così sarebbe da disiderarsi, che la nostra maluagità non l'hauesse contaminato, con la ritrosia al suo meglio, e con vna volontaria durezza a' ricordi de' più sensati. Imperciòche se noi fossimo quai si conuiene, basteuole sarebbe à persuaderci il bene la semplicità del parlar naturale; onde rappresentato in qualunque maniera all'intelletto il vero, correrebbe senz'altro allettamento di lusinghiera facondia ad ab-

bracciarlo, e la volontà dalla nuda, ma efficace proposta del bene liberamente legata, sentirebbe rapirsi ad amarlo, senza aspettar le machine artificiose d'vn elegante discorso. Ma perche fra di noi buon pezzo fà il vigore dell'innocenza è snerbato, studiatasi l'arte di souuenir con gli argomenti suoi alla debolezza dell'abbattuta natura; hà nella scuola de' Retori composte due medicine; vna violenta, che commouimento degli affetti si appella, la qual non opera senza alterar notabilmente l'infermo; piaceuolissima l'altra, che vien detta elocutione, in compagnia di cui soauemente instillata negli animi la persuasione s'insinua. L'vna, e l'altra vien maneggiata dal gran Peripatetico:[a] non come per se stessa lodeuole, ma come all'infermità dell'vditor necessaria. Del commouimento delle passioni non richiede il luogo, e la materia ch'io parli; dell'elocutione toccherò quella parte, che sarà più profitteuole al fine, che mi sono proposto; lasciando che presso gli insegnatori della Rettorica più copiosamente si legga, da chi n'hauerà talento, il restante.

Hanno molti grand'huomini tenuto per certo, che l'elocutione dal buon vso delle parole non esca, e questo par che in due sole parti diuidano; nella purità, e nell'ornamento. Ciò volle forse significar Curio Fortunatiano[b] Retore antico, mentre insegnò douersi nell'elocutione osseruare *ut verba sint latina, aperta, ornata*. *Latina*, che non trasan-

a Lib. 3. Rhet. cap. 1.
b Lib. 3 artis Rhet. schol.

trasandin le leggi della riceuuta grammatica, nè dal sentimento dato loro dagli autori più famosi, si partano, nè sien roze,& incolte: *Aperta*, con la proprietà, e con l'vso; schiuando l'improprietà dellafauella,e quelle voci, che non sono communemente da' buoni autori adoprate. *Ornata* con le figure nomate tropi, e schemi da' Greci. Dal sentimento di Fortunatiano poco, ò nulla s'allontana Mario Vittorino, celebre insegnator di Rettòrica in Roma, viuendo S. Agostino; perche chiosando la diffinitione dell'elocutione apportata da Tullio, [a] *elocutio est idoneorum verborum ad sententiarum inuentionem accommodatio*, in questa guisa la spiega [b] *elocutionem porro in duobus ponit, in idoneis verbis, & in sententijs: scilicet ne in verbis singulis barbarismus sit, ne in pluribus solecismus: deinde siue verba, siue sententias vt competenter inuentionibus dispositis applicemus*. Ma se nella sola elettione, ò scelta delle parole, e nell'ornamento recato loro dalle figure, la elocutione consiste, nè stile può giustamente nomarsi, nè tutto il corpo del fauellare verrà da lei nobilitato, come conuiene. Sono à mio credere le parole (ò di lor propria natura eleganti, ò con le figure à sentimento pellegrino, e perciò marauiglioso secondo Aristotile, [c] solleuate) in guisa delle pietre, che altri per vna nobil fabrica apresta. Imperciòche ò sieno per lor medesime (come i marmi, e macolati, e sinceri) pretiose: ò con lo scalpello ef-

a Lib.1.de Inuent. b In expos.Lib.1.Reth.Cic.
c Lib.3. Rhet.cap.2.

figiate, & incise; se non han poi nella struttura dell'edificio la simetria, che loro si dee, se non serbano le distanze fra loro corrispondenti, se nelle misure l'vguaglianza lor manca, se confondono co'l lauoro la distintione degli ordini, non sarà mai, che bel palagio, ò sontuoso tempio compongano. E' dunque necessario, per ridurre à perfetta forma l'elocutione, che alle parole, & alle figure alcuna cosa s'aggiunga; in virtù di cui meglio il pregio loro ne' componimenti si riconosca; cioè à dire, per parere dell'Alicarnasseo, [a] vna giudiciosa collocatione. Stima egli dalla collocatione nel medesimo modo riguardarsi la scelta delle parole, che questa rimira il soggetto di cui si tratta; imperciòche sì come indarno alla mente souuengono i concetti nobili, & eleuati, se bella elocutione non incontrano, che felicemente gli spieghi; così poco monta la raccolta di parole eleganti, e d'ingegnose figure, se l'vne, e l'altre la sauia collocatione a' luoghi loro opportunamente non chiama. esempio di ciò tragge l'Alicarnasseo da due grandi autori Omero, & Erodoto; imperciòche descriuendo il primo come Vlisse [b] fù dal porcaio di casa sù la mattina condotto à far collettione secondo l'vsanza, e sopraunenne in tanto dal suo pellegrinaggio Telemaco; osserua Dionigi, che le parole tutte, con le quali questo fatto si narra, sono vulgarissime, e vili, quali ad vn porcaio si conueniuano, senza generosità di traslato, senza vaghezza di figura, senza nouità di locutione, senza limatura

[a] Opusc. de colloc. verb. [b] Odiss. lib. 14.

mātura di fauella, e nondimeno per la buona collocatione loda quel luogo d'Omero per bellissimo, & à marauiglia lusinghiero, e soaue; d'indi passa ad Erodoto, [a] che la scempiaggine di Candaule, in far vedere nuda sua moglie à Gige suo seruitore, racconta, & iui ancora considera *non in pulchritudine verborum, & proprietate suauitatem elocutionis, sed in coniugatione sitam esse*. finito questo discorso, all'opposta parte riuoltosi Dionigi, prende alcuni luoghi, e di poeti, e di prosatori, per ogni parte eccellenti, ne' quali, lasciando intatta l'eleganza delle parole, e delle forme di dire con le figure per entro sparseui dagl autori, la sola collocatione scompone, cangiando l'ordine, e'l luogo delle parole, e de' membri, e fà in cotal guisa apparire, come alterata la buona collocatione, ogni bellezza del buon componimento si perde. Cotal dottrina è parimente da Quintiliano insegnata, e con tanta vniformità di sentimento, e di parole, che può ad alcuno parere d'hauer dal greco rapportata in latino la dottrina di Dionigi; così ragiona Quintiliano: [b] *Quod si numeris, & modis inest quadam tacita vis, in oratione est vehementissima; quantumque interest sensus idem quibus verbis efferatur, tantum eadem verba, qua compositione vel in exitu iungantur, vel fine claudantur*; (pensiero tolto di peso da Dionigi,) soggiugne, *Nam quadam, & sententijs parua, & elocutione modica, virtus hac sola commendat. Denique quod cuique visum erit vehementer, dulciter,*

a Lib. 1. siue Clio. b Lib. 9. cap. 4.

citer, speciosè dictum soluat, & turbet; ***abierit*** *omnis vis, iucunditas, decor:* regola interamente presa da Dionigi, e finalmente scompone la collocatione d'vn luogo della Corneliana di Tullio, come in Omero, & in Erodoto haueua fatto Dionigi. Ma chi sà s'ambidue costoro haueuano l'insegnamento appreso da Cicerone? Di Quintiliano non si può dubitare, perche lo confessa egli stesso; di Dionigi non è impossibile, perche essendo egli venuto à Roma ne' tempi, che Augusto soggiogato il terzo Triumuiro Antonio, e finite perciò le discordie ciuili, reggeua solo l'imperio, visse venti due anni in quella città conuersando con gli huomini più eruditi, e leggendo l'opere de' più valenti latini, per apprender fondatamente la lingua. In capo à questo tempo diede egli cominciamento allo scriuere: [a] e sì come per posseder bene la materia, intorno à cui doueua faticare componendo l'historia, si fece familiari l'opere di Porcio Catone, di Fabio Massio, e di Valerio Antiate, così chi ci vieta il pensare, che nel soggetto rettorico s'eleggesse per guida Cicerone vissuto in quella Republica, come principe degli oratori, e morto intorno à venticinque anni prima con grido d'eminente maestro? Ma sia come si voglia. Certo, è che M. Tullio diè la medesima regola intorno alla collocatione, e ne mostrò l'effetto confondendo anch'egli l'ordine d'vna scrittura ben regolata, & ordinandone all'incontro vn'altra dissipa-

a Strab. lib. 14. Geograf. & Dion. in Præfat.

dissipata, & errante: [a] *Quantum autem sit aptè dicere experiri licet, si aut compositi oratoris bene structam colloca ionem dissoluas permutatione verborum: corrumpitur enim tota res: vt hæc nostra in Corneliana, & deinceps omnia, &c.* Da tutto questo discorso si conchiude, dentro à troppo angusti confini imprigionarsi l'elocutione da quelli, che la ristringono alla proprietà, & all'ornamento delle parole: onde essendo di mestiere più ampiamente trattarla, quel che i maestri di miglior gusto n'habbian lasciato scritto veggiamo, *videamus nunc* (dice Cornificio [b]) *quas res debeat habere elocutio commoda, & perfecta, quæ maximè admodum oratori accommodata est, tres res in se debet habere elegantiam, compositionem, dignitatem.* Sotto il primo nome dell'eleganza s'intende primamente il Latinesimo da' Latini; [c] l'Ellenismo da' Greci, e'l Toscanesimo dagli Italiani, e così proportionatamente secondo il linguaggio, in cui si compone; ed è quella virtù della fauella, *quæ sermonem purum conseruat ab omni vitio remotum*, che finalmente vuol dire la sicurezza nelle regole grammaticali della lingua, che in quel tempo s'adopra; [d] *vt verba afferamus ea, quæ nemo iure reprehendat, & ea sic & casibus, & temporibus, & genere, & numero conseruemus, vt ne quid perturbatum, & discrepans, aut præposterum sit.* poscia comprendesi la chiarezza douuta, per mezo delle parole riceuute dall'vso, e proprie della materia di cui

R 5

[a] Lib. de Orat. perfecto. [b] Lib. 4. Rhet. ad Heren. [c] Arist. 3. Rhet. cap. 5. [d] Cic. 3. de Or.

cui si tratta, [a] *neque tamen erit utendum verbis ijs, quibus iam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi caussa parcè, quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur is, qui in ueteribus erit scriptis studiosè, & multum uolutatus*. Il secondo nome della compositione esprime la buona collocatione delle parole fra di loro, poscia degl'incisi, de' membri, e finalmente de' periodi interi, di cui s'è detto alcuna cosa fin'hora, e più se ne dirà poco dopo. Il terzo nome di dignità significa l'ornamento, che la fauella dalle figure riceue; ò sieno quelle, che nelle parole consistono, ò l'altre, che rimirano le sentenze. Con quest'ordine caminan tutti i migliori nel trattato dell'elocutione: Aristotele [b] in due luoghi di proposito ne hà ragionato; nella poetica per tre interi capitoli, e nel terzo della rettorica diffusamente. [c] Fassi nella poetica da capo, oue considera per minuto gli elementi, ò vogliam dir le lettere, le sillabe, le congiuntioni, gli articoli, e tutte le parti dell'oratione, che vagliono à parlar senz'errore; le differenze de' nomi, e de' verbi; le loro proprietà; i sentimenti traslati; annouera le virtù dell'elocutione, donde habbiano origine la chiarezza separatamente, e la magnificenza, e poscia l'vna rimescolata con l'altra: ne della collocatione in questo luogo ragiona, perche nella Rettorica più opportunamente trattato n'haueua; doue pur anche della purità della fauella discore, [d] considerando la lega-

[a] Idem ibid. [b] a cap.12. vsque ad 15. [c] 2 cap.1. vsq; ad 13. [d] a cap.8. ad 9. cap.5.

legatura delle particelle, e prescriuendo ciò che seguire, ciò che fuggire si dourebbe, & esamina le figure. Ne Quintiliano [a] preme diuerso sentiero. *Igitur quam Graci φράσιν vocant, latinè dicimus elocutionem: eam spectamus in verbis, aut singulis, aut coniunctis. In singulis intuendum est, vt sint latina, perspicua, ornata, & ad id quod efficere volumus accommodata. In coniunctis, vt emendata, vt collocata, vt figurata.* Onde Cicerone dopo d'hauer in tutto il libro dell'Oratore sottilmente esaminata ciascuna di queste conditioni, auuicinatosi al fine tutte in vna raccolte à Bruto le rappresenta. [b] *Nihil enim est aliud Brute, quod quidem tu minime omnium ignoras, pulchrè, & oratoriè dicere, nisi optimis sententijs verbisque lectissimis dicere: & nec sententia vlla est, quæ fructum oratori ferat, nisi aptè exposita, atq; absolutè; nec verborum lumen appareat, nisi diligenter collocatorum, & horum vtrumque numerus illustrat.* Ma tale è forse l'elocutione oratoria.

Stabilita questa verità per infallibile, e che fra' maestri non dire riceue contrasto, ci gioua di racorre come in cõpendio le virtù più generali dell'elocutione, lasciando che la dottrina più copiosa, e per ogni parte perfetta intorno à questo soggetto, dagli artefici del ben parlare, che ne sono per lor mestiere insegnatori, si tragga.

Sia dunque l'elocutione pura, e come dicono i latini, emendata; che nella via della grammatica non incespi, nè solamente da i

a. Lib. 8. vsq; ad c. 4. & l. 1. cap. 1. b Ad Brutum.

vitij, ò vogliam dir dagli errori s'allontani, ma per quanto può, à quelle virtù più s'accosti, che rendono il componimento senza eccettione castigato, e corretto, di che si veggano Quintiliano, & Aristotile. [a]

Sia chiara, ò come dicono i Latini perspicua, cioè à dire piana, & aperta; & in questo sentimento tutti gli autori concordemente conuengono, allegnando il primo luogo nell'elocutione alla chiarezza. La ragione vien portata da Aristotele [b] *Oratio nisi declaret non obibit suum ipsius munus*: e cotal chiarezza dalla proprietà, e dall'vso del fauellare principalmente deriuasi. Intendano vna volta questa indubitata verità que' componitori, che rifiutando le maniere di parlare vsate da' buoni autori, vanno farneticando nella fabrica di forme disusate, e straniere; & ingombran in modo l'elocutione, che il pouero leggente troua intralciato il sentiero, ne può suilupparsi dagli enimmi, che lo ritardano. Errore commune a' tempi nostri à certi componitori, che stimano all'hora d'esser tenuti ingegnosi, [c] *si ad eos intelligendos opus sit ingenio*.

Ma perche con la facilità del fauellare confina per lo più la bassezza, nel pericolo del male subitamente accorre Aristotele [d] con l'antidoto, e vuol che chiara sia l'elocutione, ma non vile, come hauere osseruato in prattica Demostene riferisce Ermogene; anzi à cagion di cessare l'errore, che commettere

[a] Lib. 1. c. 5. Instit. l. 3. Rhet. c. 5. [b] Lib. 3. Rhet. c. 2. & Poet. cap. 14 Quint. l. 8. cap. 2. [c] Quint. lib. 8. Praefat. [d] Lib. 3. cap. 2. Rhet. & Poet. cap. 14.

rere ageuolmente potrebbesi, vuol che il decoro prescriua all'elocutione la misura nell'vso, onde per ischiuar la bassezza non s'innalzi fuor del douere; [a] insegnando, che tallhora con la moderatione de' traslati si renda più tosto pellegrina, ch'altiera; ma senza offesa della chiarezza.

[b] Alle spiegate conditioni l'ornamento s'aggiunga, questo da Cornificio dignità s'addimanda, e nasce dal maneggiar opportunamente le figure, ò sieno di parole, ò di sentenza. [c] *dignitas est quæ reddit ornatam orationem varietate distinguens*: generalmente vuol esser non effeminato, e lasciuo, ma come dice Quintiliano, [d] *virilis fortis, & sanctus*: e perche *hic ipse honestus ornatus pro materiæ genere debet esse variatus*, auuerta il buon componitore gli insegnamenti, e la prattica de' grandi, & adoprando il giudicio, quella sorte d'ornamento elegga, che meglio alla natura de' suoi componimenti s'adatta. Poiche altro all'historico, altro al poeta, & altro all'orator si conuiene; anzi à ciascun di questi non sempre si consente vniforme, ma vario, secondo che la materia richiede.

Sia l'elocutione di buon suono, e numerosa: [e] *duæ sunt igitur res, quæ permulcent aures sonus, & numerus*, dice M. Tullio; perche se bene il numero al verso principalmente appartiene, con tutto ciò, come Aristotele [f] insegna, e con lui tutta la scuola de Retori,

[a] Cic. 3. de ora. vide Dem. c. 74. [b] Quint. l. 8. c. 3. [c] L. 4 ad Herenn. [d] Quint. ib. [e] 2. de orat. [f] L. 3. Rhet. c. 8. Cic. de Orat. Dion. Alicar. Demet. &c. Libr. 9. cap. 4.

Retori, hanno anche le prose vn numero proportionato, dal numero poetico differentissimo, *versum in oratione fieri multo fœdissimum est totum, sicut etiam in parte, deforme* dice Quintiliano: e così all incontro *eam coniunctionem sicuti versum numerosè cadere, & quadrare, & perfici volumus* dice M. Tullio. [a] Hassi da' maestri la regola molto esatta de' piedi, ch'anche nelle prose s'osseruano; ma rimedia per auuentura al tedio di così minuta diligenza l'orecchio, che al numero delle scritture migliori habbia contratto l'habito buono. Così sentono espressamente M. Tullio, e Dionigi. [c] Et in questa parte vorrei alcuni autori moderni più rispettosi all'orecchio degli huomini bene intendenti; poiche si vede introdotta vna forma di fauellare sminuzzata, e strepitosa, ch'in guisa d'acqua fra le pietre à mezo corso spezzata, offende marauigliosamente l'vdito, ma di ciò in altro luogo.

Sia finalmente ben collocata, e disposta; perche [d] *collocatio verba iam probata, & electa, & velut assignata sibi debet disponere*, dice Quintiliano. Quindi nasce la dipendenza, e la legatura degli incisi, de' membri, e de' periodi, che rendono marauigliosa la testura del fauellare, come dicemmo pur dianzi; e come da Demetrio, dall'Alicarnasseo, [e] dagli altri maestri si può raccorre. Dal che douranno, se non son ciechi, comprendere quei, che lauorano le loro scritture à musai-

[a] Lib. 3. de Orat. [b] Vide Diomed. Lib. 2. in fine. [c] Dion. [illegible] Quint. l. 9. c. 4. [d] Quint. ibid. [e] [illegible] collocat. ver. Tull. de or. Quint. &c.

musaico, che quei pezzuoli di fauella non concatenata, ma rotta, che fra di loro in niuna maniera si corrispondono, formano vn mal cucito centone di varie pezze accattate, e non tessono vna tela di buona trama, & vniforme. ad ogni tre parole vn punto, ad ogni punto vn detto, che nè con l'antecedente s'accozza, nè chiama quel che vien dietro. Io per me non l'intendo; ma più diligentemente ne ragioneremo quando sia il tempo; hora alla conchiusione della presente particella accostiamci.

Con tutto quello, che dell'elocutione s'è diuisato fin'hora, non mi risoluo però di diffinire, che in essa lo stile, che andiam cercando consista. Gran fondamento io no'l niego habbiam posto alla fabrica da noi intesa, ma nel fondamento non sorgono però tutte le parti dell'intero edificio: fà dunque di mestiere passar più oltre; perche s'alla perfetta costitutione dello stile i tre generi, ò vogliam dire caratteri del fauellare, e le forme da Ermogene dichiarate sono necessarie; ben si vede, ch'al nostro fine il trattato solo dell'elocutione è mancante. L'elocutione ancorche nella sua essenza perfetta, rimane però senza i caratteri del dire, e senza le forme, ò sieno idee della fauella, indeterminata, & otiosa: segno ne sia, che quando con le virtù, e con le regole da noi in queste particelle assegnate, vn buon componimento s'esaminasse, molte cose rimarrebbono fuor dell'esamina, perche non all'elocutione, ma più tosto a' caratteri, & all'idee douerebbono sottordinarsi, le quali parti à formar perfetta-

mente lo stile necessariamente concorrono. Segua dunque la

PARTICELLA IV.

De' tre caratteri del dire, e se fondamento loro sia la materia.

TRE essere i caratteri del dire sentono quasi tutti i Latini, & i più de' Greci. Differenza degli autori nel nominargli. Opinion d'Ermogene, e di Macrobio, dichiarata, spriceuè, e si stabilisce il numero de' tre soli caratteri Maggiore, Minore, Mezano; rauuisati da diuersi in Pacuuio, Lucilio, e Terentio; in Vlisse, in Menelao, in Nestore; in Carneade, Critolao, e Diogene. Distinguersi per la materia credono alcuni, ma falsamente. loro ragioni, e riproue. Demetrio male inteso. si dichiara con vna minuta correttione del testo. Ermogene male addotto, si spiega. Altro luogo di Demetrio s'espone. Si riprende il vulgarizamento del Segni. Ragioni dell'Arese, e del Vossio. Si ribattono. Si stabilisce per la materia non constituirsi i caratteri. Vso loro si prescriue con la dottrina, e con gli esempi.

QVanto concordi riconosco gli autori grandi dell'vna, e dell'altra lingua, in prescriuer la maniera de' caratteri del dire, tanto gli scorgo discordanti ne' nomi, che loro assegnano, & in qualche parte nel numero, che ne diuisano, è però ve-

ro, che la varietà più tosto nel suono delle voci, che nell'intentione del sentimento è riposta. Onde stimando noi per vna parte necessario, che si dichiari, vsciremo per l'altra con poche parole di briga, lasciando le sottilità de' disputanti à coloro, i quali ò per essercitio d'ingegno, ò per parer più d'ogn' altro letterati, e saccenti, introducon la sofisteria, ch' essi appellano metafisica, nelle materie ancor più dilicate, & amene.

Cominciamo da' Latini. [a] *Tria sunt omnino genera dicendi; quibus in singulis quidam floruerunt; peræque autem, id quod volumus, perpauci in omnibus, nam, & grandiloqui vt ita dicam fuerunt, cum amplo, &c. & contra tenues acuti, &c. est autem quidam interiectus inter hos medius, & quasi temperatus,* disse M. Tullio nell'oratore; ma questi nomi se miriamo il suono delle parole, egli nel dichiarar i varij vfficij dell'oratore non tenne, *sed quot officia oratoris tot sunt genera dicendi, subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo.* Cornificio [b] poi non partendo dal numero prescritto da Tullio, cangia nondimeno i nomi adoprati da lui, & il maggior carattere nomina graue, il minor attenuato, quel di mezo mediocre, che da Emporio Retore antico basso, humile, temperato s'appellano. [c] Gli altri scrittori dell'arte, benche latini d'origine, e di scrittura, de' nomi greci alla dichiaratione de' caratteri valuti si sono.

Coloro dunque tra' Greci, che nel numero

a De Orat. perfecto. b Lib. 4. Rhet. ad Heren. c Lib. de Ethop.

ro de' caratteri co' Latini consentono, fra di loro però non del tutto s'accordano in nominargli. [a] Plutarco, Proclo, Aulo Gellio, e Curio Fortunatiano ἰσχνόν, ἀδρόν, μέσον, gli chiamano. Suida nel nome di due soli con tutti gli altri concorre, ma in luogo di ἀδρόν, ripone ὑψηλόν, e Quintiliano rattenendo i due primi come giacciono in greco, con voce puramente Latina *medium*, nomina il terzo; il qual però da qualcuno appellarsi latinamente *floridum*, e secondo l'vso de' Greci ἀνθηρὸν afferma. Nel trapportamento poi delle voci greche nell'idioma lor proprio, in parte sono vniformi, & in parte differenti gli scrittori latini. Imperciòche quel carattere, che con nome di grande, e di robusto dichiara Quintiliano, Fortunatiano ampio chiama, e sublime; Gellio abbondante. Il sottile di Quintiliano, sottile parimente, e tenue da Fortunatiano; gracile da Gellio vien detto. E finalmente il mezano presso Quintiliano, mediocre da Fortunatiano si noma; misto, e moderato da Gellio.

[b] Demetrio poscia, & Ermogene tra' Greci, Macrobio tra' latini, non solamrnte accrescono i membri della commune diuisione, ma cangiano parimente i nomi. A' loro motiui è breuemente da dirsi, che i lor caratteri sono anzi particolari idee di fauellare, ò come altri dicono affetti, i quali à formar i nostri tre necessariamente concorrono, che i caratteri stessi; [c] e che sì come per esser quattro

[a] In vita Homeri in Chrestomat. poet. Noct. Att. l. 7. c. 14. Li. 2. art. Rhet. schot. [b] De elocut. de ideis lib. 5. saturn. cap. 1. [c] Quint. lib. 12. cap. 12.

tro i venti più principali, che spirano da' quattro opposti cardini del mondo, non si vieta però ch' altri venti mezani non habbian luogo; così la riceuuta diuisione de' caratteri del dire in tre membri soli non opera, che in molte, e varie faccie non possa l'eloquenza cangiarsi; ond'esser buona per ventura potrebbe l'oppinion dl Demetrio. Il che sia detto in risposta parimente di Ludouico Viues, e di Pietro Ramo. [a] Ma perche la più commune, & abbracciata è quella c' habbiam posta di sopra, à cui ogn'altra più numerosa, e minuta ridurre ageuolmente possiamo; lasciate da vn de' lati le contentioni disutili, conchiudiamo Tre essere i caratteri del dire; i quali per non piatir della significatione de' nomi imposti lor dagli antichi, per nostra intelligenza, Maggiore, Minore, e Mezano nomineremo. [b] L'esempio del Maggiore stima Varrone potersi riconoscer in Pacuuio, del Minore in Lucilio, e del Mezano in Terentio; benche à Terentio fosse da Cesare attribuita la grauità. Osseruò marauigliosamente nella sua Iliade Omero questa distintion di fauella, in tre principalissimi personaggi del suo poema, per opinion di Quintiliano, d'Ausonio, & in parte di Seneca: [c] e sì come à Menelao vn modo di ragionare attribuì tutto sincero, e ristretto, senza superfluità, che virtù sono del carattere Minore; così di Nestore disse, che dalla bocca di lui, più dolci assai del mele sca-

[a] Lib.4.de corrupt.art. In brutin.qu. [b] Gell.l.7.c.14. noct.att.Donat.in Prolegom.in Terent. [c] In grat. act. pro consul.ep.40.

ſcaturinano le parole, che il carattere Mezano riguarda, & in eſpreſſione del carattere Maggiore,in Vliſſe tal ampiezza, e ſignoria d'eloquenza compoſe, che ad vn torrente per le neui dileguate inſuperbito, poteua paragonarſi. a Con l'eſempio di Quintiliano, e di Varrone, ſtudioſſi parimente Aulo Gellio di rauuiſar in tre famoſi dicitori d'Atene i tre caratteri, c'hora ſpieghiamo,nella loro perfettione. Queſti furono Carneade, Diogene,e Critolao; Accademico il primo,Stoico il ſecondo, Peripatetico il terzo; i quali mādati à Roma per Ambaſciadori à cagione d'ottener dal Senato la remiſſion della pena, impoſta loro in danaro; prima di ragionar nella publica vdienza, fecero ſeparatamente grand'oſtentatione della facondia, c'haueuan portata d'Atene, e fù ſtimato rapido, e violento Carneade: acconcio, & accurato Critolao; ſobrio,e moderato Diogene.

Determinato il nome, e'l numero de' caratteri, è da vederſi diligentemente la lor natura; la quale s'anderà con molta ageuolezza ſpiegando nello ſciogliere, che faremo d'vn'importante difficultà; la quale benche ſia originata dall'opinione d'alcuni ſcrittori moderni, tuttauia, e perche ſono,ſecondo il mio parere, dottiſſimi, e perche ſtimano d'hauer per fondamento de' loro concetti l'autorità degli antichi,merita d'eſſere eſaminata,e deciſa.

Fannoſi dunque à creder que' valent'huomini, che fra di loro, per ragione della materia, ò ſia del ſoggetto, i tre caratteri ſi di-
ſtin-

a Quint.lib.12.cap.10.Gell.vbi ſupra.

ſtinguano: onde grande, e magnifico s'appelli il primo, che noi chiamamo Maggiore, perche fauella di coſe grandi, e magnifiche; humile, e tenue all'incontro il Minore, perche intorno ad argomento baſſo s'aggira, e Mezano finalmente quello, che coſe di conditione mezana per ſoggetto riceue. *materiarum diuerſitas diuerſos efficit characteres*, dice l'eruditiſſimo Voſſio: [a] e benche i due letterati Veſcoui di Tortona, e d'Aſti, Monſignor Areſi, e Monſignor Panigarola, non vengano à termini così ſtretti, e preciſi; non per tanto, à chi ben la loro intentione conſidera, nella ſentenza del Voſſio ſenza alcun fallo ricadono, mentre la qualità della materia pongono per fondamento neceſſario della qualità del carattere. [b] *nella nota magnifica* (dice il Panigarola) *queſto è certo, che coſe graui, e grandi biſogna, che diciamo*; e l'Areſe (il quale io nomino volontieri per honorar le mie ſcritture con la memoria di Prelato per ogni parte degno di riuerenza) parlando del carattere, ò ſia della nota magnifica da lui diuiſa in due ſpecie, in queſto modo ragiona; [c] *Quanto poi al modo di formar queſta nota magnifica, la prima coſa, che come fondamento di tutte l'altre ſi richiede è che la materia, & il ſuggetto ſia grande, come ſarebbono il Cielo, la Terra, le guerre, le tempeſte, e molto più le coſe diuine.* Tutte le ragioni di queſti celebri autori ſi prendono dalla conuenienza, ch' eſſer giuſtamente deurebbe tra la ſpiegatura, e l'argo-

a Lib.6.Inſtit.orat.c.1. b Comment.in Demet. Particula 26. c In arte conciona.lib.3.cap.28.

e l'argomento, che con essa si spiega, perche *il dir cose picciole con nota grande, freddezza partorirebbe, e non magnificenza*, al sentir del Panigarola: e secondo l'opinione dell'Arese *se questa conditione mancasse, per molto magnifico, che il parlar fosse, non si potrebbe dire, che la nota fosse magnifica, ma si bèn gonfia, fredda, e ridicola; come sarebbe s'altri delle vesti d'vn Gigante vestisse vn Nano*. [a] Aggiungono alla ragione l'autorità, il Panigarola di Demetrio, e'l Vossio di M. Tullio, i quali, giusta la loro interpretatione, hanno insegnata questa dottrina.

Hor'io con pace d'huomini sì valorosi (due de' quali, cioè à dire il Panigarola, e l'Arese, hàn congiunta nobilmente la prattica con la teorica di quest'arte) stimo, che forte nel lor parere s'ingannino; & in niun modo dalla materia prendersi la distintion de' caratteri mi persuado. Prouerò forse chiaramente la mia opinione abbattendo i fondamenti della contraria, e fuggirò in tal modo vna tediosa lunghezza, à che sarei di necessità portato, se di stabilir con discorso separato il mio sentimento argomentassi. [b] Dice dunque il Panigarola, *la qual magnificenza nel dire insegna Demetrio, che in tre cose consiste, cioè nelle cose, nelle parole, e nella struttura di esse parole; sì come non questa nota sola, ma tutte le altre ancora di queste medesime tre cose hanno bisogno; ne le virtuose solamente, mà le vitiose ancora, essendo necessario, che per fare una nota tale, tali sieno le cose,*

a De Elocut. in Orat. b Comment. in Demetrium particula 26.

se, tal: le parole, e tale la compositione. Dottrina bella, e curiosa, se fosse altrettanto vera, e ben fondata; ma poiche à stabilirla altra ragion non s'apporta, che la conuenienza, e l'autorità di Demetrio; à quella risponderemo più à basso, esaminando nel primo luogo le parole di Demetrio, come d'autore anche da M. Tullio lodatissimo; se pur è questi il Falereo, secondo che di prouar s'ingegna Pier Vettori,[a] che l'hà chiosato, contro il sentimento diuenuto hoggi mai quasi à tutti i dotti di questo secolo communissimo, ἐν τρισὶ δή τό μεγαλοπρεπὲς, διανοίᾳ, λέξει, τῷ συγκεῖσθαι προσφόρως dice Demetrio, che suona in nostra lingua: *In tre cose è riposto il magnifico; nel concetto, nella locutione, e nella buona collocatione*. Non mi può capir nel pensiero come il Panigarola facendo al testo vna manifesta violenza, voglia in luogo del concetto sostituir la materia, se già con la parola διάνοια non credesse significarsi la materia, ò com' egli parla le cose, che non può essere. tanto più che rapportando egli interamente nel suo libro il testo, non però greco, ma da Peir Vettori tradotto, hà potuto vedere, che il valent'huomo in questa guisa il trapporta. *In tribus autem manet, quod magnificum est, sententia, locutione, constructione verborum apta.* doue, come parimente nella sua chiosa, ne anche per imaginatione nomina la materia, ò le cose. Ma che più? Il Panigarola medesimo, che mentoua nel commento le cose, e lascia d'annouerar co' tre requisiti di Demetrio la διανοίαν

Δια-

a In Præfat. in Demetr.

ſtauola, cioè il concetto; nella parafraſi però vniſce l'vna con l'altra, e dice, *eſſa* (la nota magnifica) *in tre coſe conſiſte;l'vna è che magnifiche ſiano le coſe, & i concetti, che ſi dicono; l'altra che tali ancora ſieno le parole, con le quali ſi dicono: e finalmente, ch' alle medeſime parole magnifica compoſitione, e ſtruttura venga data*. Hor donde naſce nel Panigarola queſta incoſtanza di ſentimento? egli era huomo sì dotto,che duro mi ſi rende fuor di miſura à credere, ch' egli per ſinonimi haueſſe il concetto,e le coſe;eſſendo quello vn mero parto della mente, ch'intorno alle coſe và faticando, è dunque da dirſi (per non amettere in lui quell'ignoranza, che ſarebbe indegniſſima d'vn filoſofo,) che Monſignor Panigarola non vedeſſe in quella occaſione il teſto greco di Demetrio, ma ſi valeſſe della traduttione di Pier Vettori, ſtampata in Fiorenza dal Giunti del 1562. nella quale l'hauere il correttore, che preſiedeua all'opere della ſtampa, puntata male la traduttione del Vettori,hà data occaſione al Panigarola d'inceſpar ſenz'auuederſene, in materia,che molto importa. Così giacciono le parole di Pier Vittori, *in tribus autem manet. quod magnificum eſt. ſententia, locutione, conſtructione verborum apta*. Veggendo dunque il Panigarola, per vna parte,come tre ſoli,e non più erano i membri della diuiſion di Demetrio, e che pigliando, per l'altra,quelle parole, *quod magnificum eſt*, come dalle antecedenti con vn punto ſeparate, e diſgiunte, veniua à formarſene il quarto; credette di toglier la contradittion di Demetrio,riſtrignendone

done due membri in vno, come fece nella parafrasi, *che magnifiche sieno le cose, & i concetti*: ò pur lasciando da vn lato i concetti, e lo fè nel commento, come à suo parere, delle cose men rileuanti; e che fondata sia la mia congettura si può comprender dal testo del Vettori, che nel libro del Panigarola co'l medesimo errore di punto falso è stampato. Così da vn punto bene spesso, nelle cose humane gran momenti dipendono. E con questa occasione diceuole parmi auuertire, che non bene vulgarizato vien da Pier Segni vn testo di Demetrio, in cui della materia nostra ragionasi; imperciòche s'alle parole del vulgarizatore semplicemente s'attende, s'incappa nell'errore pur dianzi notato, di confonder co'l concetto le cose, che da' buoni filosofi non s'ammette; così parla Demetrio **ἐστὶ δὲ καὶ ἐν πράγμασι τό μεγαλο πρεπές**: il Segni vulgariza, è *ne' concetti ancora la magnificenza*, e dir doueua è *nelle cose ancora la magnificenza*: se però egli non crede, che **πράγμα** sia il medesimo, che **διανοία**, già che di sopra la voce **διανοία** vulgarizò parimente *concetto*, e con ragione. oltre che l'intention di Demetrio in questo luogo, in niuna parte co'l vocabolo di *concetto* s'esprime; intendendo egli di far'accorti gli vditori, acciòche in vdendo parlar chi che sia, di materie, e d'operationi magnifiche, ma bassamente, non si lascino da vna falsa sembianza ingannare, credendosi che il dicitore con carattere magnifico ragioni, perche di fatti alti, tutto che bassamente, fauella. E così sbrigato breuemẽte mi sono dal Panigarola, ma non però da Demetrio.

L'Arese[a] da noi ricordato pur dianzi, spiegando con diligenza le forme, ò vogliam dir le idee del ragionare d'Ermogene, reca in mezo alcune differenze, ch'à lui par di rauuisare fra Demetrio, & Ermogene, & in questa guisa discorre. *Sono ancora differenti circa le cose dalle quali deriua, e nasce qualsiuoglia forma, Demetrio, & Ermogene. Demetrio tre sole vuole, che queste siano; cioè la materia, le parole, e la compositione, ouero struttura loro; ma Ermogene fino al numero di otto le riduce*

Senso, methodo, parlare, e figura

Membro, compositione, posamento, e numero.

senso è l'istesso, che materia presso Demetrio, &c.

In poche righe dell'Arese gran semi sparsi vegg'io di lunghissime dispute; ma non è questo il luogo: solo ciò ch'alla presente difficultà s'appartiene io considero. Primieramente vinto quel buon Prelato dall'autorità di Monsig. Panigarola, porta nelle sue scritture l'errore intorno al testo di Demetrio, che da lui prese, e dice *Demetrio tre sole vuole, che queste siano, cioè la materia, le parole, e la compositione, ouero struttura loro*. doue in vno de' due già dimostrati assurdi s'auuiene; ò d'alterar la scrittura, & il sentimento di Demetrio, che tal cosa non disse; ò di riputar che l'istessa cosa sieno la materia, e'l concetto, confondendo le voci πράγματα con διανοίας. Gettato vn fondamento di così mal'acconcia materia, non è gran fatto, che sorga vacillante la fabrica. Quindi nasce quel sentimen-

[a] Lib. 3. cap. 26.

timento, che presso Ermogene λ'έννοια vulgarizata co'l nome di senso sia la materia presso Demetrio.

Hor facciamci da capo, le parole ch'egli vulgarizate n'apporta in questo modo giaciono nel testo d'Ermogene[a] Απας ζοιυυ λόγος έννοιαν τ'χει παν'τως τινά, ή έννοιας, καί μέθοδον περί την έννοιαν καί λέξιν, ή τέ τοις εφήρμοσαι. &c. cioè *ogni fauellar dunque hà vno, ò più concetti, e'l metodo di maneggiargli, e l'elocutione à loro proportionata, &c.* vulgariza egli la parola έννοια con la voce di senso; la quale di sua natura è tollerabile, ma non in questo proposito; poscia vuol persuaderci, che significhi la materia, ed è sentimento falsissimo: terzo soggiugne, che presso Demetrio la voce διανοια parimente la materia dinota, il che s'è da noi pur dianzi rifiutato per falso. Ma perche in vna cosa dice l'Arese, senza auuedersene, il vero, non lo debbo defraudar della lode, che merita, poiche verissimo è che tanto vale presso Ermogene έννοια, quanto presso Demetrio διανοια, ma nel sentimento proprio di quegli autori, non nel vulgarizamento rapportato dall'Arese, e mi dichiaro.

L'vna, e l'altra di queste voci dalla prima Νόος, che contratta si dice Νοῦς per via di compositione deriuano Νοῦς propriamente dinota *l'animo, la mente, l'intelletto,* e non di rado *il pensamento, il concetto*, e tallhora *la volontà διανοια.* poi (lasciando il sentimento de' filosofi delle facoltà dell'anima, come alla nostra materia straniero) esprime *l'agitation*

a Lib. I. de Idæis cap. 2.

tation della mente, l'atto medesimo del pensare, il senso, la sentenza, ò sia il concetto. quasi la medesima è la significatione d'ἔννοια, se non che questa dinota efficacia *maggiore, & una certa applicatione dell'animo, ò della mente*; come anche in lingua nostra, maggiore espressione porta il dire *hò applicato la mente, l'animo, & il pensiero à questo negotio*, ch'io penso à questo negotio: significa in oltre *il concetto, il pensiero, & il senso*. Hor tutte queste significationi alla mente, all'anima, & al pensiero si riferiscono, nè vi fù mai persona, che alla materia, & alle cose, che sono fuori dell'anima le rapportasse. E così Demetrio co'l nome di διάνοια, come con l'ἔννοια Ermogene, intendono di significar il concetto, che poi deue essere con l'elocutione spiegato, e tanto nelle forme dell'vno, quanto ne' caratteri dell'altro è semplicemente necessario; onde manifestamente si vede, come rimanga l'Arese doppiamente ingannato nell'intelligenza delle parole d'Ermogene, e di Demetrio.

Nè minor sciagura l'incontra, quando dalle semplici voci alla dottrina passando, dell'autorità di Demetrio [a] à difesa della sua opinione si vale, il quale à parer mio in tutto la conuince, e distrugge. Intende il Greco maestro, com'accennammo di sopra, di guernir l'intendimento degli vditori sì fattamente, che possa nell'altrui oratione discerner l'apparenza dal vero, e dice, che per trouarsi materie di lor natura magnifiche, e grandi, come sono le famose battaglie, ò cam-

[a] Lib. 3. cap. 28. artis concion.

campestri, ò nauali; le cose appartenenti alla terra, & al cielo; può di leggieri accadere, che l'vditore in vdendo di coral materia fauellarsi da chi che sia, formi nel suo pensiero, che colui cõ carattere magnifico ne fauelli, e s'ingãna δεῖ γάρ οὐ τὰ λεγόμενα σκοπεῖν, ἀλλά πῶς λέγεται cioè, *non alle cose dette, ma bisogna auuertire al modo, con che si dicono.* Se giusta l'insegnamento di Demetrio, per non errare nel giudicar de' caratteri, fà di mestiere trascurar la materia, e considerar il modo; segno chiarissimo è dunque, secondo il sentir di Demetrio, che la materia non hà che far co'l carattere, contro quello, che presuppone l'Arese. Et in questo testo non adempie il Segni fedelmente le parti, che gli conuengono, di buon traduttore; poiche con la giunta d'vna particella corrompe il vero sentimento di Demetrio, [a] *Non bisogna solamente alle cose auer riguardo, ma al modo con che elle son dette.* doue quella voce, *solamente*, che in questo luogo può molto rileuare, è del Segni, non di Demetrio. Esaminata nel miglior modo, che per noi si è potuto l'autorità di Demetrio, è tempo, che la ragione della conuenienza, addotta da que' valent'huomini si dichiari. [b] Spiegano il Vossi, e l'Arese il sentimento loro con la similitudine del vestire: perche dice l'vno, che disdiceuol cosa sarebbe *s'altri delle vesti di vn gigante vestisse vn nano*; l'altro, *quemadmodum alius ornatus Principi, alius priuato conuenit, &c. ita neque omnis materia eodem tractanda est modo*. bellissima è la somiglianza, & alla

[a] Testo 71. [b] Lib. 3. cap. 28. Voss. vbi sup.

espressione del nostro proponimento marauigliosamente efficace; ma nel modo, che vien portata dagli scrittori nomati, patisce qualche difficoltà. E primieramente tanto l'vna, quanto l'altra manca della douuta proportione, e porta seco vna manifesta implicanza. perche se per opinion loro, il carattere del dire, come cosa necessaria la materia presuppone, e comprende, non potrà dirsi solamente veste, & ornamento, ma persona vestita, & ornata; e sì come l'ornamento, e la veste, dopò d'esser applicate al soggetto, non possono insieme co'l soggetto seruir per ornare, e vestire vn'altro soggetto; così non può il carattere (s'abbraccia la materia, & insieme con lei fà vna cosa sola) applicarsi ad altra materia. La somiglianza poi particolarmente dell'Arese, s'auuiene in durezza maggiore, e forse in vn'equiuoco notabile vien fondata, che in ragion di buona filosofia non può difendersi.

In due maniere vna veste sproportionata alla persona di cui è veste può dirsi: ò perche nelle misure, che riguardan la quantità è soprabbondante, ò difettosa; come nella larghezza, nella lunghezza, &c. ò perche la conditione della veste alle conditioni della persona vestita non corrispondono. Onde l'habito del Principe è sproportionato al mercante, quel del dottore al soldato, quel del religioso al secolare, e questo rimira la qualità. Furono date à Dauide giouanetto di poca corporatura, ma di molto valore, l'armi di Saulle, huomo d'età robusta, e di statura assai grande. Ricusolle il buon giouane, perche da esse come troppo vaste, e

pesanti

pesanti per lui, riceueua più tosto impedimento, che aiuto. questo era eccesso nel predicamento della quantità. Vien ripreso, e giustamente Caligola, perche fra l'infinite enormità della sua impurissima vita, giunse finalmente à vestire scopertamente da femmina; questo è vitio, che al predicamento della qualità si riduce. Hora i caratteri del dire al predicamento della qualità s'appartengono; onde magnifico, generoso, sublime s'appella quel che noi chiamiamo Maggiore; humile, tenue, attenuato il Minore: nè il Maggiore, ò Minore prender in questo luogo si deue in quanto la mole significa, ma più tosto la conditione, ò vogliam dire la qualità. Quando dunque per modo di somiglianza dice l'Arese, che la veste d'vn gigante sarebbe sproportionata ad vn nano, dall'vno all'altro predicamento trapassa, e bene la bisogna caminerebbe, se la similitudine ad oratione non magnifica, ma più tosto prolissa, d'applicare intendesse; perche sì come ad vn corpicciuolo d'vn nano, ò d'vn fanciullo il vestimento d'vn gigante ridicolosamente s'adatterebbe; così ad vna materia, che in due parole può dichiararsi, vna lunghissima oratione non conuerrebbe, & all'opposto. Ma sì come ad vn fanciullo, ò ad vn nano, che di conditione sien nobili, non si disdice vn vestito ricco, & adorno, fra' quali è vniformità di predicamento, benche sien piccioli; cosi se ad vn soggetto di sua natura tenue, il carattere sublime, & al contrario conuenga, cercar doueua più propriamente l'Arese. Nel che maggior auuedimento hà dimostrato il Vossio, con la

ſimilitudine preſa da M. Tullio de' calzari ſicionij; i quali non ſarebbono ſtati accettati da Socrate, *quia quamuis eſſent habiles, & apti ad pedes, non eſſent viriles*. [a] queſta doppia differenza è giudicioſamente oſſeruata da Luciano, in propoſito del compor vn' hiſtoria: perche biaſimando alcuni ſcrittori, che con proemij lunghiſſimi, e raggirati ſi faceuano à creder di cominciar lodeuolmente l'hiſtoria, dice che coſtoro ſcioccamente ſopraponeuano ad vn corpicciuolo d'vn nanno il capo del coloſſo di Rodi; all'incontro notando la ſcempietà di coloro, che con gli abbigliamenti poetici effeminauano la virilità dell'hiſtoria, dice che faceuano *non ſecus ac ſi quis athleta alicui iſtorum robuſtorum, & vehementer validorum purpuram induat, ac ceteris ornamenti: meretricijs eum exornet*, ouero come coloro, che veſtirono Ercole con habito femminile. e Quintiliano [b] fauellando dell'eloquenza degli huomini già maturi, non conuenirſi à loro il dir pieno, ſolleuato, audace, e fiorito n'inſegna, e poi ſoggiugne, *ſicut veſtibus quoque non purpura, coccoque fulgentibus illa ætas ſatis apta ſit*. il che haueua forſe tolto da Ariſtotele nella Rettorica: il quale fauellando del decoro neceſſario nel formar i traslati, ſpecialmente in proſa, di cotal ſomiglianza ſi vale, [c] *ſed videre oportet, ſicut iuueni purpura, ita ſeni quid conueniat, neque enim eadem eum veſtis decet*.

Rifiutata ſecondo la capacità del noſtro corto intendimento l'opinione di quegli autori eccellenti, che la materia apprendeuano come

a De hiſtoria ſcribenda. b Lib. 11. c. 1. c Lib. 3. Rhet.

come necessaria all'essere, & in conseguenza alla distintione de' caratteri; veremo hora con qualche proua più vicina, à confermar la dottrina da noi riputata più vera, che ne' caratteri alla materia di sua natura non s'hà riguardo.

Primieramente; non v'hà soggetto di sorte alcuna, che con diuersità di carattere non possa maneggiarsi con lode. Quel Dio medesimo, che sù 'l dorso de' Cherubini hà collocato il seggie della sua gloria, & hora portato à volo sù le penne dei venti; hora sopra carro trionfale, à cui seruono i Serafini di ruote, passeggia gli immensi campi del Cielo, che materia non porge alla sublimità del dire d'Ezechielle, e d'Isaia? ma quel medesimo, mentre in guisa di gallina l'anime fedeli, come suoi pulcini raccoglie, e sotto l'ali della sua pietosa protettione le custodisce, e difende; quanto da quell'altezza di fauellare allontanato, s'humilia sotto la semplicità de' concetti, e del carattere, con cui la sua infinita maestà non è però diminuita, & offesa? Delle diuine cose, che più magnificamente dell'Areopagita ragiona? ma delle istesse chi più diuotamente di S. Bernardo [a] discorre? tuona, e fulmina il Nazianzeno, e quasi dishumanato si studia d'adeguar l'altezza del soggetto con vna celeste facondia: sospira, e piagne Anselmo, e'l sentimento dell'anima, con humiltà di pensieri, e di parole accompagna. Che se fuori del cielo cerchiamo, per la nostra dottrina le proue, l'istesso Demetrio confessa,

a De diuinis nominib, & de Cœl. Hierar. S. Bern. in medit, &c.

fessa, che magnifico, e grande non fù il carattere di Teopompo, benche di cose manifiche, e grandi scriuesse, che che M. Tullio[a] in contrario si dica, e pur Teopompo era historico di gran nome, & à parer di Fotio, à niuno de' discepoli d'Isocrate inferiore, e per molti rispetti degnissimo di gran lode, secondo che testifica l'Alicarnasseo. Anzi l'Arese Virgilio con Omero paragonando, non sà, come persona ingenua, negare, che non fossero le medesime guerre dall'vno, e dall'altro poeta descritte, ma con molto dissomigliante carattere.

Aggiungasi, che certi autori sono d'ingegno, e di genio dalla natura sì fattamente guerniti, che qualunque materia trattano con vniforme carattere; perche non sono capaci di varietà. osseruò lo Scaligero il vecchio, questa conditione in alcuni, che del carattere minore costantemente si valsero;[b] *quare aliam sane rationem nobis ineundam arbitror: Aliquos esse authores, qui nunquam assurgunt. Adeo vel materia, vel ingenium, vel voluntas eos cohibet. veluti Phocilides, aut Theognis, aut etiam Hesiodus ipse in ἔργοις; Semper enim humi serpit. Sic Nicander à mediocri nunquam abscedit.* Osseruo io nel carattere maggiore Tucidide,[c] il quale à parer di Marcellino, che di lui la vita descrisse, fù in tutte le materie di carattere sì generoso, e sì grande, che ne anche negli affetti più dilicati seppe auuilirsi. Prendo volontieri la somiglianza dalla pittura, e dalla scoltura, mentre del compor si fauella; poi-

che

a In oratore. b Lib. 4. c. 1. Poet. c In vita Tuc.

che à ciò m'inuita l'esempio de' maestri più nobili. *Noi veggiamo ogni dì nell'opere di quegli artefici, che sono vniuersalmente famosi, certa maniera particolare, che gli distingue dagli altri. tal'vno v'è tanto eccellente nel formar la tenerezza della carnagione, che mal volontieri affronta figure nerborute, e robuste; ò quando ancora habbia à figurar vn'Athleta, in quella vastità di membra vigorose lascia ad ogni modo riconoscer la dilicatezza dell' idea, da cui fù retta la mano, che la formò: altri all'incontro, professano maniera più risoluta, e virile; e questi non san dipignere vn garzonetto, che nella ferocia non si rauuisi ad Ippolito: non fingono nelle lor tele vna donna, che nella virilità non rassembri vn'Amazone; e sono con tutto ciò perfettissime l'opere loro. Della prima sorte fù tra gli antichi Policleto scultore; il quale formando belle à marauiglia le statue humane, non giunse mai à dare a' simulacri degli Dei la maestà, ò come dice Quintiliano il peso alla diuinità conueniente; *quin ætatem quoque grauiorem dicitur refugisse, nihil ausus vltra laues genas.* Della seconda fù Zeusi, il quale *plus membris corporis dedit, id amplius, atque augustius ratus atque (vt existimant) Homerum secutus, cui validissima quæque forma etiam in fœminis placet.* Tali anche sono, secondo la diuersità del loro ingegno, del genio, e forse dell'habito, che nel comporre contrassero gli scrittori; alcuni de' quali tutto che d'argomento basso, e vulgare prendano à ragionare, non per tanto di-

S 6 scor-

* Cic. de Orat. l. 3. Quint. l. 12. c. 10. Inst. Orator.

ſcorrerne ſe non altamente non poſſono; & all'oppoſto diuiſar'alcuni di ſublimi materie altamente non vagliono. Vedeſi cotal varietà negli huomini dotti, ne' Principi, e nelle perſone ben coſtumate, che dall'vſo del vulgo, e degli huomini male auuenenti, & ignoranti in ragionando ſi partono; come che di coſe agli vni, & agli altri communi, ſecondo le occorrenze, ò fauellino, ò ſcriuano.

La medeſima varietà è bene ſpeſſo cagionata dalle circoſtanze, ch'il componimento accompagnano: conciòſia che della ſteſſa materia altrimente dee ragionarſi con gente ſemplice, à cui la nuda intelligenza è baſteuole; altrimente con huomini ſcientiati, che più oltre con l'intendimento s'auuanzano. D'vn fatto d'armi glorioſo, & eroico, ſi può formar vna lettera, che per modo d'auuiſo lo racconti; vn dialogo, che lo eſamini; vn'hiſtoria ch'alla poſterità lo conſerui; vn'oratione, che l'eſalti, & vn poema che'l canti, e chi non vede con quanta diuerſità di caratteri ſarà quell'argomento, benche vnico, e ſolo maneggiato con lode?

Tralaſcio, che ſe le coſe grandi foſſero del carattere Maggiore, le picciole del Minore argomento, e materia, niun luogo haurebbe l'amplificatione, che come diceua Iſocrate, [a] le baſſe innalza, e le magnifiche abbaſſa: nè quì per minuto la differenza conſidero, che da Dionigi Longino [b] fra la ſublimità del dire, e l'amplificatione è ripoſta; poiche al preſente trattato non s'appartiene.

Certo

a Apud Plut. in vita 10. Rhet.
b De ſublimi dicendi genere.

Certo è che per vestir la materia quando fà di mestiere, si prescriuono agli scrittori le regole d'adoprar il carattere del fauellare, al fine inteso più proportionato, e conforme.

E così rimane, s'io non m'inganno, basteuolmente prouato, che per la costitutione, ed in conseguenza per la distintion de' caratteri del fauellare, non è la materia sì necessaria, come que' valenti, e dotti huomini si fecero à credere, è però vgualmente vero, che il prudente componitore à lei parimente hauer dee, non meno ch'al rimanente riguardo; ma nel modo, c'hora con l'autorità di Cicerone, e d'Oratio prescriueremo; cioè à dire pigliando dal decoro, e dal giudicio le regole, che riusciranno senza dubbio infallibili nella proua.

Lo scrittore, c'habbia congiunto con l'ingegno il giudicio, è somigliantissimo al guardarobba d'vn Principe, il quale hauendo gran douitia di supellettile, e pretiosa, e mediocre, e più vile, osserua i giorni, ò sien le solennità, che fra l'anno ricorrono, e secondo l'occasione, hora prepara al Principe il manto regio, ch'è proprio della sua maestà; hora l'habito communale; & hora vn vestito da strapazzar nella caccia, ò da pellegrinar fra la gente in sembianza sconosciuta, e dimessa: ed orna con tutto ciò sempre il medesimo Principe, in qualunque maniera finalmente se'l vesta. a

Versibus exponi Tragicis res comica non vult,
Indignatur item priuatis, ac prope socco
Dignis carminibus, narrari cana Thiesta;

Sin-

a In Arte Poet.

Singula quaque locum teneant sortita decenter;

bellissimo precetto d'Oratio: in cui prescriue, che le materie nobili, e della grandezza tragica meriteuoli, non s'auuiliscano co'l dir popolare, e plebeo, quale alla comedia (parla forse della moderna de' tempi suoi, che non haueua più i chori) s'ascriue, & all'incontro il medesimo insegnamento diè Tullio, [a] (alla autorità di cui malamente il Vossio s'appoggia,) il quale la diffinitione dell'eloquenza in pochi versi per due volte recando, dice: *is est enim eloquens, qui, & humilia subtiliter*, ò pure, *parua submisse, & magna grauiter*], *& mediocria temperatè potest dicere*: e quì la comedia, come si vede non lascia i zoccoli; quì la tragedia co' calzari grauemente passeggia; quì s'orna il Principe co'l manto reale. Segue Oratio.

Interdum tamen & vocem comœdia tollit,
Iratusq; Cremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumq; dolet sermone pedestri:

Flessibilità d'ingegno lodata in Cesare. [b] il quale *res tragicas penè comicè, tristes remissè, seuera hilarè, forenses scenica prope venustate tractauit, atque ita, vt neque iocus magnitudine rerum excluderetur, nec grauitas facetijs minueretur*, e commendata dalla testimonianza d'Antonio in Crasso; *ita de horridis rebus nitida, de ieiunis plena, de peruulgatis noua quadam est oratio tua*. Et in questo luogo cangiano la tragedia, e la comedia fra di loro gli habiti, e le sembianze: e'l Principe camina incognito vestito da cittadino.

Con-

a In Arte poet.

Conchiudasi *magni igitur iudicij, summæ etiam facultatis esse debebit moderator ille* (suggella il mio discorso Cicerone) *huius tripertitæ varietatis; nam & iudicabit quid cuique opus sit, & poterit quocumque modo postulabit causa dicere, &c.* Seguasi dunque ne' componimenti non meno, che in tutte le attioni ciuili, del giudicio, e del decoro la scorta, & all'autorità loro, in qualunque materia, ò grande, ò humile che ella sia l'arbitrio de' caratteri si permetta, che sù la mia fede non si vestirà co'l saio d'vn gigante il nano, nè accetterà il grauissimo Socrate gli effeminati calzari de' Sicionij.

PARTICELLA V.

Si propone, e scioglie vn'oppositione, e si dichiara la natura del carattere, e lo stile per cosa diuersa dal carattere si risolue.

I Tre caratteri si diuidono in altri tre per ciascuno, ma con sottordinatione; con questo si conciliano tre varie opinioni intorno à Terentio: e si dichiara il modo di variar il carattere: anche nel medesimo componimento: come fece Demostene: e fra di noi il Tasso, di cui s'adducon gli esempi. S'apportano le sette forme principali d'Ermogene, e si dichiarano. Indi si spiegano l'altre men principali, di che si compongano dette forme, come rispon-

rispondano all'elocutione, & a' caratteri. descrittione del carattere Maggiore. diuersità del carattere dallo stile.

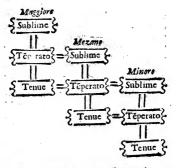
PArrà forse ad alcuno, che troppo per minuto nella quistione de' caratteri io mi trattenga; ma se saranno senza animosità vdite le mie ragioni, spero di ritrouar chi dall' altrui accuse per verità mi difenda. Io scriuo dell'arte historica, & hoggimai m' auuicino ad vn'importante dubbio dello stile più proportionato all'historia, che con la dottrina della presente digressione haueraßi à decidere. Se la sentenza da noi nella passata particella riprouata, della materia de' caratteri, si passaua per vera; stabilito veniua in conseguenza, ma con errore, il carattere conueniente all'historia: perche non si trattando in essa per lo più, e secondo la conueneuolezza, altro che materie magnifiche, e grandi, come sono gli affari de' Principi, e delle Republiche; le guerre, le paci, le alterationi degli imperij, le mutationi de' principati, e cose somiglianti; che del solo carattere magnifico fosse capace l'historia, sarebbe stato in virtù della materia, ageuolmente deciso; il che se vero sia, con altra sorte d'argomenti diuiseremo à suo luogo. E perche fra l'oratore, fra l'historico, e fra'l poeta non sono posti così lontani, e tanto ben separati i confini, che l'vno souente nella giuridittione dell'altro, come in possessione sua propria, non argomenti d'entrare; era pur necessario trattar partitamente questa materia vna volta sola; senza doner con tedio de' leggenti, e non senza

con-

confusione della scrittura, replicarla spezzatamente secondo le occasioni. Seguo dunque francamente l'ordine della mia digressione, e prima di spiegar in che consista il carattere, e di che parti si formi, propongo, e sciolgo vn dubbio di molta consideratione; da cui prendo anche occasione di dichiarar vna materia curiosa, e che sente forte del singolare.

Se l'insegnamento di M. Tullio, e d'Oratio, che nel fin della particella antecedente recammo in mezo, per vna parte prescriue, che alle materie secondo che le circostanze richieggono, s'adattino diuersamente i caratteri, e se dall'altro lato habbiam detto ritrouarsi de' componitori, che tutte le materie convn solo carattere lodeuolmente comprendono, ne possono altrimente trattarle; ò questi peccheran contro l'arte, offendendo notabilmente il decoro, per non potere, ò non volere secondo il bisogno il carattere variare; ò falsa è la regola famosa di Cicerone, e d'Oratio.

Per risposta è da sapersi; che quantunque habbiamo riceuuta per buona la diuisione de' tre caratteri commune a' Latini, & a' Greci; questo nondimeno non toglie, che tutti e tre in altre membra di nuouo non si diuidano; anzi dichiamo ciascun di loro contenere sotto di se le sue maniere, l'vna all'altra sottordinate in modo, che nel carattere Maggiore hà luogo il sublime, il moderato, e l'humile, come gradi proprij, dentro la larghezza, ò (per fauellare come fra gli scolastici si costuma) nella latitudine del Maggiore, secondo

il più e'l meno diſtinti. Il Mezano hà parimente il ſuo ſublime, il ſuo ~~temperato~~, e'l ſuo humile. E'l Minore anch'egli in ſublime à ſe proportionato, in temperato, & in humile ſi diuide: ma con queſta ſottordinatione però, che ſecondo l'aſſioma filoſofico *primum infimi eſt vltimum ſupremi*. La maniera dunque che nel carattere Minore è ſublime, nel Maggiore ſarà humile, e temperata nel Mezano. All'incontro l'humile del Mezano ſarà mezana appunto nel Minore: e così dell'altre; come più chiaramente appariſce dalla tauola, che quì ſoggiungo.

E con queſta regola puoſſi ageuolmente ridurre à buona concordia il diſcorde ſentimento d'alcuni huomini grandi, intorno à Terentio; perche i grammatici vulgari gli attri-

tribuiſcono l'humile maniera del dire, come oſſerua il dottiſſimo Andrea Scotto:[a] Varrone citato da Gellio gli concede la temperata: e Giulio Ceſare lo ripone fra i graui, e tutti dicono il vero; perche ſe nel Maggior carattere eleſſe Terentio[b] la maniera humile, da noi chiamata tenue nella tauola; i grammatici non s'ingannarono. ma perche quella medeſima rieſce temperata nel Mezano; ben s' appoſe Varrone, e perche finalmente paſſando al Minore la ſteſſa diuenta ſublime; riman veriſſima l'opinione di Ceſare.

Nè minor lume da queſta dottrina ſi trae, per la dichiaratione d'alcuni luoghi de' maeſtri dell'arte, per altro malageuoli, e forti. Inſegnan tutti, con molta vniformità d'opinione, che meſcolar ſi debbono ne' componimenti i caratteri, *ſed figuram in dicendo commutari oportet, vt grauem mediocris, mediocrem excipiat attenuata, deinde identidem commutentur*, diſſe Cornificio;[c] il che pur replica Cicerone nell'oratore. anzi per meglio autenticare il ſuo dogma, ſi ſtudia con l' eſempio di confermarlo. Imperciòche Demoſtene, il quale à parer di Tullio[d] *vnus eminet inter omnes in omni genere dicendi*, marauiglioſamente i tre caratteri ſecondo l' occaſione cangiaua: e benche alla ſublimità del dire più toſto, che ad altra maniera foſſe portato dal talento, e dal genio, molte nondimeno ſono le orationi, da quel valente dicitore nel minor carattere ſottilmente formate, *vt contra Leptinem: multa tota graues, vt* *quæ-*

[a] Notis in Procli chreſtom. Noct. Att. l. 3. c. 14. [b] Donat. in Prolegom. Teret. [c] Ad Herenn. l. 4. [d] In Oratore.

quadam Philippica: multa varia, vt contra Æschinem falsæ legationis, vt contra eundem pro causa Ctesiphontis: iam illud medium quoties vult arripit, & à grauissimo discedens, eò potissimum delabitur. [a] La medesima consideratione intorno à Demostene è fatta parimente da Ermogene; il quale anche nell'Omerico Vlisse, che fù l'idea del dicitor magnifico, e grande, la variatione del carattere secondo le occasioni confessa, e certo non dee nel buon componimento mancare, perche secondo l'osseruatione di Quintiliano [b] *non vnus color proemij, narrationis, argumentorum, egressionis, per orationis seruabitur.* Ma ridicola, e mostruosa riuscirebbe cotal mistura, se dall'vno all'altro estremo, senza la moderatione da noi prescritta si facesse passaggio. Onde se Tullio, e se Demostene al carattere Mezano, & al Minore alcuna volta s'attennero, ben da' loro componimenti si vede, che la mezanità, e la bassezza furono quali à pari loro si conueniua, e forse il carattere minor di Demostene auuanzaua in grandezza il maggior di qualch'altro; poiche à parer d'Ermogene, non si trouò mai scrittore, ch'alla maestà di Demostene di lunga mano s'auuicinasse. Certo è dunque, presso d'ognuno, che ne' componimenti, secondo l'opportunità della materia, ò d'altra circostanza, variar i caratteri necessariamente si debbono; ma certo parimente esser credo, che ogni giudicioso componitore vscir dalla latitudine del suo proprio carattere nella variatione non possa. Onde chi prende nel carattere-

[a] Hermog. de Idęis l.1.c.1.& 11. [b] L.2.Instit.orat.c.9.

rattere Maggiore à comporre, nel cangiamento à lui dalle occorrenze prescritto, alla temperata maniera,& all'humile propria del suo carattere dourà descendere, e così non lascierà d'esser grande anche nella mediocrità, e nella bassezza; perche da grande saranno le sue bassezze,cioè à dire dell'altrui altezza più alte. e con la medesima proportione debbono reggersi gli scrittori,che nel Minore, e nel Mezano carattere si trattengono. Nelle case de' Principi i seruitori anche vili vestono più nobilmente, che non fà il padrone d'vna famiglia priuata; & all'incontro vn'artigiano, quando co' suoi più ricchi arredi si guernisce, e s'adorna, à pena giugne ad vguagliar le vestimenta d'vn pallafreniere d'vn principe. Piacemi in questo luogo, per dar chiarezza all'insegnamento, recar'vn'esempio d'autor nella nostra lingua famoso.

Che Torquato Tasso con carattere magnifico, e grande componesse il nobilissimo Poema della Gerusalemme,non è da negarsi, da chi non habbia l'ingegno, ò contaminato, ò trauolto. Anzi quegli ingegnosi,che di riprenderlo si poser briga; non potendo la magnificenza negargli, co'l nome del vitio à lei vicino,ch'è la gonfiezza, si compiacquero d'appellarla;onde il poema dissero esser più tosto altiero,che grande. Con tutto ciò perche non hanno solamente luogo nell'opera i combattimenti, & i consigli di guerra, ma le tenerezze amorose ancora, le delicie de' giardini, & altri fortunosi accidenti; han dato campo à quel veramente eroico Poeta,di maneggiar con vgual felicità tutti i caratteri del

fauellare. Onde dal Maggiore, ch'è come proprio dell'opera, non di rado al Mezano, & al Minore trapassa: ma sotto la scorta del decoro non s'auuilisce mai tanto, che dimenticato della sua eroica conditione, in qualche parte degneri: imperciòche il carattere Mezano, & il Minore, tali chiamar in tanto si debbono in questo autore, in quanto co'l Maggiore, e fra di loro si paragonano; ma considerati da se stessi, e fuor di comparatione, ciascuno di loro è sì grande, che il Minore del Tasso seruir potrebbe di maggiore ad vn' altro poeta. hor ne vengo alla proua. esempio del Maggiore del Tasso tolgasi dal consiglio, che fà Plutone [a]

Chiama gli habitator de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba;
Treman le spatiose atre cauerne,
E l'aer cieco à quel romor rimbomba;
Nè sì stridendo mai da le superne
Regioni del Ciel il folgor piomba,
Ne si scossa giamai trema la terra
Quando i vapori in sen grauida serra, &c.

In questo esempio, ò si rimiri il concetto, ò l'elocutione, ò'l numero, ò la testura, ò le comparationi, ogni cosa è sublime, e magnifica. Segue il carattere Mezano preso dall'incontro, c'hebbe Rinaldo nell'Isola dell'Oronte. [b]

Così dal palco di notturna scena,
O' Ninfa, ò Dea tarda sorgendo appare;
Quest' a benche non sia vera sirena,
Ma sia magica larua, vna ben pare
Di quelle, che già presso alla Tirrena

Piag-

a Canto 4. b Canto 14.

Piaggia, habitar l'insidioso mare;
Nè men ch'in viso bella in suono è dolce,
E così canta, e'l Cielo, e l'aure molce.
O Giouinetti mentre Aprile, e Maggio
V'ammantan di fiorite, e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerell a mente ah non v'inuoglie, &c.

E quì pur si riconosce il carattere Mezano nella dilicatezza de' concetti, nei fiori dell'elocutione, nella vaghezza de' traslati, nella numerosa collocatione, e nella comparatione tanto proportionata, oue ogni cosa piega all'ornamento moderato, e composto. Hor dalle lodi della vita rusticana prendiam l'esempio dal carattere Minore, doue il buon vecchio pastore della sua tranquillità dà contezza ad Erminia, a cui marauiglioso pareua, come in tanti tumulti di guerra viuesse quella pouera gente nelle sue capanne sicura.[a]

Figlia (ei rispose) d'ogn'oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur, nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.
O sia gratia del Ciel che l'humiltade
D'innocente pastor salui, e sublime,
O che sì come il folgore non cade
In basso pian, mà sù l'eccelse cime,
Così'l furor di pellegrine spade
Sol de' gran Rè l'altere teste opprime;
Nè gli auidi soldati à preda alletta
La nostra pouertà vile, e neglètta, &c.

Questi tre luoghi giudiciosamente insieme paragonati, la differenza de' tre caratteri manife-

a Cantu 7.

nifestano nel medesimo autore; ma se l'vlti mo esempio, ch'è il Minore del Tasso, si porrà co'l più sublime, c'habbiano il Trissino, e'l Boiardo, od altro tale, al riscontro, rimarrà senza dubbio superior di gran lunga nella grandezza. Così ben seppe il Tasso sostener il suo grado, e secondar'il suo genio; che senza violare gl'insegnamenti dell'arte, mescolò, ma non confuse i caratteri; nobilitando à marauiglia le cose di lor natura non nobili, e così sciolta, per quel ch'io credo, rimane la proposta difficultà.

Dourei hora, secondo la promessa, decidere, quali cose concorrano nella formation de' caratteri, già che non hauer in ciò parte alcuna la materia, di sua natura, ma solo forse per accidente, dicemmo. Ma questo non si può partitamente trattare, se prima le forme del dire, che da Ermogene furono dette idee, in qualche parte non si dichiarano: dico in qualche parte, perche alla mia intentione vna sommaria notitia, che di lor s'habbia è bastante.

Sette più principali forme del fauellare dichiara Ermogene con l'esempio di Demostene solo, in due ingegnosissimi libri; & alle sette tredici ne sottordina, quasi men principali, secondo l'ordine della tauola, che per maggior chiarezza, assegnando à ciascuna il proprio nome nell'vno, e nell'altro idioma soggiungo.

Σαφήνεια { Καθαρότης. *Purità.* (*gāza.*
Chiarezza { Εὐκρίνεια. *Lucidità, ò ele-*

	Σεμνότης.	*Serietà.*
Μέγεθος.	Τραχύτης.	*Asprezza.*
Gradezza.	Σφοδρότης.	*Vehemenza.*
	Λαμπρότης.	*Splendore.*
	Ἀκμὴ.	*Vigore.* (*rato..*
Κάλλος.	Περιβολὴ.	*Parlar raggi-*
Bellezza.		
Γοργότης.		
Celerità.		

Ἦθος.	Ἀφέλεια.	*Simplicità.*
Costume.	Γλυκύτης.	*Dolcezza.*
	Δριμύτης.	*Acutezza.*
	Ἐπιείκεια.	*Moderatione.*
Ἀλήθεια.	Βαρύτης.	*Parlar risẽtito.*
Verità.		
Δεινότης.		
Forza del dire.		

Per due ragioni sette nè più nè meno sono le principali, secondo che indouinan gli interpreti; la prima delle quali è per auuentura ingegnosa, ma debole, e poteua tralasciarsi, come più atta alla pompa de' discorsi accademici, che alla sodezza delle proue reali. [a] Sette (dicon costoro) sono i personaggi da Platone à fauellar in lode d'Amore, nel suo conuito introdotti; e ciascuno nel suo ra-

a Voss. Instit. orat. lib. 6, cap. 7. num. 3.

gionamento eſpreſſe la propria idea. Imperciòche ampio fù Pauſania; Eriſimaco graue; ſplendido Agatone; Apollodoro aſpro; Ariſtofane chiaro; bello Fedro, e Socrate verace.

[a] La ſeconda ſente più del filoſofico, e dalla natura della coſa ſauiamente ſi prende; cioè dalla corriſpondenza, e per così dire, dalla parentela, c'hanno fra di loro le forme.[b] Imperciòche per far che il fauellare s'intenda è di meſtier, che ſia chiaro, e ſe chiaro non è, dice Ariſtotele, [c] non adempie le parti ſue. Ma perche la Chiarezza non poco alla viltà dell'elocutione s'auuicina, per rimedio del male la Grandezza ſubitamente ſi pone, e ſece così parimente Ariſtotele. La Grandezza poi, ſe le ſue miſure oltrapaſſa, deforme, e quaſi immobile ne diuiene; onde per contenerla dentro a' ſuoi termini la Bellezza, e la Celerità vi s'aggiungono; auuertimento in parte con l'ordine medeſimo da Ariſtotele ſuggerito. E perche color, che ragionano, ò ſcriuono vogliono alle conditioni, ò naturali, ò di fortuna, ò ſue proprie, ò degli vditori, ò de' leggenti, & alle materie adattarſi; debbono procurar à tutto ſuo potere d'eſſer creduti; perciò Coſtumatamente, e con Verità fà di meſtier, che fauellino, ò ſcriuano. E ſopra tutto è loro grandemente biſogneuole la Forza del dire, per conſeguir i fini, che ſecondo la loro profeſſione, propoſti ſi ſono. E queſta è la legatura delle ſette forme principali fra loro. Ma perche non minor corriſpondenza paſſar conuiene con l'altre, che ſottordinate

a Herm. Barb. in 3. Rhet. Ariſt. c. 1. b Aldus in 4. Rhet. ad Herenn. c Lib. 3. Rhet. cap. 2.

dinate si chiamano; rifacciamci co'l discorso da capo.

Si disse che chiaro esser doueua il fauellare, per esser inteso: strumenti per conseguir la Chiarezza s' assegnano la Lucidità, ch'altri nomina Eleganza, e la Purità del fauellare. Et acciòche non degeneri l'oratione, se ne vien la Grandezza per sostenerla, e mena in sua compagnia quasi ministre la Seuerità, la Vehemenza, l'Asprezza, lo Splendore, il Vigore, e'l Parlar raggirato. Ma perche la Chiarezza accompagnata dall'ancelle della Grandezza veste vna maestà troppo spiaceuole, e rigorosa, la Bellezza non languida, ma Viuace, e ne' suoi Mouimenti spedita, la rende amabile, e dilettosa; Indi il Costume co'l condimento della Simplicità, della Dolcezza, dell'Acutezza, e della Mansuetudine l'insegna i conueneuoli; ma tallhora fà, che secondo l'occasione s'innaspri, e si Risenta, senza partir mai però dalla Sincerità, e dal modo di fauellare Conueniente.

Questa è dunque l'intentione, e per quel ch'io stimo, la legatura d'Ermogene, nel numero, e nell'ordine delle forme; le quali in questo luogo ad vna ad vna di spiegar non intendo; perche dell'arte Rettorica propriamente non scriuo. Senza che dal medesimo autore sono assai facilmente spiegate, e con molta sottigliezza dallo Scaligero [a] esaminate. Più tosto riferirò le conditioni, che il medesimo Ermogene à ciascuna forma prescriue, perche alla dichiaration de' caratteri son necessarie.

[a] Lib. 5. Poet.

Otto ſono per così dire gli elementi, de' quali ſi compongon le forme. La ſentenza, ò ſia il concetto; il metodo, ò vogliam dir la maniera, e la via d'ordinar i concetti; l'elocutione; la figura; i membri; la ſtruttura; le clauſule; e'l numero. Ma tutte queſte coſe, dalle due prime in fuora, nell'elocutione concorrono, ch'è la terza d'Ermogene, e da noi furono ſpiegate di ſopra, tanto che le forme altro non operano intorno all'elocutione, di più, ſe non che riguardando i concetti, e l'ordine loro, determinano la generalità dell'elocutione ad vna particolar maniera, che tale, ò tale s'appella. per cagion d'eſempio; la forma perſpicua del fauellare, ch'è la prima d'Ermogene, vorrà dire vn compoſto di concetti ordinati, ed elocutione, con le ſue parti di tal conditione, che da loro naſca la perſpicuità del parlare; come ſarebbono i concetti facili, e piani; tolti dall'vſo della vita commune; ſenza ſottilità; veriſimili, e che non han biſogno di proua. il metodo, ò ſia l'ordine, che nudamente ſenza aggiramenti, e tralaſciando tutte le coſe non neceſſarie, e ſtraniere, intorno a' ſuoi concetti ſi trattiene. l'elocutione compoſta di voci conoſciute, e communi; lontana dalle durezze, e da' traſlati, ſe non foſſer di quelli, che nel parlar communale ſottentrano in vece delle parole vulgari; ſenza forme poetiche; ſenza vocaboli, ò troppo antichi, ò formati di nuouo dallo ſcrittore. La figura non obliqua, ma che ſecondi l'ordine naturale. I membri, che ſenza ſtiratura, e lunghezza abbraccino il ſenſo intero. La ſtruttura, ò ſia la compo-

ſitione

fitione delle parole l'vna con l'altra, non ricercata studiosamente; non sollecita; non faticosa; ma somigliante al parlar naturale, e conseguenti alla struttura vanno la clausula, e'l numero. Quanto hò detto io fin'hora con parole vulgari, espresse nobilmente Tullio con lingua d'oro, e dichiarò che ben si compone la forma perspicua *dicendo verbis vsitatis, ac propriè demonstrantibus ea, quæ significari, ac declarari volumus; sine ambiguo verbo, aut sermone; non nimis longa continuatione verborum, non valde productis ijs, quæ similitudinis causa ex alijs rebus transferuntur; non discerptis sententijs; non præposteris temporibus; non confusis personis; non perturbato ordine*. Questa consideratione che s'è fatta nella forma da Ermogene chiamata perspicua, si può, e dee far parimente nell'altre, e si vedrà chiaramente, ogni forma altro non essere, che l'elocutione in generale, ridotta à particolar maniera dalle conditioni proprie di quella forma, che in luogo di differenze la contraggono; ma con questo di più, che doue l'elocutione (generalmente parlando) de' concetti, e dell'ordine loro non cura; contratta poscia alla particolarità della forma, abbraccia quelli non meno, che l'altre parti.

Accennata più tosto, che dichiarata, per quanto portaua il luogo l'essenza delle forme del dire, secondo la sentenza d'Ermogene, riesce hora più ageuole il diffinire, in che consista, e di quai parti il carattere si componga, ò forse meglio dall'accoppiamento di quali cose risulti.

Dico dunque con lo Scaligero,[a] che il carattere del dire dall'accozzamento di varie forme risulta; perche sì come la perfetta elocutione di molte parti si compone, e la forma nasce dal congiungimento della perfetta elocutione coi concetti, e con l'ordine; così dalle forme in certa guisa disposte, che Fotio Patriarca[b] nomina *κρᾶσιν τῶν ἰδεῶν temperamento delle forme*, ne risulta il carattere: ond'egli non solamente la perfetta elocutione, & il concetto ben'ordinato richiede, ma l'vnione parimente di molte forme gl'è necessaria, e quali sono le forme lodeuolmente accozzate, ò congiunte, tale riesce il carattere, e si denomina tale. Il che sarà più manifestamente compreso da chi vorrà con qualche diligenza affaticar l'ingegno intorno alle speculationi dello Scaligero; la cui dottrina s'io intendessi di rapportare, otioso copiatore ben tosto ne diuerrei.

Secondo questa dottrina, il carattere Maggiore sarà vna maniera di fauellare risultante dall'artificioso accoppiamento di quelle forme, che à lui propriamente appartengono; e l'istesso del Minore, e del Mezano dè dirsi:[c] In confermatione di che, sì come furono da Fotio Patriarca ripresi Damascio, perche non hebbe nella vita d'Isidoro filosofo questo temperamento di forme, che poteua correggergli errori dell'elocutione, e Filone perche nell'vso della mistura confuso più tosto, che temperato riesce; così all'incontro vien da lui commendato Immerio sofista, perche

a Lib.5.Poet.cap.2. b Cap.181.biblioth.
c Cap.181.biblioth.

perche attenendosi al carattere Maggiore mescola perfettamente l'Idee.

Con tutto il discorso della presente digressione, non giungo ancora à decidere dentro me stesso, che cosa sia stile. Perche non consistere lo stile ne' tre caratteri come lo Scaligero, e'l Vossio imaginauano, presso di me tanto indubitato rimane, che nè anco sò fermar l'animo ad esaminar le proue contrarie. Primieramente se vna cosa sola fossero il carattere, e lo stile, tre solamente sarebbono gli stili, come tre essere i caratteri habbiam fermato: e pure ciò tanto manifestamente all'esperienza ripugna, che tanti stili, quanti sono gli scrittori trouarsi, conosciamo alla proua, e crediamo all'autorità di Quintiliano, [a] che dice, *in oratione verò si species intueri velis, totidem penè reperias ingeniorum, quot corporum formas*. In oltre nel medesimo carattere si trouano molti scrittori eccellenti, che però fra di loro paragonati, sono di stile differentissimo; ed hà ciascuno la sua propria eccellenza, che lo distingue dà coloro, da' quali non si distingue nel genere, ò vogliam dir nel carattere della fauella, e di ciò veggasi M. Tullio. [b] *In ea varietate ferè melius à deteriore facultate magis, quam genere distinguitur*. dunque se conuengono nel carattere, e nondimeno nello stile sono dissomiglianti, diuersa cosa essere il carattere, e lo stile apertamente raccogliesi. Virgilio, Lucano, e Statio co'l carattere Maggiore senza dubbio i loro eroici poemi composero; non

T 4 per

a Lib. 12. cap. 10. Instit.
b Lib. 3. de orat. & in lib. de clar. orator.

per tanto sono fra di loro tanto dissomiglianti di stile,che nulla più. Aggiungasi, che gli autori più nobili, secondo l'occasioni trattan tutti i caratteri, e nondimeno vno solo è lo stile con cui gli trattano. nè M.Tullio, ò scriua lettere dimestiche a' suoi congiunti, ò formi dialoghi, e trattati morali, e rettorici, ò fulmini nell'orationi, varia co'l carattere parimente lo stile; anzi vn solo esser lo stile Ciceroniano, tutto che in diuersi caratteri ben adoprato, confessa il consentimento degli huomini letterati: dunque lo stile co'l carattere non si confonde.

E così trouato habbiamo assai felicemente, se non m'inganno, in che cosa non consista lo stile, e che cosa non sia; ma perche l'esser diffinito per via di negationi alla diuina essenza solamente conuiene, come con l'indirizzo dell'Areopagita i Teologi insegnano, [a] per quell'eccesso in ogni parte infinito, il qual non lascia da creato intendimento comprendersi, veggiamo noi, se in vna materia tanto commune, possiamo con termini positiui, in qualche modo rinuenire la verità, che cerchiamo.

PARTICELLA VI.
& vltima della digressione.
In che cosa consista lo stile.

C*Olore dell'oratione presso Cicerone. Precetti dell'elocutione, delle forme, e de' caratte-*

[a] Dionys. de cœlesti hierarc. c. 2. & de myst. Theol. cap. vltimo, & de diuinis nomin. cap. 7.

caratteri communi à tutti. Ad ogni modo si distingue lo stil di ciascuno, ancorche scriuano nel medesimo carattere. I componimenti sono indicio dell'animo di chi compone: non però in virtù del carattere, che può esser l'istesso in molti: dunque per lo stile. nel volto humano sono le parti medesime, ordinate in vn modo, e pur l'aria de' volti è differente. i precetti della pittura, e della scoltura sono inuariabili: con tutto ciò varie sono le maniere de' dipintori, e degli scultori, c'han commune l'arte, e'l precetto. Si diffinisce lo stile, e si portano alcuni corallari intorno à lui

MAlageuole, io lo confesso, è l'impresa, che di recar à fine in questa particella argomento, e tanto più dura è forse, per riuscirmi, quanto ad altri sembra più ageuole, e piana; perche sì come [a] *orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti; sed nihil experienti minus*; & ogni professor di poesia latina, benche mezano, in leggendo l'opere di Ouidio condotte con tanta facilità, subito ardisce di riputar se stesso ad vguagliarle bastante; così nella materia c'hora si tratta niuno forse troueremo, che senza dell'ingegnoso, il quale di poterla diffinire senza contradittione non creda. Ma io che la mia debolezza non meno apertamente confesso, di quel che indubitatamente conosco; prego chiunque leggerà, per fauorirmi, le mie scritture, à non richieder da me vna perfetta diffinicione di ciò, che meglio per ventura nell'intelletto mi cape,

T 5 che

a Cic. in orat.

che non mi cade sotto la penna: perche porterò anzi concetti nella mia mente mal digeriti, che vna dottrina, che non riceua contrasto. Chiese vna volta Bruto da M. Tullio [a] *quis est iste tandem vrbanitatis color?* ed hebbe per risposta da lui *nescio, tantum esse quemdam scio*: e pur haueua fin allhora Cicerone l'orationi d'alcuni forastieri riprese, i quali tutto che grandi fossero, e nominati; tuttauia per esser nati, & educati fuori di Roma, nella lor dicitura vn non sò che di pellegrino facean sentire, che l'orecchio schiettamente Romano offendeua, e non era *eorum vrbanitate quadam quasi colorata oratio*. S'alcun da me ricerca, che cosa è stile, io di non saperlo francamente dirò, *tantum esse quemdam scio*: è però vero, che mi studierò di far palese il mio senso, nel miglior modo, che mi sarà conceduto dalla fiacchezza del mio pouero ingegno.

Communi sono gl'insegnamenti, commune è l'arte dell'elocutione, delle forme del dire, e de' caratteri, come Crasso presso Cicerone [b] conchiude: ma la natura che gli huomini guernisce d'ingegno, & à tutti vario anche nel genere degli eccellenti lo dona, fà che ciascuno nell'vso di queglì insegnamenti, habbia certa particolarità nascente dal proprio ingegno; in virtù di cui quella elocutione, quelle forme, e quel carattere, per loro stessi communi ad ogni componitore, propri diuengano di ciascuno sì fattamente, che il componimento dell'vno dal componimento dell'altro per quella particolarità, si distingua.

a Lib. de clar. Orat. b Lib. 3. de orator.

gua. e questo appellerei, se non temessi d'errare, co'l nome tanto ricercato di stile; e per dichiararmi anche meglio, addurrò l'esempio di due grand'huomini prosatori fra' Greci. Tucidide, e Demostene, per opinione di tutti i maestri dell'arte, con carattere magnifico, e grande i loro componimenti formarono; & ambidue all'Attica maniera costantemente s'attennero. Se questi due valent'huomini nel carattere del dire differenti non furono, per conseguenza, e nelle forme, e nell'elocutione, che sono le parti delle quali il carattere si compone, differenti non erano: e pur chi legge l'opere dell'vno, e dell'altro, gran diuario troua fra loro; nè saprà forse, in che la differenza consista. Hor questa differenza è cagionata da quella particolarità, nascente dal proprio ingegno di ciascun di loro, la quale opera, che'l carattere benche nel genere, e nel precetto l'istesso, non sia però l'istesso nell'vso: si che congiunto il carattere con la particolarità indiuiduale nell'vso nascente dall'ingegno particolar di Tucidide, ne risulterà lo stile di Tucidide: particolareggiato il medesimo carattere dall'applicatione, e dall'vso indiuiduale di Demostene, ne risulterà lo stil di Demostene. Ma non mi pare ancora, che la materia sia dichiarata à bastanza. Mi fò dunque da capo, e dico.

Che da' componimenti si tragga indicio, se non infallibile, e necessario, almeno probabile, e ben fondato, degli affetti, e de' costumi de' componitori, lo proua in più d'vn luogo Seneca con l'esempio di Mecenate; l'habbiamo noi in altra occasione lungamente

dimoſtro, e nella ſcuola de' morali è conſentito vniuerſalmente da tutti. Certo è che l'argomento di ciò nel carattere non può fondarſi: perche in coloro, che con carattere vniforme compoſero, vniformità d'affetto, e di coſtume s'inferirebbe, con inſoffribile falſità: dunque da qualch'altro principio più indiuiduale, & intrinſeco l'illatione dipende, e porto in dichiaratione l'eſempio di due poeti Latini, per contraporgli a' due proſatori Greci lodati pur dianzi. Virgilio, e Lucano, per quel che al carattere s'appartiene, debbono nella medeſima claſſe de' magnifichi, e grandi collocarſi. non fò hora il paragone dell'eminenza dell'vno, e dell'altro; perche sì come al giudicio di coloro non ſottoſcriuo, che Lucano ſopra il capo di tutti gli eroici poeti, non laſciando luogo ne pur'à Virgilio, riposero; così reputo paſſionata, & in conſeguenza falſa, la cenſura dello Scaligero, che lo calpeſta. Ma comunque ciò ſia; ſcriſſero ambidue con carattere magnifico, e grande. Hor chi farà ſquittinio dell'opera di Lucano per rintracciar il coſtume dalla dicitura, lo ſtimerà contumace, altiero, mal ſofferente degli ordini, e delle leggi, di penſieri torbidi, di riſolutioni precipitoſe, agitato più dal furore, che retto dal conſiglio; degno in ſomma d'eſſere annouerato fra coloro, che congiurarono contro Nerone. All'incontro Virgilio apparirà ſempre nobile, & honorato; di coſtume diceuolmente piaceuole; d'animo generoſo, ma temperato; nemico dell'indignità; tenaciſſimo del decoro; vereconndo, ma virilmente. Hora ſe queſta diuerſità

di

di costume non hà per fondamento il carattere, ch'in ambidue è l'istesso; haurà quella particolar maniera nell'applicatione e nell'vso de' caratteri, da noi spiegata pur dianzi; la quale essendo indiuiduale in ciascuno, come indiuiduale è l'ingegno, che la produce; è forza che sia vna in se stessa, e da qualunque altra diuersa; e così quanto manifestamente apparisce la differenza dello stile di Vergilio, e di Lucano, dentro a' termini del medesimo carattere Maggiore, in virtù di questa particolarità, che dicemmo; tanto sarà ben fondato l'argomento, in cui dallo stile al costume suole inferirsi.

Aggiugnerò, per chiarezza anche maggiore, vna mia consideratione, la qual s'io non erro, vale efficacemente ad ispiegar l'opinione, ch'intendo di stabilire. Nel breuissimo spatio del volto humano, per miracolo non inteso della natura, concorrono le parti medesime in ciascuno, & in tutti, disposte con l'ordine istesso, collocate con distanze corrispondenti, & vniformi, e pure in tanta somiglianza delle parti, vna intera dissomiglianza di tutto il volto si vede: ma questo, come che sia fondamento della marauiglia, con che l'opere di Dio grandissimo riuerisco, & adoro, non è però quello, c'hora considero, à dichiaratione della nostra materia. Diensi pur mille volti, se dar si possono, e per la proportione, ò vogliam dir simmetria delle parti, e per la vaghezza de' colori ben temperati, vgualmente bellissimi: non per tanto haurà ciascuno vn'aria sua propria, che da qualunque al-

tro sarà sufficiente à distinguerlo; onde suol dirsi questi hà vn'aria gentile, quello l'hà nobile. Certo è che l'aria non consiste nelle parti in cotal guisa ordinate, e disposte; non ne' colori con certe misure temperati, e composti; perche communi à tutti i volti sono l'vne, e gli altri: anzi non di rado suol'accadere, che vna faccia, secondo le proprietà ad vna perfetta bellezza appartenenti, non bella; sia nondimeno d'aria migliore, e più amabile d'vn volto interamente bellissimo: dunque quella cosa, che vulgarmente nomiamo aria del volto, è vna qualità propria, & indiuidual di ciascuno, nascente dalla particolar complessione, per cui si rende differente dagli altri, co' quali hà le parti con le misure, e con l'ordine, i colori con la lor temperatura communi: questa da noi per auuentura, anzi dal vulgo intesa con l'intelletto, non sappiamo con tutto ciò diffinirla, & esprimerla. Corrisponde l'aria allo stile, come le parti, & i colori del volto al carattere corrispondono: Et è forse quel che da' maestri dell'arte è spesso nomato *orationis color*, e noi potremmo aria del componimento appellare. Ma chi sà forse ch'vn altra somiglianza, tolta dall'arte, meglio la nostra intentione non esprimesse, specialmente con la scorta di Cicerone, che in questo argomento medesimo se ne valse?

Vna fingendi est ars (dice Tullio [a]) *in qua praestantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus, qui omnes inter se dissimiles fuerunt; sed ita tamen, vt neminem sui velis esse dissimilem.*

---

[a] Lib. 3. de Or.

lem. Vna est ars, ratioq; pictura, dissimillimique tamen inter se Zeusis, Agleophon, Apelles: neque eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum, & tamen verum; quanto admirabilius in oratione, atque in lingua; quæ cum in ijsdem sententijs, verbisque versetur, summas habet dissimilitudines; non sic vt alij vituperandi sint, sed vt ij, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur. Hor pigliato il discorso di Tullio diuiso in questa maniera. Quattro sono le cose, che di necessità si richieggono, per far ch'vn dipintore sia eccellente nel suo mestiere. Il disegno, il colorito, la compositione, e'l costume; (benche'l costume sia conosciuto da pochi, & osseruato da pochissimi,) e se in alcuna di queste parti altri si troua mancante, non si può dire nel suo mestiere eccellente. L'hebbero tutte in grado soprano Raffaello, il Correggio, il Parmigianino, e Titiano; le hanno hoggi eminentemente Giuseppino, Guido, il Lanfranco, il Cortonese, e perciò corrono per le bocche degli intendenti per dipintori di prima classe, che felicemente gareggiano con gli antichi. Certo è però che fra di loro sono differentissimi. Nè può cotal differenza da quelle cose originarsi, c'hanno le regole inuariabili, e communi: perche regolato disegno han tutti; colorito proportionato benche non vniforme, nell'opere di ciascuno si vede; ciascuno serba la compositione ben'ordinata, e senza confusione; e si studia ognuno, per quanto può, d'esprimer viuamente il costu-

me.

me. E pur coloro, che ben'intendono l'eccellenza dell'arte, vna particolarità nell'altrui tauole riconoscono, in virtù di cui, questa Tauola è del Lanfranco, quest'altra è di Guido, quella è opera di Giuseppino, quella del Cortonese san dire. Et à cotal particolarità s'è dato dai periti il nome di maniera: onde si dice la maniera di Raffaello, la maniera di Titiano. Sò che il giudicio degli huomini vulgari, che segue d'ordinario la scorta de' sensi, crederà la vera differenza tra' dipintori nascer dal colorito; ma quei che sanno come in diuerso colorito, che tal volta per compiacer'ad altri si forma, non lascia il buon artefice la sua maniera; intenderan parimente, che la sola maniera particolare, e non l'altre parti, à tutti i buoni maestri vniuersalmente communi, partorisce la diuersità dentro a' confini dello stesso grado eccellente. Alla maniera de' dipintori può, com'io credo, paragonarsi negli scrittori lo stile; al disegno, al colorito, alla composítione, & al costume si rassomiglian l'elocutione, le forme, e'l caratere della fauella; onde non men propriamente si dice, questo è stil di Sallustio, della congiura di Catilina parlando; che questa è maniera di Raffaello, intẽdendo d'vn quadro.

Da tutto ciò, che fin'hora s'è diuisato, alcuni corollari si traggono, co' quali terminerassi la presente digressione.

Primo. Lo stile è vna maniera particolare, & indiuidua di ragionare, ò di scriuere, nascente dal particolare ingegno di ciascuno componitore, nell'applicatione, e nell'vso de' caratteri del fauellare.

Sec-

Secondo. Paragonato il carattere con lo ſtile, queſto ſi tiene dalla parte della natura, e dell'ingegno, quello riguarda l'arte, e lo ſtudio. Et in conſeguenza queſto ſi multiplica, e ſi varia ſecondo il numero, e la qualità degli ingegni, quello riman ſempre diuiſo in tre membri già dichiarati: perciò tanto ſpeſſo M. Tullio, e Quintiliano preſcriuono[a] *videndum quo quemque natura maximè ferre videatur*, con l'eſempio d'Eforo, e di Teopompo vſciti dalla medeſima ſcuola d'Iſocrate con diuerſiſſimo ſtile.

Terzo. L'interrogar' alcuno in che ſtile egli ſcriua è ſciocchezza; perche non può in altro ſtile comporre, che nel ſuo proprio, dettatogli dall'ingegno; ſe non ſe in quanto con l'imitatione può ſtudiarſi d'eſprimer, con qualche ſomiglianza, lo ſtile altrui; onde acciòche l'interrogatione non ſia fuor di propoſito, ſi dourà dire, in che carattere ſcriua; quando però dell'imitation non s'intenda.

Quarto. Ben ſi può dir quello è ſtil di Tucidide, e di Salluſtio, ma non già queſto è carattere di Tucidide, e di Salluſtio; perche il carattere è commune à tutti, e non proprio di Tucidide, ò di Salluſtio, come è lo ſtile; onde appariſce l'inganno, in cui lo Scaligero, che in contrario ſentiua, s'auuenne. potraſſi ben ragioneuolmente dire, in queſto carattere ſcriſſero Tucidide, e Salluſtio. E quì ſia il fine della digreſſione, la cui dottrina quanto neceſſaria foſſe al ſeguente trattato, ſecondo l'occaſioni ſi ſcorgerà pienamente.

DEL-

a Lib. 3. de or. & in Brut. Quint. lib. 2. cap. 8. Inſtit.

DELL' ARTE HISTORICA D'AGOSTINO MASCARDI

TRATTATO QVINTO.

Della ſtruttura dell'hiſtoria.

T eccoci condotti nella materia da noi principalmente inteſa. Onde fattici più da vicino alla prattica, poſſiamo, co'l preſupporre le dottrine vniuerſali, guernir l'hiſtorico de' ſuoi inſegnamenti più propri. Faraſſi con l'ordine migliore, che ſi potrà, nel preſente trattato della ſtruttnra. E perche tutti i ſoggetti

getti non rieſcono vgualmente, ageuoli, e piani; ed è in conſeguenza neceſſario maneggiarne alcuni più copioſamente degli altri, habbiamo certi capitoli, fortemente abbondanti, in più particelle diuiſi; acciòche la ſtanchezza non aſtringa il leggente ad abbandonar nel più bel corſo dello ſtudio l'impreſa.

Si ſtabiliſce la conuenienza dell'Hiſtoria con la Poeſia, e con l'Oratoria, e in che modo poſſa l'hiſtoria amplificare, e commuouer gl'affetti. Cap. I.

Corriſpondenza dell'oratione, e della poeſia con l'hiſtoria. L'amplificatione, e'l commouimento degli affetti, ſtrumenti degli oratori: vietati per opinion d'alcuno à gli ſtorici. conceduti dal Pontano. eſempi d'amplificatione in hiſtoria. commouimento sbandito dell'Areopago. cangia i giudicij degli huomini. ragioni perche debbia negarſi: ma ſentono in contrario l'Alicarnaſſeo, Plutarco, e Fotio. Si conciliano l'opinioni. Qual ſia il fine dell'amplificatione dell'hiſtoria, e del commouimento, e come ſi formino. Si dichiara l'energia, ò ſia l'euidenza, ſuoi effetti, eſempi, & vſo. Cautela in valerſene, per non auuilir la

fauel-

fauella; ben osseruata dal Tasso, che viene ingiustamente ripreso. Euidenza necessaria all'historico per l'amplificatione, e per l'affetto. esempi degli historici nobili. compagna strettissima dell'energia, cioè dell'efficacia, e perche. Opinione dello Scaligero ridotta à buon senso; con la dottrina d'Aristotele delle metafore operanti. Celerità, e suoi effetti, & esempi; gioueuole all'amplificatione, & all'affetto. Cautela in adoprarla.

GEttato il fondamento della trascorsa digressione, sopra di cui appoggiar si doueua con sicurezza il sorgente lauoro della compositione dell'historia da noi intesa, è da passar hormai più oltre, ad innalzar da terra le pareti principali dell'edificio: onde non si dolgano i male accorti (come pur nelle fabriche auuiene) di veder sepolta vna fatica sì grande, senza vtilità; mentre sopra di lei le parti nobili non sorgessero. A ciò m'accingo in questo, e ne' seguenti capitoli, e sia con buona ventura. Due grandi ingegni, vn Latino, ed vn Greco, furono dagli amici stimolati più volte, a' voler' impiegar lo studio, e'l tempo, nel compor dell'historie. Plinio il più giouane da Capitone; Agatia lo Scolastico da Eutichiano. Era Plinio huomo di senato, e di corte (mistura in que' tempi necessaria) tutto riuolto agli studi d'vna fiorita eloquenza, recitando ne' tribunali à difesa principalmente de' rei; & accusando anche tallhora, secondo l'occorrenze i colpeuoli, e sì fattamente di questo mestiere si compiaceua, che delle sue priuate recita-

citationi in conuerſation con gli amici, piene ſono le lettere, ch' egli laſciò; non ſenza qualche ſoſpicione di vanità, ſpecialmente doue del Panegirico ſi fauelli. All'incontro Agatia, come che profeſſor delle leggi da Giuſtiniano riordinate pur dianzi, foſſe annouerato nel collegio degli Auuocati di Smirna, era nondimeno dall'ingegno portato all'eſercitio del poetare; nè poteua ageuolmente ſpiccar'il volo dalle panie poetiche ad altro eſercitio; perche la natura in quel viſchio dilettevole gli rendeua ſoaue la prigionia. Vario hebbero l'effetto nell'animo di queſti due grandi l'eſſortationi, quantunque ſimili degli amici. Imperciòche Plinio, conſiderando ciò, che di commune han fra di loro il meſtier dell'orare, e l'hiſtoria, troppo maggiore paruegli di trouar la differenza, che l'vna ſceura dall'altra, e temendo di non cader ſotto il peſo del nuouo impaccio, in tutto ſe n'aſtenne: [a] *quid ſi huic oneri nouum acceſſerit? habet quidem oratio, & hiſtoria multa communia, ſed plura diuerſa in his ipſis quæ communia videntur, &c.* Ma lo ſcolaſtico Agatia fece buon'animo, & intrapreſe à ſcriuer le coſe di Giuſtiniano, da qual tempo, in cui haueua tralaſciato Procopio, vinto dalla ragione, che Eutichiano gli addusse, [b] *aſſerens non ita arduum, perfectuque difficile opus cenſeri debere, neque quia intentatum, inſolenſque eſt, inſtar nauigationis inexperto maris pertimeſcendum. Immo verò ita ſtatuendum eſſe, hiſtoriam à poetica non multum diſtare, ſed hæc duo gemina, affiniaque*

a Lib. 5. epiſt. 8. b In præf. Agath.

que esse, soloque propemodum rythmo inter se discrepare. Chi di costoro meglio s'apponesse, e di chi fosse la risolution più lodeuole, io non intendo decidere: sò ben che Tullio esser vfficio del perfetto oratore il componer l'historia c'insegna, e ciò doueua accender l'animo à Plinio: sò che Quintiliano dell' historia parlando dice [a] *est enim proxima poetis, e quodammodo carmen solutum*, e questo mosse Agatia. Congiunta poi all'vno, & all'altro scrittore l'autorità de' maestri maggiori dell'arte, m'hà fatto risoluere à sottilmente cercare la communanza, e la differenza c'hanno la poesia, e l'orationi, con l'historia; perche da questa mia fatica si trarrà certo il sentimento dell' vno, e dell'altro, e quel che più rileua, il modo di regolatamente ordinare, non solamente l'elocutione, & il carattere; ma le parti anche maggiori di tutto il corpo dell'historia, che la forma più tosto, che la materia riguardano.

Et acciòche la mancanza dell'ordine non partorisca confusion di dottrina, diuideremo le considerationi attinenti all'oratore da quelle che del poeta son proprie: poscia à suo luogo diuiseremo delle communi. In alcune cose dunque con l'oratore s'accorda l'historico, & ambidue delle parti medesime, come di patrimonio fra lor commune, indistintamente si vagliono; in alcune all'incontro premono così diuerso sentiero, c'hebbe Quintiliano à dire, che sì come la lettion dell'historia poteua all'oratione somministrare vn'alimento dilicato, e soaue, così dall'oratore

doueua

a Lib. 10. cap. 1. Instit.

doueua con tal cautela esser letta, [a] *vt sciamus plerasque eius virtutes oratori esse vitandas*. Ma dir parimente poteua, molte virtù dell'oratore, all'historico non conuenirsi, [b] *Quare condonet historicus exaggerata oratori verba atque flexanima*, dice l'elegantissimo Famiano Strada nella seconda parte del suo Mureto: e questa diuisione d'vn'huomo da me quanto conuiene stimato, sarà l'argomento del presente discorso. Dice dunque lo Strada, che l'amplificatione, e'l commouimento degli affetti, come virtù proprie dell'oratore, vogliono dall'historico in tutto fuggirsi: ed io non sò quanto vera sia questa regola, quando generalmente, e senza niuna eccettione s'intenda.

L'amplificatione per vero dire, e'l commouimento delle passioni sono due de' più principali, & efficaci strumenti, c'habbia l'arte oratoria fra'suoi arredi; perche con l'vna ingannando l'intelletto degli vditori, accresce, e scema à suo talento le cose; onde le picciole sono riputate grandi, e le grandi nell'altrui bocca perdono in grandezza; l'altro insignoritosi dell'humana volontà, la sconuolge à suo piacere, e quasi domato giumento, con la briglia della fauella, in qualunque parte l'aggira. Effetti l'vno, e l'altro dirittamente all'historica sincerità ripugnanti; la quale professando verità per ogni parte incorrotta, vuol all'intelletto, rappresentar le cose, quali veramente son per l'appunto; nè perturbando co'l commouimento delle passioni il giudicio, consente di far apparir il

nero,

[a] Lib.10.c.1.Instit. [b] Prolus. Acad. prolus.3.lib.2.

nero, come suol dirsi pe'l bianco. Dunque vero disse lo Strada, che tanto l'amplificatione, quanto il commouimento degli affetti debbono dal buon historico cautamente schiuarsi.

In contrario non per tanto sente il Pontano nel dialogo, che nomina Attio, e quel che importa assai più, l'esempio d'autori grandi, e molto riputati nel mestier dell'historia, par ch'à cotal dottrina non sottoscriua. E per fauellar hora dell'amplificatione; Diodoro narrata la morte di Temistocle, rendendo ragione perche degna di biasimo fosse stata la patria, che nel tempo del suo maggior bisogno il tenne fuori sbandito, con molta essaggeratione fauella *nam cum gens* [a] *Spartana pollens, ingensque constaret præ cæteris, atque Græciæ classis vniuersæ imperium summum esset penes Euribradem, cuius alterius artibus, atque consilijs potuisset ex illorum manibus ea gloria extorqueri? quem præterea alium memoriæ proditum legimus, qui vnius solum facinoris admiratione ducibus, imperatoribusque reliquis omnium sæculorum præferri cunctis meruerit, quique vrbem suam Græcis vrbibus, Græcos Barbaris dederit esse superiores? cui vnquam imperatori pauciores rei bene gerendæ occasiones, ac grauiora simul pericula sese obtulere? Hic aduersus coactam in Græcos totius Asiæ potestatem, re tum demum Græca periclitante, pro sua patria instructus, atque in certamen descendens, victoriam pugnando adeptus est: hic opera sua, consilijsque rem, atque opes patriæ in pace firmauit,*

a Lib. 11. biblic.

mauit, & auxit mirum in modum: hic bello periculosissimo incumbente, eam liberauit: huius vnius consilium de ponte diruendo pedestres hostium copias dimidia ob eam rem parte sublata repressit: quo Græcis pugna tolerabilior, ac victoria facilior est habita, &c.

Nè con minor forza Giustino dopò d'hauer breuemente narrati gli instituti de' popoli della Scitia, tutti pieni d'equità, e di moderatione prorompe in queste parole [a] *atque vtinam reliquis mortalibus similis moderatio, atque abstinentia alieni foret: profectò non bellorum tantum per omnia sæcula terris omnibus continuaretur, neque plus hominum ferrum, & arma, quam naturalis fatorum conditio raperet,* e dopo alcune parole ad vna espressa amplificatione discende *tanto plus in illis proficit vitiorum ignoratio, quanto in his cognitio virtutis. Imperium Asiæ ter quæsiuere Scythæ, ipsi perpetuò ab alieno ingenio, aut intacti, aut inuicti mansere. Darium Regem Persarum turpi à Scythia summouere fuga: Cyrum cum omni exercitu trucidarunt: Alexandri Magni ducem Zopyronam pari ratione cum copijs vniuersis deleuerunt: Romanorum audiuere, non sensere arma: mox Parthicum, & Bactrianum imperium ipsi condiderunt: gens, & laboribus, & bellis aspera: vires corporum immensæ, nihil parare, quod amittere timeant, nihil victores præter gloriam concupiscunt.*

Per quello poi ch'al commouimento delle passioni appartiene à marauiglia la malageuolezza s'auuanza; perche se tanto pro-

a Lib. 2. histor.

proprio della passione commossa è il far commettere errore nel giudicar delle cose, che da questo malo effetto solamente par ch' Aristotele [a] tragga la diffinitione della passione: se furono per cotal rispetto nel più sincero senato della Grecia dalle dicerie degli auuocati sbandite le parti dell'oratione, in cui non regnano, ma tiranneggiano le passioni; perche vorrassi consentir alla candidezza dell'historia il più pericoloso strumento, c'habbia l'arte degli oratori, di cui si vagliono ad estinguer negli animi degli vditori, e specialmente de' Giudici, ogni lume di verità? Polibio almeno scrittore di tanta autorità, quanta ne merita vna prudenza singolare negli affari del mondo, & vn limato giudicio nell'arte di scriuer bene, e sauiamente l'historia, riprende acerbamente Filisto, [b] perche riuolse à poter suo, e l'ingegno, e la penna al commouimento degli animi, e specialmente quando per render più detestabile la crudeltà d'Antigono, de' Macedoni, d'Arato, e degli Achei, nella vittoria ch' ottennero sopra de' Mantinei, và rammemorando gli abbracciamenti delle donne sconfitte, le chiome sparse, le mammelle pendenti; i pianti de i Padri, gli vlulati delle madri, i gemiti de' fanciulli, e de' vecchi, che alla rinfusa veniuan prigionieri da' lor nemici condotti, e senza che segno ciò stima d'animo effeminato, in cui vestigio alcuno di viril generosità non rimanga; esser' anche più diceuole alle tragedie, che all'historia cotal commouimento conchiude. Perche in fatti la verità

a Lib. 2. Rhet. cap. 4. b Lib. 2. histor.

non ama d'esser vestita con abigliamenti stranieri, che non l'adornano, ma la nascondono.

Dall'altro lato Dionigi Alicarnasseo [a] gran maestro in teorica, & in prattica del ben dire, nel paragone, che fà di Tucidide con Erodoto, hor l'vno, hor l'altro vicendeuolmente antipone, secondo che più lodeuol l'vno dell'altro, in qualche parte de' loro componimenti credeua. e sì come nell'espressione del costume la prima lode consente ad Erodoto; così nel maneggiar gli affetti reputa più eccellente Tucidide. *In moribus exprimendis primas fert Herodotus, in affectibus autem Thucidides*. Benche intorno ad Erodoto non è quanto bisognerebbe costante Dionigi; poiche tallhora niega, ch' egli nel commouimento hauesse alcuna sorte d'efficacia, e di forza; tallhora pur gli consente, che negli affetti piaceuoli più che mezanamente, cioè sopra l'habilità di Tucidide valesse. E Fotio Patriarca in Giuseppe Giudeo, & Appiano Alessandrino, come conditione molto riguardeuole annouera la felicità nel commouimento delle passioni. Del primo dice, [b] *affectum imprimendi, & concitandi motus, eosdemque mox lenendi est peritissimus*, del secondo [c] *oratione deiectos militum animos erigere, & ardentiores mitigare, affectusque exprimere, &c. optimè nouit*. dunque secondo il sentimento di questi grand'huomini, il commouimento degli affetti allo scrittor dell'historia non disconuiene. [d] Ma che va-

V 2 d'io

[a] Epist. ad Pomp. & in iudicio Vett. script.
[b] Cap. 47. Biblioth. [c] Cap. 57. Bibliot.
[d] Dionys. in epistolis ad Pomp. & ad Tuber.

d'io cercando per via d'illationi l'autorità, quando espressamente Plutarco, e Dionigi à questa opinione fauoreuoli si dichiarano? *Is optimus historiæ scriptor habetur, qui narrationem personis, animóque mouendo aptatis figuris ita conformat, vt picturam referat* dice Plutarco, e Dionigi [a] *post hanc virtutem constituitur lenium, & vehementium affectuum imitatio, quam inter se partiti sunt scriptores.*

Quanto à prima faccia par più rauuiluppata, e nodosa la difficultà, tanto à chi ben l'intende sarà più ageuole à sciorsi, mentre con vna distintione si cessi la discordanza de' contrarij pareri, ciascun de' quali nel suo sentimento è verissimo. muoue l'oratore à tutto suo potere le passioni degli vditori, io no'l niego; & in ciò ripone la parte più principale delle sue glorie; poiche trionfa con l'eloquenza degli animi, i quali da' più sourani condottieri degli eserciti non possono esser vinti con l'armi; ma in ciò non solamente poco gli cale, che la verità ne rimanga offuscata; ch' anzi bene spesso il suo fine è d'ingombrarla, per ottener con la forza ciò, che la ragione non gli consente, e di tanto l'istesso Cicerone alcuna volta si vanta. sì che negli animi di chi ascolta nasce il commouimento, non per le cose, che si dicono dall'oratore, ma più tosto per le parole, e pe'l modo con che si dicono. All'incontro l'historico studiandosi, secondo la sua obligatione, di rappresentar per l'appunto, ma viuamente le materie, che narra, procura che nell'animo de' leg-

genti

a Plut. de gloria Athen.

genti s'imprimano quali sono: onde il suo primo fine è d'esprimer la verità degli accidenti, e d'adeguargli con le parole; i quali perche secondo la diuersità delle lor circostanze, quando efficacemente si narrino, destano in chi legge diuersi affetti, non ripugna al candore, & alla veracità dell'historico, che in caso tale sieno commossi gli animi da'suoi racconti; perche ciò viene ad essere effetto della materia narrata; nè per sua colpa rimane in parte alcuna offesa la verità, e questo discorso all'amplificatione applicar parimente si dee: perche quella nell'oratore altera il fatto, nell'historico lo rappresenta: iui innalza le cose picciole, & abbassa le grandi con la facondia, quì l'vne, e l'altre puntualmente descriue, & vguaglia con le parole; onde se nella scuola dell'eloquenza essaggeratione s'appella, nel consiglio dell'historia ponderatione si chiamerà; nè hauerà se non questo solo riguardo, che'l lettore pienamente il fatto, di cui si parla comprenda, e ne formi adeguato concetto, co'l pesar tutte le circostanze per minuto dall'historico espresse. Intenderassi meglio quel ch'io diuiso, con la dottrina de' maestri, e con l'esempio degli scrittori.

Fra le virtù dell'elocutione vna ne leggo grandemente lodata da Demetrio, [a] e dopo lui da tutti i nobili insegnatori dell'arte, e si noma ἐνάργεια da' Greci, *euidentia & illustris explanatio* da Cicerone. questa nascere dall'accurato, e minuto racconto, in cui niuna

[a] Demetr. de elocut. Cic. 3. de orator. Quintil. lib. 6. cap. 10. Instit. &c.

cosa si tralasci afferma Demetrio ; onde necessariamente ne segue , che sotto gli occhi de' lettori pone tanto euidentemente le cose narrate , che non di leggerle,ma di vederle à noi pare. [a] *Commoratio vna in re permultum mouet ; & illustris explanatio , rerumque quasi gerantur sub aspectum penè subiectio* dice M. Tullio , e Quintiliano , [b] *insequetur ἐνάργεια, quæ à Cicerone illustratio, & euidentia nominatur ; quæ non tàm dicere videtur , quam ostendere*. Riconosce questa euidenza Dionigi Alicarnasseo come marauigliosa in Lisia fra gli oratori,e fra gli historici in Erodoto , & in Tucidide ; [c] l'vno de' quali nell' vso dell'enargia all'altro non antipone,perche con vguale industria ciascun di loro ne' suoi componimenti l'espresse . Nè Cicerone, che in tutte le parti d'vna signorile eloquenza fù singolare , riesce in questa inferiore à se stesso;anzi dell'artificio suo tanto alcuna volta s'è compiacciuto ; che non hà potuto commandare à se medesimo , di non farne in publico qualche pompa , come quando disse [d] *nonne vobis hæc , quæ auditis , oculis cernere videmini Iudices ? non illum miserum ignarum casus sui, redeuntem à cœna videtis? non positas insidias, non impetum repentinum? non versatur vobis ante oculos ipse Glaucia ? &c.* vegganſi i propri luoghi , che sono frequenti nelle orationi , e specialmente nell'vltima Verrina,e nella seconda Filippica,dal Satirico nomata diuina , ch'in materia straniera non mi trattengo. Osserua in due esempi d'Omero

a 3. de orat. b Lib. 6. cap. 2. Instit. c In Lisia. In Epist. ad Pom. d Pro Roscio Amerin.

ro Demetrio cotale enargia, ma come di passaggio accennandogli: vno è nel duello dello Scamandro con Achille, che la morte di tanti suoi cittadini vccisi da quell'eroe tentaua di vendicare, affogandolo nel seno dell'onde sue: l'altro ne' giuochi funerali in honor di Patroclo per commandamento d'Achille celebrati; ma poteua generalmente dire, che per tutte l'opere di quel glorioso poeta, più forse l'enargia, che qualunque altra virtù dell'elocutione risplende; perche veramente in questa tanto fù singolare, che forse in molti luoghi fece degenerare dalla grandezza eroica la sua fauella: [a] essendo cotal virtù, come propria del carattere minore, pericolosa d'auuilir i componimenti, se'l buon giudicio del componitore non la sostiene. Et in questo luogo non debbo dissimulare, che gran merauiglia mi prende di quegli acuti ingegni, i quali in censurare la Gerusalemme liberata del Tasso s'affaticarono; imperciòche fra l'altre accuse, con che quel generoso poema argomentano di biasmare, vna si è, che'l Tasso non si vale dell'enargia, ò sia dell'euidenza bisogneuole al caso, ò come essi fauellano, non particolareggia secondo l'esempio d'Omero, come fà l'Ariosto. E non s'auueggono, che quell'huomo dottissimo, e di perfetto giudicio schiuò à bello studio vna virtù al carattere sublime, in cui scriueua, non proportionata, e diceuole, se non dentro à certe misure di limitata grandezza, come presso Tucidide si vede espressa con felice decoro, e con tal temperamento l'ado-

a Demetr. loc.cit.

pra egli sì nobilmente, che non può inuidiare à qualunque ò prosatore, ò poeta habbia scritto con lode, ò nella nostra lingua, ò nelle straniere; ma ciò sia detto di passaggio per seruire all'occasione. L'enargia dunque, ò vogliam dir l'euidenza è vna virtù dell'elocutione, rappresentante tanto per minuto le cose narrate, che sotto à gli occhi de' leggenti in vn certo modo le pone.

Di questa due cose dico al proposito nostro singolarmente gioueuoli. La prima: l'enargia esser virtù tanto propria, e tanto necessaria all'historico, che senza lei egli formerà le sue scritture imperfette, e mancheuoli. La seconda: valere l'enargia ne' componimenti historiali all'amplificatione loro non disdetta, & al commouimento de gli affetti nel modo, che si consente all'historia.

Che sia virtù all'historico necessaria è manifesto; perche douendo egli in adempimento delle sue parti adoperar con la penna, che la verità de' fatti nella sincerità delle sue narrationi per l'appunto si riconosca; con quanto maggior accuratezza, e puntualità l'anderà descriuendo, tanto più viuamente potrà ella rauuisarsi da' leggitori; perche la vederanno ad vn certo modo con gl'occhi ritratta al naturale, quasi in pittura, nelle carte dello scrittore. E questo voleua dir Plutarco[a] nelle parole che noi pur dianzi portammo. *Is optimus historiæ scriptor habetur, qui narrationem personis, animoque mouendo aptatis figuris ita conformat, vt picturam referat.* e di cotal lode honora egli principalmente Tuci-

[a] De glor. Athen.

Tucidide, perche *ad hanc euidentiam semper enititur, vt auditorem tanquam spectatorem faciat*. E Demetrio prende lungamente la difesa di Ctesia historico per altro soggetto à molte riprensioni, solo per l'vso eccellente di questa virtù; di cui inferisce nel suo trattato più d'vn esempio. E più di tutti espressamente Luciano [a] *historici opus est, vt ea quæ facta sunt, benè, ac rectè componat, & quam fieri potest clarissimè spectanda exhibeat*. Che poi vaglia notabilmente per l'amplificatione lo conoscerà chiunque la prende à considerare: senza che M. Tullio [b] espressamente l'insegna, nelle parole da noi recate di sopra, *illustris explanatio rerumque quasi gerantur sub aspectum penè subiectio, quæ in exponenda re plurimum valet, & ad illustrandum id, quod exponitur, & ad amplificandum; vt ijs qui audiunt, &c.* Ma dell'affetto è strumento principalissimo, secondo il sentir di Demetrio, [c] di Quintiliano, [d] e di Plutarco. [e] L'vltimo de' quali alle parole dianzi rapportate soggiugne, scriuere con tanta euidenza Tucidide, *vt quæ animorum perturbationes, atque consternationes spectantibus accidissent, in easdem lectorem conijciat*.

Ma niuna cosa più efficacemente stabilisce quanto s' è dell'enargia con l'autorità, e con la ragione diuisato fin'hora, di quel che sia per fare l'esempio de gli Storici grandi; alcuno de' quali riputiamo necessario, che si rapporti distesamente, per maggior chiarezza d' vna dottrina, che tanto importa. Haueuano

V 5 gli

a De hist. scrib. b Lib.3. de ora. c Dem.de eloc.
d Quint.instit.lib.6. cap.2. e Plut.de glor.Ath.

gli Albani variamente combattuto co'l popolo di Roma, e dopo l'vltima battaglia de' tre Oratij contro i tre Curiatij, s'era fra di loro preso concerto di concordia, e di lega: ma perche dalla parte degli Albani l'vnione era più tosto negli eserciti, che negli animi; non è marauiglia ch'iui mancasse la fede nell'essecutione de' patti, doue non era stata la volontà nella promessa. Furono dunque nel maggior bisogno i Romani abbandonati, e traditi da' loro confederati, e benche la prudenza del Rè Tullo rendesse vana la perfidia di Metio Dittatore, non istette però dagli Albani, che l'esercito Romano non rimanesse da' Fidenati, e da' Veienti sconfitto: onde risolse il Rè di Roma, di punir'il tradimento in persona di Metio, che n'era stato il consigliere, e l'autore, e per dar vna volta riposo, e scemar il numero de' nemici al suo popolo volle disertar Alba, trapportando in Roma gli Albani; il che come fosse eseguito così vien raccontato da Liuio, *Inter hæc iam præmissi Albam erant equites, qui multitudinem traducerent Romam; legiones deinde ductæ ad diruendam Vrbem: quæ vbi intrauere portas, non quidem fuit tumultus ille, nec pauor qualis captarum esse vrbium solet. silentium triste, ac tacita mœstitia ita defixit omnium animos, vt præ metu obliti quid relinquerent, quid secum ferrent, deficiente consilio, rogitantesque alij alios, nunc in liminibus starent, nunc errabundi domus suas vltimum illas visuri peruagarentur*. In questo nobilissimo racconto à chi non pare di veder gli Albani attoniti per dolore; priui di consiglio,

glio, e di scampo, in vna confusione di mente, che l'incertezza de' viaggi reggeua? Io non sò già qual eloquente oratore potesse con lunghe amplificationi più viuamente esprimere la perturbatione di quell'afflittissimo popolo. Ma per vincer ogni cuore ostinato con la pietà, quai machine adoprerebbe l'arte della facondia, che deboli non paressero al paragone della nuda, e schietta, ma diligente, & efficace narratione di Liuio? *Vt vero iam equitum clamor exire iubentium instabat; iam fragor tectorum, quæ diruebantur, vltimis vrbis partibus audiebatur; puluisque ex distantibus locis ortus, velut nube inducta omnia impleuerat; raptim quibus quisque poterat, elatis, cum larem, ac penates, tectaque in quibus natus quisque educatusque esset relinquentes exirent: iam continens agmen migrantium impleuerat vias, & conspectus aliorum mutua miseratione integrabat lacrimas, vocesque etiam miserabiles exaudiebantur; mulierum præcipuè cum obsessa ab armatis templa augusta præterirent, ac veluti captos relinquerent Deos.* Vn'altro luogo più diffuso, & in niuna parte men vigoroso, e potente, se s'esamina l'enargia, si legge in Curtio dopo la morte di Clito. Hauea Alessandro vinto dal furor doppio dello sdegno, e del vino, vcciso di sua mano Clito soldato vecchio, e di valore, figliuolo della sua nutrice, à cui egli medesimo era della vita obligato. Rasserenato poi l'animo, e tornata la ragione al gouerno, il Macedone del suo misfatto s'auuide, ed era pronto à vendicarlo, secondo l'vso de' grandi, con vna scelera-

rezza maggiore, vccidendo se stesso. Il caso è raccontato da Curtio con queste parole, in cui qual'effetto dall'accuratezza della narratione de' pensieri, e dell'attione di Alessandro risulti, lo conoscerà chi non è vn bronco, od vn marmo. [a] *Rex posteaquam ira mente decesserat, etiam ebrietate discussa, magnitudinem facinoris sera æstimatione perspexit. Videbat tunc immodica libertate abusum, sed alioqui egregium bello virum, & nisi erubesceret fateri, seruatorem sui occisum. detestabile carnificis ministerium occupauerat Rex; verborum licentiam, quæ vino poterat imputari nefanda cæde vltus. Manabat toto vestibulo cruor paulo ante conuiuæ. Vigiles attoniti, & stupentibus similes procul stabant, liberioremque pœnitentiam solitudo excipiebat. Ergo hastam è corpore iacentis euulsam retorsit in semet; iamque admouerat pectori, cum aduolant vigiles, & repugnanti è manibus extorquent, alleuatumque in tabernaculum exportant. Ille humi prostrauerat corpus, gemitu, eiulatuque miserabili tota personans regia, laniare deinde os vnguibus, & circumstantes rogare, ne se tanto dedecori superstitem esse paterentur.* E perche non pareua forse à Curtio d'hauer ancora vguagliata con le parole la passione di Alessandro, acciòche non rimanesse dalla scarsezza del suo racconto ingannato il lettore, fà ch' egli ponderi le conseguenze di quella vccisione, dietro la scorta dell'vccisore, con maniere sì lamenteuoli, che in vn teatro haurebbono forse prouocate le lagrime dal popolo

a Q. Curt. lib. 8.

polo ragunato. *Cæterùm eo magis mouebatur, quod omnium amicorum animos videbat attonitos: neminem cum ipso sociare sermonem postea ausurum: viuendum in solitudine velut fera bestia terrenti alias, alias timenti. Prima deinde luce tabernaculo corpus; sicut adhuc cruentum erat, iussit inferri. Quo posito, ante ipsum lacrymis obortis, hanc, inquit, nutrici meæ gratiam retuli, &c.* E quì necessariamente tralascio, conciòsia che quantunque le parole d'Alessandro, che seguono sieno d'affetto dolorosissimo impresse, perche nondimeno dall'enargia ne fan passare alla prosopopeia, & alla concione appartengono, rimangono alla nostra intentione in questo luogo disutili.

Tutto ciò, che dell'enargia, e con la dottrina, e con l'essempio de' valent'huomini habbiamo fin'hora recato in mezo, lo Scaligero [a] vecchio all'energia attribuisce, virtù molto diuersa dell'elocutione, com'è notissimo. Nè d'vn tanto huomo può credersi, ch'egli nell'interpretatione grammaticale di queste voci il sentimento confonda, essendo troppo manifesta la deriuatione dell'vna, e dell'altra da molto differenti principij, poiche l'ἐνάργεια vien dal nome ἐναργής, che significa chiaro, & euidente, e l'ἐνέργεια dal nome ἔργον significante l'opera si deriua; perche primieramente da lui il verbo ἐνεργέω si compone, da cui poscia nasce l'energia, che significa l'efficacia, ò l'operatione; [b] *ab agendo ducta* (dice Quintiliano) *& cuius propria sit virtus non esse quæ dicuntur otiosa.* E dun-

a Lib.3. Poet.cap.26. b Lib.8.cap.3. Initio.

dunque più tosto da dirsi, che vide lo Scaligero la necessaria corrispondenza dell'vna con l'altra, in virtù di cui l'energia nasce in gran parte dall'enargia; perche la fauella, che nel racconto più generale, e senza il caldo dell'euidenza riman languida, e fredda; illustrata da questa virtù, ch'innanzi agli occhi rappresenta gli oggetti, tutta s'inrigorisce, & infiamma, perche [a]

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

onde può ben tallhora interuenire, che l'energia, ò vogliam dir l'efficacia sia disaccompagnata dall'enargia, cioè dall'euidenza, e nasca d'altronde, come vuol'Aristotele; ma non è per trouarsi mai enargia senza energia; perche quantunque l'euidenza da noi spiegata diceuolmente s'adopri dallo scrittore, partorirà sempre l'efficacia, e la forza: perciò apportando la diffinitione dell'energia lo Scaligero abbraccia in essa l'vna, e l'altra virtù dicendo ἐνέργεια *est vis orationis repræsentantis rem excellenti modo*, doue le prime parole *vis orationis* dichiarano l'energia, l'altre *repræsentantis rem excellenti modo*, esprimono l'enargia. O pure (ed è forse al vero più somigliante) segue lo Scaligero la dottrina d'Aristotele nella Rettorica, [b] il quale dichiarando quelle maniere di ragionare, che le cose pongono altrui sotto gli occhi, dice esser ciò proprio del parlar significante attione, ò vogliam dir energia, già che della voce ἐνεργοῦντα si vale, e vari esempi ne porta, tanto di prosatori, come di poeti; tutto che

Deme-

[a] Horat. in arte Poet. [b] Lib. 3. cap. 11.

Demetrio [a] questo passo d'Aristotele citando, à due soli luoghi tolti da Omero tutte le sue proue ristringa. Dice dunque Aristotele, che s'altri l'huomo da bene appella quadrato, come fece Simonide, vsa buona metafora, ma non però operante, ò congiunta con energia, onde adiuiene, che la cosa sotto gli occhi non pone: ma se d'alcuno si scriue, ch' egli è nel vigore d'vn'età, che fiorisce, si porta traslatione non otiosa, e posata, ma operante, & efficace, per l'atto del fiorire, che rappresenta agli occhi, ciò che si dice. Veggasi tutto il capitolo, che non dee esser mia cura il trattenermi più lungamente.

Risolua dunque il prudente componitor dell'historia di porre ogni possibile industria, per illuminar'i suoi componimenti con l'enargia, e sappia, che doue questa dal lettor non si troui, non possono gli accidenti narrati tenacemente in quegli animi imprimersi, che vinti dalla laguidezza, e dal tedio, per la sola curiosità di sapere diuorano la fatica di legger senza gusto l'historia; doue all'incontro il buon'artefice dell'euidenza tien non pur desto, ma punto l'animo del leggente, e fà ch'attento sopramodo agli auuenimenti, che non di legger, ma di veder'argomenta, come osserua Luciano, [b] non solamente senza faticar si trattenga lungo spatio di tempo nella lettura, ma insensibilmente affettionato accompagni con sentimento le fortune narrate: e questa differenza prouo io in me medesimo, secondo ch'vn'autore, od vn'altro mi peruiene alle mani, è però vero che vgual feli-

a Dem. de eloc. b De hist. scrib.

felicità d'ingegno, e maturità di giudicio gli è bisogneuole, per ben formar l'enargia: imperciòche se le particolarità, che la compongono dan nel minuto, e nel basso, non è credibile quanto plebea, e puerile riesca, e con che nausea dagli huomini ben intendenti, & occupati s'abborriscano le viltà, che tanto tempo da impiegarsi in cose gioueuoli rubbano indeguamente à chi legge. E questo basti dell'enargia, ò vogliam dirla euidenza.

Vn'altra virtù dell'elocutione considero negli storici grandi, che senza dubbio partecisce, benche diuersamente, i medesimi effetti dell'enargia, e dee da chi brama d'esercitar il mestier dello scriuere con qualche lode, diligentemente osseruarsi, dico la Celerità, ò come altri l'appellano, il parlar concitato, la quale è la quarta forma d'Ermogene, [a] presso di cui veder potrassi, com' in suo proprio luogo, la maniera di ben trattarla, à me basta co'l Pontano [b] di generalmente auuertire, la celerità essere vna densa, e diligente raccolta di molte cose insieme, per via di fauellar breue, conciso, & efficace, come dagli esempi molto meglio potrà ritrarsi. Commune è questa forma a' poeti, agli oratori, & agli historici. presso Virgilio celebri son que' due versi, tanto poco differenti nell'effetto, e nel senso, quanto più somiglianti nelle parole, e nel suono: vno è detto dall'infelice Didone allhora infuriata, ma indarno.

Ferte citi flammas, date vela, impellite remos.

L'altro

a Lib. 2. de Ideis cap. 1.
b In Actio.

L'altro da Caico Troiano nella ſcoperta del-l'hoſte nemica, che veniua all'aſſalto.

Ferte citi ferrum, date tela, & ſcandite muros.

Ma intorno ad vn medeſimo luogo di Demoſtene non ſono fra di loro concordi due dotti autori, che l'ammirarono. porta per eſempio di celerità le parole di Demoſtene, Ermogene, [a] nelle quali il corſo delle vittorie di Filippo deſcriue, e della mutatione delle figure ſi vale; *primum Amphipolim occupauit, poſtea Pydnam, deinde Potydaeam, Methonem deinceps, poſt Theſſaliam inuaſit, &c.* Vulpiano all'incontro ſcholiaſte di Demoſtene, [b] dice che l'oratore per rinfacciar à Filippo la tardanza de' ſuoi progreſſi, tarda formò parimente l'oratione; perche s'egli haueſſe inteſo d'eſſaggerare la velocità di Filippo, detto haurebbe *Amphipolim, Pydnam Potydaeam, Methonem, Illirios, Thraciam cepit*, togliendo le particelle, che ritardano l'empito dell'oratione, e trattengono l'vditore, che non traſcorrà co'l penſiero dietro al torrente delle parole. Ma forſe è queſta ſouerchia ſottigliezza di Vulpiano, come in leggendo Ermogene appare; il qual ſeppe egli ancora, & apportò quegli inciſi, che d'vna parola ſi formano, ma lodò queſti per differenti da quelli.

Hor diſcendiamo agli eſempi hiſtoriali, che ſono del noſtro ragionamento più propri; vno de' quali rappreſentato al buon componitor dell'hiſtoria, non ſolamente piana

a Loc.cit. b Enarratione in primam olynth. Demoſtn.

piana renderà la dottrina della celerità, che non dobbiamo noi diffusamente spiegare, ma così gran numero di cotali forme di dire paleserà nelle memorie de' grandi autori, che non potrà mancare vna felice materia all'imitatione degli studiosi. Descriue Sallustio la giornata, che si commise in Toscana fra l'esercito del Senato, e le masnade di Catilina, [a] *Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, integros pro saucijs arceßere, omnia prouidere; multum ipse pugnare, sæpe hostem ferire, strenui militis, & boni imperatoris officia simul exequebatur. Postquam eò ventum, vnde à ferentarijs prælium committi poßet, maximo clamore cum infestis signis concurritur, tela omittuntur, gladijs res geritur: Veterani pristinæ virtutis memores comminus acriter instare, illi haud timidè resistunt; maxima vi certatur.* Questa densità di racconto serrato, e ripartito in incisi non otiosi, ma tutti à diuerse cose riuolti, che concetto della battaglia nella mente del lettor non imprimono? e senza questa forma di celerità, quante parole bisognerebbono allo scrittore, per dir la metà meno di quel che accennan gli incisi; e con tutto ciò languida riuscirebbe, e senza spirito la narratione? Ma passiamo più oltre. Non è fra gli antichi Latini, ò Greci historico di qualche nome, che di cotali esempi d'artificiosa celerità non abbondi. Io nondimeno due soli voglio in questa occasione soggiugnerne, somministratimi da Giustino; non perche migliori sieno degli altri,

a. In Coniurat.

tri,che si leggono in Liuio, in Tacito, in Polibio, & altrone, ch' anzi breui sono per quel che tocca agli incisi; ma perche credo, che in essi studiato si sia l'autore d'imitar' i due luoghi di Q. Curtio, e di Liuio, che noi in questo stesso capo habbiamo riferiti pur dianzi: onde acciòche in vn medesimo tempo habbia chi legge occasione d'osseruar la maniera tenuta da' valent'huomini nell'imitation de' migliori,e quel c'hora si cerca della celerità; eleggo di lasciar' da vn lato qualch' esempio più chiaro, ma che d'vna sola cosa instruisce il lettore. Nelle ciuili discordie, chè quasi furie dimestiche agitauan la Grecia, Filippo Rè de' Macedoni traendo dagli altrui danni il suo proprio profitto, era fatto arbitrio delle differenze di quegli incliti popoli, sotto la cui protettione altra volta s'era honorato, che ricourasse'l suo regno: e maneggiando con perfidia l'arbitrio, addormentate le parti con fallaci promesse, veniua sopra di loro con eserciti poderosi, quando meno il pensauano: onde insignoritosi degli stati trapportaua in guisa d'armenti, da vn luogo all'altro, le nationi intere, secondo che ò di popolar vn paese, ò di disertarne vn'altro, stimaua giouenole al mantenimento della sua tirannia. Racconta il fatto Giustino, & io prego chi legge à ricordarsi la desolatione d'Alba descritta da Liuio [a] *Miseranda vbiq; facies, & excidio similis erat. Non, quidem pauor ille hostilis, nec discursus per vrbem militum erat, non tumultus armorum,non bonorum, atque hominum rapina: sed tacitus mœror,*

a Lib. 8. hist.

mœror, & luctus, verentibus ne ipsa lacrima pro contumacia haberētur; (questa aggiunta, che non si legge in Liuio è douuta a' costumi barbari di Filippo) *crescit dissimulatione ipsa dolor, hoc altius dimissus, quo minus profiteri licet* (quì comincia la celerità;) *nunc sepulcra maiorum, nunc veteres penates, nunc tecta, in quibus geniti erant, in quibusque genuerant, considerabant; miserantes nunc vicem suam, quod in eam diem nati essent*. E che maggior tenerezza d'affetto si può bramare? Narra altroue il pentimento d'Alessandro dopò l'vccisione di Clito, c'habbiam di sopra esaminato nell'historia di Curtio, e tutto che in Plutarco, & in Arriano (già che del primo fù minore, e coetaneo al secondo) hauesse materia ch'illustraua questo fatto notabilmente; piacquegli nondimeno gareggiar d' eloquentia con Curtio; forse perche hauendo coloro scritto in linguaggio straniero, non cadeua fra di loro tanto aggiustato il paragon dello stile: [a] *eodem igitur furore in pœnitentiam, quo pridem in iram versus, mori voluit; primum in fletus progressus, amplecti mortuum, vulnera tractare; & quasi audienti confiteri dementiam: arreptum telum in se vertit, peregissetque facinus ni amici interuenissent. Accesserat enim ad pœnitentiam nutricis suæ, & sororis Clyti recordatio, cuius absentis eum maximè pudebat, tam fœdam illi alimentorum suorum mercedem redditam, vt in cuius manibus pueritiam egerat, huic iuuenis, & victor pro beneficijs funera remitteret. Reputabat deinde* (e quì và

a Lib. 12. histor.

và condensando maggiormente il parlare) *quantum in exercitu suo, quantum apud gentes deuictas fabularum, atque inuidiæ, quantum apud cæteros amicos metum, & odium sui fecerit: quam amarum, & triste reddiderit conuiuium suum, non armatus in acie, quam in conuiuio sedens terribilior. Tunc Parmenio, & Philotas, tunc Amynthas consobrinus, tunc nouerca, fratresque interfecti, tunc Attalus, Eurilochus, Pausanias, aliique Macedoniæ extincti Principes occurrebant, &c.*

Due considerationi nell'vso della celerità reputo necessarie, per non errare; la prima, che gli incisi otiosi non sieno, come sarebbono, se con altre parole le stesse cose dicessero, ma ciascun di loro vna diuersa ne porti; perche sì come regolati in questa maniera danno efficacia al parlare, così quando fossero pieni di repliche, e di sinonimi, partorirebbono vno strepito di parole fanciullesco, & inetto. L'altro che varia sia la figura della celerità, e non sempre nel modo medesimo s'adopri; di che gli insegnamenti Ermogene somministra, e secondo gli insegnamenti ne raccoglie il Pontano gli esempi;[a] i quali però sono così frequenti, che ciascuno in leggendo gli autori buoni ageuolmente gli osseruerà per se stesso. Violenta fuor di modo è la celerità portante gli incisi in vna sola parola, come quella di Sallustio, che và sempre aumentando la densità del racconto in modo, che la riduce all'estremo, [b] *Cæterum facies totius negotij varia, incerta, fœda, atque mise-*

[a] Lib. 2. de Ideis c. 1. In Actic. [b] In Iugurth.

miserabilis. dispersi à suis, pars cedere, alij insequi, neque signa, neque ordines obseruare, vbi quemque periculum ceperat, ibi resistere, ac propulsare; arma, tela, equi, viri, hostes, atque ciues permisti, nihil consilio, atque imperio agi; fors omnia regere. Tacito: [a] *tum verò patentibus locis grande, & atrox spectaculum, sequi, vulnerare, capere, atque eosdem oblatis alijs trucidare*; imitato come crede Lipsio, e manifestamente apparisce da quel luogo di Sallustio; [b] *tum spectaculum horribile in campis patentibus, sequi, fugere, occidi, capi, equi, atque viri afflicti.*

Conchiudasi dunque non esser vero ciò, che per indubitato ci prescriueuano que' valent'huomini, che dall'historia tanto l'amplificatione, quanto il commouimento degli animi debbono esser tenuti lontani: perche dell'vna, e dell'altro ella è senza dubbio capace; tuttoche con maniera differente, & à fine molto diuerso da quello degli oratori l'adopri, quando dentro a' suoi propri termini si contiene. Ma quandunque l'historico sue- latamente veste la persona dell'oratore, maggior licenza giustamente gli si concede, come nelle concioni, nelle lodi, e ne' biasimi, e nelle descrittioni. Di tutto fauelleremo ordinatamente, e prima della concione.

Del

a In vita Agricol. b In Comment. Agr.

Del modo di formar le Concioni, ò vogliam dir le dicerie nell'historie, &c.

Cap. II.
Diuiso in tre Particelle.

PARTICELLA I.

Domitiano fè morir Pompusiano perche leggeua le concioni. Non s'intrometta l'historico in comporle, senza esaminar prima se stesso, e l'occasione d'introdurle: che sia nobile, e degna: contro à quel che fecero Tucidide, e Sallustio: tali sono le negotiationi de' senati: le consulte di stato, e tutti gli affari, che si terminan con parole, ò quando la materia così comanda. Introduca persone grandi nel proprio genere; secondo le occasioni anche vn liberto, & vna donna; in negotij scelerati vn maluagio. Sia il soggetto proportionato à chi parla, e regolato dal decoro.

CHI considera la vita di Domitiano Cesare, rimane da' suoi pensieri lasciato in forse, qual fosse in quel mostro maluagità più detestabile, ò la libidine, ò l'ambitione, ò la perfidia, ò la crudeltà. In tutte feoc proue per l'enormità marauigliose; ma nella sete del sangue humano fù insatiabile in guisa, che quando à lui mancaua l'occasione di spargerlo, il suo capriccio va-

leua in luogo degli altrui delitti; & à cagione del suo barbaro gusto l'occisione degli innocenti recaua. Fra questi fù Pompusiano huomo non solamente da Vespesiano honorato, ma stimato dagli Auguri meriteuole dell'imperio; il quale primamente dal Tiranno in Corsica rilegato, fù finalmente veciso,[a] *quod haberet orbem terræ pictum in parietibus cubiculi, quodque conciones Regum, & cæterorum Principum quæ sunt apud Liuium scripta euolueret, & studiosè legeret.* Se sotto il principato di quel maluagio hauessimo intrapresa la fatica di scriuere, delitto degno di morte sarebbe l'argomento del presente capitolo; doue non di leggere, ma di comporre le concioni gli insegnamenti si cercano. Ma poiche la felicità del nostro secolo, se non hà del tutto esterminate le sceleratezze de' grandi, almeno gli esempi di così detestata fierezza non teme, e l'animo, e la penna rassicurando, seguo francamente l'impresa. E perche prouammo altroue s'io non erro, basteuolmente, che le concioni, ò si chiamino le dicerie, dall'historia sbandire non si doueuano, come nemiche del vero, secondo che alcuni dotti, e valenti scrittori imaginauano; resta hora di prescriuer le regole di ben comporle, e l'opportunità d'introdurle con lode.

Ma prima d'auuanzarmi più oltre nella materia è necessario, ch'io riuolga la penna al buon componitor dell'historia, e dell'importanza della sua carica l'ammonisca. se parte alcuna di così nobile mestiere vuol esser

maneg-

a Xiphilin, in Epit. Dio, in Domit.

maneggiata con giudicio, e con arte, la testura delle dicerie singolar diligenza richiede. Perche sì come aprono allo scrittore l'arringo d'vna felice eolquenza, e gli somministrano il modo di mostrar quant'ei vaglia, fuor del racconto; così à manifesto pericolo l'espongono d'esser tenuto non pur debole, e freddo nella facondia, ma nelle materie pellegrine poco introdotto, e poco ben guernito di giudicio, e di senno. Trattansi nelle dicerie materie da huomo grande; si consultan le guerre, le paci, le confederationi, gli ordini, le risolutioni in cause di stato, e bene spesso con discordia de' consiglieri: s'espongono ambasciarie, e può tallhora adiuenire, che s'entri in materie g uridiche, per le deuolutioni degli stati, alla successione de' quali con diuersità di motiui diuersi Principi aspirano, e per la giurisdittione (la cui gelosia è nel cuor de' grandi stimolo potentissimo à qualunque precipitoso consiglio;) anzi per la multiplicità delle sette, e per le discordie della Religione non. di rado s'introducono soggetti Teologici, che richieggono la dottrina con vna peritia più che ordinaria dell'antichità, de' riti, e dell'historie ecclesiastiche, e se in casi tali non si troua l'historico ben fondato, in quanti errori può di leggieri cadere, e quanto pregiudicio può cagionare alla causa migliore?

Il primo pensiero dunque d'vn sensato scrittore sia, l'esaminar se medesimo, e veder veramente se nella materia proposta tanto ben'instrutto si sente, che con la diceria affrontandola, non habbia poscia à cader sotto

il peso, con suo rossore, e con danno del negotio, e di chi legge. Nè sarà malageuole rinuenir in ciò puntualmente la verità, s'egli non vorrà lusingar se stesso, e riputarsi vanamente da più di quello, che gli consentono l'esperienza, e l'ingegno. E se per difetto di notitie basteuoli nel fatto, ò per poca intelligenza del negotio, e de' motiui delle parti, ò per mancamento d'arte in rappresentar degnamente quel che bisogna vacilla ne' suoi discorsi; schiui cautamente l'impresa, ne faccia pompa della sua pouertà, ne tragga in scena le sue vergogne. Per difetto di questa cautela osseruano alcuni moderni, che Dione, benche fosse più di Polibio nelle concioni eloquente, è nondimeno molte volte ridicolo: perche non intendendo le materie militari, fanciullescamente n'introduce i discorsi; doue all'incontro Polibio soldato di professione, diuisa del mestier della guerra come maestro, tutto che manchi nelle sue dicerie d'ornamento rettorico. In somma misuri ognuno la sua capacità, le sue forze, il sapere, l'ingegno, e che sò io, ma non s'aduli: perche tralasciando d'introdurre la diceria in qualche luogo, in cui sarebbe stata diceuole, da pochissimi sarà considerato l'errore, e si dirà solamente, poteua commodamente in questo luogo l'historico introdurre vna concione. Ma se verrà fuori con vna diceria satieuole, e mal fabricata, debole nelle proue, fallace negli argomenti, nella persuasione inefficace, confusa nell'ordine, ignorante, ò falsa nel fatto, non è biasimo, che non prouochi, non è rimprouero, che non meriti, e dirò anche
non

non è maledittione, che non gli giunga. All'incontro se pesate senza animosità le circonstanze, crederà di poterne riuscir con franchezza, allhora generosamente s'accinga all'opera, con le considerationi seguenti.

Primieramente vegga se l'occasione è sì nobile, che meriti l'honor della diceria; perche di lei non è ogni auuenimento capace. [a] Peccò in più modi contro questo auuertimento Tucidide, à parer dell'Alicarnasseo; poiche sì come d'adoprar le concioni, quando l'occasione lo richiedeua s'astenne; così all'incontro allhora volle introdurle, che conuenienti, & opportune non erano. E lasciando da vn de' lati gli altri esempi da lui dall'historia di Tucidide [b] addotti, per confermar'il suo detto; mi ristringo à quella sola oratione funerale, che fece fare à Pericle, nell'anniuersario costumato dalla Republica Ateniese de' cittadini per difesa della patria morti in battaglia. Fù quell'anno di niun momento l'impresa, nè più di quindici caualieri vi morirono; i quali nè gloria, nè potenza di sorte alcuna accrebbero alla Republica: [c] doue per lo contrario nelle guerre degli Ateniesi contro de' Lacedemoni, sotto il commando militar di Demostene, fattioni molto segnalate seguirono, e delle battaglie tanto marittime, quanto campali gli Ateniesi, ancorche molto inferiori di numero, rimasero vincitori: onde furono gli assalitori condotti à gettarsi supplicheuoli a' piedi degli assaliti. nelle battaglie poi sanguinosissime

a De hist. Tucid. b Tucid. lib. 2. c Tucid. lib. 4.

della Sicilia, ſotto la condotta di Nicia, e di Demoſtene, [a] qual fior di cittadini, e di confederati non rimaſe valoroſamente combattendo reciſo; ſe ne pure i ſourani condottieri dell'hoſte, prima prigionieri de' Siracuſani, e poi barbaramente vccisi, contro la fede data lor da Gilippo, alla ſtrage vniuerſale ſopraunzarono? fatti per mille proue di valore sì memorabili, e chiari, che l'iſteſſo Tucidide, per ben deſcriuergli, tutte le forze dell'ingegno raccolſe; onde quei luoghi dell'hiſtorico furono poſcia da Plutarco [b] per eſempio nobiliſſimo dell'enargia conſiderati, e lodati. E pur allhora, che non ſolamente opportuna, ma neceſſaria pareua la diceria in honore degli eſtinti guerrieri, ſeccamente ſe la paſſa Tucidide, & à quaranta milla ſoldati generoſamente inſieme co' Generali, in difeſa della patria caduti, non apparecchia le ſolite pompe funerali, che tanto largamente à quindici Caualieri comparte, adoprando il miracolo della greca eloquenza, per honorargli d'encomio. La ragion del diſordine è rapportata dall'Alicarnaſſeo alla vanità dell'hiſtorico, il qual volendo per oſtentation di facondia valerſi di Pericle, che fù detto folgorare, e tuonare, e che morto l'anno ſecondo di quelle guerre, ad altre calamità della Republica non ſopraviſſe [c] *idcirco videtur Thucidides in res tàm minutas, quaque vix tanti eſſent, vt in illis explicandis opera ſumi debuiſſet, tantas, præter illarum dignitatem, laudes contuliſſe*. Nè Salluſtio in ogni altra coſa imitator di Tucidide, in queſto fatto, ancorche

[a] Tucid. l. 7. [b] De gloria Athen. [c] De hiſt. Tucid.

corche men buono, deuiò punto dal proposto esemplare: perche tutto che non fosse necessario ad vno scrittore, che la sua lode principalmente trasse dallo scriuer ristretto (onde à Tucidide fù in questa parte superiore come sente Quintiliano) in vna breuissima historia multiplicar tanto le dicerie; non hebbe in suo potere sì fattamente l'ingegno, che non si lasciasse rapire dietro alla fama di Caio Memmio dicitor di que' tempi famoso, e no'l facesse parlare: [a] *sed quoniam ea tempestate Romæ Memmij facundia clara, pollensque fuit, decere existimaui vnam ex tam multis orationem eius præscribere, &c.* Ma questi autori non l'opportunità dell'historia, ma l'occasione della propria lode seguirono, la quale se presso alcuni dal titolo dell'eloquenza ricolsero, presso i migliori per difetto di prudenza perdettero.

[b] Deue dunque il sauio, e giudicioso Scrittore incontrar l'occasioni, che sien degne di concione, le quali secondo il parer di Diodoro, sono le negotiationi, che passano ne' Senati, ò ne' consigli di stato, e di guerra, consultando l'occorrenze del buon gouerno, ò militare, ò politico; l'ambasciarie; l'accuse diremo noi de' colpeuoli con le difese degli innocenti, e certi auuenimenti fuori dell'vso splendidi, e di gran momento. L'Alicarnasseo poi, [c] hauendo nella sola causa di Coriolano consumato vn libro intero, tutto intessuto di concioni, e temendo d'esserne perauuentura, (come quello, che i suoi propri inse-

a In Iugurth. b Lib. 10. Biblioth.
c Lib. 7. Antiq. Roman.

gnamenti dell'vso delle dicerie trasandaua,) ripreso, porta con la priuata discolpa vna dottrina generale, che in tutte le graui attioni, le quali si maneggiano, e si conchiudono con parole, nelle seditioni cittadinesche, nelle solleuationi della plebe, in somma in tutti quei trattati, ne' quali il negotio hà tolta di mezo la materia de' disturbi, senza che all'armi venuto si sia, le concioni debbono esser fedelmente portate. Aggiungniamo noi, che quando l'historico si troua condotto in luogo lubrico, onde ritrarre il piè senza pregiudicio della verità non potrebbe, e passar più oltre alle sue conditioni si disdice, e da qualche grande, e ragioneuole riguardo gli vien negato; può le materie pericolose rappresentar con la diceria in persona di tale, a cui il fauellar di quel soggetto non disconuenga. Il Cardinal Bentiuoglio [a] riferisce le oppositioni, che da' Popoli troppo liberi de' paesi bassi al tribunal dell'Inquisition si faceuano, e perche essendo egli nell'ordine Ecclesiastico personaggio sì principale, e membro di quella sourana congregatione, la cui autorità dagli Heretici si combatteua, non era forse diceuole, ch'in propria persona trattasse vn argomento calunnioso, il qual però per altre circonstanze non voleua esser dissimulato da lui; introdusse à parlarne Enrico di Brederode, e sodisfece in vn tempo medesimo al decoro della sua persona, & alla sincerità douuta all'historia.

Habbia secondariamente riguardo alla scelta delle persone, ch' introduce à parlare; perche

a Lib. 2. de hist. Belg.

perche non ammette la grauità dell'historia, che alla rinfusa sostenga ogn'vno le parti di ragionare. Ricordisi, che nel senato Romano non eran chiamati à fauellar in ringhiera se non gli huomini consolari, ò coloro, che l'età, ò la dignità faceua più riguardeuoli; onde i giouani s'alzauano, [a] *non vt aliquid dicerent (id enim adhuc pudori erat apud Romanos, nec vllus iuuenis sene sapientiorem se ducebat) sed vt discederent in Consularium sententiam.* [b] Non si dimentichi, come nel senato de' Lacedemoni, hauendo vn tale per l'eloquenza assai noto, ma di vita contaminata, esposto vn consiglio eccellente, fù ordinato che'l medesimo consiglio da vn huomo da bene, benche rozo nel dire, fosse proposto di nuouo, & abbracciato: perche si recaua à vergogna quel popolo di costumi incorrotti, di seguir consiglieri di mala fama. Veggasi in questo proposito Plutarco, che molto acconciamente diuisa. Sì che circonstanze poco meno che necessarie sono, l'età graue, il grado, il credito, il valore, e l'autorità, che per diuerse, e non tutte buone vie agli huomini si concilia. Idea di colui, che descriuo è l'Eroe Virgiliano, che soprauenendo all'incomposte risse della plebe agitata, con la sola presenza ogni tumulto raccheta, e poscia le radici delle seditioni con l'eloquenza diuelle, [c]

Ac veluti magno in populo cũ sæpe coorta est
Seditio, sæuitq; animis ignobile vulgus;

X 4 Iam-

[a] Dionys.lib.7.antiq. Romam. [b] Æschin. orat contra Timar. Gell.noct.Att.lib.8.cap.3. Plut.in Reip. gerendæ præcept. [c] Virg. 1.Æneid.

Iamque faces, & saxa volant: furor arma ministrat:
Tum pietate grauem, & meritis, si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisq; auribus adstãt;
Ille regit dictis animos, & pectora mulcet.

Tal'è Filopomene [a] presso Polibio; il Consolo Quintio presso Dionigi Alicarnasseo;[b] Tucidide Farsalico presso Tucidide: [c] Apollonide presso Liuio. Ma non vorrei, che le mie parole agli incauti materia d'equiuoco somministrassero. Sò bene, che spesso di soggetto tal si ragiona, che à personaggio di bontà, e di merito sarebbe oltraggioso lasciarne la diceria: sò che non tutti, benche per altro valorosi, possono in tutte le materie dar buon consiglio; onde quando io dissi douersi sceglier dall'historico le persone più riputate, & autoreuoli, intesi che tali fossero in genere loro. Perche sì come nelle gare cittadinesche, le quali à marauiglia afflissero, e finalmente sconuolsero la Republica di Roma, parlano in Liuio, in Dionigi Alicarnasseo, & in Dione grauissimi Senatori, e Consoli d'animo intero; così non mancano Tribuni seditiosi, & insolenti, che contradicono; gli vni, e gli altri però erano personaggi qualificati, e d'autorità; i primi nell'ordine patricio, gli altri fra le immondezze della ciurma plebea. Sì che in vn trattato di tradimento, e di congiura, non intendo, che parli vn cittadino modesto, e di temperati pensieri; perche non hà egli luogo in quella scelerata assemblea; ma vno fra quei maluagi di maggior credi-

to,

a Lib. 11. b Lib. 9. lib. 8. c Lib. 24.

to, & habilità, che sarà bene spesso il più maluagio di tutti. in vn consiglio di guerra i gran capitani, ò quei veterani, che molte cose han vedute, non vn semplice soldato, od vn nouitio ragionino. Vn liberto fauorito è souente strumento habilissimo à condurre co'l suo Padrone vn negotio, per grande che sia, e mal non fà quell'historico, ch'à fauellar, secondo la sua condition l'introduce, all'orecchio del principe pongasi tallhora vna Donna s'ella è scaltrita, e se nell'animo di colui con maggioranza di genio signoreggia; perche conseguirà bene spesso con le lusinghe, ciò che l'altrui sagace negotiare non otterrebbe; ò pur s'ella è sauia, e di maschi pensieri, farà che arriui alla notitia del principe suelata la verità, la quale non entra mai nelle gran corti senza la mascara; [a] così fà Liuia presso Dione consigliando Augusto suo marito; à stabilir l'Imperio, & à cessar l'insidie delle congiure con la clemenza. In somma ristringo in due parole il mio sentimento. Elegga l'historico persona idonea alla carica, che pretende d'imporle, e quella faccia fauellar da sua pari; osseruando il costume secondo le conditioni, ò naturali, ò d'habito, ò di fortuna.

Nel terzo luogo consideri, che la materia della diceria con la dignità, co'l costume, con la professione, ò almen con la peritia del dicitor si confaccia; riducendosi alla memoria, che Annibale schernì come pazzo, & insensato Formione Peripatetico, [b] il quale non hauendo mai veduto alcun campo di battaglia,

X 5 & es-

a Lib. 55. b Cic. 2. de ora.

& essendo di mestiere sofista, per mero prurito di lingua intemperante, ardiua di ragionar di guerra alla presenza di vn capitano di tanta esperienza. Trasandò questa regola Xenofonte, se crediamo all'Alicarnasseo, [a] *qui nec decorum personarum sæpe seruauit, attribuens interdum hominibus indoctis, ac barbaris sermones è media philosophia depromptos*. Di lei non punto calse à Tucidide, se prestiam fede al medesimo Alicarnasseo, [b] e non più tosto à Marcellino sofista, perche fece fauellar Pericle non come huomo ben costumato, nè come isperimentato politico, nè come incomparabile oratore, ch'egli era, in somma non da suoi pari.

Ma forse in aggiro indarno con lunghezza di rauuilupato discorso, mentre vna legge sola ben'osseruata è basteuole à regolar'ogni cosa, ed è la legge del decoro: questo sia l'arbitro del componimento; a' diuieti di lui si renda diuota, & vbbidiente la penna; da lui riceua la sua norma il giudicio, à lui presenti i suoi bollori l'ingegno; egli n'additi l'occasioni; egli le persone n'insegni; egli ne prescriua il soggetto, & egli finalmente ne detti il modo, con cui comporre le concioni si debbono. Tutto ciò par che breuemente Luciano [c] in quell'insegnamento comprenda, *curandum est vt maximè persona decora, & rei conuenientia, & propria dicat*. Perche come in questo proposito ben dice Marcellino Sofista nella vita di Tucidide [d] *est eius qui artis suæ intelligens sit, seruare personæ cuiusque digni-*

[a] In censur. veterum [b] In Iudic. Tucidid.
[c] De hist. scrib. [d] In vita Tucidid.

gnitatem, ac rebus omnibus conuenientem tribuere ornatum.

PARTICELLA II.

L'Oratione diligente sia, & esatta, senza artifici, che dipendano dalla recitatione; senza pompa d'ornamenti indegni d'huomo graue; senza figure dilicate, e spiritose; senza giro d'esordio; senza multiplicarle fuor del bisogno, e finendola à tempo. Dottrine, & esempi intorno à ciò.

HOR al modo da tenersi per ben comporle, facciam passaggio. Presuppongo per indubitato, che sì come le dicerie nell'historia sono in vn certo modo prese in prestanza, quasi propri arredi dagli oratori, così per la loro compositione da'Retori deriuano gli insegnamenti, e le regole, e perche non han materia determinata, ma intorno à quella s'aggirano, che dagli auuenimenti del mondo dall historico descritti è lor porta, quindi anche necessariamente auuiene, che in vn modo solo, & inuariabile non si compongono. Abbracciano dunque i tre notissimi generi della Rettorica; il giudiciale, il deliberatiuo, e'l demostratiuo, secondo l'occasioni, e ciò dall'esperienza, e dall'esempio de' più famosi apprendiamo. le dicerie de' quali in proua di quel c'hò detto, non porto, perche da coloro, che nel secolo passato, e nel nostro n'han fatto scelta, sono sotto a' tre già mentouati generi diligentemen-

te ridotte. E perche Luciano [a] confessa, che *permittitur tunc rhetoricari quoque, & ostentare verborum, & orationis grauitatem*, ragioneuolmente conchiudesi, che co' medesimi precetti formar si dee la concion dall'historico, con che l'orator compone le sue, pigliando da i generi propri la materia, e le proue, che copiosamente da Aristotele, e da tutti gli altri insegnatori della Rettorica son dichiarate. Da questo scoppia vna propositione poco da coloro auuertita, che temerariamente à cōpor l'historie s'accingono, cioè che il buon historico, se brama di sostener le sue parti come conuiene, dee perfettamente saper la Rettorica, per conoscer bene i generi l'vno separato dall'altro, e poi come l'vno all'altro si riduca; la sede degli argomenti proportionata à ciascuno; gli stati delle quistioni; il modo di maneggiar gli entimemi per acquistar la credenza degli vditori; la maniera d'amplificar le sue ragioni, e di diminuir quelle degli auuersari; i fonti della lode, e del biasimo; del giusto, e dell'ingiusto; dell'honesto, e del turpe; le nature, & i costumi delle genti; l'inchinationi varie, secondo la varietà degli anni, delle fortune, e d'altri accidenti; l'arte d'insinuarsi negli animi per reggergli à suo talento; in somma non è in tutta la Rettorica insegnamento sì proprio, che con l'historico non sia in questa parte commune. [b] Con tal riguardo per mio sentire ad vn sommo, e perfetto oratore, con l'esempio specialmente de' Greci, dissero Catulo, & Antonio appartener l'vfficio di com-

porre

a De hist. scrib. prop. finem. b 2. de Orato.

porre vn'historia.

Ma perche vorrei pure con qualche maggior distintione veder raccolti i precetti della concione historiale, e non habbiamo fin'hora chi n'habbia scritto, (forse perche dipendendo sì strettamente dalla Rettorica, han creduto che basteuoli sieno gli insegnamenti de' Retori come accenna Cicerone) ardirò di proporre alcune considerationi con quel rispetto, che dal mio debile ingegno al sapere, & al giudicio de' leggenti è douuto.

Due sorti d'orationi vengono da Aristotele [a] considerate, l'vna che non esce dalla scrittura, ma solamente per esser letta è composta; l'altra destinata alla recitatione, ò ne' giudicij in argomento contentioso, ò nelle raunanze per le deliberationi. La prima sorte per diffinitione del filosofo vuol esser con ogni più esatto studio formata ἔστι δὲ λέξις γραφικὴ μὲν ἡ ἀκριβεστάτη *è la dicitura che rimane negli scritti accuratissima*, e ne soggiugne non molto dopo la ragione, e l'esempio; perche dic' egli, i componimenti da leggersi, si portano in mano, onde più consideratamente il lor valor si bilancia, come l'orationi di Cheremone, e di Licimnio scrittore de' ditirambi. Ma per vero dire à me cotal diuisione adeguata non pare; perche fra le orationi, che si riserbano al lettore, altre al genere giudiciale, altre al deliberatiuo, & altre al dimostratiuo appartengono niente meno, di ciò che appartengano quelle di cui à recitar ci vagliamo: ond'era forse meglio constituire i due membri più generali, e di-

a Lib. 3. Rhet.

re; Delle orationi alcune si compongono per leggere, alcune per recitare, e poi soggiugnere la minor diuisione a' due membri principali commune; Di quelle che si fanno à cagione di leggere, altre sono scritte nel genere deliberatiuo, altre, &c. di quelle che si formano per recitarle, alcune parimente sono del genere deliberatiuo, altre &c. Ma perche io non sono d'ingegno così sfrenato, ò d'animo tanto insolente, ch'ardisca, come alcuni fanno di vilipender gli autori antichi, e dal commune consentimento di tanti secoli canonizati per grandi, lascio la diuision d'Aristotele co'l discorso, che l'accompagna, e della dottrina à mia sodisfattione mi vaglio.

L'orationi solite à spargersi per l'historia tra quelle piacemi d'annouerare, che seruono alla lettura; perche quantunque dall'historico quasi recitate si riferiscano; sà nondimeno il componitore, che recitate giustamente, almeno in quella guisa non furono, & i leggenti son persuasi, che agli occhi loro, non agli orecchi si scriuono, onde la dottrin d'Aristotele ad esse applicando dico, che molto esattamente compor si vogliono, per sodisfare al giudicio di chi di passaggio non l'ode dalla voce dell'oratore, ma leggendole adagio, dalla penna dello scrittor le riceue. E sì come le figure, che in parte lontana debbono collocarsi, non sono dal dipintore con minuta diligenza finite, perche la lontananza, ò consola, ò nasconde la volontaria negligenza dell'arte, così le orationi, che si dicono al popolo (ed è somiglianza d'Aristotele benche à mio proposito, come hò promesso, riuolta)

con

non hanno mestiere d'vn'ansiosa, e sollecità maestria, poiche passano di repente, nè lascian luogo, ò tempo alla consideratione dell'artificio. All'incontro le dicerie historiali sono in guisa delle miniature, che pigliandosi in mano, e contemplandosi per minuto, non possono qualunque benche picciolo difetto nascondere.

Non s'inganni però, con pigliar'à ritroso il mio sentimento, l'historico, e vanamente sudando nell'ornamento alle dicerie men conueneuole, trascuri quel che più importa intorno alla forza delle ragioni, e delle proue: perche tutto l'opposto pretendo, e dalla dottrina d'Aristotele non m'allontano. Due sono gli strumenti, conche d'espugnar gli animi degli vditori l'oratore s'ingegna; la recitatione, che da' maestri attione, ò pronuntiatione si nomina, e la diceria. La prima è tanto per se stessa valeuole, & efficace, che per tre volte Demostene * le diede sopra tutti gli artificij rettorici il principato; M. Tullio perciò fauella, & eloquenza del corpo la chiama, e Quintiliano tanto vigor, e forza l'attribuisce, che i concetti, le proue, gli affetti, & ogn'altra cosa reputa inutile nell'oratore, se l'attione non l'auualora. Di questa è priua la diceria historiale, onde per non rimaner languida, e fredda, fà di mestiere, che la mancanza di quella con altri aiuti, vgualmente fruttuosi ristori.

Lascierà dunque da vn lato tutti que' colori, & artifici, che riceuer forza dall'attione

Ari-

* Cic. 3. de ora, & in Bruto. Quintil. lib. 11, cap. 3. Instit.

Ariſtotele [a] inſegna; non ſolamente perche gioueuoli a' ſuoi fini non gli hauerebbe; ma perche preſupponendo la rappreſentatione, e'l geſto del dicitore, oſcura ſenz'eſſi rimarrebbe, e fuor di modo pendente la concione.

Tronchi parimente tutti gli ornamenti da pompa, e di quelli ſoli guerniſca la diceria, che ad honorata matrona conuengono; onde più toſto nobilmente veſtita, che ornata pompoſamente la concione ſi dica: il che farà temperandoſi nell'vſo di certe figure di ſentenza, c'hanno del borioſo, & empiono il fauellare, come ſono l'Allegorie, le Proſopopeie, le Apoſtrofe, l'Ironie, e ſomiglianti. Nè gli dia noia, che ſmunta, e ſecca parer in cotal modo poteſſe la concione, quando altri argomentaſſe di recitarla, perche queſto più toſto ſi dè ſtimar argomento di bontà, giuſta l'opinione d'Ariſtotele: [b] perche ſecondo lui *Et iſtorum ſi orationes cum illorum inter ſe comparentur, equidem quæ domi ſcriptæ placebant, in contentionibus anguſtæ, & ieiunæ apparent. Quæ verò Rhetorum in foro bene habita, in manibus planè humiles, & vulgares.* Ciò hauer'oſſeruato nella ſua hiſtoria Tucidide, non per difetto di ſapere, ma per finezza di giudicio difende Marcellino ſofiſta; [c] perche poco diceuole riputaua, che vn Pericle, vn'Archidamo, vn Nicia, vn Braſida, & altri perſonaggi di grand'animo, e di grande affare, andaſſero ſcherzando con le figure rettoriche, mentre l'autorità delle lor perſone faceua che poteſſero e riprendere, e dolerſi,

a Vide Tull. 3. de oratore.
b Lib. 3. Rhet. cap. 11. c In vita Tucid.

lersi, e persuadere apertamente, senza consolar con le figure il parlare: *ipsum etiam eloquentiæ genus alios aliud decet. Nam neque tam plenum, & erectum, & audax, & præcultum senibus conuenerit, quam pressum, & mite, & limatum, &c.* dice Quintiliano. [a]

Consideri, che le consulte di stato, le persuasioni ad imprese non meno pericolose, che grandi, l'esortationi ad vn popolo, ò ad vno esercito ribellante, per rachetarlo; la promulgation delle leggi, e cose tali, non han bisogno di concetti gentili, che acconciamente i moderni chiamano spiriti; perche non hanno nè osso, nè polpa, ma sono pure fantasime, ò lampi momentanei, e palpitanti d'imaginatione infiammata, che incontinente suaniscono: nè si compiaccia di quella ventosa, & enorme loquacità de' sofisti, che fin ne' fanciulli biasimaua Petronio; [b] nè di figure dilicate, c'habbiano le corrispondenze à misura, le contrapositioni tirate à filo, le cadenze limate: [c] le quali cose in Eforo, in Teopompo, & in Anassimene da Plutarco si chiamano balordaggini, e scempietà, *est quod Principes deceat, alijs non concesseris. Imperatorum, ac triumphalium separata est aliqua ex parte ratio eloquentiæ.*

Allontanisi dagli esordi gireuoli, e lunghi, ne' quali il sollecito Rettoricante non è ben pago, se non rende docili, attenti, e beneuoli gli vditori: stimando di trasandar, con delitto di lesa oratoria maestà, vn diuieto molto importante, se manca pur vn puntino agli insegna-

a Lib. 11. cap. 1. Instit. Vide totum caput.
b In Satirico. c In præcept. Reip. gerendæ.

ſegnamenti di Cornificio. [a] Legga pur quanto sà le dicerie di Liuio (il qual nomino fra tutti gli altri, come quello , che Quintiliano ſtimauà *in concionibus ſupra quam enarrari poſſit eloquentem*) e trouerà che non ſi perde in lunghezza d'eſordio , ma vien ſubito al punto: anzi bene ſpeſſo lo tralaſcia del tutto , non ſolamente in certi caſi repentini , c'han biſogno di vehemenza,e di fretta,ma in altri ancora; cominciando la concione, come ſuol dirſi,*ex abrupto*,benche ſenza vehemenza,come in quella di Pontio General de' Sanniti; [b] *Nec ego iſtam deditionem accipiam, nec Samnites ratam habebunt* , *&c.* & in quella d' Annone contro d'Annibale ; [c] *Iuuenem flagrantem cupidine, &c.*

Non ſi laſci dal prurito d'oſtentar l'eloquenza sì fattamente rapire , che multiplichi à diſmiſura le concioni, perche sì come in tal caſo l'hiſtoria tutta ſarebbe la giunta , e derrata appellar ſi potrebbono le concioni (dice Diodoro[d]) così porterebbe gran riſico , che ſatio, ò ſtanco il lettore ricuſaſſe di leggerle, e di ſalto dall'vno all'altro racconto faceſſe paſſaggio ; *Hanc ob cauſam talium ſcriptorum lectores* (parla degli intemperanti nell'vſo delle dicerie) *partim ſtili genus etiam ſi elegantiſſimum videatur prætereunt , partim prolixitate , & authoris importunitate deterriti , in vniuerſum , & quidem merito ab eorum lectione abſtinent* . Che ſe pure non può reſiſtere al pizzicore, ch'all'eſercitio dell'eloquenza il ſollecita , componga fuor dell'hi-
ſtoria

[a] Lib.10.cap.1.Inſt. [b] Liuius lib.9. [c] Idem lib.21.
[d] Lib.20. Biblioth.

ſtoria libri d'orationi (replica Diodoro,)& in eſſe lodeuolmente ſi sfoghi, ſenza interrompere importunamente il filo dell'ordinato racconto, e fraſtornar il lettore dell'hiſtoria con dicerie non neceſſarie.

E finalmente contentiſi di finir vna volta. Sò che preſcriuer certa miſura alle dicerie dell'hiſtoria malageuolmente potrei; perche la diuerſità della materia più, ò meno importante; più rauuiluppata, ò più chiara; più, ò meno contraſtata dalle parti, diuerſamente ſi tratta. Ma ſi ricordi almeno l'hiſtorico, di non tener à bada chi legge, e chi è diſideroſo d'intender l'vltimo fine degli auuenimenti, de' quali hà già letto il principio. Proliſſo fuor di miſura è tallhora Dionigi Alicarnaſſeo, ne ſenza riprenſione la paſſa Liuio tal volta; ma la ſeccagione di Dione non può ſoffrirſi. Molte altre coſe in quell'autor mi diſpiacciono; perche (oltre lo ſcoprirſi partiale, e maligno, e nemico per lo più de' migliori,) ò pongaſi à farci il politico addoſſo, quanto è da Tacito, e da Polibio ſuperato d'auuedimento, e di giudicio, tanto è di loro più faticuole, e verboſo: ò voglia deſcriuere vn'accidente di ſua natura patetico, e pieno di circonſtanze degne di memoria, conſuma di molta carta in vn'odioſo cicaleccio, ſenza euidenza, ſenza forza, puerilmente. Seruaci di pruoua la deſcrittione del terrore portato à Roma dalla venuta di Ceſare diſubbidiente al Senato, & armato. Congiugne Dione [a] in vno ſpettacolo d'vna Città da' nemici abbattuta, e manomeſſa, con l'altro d'vn luogo da' ſuoi

a Lib. 41.

ſuoi medeſimi abbandonato per forza, *poterat ea res haud iniuria, ſi quis eam coram inſpexiſſet, comparari duobus populis, duabuſque ciuitatibus, quæ ex vno populo, vnaque ciuitate exiſterent; quarum altera in exilium abiret, altera deſerta capereretur*, confeſſa egli medeſimo. Hor che coſa non poteua apportar d'affettuoſo, e di tenero, ſe Liuio, e ſe Giuſtino in vna parte ſola tanto diſſero, e tanto fecero, come oſſeruammo di ſopra? e pur sì freddamente maneggia quell'accidente Dione, che con infinito tedio appena da vn lettore patientiſſimo ſi può leggere. Ma nelle concioni vince ogni tolleranza. Ancor m'aggrauano il capo le due immenſe dicerie d'Agrippa, e di Mecenate, nella conſulta d'Auguſto, quando gli venne voglia, ò s'infinſe, di ripor la Republica in libertà. E tutto che dell'vna, e dell'altra ſe n'habbia il tempo per ſcemarne la noia, logorata vna parte, tanto nondimeno è quello, che ſoprauanza al noſtro rincreſcimento, che il leggerle più d'vna volta può darſi in pena agli ſfaccendati, e nondimeno il valent'huomo, non gli parendo d'hauer anche cinguettato à baſtanza, fà dire verſo la fine à Mecenate, [a] *multa prætereo, quod ſimul ea omnia dici non poſſunt*. E pur è certo, che quelle due concioni ſole adeguano bella, & intera la guerra Giugurtina da Salluſtio deſcritta.

PAR-

a Lib. 52.

PARTICELLA III.

PVò innalzar in esse lo stile; ma deue arricchirle di ragioni, adattate alle circostanze, co'l commouimento breue, ma efficace. vigorose in ribatter l'auuersario, che non trascurino le cose minute, s'importano. Dicerie di Fabio Massimo, e di Scipione esaminate. in esse han luogo gli insegnamenti, e le sentenze. cautele nelle concioni militari.

QVeste poche considerationi accennano alcune cose, che nel compor le dicerie schinar si debbono dall'historico, nelle quali stati siamo assai scarsi d'esempi, perche negli insegnamenti, che negatiui s'appellano, non si possono addurre; essendo che gli autori buoni non sarebbono tali, se non fuggissero il male; & i men buoni, à noi ne' lor'errori seruir di guida non debbono. In luogo nondimeno degli esempi habbiam recate le dottrine de' grandi, le quali presso di noi saranno sempre autoreuoli, & efficaci. resta hora à noi di soggiugner alcune altre auuertenze per ben formar le concioni; il che faremo con ogni possibile breuità.

Sappia l'historico, che se ben la dicitura di tutta l'historia al maggior carattere s'appartiene (come suppongo per hora, & altroue à bello studio si proua [a]) tuttauia può lo scrittore nelle dicerie alzar lo spirito, sopra il tenore

a Tract. 5. cap. 8. particula 1.

nore del continuato racconto, secondo la dottrina da noi spiegata di sopra, e che nelle concioni non solamente s'auuera la dottrina di Luciano, e di Diodoro [a] permettente all'historico di trascorrer ne' confini della rettorica, ma la licenza del Pontano [b] può stimarsi ragioneuole, in cui l'amplificatione, e'l commouimento degli affetti liberamente, e senza eccettione permette.

L'autorità però de' grandi historici ristrigne in questa parte ancora l'vso dell'eloquenza, e togliendo la vastità dell'amplificatione, ch'à vele piene solca, per così dire, il mar dell'oratione, si contenta di conseruar il vigore, e la forza nella maniera del fauellar più ristretta. Onde l'amplificatione tenda più tosto all'imitation di Demostene, che di Tullio; il primo de' quali haueua gran cura delle ragioni, degli argomenti, e delle proue; il secondo abbondaua nell'eleganza, nella varietà, e nella dilatatione delle parole. Questa differenza commenda Plinio il più giouane nelle scritture di Pompeo Saturnino, [c] il quale tutto che fosse oratore di molto nome, auuanzaua nondimeno se stesso scriuendo l'historie, per molte cagioni, ma specialmente da questo capo lo loda, perche *in concionibus eadem quæ in orationibus vis est, pressior tamen, & circumscriptior, & adductior.*

Dourà dunque far buona scelta di ragioni, e di proue, le quali portate ad huomini [d] d'intendimento, e di senno, vogliono non solamente esser molte di numero, ma graui di peso;

a Lib.2. Bibliot. b In Actio. c Lib.1.epist.16.
d Vide Cic.2. de inuentione, &c.

peso; riuolte sempre all'honoreuole, & al giusto; sode più tosto, che sottili; lontane dalla violenza, e dalla temerità, sauie, circospette, e sicure. proposte poi alla moltitudine, ò militare, ò ciuile, debbono esser ageuoli, plausibili, e popolari; a che tal volta basterà l'apparenza; non mai lontane dall'honestà, ma però chiaramente fondate nell'vtile, di cui la moltitudine è più bramosa, non sofistiche, e studiate, ma tolte dalla presente materia, senza molto artificio.

Il commouimento degli animi vuol'esser' anzi vehemente, che lungo, e cagionato più dall'empito, che dal discoso; onde certe punture, che da vicino feriscono, sono marauigliosamente efficaci. quì han luogo gli incisi, l'interogationi, l'esclamationi, come ben si vede nell' orationi de' due Principi fratelli Macedoni presso Liuio, ch' al tribunal del Rè Padre nemicamente, e s'accusarono, e si difesero, le quali piene sono d'interrogationi ed incisi, e d'altre forme vehementi, e patetiche. Nè l'apostrofe gagliarda, ma breue si deue escludere, come quella di Germanico in Tacito, [a] *tua Diue Auguste, cœlo recepta mens, tua Pater Druse imago, tui memoria ijsdem istis cum militibus, quos iam pudor, & gloria intrat, eluant hanc maculam, &c.* O quella di Filota in Curtio, il quale accusato per complice della congiura contro Alessandro, nel corso della difesa giunto ad vn passo forte, in cui non poteua negare d'hauere scritto alcune parole, che sentiuano di fellonia, in vece di portar la discolpa proruppe in vna

a 1. Annal.

vna apoſtrofe affettuoſa, [a] *Fides amicitiæ, veri conſilij periculoſa libertas me decepiſtis, vos quæ ſentiebam ne reticerem impuliſtis*, e nella medeſima concione riuoltoſi al padre ſuo Parmenione, il quale come partecipe, ò conſapeuole del ſuo delitto, doueua alla medeſima pena di morte, inſieme con lui, ſoggiacere, *ergo chariſſime Pater, & propter me morieris, & mecum: ego tibi vitam adimo, ego ſenectutem tuam extinguo. Quid enim me procreabas infelicem aduerſantibus dijs? an vt hos ex me fructus perciperes, qui te manent? neſcio adoleſcentia mea miſerior ſit, an ſenectus tua, &c.* Nè quel c'hora ſi dice ciò che di ſopra habbiam preſcritto diſtrugge, come ad alcuno parere à prima viſta potrebbe: perche non vietammo colà del tutto l'vſo dell'apoſtrofe, ma il temperato, tanto nella frequenza, quanto nella lunghezza lodammo. E queſt'vltima di Curtio è forſe vna delle più lunghe, che negli ſtorici Latini ſi legga. Generoſa è quella, ma piena di pietà del Capuano giouinetto Perolla in Liuio, il quale diſegnando di lauar co'l ſangue d'Annibale la macchia dalla Patria, e dal Padre (in ſeguir la fortuna de' Cartagineſi) contratta, vinto dalla riuerenza del Padre, che ſupplicheuole, e lagrimoſo il pregò per la vita d'Annibale, riuoltoſi alla Patria le dice, [b] *O Patria ferrum, quo pro te armatus hanc arcem defendere volebam, hoſti minimè parcens, quando Parens extorquet, recipe.*

Nelle deliberationi, e nelle accuſe ſtimo ſouerchio il ricordare, che coloro, a' quali nel ſecon-

a Lib,6, b Lib,23,

ſecondo luogo tocca di ragionare (ò ſiaſi in difeſa lor propria, ò in proporre vn parere, ſe non contrario, almen diuerſo dagli altri) ſi ſtudiuo quanto più ſanno, di ribattere à dirittura, non di ſchiuare i colpi, riprouando come falſe le accuſe altrui, non eſtenuando come deboli i propri errori, ſe far ſi può, & alle ragioni degli auuerſari opponendo con maggior forza le noſtre. Nel che, come in ogn'altra coſa, biſogneuole è la prudenza all'hiſtorico, con l'ammaeſtramento di cui vada fortificando di proue, e d'argomenti la diceria deſtinata finalmente à cadere, tanto diſcretamente, che non la renda, contro la ſua intentione, inuincibile à chi dourà contradire: onde bilanciata la materia prima di ſtenderla, non ammetta nella prima diceria coſa veruna, a cui non riſerbi nella ſeconda riſpoſta valeuole, & adeguata. Nè s'ingegni, ch' al punto principale altri ſolamente riſponda, traſcurando le circoſtanze, in quanto alla materia di cui ſi tratta, dall'hiſtorico non intereſe, ma di lor natura però da non eſſer diſſimulate dagli animi reſentiti, e c'hanno qualche ſtilla di ſangue ingenuo: ma d'ogni coſa, che'l meriti faccia capitale, quanto conuiene, e nulla per inauuertenza diſſimuli. Tutte le parti di queſto auuertimento composto di molte membra, ſono marauiglioſamente eſpreſſe da Liuio nelle due dicerie di Fabio Maſſimo, e di Scipione. Deliberauaſi nel ſenato, ſe il nuouo Conſolo Scipione doueſſe paſſarſene con l'eſercito in Affrica, per diuertire Annibale, che già tant'anni nelle viſcere dell'Italia manteneua il mal della guer-

ra, e questo è il punto intorno à cui le sentenze de' senatori s'vdiuano: Chiamato Fabio in ringhiera si studia di persuadere, che il Consolo dall'Italia non s'allontani, ma con le forze della Republica discacci Annibale da' paesi non suoi, e liberi Roma dalla paura, in cui giustamente viueua per la vicinanza di nemico tanto possente, e feroce. Quali fossero le ragioni, e gli argomenti di Fabio Massimo altri se'l veda in Liuio, che non debbo io con tanta perdità di tempo copiarle. Risponde alla diceria di Fabio il Consolo; & opponendo ragioni à ragioni, proue à proue, argomenti ad argomenti con molta sodezza sbatte il consiglio di Fabio, e vince il partito. Ma perche il buon vecchio contrariando alle imprese d'vn giouane valoroso, sospicò forte d'esserne tenuto maligno, e forse inuidioso all'altrui gloria crescente; ne diè sù'l cominciamento del fauellare discolpa tale, che Scipione più si tenne offeso dalla sodisfattione, che dall'ingiuria. Onde benche questo alla deliberatione non s'appartenga, il Consolo con tutto ciò non lo lascia senza risposta; anzi rimprouerando al vecchio la liuidezza, e l'ambitione, che nell'estenuar falsamente le altrui prodezze, e nell'aggrandir vanamente le sue, haueua sparse per la diceria tutta; nel fine, quasi che nulla detto hauesse contro di Fabio, agramente conchiude, *quæ ad rem pertinent, & bellum quod instat, & prouincias de quibus agitur, dixisse satis est. Illa longa oratio nec ad vos pertinens sit, si quemadmodum Q. Fabius res gestas in Hispania eleuauit, sic & ego contra gloriam eius eludere,*

eludere, & meam verbis extollere velim, Neutrum faciam P. C. & si nulla alia re, modestia certe, & temperamento linguæ adolescens senem vicero.

Quel che nel corso del continuato racconto da' valent'huomini si richiamaua in dubbio, se possa, ò debba l'historico ammaestrar con gli insegnamenti chi legge; nelle dicerie, per opinion di tutti è certissimo. Poiche in esse liberamente si dan precetti, e con la frequenza, e con la grauità delle sentenze s'instilla negli animi de' leggenti la dottrina, ò militare, ò morale, ò politica, ò d'altra sorte, secondo la varietà della materia, di cui si tratta. Perche sì come all'historico in propria persona parlante, conuiene in questa parte la sobrietà, per esser l'arte dell'insegnar co'l precetto nel suo mestier pellegrina, e propria del filosofo, secondo che altroue habbiamo accennato; così quando introducendo alcuno à ragionare, egli ad vn certo modo s'asconde, dee sostener le parti del personaggio, che parla, co'l decoro douuto à lui, alla materia, al luogo, all'occasione, & agli ascoltanti. Vedesi ciò ben'osseruato dagli scrittori più chiari, & in specialità nell'vso delle sentenze, e singolarmente da Tacito, e forse con maggior abbondanza da Quinto Curtio; il quale tante ne porta, e tanto acute, che ne anche l'ambasceria de' barbari della Scitia[a] si vede senza l'aculeo delle sentenze. anzi hò io alcuna volta disiderato in ciò il giudicio di quell'elegantissimo autore, perche bellissime veramente sono, & ingegnose

[a] Lib.6.

le ſentenze, ch'ei porta,per ammaeſtrare; ma bene ſpeſſo per l'acutezza rieſcono ſproportionate alle perſone, a cui ſi fan dire. Ma dell'vſo delle ſentenze, in cui ſono fuor di modo intemperanti, e laſciui molti ingegni moderni, per altro marauiglioſi, diuiſeremo in queſto trattato à ſuo luogo.

Le conſiderationi fin'hora recate in mezzo ſono à tutti i generi della rettorica indifferentemente communi, reſta il dir due parole delle concioni, che ſi fanno a' ſoldati, e delle lodi.

Chi rapportaſſe in vno tutte le dicerie, che ſi leggono negli hiſtorici, ò io m'inganno, ò per le due terze parti almeno, militari le trouerebbe, e fatte in tempo di ſtrettezza, e di pericolo: onde maturamente conſiderate, non sò quanto habbiano di ſomiglianza del vero, e di decoro: perche ò nell'ardor della zuffa; ò nel metterſi in battaglia l'eſercito, che ſi vede à fronte il nemico; ò nel rimetter vna parte della gente già poſta in piega; ò nel dar coraggio à coloro c'hormai ſi veggono la vittoria in mano, temo forte ch'vn Capitano, ſe foſſe anche Demoſtene in Sicilia, ò non ſaprà, ò non giudicherà conueniente teſſere vna diceria, che non può eſſere vdita ſe non dagli otioſi, e da coloro c'habbian l'animo ſereno, e fuori di ſpine. Oltre che non lo permette il tempo, non lo tollera il pericolo, non lo conſente l'occaſione. Nè ſono io sì temerario, che per propria opinione, ſenza'l parer de' maggiori, oſaſſi di riprouar vn'vſanza inuecchiata, e dall'autorità de' più nobili hiſtorici poſta fuor di litigio; ma ſeguo in

ciò

ciò il parer di Plutarco, [a] il quale espressamente parla di questa materia, *sed de Ephori Teopompi, & Anaximenis oratiunculis, & comprehensionibus sententiarum, quibus utuntur in armandis, & in aciem educendis exercitibus licet effari*

Quis inter arma locus sit his ineptijs?

Per non trauiar dunque dal sentiero caminato dar grandi, e per vbbidir insieme al consiglio di Plutarco è da regolarsi l'ingegno in questa sorte di concioni con molto riguardo. E sì come quando al Generale ne sia l'opportunità conceduta, potrà più largamente ragionare a' soldati, e somministrar loro gli auuertimenti necessari, per conseguir la vittoria; così nell'angustie del luogo, e del tempo, e del pericolo poche deuono esser le parole, ma vehementi, e gagliarde, le quali s'indirizzino più tosto à commouer l'animo, & infiammarlo, che à persuader l'intelletto con argomenti, e con ragioni. Catilina presso Salluftio, [b] ancorche chiuso dall'essercito di Antonio, e di Quinto Metello Celere, c'haueuano presi i passi, ond'egli non potesse fuggire, tuttauia perche non gli era addosso il nemico, ed haueua tempo di consigliarsi, parlò lungamente a' soldati, con ammonirgli della necessità, che l'astringeua ad attaccar' Antonio, e delle cagioni, che doueuano à lor medesimi somministrar vn valor necessario nella giornata, da cui ò lo stabilimento delle lor fortune, ò l'vltimo esterminio pendeua. Ma Valerio [c] Consolo presso Liuio, volendo spigner la sua caualleria sopra i Volsci, e gli

a In præcept. Reip. gerend. b In Coniurat. c Lib. 3.

Equi; che già dalla fanteria erano maltrattati, non perde tempo inutilmente parlando. *Agite iuuenes, præstate virtute peditem, vt honore atque ordine præstatis. Primo concursu pedes mouit hostem, pulsum vos immissis equis exigite è campo. Non sustinebunt impetum, & nunc cunctantur magis, quam resistunt.* E quì per lo più si richieggono le dicerie senza esordio, che rottamente cominciano, le quali si possono veder negli historici frequentissime. Suggella tutta la dottrina di questo capitolo vn bellissimo auuertimento di Plutarco, il quale dourà essere diligentemente nelle sue parti considerato, da chi disidera di far parlar gli huomini grandi co'l decoro che lor conuiene. di che quantunque Quintiliano ancora habbia lasciati gli insegnamenti, che poco innanzi secondo l'occasione portammo, il luogo nondimeno di Plutarco [a] molte cose in vn solo fascio ristrigne, che più commodamente si possono hauer sotto l'occhio: *Sit autem versantis in republica viri oratio non iuuenilis, aut ad theatrum conformata, veluti corollam ex delicatis, ac floridis vocabulis vndequaque colligentis: neque rursum qualem Demosthenis dicebat Pytheas lucernam redolere, & sophisticam diligentiæ abundantiam argumentis constantem acribus, & circuitionibus ad normam, ac circinum accuratissimè exactis. sed quemadmodum musici neruos pulsari volunt leniter, non impetu quodam concuti; ita oratio rempublicam gerentis præseferre non debet vim dicendi, aut calliditatem: neque laudi sibi ducat si existi-*

[a] In præcept. Reip. gerendæ.

existimetur dixisse ex habitu secundum artem, & scientiam diuidendi, sed plena esse debet ingenuitatis, & vera animi magnitudinis, & paternæ libertatis, ac prouidentiæ, & sapientiæ suorum curam gerentis, in bono proposito gratiosam adhibens, & ad persuadendum aptam rationem ex verborum maiestate, & sententiarum proprietate, ac probabilitate, &c.

Intorno alle lodi porterò due parole di Luciano, [a] già che nel rimanente communi sono le regole à questo genere, che conuengono agli altri due, *nam laudes quidem, & reprehensiones omnino puræ, & circumspectæ, & calumnijs minimè obnoxiæ, præterea & cum demonstratione quadam, & breues, & non intempestiuæ texendæ sunt.* e passo à considerar con diligenza vn'altro genere di lode, e di biasimo assai più pericoloso, il quale non in persona d'altri per modo di concione, ma dall'historico suelatamente, non però senza contradittione di molti valent'huomini, si costuma.

Della lode, e del biasimo. Cap. III.

Lodi funerali vsate dagli antichi, e perche pericolose all'historia, per le falsità che contengono. Lodare, e biasimare non permesso all'historico; secondo alcuni: altri à lui l'assegnano per proprio vfficio. opinione vera intorno à ciò. Quando s'introduca la lode,

a De hist. scrib.

e'l biasimo: non nella morte sola: nel primo nominarsi del personaggio: con l'occasione d' vn fatto segnalato: nell'apparecchio di grande impresa. Fonti della lode, e del biasimo: modi di ben compor l'elogio: anche alle Città, & agli Imperij. lode, e biasimo congionto co'l continuato racconto.

L'Vsanza di lodar dopo morte gli huomini valorosi con publiche orationi ne' funerali, non è sì gloriosa per coloro, che son morti, che non sia più giouevole per gli altri, che rimangono in vita. Imperciòche le sorde ceneri di quegli incliti Eroi non han prurito di vanità, che renda loro desiderabili le lusinghe; ma la debolezza de' posteri hà ben necessità d'insegnamenti, e d'esempi, che l'auualorino nel camino della virtù. Pur non sò come vn'instituto sì profitteuole introdotto nelle più famose Republiche fino ab antico, reca per colpa altrui molto pregiudicio al ben publico. Imperciòche l'ambitione, morbo soaue, e perciò quasi insanabile degli huomini nobili, hà fatto, che per mezo di queste lodi funebri si cõtamini nelle carte degli historici la verità, cioè à dire, che si leui la vita all'historia, *quamquam his laudationibus historia rerum nostrarum est facta mendosior* (dice grauemente il Romano Oratore [a]) *multa enim scripta sunt in eis, quæ facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa, & à plebe transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis transfunderentur genus.*

a Lib. de clar. orator.

genus. Racconta Liuio vna memorabile vittoria de' Romani sopra i Sanniti, & ascriuendola al valor del dittatore Aulo Cornelio, fà ch'egli secondo il solito ne' trionfi. Indi con ingenuità degna d'vn sincero, & honorato scrittore soggiugne [a] *Hoc bellum à Consulibus bellatum quidam authores sunt, eosque de Samnitibus triumphasse.* (e poco dopo) *vitiatam memoriam funebribus laudibus reor, falsisque imaginum titulis, dum familia ad se quaque famam rerum gestarum, honorumque fallente mendacio, trahunt; inde certe, & singulorum gesta, & publica monimenta rerum confusa.* E certo s'è conceduto agli oratori nel racconto delle storie il mentire, [b] *vt aliquid dicere possint argutius*, come vuol Attico presso Cicerone, e come diligentemente proua Quintiliano; in niun tempo dee più volontieri consentirsi loro questa biasimeuole impunità, che quando imprendono à lodar chi che sia, per cagione d'esequie; perche in quel caso gli vditori dall'altrui lodi ò vere, ò false, che sieno traggon profitto, e sentono infiammarsi all'imitatione de' fatti illustri degli huomini prodi, che veggono fin dopo la morte, con gloriosa rammemoratione dagli oratori ricompensata, è ben però necessario all'incontro, che non si lasci il buon testor dell'historia far frode dalle dicerie d'huomini licentiosi, come sarebbe prendendo dall'orationi, ò funerali, ò recitate ne' tribunali la materia de' suoi racconti. [c] Cornelio Nepote; elegantissimo scrittore nella vita di

 Pompo-

a Lib. 8. in fine. b Lib. de clar. orator.
c In vita Pompon. Att.

Pomponio Attico afferma, non poterſi diſiderar da chi legge le lettere di Cicerone, ſcritte principalmente ad Attico, vna più compiuta hiſtoria de' tempi allhora correnti, e Franceſco Balduino [a] con le ſole reliquie, che ſopravanzarono all'ingiurie del tempo (già che ottanta libri ne ſcriſſe Tullio) conuincerſi molti errori di Plutarco, d'Appiano, e di Dione tien per coſtante: ma chi voleſſe dalle orationi ritrarre la verità douuta all'hiſtoria, anderebbe ſenza dubbio errato ne' ſuoi penſieri; [b] *errat vehementer* (confeſſa Cicerone medeſimo) *ſi quis in orationibus noſtris, quas in iudicijs habuimus autoritates, noſtras conſignatas ſe habere arbitratur*; e Plutarco [c] nelle filippiche di M. Tullio oſſerua qualche menzogna. Danneuoliſſimo dunque riuſcirebbe al componitor dell'hiſtoria il valerſi delle fatiche degli oratori, per arricchirne le ſue: perche facendoſi à creder di ricoglier le lodi altrui, farebbe acquiſto di proprio biaſimo, e ſi varrebbe dell'orationi funerali, per far l'eſſequie alla verità, morta del tutto nelle ſue carte.

Ma danno in niuna parte men graue ſtimano alcuni dall'hiſtorico recarſi à chi legge, quando non da' dicitori l'altrui lodi per argomento della ſua hiſtoria ritrae, ma egli medeſimo le frappone al racconto, & in vece di narrare ſchiettamente i fatti come accadettero, hor per gli encomi, hor per i biaſimi alla foggia dell'oratore traſcorre. Queſto ſentimento d'huomini per altro dotti, & eruditi, m'hà

a Lib. 1. de hiſt. b Oratione pro Cluent.
c In vita Ant.

m'hà posto in necessità di cercare, se pecchi contro le leggi del suo mestiere il componitor dell'historia, biasimando, e lodando, secondo le occasioni, & in che modo debbia reggersi in questa parte per non errare.

Tutti quei valenthuomini, che non consentono allo scrittor dell'historia il dar giudicio dell'attioni, che narra, negangli parimente la libertà della lode, e del biasimo, come atto ben principale, & espresso appartenente al giudicio. [a] Ma perche la loro opinione fù da noi basteuolmente riprouata à suo luogo, non fà di mestiere di replicar ciò ch'allhora si disse; poiche il lettore ò terrà fisse nella memoria le nostre ragioni, ò potrà volendo ageuolmente rileggerle.

Altri con diuerso motiuo stabiliscono il sentimento medesimo; ne vogliono per conto alcuno, che l'historico esca dalla narratione, perche le lodi, & i biasimi si riserbano agli oratori, la pompa de' quali troppo dall'historica semplicità s'allontana. Fauoreuole à questa sentenza par Ciccrone, il quale mandando ad Attico il commentario greco, c'haueua del proprio consolato composto, e promettendogli gli altri due, l'vltimo de' quali era in verso, con queste parole preuiene l'accusa, che poteua essergli data d'ambitioso lodator di se stesso, [b] *quamquam non ἐγκωμιαστικὰ sunt hæc, sed ἱστορικὰ quæ scribimus*; doue riconoscendo tra la narratiua, e la lode la differenza douuta, apertamente dichiara il mestier del lodare non appartenente all'historico. Et altroue dicendo, che

Y 6 Gor-

a Tratt. 3. cap. vlt. b Lib. 2. ad Att. epist. 2.

Gorgia, [a] quel famoso sofista, haueua
te le cose particolari scritte le lodi, &
mi, *quod iudicaret*, soggiugne, *hoc o*
esse maximè proprium, rem augere po
dando, vituperandoque rursus afflige
manifesto, che le lodi, & i biasimi, arm
degli Oratori, tutte riuolte ad oppri
verità, con alterar i fatti, che si raconta

A questa opinione, che in tutto vieta
di, & i biasimi allo scrittor dell'historia
me leggo dirittamente contraria, e ch
gendo da vn'estremità, precipita inauue
mente nell'altra. Il dottissimo Pontano
dialogo appellato da Attio Sincero, [b] i
della poesia insieme, e dell'historia si di
par'ad alcun moderno, che l'vfficio del
tore all'historico [c] sì fattamente accor
ni, che fra l'vno, e l'altro mestiere non
conosca diuario, e per tacer tutt'altro, c
parole almeno, al proposito, c'hora tr
mo, debbonsi riferire, *demum meminerit*
storico) *demonstratiuo in dicendi gener*
versari, ac tum laudandi, tum vitupe
onus à se esse susceptum; il che s'è vero,
sa con gran vantaggio è la quistione n
primamente da noi, poiche non lodar
mente, e vituperare può lo scrittor dell'h
ria, ma per obligo dell'vfficio à lodare
vituperare è strettamente tenuto. A
gne alla sentenza del Pontano autorità,
gore l'opinione d'huomini grandi, i c
credettero le virtù de' nostri maggiori
salite à quel grado d'eminenza, e di meri
quale l'eloquenza dell'historico hà sapu
e volt

a. L.2, de orat, b In Actio, c Paul, Ben, l.2, de hist

e voluto con ingegnose lodi innalzarle, *Certum est* (dice Vopisco [a]) *quod Sallustius Crispus, quoque M. Cato, & Gellius historici sententia modo in literas retulerunt, omnes omnium virtutes tantas esse, quantas videri eas voluerint eorum ingenia, qui uniuscuiusq; facta descripserint.* Sì che giusta il sentimento di costoro la lode è stata dagli scrittori adoprata per efficace strumento di lasciar'impressa nell'animo de' leggenti vn'alta opinione del valore, e della virtù di chi che sia, senza riguardo del vero.

Eraui vn terzo sentimento d'autori grauissimi moderato, e sincero, che dalle carte degli scrittori d'historie non esclude la lode, & il biasimo; ma dentro al giro di determinata limitatione, l'vna, e l'altro ristrigne, onde nè per l'ampiezza oratoria sfrenatamente trascorra, ne lasci senza pena, e senza premio le buone, e le ree operationi, che prende à descriuere. [b] Di questo parere sono Polibio, Luciano, Dionigi Alicarnasseo, Diodoro, Agatia, e cento altri: E nominatamente Diodoro, prima di venir à detestare le attioni di Pausania, come fà poi acerbamente, dice queste parole.. *Nobis verò, quibus initio institutum est, per vniuersam narrationem vniuscuiusque viri probitatem, & gloriam laudibus, quoad possumus, meritis prosequi: improborum contra scelera, turpitudinemque digna detestatione conficere; Pausaniæ prauitas, & proditio minime est silentio prætereunda.* Anzi quel medesimo Pontano, che

da

[a] In vita Prob. init. [b] Lib. 5. de hist. scrib. Præfat. lib. 11. & alibi. &c.

da vno scrittor moderno vien con acerbità sgridato, come male intendente della materia che maneggiaua, portando la dichiaratione del suo sentimento intorno alla lode, & al biasimo, tacitamente l'ardire di chi senza consideratione l'hà condannato, rintuzza. Perche non poteua più espressamente dichiarare la differenza, che pot si dee frà l'historico, e l'oratore, di quel che fà in quelle parole *dictio omnis, & scriptio eo spectat, vt benè, consummateque, & dicatur, & scribatur: alibi tamen, hoc est forensibus in causis, vt consummatè dicatur esse ad persuasionem, al bi ad laudationem, approbationemque vt in eo genere, quod demonstratiuum dicitur, atque in historia, cuius prima cum sit lex, neque in gratiam loqui, neque obticere odio vera, aut ea dissimulare, efficitur, vt laudentur, quæ sint commendatione digna, suo quidem, & loco, & tempore, vtque improbentur turpiter, atque imprudenter facta, &c.* Ma perche conspirando tutti gli autori nomati in vn sentimento, che nella lode, e nel biasimo habbia l'historico quella cura della verità, che si tralascia dagli oratori, se la passano nel rimanente con termini generali, e non insegnan la prattica, farò forse il pregio dell'opera, se ricogliendo io dalle scritture degli autori più celebri, così Greci come Latini, alcuni esempi, e di lode, e di biasimo, ne formerò tacitamente le regole, che riducano al buon vso la teorica specialmente di Luciano. [a] *Non hoc dico* (sono parole di lui) *quasi non laudandum in historia quandoque sit, sed suo loco, & tem-*

a. De hist. scrib.

& tempore laudandum, modumque rebus adhibendum esse censeo, &c. Hor queste circostanze di luogo, di tempo, e di maniera, ò vogliam dir di moderatione, si vedranno marauigliosamente osseruate dagli scrittori famosi.

E cominciando dal tempo, che in questo caso non è differente dal luogo, Brutidio Negro[a] nelle suasorie di Seneca, l'vso degli historici in lodar gli huomini valorosi dopo il racconto della lor morte considera, *quotiens magni alicuius mors ab historicis narrata est, totiens ferè totius consummatio vitæ, & quasi funebris laudatio redditur. Hoc semel atque iterum à Tucidide factum; idem in paucissimis personis vsurpatum à Sallustio. Liuius benignius omnibus magnis viris præstitit; sequentes historici multo id effusius fecerunt.* E veramente frequentissimi sono gli elogi funerali, e con ragione; perche douendosi per lo più co'l termine della vita di coloro terminar parimente la rammemoratione, che della lor virtù, ò de' vitij dagli scrittori vien fatta; giusto è che partendo da questo mondo, ò premiati, ò puniti, tramandino alla posterità co'l loro esempio, ò l'amore della virtù, ò la detestation del vitio.[b] Esempio notabile di questa sorte di lode leggiamo presso Giustino, doue parla d'Epaminonda, ed io ne riferirò qualche parte, lasciando che l'altrui diligenza, con riuederlo nel proprio autore, tolga à me la necessità di trapportarlo intero, & ad altri il tedio per auuentura di

leg-

a Senec. suasor. 6. p. 2.
b Lib. 6. in fine. Vide Diodor. lib. 15.

leggerlo nelle mie carte. *Post paucos deinde dies Epaminondas decedit, cum quo vires quoque Reipublicæ ceciderunt. Nam sicuti si telo primam aciem perfregeris, reliquo ferro vim nocendi sustuleris, sic illo veluti mucrone teli ablato duce. Thebanorum Reipublicæ vires hebetatæ sunt, vt non tam illum amisisse, quam cum illo interijsse omnes viderentur, &c.* e poco dopo seguendo; *fuit autem incertum vir melior, aut dux esset, nam & imperium non sibi semper, sed patriæ quæsiuit: & pecuniæ adeo parcus fuit, vt sumptus funeri defuerint. Gloriæ quoque non cupidior, quam pecuniæ: quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt. Honoresque ita gessit, vt ornamentum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur. Iam literarum studium, iam philosophiæ doctrina tanta, vt mirabile videretur, vnde tam insignis militiæ scientia homini inter literas nato neque ab hoc vitæ proposito mortis ratio dissentit: nam vt relatus in castra semianimis vocem, spiritumque collegit, id vnum à circumstantibus requisiuit, num cadenti sibi scutum ademisset hostis? quod vt seruatum audiuit, allatum velut laborum gloriæque socium osculatus est. Iterum quæsiuit, vtri vicissent; vt audiuit Thebanos, bene habere se rem dixit; atque ita, velut gratulabundus patriæ expirauit, &c.* Narra Liuio[a] la morte d'Attalo in due parole *eodem tempore & Attalus Rex æger Thebis moritur*: ma non in due parole dalle lodi à lui douute si sbriga, *huic viro præter diuitias nihil ad spem regni fortuna dederat: his simul prudenter*

ter

a Lib. 33.

ter simil magnificè vtendo effecit, primum vt sibi, deinde vt alijs non indignus videretur regno. Victis deinde prælio vno Gallis, quatum gens recenti aduentu terribilior Asiæ erat, regium asciuit nomen, cuius magnitudini minimum semper æquauit. summa iustitia suos rexit, vnicam fidem socijs præstitit, vxorem, ac liberos quattuor superstites habuit; mitis, ac munificus amicis fuit; regnum adeo stabile, ac firmum reliquit, vt ad tertiam stirpem possessio eius descenderit. Ma nobilissimo è l'encomio, che Giustino [a] medesimo tesse ad Alessandro dopo la morte, e pare che volesse in quella occasione alzar lo stile, per adeguar con l'eloquenza sua la grandezza di quel Principe eroico. Molte cose tralascio, e la sola vltima parte di quella lode rapporto. *Puer acerrimis literarum studijs eruditus fuit. Exacta pueritia per quinquennium sub Aristotele, doctore inclyto omnium Philosophorum, creuit. Accepto de inde imperio, regem se terrarum omnium, ac mundi appellari iussit: tantamque fiduciam sui militibus fecit, vt illo præsente nullius hostis arma, nec inermes timuerint. Itaque cum nullo hostium vnquam congressus est, quem non vicerit: nullam vrbem obsedit, quam non expugnauerit: nullam gentem adijt, quam non calcauerit. Victus denique est ad postremum non virtute hostili, sed insidijs suorum, & fraude ciuili.* Diodoro [b] all'incontro narrata la morte di Pausania con le cagioni vitupereuoli, & indegne, che la produssero, amaramente l'infamia di questo infelice raccoglie, e per terror de' malua-

a Lib.12. b Lib.11.

maluagi con termini efficaci agli occhi, e molto più all'animo de' leggenti l'espone. *Nam cui mortalium satis huius viri insania possit esse admirationi, cuius cum clarissima in Graciam merita extarent, victoria ad Plateas omnium sæculorum memoria digna, & pleraque alia præclara facinora, cui rei, quo consilio tantis gestis partam gloriam, & incomparabilem authoritatem post habendam, abijciendamque duxit, nomen sibi virtute illustratum, laudumque, & meritorum congestam vndique gratiam diuitijs simul, & delicijs Persarum effœminato animo restingui, ac turpissimo, impurissimoque scelere prophanari passus est; quippe rebus secundis extra sese raptus, frugalitatem laconicam contemptui habere, licentia verò, luxu, delicijsque Persicis propensè abuti: quem tamen minimè omnium, si quicquam egregij animi tenuisset, decebat, patrio ritu spreto Persicos mores, quos sibi subegerat, alioquin & virtuti perniciosos induere, &c.* Prudentissimo è l'elogio funerale tessuto dal Cardinal Bentiuoglio [a] al Principe d'Oranges, perche adattandosi alla varietà delle conditioni, che di lode, e di biasimo lo resero meriteuole, nell'vna parte, e nell'altra lo rappresenta viuamente a' leggenti, *Huomo nato à grandissima fama, se contento della fortuna sua propria non haueße voluto cercarne frà i precipitij vn'altra maggiore. Non s'hebbe mai dubbio, che l'Imperator Carlo V. & il Rè suo figliuolo Filippo II. non lo riconosceßero in grado del primo lor vassallo di Fiandra. E l'vno s'era veduto*

gareg-

[a] In hist. Belg. parte 2. lib. 2. in fin.

gareggiar quasi con l'altro à chi più l'haueſſe fauorito, e ſtimato. Reſtaua nondimeno egli nella condition di vaſſallo, e dall'altra parte erano sì alti i ſuoi ſpiriti, che non poteuano laſciarlo quieto, ſe non in quella di Prencipe. Aſpirò egli dunque à potere innalzaruiſi, come s'è veduto, fra le riuolte di Fiandra. E portato ſempre più l'ardor della ſua ambitione dall'ordimento de' ſuoi diſegni, haueua egli hormai ſi oltre condotti queſti, che ſe la morte non gli troncaua, non ſi metteua più quaſi in dubbio, ch'almeno in Ollanda, & in Zelanda egli non foſſe ſtato per vedergli felicemente ridotti à fine. Concorſero in lui del pari la vigilanza, l'induſtria, la liberalità, la facondia, e la perſpicacia in ogni negotio, con l'ambitione, con la fraude, con l'audacia, con la rapacità, e co'l traſformamento in ogni natura; accompagnado queſte parti buone, e cattiue con tutte l'altre, che inſegna più ſottilmente la ſcuola del dominare, &c.

Ma come che l'altrui morte bene ſpeſſo con gli vfficij à ciaſcuno douuti dall'hiſtorico s'accompagni, non è però ch' in altri tempi il lodare, e'l biaſimare, ſecondo il merito, ſi diſdica. Faſſi ciò giudicioſamente la prima volta, che ſi nomina il perſonaggio, delle cui attioni haſſi nel progreſſo dell'hiſtoria à trattare. Fecelo Giuſtino marauiglioſamente in più luoghi, come per cagione d'eſempio, [a] doue fauella di Cimone figliuolo del famoſo Milciade, eletto da' Greci per condottiere contro de' Perſiani. *Græci quoque Ducem inſtituunt Cimonem Athenienſem filium*

a Lib.2. in fine.

filium Milciadis, quo duce apud M
pugnatum est; cuius magnitudinem
pietatis documenta prodiderunt.
trem ob crimen peculatus in carce
ctum, ibique defunctum, translati
culis ad sepulturam redemit. Nec
dicium deligentium fefellit. Si
inferior virtutibus patris, Xerxem
naualique bello superatum trepidu
pere in regnum coegit. Altroue n
crate,[a] il quale giouane di venti a
commando d'vn'essercito mandato
Athene in soccorso della Beotia, e
Huius adolescentis supra ætatem
mirabilis fuit, nec vnquam ante
nienses inter tot, tantosque Duce
maioris, aut indolis maturioris i
habuerunt, in quo non imperatori
verum etiam oratoriæ artes fuerun
nato viene da Diodoro Temistocl
proueditor dell'armata Greca di X
ad classem pertinebant, a Themis
niense curabantur: (e soggiugne)
singularem prudentiam, & præci
tiæ disciplinam magna non apud
lum, verum & apud ipsum Eury
thoritate habebatur, omnesque] ei
auspicato cuncta gerentis; spemque
tinentis, intenti parebant imperio.

Altre volte vna fattione genero
stre, ouero vn fatto scelerato, & in
la singolarità delle circonstanze p
casione ben giustificata all'historio
ò di biasimar subito gli operanti,

a Lib.6. b Lib.11.

tar che di loro si racconti la morte; perche sì come la celerità del premio non pure è corona del merito antecedente, ma è parimente stimolo à meritare, così la prestezza del gastigo non è solamente pena del misfatto commesso, ma freno ancora del delinquente, e nell'vn caso, e nell'altro si ferma dalla prudenza dell'historico la consideration di chi legge intorno alla virtù, & al vitio. Essempio di cotal sorte di lodi ne vien somministrato da Curtio. [a] Alessandro diede vna sanguinosa battaglia à Dario, in cui rimase sconfitto l'esercito numerosissimo de' Persiani; & il medesimo Dario in forse di fuggire, ò d'vcciderśi, finalmente con vergogna fuggì. In quella battaglia Alessandro fece proue marauigliose di soldato, e di capitano: se ne tornaua vittorioso agli aloggiamenti; seguiuanlo de' suoi soldati alcuni pochi senz'ordine; perche l'allegrezza della vinta giornata haueua loro tolta dall'animo ogni sollecitudine, & in vece del timor del nemico era sottentrato il dispregio: quando all'improuiso scoprirono il grosso della caualleria Persiana, la quale veduto il suo vantaggio, si spinse vigorosamente sopra quei pochi, e disordinati Macedoni. horribile fù la mischia, ma ben tosto dal valor d'Alessandro vcciso primamente il condottiere de' Persiani, e poi molt'altri, tutta la caualleria prese la carica, e si fece de' fuggitiui miserabilissima strage. In questo caso l'historico honora cō la douuta lode Alessandro, e congiugnendo tutto il successo della rotta di Dario con l'vltimo acciden-

a Libro 4.

cidente della caualleria disfatta, prende occasione d'vn'encomio giusto, & intero; *caeterum hanc victoriam Rex maiore ex parte virtuti, quam fortunae suae debuit: animo non ut antea loco uscit. Nam & aciem peritissime instruxit, & promptissime ipse pugnauit, & magno consilio iacturam sarcinarum, impedimentorumque contempsit; cum in ipsa acie summum rei uideret esse discrimen; dubioq; adhuc pugnae euentu pro uictore se gessit: perculsos deinde hostes fudit: fugientes, quod in illo ardore animi uix credi potest, prudentius quam auidius persecutus est &c.* All'incontro Giustino [a] racconta come Artaserse amantissimo del suo primogenito Dario, contro l'vso de' Persiani communicò viuendo la maestà dell'imperio con lui; stimando di non leuar à se ciò che donaua à Dario, e di render più compita la sodisfattione d'hauer'hauuto figliuoli, s'ancor viuendo vedesse Dario adorno con l'insegne del Principato. Alla paterna pietà corrispose il figliuolo con barbara, & inhumana fierezza, congiurandosi co' fratelli d'vccider il Padre, *sceleratus fuisset* (dice l'Historico) *si solus parricidium cogitasset: tanto sceleratior, quod in societatem facinoris assumptos quinquaginta fratres fecit parricidas. Ostenti prorsus genus ubi in tanto populo non solum sociari, uerum etiam sileri parricidium potuit &c.* Ma sì come l'elogio che segue le grandi imprese è testimonio dell'integrità dello scrittore, che loda, e biasima adattando all'altrui merito il suo giudicio: così quando nel-

a Libro 10.

nell'apparecchio di qualche noteuole attione s'adopra prima che se ne venga al maneggio, l'attentione di chi legge efficacemente risueglia, e vale à formar il pronostico dell'vltimo fine dell'intrapreso negotio. Videro ciò gli Storici di miglior nome, e però Salustio dopo quel graue proemio, in cui deplora lo stato allhora miserabile della Republica, e dichiara la conditione della sua vita, fà la propositione che chiamano, e dice [a] *Igitur de Catilinæ coniuratione quam verissimè potero paucis absoluam*. Ma prima d'entrar, come promette, al racconto, soggiugne, *de cuius hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam. L. Catilina nobili genere natus, &c.* Tenne l'istessa regola Liuio, [b] il quale douendo trattar delle guerre d'Annibale contro i Romani (le quali per la grandezza loro gli diero occasione di far vna nuoua prefatione, benche fosse molto innanzi nell'opera) prima che de' fatti memorabili d'Annibale partitamente diuisi, da vna ricorsa alle qualità così buone, come ree di quel famoso guerriero; acciòche dall'indole, e nel male, e nel bene non ordinaria, ò vulgare, si possa giudicar delle operationi, che dopo doueuano raccontarsi. Segue l'orme di questi grandi Cornelio Tacito; il quale preparando gli animi de' leggenti all'horribile catastrofe, che nella corte di Tiberio si vide, fattosi da lontano raccoglie in vno le virtù, & i vitij dell'insolente Seiano. Così vengono da Giustino lodati con giusto elogio prima Lisimaco, e poi Seleu-

a In Coniurat. b Lib. 21. init.

Seleuco [a] nella preparatione della g
che s'ordinaua contro d'Antigono.

Dagli esempi fin'hora recati in me
dagli altri che ciascuno può in leggen
curatamente gli storici rinuenir per se
manifestamente si trae, che non vn luo
lo,od vn tempo, alla lode, & al biasim
cede nelle sue carte il buon componito
l'historie; ma quanti, e doue il matut
dicio, in virtù delle circonstanze sauia
pesate, n'apprende per necessari; onc
seruatione di Brutidio Negro, che nel
morte degli huomini valorosi credeu
permesso l'elogio, apparisce senza c
mancante, è però vero che quell'en
vniuersale, in cui tutta la vita del
compendiosamente si conta, alla mort
cipalmente dee riserbarsi; perche ha
colui con l'vltimo atto compiuta la
della vita, nè potendo più comparir
scena, è diceuole, che venga accompa
dall'applauso del teatro, quasi attore
uata leggiadria, e come si suol dir dec
se'l merita; ò co'l fischio del popolo
leggiato, e schernito, quando co' sol
dell'attione morale, ò politica, habbia
cato se non lo sdegno, le risa almeno
spettatori eruditi, e composti.

Ma questa consideratione appartien
alla quistione che segue, in cui si cerca
sia il vero modo d'introdur nell'hist
elogio. Non è, per quanto hò potuto
uare, men vario in questa parte l'v
grandi, di quel che sia nel luogo, e nel t
se

a Lib,35,

ſecondo c'habbino dichiarato pur dianzi. Perche alcuna volta vien da loro formato con inſerirui tutti le principali attioni dell'altrui vita, ma riſtrette à materie, & accennate più toſto che dichiarate, e queſta è forma principalmente di Tacito; preſſo di cui tanto frequenti ſe ne incontran gli eſempi, che fatieuole riuſcirebbe la mia diligenza s'argomentaſſi di raccorgli. Tale è l'encomio di Temiſtocle preſſo Diodoro, d'Aleſſandro preſſo Giuſtino. Altre volte cauaſi la lode, ò'l biaſimo ſolamente da quella particolare attione, che ſi racconta, ne ſi diſtende più oltre; conſiderando minutamente, ma ſenza leggerezza, le circonſtanze che all'vna, od all'altro aſtringono lo ſcrittore: così fece Curtio nella ſconfitta di Dario da noi portata di ſopra. Altre volte contraponendo le buone qualità, c'honorano vn perſonaggio à quelle ree, che vagliono ad infamarlo. celebri ſono non pure il Catilina di Salluſtio [a] e l'Annibale di Liuio. [b] ma l'Alcibiade di Giuſtino, [c] il Pauſania di Diodoro, [d] e l'Aleſſandro di Curtio [e] in più d'vn luogo. Altre volte traendo dall'altrui paragone argomento di lode per la perſona, i cui fatti ci cadono ſotto la penna. Il fece Liuio in quella nobil digreſſione ſopra i fatti d'Aleſſandro il Macedone, e del popolo di Roma; il fè Giuſtino ponendo il medeſimo Aleſſandro al riſcontro di Ceſare; il fè Diodoro nella vittoria, che ſopra i Cartagineſi hebbe Gelone, doue partitamente, e l'eſercito con l'eſercito, & i capita-

a In coniurat. b Liu. lib. 21. c Iuſtin. lib. 3.
d Diod. lib. 11. e Curt. lib. 3, 5, & 10.

ni co' capitani, e la vittoria con la vittoria si chiamano al paragone. Alcuna volta purgando con le lodi la mala fama calunniosamente fabricata contro qualche inclito personaggio; nel che s'acquista dallo scrittore vn titolo honoreuole di huomo giusto, e ben costumato. S'era Temistocle ritirato nella Persia fuggendo l'ira della sua Patria, e l'apparente gastigo di colpa non apparente lasciaua almeno gli huomini in forse, se reo veramente di commesso misfatto, ò pur oppresso dall'odio de' suoi nemici, soffrisse huomo sì grande l'esilio non meritato. Prende volontieri l'occasione della difesa Diodoro, e dice [a] *Nobis autem isthac latius prosequenda sunt, cum ad mortem peruenerimus prastantissimi omnium Grecorum viri: de quo iam à multis quasitum comperi, num ob iniuriam patria, reliquaeve Gracia illatam, culpa conscius ad Persas confugerit: an magis conciues sui caterique Graci clarissimis in se beneficijs obnoxij, per ingratitudinem coegerint benefactorem suum extremos labores pati; atque insperata subire pericula*, e poscia segue con vn eloquentissimo elogio, il quale mi fà quasi cadere in pensiero, che l'amplificatione oratoria non del tutto si disdica all'historia, specialmente con l'esempio d'altri scrittori, fuori di Diodoro: ma perche di questo quisito s'è ragionato altroue più opportunamente, seguo il cominciato sentiero.

[b] Accennate secondo la debolezza del nostro intendimento alcune maniere di tesser l'elo-

[a] Vide Petr. Fabr. lib. 1. semestr. cap. 9. & Scottum lib. 4. nod. Cic. cap. 7. &c.

l'elogio historiale più communi, & vsate, non debbiam da vn de' lati lasciare quella sorte di lode funerale, che alle cadenti città, & a' morti principati dall'historico si comparte. muoiono com'ogn'vn sà, non solamente gli huomini, e gli animali, ma tutte le cose humane: perche il mondo è vna publica scena di caducità, e di vicende, non hà machina tanto eccelsa, che combattuta almeno dal tempo non s'adegui alla terra; non è marmo sì duro, che'l dente dell'età non consumi; non hà monarchia sì ben fondata, che finalmente non vacilli, e non cada.

Muoiono le Città, muoiono i Regni

disse quel nostro: onde con gran ragione gli storici alla morte di questi non meno, che à quella degli huomini si sono tenuti debitori d'elogio. Sobriamente Diodoro di Micene città per altro tempo regnatrice, & inuitta, alhora dagli Argiui soggiogata, e distrutta, [a] *Ita vrbem sæculis, & temporibus priscis felicem magnorumque educatricem virorum, præclaris gestis celeberrimam, ea ad extremum calamitas obruit, quæ ad ætatem usq; nostram deserta habitatoribus permansit.* Più copiosamente Quinto Curtio [b] la presura, e la distruttione di Tiro con le lodi accompagna, *Tyrus septimo mense quam oppugnari cœpta erat, capta est: urbs, & vetustate originis, & crebra fortuna varietate ad memoriam posteritatis insignis, condita ab Agenore diu mare non vicinum modo, sed quodcunque classes eius adierunt ditionis suæ fecit: & si famæ libet credere, hac gens literas prima aut do-*

a Lib.11. b Lib.4.

cuit, aut didicit. Coloniæ certè eius
toto diffusæ sunt. Carthago in Afric
tiā Thaba, Gades ad oceanum, &c
nel fine dell'imperio Macedonico fo
lòre di Paolo Emilio consolo Rom
fonde l'elogio di Perseo principe p
ro, con quello del Regno in altri te
rano, allhora per ragion di guerra
a' Romani, [a] *Hic finis belli cum q*
nium continuum bellatum esset inte
nos, ac Persea fuit: idemque finis i
Europa plerumque, atque Asiam om
gni. Vicesimum ab Carano, qui p
gnauit, Persea numerabant. Perseu
uio, L.Manlio Coss. regnum accepit
tu rex est appellatus M. Iunio, A.Man
regnauit XI. annos. Macedonum o
admodum fama vsque ad Philippum
tæ filium fuit, inde ac per eum cres
cœpisset, Europæ se tamen finibus c
Græciam omnem, & partem Thraci
Illyrici amplexa. superfudit deind
Asiam, & XIII. annis quibus Alexa
gnauit, primum omnia, quæ Persar
pè immenso spatio imperium fuerat,
tionis fecit, Arabas hinc, Indiamqu
terrarum vltimis finibus rubrum m
plectitur, peragrauit. Tum maxim
terris Macedonum regnum, nomenqu
morte Alexandri distractum in multa
dum ad se quisque opes rapiunt lacera
ribus, à summo culmine fortunæ ad v
finem centum quinquaginta annos stet
nora l'istesso Curtio [b] la famosa Re
Pe

a Libro 45. b Lib. 5.

Persiani consummata indegnamente dal fuoco, per capriccio d'vna impurissima femina, & in quel tempo vinta dal vino, *Hũc exitum habuit regia totius orientis, vnde tot gentes ante iura petebant. Patria tot Regum, vnicus quondam Graciæ terror, molita x. millium nauium classem, & exercitus, quibus Europa inundata est, contabulato mari molibus, perfossisque montibus, in quorum specus fretum immissum est: ac ne longa quidem ætate, qua excidium eius secuta est resurrexit. Alias vrbes habuere Macedonum Reges, quas nunc habent Parthi, huius vestigium non inueniretur nisi Araxes amnis ostenderet, &c.* Et in somigliante occasione non hauerei per importuna qualche espressione d'affetto, la quale non effeminata, e languente pianga con Aristide,[a] la ruina di Smirna, ingoiata dal terremoto; ò con Libanio il tempio d'Apolline in Dafnide consumato dal fuoco, ma che dichiari nello scrittore hauer luogo l'humanità, e la conoscenza degli accidenti del mondo, la cui consideratione affrena le voglie mal regolate de' grandi, e l'orgoglio dell'anime più altiere confonde. Rimarrebbe hora da veder la maniera, con che si hanno ad introdur nell'historia gli elogi, passando felicemente dalla serie dell'ordinato racconto à questa breue digressione. Alcuni autori caminano in ciò con libertà di natura, senza curare il beneficio dell'arte; il che sì come può qualche volta riuscir loro per accidẽte, così per lo più non è senza gran risico di

Z 3 farsi

a Orat. ad Anton. de Smirna.
S. Chrisost. or. de S. Babil.

farsi riputar per rozi, & incolti, com
sta parte vien dagli eruditi tenuto D
Ma perche la materia è commune
luoghi, a' quali è bisogneuole la tra
ò vogliam dir il passaggio artificios
cosa all'altra, riserberemo à diuisar
tempo, in cui delle transitioni doure
satamente trattare. In tanto vna c
portantissima per fine di questo cap
cordo, la quale è forse più nece
quante se ne son dette fin'hora.

La lode, e'l biasimo dati alle per
nella virtù, ò nel vitio eccellenti,
verità giouenoli al publico, e cag
quegli effetti negli animi de' lettori,
considerammo pur dianzi. Non pe
vna sorte di lode, e di biasimo negli l
osseruò, tanto più profitteuole, & e
quanto meno apparente, e pomposa. I
da questa anzi le attioni, che le person
sempre congiunta con la narratione, in
che la qualifica per così dire, e la ren
costumata. Onde chi legge proua i
bilmente determinato l'affetto suo,
l'amore, ò dell odio, alle materie, che
contano, senza che in ciò si riconosca
vigor d'eloquenza, che tiranneggia, &
talento sconuolge le menti humane. P
gione d'esempio. Narra Giustino [a] l'a
Filippo il Macedone, che per insign
della Grecia la mantenne à tutto suo
disunita, fomentando le gare delle città
cipali, e solleuando co' suoi soccorsi la
allhora più pericolante, e più debole; c
vin

.8.di. [a] Lib.8.

vincitori vgualmente coi vinti sotto la seruitù di Filippo senza auuedersene, se non molto tardi, cadettero. Accagiona l'historico di questo publico errore specialmente i Tebani, e dice; *causa, & origo huius mali Thebani fuere, qui cum rerum potirentur* SECVNDAM FORTVNAM IMBECILLO ANIMO FERENTES *victos armis Lacedemonios, & Phocenses,* QVASI PARVA SVPPLICIA CÆDIBVS, ET RAPINIS LVISSENT *apud commune Græciæ concilium* SVPERBE *accusauerunt*, &c. Doue chiaramente si vede, che togliendosi dal racconto le parole notate non rimarrebbe per verità della douuta notitia defraudato il lettore, ma priuo però degli auuertimenti, che nascono dalle punture della penna di chi scrisse quel fatto, non trarrebbe al sicuro quell'vtile, che si pretende dalla detestata superbia de' Tebani. [a] Racconta altroue il medesimo Giustino la successione di Cambise nel regno di Ciro suo padre, il quale offeso dalle superstitioni d'Egitto fece distruggere il tempio d'Api, e degli altri Numi di quel paese, mandando anche vn'esercito intero, per ruinar il tempio nobilissimo d'Ammone, indi atterrito da vn sogno, ch'à suo fratello prometteua l'imperio lo fè morire, *quo somnio exterritus* NON DVBITAVIT POST SACRILEGIA ETIAM PARRICIDIVM FACERE. *Erat enim difficilè ut parceret suis, qui contemptu religionis grassatus etiam contra Deos fuerat.* *Ad hoc* TAM CRVDELE MINISTERIVM. &c. Sì che non disse che sem-

a Lib. 1.

ſemplicemente l'vcciſe, ma n
parricidio, e miniſterio crudel
la malignità di queſt'atto co
tione de' ſacrilegi in altro tem
Diede ſauiamente al ſolito,
tanto importante Ariſtotele,
altra occaſione accennato;perc
do ſecondo il decoro la regola
preſenti circonſtanze la dicitur
te ſecondo la traduttione di Pi
sì ragiona,[a] *ſi autem impia,*
ſtomacho, & indignatione caute
eſt, ſi autem laudabilia cum ta
sì come viliſſimo per chi legge
le per chi ſcriue è queſto contr
lecito di parlar in queſta guiſa
sù'l canto fermo del continuat
l'accompagna, quando ſi facc
tione, e con ſenno; così fuor d
coloſo dee riputarſi, per dubb
nelle durezze della maledicenz
à d'inuilirſi nella ſouerchia te
luſinghe lodando. Arbitro ſin
ſta parte è'l giudicio; il quale
ma ben bene le circonſtanze de
raccontano, pronuntia quando,
uiene, ſenza tema d'offendere
queſti ſotto regola d'inſegname
fà di meſtieri, ch' altri con la
ratione, e co'l decoro ſe'l formi
habbia chi legge da riprouarl
rotto, ò da diſprezzarlo come
to.

Delle cose da valent'huomini riputate communi all'historico, & al poeta, e specialmente dell'ordine.

Cap. IV. diuiso in due particelle.

PARTICELLA I.

Dottrina del Casteluetro intorno alla corrispondenza della poesia con l'historia rifiutata. Opinion del Tasso dell'antichità della poesia. verità historica, e poetica. uerisimile historico, e poetico. Ordine ne' componimenti di due sorti, naturale assegnato all'historico; artificiale, ò perturbato proprio della poesia. Si proua con l'autorità d'Aristotele, e d'Oratio. Con l'essempio d'Omero, e di Vergilio. Con le ragioni di Dion Chrisostomo, e d'Eustatio.

NE' capitoli precedenti quelle cose dichiarate si sono, che dall'oratore prende in prestanza l'historico, e poscia come proprie lecitamente innesta nel suo lauoro: hor dee vedersi come co'l poeta se le comporti; e se con lui in alcuna cosa si confaccia, & in altra discordi, diuiserassi poscia degli artifici à tutte tre le facoltà indiuisamente communi. Ma duro incontro mi s'

appresenta sù la foglia del m
l'autorità del Casteluetro,
simo della poetica d'Aristo
nione presso di me più tosto
vera, m'astrigne à fermar il
na ad esaminarla, e ribatter
lent'huomo così strettame
historia, e la poesia, che l'a
formare, & à giudicare anc
uolissima giudica. Ma pe
sua intentione con lungo
studia, che tutto intero al
trattato non appartiene; ri
di quell'acutissimo ingegno
propositioni, ch'à me stesso
niera d'esaminarle, e scem
tedio della lunghezza.

Prima Propositione del
Non si può hauer perfetta
notitia della poesia per arte
non s'hà notitia compiuta de
Prouasi da lui la propositione
di natura è la verità, e la co
che la verisimilitudine, e la
tante; essendo che queste da
no. Ma delle dipendenti n
perfetta notitia, se prima que
dono conosciute non sono
conoscere il vero, e la cosa
deue, e poi la somiglianza de
presentante.

Seconda Propositione. *H*
tione secondo la uerità d'attio

a Casteluitr. in Poet. Aristot. p. 1, p
particula prima.

moreuoli auuenute; e poesia è narratione secondo la uerisimilitudine d'attioni humane possibili ad auuenire, dunque prima l'historia dobbiam conoscere, e poscia la poesia.

Terza Propositione. L'historia è cosa rappresentata, e la poesia è cosa rappresentante; dunque la cognitione dell'historia dee precedere alla cognitione della poesia.

Quarta Propositione. Gli ammaestramenti per ben comporre vn'historia non sono per la maggior parte propri dell'historia, ma communi all'historia, & alla poesia: dunque prescritta l'arte historica riman souerchia l'arte poetica.

Presuppone finalmente il Casteluetro, che l'arte dell'historia non sia stata composta, e dalla via tenuta da Luciano, dal Trapezuntio, e da Ridolfo Agricola in volerla comporre, si persuade di prouar la verità della dottrina, da noi nelle quattro propositioni raccolta.

Se la speculatione di questo valent'huomo è tanto vera, quanto sente dell'ingegnoso, io temo forte che non si scomponga l'ordine delle cose, e si rinoui la confusion delle lingue. Che i Poeti fauellassero in linguaggio differente dagli altri, il disse Antonio presso Cicerone, che l'historico, e l'oratore nella lor propria lingua ragionino, l'esperienza gran maestra delle cose, l'insegna, e noi lo dichiareremo in questo trattato: [a] onde acconciamente il Mureto salutò il Benci come huomo di tre linguaggi, perche la medesima cosa con forma di fauellar historica, poetica,

a. Famian. lib. 2. prolus. 5.

poetica, & oratoria haueua felicemē
ſa, *macte inquit iſta tam multiplici u*
atque ore trilingui. Hor Cicerone [a]
l'hiſtoria habbia communi con la re
ſue regole; il Caſteluetro pretende c
poetica le partecipi; l'aſſioma de' ma
è infallibile, *quæ ſunt eadem uni ter*
eadem inter ſe; dunque communi ſar
ammaeſtramenti, & il linguaggio r
poetico,& hiſtorico; il che manifeſta
falſiſſimo. Per ceſſar dunque vn sì p
ſo paralogiſmo, che tre nobiliſſime
confonde,e diſtrugge,facciamci parti
da capo, eſaminando le propoſitioni
ſteluetro.

[b] Alla prima riſponde il noſtro O
Italia con dire [, che la poeſia è dell'
almen di tempo più antica,e ſe pur d
fù forſe prima l'hiſtoria, ciò non rili
ſtabilimento dell'opinione del Caſte
perche impiegandoſi la poeſia circa l'
ſale, e l'hiſtoria intorno al particolar
sà,che per ſentir d'Ariſtotele,la cognit
quello è prima della notitia di queſto,
baſta nel preſente quiſito, non cercan
eſſo l'antichità, ma il ſemplice conoſc
dell'oggetto. Se vera,ò falſa ſtimar ſi
la ſentenza del Taſſo intorno all'an
dell'hiſtoria, ſi tratta da noi altroue,
monta alla quiſtione, che ſi maneggia
loſofica per mio credere è la ſeconda
ne, sù la cognitione dell'vniuerſale fo
tutto che contro di lei non manchin

[a] 2. de orator. [b] Taſſus lib. 1. de poemat. H
in fine.

che molto efficaci; onde io lasciandola per hora nel suo vigore, m'incamino per diuerso sentiero: & in questa maniera diuiso. La vera, & essential dipendenza d'vna cosa dall'altra (per quanto spetta al prima, & al dopo) non dalla priorità di tempo si piglia, ma dalla priorità d'origine, e di causalità, che si suol dir di natura: perche la priorità di tempo può ageuolmente tra cose disparate trouarsi, le quali fra di loro alcuna sorte di corrispondenza non serbano; ma quella d'origine, e di causalità non mai; imperciòche cotal priorità presuppone l'influsso della cagion nell'effetto, & in conseguenza stabilisce la relatione fra questi due termini, non contingente, ma necessaria. Se'l Casteluetro volesse l'historia esser prima della poesia, per priorità di tempo, ò falsa sarebbe la propositione, secondo l'opinione del Tasso, da esaminarsi à suo luogo; ò nulla opererebbe cotal priorità, in vn certo modo accidentale, & indubitatamente senza influsso di sorte alcuna. Ma s'egli vuole, che prima sia di priorità di natura, la proua ch' egli n'adduce è sofistica, e non conchiude. Apparirà quel ch'io dico assai manifestamente, se le ragioni del Casteluetro ridurremo in questa guisa à forma di sillogismo. La verità è prima di natura della somiglianza del vero: Ma l'historia è narratione secondo la verità, e la poesia secondo la somiglianza del vero: Dunque l'historia è prima di natura della poesia. Il sillogismo è di quattro termini; perche la verità nella maggior propositione, verità metafisica, vniuersale, & astratta; nella minore è morale,

parti-

particolare, e concreta; perche l'histor
narra generalmente la verità , ma le
humane particolari , che vere sono .
dal metafisico al morale , dall'vniuer
particolare, e dall'astratto al concreto
l'illatione,me ne rapporto a' professori
gica . Ma perche questa è materia,ch
conda propositione riguarda , alla dic
tione di quella farò passaggio .

Tralascio di considerare le diffinitio
l'historia , e della poesia,se buone sieno
sta le regole de' filosofi , e specialmen
quella della poesia lodeuolmente s'affe
genere, mentre narratione s'appella,co
sentir di tutti i maestri di quest'arte, ch
catione la dicono ; perche non fanno
quistioni al negotio presente . Solo
termini della verità , e della somiglian
vero mi ristringo , e dico ; la verità hist
essere ad vn certo modo indiuiduata
attioni particolari , che dall'historico
contano ; onde se per opera dell'intelle
tri si studiasse d'astraerla dalle attioni,
rebbe il suo essere , nè potrebbe dirsi
conueniente all'historia ; all'incontro
miglianza del vero dal poeta ne' suoi
ponimenti cercata , s'allontana per q
può dalla particolarità,e si tiene all'vni
le : il che è tanto vero , che l'istesso Ari
la poesia giudicò più filosofica , e deg
studio, che non è l'historia , solo perch
storia ne' particolari si trattiene , e la
forma l'vniuersale . Da che si trae, che
simile poetico non è somiglianza de
historico,se non vogliam dar' vna somi

za vniuersale, & astratta, di verità particolare, e concreta; ed in conseguenza l'illatione dal vero historico al verisimile poetico è sofistica, e non conchiude.

Da questa dottrina scoppia s'io non erro la risposta alla terza propositione del Casteluetro: imperciòche quantunque la poesia possa giustamente nomarsi rappresentante, non è però da dirsi tale in riguardo all'historia; perche non è l'historia la cosa rappresentata in riguardo della poesia. Apparisce ciò manifesto dal discorso passato: conciòsiache se l'historico narra gli accidenti particolari per l'appunto come accadettero, e la poesia rappresenta le cose nel modo, che secondo la somiglianza del vero poteuano accadere; questa non dourà dirsi rappresentante in riguardo di quella; se non vogliamo che le cose particolari si rappresentino in vniuersale, che sarebbe assurdo à pensare. Aggiungasi ch'il Casteluetro confonde co'l suo soggetto l'historia, che non è picciolo errore; perche non è l'historia com' egli crede cosa rappresentata, ma rappresentante; essendo *narratione secondo la verità di attioni humane memoreuoli auuenute*, che questa è la diffinitione da lui medesimo portata: sì che la cosa rappresentata saranno le attioni humane, la rappresentante sarà l'historia, che le racconta: tanto che l'historia nè paragonata con la poesia, nè in riguardo à se stessa, & al suo soggetto, potrà dirsi cosa rappresentata.

Non hà dunque l'historia, paragonata con la poesia, in virtù delle ragioni del Casteluetro, priorità di natura, da cui altri ragioneuolmen-

nolmente inferisca, che non possa l'
tica esser pienamente compresa, s
precedente notitia dell'arte historic
meno riesce vero il secondo corollar
dalle speculationi di quel valent'huo
scritta perfettamente l'arte del ben c
vn'historia, souerchia rimarrebbe,
l'arte poetica; bastando com'egli c
storia à ben formar i Poemi, & à dar
de' già formati. Per intender poi c
muni non sieno gli ammaestramenti
e dell'altra (per non far diceria di
poetica all'intentione del presente
pellegrina, e straniera) veggansi colo
in tanto numero, e dell'vna, e dell'alt
mente nelle loro scritture ragionano,
trouerà giamai, che l'vna, e l'altra
ammaestramenti confondono: e noi c
gentemente habbiamo lette tutte l'op
l'arte historica, che ci sono peruen
mani, non scorgiamo in esse pur vn
della dottrina, che il Casteluetro per
tata ci proponeua.

Rimane per intera confutatione de
tenza di quel grand'huomo, che vn'arg
to s'esamini, il quale ò non è da me f
l'intentione del suo dottissimo autore
mente compreso, ò riesce fuor di mo
giero, e contrario all'intentione di chi l
pone. Dice dunque il Casteluetro *Col*
danti si sono à scriuer l'arte dell'histori
Luciano, il Trapezuntio, e Ridolfo Ag
non sono per la lor opera ricorsi agli ar
stramenti dell'arte poetica d'Aristotele
ricorsi vi fossero fatto l'hauerebbono s

profitto; dunque gli ammaestramenti dell'arte poetica non sono buoni per la poetica istessa, mentre buoni non riescono per l'historica; poiche sono à tutte due le facoltà communi. L'argomento ò non proua nulla, ò proua più di quel che bisogna. Perche se vera è la conseguenza, le regole poetiche d'Aristotele nè conueneuoli, nè gioueuoli sono alla stessa poesia, e pur disse poco innanzi, *è tale* (il libretto della poetica,) *che solo può porger più aiuto, pure, che sia inteso à comporre conueneuolmente, ò à giudicar dirittamente i poemi composti, che tutti i libri, che non sono miga pochi, nè il più di lor piccioli, di tutti gli altri huomini, i quali in tutti i secoli, & in tutte le lingue hanno messo mano à volere insegnare quest'arte*. Puossi dunque ritorcere l'argomento contro di lui medesimo in questo modo. Gli ammaestramenti della poetica d'Aristotele son gioueuoli più di tutti gli altri à ben comporre i poemi; Ma quei medesimi per formar'vn'historia non sono in alcun modo gioueuoli; Dunque gli ammaestramenti, che sono gioueuoli all'vna, non sono gioueuoli all'altra; Dunque l'arte historica, e l'arte poetica non hanno gli insegnamenti communi.

Stralciato assai commodamente il sentiero, che fin'hora per le difficultà promosse dal Casteluetro rimaneua impedito, potremo ageuolmente incaminarci nell'argomento più oltre. E perche la dispositione, ò sia l'ordine in ogni componimento, anzi nelle cose della natura è parte sì principale per

osser-

osseruatione di Quintiliano, [a] che d
struttura dell'opera il suo compiment
ue; non sarà per auuentura fuor di pr
cercar nel primo luogo, se all'historic
poeta sia la dispositione vniuersalment
mune, ò se all'incontro, la diuersità de
te nell'vno, e nell'altro, inferisca pa
differenza nella facoltà, e nell'arte.
Due sorti d'ordine, per quanto al p
luogo appartiene, da' valent'huomi
stinguono. Vno appellano naturale;
artificiale, e perturbato addimandano
vno segue la serie ò della natura, ò del
in tanto che facendosi nel racconto de
da capo, senza perturbatione delle p
mezo, & al fine successiuamente perui
secondo non riguardando gli áuuenir
dopo, ò prima accadettero, da quell
che più gli viene in acconcio cominci
quando che sia, le cose nel principio t
te ripiglia, e da quelle di nuouo all
stura tornando, giugne finalmente al
mine. Il secondo alla poesia, il primo
nirsi all'historia, e dalla diuersità lor
guersi queste due facoltà affermano c
timento assai concorde, & antichi, e m
e Latini, e Greci, & Italiani scrittori:
li quanto è maggior'il numero, e
rità, tanto à noi più stretta necessità s'
d'esaminar sottilmente i motiui della
na, che noi stimiamo per falsa; onde r
temerità d'ingegno petulante quella
muone ad opporci à personaggi nel f
sì grandi, mentre il puro amor dell

a Præfat. lib. 7. Instit.

solamente ne stimola.

Tre sono le vie, per le quali que' lodatissimi autori alla proua della loro opinione argomentano di peruenire: l'autorità d'Aristotele, e d'Oratio, che secondo il parer loro dietro dell'ordine perturbato l'insegnamento: l'esempio de' Poeti migliori, e specialmente d'Omero, e di Virgilio, che cotale insegnamento alla prattica ne' lor poemi ridussero, e finalmente la ragione. Cominciam dalla prima.

La dottrina d'Oratio per insegnar l'ordine perturbato da due luoghi della poetica vien raccolta, il primo doue dell'ordine della fauola si ragiona, che vien citato in questo senso anche da Seruio, [a]

Ordinis hæc virtus erit, & venus, aut ego fallor,
Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici,
Pleraq; differat, & præsens in tēpus omittat,
Hoc amet, hoc spernat promissi carminis autor.

A questi versi Giason di Nores nobile Ciriotto [b] dà l'espositione, che segue, secondo il sentimento di Trifon Gabrielle, *Nunc breuiter de dispositione poetica, quæ & artificialis dicitur, postquam in hunc sermonem incidit, pertractat; in qua non omnia eo ordine narranda præcipit, quo gesta sunt: sed præpostere, vt quædam in principio dicantur, quæ essent exitui proxima; quædam autem in medio, quæ essent in principio adhibenda, si rei gestæ ordo attenderetur,* e và poscia con lungo discor-

a In epist. de arte Poetic. ad Pisones.
b In eandem epist.

discorso al meglio, che può auualorando la chiosa. [a] Concorrono nella dichiaratione del Nores Francesco Luisini, Teodoro Marcilio, Pietro Gualterio Chabotio, & il P. Tarquinio Galluzzi scrittore eloquentissimo, & alcuni di loro aggiungono il secondo luogo d'Oratio per l'ordine perturbato

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

Quo loco (dice il Galluzzi) *citra controuersiam hoc tradit præceptum ingressionis, quia de principijs ibi Poematum disputat aduersus Cyclicum*. Ma perche debole per auuentura, e non del tutto autoreuole parer poteua il testimonio d'Oratio, in vn'arte scritta dal Principe de' filosofi; hebbe il Galluzzi per bene di portar vn testo della poetica d'Aristotele, co'l sostegno di cui si stabilisse la sentenza, per altro vacillante di quel poeta; confessa nondimeno, che le parole non dichiarano à pieno l'intentione, ma discorrendo, potersi da esse ritrar'il fondamento basteuole per comprouarla, si persuade. Il testo [b] è preso dalla poetica verso il fine, doue della poesia narratiua si fauella περὶ δὲ τῆς διηγηματικῆς καὶ ἐν μέτρῳ μιμητικῆς, &c. Cioè *l'imitatione narratiua vuol come vna perfetta attione comporsi, nel modo, che si compone la tragedia, tanto c'habbia principio, mezo, e fine, & in guisa d'vn corpo, ò d'vn'animale compito nelle sue parti, partorisca in chi lo vede, il suo particolar*

---

a Omnes in comment. eiusdem epistolæ. Tarq. vindicat. Virg. l. 2. AEneid. loco 1. b Cap. 15.

lar diletto. Di più è manifesto, che la fauola della poesia narratiua differente vuol'esser dall'historie ordinarie, nelle quali non si narrano i fatti d'vna persona sola, ma in vn solo tempo accaduti Supposta cotal dottrina, *Ex his Aristotelis verbis* (dice il Galluzzi) *ratiocinari sic libet. confirmat Aristoteles fabulæ constitutionem in epica similem esse constitutionibus Tragædiarum; sed Tragicæ, cæterarumque drammaticarum expositio formarum principium ducit à medio, vel fine rei gestæ; præterita verò, & superiora per episodia coagmentat, & per narrationes aliquorum hominum, qui ea pro re nata commemorant inter agendum; confirmat igitur Aristoteles epicæ narrationis initia petenda esse à medio*. E questo è il primo argomento. Riferirò il secondo, il quale più da vicino nelle parole d' Aristotele vien fondato, ma porterò le nude propositioni tralasciando il discorso seguente per fuggir la lunghezza *Docet constitutionem epicæ dissimilem vsitatis historijs esse; docet igitur alio prorsus modo disponendam esse, quam disponatur historia. At si temporis sequeretur ordinem eodem plane modo disponeretur, &c.* il quale argomento accenna parimente il Nascimbeni dottissimo commentator di Virgilio, e dentro à questi termini l'autorità si ristrigne.

Segue l'esempio de' più grandi, e senza dubbio più eccellenti poeti, Omero, e Virgilio; l'vno, e l'altro de' quali, secondo l'opinione di chi fauorisce l'ordine perturbato, in cotal modo i lor poemi disposero, che trascurato l'ordine della natura, e del tempo, con

nuoua

nnoua economia, e totalmente poetica, i loro dotti, & eleganti componimenti condussero. [a] D'Omero lo dicono tra' Greci Eustatio scholiaste antico di quel poeta, Dione Chrisostomo, Plutarco, e Teone; fra' Latini Cicerone, portando per modo di prouerbio l'ordine perturbato d'Omero: Donato, Macrobio, e per la maggior parte i commentatori della poetica d'Oratio; fra gli Italiani Torquato Tasso. Dicono dunque costoro, che volendo Omero, cantar la guerra Troiana, comincia da quella parte, che era più vicina alla fine; perche lo sdegno d'Achille contro i Principi dell'esercito, per occasion d'vna femina, l'anno nono di quell'assedio si risuegliò; indi con diuerse occasioni gli altri auuenimenti inserisce, che molto prima per ordine di natura, e di tempo nella fauola introdursi doueuano. Nell'Vlissea parimente, essendosi proposte per argomento le pellegrinationi di Vlisse dopo l'esterminatione di Troia, non accompagna con l'ordine del poema i viaggi di quell'Eroe; ma dalla conuersatione di Calipso staccatolo, cioè à dire facendolo muouer quand'era hormai al fine del suo mouimento vicino, fà che ad Alcinoo hospite suo gli accidenti de' suoi passati errori, con ordine peruertito racconti. [b] Di Virgilio l'affermano Donato, Seruio, Macrobio, lo Scaligero il vecchio, il Nascimbeni, il Galluzzi, e tutti

[a] Iust. in Illad. & Odyss. ac Dion. Chrisost. in orat. Troian. Plutar. in vita Homeri. Teon. in progym. Cic. epist. ad Att. Donat. in Andr. Terent. Macrob. Satur. l. 5. c. 2. Tassus de poem. heroico. [b] In Andr. Terent. in 1. AEned. l. 5. Satur. c. 2. l. 5. poet. c. 95. in 1. AEneid. Virgil. vindicat. 2. AEneid. loco 1.

ti quelli espositori d'Oratio, che per l'ordine perturbato sentirono. Perche intendendo quel sourano poeta di condurre in Italia dall'Asia il fondatore dell'imperio Romano, e della casa di Augusto, non lo toglie nel cominciamento da Troia; ma dopo sett'anni di pericoloso, e trauagliato viaggio, ce lo propone alla vista della Sicilia; donde da vn fierissimo temporale sbattuto alle riuiere dell'Affrica, & iui dalla Reina di Cartagine Didone raccolto, narra tutte le sciagure antecedenti, così della patria come sue proprie, e dopo il tragico racconto, che diè principio agli amori infelici della Reina, lo ripone in viaggio alla volta d'Italia,

Vix è conspectu siculæ telluris, in altum
Vela dabant læti, & spumas salis ære ruebant, &c.

[a] E per lo mancamento di cotal perturbatione dell'ordine Iacopo Palantieri, ò Peletario nobilissimo insegnator della poetica in Francia, Lucano dal libro de' poeti cancella, e fra gli historici, e fra gli oratori l'annouera; solo perche la descrittione della guerra ciuile, con l'ordine historiale conduce; cominciandola dal decreto, in cui Cesare fù per nemico della Republica dichiarato; ed egli perciò acerbamente commosso valicò con l'esercito il Rubicone. [b] Il che s'è vero, molto più riprender si debbono Statio, e Silio Italico, come osserua Torquato Tasso; l'vno de' quali diè cominciamento alla sua guerra Tebana dalle furie, e dalle maladi- tioni

---

[a] Apud Casteluetr. poet. p. princip. 3. partic. 4. Bisciol. Hor. subs. tom. 1. l. 1. c. 1[illegible]. [b] Lib. 3. de poemate heroic

tioni d'Edippo, che furono prima, e fatal cagione della discordia fra Eteocle, e Pollinice; l'altro dal giuramento d'Annibale ancor fanciullo d'esser sempre nemico a' Romani; l'esecution del quale cominciata nella guerra de' Sagontini in Ispagna, vien poscia ordinatamente proseguita, secondo che per l'appunto accadete.

Spiegata la dottrina, e considerati gli esempi, che fauoreuoli all'ordine perturbato si credono, fà di mestiere, che le ragioni parimente s'osseruino, onde coloro che malageuoli si rendono à lasciarsi trar dall'autorità, non resistano almeno alla ragione, vera, e legitima padrona degli intelletti ben sani. [a] Catone ancor fanciullo era assai pronto in eseguir gli ordini del maestro, ma non voleua, che per mera autorità gli fossero imposti; onde cercaua sempre della ragione, e se a' poeti nega douersi prestar fede, come à Ligislatori Plutarco, se quel che dicono non s'accompagna con la ragione, perche douranno di noi dolersi quei valent'huomini, s'in materia appunto poetica, posta in non cale l'autorità ricerchiamo la ragione? Ma s'hò da confessar il vero in turba così folta d'autori, due, ò tre soli ne trouo, che della ragione facciano capitale; gli altri tutti alla cieca, seguono l'altrui guida, & in guisa di Senatori d'intendimento, e d'animo più vulgare, nella sentenza de' migliori, co i piedi più che co'l capo volontieri trapassano.

Dion Chrisostomo [b] reca la ragione dell'ordine dell'Iliade perturbato all'intention, c'hebbe

a Plutar, de audiendis poetis. b Orat. citata.

c'hebbe Omero d'ingannar gli ascoltatori, & i leggenti, con dar loro à credere la menzogna, in sembianza di verità: e parla sì largamente, che non a' soli poeti, ma parimente à ciascuno disideroso di persuader il falso; in modo che non sia riconosciuto per tale, pone per necessario il garbuglio del racconto, e l' intrico. Le parole di quell'autore sono le seguenti *Nam cum instituisset bellum dicere, quod gestum est ab Achiuis aduersus Troianos, non statim incepit à primordio, sed aliunde: id quod ferè omnes faciunt mentientes, implicantes, & circumplicantes, nihilque ordine dicere volentes; minus enim ita manifesti fiunt: sin minus ab ipso negotio redarguuntur. Hac videre licet & in iudicijs, & alibi fieri vbi artificiosè mentiuntur. At qui facta ostendere volunt, vti quicquam factum est, ita recitant, primum primò, secundum secundò, & alia similiter ex ordine. Vna igitur hac causa est, quod non secundum naturam orsus est poesim, &c.*

Eustatio [a] di questa volontaria confusione accagiona la nouità, & il diletto, ch'altri proua, primieramente per la sospensione dell'animo, e poscia quando le cose fuori del suo pensamento gli accadono; il che sperar non si può dall'ordine naturale *Hac autem methodo vsus est Poeta tum propter nouitatem decentem, & inauditam minime speranti; initium enim sumere à primo, vt natura videtur postulare, nihil habet noui; quin etiam auditor, vt multum sic res esse gestas suspicatur: tum propter dignitatem maiorem. id*

a Loco cit.

est dispositionem œconomia poetica aptiorem: secus enim Poeta non habuisset scribendi materiam satis laudabilem, & commemoratione dignam: [a] e delle due ragioni la prima vien abbracciata dallo Scaligero; la seconda dal Nores. E questi sono i fondamenti, c'han mosso tanti valent'huomini à prescriuer a' poeti vn'ordine disordinato, ond'impazzassero sauiamente, parlando à rouescio di quel che fra gli huomini communemente si suole. la quale opinione più tosto capricciosa, che vera m'ingegnerò io d'abbattere con dottrina contraria, s'haurò prima tolti di mezo i sostegni, soura de' quali totalmente s'appoggia. E perciò con l'ordine medesimo degli Auuersari mi fò da capo.

PARTICELLA II.

Si spiega la dottrina d'Oratio, e d'Aristotele male intesa. Si considerano gli esempi d'Omero, e di Virgilio addotti vanamente. si ribattono le ragioni, che non conchiudono. si stabilisce non esser l'ordine perturbato proprio del Poeta, ma commune all'Oratore, & all'Historico.

LA prima autorità d'Oratio, ò io non hò senso alcuno grammaticale in testa, ò tutt'altro significa, fuor che l'ordine perturbato.

Ordinis hæc virtus erit, & venus, aut ego fallor.

Vt

a Lib. 3. poet. c. 95. in epist. Horatij ad Pisones.

Vt iam nunc dicat iam nunc debentia dici,
Pleraque differat, & præsens in tempus
omittat.

[a] *Monet vt diligens Poeta non vt sibi quicquid offeratur, statim id arripiat, & dicat, sed vt perpendat quod rei cuiuscunque, sit pondus, & in quem locum ea maximè conueniat. Itaque quod NVNC esse dicendum videatur, id nunc dicatur: quod alio tempore in illud differatur. Præsens verò tempus cuiusque rei dici potest, quod est ei opportunum, & quod postulat, vt res agatur, & dicatur*; interpretatione di Iacopo Griffoli da Lucignano, la più naturale, e sincera, che possa disiderarsi. Poco diuersamente dichiara Oratio Vincẽzo Maggi, [b] filosofo di gran nome, e conchiude *Ex dictis igitur satis patet, Horatium non intellexisse rerum ordinem esse peruertendum*; ed hebbero i due dotti commentatori nella loro espositione per guida Acrone grammatico celebre, e scholiaste antico d'Oratio, le cui parole per modo di parafrasi in questo luogo sono le seguenti *Aut ego fallor, aut ista est ars, quam dicturus sum, vt quadam dicat, quadam seruet in aliam partem; vt quæ debent dici sine dilatione dicantur, quæ non debent, pro tempore differantur*. E per vero dire, perche vn sentimento strauolto si và cercando, mentre il vero, ageuole, e schietto dalla giacitura del testo si raccoglie? Intende Oratio d'ammonir il poeta, che nella dispositione de' suoi componimenti prudentemente camini, onde non nasca per suo difetto confusione di parti, e perciò l'auuerte,

A a 2 che

a Grifolus in eum locum. b Maggius ibi.

che ben bene la materia consideri, e dica adesso quel ch'adesso và detto; tralasci ad altro tempo ciò che in altro tempo più opportunamente dirassi; onde da cotal diligenza dello scrittore risulti nell'opera vn'ordine giudicioso, e gentile. E che segno dà egli d'approuar con questo insegnamento l'ordine perturbato? con qual parola l'insinua? in che modo l'accenna? Nè più felicemente il secondo luogo d'Oratio portano gli Auuersari.

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo.

perche non hebbe mai pensiero il poeta di fauellar la seconda volta dell'ordine, ò sia della dispositione poetica, della quale di sopra, quanto faceua di mestiere, hauea ragionato. Esprime dunque la dottrina d'Ariostele [a] intorno al dar cominciamento a' poemi; il quale hauendo già stabilito, che di giusta grandezza esser doueua il componimento poetico, onde in vn'occhiata si vedesse intera l'attione rappresentata, e con la vastità delle parti non desse nel mostruoso, come sarebbe vn' animale, che occupasse con la mole del corpo vn miglio di paese; loda meritamente Omero sopra'l vulgo de' poetastri di quel tempo, e dice, *quare quemadmodum diximus iam, & hac re diuinus vtique videri posset Homerus, præter cæteros; quia neque bellum, quamuis habens principium, & finem aggressus est canere totum: Valde enim vtique magnum,*

[a] Cap. 14. & 15. Poetices.

magnum, & quod non facile vndique perspici posset futurum fuit, vel magnitudine modicè se habens inter textum varietate: nunc autem cum vnam partem inde dempsisset, episodijs vsus est, &c. Dice dunque Oratio; che il ben'addottrinato poeta troppo da lontano il cominciamento de' suoi poemi non tragga; acciòche à dare in vna smoderata lunghezza costretto dall'argomento non sia; ò se pur vorrà ridurlo à giusta misura, non riesca poi tanto vario per l' introduttione degli episodi, che intricato nomar si possa più tosto, che ben disposto: perche s'Omero dall'vouo gemello, cioè dal nascimento d'Elena cominciaua l'Iliade, era pur necessario che il giudicio di Paride raccontasse, il cui fine fù la sentenza fauoreuole à Venere, per hauerne in premio la bella Greca; indi era forza narrar il pellegrinaggio di quel giouane lasciuo; il rapimento della Donna violata la ragione dell'hospitio; la congiura fra' Principi Greci, nelle nozze d'Elena volontariamente contratta (come Euripide [a] lasciò scritto) di vendicar con la forza il torto, s'altri tentasse mai di rapirla; la preparation della guerra à nome commune della Grecia; la simulata pazzia d'Vlisse, per non andarui; l'habito mentito d'Achille, vaneggiante fra le donzelle, ad instanza di Tetide madre sua, e mill'altri auuenimenti inserir nel poema doueua, i quali nulla rileuando, se non come preparationi lontanissime all'imprese fatte nell'vltimo anno di quell'assedio, se da lui non erano accortamente tacciuti, di molta carta haureb-

a Iphigen. in Aulid.

bono inutilmente logorata; doue all'incontro da vn lato quelli accidenti lasciati,

Semper ad euentũ festinat, & in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit, &c.
ed è cotale insegnamento non solamente agli Epici, ma parimente a' Drammatici necessario: però non diero cominciamento Sofocle al suo Aiace porta flagello dal giudicio dell'armi, che gli fù cagione della pazzia, mà dall'istessa pazzia: all'Edippo tiranno, non dall'vccisione di Laio, ma dall'oracolo, che ne comandaua l'emenda; Euripide alle Fenisse non dalla guerra mossa a' Tebani, ma dalla pace indarno da Giocasta trattata: all'Alcesti non dall'oracolo d'Admeto, ma dalla vicina morte di lei medesima: Seneca alla Medea non dall'edificatione d'Argo, come Euripide, & Ennio, ma dalle nozze di Giasone con Greusa; & in conformità di questa mia dichiaratione biasima Oratio, sotto nome del Ciclico poeta, vn tale Antimaco ([a] così vnitamente sentono Acrone, e Porfirio antichi chiosatori d'Oratio) il quale hauendo ordito vn poema riempiè ben ventiquattro volumi, prima di porre i sette condottieri vicino à Tebe.

Niun vestigio dunque d'ordine perturbato si legge negli insegnamenti d'Oratio: veggiamo hora se la dottrina d'Aristotele vien meglio alla loro intentione dagli Auuersari adattata. Il testo del filosofo, secondo che lo rapporta il P. Galluzzi in lingua latina così suona *De narratiua imitatione illud constat; oportere in ea fabulam ex vna tantum* per-

a In epist. Horatij ad Pisones.

perfectā actione sic constituere, quemadmodum constituitur in Tragedia, quæ nimirum principio, medio, fine componatur, vnumque veluti corpus, aut animal suis absolutum partibus efficiat. E questa è la prima parte, in cui quel dotto Padre fonda il suo primo argomento. Ma se m'è lecito di contradire all'opinione di chi mi fù nella prima giouinezza maestro, riceuerà in buona parte il P. Tarquinio, ch'io dica, che non hà egli inteso, ò non hà voluto intender la dottrina d'Aristotele in questo luogo. Haueua di sopra lungamente fauellato il Filosofo [a] dell'vnità necessaria alla fauola, & haueua i poemi di coloro giustamente ripresi, ne' quali le fatiche d'Ercole, e l'imprese di Teseo si cantauano; lodando all'incontro l'Vlissea d'Omero, come ristretta ad vna sola attione d'Vlisse. [b] haueua in oltre portata la differenza de' modi, che s'adoprano, nell'imitatione poetica, che sono ò narratiuo, ò drammatico: in questo testo arreca due conuenienze tra l' epopeia, e la tragedia, e dice, che l'vna, e l'altra è drammatica: l'vna, e l'altra intorno ad vna sola attione s'aggira: (e quella particella δραματικοὺς è stata dal P. Galluzzi, non sò per qual cagione dissimulata,) e benche la tragedia sia semplicemente drammatica, e l'epopeia sia mista, come dalla dottrina di Platone [c] si vede, da cui Diomede la tolse per auuentura di peso; non hà però in questo luogo considerata il Filosofo cotale diuersità, come nel primo, e nel secondo capitolo della medesima poetica, sopra tutti gli

A a 4 scritto-

[a] Cap. 4. poetices. [b] Capit. 1. [c] Lib. 3. de Rep.

scrittori di poesia, per singolare, e degno solo del nome di poeta commenda Omero, perche drammatiche fece l'imitationi; tutto che non puramente drammatiche le facesse, ma miste. Sì che niun fondamento dal testo d'Aristotele si può cauare per l'ordine perturbato. Che se per via di discorso il P. Tarquinio la sua interpretatione saluar volesse; all'argomento da lui addotto in due maniere rispondo. Prima con vn termine logico, dicendo che'l sillogismo contiene vna manifesta petition di principio; portando per indubitato quello, di che al presente si quistiona; poiche cercando noi se la poesia con ordine perturbato si componga, egli asserisce per certo la tragedia specie principalissima di poesia, comporsi con ordine perturbato; il che prouar primamente doueua, e poscia inferir dalla tragedia all'epopeia, se fosse stato possibile, per via di parità. Dico secondariamente esser falso, che nella tragedia cotal ordine si prescriua, se ben s'intende l'essenza di quella fauola, e la dottrina d'Aristotele. La giusta, e proportionata grandezza de' poemi in vniuersale, nella fauola tragica si riduce à determinata misura; poiche vuole Aristotele, che l'attione presa per soggetto di quel poema dentro ad vn giro di sole, ò poco più si racchiuda. Così costumarono i tragici più famosi, & Eschilo per hauer rappresentata la fauola di Niobe non dentro ad vn giro del Sole, mà nello spatio di tre giorni, trouò chi forte ne lo riprese; se però vero è'l sentimento del Robortelli, fondato com'egli crede in Suida, & in Aristotele, ma rifiutato

da Pier Vettori. Quando dunque si considera l'ordine della tragedia, vuolsi per non errare, hauer riguardo all'ordine dell'attione, che si finisce in quel giorno, perche quella, e non altra dal poeta [a] vien presa, per soggetto della sua fauola: ma quella senza dubbio con l'ordine naturale si conduce alla fine, e le cose antecedenti, che in essa per via di racconto s'innestano, sono puri episodi; sì che la fauola vien composta, non con l'ordine perturbato, ma co'l naturale, interzato secondo l'occasione, e secondo il bisogno, con gli episodi, che le cose antecedenti, per maggior chiarezza dell'attione principale raccontano, e per lo più nel primo atto.

Al secondo argomento, che rimira la seconda parte del testo d'Aristotele, rispondo molto bene il P. Tarquinio medesimo; perche l'epopeia esser dee dall'ordinarie historie dissomigliante, è vero; ma secondo la materia di cui si tratta; cioè nell'vnità dell'attione narrata, non nell'ordine ò perturbato, ò naturale, di cui nel testo d'Aristotele non si ragiona. Perche la narratione historica non si ristrigne, come la fauola poetica, all'vnità dell'attione, ma solo à quella del tempo, secondo il sentir d'Aristotele ò vero, ò falso che sia, & in questo sta di loro costituisce il Filosofo la differenza. La replica poi del P. Tarquinio accenna vn'altra difficoltà, che verso il fine del presente capitolo sarà toccata, e riguarda l'ordine historiale. Basta per hora conchiudere, che l'autorità d'Oratio, e d'Aristotele apportata dagli Auuersari, in

 niun

a Comment. in Poet. Arist.

niun modo insegna l'ordine perturbato, come que' valenthuomini imaginauano.

Con la dottrina, che nella nostra dichiaratione de' testi d'Aristotele, e d'Oratio si contiene, la risposta alla seconda sorte d'argomenti portata dagli Auuersari, che si fondaua nell'esempio d'Omero, e di Virgilio, si forma. Perche nè l'vno, nè l'altro di quegli eccellenti scrittori perturbarono, com'altri crede, l'ordine ne' loro poemi; ma tralasciate le cose antecedenti, per non cominciar troppo da lontano, e per dar proportionata misura al loro componimento, vn'attione solamente scelsero da cantare; dal principio della quale, al mezo, & alla fine naturalmente inuiati, per ornamento, ò ricchezza del poema, cose fuori dell'attione da loro intesa, per via d'episodio ingegnosamente introdussero. D'Omero, almen nell'Iliade, espressamente Aristotele [a] lo testifica, come apparisce dal testo da noi lodato di sopra. [b] Nè diuersamente sentono lo Spondano moderno scholiaste di quel poeta, Lodouico Casteluetro, Iacopo Mazzoni, e Torquato Tasso, partiale per altro, per quanto apparisce, dell'ordine perturbato. Poiche considerandosi da questi valent'huomini, come Omero per fuggir la vastità della fauola, e per cantare vna sola attione, si ristrinse all'ira d'Achille; osseruano, che naturalmente, e senza perturbatione alcuna dell'ordine, conduce da principio per lo mezo alla fine l'opera sua, variandola, & arricchendola d'epi-

a. Cap.14. b Comment. in Iliad. Poet. part. 3. princ. partic. 4. defens. Dant. lib. 3. cap. 62. & 81. de poem. heroico.

epifodi: e benche lo Spondano, e'l Taſſo nel giudicio dell'Vliſſea, co'l parer degli altri due non ſi confacciano; non per tanto le ragioni del Caſteluetro, e del Mazzoni preſſo d'alcuni (ò bene, ò mal che ſi ſentano) han tanto forza, che per coſa fin'hora recata in contrario non le giudican rifiutate, ò conuinte. Ma che più? il medeſimo Euſtatio non nega eſſer buona l'opinion di coloro, che ne' poemi d'Omero la perturbatione dell'ordine non riconoſcono; *itaque ſi quis dicat Homerum non hoc ipſum ab extremis incepiſſe, ſed potius ab ipſo rerum ſtatu, & vigore, atque adeo res præteritas, & futuras acutiſſime, & optimè attexuiſſe, tam de Iliade quam de Odyſſea rectè, & circumſpectè iudicauerit, in qua vtraque eadem methodo Homerus vſus eſt, &c.* Con la medeſima regola ſi proua l'ordine naturale nell'Eneida, come di ſopra s'è dimoſtrato, e s'ad alcuno deſſe noia la propoſitione di Virgilio, onde non da Sicilia, ma da Troia in Italia credeſſe condurſi Enea;

Arma virumque cano, Troia qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lauinaque venit Littora, &c.

intenda, che non tutti quei verſi alla propoſitione del poema appartengono, ma ſono come deſcrittione d'Enea per via d'attributi: quaſi che dica Virgilio. Io canto l'armi, e l'Eroe, che fece, e diſſe; ma non canto le coſe ch'ei fece, e diſſe: altrimente ſarebbe neceſſario, che nell'Eneida ſi fauellaſſe dell'edificatione, e dell'imperio di Roma, e della ſignoria degli Albani, delle quali coſe nè pur fà

motto il poeta, tuttoche dica nel principio

genus vnde Latinum

Albaniq; Patres, atq; alta mœnia Romæ.

Rimane hora, che si confutino le ragioni da noi nel terzo luogo proposte di Dion Chrisostomo, e dello Scholiaste antico d'Omero; le quali à mio parere non sono di tanto peso, che molto ageuole non sia per riuscirci il ribatterle; se senza animosità, e con risolutione di trouar il vero procederemo. Dice il Prusco, che per far probabile la menzogna l'ordine si confonde; ma io creduto haurei ch'allhora fosse ordinariamente più credibile il falso, che più s'accosta con la somiglianza al vero (dico ordinariamente, perche come ben'osserua Aristotele, tallhora alcuni auuenimenti succedono, i quali per veri, che sieno, non per tanto men credibili riescono d'alcuni altri, che falsi sono; ma cotali singolarità non s'abbraccian nelle regole vniuersali:) dunque le false narrationi allhora si faran più credibili, quando haueranno con le vere più somiglianza. Ma le vere, per consentimento ancora del medesimo Dione, si compongono con l'ordine naturale, *qui res demonstrare volunt vt gesta sunt, priora prius dicunt, deinde posteriora*; dunque alle vere saranno più somiglianti le false, quando si comporranno con l'ordine naturale, e non co'l perturbato. Oltre che moltissimi sono i modi, co' quali si rende credibile la menzogna, senza introdurre la confusione nell'ordine de' componimenti; ed io non gli annouero in questo luo-

go,

go; per non far digressione poco gioueuole al presente bisogno, e perche dal dottissimo Mazzoni foro copiosamente considerati nella difesa di Dante.

Il piacer poi, che per opinione d'Eustatio, nell'animo de' leggenti, dalla sospensione, e dal fine inopinato degli auuenimenti si genera, molto maggiore, e più ragioneuole nasce dall'ordine, che dalla confusione delle cose; se non crediamo esser agli occhi d'vn'huomo d'intendimento meno aggradeuole vn'animale di parti ordinatamente disposte, che vn mostro c'habbia il capo nel ventre, ò'l ventre nel capo, come l'hanno alcuni. Senza che tutta la nouità, tutta la sospensione degli animi, tutta la varietà che sperar dall'ordine perturbato potrebbesi, molto più propriamente si genera dagli episodi ingegnosamente trouati, & ordinatamente innestati: nella consideratione de' quali riconosce chi legge (oltre la bizzarria del ritrouamento loro) la legatura giudiciosa, & in conseguenza il buon'ordine, co'l rimanente dell'attione principale; senza che la perfetta vnione di queste parti tolga la vaghezza della varietà, e la varietà di cose di lor natura dissipate, e lontane, scemi la bellezza dell'ordine.

Conchiudasi dunque, contro l'opinione degli Auuersari; Nè per autorità degli insegnatori dell'arte; nè per l'esempio de' più sourani poeti; nè per ragioni fin'hora addotte in contrario conuincersi, che l'ordine perturbato ne' poemi ben tessuti, di necessità si richiegga; & in conseguenza, non essere

vera la ſentenza di coloro, che la differenza tra l'ordine poetico, e l'hiſtorico in cotal ordinato diſordine riponeuano: il che mia intentione è ſtata di prouare con le riproue paſſate.

Ma perche troppo da lontano gli argomenti ſi traggono, mentre ſi diſtrugge l'opinione contraria, ſe non ſi fonda ſodamente la propria; premerò da quì innanzi aſſai diuerſo ſentiero, portando alcune concluſioni molto importanti.

La Prima ſia. Ne' componimenti poetici deue adoprarſi l'ordine naturale, e non il perturbato. [a] è del Caſteluetro, di Lelio Biſciola, d'Aleſſandro Piccolomini, e di Iacopo Mazzoni. Io nondimeno in queſto luogo, nè l'accetto per vera, nè la condanno per falſa; perche eſſendo in tutto ſtraniera al trattato dell'arte hiſtorica, non debbo perder'il tempo in eſaminarla, con niuna vtilità. Senza che mi da qualche occaſione di dubitare l'eſempio di Omero nell'Vliſſea; il quale tutto, che nell'Iliade, come prouato habbiamo, l'ordine veramente non turbi; dell'Vliſſea però ſecondo che bene oſſeruano lo Spondano, e Torquato Taſſo, non è così ageuole l'affermar il medeſimo. Perche il dir, che non da Troia, ma dall'hoſpitio di Caliſò la pellegrinatione d'Vliſſe dal poeta inteſa comincia, non toglie la difficoltà; eſſendo che da colei non parte, ſe non verſo il mezo del quinto libro, & in tanto precedono due concilij cele-

[a] Caſtelu. parte cit. in poet. Ariſt. Biſciola lib. 7. hor. ſubſec. cap. 19. Picolom. in particul. 125. poet. Ariſt. Mazzon. lib. 3. cap. 81. defenſ. Dant.

celesti; i viaggi di Telemaco; il conuito de' Proci, & altre cose assai, che perturbano l'ordine; ma come io dissi, non entro à quistionare d'vna materia, che non m'appartiene; perche alla mia intentione sol tanto basta, che la perturbatione dell'ordine non è del poeta necessaria, nè propria, come dirò più à basso. Aggiungasi, che la proua addotta dal Casteluetro è da me stata pur dianzi rifiutata per falsa; poiche suppone, che la poesia, in riguardo dell'historia sia rappresentante; & all'incontro rappresentata sia l'historia in riguardo della poesia: opinione manifestamente falsa, come parimente il Piccolomini auuerte. Dal Mazzoni poi s'apportano due testi d'Aristotele, i quali s'ingegna di spiegar il P. Galluzzi in modo, ch'all'ordine perturbato non sieno di pregiudicio: tanto che lascio per hora indecisa, e *sub iudice* questa lite, adoprando l'antico termine del foro N. L.

Seconda conclusione. Dato che ne' poemi s'ammetta l'ordine perturbato, non è sì proprio della poesia, che non l'adoprino per suo parimente l'oratore, e l'historico, secondo l'occasioni. Questa è conclusion singolare, e da me deue esser diligentemente prouata, perche non hà scrittore alcuno, che con l'autorità la sostenti, e da lei sola la dottrina, che son per dare nell'auuenire intorno all'ordine dell'historia dipende. In due parole vscirò di briga per quello, ch'all'oratore appartiene.

Fauellano dell'ordine i maestri di ben parlare, sotto nome per lo più di dispositione oratoria, e d'essa con vniformità di dottrina

ci

ci danno gli insegnamenti. Concorrono tutti in vn sentimento medesimo, ch' inuariabile non si serbi, ponendo nel primo luogo l' esordio, poscia la narratione, indi la confirmatione, e la confutatione, e finalmente l' epilogo: ma vogliono, che secondando l'oratore il bisogno della sua causa, l'inchinatione dell'animo negli vditori, ò altra circonstanza notabile, secondo il suo giudicio l'alteri, e la confonda. [a] *Sed meminerimus ipsam dispositionem plerumque vtilitate mutari* dice Quintiliano. [b] *Nam si vehementer aures Auditorum obtusæ videbuntur* (soggiugne Cornificio) *atque animi defatigati ab aduersarijs multitudine verborum, commodè poterimus principio supersedere, & exordiri causam aut à narratione, aut ab aliqua firma argumentatione: Deinde si commodum erit, quia non semper necesse est, ad principij sententiam reuerti licebit*, con ciò che segue. Così l'ordine oratorio dal buon giudicio dipende di chi l'adopra; ond'egli bilanciata la buona, ò rea dispositione degli vditori, e consigliatosi con la sua prudenza, riceue dall'orecchie degli ascoltanti la legge di ben disporre; [c] *Nam auditorum aures moderantur oratori prudenti, & prouido, & quod respuunt immutandum est*, per testimonio di Tullio nelle partitioni, replicato nel secondo dell'oratore. E quello, che da costoro si dice della dispositione vniuersale dell'oratione, si deue intendere delle parti di-

stin-

a Lib. 7. cap. 1. Instit.
b Lib. 3. Rhet. ad Heren.
c In partitionibus orat. & 2. de orat.

ſtinte; perche l'ordine della narratione poterſi confondere, vien chiaramente da Teone preſcritto, [a] *Mutari autem ſolet ordo multifariam, nam & à medio orſus poterit ad initium recurrere, atque ita extrema perſequi*, e da Quintiliano, [b] *nam ne ijs quidem accedo, qui ſemper eo putant ordine, quo quid actum ſit, eſſe narrandum, ſed eo modo quo expedit*; il che ſi vede anche nel portar gli entimemmi, e le proue da' migliori maeſtri commandato. Sì che la noſtra concluſione, per quel che gli oratori riguarda, rimane manifeſtamente prouata, eſſendo loro permeſſo di valerſi à lor vantaggio dell'ordine perturbato.

Prouerafſi hora la ſeconda parte, per quello, che tocca agli hiſtorici; ma perche queſta è materia propria, & in gratia di cui s'è fin'hora diuiſato dell'ordine poetico; fà di meſtiere, che più copioſamente, e con maggior eſſattezza ſi tratti in capitolo ſeparato.

(.:.)

Del-

a Progymn. de narrat.
b Lib. 4. cap. 2. Inſtit.

Dell'ordine da tenersi dal compo-nitor dell'historia, e delle transitioni.

Cap. V. diuiso in due particelle.

PARTICELLA I.

Ordine dell'historia necessario, altro de' tempi, altro de' luoghi, Diarij, Cronache, Annali seguono l'ordine del tempo. Baronio calunniato, e difeso. L'historia segue l'ordine del tempo, per quanto può. s'esamina vn testo della poetica d'Aristotele. si rifiuta la spositione del Castelsetro. alcuna volta l'historia ama l'ordine perturbato. e si proua con la dottrina, e con gli esempi.

ANcorche l'eruditissimo Vossio [a] nel soggetto, intorno à cui s'aggira per hora la nostra penna, habbia con diligenza raccolti in vno i luoghi degli autori famosi; onde à noi in conseguenza la messe assai pouera ne rimane; anderemo tuttauia ristoppiando, non senza sicurezza di frutto, e di recar in mezo alcune considerationi ci studieremo, che da quel dotto scrittore furono tralasciate. [b] Hanno alcuni creduto essere opinione di Sesto Empirico, che nell'historia l'ordi-

a Cap.24.artis histor. b KeKerman.de natura hist. cap.3.vide Robortel.de scrib.histor.

l'ordine, ò la dispositione non si richiegga; perche abbracciando ella cose infinite, e non potendosi l'infinito ridurre sotto regole determinate, ne segue manifestamente, che nell'historia non dee cercarsi l'ordine, come impossibile ad esser trouato. [a] Ma nè Sesto Empirico sognò mai scempiezza sì enorme, come si farà chiaro à chi leggendolo vuole intenderlo; nè quando tale fosse l'opinione di Sesto molto monterebbe nel caso nostro; non hauendo egli autorità di decidere in cosa, dal commun pregiudicio del mondo tolta fuor di litigo, è dunque non solamente diceuole, ma necessario l'ordine nell'historia; sì per le ragioni, che generalmente s'adducono in tutte le cose humane, alle quali è bisogneuole l'ordine; come perche secondo l'auuertimento di Quintiliano, [b] quanto maggiore è la varietà degli accidenti, di cui sono di lor natura douitiose l'historie, tanto è più graue il pericolo della confusione, se l'ordine non vi pone la mano.

In oltre *summam rerum narrat fama non ordinem*, disse Plinio il più giouane; [c] onde se'l componitore vbidiente alle sole voci della fama, argomentasse di lasciar a' posteri le sue memorie, con pochi fogli vscirebbe certamente di briga, ma non gli verrebbe però fatto d'ammaestrar i leggenti, mentre non gli ordinati successi delle cose, ma solo i lor nudi nomi, ò poco più rappresentasse. Quando dunque dell'ordine historico si quistiona fra gli eruditi, niuno ve n'hà, che l'vtile, anzi

la

a Cap.16. aduers. Mathem.
b Præf. lib.7. Instit. c Lib.4. epist.11.

la necessità di lui di richiamare in forse presuma, e solamente si cerca, quale di molti all'historico più si conuenga. [a] Il commentator Italiano della Poetica d'Aristotele sei ordini considera, e tutti poco lodeuoli, da quell'vno in fuori, che riguarda la dipendenza, in virtù della quale molte attioni, vna dipendente dall'altra s'annodano insieme, e paiono poscia vna sola. Ma non è hora il tempo di bilanciar le speculationi, lontane dalla nostra intentione, di quel valent'huomo, con cui habbiamo poco dopo à quistionare intorno à materia più propria. [b] Meglio al presente bisogno diuisa l'Alicarnasseo, c'hebbe la teorica, e la prattica di quest'arte, e dice, che gli historici buoni all'ordine ò de' tempi, ò de' luoghi s'appigliano: del primo fù tenace Tucidide, seguì Erodoto costantemente il secondo. Dell'vno, e dell'altro à noi fà di mestiere, che si ragioni.

Pongo per hora da vn lato le Cronache, le Effemeridi, e le Vite; poiche il nome loro solamente vdito da chi non è vn bronco, dichiara come in esse altr'ordine non si serba, fuor che quello del tempo, e di ciò noi ancora con buona occasione parliamo altroue. Degli Annali si può dire il medesimo: poiche prendendo il nome dagli anni, dagli anni ancora è forza, che vengano regolati. [c] Perciò Sempronio Asello annouerando le differenze, che fra gli Annali, e le Historie si contano, non tralascia quest'vna, *Annales libri tantummodo quod factum, quoque anno gestum sit, id demon-*

[a] Casteluetr. Par. 4. princ. part. 1. poet. [b] In iud. Tucid.
[c] Gellius lib. 5. cap. 18. noct. Att.

demonstrabant. Id eorum est quasi qui diarium scribunt, quam Graeci ἐφημερίδα vocant. E Tacito [a] dopo d'hauer narrato l'infame tradimento, con che Latino Latiare, è Marco Opsio con alcuni altri fabricarono l'vltima ruina à Sabino innocentissimo Cauagliere, volontieri farebbe con la penna trascorso à raccontar'il gastigo, che della loro sceleratezza finalmente riportarono quei maluagi, se non l'hauesse rattenuto la legge imposta à se medesimo, di scriuer gli auuenimenti, con l'ordine à lui dalla successione degli anni comandato, *ni mihi destinatum foret suum quaque in annum referre, abebat animus anteire, statimque memorare exitus quos Latinius, atque Opsius, caterique flagitij eius repertores habuere, &c.* Con l'esempio, e con l'autorità di questi grandi, il Cardinal Baronio di gloriosa, & immortal ricordanza, nell'opera vtilissima degli Annali Ecclesiastici, calpesta il medesimo sentiero, e tutto inteso alla distintione, & all'ordine de' tempi, conduce per dodici secoli felicemente la sua dottissima impresa. E nondimeno s'è trouato qualche scrittor moderno, [b] che l'hà di ciò molto agramente ripreso, e perche s'auuedeua non douer esser dagli huomini scientiati approuata la sua censura, come all'vso de' grandi, & alla ragion ripugnante; riduce per sua discolpa, la testura degli Annali à quell'antica seccaggine, ricordata da Tullio; [c] quando da' Sacerdoti, ò vogliam dir da' Pontefici nudamente gli auuenimenti si descriueuano, e veniuano esposti al popolo per ammaestra-

a Annal. l. 4. b Bonius l. 2. de hist. c 2. de oratore.

maestramento commune; perciò conchiude, che il Cardinal Baronio elegger doueua materia proportionata agli Annali, ò diuersamente ordinar la testura di quel che hà scritto. Ma quel dottissimo Cardinale non haueua bisogno dell'insegnamento del Beni, à cui esser poteua in ogni materia, senza paragone maestro; perche hauendo ben'esaminata la dispositione a' suoi racconti diceuole; con l'osseruatione degli scrittori più celebri à bello studio elesse il modo tenuto negli Annali di Tacito, e da Tucidide nell'historia, à lui consigliata dall'autorità di S. Agostino,[a] come nella Prefatione del primo tomo ci lasciò scritto. Perche quella vieta, e smunta narratione degli antichissimi Annali è ita in dimenticanza; nè v'hà scrittor d'intendimento gentile, che di rinouarne in questo secolo le sembianze, impresa vile, e perduta non riputasse. Ma di ciò in altro luogo. Di questi dunque non quistionando per hora, che direm dell'historia? quel che n'insegna la verità della ragione, e l'autorità dell'esempio.

L'historia di sua natura camina anch'essa con la scorta de' tempi, nè mai dall'orma loro si toglie, se la necessità per auuentura fuori dell'ordinario non la disuia. Il sentimento è comune de' Greci, e de' Latini Maestri. Perciò con parole assai chiare Antonio presso M. Tullio [b] in questa guisa ad vn certo modo difinisce l'Historia, *historia TESTIS TEMPORVM, lux veritatis, vita, memoria, magistra vitæ, nuncia vetustatis, qua voce alia nisi Oratoris immortalitati commendatur*. Et acciòche non

a Baron. Præf. 1. Tom. Annal. b 2. de oratore.

non si faccia alcuno à credere, che iui per vn cotal modo d'ornamento oratorio colorisse l'historia, mentre d'altra materia di proposito diuisaua; non molto più addentro nel suo ragionamento s'auuanza, che venendo à trattar propriamente di lei, e dicendo, che *ipsa exædificatio (HISTORIÆ) posita est in rebus, & verbis*, tostamente soggiugne, *rerum ratio ordinem temporum desiderat*. Concorre nell'insegnamento di Tullio anche Luciano, [a] e precisamente allo scrittore comanda, *ad omnia festinet, & quatenus fieri potest, quæ temporibus conueniunt coniungat:* doue vuolsi considerar la riserua di quell'auueduttissimo autore *quatenus fieri potest*, perche non è iui posta dalla disgratia, ma (come si vedrà fra poco) serue marauigliosamente all'argomento c'hora trattiamo. Segue dunque l'historia, per quanto può, l'ordine somministrato dal tempo, e di ciò manifestissima è la ragione: perche se propria impresa dell'historico esser crediamo il rappresentar tanto viuamente gli auuenimenti passati al leggente, che di vedergli argomenti; certo è che si come vna cosa dopo l'altra accadette, così vna dopo l'altra narrar si dee. Nè mi si dica in contrario, che quando si riguardasse all'ordine di natura (cominciando per cagion d'esempio dall'autor della impresa, poscia narrando i motiui, che l'indussero ad affrontarla; indi l'occasione, e poi gli strumenti, & i mezi, e finalmente il successo) l'historia sarebbe giustamente ordinata, senza hauer mira al tempo; perche nell'argomento si na-
sconde

[a] De hist. scrib.

sconde vn'equiuoco grande, conciosiacosa-che cotal'ordine di natura è inseparabile dall'ordine del tempo, [a] il quale come trascendentale s'ìnaga e per i motiui, e per l'occasione, e per l'vso degli strumenti, e finalmente pe'l successo dell'impresa; hauendo queste cose in tutti gli affari il corso loro successiuo, e sottoposto alle leggi del tempo. Il medesimo possiamo affermare di quelle storie, che prendono la materia dal luogo, ò dalla persona, come in gran parte veggiamo i componimenti d'Appiano, che rimasi ci sono; (tutto che de' perduti vgualmente si giudichi;) la Giugurtina di Sallustio, le guerre di Francia, e le ciuili di Cesare, e somiglianti; le quali tutte seguendo il tempo ordinatamente procedono, e per diffalta di diligenza nell'osseruatione de' tempi leggiamo ripresi grauemente [b] Platone, e Xenofonte da Ateneo, Ellanico da Tucidide, Fabio Pittore da Dionigi, e cent'altri dal senato de' letterati moderni. Non è mio pensiero di confondere in questo luogo l'historia con la Cronologia, che ben sò qual fra l'vna, e l'altra sieno stabiliti i confini: sono però tanto fra di loro strettamente congiunte, che malageuole è il separarle, e mostruosa cosa sarebbe il vederle separate nelle scritture d'vn'huomo d'intendimento: di che opportunamente, e con distintione da noi s'è ragionato.

Haurei di buona voglia in questo luogo recata l'autorità d'Aristotele, cioè à dire d'vn maestro in ogni sorte di letteratura marauiglioso,

[a] Vide Patritium Dial. x. hist. in fine.
[b] Balduin. lib. 1. de hist.

glioso, e sourano; se non mi mouesse briga la spositione d'vn chiosatore, il quale obligatosi al proprio ingegno, per vero dire acutissimo, e singolare, non tanto vulgariza, & espone la poetica del gran Filosofo, quanto bene spesso l'altera, e la confonde. Porterolla con tutto ciò per non tradir co'l silentio la verità; & appellando al giudicio degli intendenti, giurerò più che sospetta di falso la spositione del Casteluetro. Prescriue Aristotele [a] all'Epopeia quella altrettanto grande, quanto da molti male osseruata legge dell'vnità della fauola, e dice, che ella deue in vna sola attione d'vna sola persona occuparsi e non imitar l'historie ordinarie, nelle quali l'vnità del racconto, non con le operationi, narrate, ma co'l tempo, nel quale accadettero si misura *καὶ μὴ ὁμοίας ἱστορίας τὰς συνήθεις εἶναι*, *&c. Neque historijs similem eius constitutionem esse debere*; secondo la spositione dell'Einsio: [b] *itemque quod historijs usitatis dissimiles esse debeant*, traduce il Maggio: *e che non sieno simili all'historie usitate, nelle quali precisamente non si manifesta un'attione, ma quella d'un tempo*; vulgarizza il medesimo Casteluetro.

[c] Sò che Pier Vettori con l'autorità d'vn libro in penna corregge il testo communemente riceuuto; ma perche da niuno è approuata per buona la correttione di quel valent'huomo, e perche nel punto della presente difficoltà egli concorre con la commune;

 satie-

[a] Arist. poet. c. 15. [b] Heinsius poet. Ar. a se disposita c. 23. Mad. partic. 124. Casteluit. p. 4 princ. partic. 1.
[c] Pag. 241 e dit. Floren, M.D.LX.

fatieuole cosa hò creduto il riferir le parole di lui. Il Casteluetro dunque, [a] dopo vn lungo discorso conchiude, dalle sopraposte parole potersi *formare due conclusioni d'intendimento d'Aristotele*; Lascio la prima come straniera alla nostra materia, e pongo la seconda; *l'altra è che l'historia, che racconta attioni non dipendenti l'vna dall'altra non è lodeuole, ma si comporta, per l'vsanza, e perche le più dell'historie son così fatte*. Questa conclusione non hà nella dottrina d'Aristotele altro fondamento, che quella parola **συνήθεις**, vulgarizzata dal Casteluetro, *vsitate*; e con ragione; perche veramente **Συνήθης** propriamente significa, *vsitato*, *solito*, *ordinario*; e tallhora anche *familiare*. Ma se nella nostra vsitata fauella la parola, *vsitato*, significhi, *non lodeuole*, fin'à quest'hora non hò vocabolario, che me l'insegni; nè veggo donde il Casteluetro ragioneuolmente ritragga vn sentimento così violento, e lontano, sopra di cui, come sù cosa indubitata, ardisca di fondar vna dottrina del tutto nuoua, facendone autore, ma falsamente Aristotele. Tanto più che volendo il Filosofo autenticare in quel luogo, con l'autorità d'vn historico, la dottrina ch'egli insegnaua, la toglie da Erodoto, cioè à dir da colui, che per l'eccellenza, con cui scrisse, non solamente risuegliò l'animo di Tucidide, ad vna generosa emulatione, con vtile tanto grande del mondo; ma da M. Tullio, e dal concorde sentimento de' letterati meritò il nome di Padre dell'historia fra' Greci. Se dunque dir non vo-

[a] Loco laudato.

vogliamo, che intendesse Aristotele di notar obliquamente Erodoto, come autor non lodeuole (di che non sò veder la ragione) non può senza temerità il Casteluetro dalla parola *vsitate*, ritrar il sentimento di *non lodeuoli*, massimamente professandosi Chiosatore, vfficio del quale è il dichiarare schiettamente, e non corrompere con capricciose interpretationi la vera intentione dell'autore, che spone.

Ma dirà forse qualch'animoso difenditore del Casteluetro; à qual segno vanno à ferire le parole d'Aristotele, mentre l'vsitate dall'inusitate historie tacitamente distingue? e quali sono le inusitate? Di buona voglia mi farò incontro alla proposta difficoltà, perche con questa occasione si spiega la seconda parte della dottrina dell'ordine douuto all'historia. Dico dunque, che l'ingegno diuino d'Aristotele, veggendo non potersi con inuariabile tenor di testura seguir sempre puntualmente l'ordine del tempo nella compositione dell'historia (come hor hora dichiareremo,) e douendo pure stabilire la differenza tra l'vnità della fauola nell'epopeia, e l'vnità dell'historia, parlò, secondo il suo solito, giustificatamente, e disse, che l'epopeia non doueua rassomigliarsi all'historia, perche in essa per lo più, & ordinariamente l'vnità dal tempo, non dalle cose raccontate vien presa; tutto che alcuna volta fuori dell'vso, ò dello stile vsitato, anche l'historico per ragioneuoli cagioni l'ordine esquisito del tempo lodeuolmente trasandi: sì che l'historie *vsitate*, sono, presso Aristotele, in questo luogo, *le or-*

dinarie, le *solite*, le *più*; e si distinguono, non come non lodeuoli dalle lodeuoli, ma come più frequentemente adoprate da quelle, che più di rado, e fuori dell'vso si scriuono alcuna volta.

Sia dunque la seconda conchiusione, compresa virtualmente nella prima. L'historia può tallhora, anzi dee, tralasciato il rigor di quell'ordine, ch'accompagna la successione del tempo, anticipare, e posporre nel suo racconto gli auuenimenti, secondo che per ageuolar a' leggenti l'intelligenza, e la memoria delle cose auuenute, riuscirà più profitteuole, e piana. E quinci altri comprenda, come l'ordine perturbato, di cui nel passato capitolo diligentemente si ragionò, del poeta non è sì proprio, ch'anche l'historico non l'habbia fra' suoi arredi. Intese ciò saggiamente Teone sofista celebre, e d'elegante dottrina, e perciò negli esercitij Rettorici, ò vogliam dir con vocabolo già riceuuto, ne' proginnasmi, della narratione diuisando, così fauella [a] *mutari autem ordo solet multifariam, nam & à medio orsus poterit ad initium recurrere, atque ita extrema prosequi*. Et acciòche s'intenda, ch'egli di tutta sorte d'ordine ragionaua, ò fosse historiale, ò poetico, porta di subito l'esempio dell'Vlissea d'Omero; la quale ei reputa con ordine perturbato composta; indi due altri ne soggiugne, il primo di Tucidide, l'altro d'Erodoto; ciascun de'quali dalle cose dopo molti anni accadute il suo principio traendo, se ne viene à ritroso, e specialmente Erodoto rende con la sua prattica vero

a Cap. de narrat.

vero il precetto teorico di Teone, *licebit &* *ab vltimis incipere, & pergere ad media, atque ita ad prima deuenire*, come à chi legge il terzo libro di quell'historico si fà palese. Sì che commune esser l'ordine perturbato al poeta, all'oratore, & all'historico, secondo le occasioni, rimane da noi basteuolmente prouato, & apparirà meglio ancora nelle cose, che s'hanno à dire.

La dottrina, che quì s'insegna è non meno commune, che vera, e Luciano, à noi l'insinua con le parole, che pur dianzi auuisai douersi osseruare come non dette à caso, *quatenus fieri potest, quæ temporibus conueniunt, coniungat*. Ma di ciò lasciarono à noi esempi molto memoreuoli gli autori dell'vna, e dell'altra lingua, i quali auuenutisi in accidenti à risapersi ò necessari, ò gioueuoli, e temendo che smminuzzati secondo il tempo non riuscissero oscuri, ò di loro si perdesse la ricordanza; gli condussero con filo non interrotto di narratione alla fine, e poi fattisi da capo, altre cose, benche molto prima interuenute descrissero, e ne portarono le loro discolpe a' Lettori; *nos vna ætate in Asia, & Græcia gesta litteris idcircò continentia mandauimus, ne vellicatim, ac saltuatim scribendo, lectorum animos impediremus*, disse Sisenna scrittore antico delle cose Romane, mentouato, e lodato, ma con eccettione da Tullio, e da Sallustio. [a] Anzi Quinto Curtio tutto che delle cose d'Alessandro solo tessendo historia, hauesse minor necessità di lasciar la serie degli anni; nondimeno nel tempo medesimo, che

 Dario

[a] In Bruto, & 1, de legib.

Dario nell'Asia fù sconfitto, e posto in fuga dallo stesso Alessandro, Mennone da lui mandato in Tracia ribella, e vien perciò da Antipatro con l'armi perseguitato; congiurano con questa occasione i Greci contro d'Alessandro, & Agide Rè di Sparta è fatto condottiere dell'hoste; onde ritratto Antipatro dalla Tracia in Grecia, combatte, e vince; Alessandro Epirota guerreggia in Italia; Zopirione perde l'esercito nella Scitia: non isuaga con tutto ciò l'historico fuori dell'Asia; ma co'l racconto accompagna Alessandro, che segue l'orme del fuegitiuo nemico, e dice,[a] *Quæ interim ductu imperioq; Alexandri vel in Græcia, vel in Illiricis, vel in Thracia gesta sunt, si quæque suis temporibus reddere voluero, interrumpenda sunt res Asiæ, quas vtique ad fugam, mortemque Darij vniuersas in conspectu dari, & sicut inter se cohærent tempore, ita opere ipso coniungi haud paulò aptius videri potest*, & al seguente libro rapporta gli auuenimenti; vna gran parte de' quali accadettero prima di quelli, che nell'antecedente si narrano: [b] e per nostra suentura perdutosi il fine del quinto, e'l principio del sesto, per oltraggio del tempo, à noi è hoggi necessario mendicar altronde le smarrite notitie. Basta che Curtio non abbandona Dario perdente, fin che no'l vede morto, e le conseguenze alla caduta del Rè Persiano congiunte non diuide egli co'l suo racconto, come che fossero assai diuise di tempo. Nè Cornelio Tacito, [c] ancorche scrittor degli Annali, & in

a Lib. 5. initio. b Diodor. l. 17. Iustin. l. 12. propè finem. Orosius lib. 3. cap. 18. v. 4. &c. c Annal. lib. 12.

in conseguenza più strettamente tenuto al l'osseruanza del tempo, si lascia dentro à ceppi sì duri imprigionare; anzi secondo che ben gli torna, le cose nella varietà degli anni dissipate raccoglie in vno, e sotto gli occhi de' leggenti vnitamente le pone, come in quel luogo *Hac quamquam à duobus Ostorio, Didioque Propratoribus plures per annos gesta, coniunxi, ne diuisa haud perinde ad memoriam sui valerent. nunc ad temporum ordinem redeo.* E Velleio [a] interponendo al continuato racconto come vn catalogo delle Colonie Romane, che in vari tempi, anzi con differenza di secoli furono stabilite, apporta la cagione di questa, che à prima vista parer poteua confusione, e non ordine, e dice *cum facilius cuiusque rei in vnum contracta species, quàm diuisa temporibus, oculis, animisque inhareat, statui priorem huius voluminis, posterioremque partem non inutili rerum notitia in artum contracta distinguere, &c.* Suggelli la dottrina, e l'esempio de' Latini scrittori vn autor Greco, di cui ci piace recar in mezo vn bellissimo luogo, non auuertito fra tant'altri dal Vossio, in cui le ragioni dell'ordinato disordine distintamente si pongono. [b] *In omni rerum gestarum narratione illud scribentis videtur esse officium, vt libris singulis Ciuitatum, aut Regum facta integra ab initio ad finem vsque comprehendat:* l'insegnamento tanto generalmente dato non è forse da riceuersi senza discretione, per non errare segue, *quod ita pracipuè narrata res fideliori memoria retineantur, & aptiores fiant ad co-*

a Lib. 1. cap. 14. b Diodor. lib. 12. init.

gnoscendum: quæ enim interrupta finem principio continuum non habent, ea intentionem, & studium legentium abrumpunt; quæ verò continenter ad exitum deducuntur, absoluta vtique rerum ipsarum vtuntur declaratione. [a] Dalle parole degli autori citati, e di Polibio(di cui non porto i luoghi,perche nel Vossio lungamente si leggono) due raccolgo esser le cagioni, che sempre lodeuole, e bene spesso necessario rendono nell'historia l'ordine perturbato, cioè à dire, acciòche più ageuoli sieno gli auuenimenti ad esser da' leggenti compresi, e più tenacemente nella memoria s'imprimano. Quindi il prudente componitore dourà nell'animo stabilirsi *cum ipsa rerum gestarum natura scriptores adiuuat, tum iam prorsus non esse ab hoc instituto discedendum*, dice Diodoro. Purche la perturbatione dell'ordine senza regola alcuna scompigliata non faccia con la confusione contrario effetto, e riesca ridicola,come à Cicerone [b] accadette; se crediamo à Q. Fusio Caleno presso Dione; perche essendosi egli proposto di scriuer l'historia delle cose Romane *non ab vrbe condita initium duxit,quod alij fecerunt, sed à consulatu suo: vt retro procedendo initium commentarij sui consulatum eum; finem verò Regnum Romuli faciat.* Quando dunque nella varietà degli accidenti possa temer qualche confusione, se rigorosamente all'ordine del tempo s'attiene;ò quando troncando troppo à minuto il filo del suo racconto, per vbbidir al tempo, s'auuede, ch' à brano à brano, quasi vn'Absirto,ne verrebbe lace-

a Lib.5.hist.in excerpt.lega.eclog 80. b Lib.46.

lacerata l'historia, segua con tenor non interrotto à narrare fino alla fine l'auuenimento già cominciato, tuttoche in tanto resti sospesa la narratione d'altri accidenti, che nello stesso tempo, e forse prima accadettero. [a] Contro questo precetto hauer peccato Tucidide osserua l'Alicarnasseo in più d'vn luogo; il quale per non seguir l'esempio de' più antichi scrittori, che le loro historie ordinarono, ouero secondo la successione de' Rè, e de' Sacerdoti; ò co'l periodo delle Olimpiadi, ò de' magistrati annui degli Archonti, s'adattò schiettamente alle due stagioni dell'anno, diuidendo i suoi libri nell'estate, e nel verno; onde quel notabile disordine se n'ottenne, [b] *vt cum multa simul res multis in locis gererentur, breuibus quasi segmentis concisa narratio, praclarum illud, purumque lumen capere nequiret, quod ipsis ex rebus perspicuè patet*. e fà poscia lo scandaglio del solo terzo libro di Tucidide, in cui le cose di Mitilene si prendono à raccontare, ma nel corso di esse trapassa l'historia all'imprese de' Lacedemoni; alle quali non hauendo imposto fine, l'assedio de' Plateesi comincia; & imperfetto lasciatolo, introduce vna solleuatione de' Corciresi; la quale rimanendo pendente, dice qualche cosa della prima vscita degli Ateniesi sopra la Sicilia. In somma proua, che sbranato il racconto, per seruir troppo alla legge del tempo, *perpetuam historia seriem amisit*: onde grauemente l'Ali-

[a] In epistol. ad Tuberonem, & ad Pomp.
[b] Vide vindica Tucid. apud Fab. Paulin. l. 1. lect. Mar. & apud Posseu. apparat. ad hist. sect. 2.

carnasseo conchiude [a] *accidit autem id quod consentaneum est: ut vagemur, nec facile, quæ traduntur, animo consequamur; cum ex diuulsione rerum perturbata mens, imperfectas, & quasi mutilatas notitias ipsa sibi commode, perfecteuè referre non possit.*

O si scriua dunque historia vniuersale, di parti fra di loro del tutto varie composta; ò si tessa particolare, come sarebbe d'vna determinata natione, ò prouincia; l'ordine del tempo si deue inuiolabilmente serbare, fino à tanto, che il buon giudicio non lo faccia conoscere per dannoso alla chiarezza degli auuenimenti, che si raccontano, & alla memoria de' leggitori. Perche in caso tale corre la regola dell'Alicarnasseo [b] *historicam narrationem perpetuo veluti filo ductam, & colligatam oportet esse; præsertim vbi res exponuntur, & multæ, & huiusmodi, quæ cognosci, ac percipi non facilè queant.*

PARTICELLA II.

Legatura di vari soggetti come si faccia lodeuolmente. Transitioni, e lor natura. oratorie, poetiche, historiali. Perfette, & imperfette, si considerano. L'imperfette sono migliori per l'historico. Ouidio difeso nelle transitioni. Esempi d'vna sola transitione in molti modi.

MA perche in tanta diuersità d'auuenimenti, di cui quasi con trame diuisate si riempie l'ordito historiale, non

[a] Epist. ad Tuber. [b] Idem ibid.

non è del tutto ageuole, che si conduca felicemente il tessuto; vuolsi con grande accorgimento antiuedere, come dopo vn racconto introdur si possa con douuta misura vna materia straniera, sì che l'orsoio, che doueua esser tirato al capo d'vna figura, per vnirlo al suo collo, non vada incautamente ad auuolgersi nelle braccia, & in vece d'vn'Arazzo ingegnosamente historiato, si mostri vn panno mostruosamente confuso. A questo vagliono i passaggi, che da' Latini *transitiones, transitus, interfationes*, da' Greci μεταβάσεις sono appellati. Io non entro hora à quistionare, [a] se tra le figure annouerar si possano i passaggi, e le transitioni, che voglian dirle; il che nega Quintiliano, [b] onde ne vien ripreso dallo Scaligero; perche di ciò poco à noi cale; non alterandosi, ò nell'vno, ò nell'altro modo la lor conditione, per quello ch'à noi sono bisogneuoli. Bastaci d'auuertire, che sì come richieggono nel componitore ingegno insieme, e giudicio, così bene introdotte conducono i leggenti d'vna in altra materia, non pur senza rauuolgimento, che stanchi, ma con varietà che ricrea. Perciò Plinio [c] il più giouane, che tanto si compiacque, e giustamente del suo Panegirico in lode di Traiano composto, mostra d'hauer gran desiderio, ch'in lui l'ordine, le transitioni, e le figure sieno considerate, *atque vtinam ordo saltem, & transitus, & figura simul spectarentur; nam inuenire praeclare, enuntiare magnificè interdum etiam barbari solent; disponere aptè, figurare variè nisi eruditis negatum est.*

[a] Lib. 9. c. 2. Inst. [b] L. 3. poet. 76. [c] L. 3. epist. 13. Rem.

E certamente se da Quintiliano [a] lo scriuere al fabricare, & al formar delle statue con auuedimento si paragona; diremo noi per verità non condursi, ò l'edificio, ò la statua perfettamente al lor fine (tutto che raunata, e con ordine ben disposta sia la materia, e le membra del colosso formate già sieno, e collocate a' lor luoghi) se quella, ò queste perfetta non hanno la legatura, onde le parti fra di loro molto differenti s'vniscano. Queste sono le transitioni, ò vogliam dirgli i passaggi, che nel corpo dell'historia così nomato dall'Alicarnasseo, e da Luciano, [b] in cui con infinita varietà tanti accidenti concorrono, vagliono di tendoni, ò tendini (come gli chiamano gli Anatomici) nel corpo humano; i quali insieme co'l vincolo (se però sono differenti dal vincolo) le parti di sostanza, di qualità, ed vfficio dissomiglianti tengono vnite; onde senza deformità vn ben composto tutto, benche di parti, come dicono, eterogenee, marauigliosamente risulta. Commune è la necessità de' passaggi a' poeti, agli oratori, & agli historici; perche ciascuno di questi artefici ammette ne' suoi componimenti la varietà: ma per nostra disauuentura poco di loro è stato detto dagli antichi maestri, e quel poco riguarda solamente il passaggio rettorico; il quale come che possa in qualche maniera riceuersi dall'historico, non per tanto per lo più sarebbe nella testura historica vitioso; poiche dalla schiettezza del racconto non di rado partendosi, (che che si dica Quin-

a Præf. lib. 7. de disposit. vtil.
b Epist. ad Pomp. de hist. scrib.

Quintiliano,[a] la cui dottrina rapporteremo ben tosto) con figure risentite (che tali sono le apostrofi, l'interrogationi, le reticenze, le prosopopeie, e somiglianti) apre la via alle materie, che d'introdurre argomenta, e cotal sorte di figura, che l'orationi, e le declamationi guerniscono, rendono all'incontro di sembianze contrafatte l'historia.

[b] In due parti la transitione diuidono; nella prima vogliono, che le cose diffusamente dette fino à quel punto in vn picciolo fascetto si stringano; nell'altra succintamente hassi à proporre la seguente materia, e cotal passaggio perfetto viene appellato da M. Tullio; [c] *satis mihi multa verba fecisse videor, quare hoc bellum esset genere necessarium, magnitudine periculosum: restat, vt de Imperatore ad id bellum deligendo, ac tantis rebus præficiendo dicendum esse videatur*. Et altroue; [d] *sed iam satis multa de causa, extra causam etiam nimis fortasse multa: quid restat, nisi vt orem obtesterque vos iudices, vt misericordiam tribuatis fortissimo viro?* Imperfetta transitione è quell'altra, che tralasciata ogni ricordanza delle cose già scritte, le seguenti solamente promette. [e] *Nunc reliquorum oratorum ætates prosequamur*, disse già Tullio.

Protinus aerij mellis cælestia dona
Exequar, hanc etiam Mœcenas adspice partem

cantò Virgilio. [f] Hor'io non hò tanta contumacia

a Lib.9.c.2.Inst. b Quint.lib.4.cap.2.Instit. Voss.lib.5. cap.3.Inst.orator. c Orat.pro lege Manil.
d Orat. pro Milone e In Bruto. f Lib.4.Georg.

macia d'ingegno, ch'ardisca di biasimar la diuisione portata da valent'huomini, ma nondimeno di buona voglia lascierò agli oratori, (e tanto almeno mi si conceda) la transitione da lor nomata perfetta, come poco proportionata all'historico. Perche è forse vera la dottrina di Quintiliano [a] in più luoghi, che la necessità delle cause ne' tribunali, e forse delle deliberationi ne' senati, richiede libera, senza artificio, & apertissima la transitione; *oratori verò quid est necesse surripere hanc transgressionem, & iudicem fallere, qui, vt ordini rerum animum intendat etiam commonendus est? peribit enim prima pars expositionis, si iudex narrari nondum sciet. Quapropter, vt non abruptè cadere in narrationem, ita non obscurè transcendere est optimum*. E può per ventura accadere, che stanco il Giudice per la lunghezza della passata diceria, sia bisognoso di qualche solleuamento, per vdire quel che rimane, il che douersi ottenere con la perfetta transitione confida Quintiliano, *reficietur enim Iudex prioruim fine, & se velut ad nouum rursus initium praparabit*. Concedasi pur dunque agli oratori cotàl sorte di perfetto passaggio, ch'io non intendo vietarlo; ma cessando nel nostro caso il motiuo, per cui si diede la regola, non si preferisca da noi all'ingegnoso componitor dell'historia quest'artificio, senz'arte. Tediose à me sembrano fuor di misura per questo conto le transitioni di Diodoro, il quale con vna manifesta seccagine, non senza molta molestia de' leggitori, da vno all'altro raccon-

[a] Lib. 4. instit. cap. 1. & 2.

racconto trapassa, *nos verò res gestas Philippi antequam ad regnum perueniret, vt in principio proposueramus, hoc libro recensuimus, in sequenti verò facto initio ab exordio regni Philippi omnes Regis huius res gestas, &c.* E non molti versi dopo, *cum verò Macedoniæ, & Illyrici res satis in præsentia tractauerimus, ad diuersarum gentium facta diuertemus.* Non nego io già, che tallhora non si possa lodeuolmente adoprare il perfetto passaggio, ma di hauerlo negli autori più celebri osseruato molto di rado, posso costantemente affermare, e quando Liuio vna sembianza d'esso nelle sue storie rattenne, con breuissime parole passò più oltre, senza riandar gli affari descritti: *Hunc finem exitumque seditio militum capta apud Sucronem habuit, &c* E nel libro medesimo *Hæc in Hispania P. Scipionis ductu auspicioque gesta. Ipse L. Lentulo, &c.*

Tralasciato dunque agli oratori il passaggio perfetto, adoprerà l'historico quel che imperfetto addimandano; facendosi molle, & agiata là via dalla presente alla seguente narratione, come Luciano[a] n'insegna, *transitio verò ad narrationem mollis, & placida sit.* Ma questa è parimente di due sorti. Vna nomeremo naturale, e schietta, che più frequentemente è posta dalla moltitudine degli historici in vso; l'altra artificiale, & ingegnosa familiare a' buoni componitori, e diletteuole marauigliosamente a' leggenti, c'habbiano intendimento: della prima sorte sono.

Dum hæc in Italia geruntur,

Cum hæc ad Batim fluuium geruntur.

Per

a De hist. scrib.

Per eos dies, eadem æstate, &c.
Cum hic status esset rei Romanæ.
Hoc rerum statu:
Interea, interim, inter hæc.
Hæc Romæ gesta, cæterum in Illyrico,

E somiglianti, tutte buone, & vsate, e che senza dubbio vagliono à conseguir quel fine, che si hà proposto l'historico, cioè di legar, & ordinar le materie per altro dissipate, e confuse: ma per vero dire sentono assai del vulgare, e l'vnione che per lor mezo ne' componimenti s'ottiene, serue più al senso, ch'all'intelletto: onde sì come in tanta moltitudine di transitioni bisogneuoli nell'historia è necessario valersi molte volte di queste, con l'esempio specialmente de' grandi, così vorrei, che l'ingegnoso componitore tallhora s'affaticasse à trouarne delle più nobili, e singolari. Sò che Quintiliano [a] riprende come affettati, e pueriili certi artificiosi passaggi, da lui nelle metamorfosi d'Ouidio riconosciuti, e tollerati per mera necessità, *quem tamen (Ouidium) excusare necessitas potest, res diuersissimas in speciem unius corporis colligentem*. Ma credo, che quel prudente maestro del ben parlare hauesse solamente l'occhio alle transitioni oratorie, le quali come di sopra si disse, ne' tribunali, e nelle consulte vogliosi formar palpabili, e manifeste; tutto che nel genere dimostratiuo si ammettano all'vso degli historici, e de' poeti. nel rimanente non veggio ragione, che mi conuinca Ouidio per affettato, e per fanciullesco, mentre si studia di passar dall'vna all'altra materia

a Lib. 4. cap. 1. Inst.

ria con legatura gentile. Anzi se si considera l'insegnamento del medesimo Quintiliano nel luogo citato, in cui prescriue il modo di ben congiugnere con la narratione l'esordio; trouerem forse, ò m'inganno, che per lo più vien'osseruato da Ouidio: dice Quintiliano [a] *quoties autem proemio fuerimus vsi, tum siue ad expositionem transibimus, siue protinus ad probationem; id debebit in principio postremum esse, cui commodissimè iungi initium sequentium poterit*. Hor veggiamo l'artificio d'Ouidio, [b] e vagliaci per esempio l'andata di Giasone in Colchi per la conquista del vello d'oro. Narra il Poëta l'arriuo di quel guerriero alla riua del Fasi, poscia l'innamoramento di Medea, e l'alternar degli affetti in quell'animo vacillante, à marauiglia descriue. Indi l'abbattimento, e la triplicata vittoria di Giasone racconta, e finalmente trionfante nella sua patria, insieme con Medea, lo riconduce: E qui finisce il fatto di Giasone; al quale l'incanto di Medea, e la metamorfosi d'Esone il Poëta soggiugne, e se conduca la transitione dalla prima fauola nella seconda acconciatamente alla regola da Quintiliano recata, si vedrà da' versi medesimi,

Hemoniæ matres pro natis dona receptis,
Grandæuique ferunt patres, congestaque flamma
Thura liquefaciũt, inductaq; cornibus aurũ
Victima vota facit: sed abest gratantibus Æson
Iam propior letho, fessusq; senilibus annis.

Queste

a Idem ibid. b Lib. 7. Met.

Queste vltime parole, con le quali si conchiude la fauola antecedente, dan principio all'altra che segue; [a] perche dall'assenza del Padre prende occasione Giasone di pregar Medea, che con gli incanti suoi alla primiera giouinezza il ridoni.

Tum sic Æsonides, ò cui debere salutem. Confiteor Coniux, &c.

Con ciò, che segue lungamente. L'istesso ordine tiene Ouidio nel passaggio dalla tragica fauola di Progne, e di Filomella al rapimento, che fece Borea d'Orithia, & in altre innumerabili. Dourà dunque l'historico ben auueduto, per cessar il tedio dell'vniformità nelle transitioni, e per far, che il leggente si troui all'improuiso in vna nuoua narratione trascorso, adoprar opportunamente l'ingegno, & allontanarsi dalle maniere di passaggio vulgari, & in conseguenza satieuoli: lo fecero gli scrittori più nobili, ed io di Liuio solo porterò qualche esempio, per non allungar questo capo fuor del douere. [b] Dopò la sconfitta memorabile data dal Consolo Nerone ad Asdrubale, dice l'historico, che con Annibale non seguì fattione alcuna, & apporta le cagioni, in virtù delle quali non osarono i Romani di prouocarlo, ed egli non hebbe ardir d'assalirgli. E dopo molte cose finalmente dice, che da Cartagine non gli era inuiato soccorso, *nec ab domo quidquam mittebatur de Hispania retinenda sollicitis, tamquam omnia prospera in Italia essent.* Con queste parole, che suggellano la narratione delle fattioni d'Italia trapassa Liuio in Ispagna,

a Lib.6. in fine. b L.b.28.

gna, e soggiugne *In Hispania res quadam ex parte eadem fortuna, &c.* E questa è la maniera lodata da Quintiliano nella regola poco innanzi recataci. Haueua Scipione discacciato i Cartaginesi di Spagna, che per tredici anni con mouimenti notabili l'haueuano trauagliata, e mandato à Roma per portarne la nuoua Lucio Scipione con molti nobili prigionieri, subito riuolse il pensiero alle cose dell'Affrica. Poteua Liuio tragittare il suo racconto nell'Affrica con due parole *Cum ergo in Hispania debellatum esset. Interea Scipio. Post hac. Pacata igitur Hispania. Pulsis igitur Cartaginiensibus Hispania*, ò che sò io: ma erano questi modi di fauellare à guisa di ponti deboli, e plebei, sù i quali non stimò diceuole Liuio trapportar Scipione vittorioso delle Spagne alla nuoua conquista dell'Affrica; onde con transitione magnifica, e piena di lode, così gli fabrica il ponte trionfale; *cum ceteri latitia gloriaque ingenti eam rem vulgo ferrent; vnus qui gesserat inexplicabilis virtutis, veraque laudis, paruum instar eorum, qua spe, ac magnitudine animi concepisset; receptas Hispanias ducebat. Iam Aphricam, magnamque Cartaginem, & in suum decus, nomenque velut consumatam eius belli gloriam spectabat. Itaque pramolliendas ibi ratus iam res, conciliandosque Regum, gentiumque animos, &c.* & entra nel negotio. Somigliante à questo, benche espresso con poche parole, è quell'altro passaggio, intessuto con la lode de' due consoli colleghi, [a] *&c. Appius Claudius felicitatem, virtutemque Colle-*

a Lib. 39.

Collega in Liguribus Ingaunis aquauit secundis aliquot prælijs; poſcia prende à narrare l'impreſe del Conſolo. Nè punto otioſo è queſto; [a] *Caterum eo tempore minus ea bella, qua gerebantur, cura Patribus erant, quam expectatio nondum capti cum Antiocho belli. Nam etſi per Legatos, &c.* e le preparationi della guerra contro d'Antioco ſegue à deſcriuere. Ma nobiliſſimo è il ritorno, ch'ei fà dalla narratione delle riuolutioni della Grecia alle faccende di Roma, *Abſtulerunt me velut de ſpatio Gracia res immiſta Romanis, non quia ipſas operapretium eſſet perſcribere, ſed quia cauſa fuerunt cum Antiocho belli. Conſulibus deſignatis (inde namque diuerteram) L. Quintius, &c.* e queſt'vltimo luogo hò portato più volontieri, perche riſuegli l'animo di chi ſcriue l'hiſtoria, onde doppo le digreſſioni acconciamente torni in ſentiero, e l'interrotta materia con dilicata legatura alle ſue parti rannodi. E quì ſia il fine. Chiego in tanto licenza à chi legge, d'apportar ſenza nota di temerità, ò d'arroganza alcune maniere di tranſitioni da me penſate per proprio eſercitio, le quali tuttoche deboli ſieno, e di poca ſoſtanza, potranno forſe con la varietà loro ſolleticar gli ingegni più deſti à ſomminiſtrarne delle migliori, & al caſo di che ſi ragiona più confaceuoli. L'hiſtoria ſia queſta, ch'è già nota per ſe medeſima, e da noi rammemorata pur dianzi.

Nel tempo iſteſſo che Annibale diſertaua l'Italia co' ſuoi eſerciti, e da vicino minacciaua all'imperio di Roma l'vltima ſua caduta,

[a] Lib. 35.

duta, Scipione vnico sostegno della vacillante Republica nelle Spagne con memorabili vittorie fà strage degli Affricani, e ricuperate con l'armi le perdute prouincie s'apre la via alla conquista dell'Affrica, & alla desolatione dell'imperio Cartaginese. Habbia l'historico fin'hora raccontate l'imprese d'Annibale, & argomenti di far passaggio alle fattioni di Scipione.

In tanto Scipione, che sapeua di guerreggiar anche nelle Spagne contro d'Annibale, non lasciaua modo alcuno con cui potesse à viua forza staccarlo dalle viscere dell'Italia, onde, &c.

I Cartaginesi auuezzi per tanti anni ad vdir lietissime nouelle de' suoi eserciti, cominciarono in questo tempo ad essere amareggiati dagli auuisi, che lor veniuano dalle Spagne. Imperciòche Scipione, &c.

Ma la baldanza conceputa da' Cartaginesi per tante prosperità, veniua meno ogni giorno, per cagione delle nuoue che riceueuano dalle Spagne, essendo che Scipione, &c.

Ma lo strepito delle vicine vittorie di Scipione toglieua la forza, e l'allegrezza agli applausi d'Annibale in Cartagine.

In tanto gli auuisi ch'à Cartagine veniuano dalle Spagne, haueuano non pur atterrita quella città, ma diuisi gli animi de' Senatori; perche considerando alcuni i progressi marauigliosi di Scipione troppo vicino alle viscere del loro imperio, &c.

Non poteua con tutte le vittorie d'Annibale pienamente consolarsi la Republica di Cartagine,

tagine, veggendosi sopra vn potentissimo essercito de' Romani comandato da Scipione valorosissimo capitano, il quale nelle Spagne, &c.

Non perdette però mai in tante calamità la Republica Romana la speranza di risorgere, quando che fosse; perche gli acquisti di Scipione in Ispagna contrapesauano le perdite, che s'eran fatte in Italia, &c.

Non fù mai tempo, che più chiaramente mostrasse come signoreggia nelle amministrationi delle guerre la sorte; perche quando pareuano più stabilite le cose de' Cartaginesi sopra i Romani, allhora cominciauano à vacillare, per la virtù di Scipione; il quale nelle Spagne, &c.

La Republica in tanto non men riuolta all'imprese, che s'vdiuano del valor di Scipione, ch'a' danni, che si vedeuano della furia d'Annibale, mantenne sempre l'animo vigoroso; perche il Consolo valoroso, &c.

Placata finalmente la fortuna a' Romani riuolse in vn tratto il suo fauore alle vittorie di quell'imperio, che fin'allhora haueua con tante sciagure percosso: imperciòche Scipione, &c.

In questo mezo Scipione consapeuole, che sopra le sue spalle s'appoggiaua la mole già cadente dell'imperio Romano, faceua nelle Spagne, &c.

Ma quanto erano più calamitosi gli auuenimenti de' Romani in Italia, con tanto più acuti stimoli pungeuano l'animo di Scipione, il quale risoluto di solleuar la patria co'l suo valore, facela, &c.

In

In tanto la felicità d'Annibale giunta all'vltimo segno minacciaua (come nelle cose humane suol'auuenire) di douer tostamente cadere. Perche Scipione, &c.

Ristorauano in questo mezo tante, e così lagrimose perdite, e degli esserciti, e degli stati d'Italia le conquiste di Scipione in Ispagna, il quale, &c.

Scipione frà questo mezo tutto intento à tor dalle mani d'Annibale la ricca preda dell'imperio Romano faceua in Ispagna, &c.

In niuna occasione apparue più manifesta la generosità de' Romani; imperciòche non atterriti da tante perdite de' paesi vicini disegnauano la distruttione de' suoi nemici fin nell'vltime Spagne, doue Scipione, &c.

Pareua la caduta dell'imperio Romano ineuitabile per così horribili, e replicate percosse; se il valor di Scipione non fosse stato presto al sostegno, il quale nelle Spagne faceua, &c.

Ma perche gli accidenti del mondo non hanno di lor natura perpetuità, e costanza, le glorie de' Cartaginesi per li felici progressi d'Annibale, vennero intorbidate dalla virtù di Scipione, che nelle Spagne, &c.

In così miserabile stato delle cose di Roma s'andaua consolando l'atterrita città con le nuoue, che de' progressi di Scipione veniuano dalle Spagne, il quale, &c.

Non poteua la fierezza d'Annibale essere da freno più potente trattenuta, che da' progressi notabili di Scipione, il quale nelle Spagne, &c.

Annibale in tanto auuezzo al dolce suono

delle

delle vittorie, ſentì ferirſi l'orecchie, e molto più l'animo dalle amare nouelle della perdita delle Spagne,doue Scipione, &c.

Non godeua tanto Annibale in queſti tempi de' preſenti acquiſti in Italia, che non gli deſſe maggiore occaſione di rammarico la perdita, benche lontana di Spagna, imperciòche Scipione, &c.

Ma le Spagne ch' erano ſtate ad Annibale, & à tutti quelli della ſua Caſa, gran teatro di gloria, cominciarono in queſti tempi ad eſſergli neceſſaria occaſione di dolore, e d'infamia; perche Scipione, &c.

Aſſuefatto fin'à queſt'hora Annibale à diſpregiar i primi guerrieri di Roma fù ridotto à vedere, che vn giouane Scipione lo ſpogliaſſe del più nobile trofeo della ſua caſa, occupando le Spagne, &c.

Ma era fatale ad Annibale, che le medeſime Prouincie, che gli ſeruirono di ſcala, per ſalire ad occupar l'imperio di Roma, gli foſſero occaſione di precipitio, co'l leuarlo d'Italia. Poiche Scipione, &c.

Le Spagne in tanto, che furono ad Annibale principio della ſua eſaltatione, occupate hoggimai da Scipione, erano da lui conſiderate come principio della ſua ruina.

Ma poco dureuole ſperar hormai poteua Annibale la ſua felicità, mentre Scipione con fortunato corſo d'impreſe ſcorreua vittorioſo le Spagne.

In così fortunati auuenimenti d'Annibale in Italia, Scipione valoroſamente vendicaua l'ingiurie publiche non meno, che le perdite priuate in Iſpagna.

Ma

Ma se l'Italia piangeua soggiogata dall'armi degli Affricani, non rideuano in tanto le Spagne domate dal valor di Scipione, il quale, &c.

Scipione in tanto, che disegnaua di domar Annibale in Affrica, andaua nella debellatione delle Spagne, appianando all'intiera vittoria la strada.

Intese in questi tempi il Popolo Romano per pruoua, quanto vaglia il valore d'vn' animo insieme generoso, e prudente; poiche Scipione con la sua virtù nelle Spagne fù bastante à far perder l'orgoglio, e poi la riputatione ad Annibale, insuperbito per le vccisioni di tanti Consoli, e per le stragi di tanti eserciti consolari.

L'esperienza in questo mezo fè capire a' Romani, come negli accidenti di guerra, non è conditione di cose sì disperata, che la virtù di vn buon Capitano non possa cangiar in meglio: imperciòche nel più estremo punto della Republica, scorrendo Scipione con le vittorie la Spagna, fù cagione, &c.

Ma in somma fin che dura la guerra non è mai tanto sicuro il vincitore, che non debbia temere qualche riuolutione dalla fortuna: la quale bene spesso da quella parte, ch' altri non si credeua, comincia l'alternatione delle sue costumate vicende. tanto appunto interuenne ad Annibale, il quale riposando tranquillamente sù gli acquisti d'Italia, vide à poco à poco dal valor di Scipione in Ispagna adeguata, e vinta la sua fortuna.

Pareua in questo mezo ad Annibale d'hauer assicurate le cose sue, tenendo vn'esercito

vittorioso nelle viscere de' Romani, e non s' auuedeua, che nelle Spagne, quasi in parte più lontana delle vitali, riceueua il corpo della Republica dal valor di Scipione, vigore, e lena per contrastarlo. Perche quel valoroso, &c.

Ma fascinato Annibale dalla sua propria fortuna misuraua scioccamente le cose con le vicine prosperità, nè seppe antiueder con la prudenza le lontane miserie, alle quali lo destinaua la virtù di Scipione guerreggiante in Ispagna.

E più oltre non passo, disideroso di schiuare l'ostentatione presso il discreto leggente. Senza che queste transitioni, se buone sono, douranno riputarsi basteuoli per l'esempio; quando sien male, sono più che basteuoli per la noia.

Dentro à che confini si ristringa la somiglianza tra'l poeta, e l'historico nella locutione. Cap. VI.

Poesia in prosa. Dottrina d'Aristotele intorno ad essa. Mimi di Sofrone, e di Xenarco, & i ragionamenti Socratici, che cosa fossero. si spiega vn luogo d'Aristotele. Elocutione poetica nell'historia, come permessa da' Greci, e da' Latini. Loro ragioni. Moderatione intorno à ciò. Si dichiara vn luogo di Luciano con altri somiglianti d'Oratio, di Quintiliano, d'Eustatio, di Plutarco. Errore

di Tucidide, di Damascio, di Candido, e d' Ammiano nell'vso dell'elocutione poetica, e di Tacito. Collocatione numerosa necessaria. Origine della coltura del fauellare. Suoi progressi. versi nella prosa vitiosi. Cautela circa l'vso degli aggiunti. Idea della dicitura historiale.

PENDE ancora indecisa trà molti letterati Italiani la lite, se dar si possa poesia degna di cotal nome, tutto che scritta in prosa: & all'incontro se veramente lasciasse d'essere historia quella, che contenendo per vna parte narratione di fatti veri auuenuti, fosse per l'altra spiegata in versi. Danno occasione alla quistione due luoghi d'Aristotele nella poetica; nel primo de' quali il gran Filosofo hauendo risoluto l'essenza della poesia esser riposta nell'imitatione, & assegnando gli strumenti, de' quali l'arti imitatrici si vagliono conchiude, non douersi perciò escluder da' poemi i componimenti ridicoli di Sofrone, e di Xenarco, che mimi vulgarmente s'appellano, & i dialoghi di Platone, come che in verso descritti non sieno, ma con ignudi parlari. All'incontro espressamente dichiara altroue, che la storia d'Erodotto quando venisse da qualche bello ingegno ristretta in verso, non per tanto d'essere historia non lascerebbe. Dottamente, e con molta eruditione d'ambe le parti si quistiona. [a] Il Mazzoni co'l Pontano il primo luogo d'Aristotele sì fattamente dichiarano,

[a] In Dantis defens. lib. 3. cap. 69. & fusius in Introduct. a num. 34. vsque ad 44.

che i mimi di Sofrone, e di Xenarco essere stati, almeno in qualche parte, spiegati co'l verso si studiano di persuadere: il che ritraggono da' frammenti, che di quelle piaceuoli poesie rapportano Ateneo, e Demetrio; & in quanto a' ragionamenti Socratici, communemente intesi per i dialoghi di Platone, ne' quali Socrate sostiene le parti d'insegnatore, qualche moderno spositore [a] intende alcune fauolette di Socrate, ma puramente in verso compone. Per diuersa via caminano Pier Vettori. [b] Lodouico Casteluetro, [c] il Piccolomini, [d] il Maggi. [e] la dottrina de' quali con tutta la materia della lor disputa, benche curiosa, e leggiadra, per non essere alla nostra intentione gioueuole, lasciamo di buona voglia à coloro, che dell'arte poetica propriamente, & à bello studio ragionano. Più da vicino par che l'argomento nostro rimiri il detto d'Aristotele, in cui non douersi all'historia d'Erodoto negar il nome di storia, quando fosse spiegata in versi, n'insegna. Onde può giustamente conchiudersi, il verso, e la prosa esser meri accidenti, che l'essenza dell'historia non cangiano, & in conseguenza essere il verso strumento commune, e libero, tanto all'historico, quanto al poeta. Il che essendo verissimo, rimane con tuttociò al giudicioso scrittor necessario l'auuertimento del Casteluetro, per non dar incautamente nel disdiceuole. Imperciòche sì come l'habito feminile portato per leggerezza, ò per altro

da-

[a] Gulston. in meth. poet. Arist. c. 1. vide Madium p. 7.
[b] Victor. in 1. c. Poet. Ar. [c] Casteluit. p. 4. [d] Picolom. in particulam 7. Poet. Aristot. [e] Madius ibid.

da vn maſchio, non fà che colui cangi ſeſſo, e e d'huomo degeneri in donna,ma lo dichiara con tutto ciò per huomo di poco ſenno ; così l'hiſtoria guernita dall'arredo di ſua natura poetico, cioè del verſo,ſarà, parlando rigoroſamente, hiſtoria; ma poco lodeuole, e moſtruoſa. Onde di queſto ſoggetto non intendiamo di ragionare al preſente; ma della locutione, in quanto che ſciolta dalle leggi del numero, e ridotta in proſa, rattiene con tutto ciò le ſembianze poetiche. Chiedeſi dunque ſe'l buono hiſtorico ne' ſuoi componimenti dia luogo alle maniere di fauellare, che ſentono del poetico, & in che modo.

I più nobili maeſtri, che diuiſero di queſt' arte, vnitamente conſentono, che la dicitura hiſtoriale dalla poetica non s'allontani gran fatto, e di ciò fauella alcun di loro con dottrina sì riſoluta, che non riceue dichiaratione ſtraniera. Agathia [a] lo ſcolaſtico ſcrittore delle coſe di Giuſtiniano, ma per altro gran partiale della poeſia apporta vn detto d'Eutichiano gran ſegretario di Corte. [b] *Ita ſtatuendum eſt, hiſtoriam à poetica non multum diſtare, ſed hæc duo gemina, atque affinia eſſe, ſoloque propemodum rythmo inter ſe diſcrepare.* Sò beniſſimo qual ſia in queſta parte il ſentimento del dottiſſimo Patritio, il quale non pure eſaminando la dottrina del Pontano fauoreuole alla dicitura poetica, s' ingegna di rifiutarla;ma quel di che mi prende gran marauiglia è, che nega hauer mai Luciano inſegnato poterſi nella ſtoria tramiſchiare maniere di poetico fauellare, [c] *adde*

[a] In præfat. [b] 1. dial.hiſt. [c] de hiſt.ſcrib.

quod Luciano ista repugnant, qui in historia negat quicquam poeticum esse oportere; perche tanto espressamente quell'ameno scrittore hà dichiarato in contrario il suo parere, che non può ageuolmente ingannarsi, se non chi vuole: *ac sententia sit particeps, & affinis etiam poetica*. Ma Dionigi Alicarnasseo,[a] la cui dottrina dee negli animi nostri hauer luogo d'autorità tanto più principale, quanto più sodamente egli apprese la sua teorica non meno dalla sua prattica, che dall'altrui; nel paragonar Tucidide con Erodoto,[b] i componimenti historiali dell'vno, e dell'altro nomina elegantissime poesie; & acciòche altri non possa con vari sentimenti sottrarsi, frà i quattro strumenti, che formano la dicitura di Tucidide annouera *poeticā quandam verborum structuram*; e come maestro postosi in iscranna à sedere, così precisamente pronuntia, *equidem neque squalidam, & incomptam, aut rudem in historia tractanda orationem probo, sed talem, quæ poeticum quiddam habeat, &c.* Onde Fotio Patriarca,[c] autore d'approuato giudicio, ne' componimenti di Filostorgio scrittore della storia ecclesiastica, ma di setta Arriano, approua la prudenza di colui, perche *poeticis sine tædio, minimeque ingratis vocibus vtitur*: come all'incontro Candido, e Damascio[d] riprende, questo per souerchiamente licentioso, quello per giouanile, e senza elettione, nell'vso della dicitura poetica. Et Ermogene[e] esaminando sottil-

[a] In Epistol.ad Pomp. [b] Et in epistol. ad Tub.
[c] In Philostorgio. [d] In Candido,& in Damascio.
[e] Lib.2.cap.12.de Idæis.

sottilmente l'historia d'Erodoto, gli attribuisce la soauità della fauella, originata com'egli crede, perche *dictione poetica vsus est vniuersè*.

E se di cotale sentimento furono i Greci, non ci facciamo à credere di trouar i Latini dalla loro opinione in questa parte discordi. Imperciòche Quintiliano [a] insegnando all'oratore, che di ridurre all'eccellenza dell'arte di ben parlare co' suoi ammaestramenti si studia, come portar si debbia leggendo gli storici, per trarne vtilità senza danno, dice, che l'historia *est proxima poetis, & quoddam quasi carmen solutum, &c.* E dietro all'orme di guida tanto sicura mossero il [b] Pontano, il Politiano, il Fossio, & altri diligenti scrittori. Tutti costoro, che si sono mentouati fin'hora, à dirittura, e senza rauuolgimento di discorso, ò d'illatione, fermano come per massima, che la dicitura dell'historia serba con la locutione poetica gran somiglianza, e parentela: Rapporteremo hora il detto di due huomini grandi, i quali incaminati per via diuersa, ad vn medesimo termine con tutto ciò si conducono.

Il souranο artefice dell'eloquenza Cicerone [c] determina, che nella dicitura il sofista, e l'historico di pari passo caminano. *huic generi (sophistico) historia finitima est*; perche all'vno, & all'altro quella sorte di fauella è diceuole, che con la voce greca, ma riceuuta da' Latini epidittica, ò vogliam dir dimostratiua viene appellata, & è propria de' Panegirici.

[a] Lib. 10. cap. 1. Instit. [b] In Actio. in Præf. ad Sueton. in Instit. histor. [c] In orator.

Hora veggiamo qual fosse l'elocutione de' sofisti, e se l'ornamento, e la licenza del dire, l'intessitura delle fauole, le digressioni, i colori, e le figure attribuite loro da M. Tullio, e da altri celebri autori, alla forma poetica si ritraggono. Tralascio che se la fauella ancor della prosa ricercatamente ornata, & abbellita, al sentir di Strabone, è vna meta imitatione dell'elocutione poetica, [a] *soluta, & pedestris oratio comptius elaborata poeticæ elocutionis imitamentum est*; essendo lo studio de' Sofisti tutto riuolto all'eccessiuo ornamento, come Cicerone stesso, e con lui tutti gli altri fan fede, porta la conseguenza, che alla poetica locutione molto da vicino s'accostino. di Gorgia [b] in quella setta marauiglioso afferma Aristotele, che fù in prosa ingegnoso artefice della dicitura poetica; anzi Filostrato, e nella vita di Lisia l'Alicarnasseo, lo pongono per primo autore di quella guisa di fauellare; e di tutti i Sofisti vniuersalmente si legge in Isocrate [c] *Orationes eas scribendas suscipiunt, quas nemo est, quin carminibus, quæ musica ratione, et numeris constant, quàm forensi dictioni similiores esse fateatur. Nam & sermonis genus habent magis poeticum, & maiorem rerum varietatem continent*. [d] Se dunque la dicitura historiale è somigliante alla sofistica, e se questa sorte alla poetica si rassomiglia, per la regola matematica, *quæ sunt eadem vni tertio sunt eadem inter se*, necessariamente conchiudesi, l'elocutione dell'historia esser vicina alla fauella della poesia.

[a] 1. Geograph. [b] L. 3. Rhet. c. 1. Philostr. in vit. sophist.
[c] In or. de perm. [d] Vide Cresoliū in theat. Rhet. c. 23.

poesia. Questa medesima illatione si trae da chi discorre co' principij posti da Ermogene:[a] il quale diuidendo quel ch'egli noma politico genere di fauellare, ne' tre notissimi membri giudiciale, deliberatiuo, e dimostratiuo; l'vltimo con proprio nome appella panegirico, e poi più particolarmente Platonico, perche sopra tutti gli scrittori singolarmente eccellente fù Platone in quella sorte di ragionare; come il medesimo[b] Ermogene afferma. A questo sottordina non solamente la poesia, ma insieme l'historia; come di quella dilicatura d'ornamenti capace, co' quali douitiosa, & illustre si rende la dicitura di Platone; *oportet igitur omnino historiographos recensere inter panegyricos, ut arbitror, atque etiam sunt*, indi partitamente chiama ad esamina Xenofonte, Eschine Socratico, Nicostrato, Erodoto, Tucidide, & Ecateo.[c] Ma che i dialoghi di Platone sentano dal poetico (oltre Aristotele, che gli atterza co' mimi di Sofrone, e di Xenarco, e presso Laertio ripone la locutione platonica in vn luogo di mezo fra'l verso, e la prosa) espressamente lo dice M. Tullio[d] *itaque video visum esse nonnullis, Platonis, & Democriti locutionem etsi absit à versu, tamen quod incitatius feratur, & clarissimis verborum luminibus vtatur, potius poema putandum, quam comicorum poetarum*. E l'Alicarnasseo[e] fin che senza passione hebbe à discorrere delle scritture di Platone, à molta lode gli ascrisse, che nelle prose à bello studio frapponesse alcune

a L. 1. de Idæis. a c. 10. vsque ad finem libri. b L. 2. c. 12. c In vita Platonis. d In Orat. e In lib. de collo.

maniere poetiche, delle quali singolar gratia i componimenti riceuono. Ma quando poscia scriuendo in sua discolpa à Pompeo, volle giustificar le accuse, c'haueua date a' dialoghi di quel celebratissimo autore, à cagione di biasimo, con molta acerbità di parole reca l'elocutione poetica nelle prose, benche altroue giustamente lodata [a] *figuris poeticis, quæ summam satietatem afferunt, & maximè Gorgianis intempestiuè, ac nimis pueriliter gloriatur*. Io non mi pongo giudice frà i due luoghi dell'Alicarnasseo, nè cerco s'egli mosso dallo studio del vero, ò più tosto dall'animosità discorresse sì fattamente: dico ben, che ò lodando, ò biasimando Platone, sempre vgualmente confessa, ch'ei si valeua nelle sue prose della dicitura poetica, e tanto basta alla mia intentione; se dunque alla maniera panegirica, ò sia Platonica d'Ermogene la locutione historiale sottordinata veggiamo, e se la dicitura Platonica dalla poetica in molte parti non s'allontana: segue manifestamente, che la fauella historica con la poetica in molte parti conuenga.

Conosco la dottrina spiegata fin'hora molto pericolosa agli scrittori d'historia, perche lusinghiera oltre misura riesce agli animi ò per l'età, ò per difetto di prudenza giouanili, la soauità del poetico fauellare, quelle arditezze alcuna volta felici, quella pellegrinità di translati, quel lampeggiar d'ornamenti, e di lumi, quella pompa di douitioso apparato, quella sonorità di numero armonioso, non è credibile, con qual segreta vio-

lenza

[a] In epistola ad Pompeium.

senza rapisce gli ingegni non meno de' componitori, che de' leggenti, e doue la maturità del giudicio non s'opponga opportunamente all'inganno, si trastullan le penne dentro à quei delitiosi aggiramenti di vie fiorite, e frondose, senza spiccar mai volo, che le sollieui dal vulgo degli ingegni puerili, e lasciui. Nè molto ageuole riesce l'emenda, ch'altri con le ragioni procuri all'errore; perche adulando se medesimi gli scrittori, stimano d'auuanzar gli huomini di basso intendimento, com'essi credono follemente, se dalla fauella posta invso communemente dagli huomini si dipartono; onde facetamente, ma con verità Encolpio presso Petronio rampognò Eumolpo fanatico poetastro, con dirgli, [a] *rogo quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, & sapius poeticè, quam humanè loquutus es: itaque non miror si te populus lapidibus prosequitur*: al qual proposito vale marauigliosamente il luogo di Tullio, [b] *vt si quis medicus ægroto imperet, vt sumat*

Terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam

potius, quam hominum more cochleam. è dunque necessario, che dopo d'hauer somministrato altrui il veleno, io accorra subito con l'antidoto, ò per dir meglio, rintuzzando la violenza d'vn minerale, ò d'vn semplice con la virtù del suo contrario, riduca à temperatura di medicamento gioueuole, quel che da se stato sarebbe mortifero veleno. Si conce-

a In satirico. b 2. de diuinat.

de all'historico qualche licenza maggiore di suagar per l'elocutione poetica, ch'agli oratori non concedono i maestri dell'arte, è vero; ma nondimeno anche la libertà loro dentro à determinati confini si vuol ristrignere, e sanamente sono da intendersi quegli autori, la dottrina de' quali pur dianzi rapportata da noi, pare alla dicitura poetica sì fauoreuole. E primieramente Luciano, hauendo prima detestato l'abuso d'alcune parole schiettamente poetiche, par che finalmente la sola sentenza, per cagione della sublimità, consenta nell'historia somigliante alla sentenza poetica; ma vorrebbe le parole piane, belle, significanti, nobili, e grandi, benche lontane da quel tumore del Coribante poetico, che quasi agitato dall'entusiasmo, fanaticamente fauella: doue sono degne di conside-ratione le parole di quell'ingegnosissimo autore *ἡ λέξις δὲ ὅμως ἐπὶ γῆς βεβηκέτω*, *ma la locutione vada per terra*. Non sia per auuentura alcuno di sentimento sì torto, che humile, e basla richiedersi l'elocutione historiale da Luciano fallacemente argomenti, quasi chè l'andar per terra, à quella formula vsata pienamente risponda, *serpit humi*, che vien portata da Oratio, in descriuere vno scrittor basso, & auuilito per souerchia cautela,[a]

Serpit humi tutus nimium, timidusque procellæ;

O pur si ritragga à quell'altro detto del medesimo Oratio[b]

nec

[a] Epist. ad Pisones. [b] Lib. 2. epist. 1.

nec sermones ego mallem
Repentes per humum, quam res componere gestas, &c.

perche ciò ripugna all'intentione di Luciano, che non vorrà vedere la sentenza generosa, & altiera, che permette all'historico, dishonorata con viltà di fauella; oltre che basteuolmente ei si dichiara con le parole seguenti, *cum pulchritudine quidem, ac magnitudine eorum quæ dicuntur simul elata, & cum ijsdem quam maximè licet assimilata*, quando dunque vuol che la locutione camini per terra, non intende altro, che determinare la dicitura historiale alla maniera, che si conuiene alla prosa, ma però nobile, & eleuata. Per intelligenza di che raccolgo dagli scrittori, che la locutione poetica, come licentiosamente superba, si dice ire à cauallo, ò sù'l carro, e la prosa come più moderata, & acconcia, rimanersene à piedi, onde è nato il vocabolo di fauella pedona presso d'Oratio [a]

Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.

& altroue [b]

Quid prius illustrem satyris, Musaue pedestri.

Nella dichiaratione de' quali luoghi non mi dica il vulgo degli espositori intendersi il parlare, e la musa abietta, e plebea, ma più tosto la fauella comica, e satirica; l'vna, e l'altra delle quali per allontanarsi quanto è possibile, dalle arditezze della poetica libertà, si confà marauigliosamente con la fauella, non vile,

a Epist. ad Pisones. b Lib. 2. Satir. 6.

vile, ma communale, cioè con la prosa. E che vero sia il sentimento recato, ne farà fede il medesimo Oratio, che scriuendo à Mecenate protesta d'essere male in arnese, per descriuer ò le guerre della Numantia, ò le prodezze d'Annibale, ò'l mar di Sicilia rosseggiante del sangue degli Affricani, ò che sò io; perche non poteua dall'amorose panie della sua padrona Licinnia sciorre vn volo tanto sublime; ma dice che il medesimo Mecenate sarà più acconcio à ridurre in nobile historia l'imprese d'Augusto, [a]

tuque pedestribus
Dices historijs prælia Cæsaris
Mæcenas melius, ductaque per vias
Regum colla minacium;
Me dulcis dominæ, &c.

In questo luogo è più che certo, ch'Oratio parla d'vn'historia, e per l'argomento augusta, e per la qualità dello scrittor nobilissima, e pur la noma historia pedestre, con proua manifesta, che la dicitura della prosa si riferisce alla locutione poetica, non come vile alla nobile, ma come pedona alla caualleresca, senza perder la nobiltà del suo ordine. Quintiliano [b] fauellando dello stile di Platone soura ogni vso acuto, e maestoso, dice, *multum enim supra prosam orationem, & quam pedestrem Græci vocant, surgit, vt mihi non hominis ingenio, &c.* Dichiara quanto hò detto fin'hora Eustatio famoso Commentator d'Omero, [c] portando i caratteri di magnificen-

za,

a Lib. 2. Carm. ode 12.
b Lib. 10. cap. 1. Instit. c In Iliad. 2.

za, che conuengono all'ode. *Et ob hanc exsuperantiam talis ode videtur quodammodò equitare. Quapropter sermo, qui non est huiusmodi pedestris vocatur.* Ma che vad'io limosinando indarno dichiarationi straniere, se il medesimo Luciano [a] spiega manifestamente se stesso, & espone il sentimento d'Eustatiò nelle seguenti parole, benche da noi per breuità non rapportate? *proinde satius fuerit sententia tunc super equo incedente, expositionem, seu dictionem humi iuxta currere ephippio adhærentem, vt ne à tergo relinquatur cursu præteruecta;* oue si vedè, che Luciano non vuol la dicitura, che vada brancolando, ò serpendo, ma che solleuata co'l corpo, à pena tocchi co i piedi leggermente la terra, & afferratasi al cauallo, si lasci dalla sentenza dolcemente rapire, e faccia insieme con lei l'istesso viaggio del pari. Il medesimo sentimento rimira parimente Plutarco, [b] il qual racconta come ridotto il mondo à maniera di viuere più moderata, che non era ne' primi secoli, cangiò parimente il modo dello scriuere, imperciòche essendosi fin allhora costumato, che gli insegnamenti morali, le lodi degli Iddij, le leggi, & ogni cosa, si spiegassero in verso per allettamento de' popoli; finalmente l'historia, scesa dal carro poetico andò pedona, cioè à dire, si ridusse alla prosa, e separò dalle fauole la verità. Ricogliendo dunque tutte le cose in vna conchiudo, l'insegnamento di Luciano prescriuerci, che l'historia entrando nella guardarobba della poetica, prenda di là per sua grandezza la sentenza, la

quale

a De scrib. hist. b De Pyth. orac.

quale co'l più ricercato fauellare della pr
s'ingegni di vestire di maniera nobile, e m
stosa. Più liberale senza paragone vers
historia, anco nella moderatione della sua
gola rapportata pur dianzi, si vede l'Alic
nasseo; perche quantunque non voglia, che
dicitura historiale sia totalmente poetica; n
per tanto pellegrina, e licentiosa la vuole; c
de con la nouità, e con la bizzarria cessi il
dio, e ristori la satietà de' leggenti. *Neq
vero omninò sit poetica, sed tamen pau
extra communem vsum euagetur. nihil eni
est molestius, nihil satietate iniucundius.*
però vero, che in questo luogo ricorda, c
della conceduta licenza vsi moderatamente
historico, e con somigliante riserua semp
ragionano sauiamente coloro, che stiman
queste due maniere di fauellare fra di lor
molto somiglianti, e congiunte, come d
luoghi addotti si vede. Potrebbe dunque di
si, se pur m'appongo, che tutte le parole, e
frasi le quali sono puramente poetiche, ò ne
la smoderata licenza delle figure, ò degli a
tifici poetici sono fondate, non possono, n
deuono nell'historia riceuersi, e tali son
quelle, che Luciano[b] rapporta dal greco, &
alle greche corrispondenti trarne possiamo
dal latino, e dall'italiano dall'altre per cagio
ne d'esempio, se volendo nominare il pane
dichiamo nel verso lodatamente *Cererem*
e'l vino *Bacchum*; se parlandosi de' pesci altr
dice con eleganza, *squamea secla natantum*
se Catullo nomò la naue *volitantem flamin*
currum;

[a] In epistola ad Tubero. [b] De scrib. hist.
Vide Vossium Instit. orat. lib. 4. cap. 2.

currum; se in poesia Italiana scrisse qualchuno d'vn vascello solcante il mare *corre l'humide vie*; s'appelliamo l'Aurora *sposa di Titone*; la Primauera *aurora dell'anno*; il mare *tomba del sol cadente*, e cose tali; per vaghe che sieno, e le voci, e le frasi nella testura de' poemi, nell'historia fredde riuscirebbono, affettate, e leggere: all'incontro certe voci significanti e risentite; certe frasi luminose per qualche figura gentile, che l'oratore, ò non mai, ò non altroue, che nel genere epidittico innesta nella sua diceria, saranno alla fauella poetica, & all'historiale communi: ma nella poesia formeranno vn continuato ricamo; nell'historia comporrano alcuni fiori sparsi discretamente di luogo in luogo; perche sì come la poesia allhora riesce più bella, quando per entro vocabolo, ò maniera di fauellar non vi scorge, che con la nota poetica ad vn certo modo coniata non sia; così per l'opposto l'historia si contenta d'alloggiare opportunamente alcune parole, e frasi, alla prosa più castigata, e modesta di lor natura forastiere, e cittadine della poesia; ma però sobriamente viuaci, e secondo il consiglio dell'occasione, del tempo, e della materia, esaminate, & approuate dalla maturità del giudicio.

[a] Peccarono contro questa regola, al sentir dell'Alicarnasseo, Tucidide, che si valse di figure roze, e lontane dalla naturalezza, *qua vix in ipsa arte poetica vllum reperiant locum*, [b] Candido, e Damascio per opinione di Fotio;

[a] In epistola ad Tubero. [b] In Candido, seu cap. 79. in Damascio, seu cap. 181.

Fotio; il primo de' quali *Poetarum phrasibus sine delectu, ac iuueniliter abutitur, & compositio eius durior, & absona, Dithyramborum ritu, &c.* Il secondo ritenne *in poeticum praterea vsum raram quidem, sed liberiorem euagationem.* Ammiano Marcellino per quanto appare à chi legge le storie, che sopravanzano di quell'autore, errò sì trauuiatamente fuor di sentiero, che vn lettore di sentito giudicio non può leggermente soffrirlo. *Cumque primum aurora surgeret, vniuersaq; videre poteram, armis stellantibus coruscabant, ac ferreus equitatus campos opplebat, & calles;* sopra il qual luogo dice prudentemente il Causino [a] *fac pedes, quid sint ista nisi carmina, eaque pratumida?* Il che si può ageuolmente osseruare in tutto il rimanente dell'opera. Sidonio, Ennodio, in qualche parte Cassiodoro, e non di rado Tertulliano, & in alcun luogo considerato da S. Agostino [b] l'inclito martire Cipriano, si lasciarono rapir dalla dolcezza della dicitura poetica: ma io di questi non intendo di ragionare, che fra gli historici non si contano; molto meno ricordo Apuleio, il quale fà parlar il suo Asino sì gentilmente, che par pasciuto con la biada del Caual Pegaseo; e ne' Floridi non lascia nel giardin delle muse fiore che non ricoglia. Ma che diremo di Tacito? Il Padre Famiano Strada [c] scrittore ingegnosissimo in persona del Benci, strigne come in vn fascio le guise di fauellare, delle quali con poetica confidenza intesse la sua dicitura Cornelio; le quali se tutte

a Paralel.eloq. l.2.c.8. b Lib.4. de doct.Christiana.
c Prolus.lib.2. prolus.siue p.2.Muceti.

tutte ſieno da biaſimarſi vgualmente, ne laſcierò la deciſione à più limato giudicio, che non è il mio. Vn ſolo luogo però non poſſo diſſimulare, che fuor di modo baldanzoſo può dirſi, anche co'l paragone di Statio poeta, per non dir altro, generoſo, e ſublime; il quale deſcriuendo gli apparati per l'imminente guerra Tebana dice [a]

Horrenteſq; ſitu gladios in ſaua recuruāt
Vulnera; & attrito cogūt iuueneſcere ſaxo;

è la maniera notabilmente ardita, e forſe più che poetica: ad ogni modo Cornelio ci propone Sceua complice di Piſone nella congiura contro Nerone, che vanamente preparaua il pugnale, rubbato prima dal tempio della Salute in Toſcana, ò da quello della Fortuna Ferētana, e dice [b] *promptum vagina pugionem, de quo ſupra retuli, vetuſtate obtuſum increpans, aſperari ſaxo, & mucronem ardeſcere iuſſit*, & in così poche parole auuanza forſe la temerità de' verſi di Statio. Contro di Liuio [c] fà grande ſtrepito vn moderno commentator di Salluſtio; ma io mi rapporto al Pontano, ch'egli non nomina, nè rifiuta, tutto che lo circonſcriua, e moſtri di non ſtimarlo.

Stabilito l'vſo temperato della fauella poetica, è da vedere s'altro auuanza all'hiſtorico, per render la ſua dicitura in modo dilettoſa, e gentile, che ſi ritragga alla ſoauità del poetico ragionare, ed'io ſtimo con la dottrina de' grandi, giouar à ciò marauiglioſamente vna buona collocatione, da cui riſulta il numero, e l'armonia. Anzi fra quegli autori, che

a Lib.5. Theb. b Lib.15.Annal.
c Benius lib.1.de hiſt.propè finem.

che ſtringono queſti due fauellari con nodo d'amicitia, e di parentela, alcuni eſpreſſamẽte riguardano anzi la collocatione armonioſa, che la qualità delle voci. *de collocatione ipſa ſit nobis ſpeculatio, quæ cum ſit in verbis communibus, & tritis, minimeque poeticis, tamen poeticam gratiam præſefert* dice l' Alicarnaſſeo: & acciòche ſi renda chiaro, com'egli della collocatione douuta all'hiſtoria, non meno che dell'oratoria intendeua, nel giudicio di Tucidide afferma, il primo ſtrumento, di cui ſi valſe quel grande hiſtorico, per formarſi lo ſtile, eſſere ſtato *poeticam quamdam verborum ſtructuram*; e poco prima haueua detto d'Erodoto *ita ſuam orationem inſtituit, vt vel optimæ poëſi ſolutam orationem ſimilem faciat*; e ciò non per la ſcelta ſolamente delle parole, ma per la compoſitione da lui con voce greca *ſinthèſi* addimandata, che vale collocatione, ò ſtruttura. Anzi quando chiamò con nome di bella poeſia l'hiſtorie d'Erodoto, e di Tucidide, ſecondo che dicemmo pur dianzi, non hebbe altro riguardo, ch'alla gentil collocatione delle parole, da cui il buon ſuono della dicitura dipende. Così oſſerua prudentemente il Cauſino. Per maggior intelligenza di quel che dichiamo è da ricordarſi, che la prima cura di ripulir l'elocutione fù ritrouamento de' poeti, ſecondo che n'inſegna Ariſtotele, i quali tutto che di coſe non profitteuoli, e graui, ma di leggiere, e fauoloſe parlaſſero, ad ogni modo in virtù della locution pellegrina, entrarono nel poſſeſſo di quella gloria, che fino al dì d'

hog-

hoggi si mantengono intera: [a] onde risuegliati dall'esempio loro i prosatori più antichi, argomentarono di riuscir al mondo vgualmente lodeuoli, se con l'imitatione della fauella à tutto lor potere i poeti rassomigliassero: e quindi originossi la fiorita dicitura de' Sofisti di cui pur dianzi parlammo. A poco à poco crebbe l'accorgimento; onde lasciando, e le voci, e le frasi troppo licentiose a' poeti, si rattennero il numero, e questo con vn sottil giudicio dell'orecchio erudito à quella perfettione ridussero, che senza accompagnarsi co'l verso, rattien nondimeno gli animi lusingati, in niuna parte men dilettosamente del verso. il mio discorso comincia con Aristotele, e finisce con Cicerone [b] *hæc igitur duo, vocis dico moderationem, & verborum conclusionem, quoad orationis seueritas pati possit, a poetica ad eloquentiam traducenda dixerunt. In quo illud est vel maximum, quod versus in oratione si efficitur coniunctione verborum, vitium est, & tamen eam coniunctionem sicuti versum numerose cadere, & quadrare, & perfici volumus, &c.* e l'inuentione di ciò vien da M. Tullio attribuita ad Isocrate dopo Trasimaco, e Gorgia, *tum primus intellexit etiam in soluta oratione dum versum effugeres, modum tamen, & numerum quemdam oportere seruari.* Nè dia noia ad alcuno, che Cicerone degli Oratori in questo luogo parli, non degli historici; perche nella stessa opera dell'oratore si dichiara piacergli *In historia, atque epidictico genere dici Isocrateo, Theopompeoque more, vt tanquam*

[a] Vide Cic. in orator. [b] In orat. & 3. lib. de Orat.

quam in orbe inclusa currat oratio, quoadusq; insistat in singulis, perfectis, absolutisque sententijs. Intendano però quei belli ingegni, a' quali aggrada tanto il parlar contumace, spezzato, senza legatura, senza armonia, che mentre trauagliano l'orecchio altrui, non aquistano lode di polito scrittore, e stancano il leggente conducendolo à salti, che piè innanzi piè verrebbe più riposato, e con gusto, ma di ciò in vn altro capitolo.

Non è però da prendersi tanto studio nella numerosa collocatione dell'historia, che l'ingegno dello scrittore appaia per ciò troppo ansioso, e sempre con la misura in mano. Onde dourà fuggire quella cotale trasposìtione di parole, che mostra cura troppo esquisita, & affettata di lusingar armoniosamente l'orecchio, e sappia, che la vera arte sarà dagli huomini giudiciosi creduta quella, che parrà più lontana dall'arte [a]. Perche la naturalezza, quando sia sostenuta con nobiltà, non troua pregio d'artificio rettorico, che la pareggi. Onde benissimo disse Fotio d'Andocide, vno de i diece oratori della Grecia, ch'egli era, *quia ornatum non adhibet, ornatus*. Nè di quella naturalezza intendo di fauellare, che viene da Quintiliano ripresa, & all'artificio s'oppone; ma di quell'altra, che propriamente è contraria alla violenza; onde elocution naturale chiamo non la roza, semplice, e priua d'ogn'ornamento, e di lumi; ma la piana, corrente, non forzata, accommodata all'orecchio di

[a] Dissimulatio curæ præcipua, vt numeri sponte fluxisse, non arcessiti, & coacti esse videantur. Quintil. in fine l. 9. in Andocide. Quint. lib. 9. cap. 4. Instit.

di perſone d'intendimento, e ſomigliante al fauellar nobile, e ben conſiderato dell'huomo grande. Ma ſe coſa alcuna dee con ogni ſtudio ſchiuare, aſterraſſi del tutto da quella ſorte di numeroſa dicitura, che lo può far cadere inauuedutamente nel verſo; il che eſſer vitioſo nella proſa inſegna Cicerone [a] molto meglio con la teorica, che con la prattica: poiche in più d'vn luogo inciampa nella medeſima pietra, in cui hauer' vrtato Socrate affermaua Girolamo Peripatetico, e ſono prima da Martian Capella, [b] poſcia dall'eruditiſſimo Voſſio oſſeruati de' verſi preciſamente miſurati; anzi vn diſtico intero, nelle proſe regolatiſſime di quell'inclito ingegno. Il medeſimo auuedimento hebbe Teone [c] ne' componimenti d'Egeſia, degli oratori Aſiani, e d'Epicuro, i quali tutti non ſeppero dal puro verſo il numero ſeparare, tutto che degni di qualche ſcuſa egli reputi quegli ſcrittori, che ne' verſi alla proſa più ſomiglianti; ſenza auuederſene incontrano, come fece Efforo in quel diſcorſo medeſimo, in cui la troppo numeroſa dicitura vietaua. Nè furono eſenti da queſta inauuertenza gli ſtorici di miglior grido. E ſe ben Tacito in tutta la ſua teſſitura parue anzi vago delle arditezze, che del numero, onde rompendo diſpettoſamente la dicitura, ornolla poſcia, ò più toſto la trauiſò con maniere poetiche; ad ogni modo proruppe vna volta in vn eſametro intero, parlando d'vna ſelua, che chiamò

Rell-

---

a In oratore. b Martian. lib. 5. cap. de elocut. Voſſ. lib. 4. Inſt. orat. cap. 4. c In Progymn. cap. de educat. iuuentutis.

Relligione Patrum, & prisca formidine sacram.

e Liuio più regolato, e più dolce, sì come della numerosa collocatione lodatamente si valse, così tallhora si lasciò vscir dalla penna i versi in mezo alla prosa; ma che dico in mezo alla prosa, se il principio di tutto il libro, per osseruatione di Quintiliano, [a] si prende dal verso esametro? *Facturus ne operepratium &c.* & altroue *Inde equitum certamen erat. Hac vbi dicta dedit stringit gladium, cuneoque Additur, & Perusina cohors. Cum Pœnis bellum pro nobis suscipitatis. legati ab Cartagine paucis ante diebus.* Sallustio poi da principio alla sua Giugurtina con vn verso intero, come auuerte Diomede, [b] *Bellum scripturus sum, quod populus Romanus*; & altroue *Iamque dies consumptus erat:* Non mi trattengo in questa materia più à lungo, perche trattandosi di cosa non lodata come virtù, ma compatita quasi negligenza negli huomini grandi, non merita il pregio, ch'intorno à lei, e'l tempo, e l'ingegno inutilmente si logori.

Aggiungo à tutto ciò vn'altra cautela, che non è delle già dichiarate men necessaria, ed à cessare il gran pericolo, che sourasta alla dicitura del buon'historico s'indirizza. L'vso degli Epitteti, che vulgarmente nomiamo aggiunti, non è credibile, con che lusinghiero prurito le penne giouanili solletica; ma come che nelle poesie, com'insegna Ermogene, [c] operi effetti nobili, e singolari, accrescendo

[a] Lib. 9. Instit. [b] Lib. 2.
[c] Lib. 2. de Idæis cap. 4. de suauitate.

do la soauità; nelle prose però se il buon giudicio, e la rarità non lo sollieua, riesce freddo, à marauiglia, e fanciullesco. quindi si leggono certe prose poetiche piene di leggierezza, com'essere state quelle d'Alcidamante dice Aristotele; [a] il quale valendosi degli aggiunti non in luogo di condimenti, ma di viuande, non hauerebbe lasciata vna voce senza l'aggiunto. Non credeua costui di fauellar con decoro dicendo semplicemente sudore, ma bisogneuole stimaua l'aggiunto, e scriueua l'humido sudore, & altre sciempiaggini annouerate lungamente nella rettorica d'Aristotele. Il quale sì come per render pellegrina la maniera del fauellare, consente che nella prosa prudentemente si sparga qualche forma poetica; così quando in ciò s'esca dalla moderatione dichiara, esser men male peccar nella rozezza del parlar improuiso, che nella affettatione della dicitura poetica: imperciòche la fauella improuisa è ben senza virtù, ma la poetica non è senza vitio. Acciòche dunque la frequenza, e l'importunità degli aggiunti non renda le prose vna mera poesia, è necessario adoprargli molto di rado, e quando all'efficacia, & all'espressione più viua delle cose gioueuoli si conoscono; lasciandogli nel rimanente al poeta, che per pompa, e per lasciuia delle scritture abbondeuolmente gli pone in vso.

Conchiuderei dunque, se tanto mi fosse lecito osare, che la dicitura historiale nella generosità, nell'ornamento, e nella collocatione dee rassomigliarsi alla fauella poetica, in mo-

a Lib. 3. Rhet. cap. 3.

do che veramente poetica in veruna di queste parti non sia; ma che però con la somiglianza ben espressa di lei, rechi agli animi de' leggenti la medesima marauiglia, che dall'elocutione poetica, quando sia buona, giustamente si trae, ò se tanto autoreuole io non sono fin'hora, ch'a' miei detti si debbia dagli studiosi prestare interamente credenza; si contentino di sottoporsi al sentimento di Fotio scrittore di saldo, e dilimato giudicio, che in caso tale più tosto alle parole, che all'intention mia gli vedrò ripugnanti. Scriue Fotio di Malco Sofista, che sette libri dell'historia di Costantinopoli haueua composti, e lo dichiara per nobilissimo historico al paragone di qualunque altro, e perche noi per hora della fauella solamente cerchiamo, dice di Malco *Itaque quantus, quantus est, norma historici sermonis est*; hora veggiamo in che consista questa regola, questo esemplare, e questa idea della dicitura historiale. [a] *Purus, minimè redundans, non confusus, VERBIS MAXIME FLORIDIS, ac significantibus vsus, quæ ad MAGNITVDINEM, ac POMPAM aliquam tendant, ne NOVATIS quidem vocibus, quando illa vehemens quid, & SONORVM, & GRANDITATEM aliquam habent prætermissis*. E quì sia il fine per hora, douendosi altroue del periodo historico più di proposito ragionare.

Delle

a Photius in Malcho.

Delle descrittioni.

Cap. VII.

Parere di Tullio, e di Luciano intorno alla descrittione. La quale si diffinisce, & à lei s'assegna la materia. Commune all'historico, al poeta, all'oratore, ma con vicendevole riguardo fra loro. Difesa del Maffei dalle calunnie del Beni. Descrittione di Venetia. Diversità di parere di Quintiliano, e del Castelvetro. Accordata con la dottrina dell'Alicarnasseo. Regole per l'uso della descrittione. Il ragionevole diletto la permette, pur che non s'alteri la verità, specialmente nelle descrittioni de' luoghi. vuole una piena intelligenza della materia. Consideratione di Polibio sopra Callistene, e di Galeno sopra Tucidide. non vogliono esser leggere, e minute. Si riprend' il Coita. Osservatione di Luciano, & altri. La minutezza però in cose nuove, & incognite necessaria. Non sieno poetiche. Si paragona Virgilio con Livio. S'apportano varii esempi di descrittioni.

SE mai è lecito allo scrittor dell'historia vagar con penna licentiosa ne' confini poetici, quandunque prende à formar descrittione, per tacito consentimento di Tullio, e per espressa regola di Luciano, veste, quasi io non dissi, persona non sua, e certo quanto è moderato Cicerone [a] dicendo l'ornamen-

a In orator.

namento sofistico, e poetico esser'all'historia parimente diceuole, *in qua, & narratur ornatè, & regio sæpe, aut pugna describitur*; altre ttanto libero è Luciano, [a] ch'à vele piene vuol l'historico portato dall'empito nel mar della poesia, onde con la sublimità del nauiglio passeggi felicemente la sommità dell'onde più rigogliose; così fauella egli stesso, e non io; perche hauendo prima determinato, che l'historico della sentenza poetica si valesse, soggiunse *maxime quoties aciebus, & pugnis, & naualibus prælijs concurret, opus enim tunc erit poetico quopiam vento, qui secundo flatu vela impleat, & sublimem, ac per summos fluctus nauem sublatam proue hat*. Ma perche le vele souerchiamente gonfie dal vento, ancorche fauoreuole, tallhora scoppiano, ò fanno traboccar il vascello, è da vedere, che Luciano per troppa cortesia non inganni l'historico; onde tra per la dipendenza, c'hà la materia del presente capitolo con la dottrina del passato, e per la cautela bisogneuole in questa parte, prendiamo della descrittione necessariamente à discorrere, per via di regole, e sarà l'argomento in qualche modo commune al poeta, all'historico, & all'oratore, tutto che più leggermente, e di passaggio siamo per maneggiare quello, che scorgeremo all'intentione del nostro trattato men confaceuole.

[b] La descrittione da' Greci nomata ἔκφρασις si diffinisce con poca mutatione di parole da Teone, e da Afronio vgualmente, che sia vn ragionar espositiuo, il quale pone euiden-
temente

[a] De hist. scrib. [b] In Progymn. cap. de descript.

temente sotto gli occhi la cosa, di che si ragiona: nè diuersamente fù difinita da Prisciano *descriptio est oratio colligens, & præsentans oculis quod demonstrat:* sì che per esser qual si conuiene, vuolsi accompagnar con l'enargia; cioè à dire con vna esquisitissima rappresentatione delle cose descritte, tanto che non s'accorga l'intelletto d'intenderle, ma l'occhio resti persuaso di vederle, e quanto più da vicino à cotal euidenza s'accosterà, tanto men lontana rimarrà poscia dalla perfettione, à lei per ragione della sua essenza douuta. Soggetto della descrittione sono le persone, i luoghi, il tempo, e le cose; intorno alle quali secondo l'occorrenze vgualmente l'oratore, l'historico, & il poeta s'impiegano, ma cõ molta varietà. Perche sì come l'ingegno poetico, nel primo luogo sopra degli altri due, si noma artefice del diletto, così come strumento molto proportionato al suo fine maneggia à suo talento la descrittione, quando gli viene in grado, ne può ageuolmente esser ripreso per valersene troppo spesso. L'historico poscia à cui è proposto l'vtile de' leggenti, ageuolato però, e reso più amabile dal diletto, che l'accompagna, vsa le descrittioni sempre che ò necessarie, ò gioueuoli appaiono, per maggior chiarezza de' suoi racconti; ma non tralascia alcuna volta d'adoprarle per dilettare. L'oratore nell'vltimo luogo rigorosamente cõ la necessità della causa misura l'vso delle descrittioni; perche finalmente vna bella descrittione d'vn'oratore non vinse mai lite ne' tribunali dice l'Alicarnasseo: tutto che à

a In Progymn. Rhet.

lui ancora nel genere dimostratiuo, si lasci più lenta in questa parte la briglia. Sì che l'historico dee delle descrittioni valersi assai più di rado, che i poeti non fanno: può all'incontro assai più spesso formarle, ch'agli oratori non si permette nel che sì come è necessario ch'egli si consigli con la maturità della prudenza, non con l'impeto dell'ingegno, per non far seruire all'ostentatione, & alla pompa l'ornamento douuto alla chiarezza, & alla forza; così non gli dien noia i cicalecci di certi scimuniti, a' quali non è odorato il gelsomino, e la rosa, nè luminoso l'oro, e l'argento. Paolo Beni [a] non approua vna descrittione, per vero dire marauigliosa, di Gio: Pietro Maffei nella vita di S. Ignatio; nè si contenta di riprenderla come fuor di luogo, & importunamente inserita, ma come puerile, e poetica la calunnia: *eo infelix videri debet, quod re vera necessitate, aut opportunitate nulla id facit, sed ingenij ostentandi gratia*. E più oltre, *præterquamquod poeticè, & iuueniliter exultat oratio*. Ed'io stimo all'incontro, che il Beni punto dagli stimoli della liuidezza infelicissimo sia nel giudicar gli altrui scritti; come dagli altri leggerissimo, e senza sostanza vien riputato nella testura de' proprij. Hora veggiamo quanto l'accuse di colui s'allontanin dal vero. Arriua Ignatio di Loiola à Venetia in tempo pieno di sospetti di pestilenza: per i disagi del viaggio haueua necessità d'albergo per ristorarsi; ma per l'incertezze delle vie in vna Città nauigabile, e per la pouertà, che non gli lascia modo di prez-

zolar

a Lib. 2. de hist. p. 12.

zolar vna gondola, è costretto à gettarsi vinto sotto vna publica loggia, mendicando il riposo più dalla stanchezza delle membra, che dalla morbidezza del letto. Quindi vien data occasione ad vna voce miracolosa, che risueglia nel più profondo silentio della notte vn Senatore, il quale subitamente surto dal letto, & vscito di casa, troua il nobile pellegrino, & in amoreuole hospitio l'accoglie. Chi non hà veduto Venetia non può ageuolmente capire, come le strade da' forastieri, senza pericolo d'errare non si rinuengano: & in conseguenza non apprende la necessità, da cui soprafatto il Loiola trouar non seppe, e non puotè l'hospidale, cioè l'albergo à lui dalla modestia, e dall'humiltà volontariamente prescritto. Hor chi non vede prepararsi dalle circostanze di questo fatto vn luogo, non dico solamente opportuno, ma necessario alla bellissima descrittione, che per confusione de' maligni voglio quì riferire? [a] *Venetiarum vrbis in recessu intimo sinus Adriatici ea regio ac situs est, vt leniter stagnantes ex alto aqua illam ex omni partem circumluant: ea inclita vrbi, & ad merces copiasque inuehendas opportuna receptacula, & contra hostiles incursus munimenta firmissima sunt. Ex ijs porrò æstuarijs maiores, minoresque Euripi totam vrbem intercursantes, varijs mæandris ac flexibus ita distinguunt, vt quot in partes pedibus, in totidem ferè mari aditus sit; egregio sanè vel artis, vel naturæ miraculo. Inde vicorum, insularum, ac pontium ingens numerus: vt qui diutius ibi versati non sunt,*

[a] Lib. 1. vita Ignatij cap. 12.

viarum, locorumque modo varietate, modo similitudine sapè fallantur. Sed contra eiusmodi ambages, certum, paratumque remedium est maxima multitudo cymbarum, quæ vsquequaque dispersa nominatim ad omnia, & publica, & priuata loca quemlibet, haud ita magna mercede, traijciant. E quasi che antiuedesse quel limatissimo historico la saticuole seccaggine del Beni, mostra egli stesso la necessità della sua descrittione con le parole, che seguono, *Ignatius cum neque vias ad publica Xenodochia nosset, nec portitori conducendo suppeterent nummi, assuetus longo iam vsu male cubare sub porticu Procuratoria, &c.* Ma quando ancora non hauesse hauuto il Maffeo necessità precisa di descriuer Venetia, è forse quell'inclita Città, ò per la magnificenza sì vile, ò per la maestà tanto vulgare, ò per la singolarità del sito così ordinaria, che vn valente scrittore non douesse incontrar di buona voglia l'occasione, d'honorar il suo stile, descriuendo vna città per ogni parte miracolosa? Ma lasciamo le leggerezze del Beni, e passiamo à ragionamento più profitteuole. chieggo in tanto perdono al cortese lettore della dimora fatta in materia, che non rilieua; se non in quanto la consideratione della censura del Beni hà riguardo à stabilire, che non l'vltima necessità solamente, mà l'opportunità d'ammaestrar'i leggenti, e non di rado il giusto disiderio di portar loro insieme con l'vtile qualche diletto, fà che l'historico à descriuer con esattezza le cose, lodeuolmente s'arrechi; e questa sia la prima regola.

Più noia à me darebbe la lite, che in termi-

ni più ristretti verte tra Lodouico Casteluetro, e Quintiliano; [a] perche questi l'arte delle descrittioni, e nominatamente la chiarezza disaminando, concede che lo scrittore dentro alle leggi del vero rigorosamente non s'imprigioni, ma segua ancora la somiglianza del vero, e co'l fauor dell'ingegno aggiunga al fatto quelle circostanze, che stimerà più confaceuoli, e degne d'esser credute, *licebit etiam falso ad fingere quicquid fieri solet*. Il Casteluetro [b] all'incontro riprende gli storici, perche erano nel raccontare *le presure delle città à forza, e le tempeste fortunose del mare, dicendo niuna di quelle cose, che sono auuenute, ò almeno poche, ma quelle, che sogliono auuenire, e sono possibili ad auuenire, e breuemente per poco errano in tutte quelle discrittioni, che da' Greci sono chiamate ὑποτυπώσεις*. ma ne anche da questi due valent'huomini mi lascio ageuolmente atterrire, hauendo la dottrina dell' Alicarnasseo, il quale entrando ad arbitrar nella lite, l'vna, e l'altra opinione à buono, e concorde sentimento riduce. Dice dunque Dionigi, secondo la traduttione del Sig. Leone Alacci, huomo d'eminente, e già famosa eruditione, [c] *Et poeta quidem atque historici, ea, quæ locis quibusdam, atque personis contigerunt, vti effectum sortita sunt, affabrè exprimunt: sed qui declamant oratores cum non habeant certam, neque propriam rerum formam, sibi ipsis fingunt pestis, & famis, tempestatum denique, & pugnarum aspectus, cum res ea non ita, vti ipsi narrant, quo ad omnia euenerint;*

a Lib. 8. c. 3. Inst. b 3. p. princ. p. 7. Poet. c In Arte.

il qual luogo da me stimato verissimo, p
quello ch'all'oratore, & all'historico s'appa
tiene, non posso già riceuer per buono
quanto al poeta, che secondo l'arte sua, dag
auuenimenti particolari, e veri tragge v
astratto vniuersale, e verisimile, come in eg
Aristotele, e suol di tutto punto fabricarsi
descrittioni à suo modo, adornandole di qu
gli accidenti, che render la possono in
tempo medesimo più marauigliosa, e cred
bile; ma di ciò lasciamo, che gli scrittori de
la poetica partitamente ragionino. Sia du
que la seconda regola dell'historico; Nel
descrittioni non dee per allettamento di v
ghezza allontanarsi dal vero, nelle parti a
meno sostantiali, & importanti: tutto che
cose più leggieri, e non habili ad alterar
racconto, possa forse per ornamento, & el
ganza vsurparsi vna moderata licenza. E
in luogo alcuno è necessaria questa cautel
certamente si è nelle descrittioni de' paesi ta
to vniuersali, che riguardan la Geografia
quanto particolari, che alla Corografia; & a
la Topografia sono sottordinati; come si d
mostra à suo luogo: perche in altro mod
non solamente succederebbono di que' diso
dini, che Luciano [a] facetamente schernisce,
trappiantar come pori le città d'vna in vn'a
tra prouincia; ma tallhora arrecar potrebb
contradittione, & incommodo nel raccont
secondo che hor'hora dichiareremo. *At v*
ro circa ipsorum quoque locorum description
mentiri, idque non solum parasangas aliquo
sed & totas mensiones quantum diei vni

itine-

a De hist. scrib.

itinere castra promoueri solent, illud quasi cui honesto, & pulcro comparabimus? dice Luciano. Vaglia di terza regola l'intender interamente bene la materia intorno à cui la descrittione s'auuolge. Callistene[a] è forte da Polibio ripreso, perche nell'arte militare non introdotto, commette errori palpabili; i quali nè anche à buona equità possono sostenersi. Per cagione d'esempio; nella giornata, che fra gli eserciti di Dario, e del gran Macedone succedette nella Cilicia, descriue Callistene il luogo, e lo distende fra'l mare, e'l monte quattordici stadij in larghezza, diuidendolo per trauerso co'l Pinaro. Quando poi per venire all'abbattimento descriue l'ordinanze di Dario, proua Polibio con minutissimo calcolo tratto dalle regole militari, che ne poteuano le squadre essere in quella guisa disposte, nè il fiume attrauersar nella maniera descritta la campagna; nè Dario chiamar nell'attaccarsi la zuffa i mercenarij, nè venir alla mischia le due hosti nemiche, le quali erano per l'attrauersamento del Pinaro fra di loro totalmente diuise. Esamina poi altri errori nelle descrittioni di quell'historico, originati tutti dall'imperitia dell'arte militare; i quali possono ageuolmente rinouarsi da chiunque non intende i termini necessarij in quella materia, che porge alle sue descrittioni l'opportunità. Come vorrà quell'ingegnoso, per cagion d'esempio, che non hà mai nauigato, descriuer senz'errore vna battaglia marittima, se non sà in proua la disciplina della militia nauale; i posti, che ser-

a Libro 12. hist. [illegible]

ba nel combattere; il modo, con che si lancia nel vascello nemico; l'inuestir delle prore, il preoccupar'il buon vento all'Auuersario; l'vso del cannone in luogo sì angusto; l'abbordo de' combattenti vascelli, e mille altre particolarità, proprie solamente de' combattimenti marittimi? l'istesso dico d'vna tempesta, per cui segua qualche miserabile naufragio. Perche non sapendo lo scrittore esattamente la natura de' venti, e la parte d'onde si scateni ciascuno; à che trauersia particolare sieno soggetti i mari; sotto che stelle sorgano furiosi; in che stagione dell'anno le tempeste più pericolose s'accendano; di che incommodi patiscano particolarmente la spiaggie, & i golfi, se di gorghi, di seccagne, ò di scogli; l'vso, e l'effetto delle vele, e maggiori, e minori; l'operar del timone, e la buona guida del bussolo, e che sò io? corre gran risico di contradir alla possibilità del fatto con l'improprietà del racconto, e ciò succede in ogn'altro argomento, che dipenda da termini propri, e regolati, come sarebbe la descrittione d'vna piazza di Casale, vn'assedio di Bredà, e cose somiglianti. [a] Per ciò vien tanto celebrato Tucidide da Galeno, e dagli altri medici; perche datosi à descriuere quella memorabil pestilenza degli Ateniesi, considerata diligentemente da Ippocrate, & espressa in versi copiosamente da Lucretio, fauella da huomo tanto intendente; che Galeno non hebbe per male impiegata l'opera sua, posta in chiosar quella nobilissima descrittione. Et all'incontro Luciano [b] giustamente si prende giuoco

[a] Fabius Paulin. l. 1. in narr. Tucid. [b] De hist. scrib.

giuoco di quell'historico di Corinto, che i Dragoni de' Parti (ch'erano insegne militari corrispondenti all'Aquile de' Romani) descriue come animali assai grandi, nati nella Persia, poco sopra l'Iberia, i quali sospesi portauansi sù la cima dell'haste, per terror de' nemici, e nel caldo della battaglia disciolti si lanciauano fra le squadre de' combattenti; onde altri ne rimasero diuorati, & altri da' loro auuiticchiamenti affogati. Tanto che per non errare sì bruttamente vuolsi dallo scrittore intender puntualmente, ciò che descriue. Poniamo hora la quarta regola, che parimente à considerar la materia è riuolta. Vegga il prudente scrittore, che nel racconto d'attioni grauissime, & importanti non introduca descrittione di cosa leggiera, e di niun rilieuo. D'vn cotale componitor d'historie scriue Luciano [a] (faceua costui l'emulo di Tucidide, nell'eccellenza dell'elocutione, benche fosse più freddo delle neui Caspie, e del giaccio Franzese,) che à pena in vn'intero libro finiua di descriuer lo scudo del Capitan generale. In esso pose la Gorgone con occhi di dubbiosa tintura, fra'l bianco, il nero, e l'azurro: il cinto, che garreggiaua con l'Iride: i serpenti fra di loro aggropati, ma però in guisa di capelli ondeggianti. Con lo schicheramento di molte pagine non descriueua à suo compiacimento le brache, ò'l freno del cauallo di Vologese: di molte penne logorò per descriuere la chioma d'Osroa, allhora nuotante nel Tigri, e poscia l'antro in cui ricourò tutto adombrato d'ellera, di mirto, e d' allo-

a De scrib. hist.

alloro. Il che sarebbe assai somigliante ad vn Barbassoro, che hauendo à fauellar della battaglia nauale a'Curzolari, cominciasse per minuto à descriuer la magnificenza della Reale non lasciando nè la finezza dell'intaglio, nè l'abbondanza dell'oro, nè la maestria delle fiure, nè la ricchezza de' tendali, nè l'habito delle ciurme, nè lo sventolar delle fiamme; in somma leuasse da Massimo Tirio [a] tutta intera la descrittione della reale d'Egitto, e l'innestasse alla sua. O pur sarebbe ritratto alla diligenza del Coiro, scrittore altrettanto per la verità commendato, quanto compatito per la rozezza; il quale riputò degna della testura della sua storia vna descrittione del solennissimo banchetto, fatto in Roma, per honorar vna Principessa figlia del Rè di Napoli, [b] ch'andaua à marito à Ferrara; nella quale à mio credere, inserisce belle, & intere le liste dello scalco, fatte per ammaestramento del credenziere, e del cuoco. Potè senza dubbio, con merito di molta lode nella guerra Tebana, [c] introducendo Eschilo i sette caualieri custodi delle sette porte di Tebe, fermarsi à descriuer partitamente i simboli di ciascuno (da' quali esserſi deriuata la prima inuention dell'imprese hà creduto qualche letterato moderno) nel che fù poscia da' più nobili poeti imitato; ma non per tanto l'historico con ornamenti disutili, e che in tal caso nè anche il nome d'ornamento rattengono, contaminerebbe la grauità dell'historia; se

a Differt. 31. b L'istesso errore commette il Coiro in più d'vn luogo della sua storia.
c In Trag. septem Equitum ad Theb.

se di proposito descriuesse ò la bardatura del cauallo, ò'l lauoro dell'armatura, ò'l ricamo della sopraueste, ò l'elze giorellate della spada d'vn sourano condottier dell'esercito; questa impresa si lascia a' raccontatori delle giostre, e de' tornei: ne' quali sì come la miglior parte della lode dall'apparenza delle diuise, e dalla superbia del Cimiero i Caualieri ritraggono; così lo scrittor, che s'impiega in raccontargli non può lasciar di descriuergli à parte à parte; ma non à cotal sorte di scrittori noi componiamo le regole. Puossi ageuolmente cadere dall'historico non auueduto nelle minutezze accennate, quando altri prende à descriuer le stagioni del giorno, e l'hore dell'anno (che tal cangiamento di nomi è posto in vso da dottissimi autori) come la primauera, e l'aurora; ouero le delitie di qualche villa, ò giardino; perche in cose somiglianti, per petulanza d'ingegno, altri volontieri si suaga, ma con apparir molto pouero d'intendimento, e di consiglio. *Nam pre imbecillitate* (dice Luciano [a]) *qua inter ea qua utilia sunt cognitu, discernenda laborant, aut pra ignorantia dum quid potissimum dicendum sit nesciunt, ad huiuscemodi locorum, & antrorum descriptiones diuertuntur*. Voglionsi però cotali vaghezze lasciare, acciòche intorno à loro le penne poetiche si trastullino, toccandone quella sola parte, che richiede il bisogno d'vn componimento di sua natura graue, ma che per bizzarria alcuna volta esce fuori del suo costumato tenore. Conosco quanto sia malageuole allo

scritto-

[a] De hist. scrib.

scrittore, che s'auuiene in materia propitia all'ingegno, lo staccarsi da vischio così tenace, e l'astenersi da golosità sì lusinghiera, come parla Luciano; ma è necessario di far buon cuore, e da magnanimo risoluersi à gettar via alcune cose, auuengache nella guardarobba dell'ingegno si stimino pretiose. Lo fece Omero benche poeta, che lascia tostamente da vn lato i Tantali, gli Issioni, & i Titij, permettendo, che Partenio, Euforione, e Callimaco poeti men generosi, se ne stieno lungo l'acque di Tantalo, à dissetarsi nella descrittione dell'altrui sete, e seggano riposatamente contemplando l'inquieto aggiramento d'Issione. [a] *Maximè autem temperantia quadam adhibenda est in descriptionibus montium, aut murorum, aut fluuiorum, vt ne vim, ac potestatem verborum ineptè, ac præter rem ostentare velle videaris, tuumque ipsius negotium agere, historia omissa; sed modicè adhibitis illis vtilitatis, & perspicuitatis raptum gratia, mox inde digrediaris, &c.* dice Luciano. E segno d'animo assai mendico il temer la perdita d'alcune poche parole, e Quintiliano [b] nell'oratore troppo accurato non può soffrirla: *Miser enim & (vt sic dicam) pauper orator est, qui nullum verbum æquo animo perdere potest.* Nel che con quanto accorgimento se la comportino alcuni sagri dicitori d'Italia, non è mia cura di riferire; honorando io, come à Christiano conuiene, l'apostolico vfficio ch'esercitano: debbo contuttociò ingenuamente confessare, d'hauer' vdite, e lette alcune descrittioni adoprate ne'

a Ad ibid. b Lib. 8. Instit. in Præf.

ne' sagri ragionamenti, tanto fanciullesche, poetiche, & affettate, che non senza commouimento d'animo hò potuto concuocerle; parendomi troppo ingiuriosi alla maestà della Christiana eloquenza coloro, che nelle lagune poetiche van ripescando certi bollori di spuma, ch'incontinente suanisce; hauendo pur da' SS. Padri, e da qualche predicator viuente l'esempio della moderatione, con che ne' pergami condir si deuono le lasciuie della fauella; ma torniamo in sentiero.

E però vero (e sia la quinta regola) ch'auuenendosi lo scrittore in materia lontana dal vulgo, e che tutto di sotto gli occhi della moltitudine non può cadere; ò in cose nuoue, & incognite, non dee mai credere d'esser minuto à bastanza in descriuerle; perche in caso tale, egli è maestro, che semplicemente non narra, ma insegna a' leggenti. Così fece Erodiano,[a] il quale se dell'antica apoteosi, ò deificatione non hauesse tutte le cerimonie, e tutti i riti minutamente descritti, poco, ò nulla n'hauerebbe altronde la posterità risaputo. Felicissimo è da stimarsi in questa parte il Maffeo, il quale nella storia nell'Indie hauendo incontrato materia di nouità, descriue marauigliosamente paesi non conosciuti, mari non nauigati, tempeste non ricordate, alberi non veduti, animali prodigiosi, costumi insoliti, e mille memoreuoli accidenti degni tutti di quel nobilissimo stile, come più innanzi vedrassi. Sostenga per sesta regola, il buon historico nelle descrittioni nobilmente lo stile, e sì come per lo più magnifiche sono le mate-

[a] Lib. 4. histor. sui temp. prop. init.

materie, che con la descrittione s'honorano; come le battaglie tanto campali, quanto marittime, i siti delle piazze, e cose simili; così fà di mestire vestirle di locution solleuata, e magnifica. Per difetto di così necessario riguardo è accagionato dall'Alicarnasseo di bassezza Filisto *in describendis enim locis, naualibus pugnis, pedestribus copijs, & constitutionibus vrbium perexilis est; atque depressus, neque oratio rei amplitudini respondet*. E per vltima regola osserui il sensato scrittore, che poetica, ma non poesia può esser la descrittione, che forma; voglio dire, che quantunque da' maestri gli si conceda di render le sue descrittioni, con l'alterezza della fauella, che superba non sia, e con l'arditezza della maniera, che sia felice, alle descrittioni poetiche somiglianti; non hà però licenza di tramutarle in pura, e semplice poesia, onde gli è di mestieri trattarle in modo, che non possa altri accusarlo di violati confini. Per esempio se dirà Virgilio[a]

Est in secessu longo locus insula portum
Efficit obiectu laterũ: quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit sese vnda reductos,
Hinc atq; hinc vastæ rupes, geminiq; minantur
In Cœlum scopuli, quorum sub vertice late
Æquora tuta silent: tum syluis, &c.

Liuio[b] all'incontro con sobrietà d'elocutione *Sinus est maris maximè Africo vento oppositus, & quingentos passus introrsus retractus, paululo plus passuum in latitudinem patens.*

Huius

[a] AEneid. 1. [b] Lib. 48.

Huius in ostio sinus parua insula obiecta ab alto portum ab omnibus ventis, praeterquam a Africo tutum facit. Et à questo proposito giouevole riuscirà la lettione della poetica del P. Alessandro Donato, [a] la quale in poche pagine dottamente, e con buon'ordine tutti gli insegnamenti spiegati sparsamente da molti autori, e ricoglie, & illustra. Veggasi nel libro secondo il capo quarantesimo quinto.

Mà perche la vera prattica delle eccellenti descrittioni historiali più dalla sauia imitatione degli huomini grandi, che dalla teorica in qualunque modo insegnata, dipende; risoluo di dar'vn saggio di quel che m'è sotto gli occhi caduto, studiando gli autori nobili; onde chi disegnasse di tessere historia, possa con questo esempio osseruar per se stesso l'arte de' valent'huomini, e secondo le occasioni formarsi vna perfetta idea di ben descriuere.

Descrittione d'vn naufragio, e tempesta di mare.

M*Edia nox erat, &c.* [b] *cum subito spissa nubes intendere se coelo, & quicquid lucis internitebat, effusa caligine extinctum est. Tum inhorrescens mare paulatim leuari, deinde acrius vento concitatum fluctus ciere, & inter se nauigia collidere. Iamque scindi caeperant vincula, quibus connexae quadriremes erant, rueréque tabulata, & cum ingenti fragore in profundum secum milites tra-*

[a] lib.2.Poet.cap.45. [b] Curt.lib.4.

trahere. Neque enim conferta nauigia vlla ope in turbido regi poterant. Miles ministeria nautarum, remiges militis officia turbabant, & quod in huiusmodi casu accidit, periti ignaris parebant: quippe gubernatores alias imperare soliti tum metu mortis iussa exequebantur. Tandem remis pertinacius euerberatum mare, veluti eripientibus nauigia classicis cessit, appulsaque sunt littori lacerata pleraque.

Iamque variante sæpius Cœlo, pelagoq; atra, ac sordida nubes ad septemtrionem conglobata, omnem in se flatum quasi reciprocando collegerant: mare lãguidum erat: insidiosa tranquillitas; nautæ locorum, ac tempestatum ignari, ad auram vndique captandam totos velorum expanderant sinus; cum ex ijs, quas dixi, nubimus, vniuerso repente impetu sese effundens Aquilo transuersus quatuor naues, &c. Eo tam horrendo spectaculo exanimati qui superfuerant, consanguineos alij, alij caros, amicosque oculis frustra requirere, ad lacrimas, & complorationem proni, vtique in mœrorem ex interitu alieno, sui cuiusque periculi metus obstupefaceret. quippe Borea pertinaciter flante, pelagus identidem intumescere; fluctus modo ad astra ferri, modo ad tartara penè ima subsidere, naues cum extremo salutis descrimine propemodum inter se collidi. Ad hac, atra caligo, & rudentium stridor, & dissona voces varia, & incerta iubentium, non oculorum modo, sed etiam aurium vsum abstulerant, &c.

Cæsarianæ verò naues rursum circa littus

tus asperum, & importuosum conflictabantur cum saxis, & inter se, carentes etiam supplemento nautico, ideoque regi difficiles, &c. Sed vento sæuiente amplius conturbata sunt omnia, abruptisque ancoris naues collidebantur, & in terram alia post alias excutiebantur: clamoresq; varij miscebantur, pauentium, eiulantium, frustra surdos cohortantium: nemo enim exaudiri præ tanto strepitu poterat, nihil inter gubernatorem, & vulgarem nautam intererat, non artes, non mandata proderant: sed par omnium erat interitus, & in ipsis nauibus, & quoties quis excideret, elisorum inter fluctus, & nauigia: fluitabant enim toto eo mari naufragia nauium, ac virorum, partim extinctorum: è quibus si quis ad terram enataßet hi quoque ad saxa allidebantur à fluctibus. Vt verò æstus acceßit familiaris huic freto, insuetos nouus terror occupauit, nauigijs tum maxime hac illac raptatis, & inter sese arietantibus, quum ventus sub noctem crebresceret, vt ne in luce quidem perirent, sed in tenebris: audiebanturque per totam noctem eiulatus, & clamores, suos nomine vocantium, discurrentiumque per terram, & in mare inclamantium, & complorantium, vt defunctos, quando non exaudirentur: rursum aliorum extra fluctus caput attollentium, & succurri sibi rogantium. Sed erant vtrisque omnia difficilia: nec solum mare periculosum erat intrantibus, & his, qui adhuc in nauibus manebant, sed terra quoque propter inundationem nihilo tutior, dum metuunt ne se fluctus ad saxa allideret, nouo tempestatis more, vt terra proximi ter-

ram tamen timerent, non valentes in altum ab ea refugere, ne tantillum quidem, quantum ad vitandam collisionem sufficeret: namque loci angustia difficilis, & alioqui permeantibus, exortaque tempestas, & ventus à circumsitis montibus in procellas refractus, simulque vorticosus profundi maris æstus, nec manere sinebat, nec fugere. Quæ omnia grauabant tenebræ noctis obscurissima: quapropter moriebantur, nec conspicui quidem inuicem, alij tumultuantes, clamantesque alij silentio necem expectantes, quidam etiam accelerantes sibi perniciem, vt in rebus desperatissimis: nam expectatio malo ipso molestior, omnem etiam fortuitæ salutis spem adimebat: donec repente ventus remisit, &c.

Machine nauali da guerra.

Assediando il Gran Macedone Tiro, e volendo con la vastità del suo animo inuitto superare anche gli incontri della natura, s'apprestaua ad vn assalto formidabile, quando quei di dentro con vna machina insolita, non solamente il souastante pericolo dell'assalto cessarono, ma fatta horribile strage de' Macedoni, dissiparono le moli con tanta fatica preparate. Descriue il fatto elegantemente al solito Curtio,[a] ma intorno al prodigioso vascello non impiega come forse bisognaua, e l'ingegno, e la penna. Onde noi hauēdo ricorso ad Arriano,[b] ne porteremo la descrittione tradotta in latino dal Radero e

Tyrij

[a] Lib. 4. [b] Arrian. lib. 2.

Tyrij contra huiuscemodi quid machinati sunt: nauem hippagogam aridis sarmentis aliaque materia, quæ facile ignem concipit, onerant, & malis duobus ad proram erectis, quam latissimè possunt in orbem circumsepiunt, vt fasces, facesque quamplurimas capiant. Ad hæc picem, & sulphur, aliaque ad excitandam ingentem flammam accommoda, accumulant. Præterea ad vtrumque malum binas antennas extenderant, atque ex ijs in lebetibus suspendunt quæcumque aut infusa, aut immissa vehementer flammam augere possent. Dehinc omnia nautica instrumenta in puppim transferunt, vt eorum pondere grauata puppis, proram altius erigat. Dein obseruato vento qui aggerem versus spiraret, nauem triremibus alligatam in mare protrahunt. Postquam verò moli, turribusque appropinquauerunt, immisso in materiam igne, quanta maxima vi possunt, nauem triremibus protrahentes, ad molis caput impellunt, at qui in naui iam succensa erant remiges, facilè enatarunt. Interea ingens incendium turres comprehendit, & antennæ confractæ, quæcunque ad augendum incendium præparata erant effundunt, &c.

Imitarono forse gli ingegnieri d'Anuersa il ritrouamento di quei di Tiro per liberarsi dall'assedio, con che forte gli stringeua a, con vn ponte ad emulatione di Cesare fabricato sopra la Schelda, Alessandro Farnese, sourano lume della moderna militia. Composero per tanto vna machina piena di fuoco, la cui descrittione condotta felicemente da vna elegantissima penna ci piace di rapportare.

Noua-

a Noua excogitantur diabolo architecto nauigia: neque enim tale inuentum excogitare humana mens poterat. Horum ea constructio, & fabrica fuit, vt honorarij formam tumuli, feralisque vrnæ referrent. Erant in nauis alueo transuersæ trabes, lapidesque in quadrum coagmentati, & ad foros vsque surgentes. Alueus autem ipse molaribus, & generis cuiusque lapidibus ita refertus, vt & varij cuniculi in spiram acti puluere sulphureo pleni relinquerentur, & pars summa cippis, immensisque lapidibus tegeretur. Latebat insuper fistula fomentario igni relicta, igniarioque ita librato, ut non ante pulueres inflammaret, quam nauis ipsa in crates, ac pontem propemodum impegisset. Fori autem, & constrata nauis tabulata, siue ad terrendos timidos, siue ad opprimendos incautos, sparteis manipulis, pice, resina, sulphureque oblitis, ac malleolis conflagrabant. Quibus artificijs, ac machinis eum primum remisit æstus, tetris ardens tenebris ex urbe nauis emittitur. Quod hostile portentum, dum procul aduentare nostri conspiciunt, continuò è castris una cum Principe in omnem euentum expediti ad ripam fluminis, pontemque conuolant. Interea dum quidam per audaciam, uel nauim ipsam conscendere, uel uncis remorari contendunt, ecce tibi repente conceptus ignis ingenti fragore saxa quatere, torquere trabes, tempestates, ac tonitrua ciere, immanes lapides, ignitosque globos in cœlum uomere, stationarios, & classicos in undas mergere, partem pontis euertere, nemini denique parcere, qui

vel

a Orlandin. Ann. Soc. Ies.

vel propius accessisset, vel etiam longius abesset. Lamentabilis omnium gemitus erat, funestus multorum principum exitus, aliorum vel mutilatione, vel funere: ducentos prope homines lapidum procella contriuit. Princeps ipse Parmensis quamquam Hispani cuiusdam impulsu vix sese è periculo eripuerat, tamen vehementis aeris agitatione concussus, unà cum Marchione de Pescara in terram concidit, propiusque factum est nihil, quam ut uterque militarium corporum mole, qua lapidum posternebat imber, opprimeretur. Vicarius etiam principis, ac totius equitatus magister, alijque clari viri fluctibus periere. Alij per aerem visi sunt ad passus aliquot volitare, alij flammis, pulueribusque cremati fœdo sanè, horribilique spectaculo, &c.

Descriue Cesare con penna veramente Cesarea i vascelli da guerra de' Franzesi, e benche secondo le regole, e l'intentione de' commentari non faccia pompa d'eloquenza, e d'ingegno, non per tanto la sola foggia delle naui insolita, e singolare merita, che la loro descrittione si rechi in questo luogo per terza *Namque ipsorum naues ad hunc modum facta, armataq; erant: Carina aliquanto planiores, quam nostrarum nauium, quo facilius vada, ac decessum astus excipere possent. Prora admodum erecta, atque item puppes ad magnitudinem fluctuum, tempestatumque accomodata. Naues tota facta ex robore ad quamuis vim, & contumeliam perferendã. Transtra ex pedalibus in altitudinem*

Ee tra-

a Cæsar. de bello Gallico lib. 3. prope init.

trabibus, confixa clauis ferreis digiti pollicis crassitudine. Ancoræ pro funibus ferreis catenis reuinctæ. Pelles pro velis, alutaque tenuiter confecta, siue propter lini inopiam, atq; eius vsus inscitiam, siue (quod est magis verisimile) quod tantas tempestates Oceani, tantosque impetus ventorum sustineri, ac tanta onera nauium regi velis, non satis commodè posse arbitrabantur.

Descrittione de' Paesi.

NON è materia che più frequentemente cada sotto la penna dello scrittor dell'historie, che la descrittione de' paesi. Imperciòche non possono bene spesso intendersi gli auuenimenti, che si raccontano, se diligentemente i siti ne' quali succedettero non si descriuono. Quindi nasce la dipendenza vicendeuole dell'historia, e della Geografia tanto generale, quanto particolare, che Corografia, e Topografia s'addimandano; delle quali habbiamo noi assai largamente fauellato à suo luogo. porteremo dunque vn saggio di descrittioni in materia tanto importante, e comincieremo da Curtio, [a] il quale l'India in questa guisa descriue. *India tota ferè spectat orientem, minus in latitudinem, quam in recta regione spatiosa. Quæ austrum accipiunt in altius terræ fastigium excedunt, plana sunt cætera, multisque inclytis amnibus Caucaso monte ortis placidum per campos iter præbent. Indus gelidior est, quam cæte-*

[a] Curt. lib. 8.

cateri. Aquas vehit à colore maris haud multum abhorrentes. Ganges omnium ab ortu fluuius eximius à meridiana regione decurrit, & magnorum montium iuga recto alueo stringit: in cum obiecta rupes inclinant in orientem, vtque rubro mari accipitur, & findens ripas multas arbores cum magna soli parte exorbet; saxis quoque impeditur, quibus crebro reuerberatur; Vbi mollius solum reperit, stagnat, insulasq; molitur. Acasines eum auget: Ganges in mare decursurum intercepit, magnoque motu vterque colliditur: quippe Ganges asperum os influenti obijcit, nec repercussa aqua cedunt, &c.

Gareggia felicemente con gli antichi scrittori il Maffeo, e da i loro più ameni giardini i più bei fiori cogliendo, n'arricchisce con tanto giuditio il suo, che si vede con marauigliosa mischianza trapportata nelle carte moderne l'antica eloquenza. Segno ne sia la seguente descrittione, con cui partendo da Portogallo tragetta il suo racconto nell'Indie; [a] *Ab Olisipone præter Gaditanum fretum in meridiem nauigantibus, ad læuam est Mauritania. Inde magno ambitu curuantur littora per Autololas, & Icthyophagos populos (ea regio Guinea est) trans Cancri tropicum, ad vsque Pagelungos Æquatori subiectos, & Agesymbam, qui antiquis noti orbis est terminus. Hosce vno omnes vocabulo Hesperios Æthiopas, sicuti Ecos, qui oppositam Africæ partem tenent, prisci cognominarunt. Dein per longissima spatia obliquo trans Æquatorem, & Capricorum excursu, ora vastam in*

Ee 2 *promi-*

[a] Maffeus lib. 1.

prominentiam cuneatur. Id Bona spei (quod diximus) caput, seu promontorium est. Hinc rursus in septentriones longissimo tractu per immanes, & obscuri nominis populos Obios, & Cafres, & Madagascarem olim, nunc Diui Laurentij insulam, reflectitur littus ad nota iam antiquis promontoria Prasum, & Aromata: quorum alterum hodie Mosambicum, alterum à Praso quingentis leucis, & quinquaginta disiunctum, Guarda fù vulgus appellat. Is Africi littoris extremus in Orientem est limes. Inde præter duos inclytos sinus, Arabicum, & Persicum, quibus in modum peninsulæ felix Arabia cingitur, rectus in eam regionem traiectus est, quæ Indo, & Gange duobus clarissimis inclusa fluminibus, India nominatur. In hac montes à Caucaso, &c.

Non vi sarà chi giustamente mi riprenda; se à questi due nobilissimi historici aggiugnerò per terzo il Cardinal Bentiuogli, il quale come che scriua nella sua materna lingua d'Italia, non per tanto mostra d'hauer imbeuute le più eleganti maniere di comporre de' Latini, e de' Greci. Così descriue l'isole dell'Ollanda, e della Zelanda. *Giace l'vna, e l'altra di queste Prouincie fra l'aspetto settentrionale, & occidentale di Fiandra. In Ollanda il Rheno, e la Mosa, & in Zelanda la Schelda si scarican nell'Oceano, e con bocche sì profonde, e sì spatiose, che perduta la qualità di fiumi, pare allora, che portino più tosto al mar nuoui mari. All'incontro l'Oceano bagnando prima le medesime due Prouincie per lungo tratto, conuertitosi poi quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna d'esse con varij canali,*

nali,e vi si nasconde con varij seni. Quindi unito con le riuiere, e fendendo insieme con loro in molte parti la Zelanda, viene à dismembrarla in molte isole, e riduce l'Ollanda similmente in penisola. Oltre a' nominati tre fiumi, che sono i più principali di tutta la Fiandra, ne riceue l'Ollanda ancora diuersi altri minori, e volendo quasi competere in essa l'arte con la natura vi s'aggiungono infiniti canali à mano,che son fatti per maggior commodità del paese. Dentro v'hà pur'anche vn buon numero di laghi, e di stagni. Onde considerata la situatione dell'vna, e dell'altra Prouincia, può restare in dubbio, se più grande sia lo spatio ch'in esse dall'acqua vien rubbato alla terra, ò pur dalla terra all'acqua. Nè si può dubitar meno ancora, se più manchino, ouero più abbondino i loro paesi di quelle commodità, che negli altri suol godere la vita humana. Per la qualità del lor sito mancano, e di grano, e di vino, e d'oglio, e di lane, e di legnami, e di canape, e di lini, e quasi di tutte le altre, ò comodità, ò delicie, che s'vsino in regioni più temperate, e più asciutte. E nondimeno dall'altra parte si vede, che non v'hà contrada non solo in quell'angolo del Settentrione, ma nel giro di tutta Europa, ch'abbondi al pari dell'Ollanda, e della Zelanda, quasi di tutte le cose nominate di sopra, e di quelle, che sono men necessarie ancora all'humano sostentamento. Così grande è il vantaggio, che riceuono queste due Prouincie dal mare, e dalle riuiere per hauer facile co'l mezo della nauigatione il commercio da ogni parte con tutti gli

altri paesi. E dopo hauerlo introdotto spetialmente, e reso tanto familiare nell'Indie, non si può dire quanto in ambedue sia cresciuta, e la copia delle merci, e la frequenza de' trafficanti. Di quì nasce che tanto abbondino anche d'habitatori, e che tanto sia popolata di Città, di Terre, e di Villaggi l'vno, e l'altro paese. Ma non si vede men pieno il mar di vascelli, & ogni sito acquoso di ciascun'altra sorte di legni; che tutti seruon d'albergo particolarmente a' marinari, & a' pescatori. A queste due qualità di mestieri s'applica in Olanda, e Zelanda vn numero grandissimo di persone. Delle naui fan case, e delle case poi scuole. Quiui nascono, quiui s'alleuano, e quiui apprendon la professione, e pratticando poi i marinari spetialmente la loro, nel correr tante volte, e con tanto ardire da vn polo all'altro, e douunque a' mortali si communica il sole, ne diuengono sì periti, che qualch'altra natione ben può vgguagliare, ma niuna già vincere in quest'arte marinaresca la loro, &c.

Ma troppo à dismisura và crescendo con l'altrui fatiche il mio libro; onde la necessità m'insegna à cangiar il mio proponimento, ch'era di portar'in ogni materia più principale l'esempio delle descrittioni tratte da' grandi autori. Basterà per ventura il saggio delle recate per lusingar la diligenza degli studianti à farne scelta, ordinandole secondo il proprio gusto, e forse v'è chi n'hà fatto vn'indice copioso; il quale per cessar la fatica di coloro, che di questa sorte di studio si compiacciono, dourebbe pur finalmente publicarsi, ed io lo spero.

Del carattere del dire proportionato all'historia, e della maniera spezzata. Cap. VIII.

Diuiso in quattro Particelle.

PARTICELLA I.

Auuiso notabile di Dionigi Longino à gli scrittori nobili. carattere maggiore proprio dell'historia, e perche. Cautela necessaria nell'vso del carattere maggiore. Forma aspra, strumento della grandezza del dire, & in che modo. Si dichiarano Demetrio, & Ermogene. Censura di Tucidide.

QVell'amoreuole consiglio, che nel tempo in cui la femina concepisce suol darsi alle madri, di tener l'imaginatione raccolta intorno ad oggetti gratiosi, e gentili; onde riesca il parto, quale sperar si può, per la forza delle concepute sembianze; quel medesimo vien somministrato agli scrittori da Dionigi Longino gran maestro dell'arte di ben comporre. [a] Commanda il buon'artefice, che chiunque di scriuer nobilmente si studia, nodrisca, à tutto suo potere, pensieri magnifici, e sublimi; alla grandezza de' quali assuefatto l'animo non sappia poscia scriuendo, dar'in luce i suoi parti, che grandi, e generosi non sieno. Imperciòche

[a] Lib. de sublimi dicendi charactere.

non s'offriranno ad vna mente educata in altezza metafore plebeie, lumi caliginosi, & ornamenti mendichi. Senza che l'attenta consideratione degli accidenti più nobili, come delle presure delle città, delle battaglie ò marinaresche, ò campali, delle tempeste, e somiglianti, fan così vehemente impressione, ch'in descriuerle, quando lo richiede il bisogno, non può mancare al buon componitore l'euidenza, ò vogliam dir l'enargia tanto conueneuole ad ogni giudiciosa, e ben considerata scrittura. L'insegnamento per se stesso generalmente verissimo, quanto sia allo scrittor dell'historia necessario apparirà dal presente capitolo, in cui nel primo luogo si cerca, in quale de' tre caratteri da noi spiegati à suo luogo, si voglia scriuer lodeuolmente l'historia.

Non rimane presso di me dubbio di sorte alcuna, che il carattere più conueniente all'historia, non sia il Sublime, da noi chiamato Maggiore, [a] nella digressione intorno allo stile, e questa conchiusione scoppia da quel, ch'altroue s'è diuisato. Imperciòche se non solamente la locutione, ma le forme, & il carattere historiale, come dalla dottrina d'Ermogene [b] si raccoglie, sono le medesime con quelle della maniera panegirica; anzi Platonica; la quale si compone con le forme del dire, *quæ reddunt orationem magnam, & grandem*, come afferma il medesimo Ermogene: ben si vede, che il carattere conueniente all'historia sarà quel, che risulta dall'accozzamento delle forme indirizzate alla grandezza

[a] Tract.4. cap.7. [b] Lib.2. de Ideis. c.10.

dezza del dire, e da noi Maggiore viene appellato. E se Luciano [a] vuol che l'historico rassomigli forte il poeta, per la sublimità, e per l'altezza de' sentimenti (*ac sententia sit particeps, & affinis etiam poetices, quatenus grandiloqua est illa, & in sublime elata*, secondo la traduttion del Vossio, [b]) Demetrio [c] parimente confessa, che la dicitura poetica nella prosa, ò per trapportamento, ò per incitatione, gioua marauigliosamente alla grandezza del dire, e dell'vno apporta in comprouatione l'esempio d'Erodoto, dell'altro cita Tucidide per testimonio, ambidue historici de' più famosi. Onde formando lo scrittor dell'historia il suo dire all'idea poetica, nel modo, che dicemmo pur dianzi, non può se non magnificamente parlare. Aggiungasi, che le materie, intorno alle quali la penna dell'historico và faticando, sono di lor natura sublimi, come i negotij di stato, le deliberationi della pace, e della guerra, il buon' ordine del reggimento politico, le battaglie così di mare, come di terra, gli assedij, e gli assalti delle città, le confederationi tra' principi, e cose di questa sorte; onde non è douere, che sieno tradite da chi le prende à descriuere, come al sicuro sarebbono, quando altri la lor natiua nobiltà, con viltà di carattere contaminasse: nel quale errore essere caduto Teopompo [d] concordemente affermano Demetrio, e Longino; [e] tutto che M. Tullio [f] con opinione ripugnante s'opponga, dicendo che

[a] De hist. scrib. [b] In arte histor. cap. 30.
[c] Demetr. de elocut. [d] De elocut.
[e] De sublimi dicen. charact. [f] In oratore.

Teopompo, non solamente à Filisto, ma parimente à Tucidide *officit elatione, atque altitudine orationis suæ*. E questo punto dee maturamente considerarsi da chi s'ingegna di sostener lodeuolmente la persona di buon' historico. Perche quantunque io habbia detto altroue, ciò che di nuouo in questo luogo raffermo, dalla qualità della materia non originarsi la qualità del carattere, e però vero, che senz'errar contro le regole del decoro, non potrà mai chi scriue vsar carattere, che alla qualità della materia degnamente non corrisponda, come apertamente insegna Aristotele [a] nella Rettorica. Intese ciò prudentemente Sallustio, [b] il quale ricogliendo in vno le difficultà, ch'al compositor d'historia s'oppongono, per malageuolargli l'impresa, riponeq questa nel primo luogo *primum quod facta dictis exequanda sunt*; [c] nella dichiaratione delle quali parole cicala al solito, il Beni, e non s'auuede con quanto giudicio dice Sallustio, *exequanda*, per distinguer l'historico dall'oratore; conciòsiache l'oratore, con l'amplificatione, non d'vguagliar le cose; ma ò d'innalzarle sopra quel che conuiene, ò d'auuilirle più di quel che bisogna, si studia, come dopo Isocrate, confessa Giuliano Cesare, nell'oratione encomiastica di Costanzo: doue all'incontro l'historico cercando ne' suoi racconti la verità, stima allhora d'adempier le parti sue, che le cose narrate con la narratione s'vguagliano, come da noi è stato altroue più chiaramente osseruato. Nobile,

[a] Lib. 3. cap. 7. [b] In coniurat.
[c] In Salust. coniurat.

bile in questa parte è l'elogio di Dione composto da Fotio;[a] che in quell'historico la magnificēza dello scriuere adattata alla maestà dell'argomento, rauuisa: *grandis eius sermo, & elatus, eo quod rerum ingentiū sensa afferat. Veteris item ipsi constructionis sermo plenus, verborumque quæ rerum magnitudini respondeant*. Ma che? l'huomo eloquente, che degnamente voglia sostener questo nome, ò sia oratore, ò historico, allhora potrà vantarsi d'esser quel, che pretende, quando riconoscerà nella sua dicitura vna perfetta vguaglianza con le cose di cui ragiona; *Is erit ergo eloquens* (dice M. Tullio[b]) *qui ad id quodcunque decebit, poterit accommodare orationem. Quod cum statuerit tum vt quicquid erit dicendum, ita dicet, nec satura ieiunè, nec grandia minutè; nec item contra: sed erit rebus ipsis PAR, ET ÆQVALIS oratio*. E certo sì come è da prendersi gran pietà di quegli huomini valorosi, ò principi, ò priuati, che sieno, le cui nobilissime imprese cadono sotto il lauoro d'vna penna vulgare; così all'incontro degna di castigo è la temerità di quei ciabattieri, che mal guerniti d'eloquenza, e d'ingegno, affrontano vn mestiere, per testimonio di Catulo, e d'Antonio presso Cicerone,[c] riserbato agli oratori di conosciuta, ò di sourana facondia. E meriterebbe forse il pregio, che sì come Alessandro il Macedone, non à tutti gli scultori, nè à tutti i dipintori, ma solamente agli eccellenti maestri fè copia del volto suo: così gli huomini prodi, non

 la-

a In Dione siue cap. 71.
b In orat. perfecto. c 2. de orat.

lasciassero impouerir il prezzo de' suoi incliti fatti nella mendicità d'vn'historico di sentimento vile, e di compositione plebea. Diceua il Cardinale di Trento per modo di piaceuolezza, che nè il liuto voleua esser suonato da' barbieri, nè mangiato il mellone da' facchini, nè letto Virgilio da' pedanti, e poteua aggiugner nel quarto luogo, nè scritta l'historia da penna bassa, & ignobile: perche verissima è la conchiusione da noi soprapposta, che sublime vuol'essere il carattere, in cui si scriue l'historia.

Ma perche non corre la dicitura historiale con tenor tanto costante, & immutabile, che tallhora di necessità non si cangi, è da veder più oltre vn'importante motiuo, che potrebbe alla dottrina spiegata fin'hora, muouer qualche contrasto. Indubitato è presso tutti gli autori buoni, che le concioni, e le descrittioni vogliono sopra la narratione innalzarsi, com'habbiamo con l'autorità de' grandi, al proprio luogo prouato. Dunque non potrà il corpo della storia, che per le narrationi si stende, con carattere sublime formarsi, se non vogliamo, che sopra di lui innalzate le descrittioni, e le concioni, dieno nel gonfio, nell'eccessiuo, e nel freddo; che sono i vitij confinanti con la virtù della sublimità, per sentimento de' Retori. [a] Hor quì fà di mestiere hauer ricorso alla nostra digressione intorno allo stille, con ridursi à memoria, che la diuisione de' tre caratteri, Maggiore, Mezano, e Minore, riceuuta dagli autori, tanto Greci, quanto Latini, fù da noi in altre parti sotto-

diuisa.

[a] Demetr. ' ornisis, Gell. Procl. &c.

diuisa. [a] Perche nell'ampiezza d'ogni particolar carattere cõsiderammo quasi tre gradi fra di loro distinti, il sublime, il temperato, & il tenue; ma con questo riguardo, che il sublime del Minore riusciua temperato nel Mezano, e tenue nel Maggiore, &c. Il che supposto per hora, senza replicarne le proue, dichiamo, douer il sauio historico sì fattamente contenersi nell'vso del carattere Maggiore, che nel continuato racconto lasci luogo alle descrittioni, & alle dicerie, da sollevarsi con maggioranza di fauellare, senza vscir da' circoscritti confini della virtuosa sublimità. Onde potrà (se tanto gli consente l'eloquenza, e l'ingegno) narrar con la maniera temperata del carattere Maggiore, & auuanzarsi poscia al sublime descriuendo, ò formando le concioni, ò pure, quando non habbia spiriti, che tanto generosamente gli empian la vena, gli sarà lecito tesser le continuate narrationi con trama sottile, ò vogliam dir tenue, del carattere sourano, riserbando alle descrittioni, & alle dicerie vn'empitura, à tutto suo potere, nobile, e ben condotta. Da questa consideratione si trae la risposta à chiunque dicesse, molti de' più valenti compositori d'historia non hauer nelle loro scritture serbato il carattere Maggiore; come di Erodoto, e di Xenofonte n'insegna nella vita di Tucidide Marcellino; perche quantunque non habbiano il primo luogo della grandezza occupato, si sono posti almeno nel secondo, ò nel terzo; come manifestamente in Xenofonte si vede; il quale per quanto semplice
lo

a Tractat. 4. partic. 4.

lo nomi Ermogene, tenne Marcellino, molle M. Tullio, non per tanto molto notabilmente sopra la schiettezza delle lettere, e de' dialoghi si solleua. Nè parrà nuouo ad alcuno, che prudentemente diuisi, la mischianza de' caratteri in vn componimento medesimo (della quale fauellano tutti i maestri, e noi dietro le loro vestigia incaminati alcuna cosa habbiam detta) perche sanamente adoprata, non trauisa, com'altri crede, con la sproportione il componimento, ma con la varietà, l'abbellisce.

Ma odo chi mi rampogna, con la dottrina di Demetrio, il quale con l'esempio prima d'Omero, e poscia di Tucidide, insegna, l'asprezza essere strumento efficacissimo, per introdur nelle scritture la grandezza del dire; ma questa s'oppone alla soauità deriuante dalla numerosa collocatione, che nell'historia habbiamo stabilito richiedersi; dunque ò non deue il carattere dell'historia esser sublime; ò non ammetterà soauità di numero, e di struttura. Fallacissimo è l'argomento, nè contro la regola da noi formata in alcuna parte valeuole. Perche quantunque sia vero, che l'asprezza è forma conueniente alla sublimità del carattere, è però vgualmente vero, che nè sempre, nè sola à ben formarlo concorre; onde cautamente Demetrio [a] ποιεῖ δὲ καὶ δυσφωνία συνθέσεως ἐν πολλοῖς μέγεθος: cioè *forma ancora l'asprezza della struttura molte volte la sublimità*. doue voglionsi ponderar quelle parole ἐν πολλοῖς, per ben intendere l'intentione dell'autore. Compre-

se

[a] De elocut.

ſe ciò beniſſimo Ermogene, il qual volendo, che il carattere panegirico, cioè à dire quel ch'adopra l'hiſtorico, haueſſe con la grandezza aggiunta la ſoauità, *omne genus Panegyricum praclarum debere magnitudinem cum ſuauitate habere*; accortamente hauea inſegnato pur dianzi, *elegantiſſima igitur forma Panegyrica, vel vt diximus Platonica efficitur per omnes formas, qua reddunt orationem magnam, & grandem, excepta aſperitate, & vehementia:* e queſto è appunto il carattere dell'hiſtoria. Agli eſempi poi portati da Demetrio, per quanto tocca ad Omero, io non ragiono: poiche la dicitura d'Omero, ſemplicemente parlando, non è quella da cui prenda inuariabili le ſue regole il fauellar dell'hiſtorico. Dirò ben due parole, per quello ch'à Tucidide s'appartiene. Fù queſto autore, per commune opinione de' grandi huomini d'alto ſpirito, e pieno di maeſtà; con le cui ſembianze, come con carattere dell'animo, impreſſe marauiglioſamente le ſue ſcritture: ma perche non è la medeſima in tutti l'armonia dell'orecchio; egli ſi fece à credere di giugnere con l'aſprezza all'ambita generoſità dell'hiſtoria, alla quale altri peruengono con la ſoauità, onde di lui diſſe Ermogene [a] *At videtur hoc excedere, praſertim in dictione, magis vergens ad aſperitatem & duritiem, quam ob cauſam vergit etiam ad obſcuritatem, ita etiam in ſtructura dictionum*: difetto l'vno, e l'altro in lui rauuiſato parimente, e ripreſo dall'Alicarnaſſeo, [b] e Fotio per

[a] Lib. 2. cap. 12. de Ideis. [b] Lib. 2. cap. 10. de Ideis.
[c] In epiſtol. ad Tuber.

per questo capo, antipone à Tucidide Dione, Dexippo, & Agatarchide,[a] ciascuno de' quali emulandolo nella grandezza,ogn'vn di loro nella chiarezza lo vinse. Non è dunque da far gran capitale dell'autorità di Tucidide, in quella parte, doue i grand'huomini lo riprendono; se non vogliamo, che di noi si prenda giuoco Cicerone, come fè di coloro, i quali *quum mutila quadam, & hiantia locuti sunt, &c. germanos se putant esse Thucididis*. E con queste parole di Tullio,[b] che mi fan souuenire della fauella rotta, e spezzata, passo alla seconda parte del presente Capitolo.

PARTICELLA II.

Querele di Seneca, di Quintiliano, e di Tacito intorno a' vitij dell'eloquenza, proportionate a' nostri tempi, e perche. Della dicitura historiale, parere di Tullio. Adriano Turnebo confutato nella dichiaratione d'vn testo d'Aristotele. il vero senso del quale si dichiara con la dottrina di Cicerone. Fauella historica mezana tra la dialettica, e l'oratoria. Dottrina de' maestri intorno à ciò. Consideratione della maniera spezzata d'alcuni moderni. Spirito fra gli oratori che cosa sia. Fauella spezzata paragonata alla palpitatione. Al scintillar de' pianeti. Al moto della trepidatione. Al mouimento de' bambini. Censura di Pier Mattei.

Molti

a Cap.71. & 82. & 113. b In oratore.

Molti sono gli autori, che fauellando dell'eloquenza de' tempi loro, amaramente si dolgono di vederla degenerata dalla sua antica generosità, e per colpa degli scrittori condotta à termine tanto stremo, che non riserbi vestigio alcuno delle primiere sembianze. Del secolo, in cui visse Sallustio, dice Seneca, [a] che *amputatæ sententiæ, verba ante expectatum cadentia, & obscura breuitas fuere pro cultu*, e la scempiaggine in ciò d'vn tale Aruntio, huomo per altro di frugalissimi costumi, giustamente schernisce. Quintiliano [b] all'incontro al medesimo Seneca non la perdona, e recando le sue discolpe presso coloro, che per animoso contro di Seneca il publicauano, confessa, che non odia quell'eminente Filosofo, ma che si studia *corruptum, & omnibus vitijs fractum dicendi genus reuocare ad seueriora iudicia*. Cornelio Tacito [c] (ò chiunque si sia l'autor del dialogo, in cui degli oratori antichi, in paragon de' moderni si diuisa, & all'opere di Tacito vulgarmente s'aggiugne) non può soffrire ch' i dicitori dell'età sua, *in paucissimos sensus, & angustas sententias detrudant eloquentiam:* che la reina di tutte le arti solita à riempier con la sua bellissima compagnia il petto de' suoi seguaci, *nunc circumcisa, & amputata, sine apparatu, sine honore, penè dixerim sine ingenuitate*, mostri nella mendicità degli ingegni le sue proprie vergogne. Quanto da costoro si dice, in detestation dell'in-

a Epist. 114. b Lib. 10. cap. 1. Instit.
c Dial. de caussis corr. eloq.

l'ingiuria fatta dagli scrittori men degni all'eloquenza, tutto per nostra disauuentura, in questi tempi miseramente ricade; poiche od in latino, od in italiano si scriua, lasciate le bellezze, ch'adornauano virilmente vna sensata fauella, hoggi si riuolgon le penne degli ingegnosi alle acutezze, e con minuzzoli di sentenze, e di sensi s'impouerisce la maestà dell'antica eloquenza: onde ella tutta la forza, tutto il vigore, anzi tutto il succo, e'l sangue dal suo bellissimo corpo geme infruttuosamente sottratto. Esce alla publica luce l'infelice Signora non più con clamide maestosa ricamente addobbata, ma con vn centone di pezzuole diuerse, più tosto mal cucito, che ben tessuto, indegnamente coperta. Non più con passo magnifico, e fermo passeggia per le carte degli scrittori; ma tutta mobile, & ondeggiante à capriole saltella. Non hà respiro ne' suoi viaggi entro à camere agiate di ben disposto periodo, ma vien cacciata nell'angustie di quattro parole malamente intrecciate; discinta per difetto di legatura, sconcertata per mancamento di numero, fosca per la sprezzatura della fauella, rotta, anhelante, strepitosa, nemica dell'orecchio erudito, e più dell'animo disciplinato. Ma io non debbo in questo luogo prender la difesa dell'eloquenza tradita. Lascisi questa cura à coloro, che di proposito gli studi dell'eloquenza coltiuano, ed io vengo più da vicino à cercar qual sia la dicitura conueniente all'historia.

Risponde al nostro quisito Cicerone, [a] maestro

[a] 2. de oratore.

maestro (se non c'inganna il publico giuditio di tanti secoli) alla cui autorità non s'oppone chi hà fior d'ingegno, ò sentimento d'huomo discreto, *verborum ratio, & genus orationis fusum, atque tractum, & cum lenitate quadam aequabili profluens; sine hac iudiciali asperitate, & sine sententiarum forensium aculeis persequendam est.* Et altroue più breuemente *sed in his* (nelle descrittioni, nelle dicerie, & in altre parti dell'historia) *tracta quadam, & fluens expetitur, non hac contorta, & acris oratio.* Ma qual sorte di fauellare con le parole *tracta, fusa, fluens oratio,* il grande artefice accenni, non è per anco bene fra gli huomini letterati deciso. Adriano Turnebo [a] si fece à credere, con quella di Cicerone, la medesima esser presso Aristotele [b] la dicitura, ch'egli nomina *λέξιν εἰρομένην*, e viene dal Maioragio rapportata in latino *tractam, & pendentem*, dal Gulstonio, e dal Riccobono *fusam, & vinculo vnam*; da Pier Vettori *aptam inter se, & quasi vinctam*, dal Barbaro *pendentem, & continenter vno complexu tantum, atque cursu coniunctam:* ma io non sò se il valent'huomo s'apponga. Perche qualunque si sia la locutione significata dal gran Filosofo, (ch'io non entro à piatirne con gli espönitori della Rettorica) certo è che non è fra le forme lodeuoli da lui medesimo annouerata; poiche non molto dopo la riconosce per anticaglia del tutto dagli scrittori più colti abbandonata, e la noma satieuole, e molesta: ma Cicerone, che la maniera del fauellare all'historico di-

ceuole

[a] Comment. in l. 1. de leg. Cic. [b] Lib. 3. Rhet. c. 9.

seuole nel suo insegnamento prescriue, non poteua recar in mezo vna forma rancida, rifiutata, & odiosa: onde s'io volessi trouare in Cicerone [a] vn riscontro di cotal vitiosa fauella, dal Filosofo intesa in quel luogo, direi esser da lui espresso in quelle parole, *Nam si rudis, & indocta putanda est illa sine internallis loquacitas perrennis, & prof.uens, &c.* come potrà manifestamente conoscere chi leggerà tutto il luogo del sourano Oratore, in cui della licenza de' Ditirambi, non meno, che in Aristotele si ragiona. Senza che per commune sentenza de' Commentatori, oppone Aristotele λέξιν εἰρομένην alla fauella, con l'aggiramento del periodo regolata; il che apparisce manifestamente nel testo. Onde ne verrebbe di necessità in conseguenza, che se cotal dicitura fosse la medesima con la descritta da Tullio, non si consentirebbe alla fauella historiale il periodo, contro la dottrina del medesimo Cicerone, il quale così ragiona del genere epidittico insieme, e della dicitura historiale *ergo in alijs idest in historia, & in eo quod appellamus ἐπιδεικτικὸν placet omnia dici Isocrateo, Theopompeoque more, illa circumscriptione, ambituque vt tanquam in orbem inclusa currat oratio, quoad insistat in singulis, perfectis, absolutisque sententijs.* O direm dunque non esser vera la consideratione del dottissimo Turnebo, ò sarà di mestiere confessar, con ingiuria di Cicerone, che egli fosse da se medesimo, nelle sue regole discordante. Ma comunque ciò sia, poco, ò nulla può rileuare alla dichiaratione della dottri-

na

a 3. de orat.

na di Tullio in propoſito dell'hiſtoria, il luogo d'Ariſtotele, che generalmente fauella; onde ſtimo più profitteuole trouar nel medeſimo autore la vera ſpoſitione di quei termini ſopraposti, *genus orationis fuſum, atque tractum, & tracta quadam, & fluens oratio.* Per quanto dunque hò potuto oſſeruare, parmi affermar ſenz'inganno, che M. Tullio ripone la dicitura hiſtoriale in vn termine, che nè s'accoſti alle ſtrettezze del parlar dialettico, nè cerchi l'acrimonia, e la vehemenza dell'oratorio; ma ſoauemente copioſa, vniſca all'abbondanza, per cui dal dialettico s'allontana, la piaceuolezza, ò vogliam dirla con parola più latina, ma più ſignificante, la lenità, che la diſgiugne dall'aſprezza, e dalla vehemenza dell'oratore: così veggiamo, che quelle parole *fuſum, tractum, fluens*, da lui tallhora all'aſpro, & al vehemente s'oppongono, tallhora al pouero, & al riſtretto. In proua di che recherò tre ſoli eſempi intorno al fauellar dialettico. Ragiona Bruto nel libro degli illuſtri oratori, e gli ſtorici, trattone Caton ſolo, accagiona di ſeccaggine in dire, tutto che douitioſi foſſero in diſputare. Il confeſſa di buona voglia Cicerone, e come ſauio le cagioni dell'errore toſtamente ſoggiugne, *Et ego non inquam Brute ſine cauſſa: propterea quod iſtorum in dialecticis omnis cura conſumitur; vagum illud orationis, & FVSVM, & multiplex non adhibetur genus:* e di Diogene principaliſſimo in quella ſetta, e tutto riuolto alle dialettiche ſottigliezze così ragiona, *genus ſermonis affert non liquidum, non FVSVM, ac PROFLVENS, ſed*

exile,

exile, aridum, concisum, ac minutum. Nel perfetto oratore prende di proposito Cicerone à separar la maniera dialettica dall'oratoria, in modo, che con la dottrina d'Aristotele [a] consentendo, l'vna all'altra, per molte ragioni costituisce, ad vn certo modo confinante, e vicina, & in questa guisa discorre: *esse igitur perfectè eloquentis puto, non eam solum facultatem habere, quæ sit eius propria FVSE LATEQVE dicendi, sed etiam vicinam eius, atque finitimam dialecticorum scientiam assumere*; Determinato dunque, che la dicitura diffusa, commune all'oratore, & all'historico sia quella, ch'al parlar secco de' Dialettici si contrapone, la ristrigne Cicerone all'historico propriamente, ne' luoghi da noi pur dianzi citati, e vuole, che la fauella storiale sia *tracta, fluens, fusa*, ma però *sine hac iudiciali asperitate, & sine sententiarum forensium aculeis*; e nell'altro luogo *non hæc contorta, & acris oratio*. Quanto dunque con la discreta abbondanza si rende dal carattere dialettico dissomigliante; tanto con la piaceuole moderatione dall'empito degli oratori dipartesi. Questo medesimo insegnamento in sostanza, benche con parole in parte differenti, espressero due gran maestri di ben parlare, Quintiliano, [b] e Demetrio. Il primo dice *Historia non tam finitos numeros, quam orbem quemdam, contextumq; desiderat. Namque*

[a] Lib. 1. Rhet. cap. 1. init. [b] 2. de orat. Quanto vehementior fluminum cursus est prono alueo, ac nullas moras obijciente, quam inter obstantia saxa fractis aquis, ac re'uctantibus, tanto quæ connexa est, & totis viribus fluit, tragosa, atq; interruptà melior oratio. Quint. lib. 9 c. 4. [c] Lib. 9. c. 4. Inst.

que omnia eius membra connexa sunt, quoniam lubrica est, ac fluit, vt homines qui manibus inuicem apprehensis gradum firmant, continent, & continentur; nelle quali parole si vede, che essendo lubrica, e fluida la dicitura historiale, dirittamente riguarda alla maniera, che *fusa, tracta, profluens* vien detta da Cicerone; come più innanzi l'haueua espressamente insegnato dicendo, che l'historia *currere debet, ac ferri*, & in ciò dal dialettico si disgiugne; ma perche questo corso esser non dee di precipitoso torrente, che superbamente innondi le campagne, come fanno con ampiezza di raggirato periodo gli oratori; ma di fiume piaceule, che amicamente morda le sponde; perciò gli vengono dentro al suo giro, come dentro al proprio letto, prescritti da Quintiliano i confini, *orbem quendam contextumque desiderat*. Sì che per sentimento di quel grand'huomo, vorrà la dicitura historiale esser corrente, e copiosa, ma dentro alla misura di moderato periodo. Insegnò tutto questo parimente Demetrio; [a] il quale formando tre distinte sorti di buon periodo, in cotal guisa diffiniscе quel ch'è douuto all'historia, secondo la traduttione di Pier Vettori, *historica quidem, qua neque circumacta, neque remissa vehementer, sed in medio ambarum, vt neque oratoria videri possit, &c.* & era forse quello, che nell'età più matura fù posto in vso, benche nelle orationi da Crasso, di cui dice M. Tullio, [b] *quin etiam comprehensio, & ambitus ille verborum (si sic periodum appellari placet) erat apud illum con-*

a De elocut. b De clar. orat.

contractus, *& breuis*. E forse l'istesso intese di spiegar Quintiliano,[a] con diuerse parole, che sentono forte dell'ingegnoso, dicendo, che il dir narratiuo, ò vogliam nominarlo historiale, consta, *longioribus membris*, *breuioribus periodis*; perche veramente longhe sono per clausule, e non incise; breui per periodi, e non aggirati. Stabilito dunque con l'autorità de' grandi, che la dicitura conueniente all'historia sia corrente, numerosa, e compresa dentro al giro di temperato periodo; chieggo in gratia à chi legge, di poter fare come vn passaggio intorno alla maniera di scriuere nuouamente introdotta; la quale abbagliando gli occhi de' giouani, co'l lampo fuggitiuo di certe viuacità, che son bollori, ò fumi d'ingegno, impone alla vera eloquenza vna macola, che non merita; con offesa degli huomini graui, e di sentito giudicio. Si leggono da qualche tempo in quà certi libri, e s'odono certe dicerie, nelle quali si veggono impresse le sembianze dell'ingegno, che gli hà prodotti, tutto sottile, e pieno di bizzarria; ma per vero dire, hanno dicitura sì saltellante, e minuta, che non può mai l'orecchio assicurarsi, di non esser da loro nel più bello del suo viaggio, abbandonato, e tradito.[b] Ad ogni terza, ò quarta parola, s'vrta incautamente in vn punto, & in vece d'vn periodo, od vn spirito, altri s'auuiene in vn corto motto d'impresa, od in vna interrotta minaccia; che minacciante è veramente

cotal

[a] o.c.4. Inst. [b] Nihil intrare potest in affectũ, quod velut quodam vestibulo statim offendit. lib.9. cap.4.

cotal modo di fauellare, per ſentimento de' Retori. Nè à caſo hò nominato vno ſpirito; perche la diuiſione delle clauſule nel ragionare, *anima interclusio, atque anguſtia ſpiritus attulerunt*, dice M. Tullio: [a] onde è rimaſto il nome di ſpirito, preſſo i maeſtri del dire, à quella clauſula, che ſi può proferire commodamente in vn fiato; ed è lunghiſſima ſe tutto il fiato conſuma. [b] Quindi sì come chi prende à fauellare con maniera sì raggirata, e ſenza reſpiro, che prima ſi ſente venir meno il fiato, che giugnere al ſuo fine la clauſula, opera da Gratiano, ò da Ciccobimbo, sù le ſcene noſtrali; così all'incontro chi ſpezzatamente, & à minuto fauellando, con breuiſſime parole, e replicate reſpira, ſi può reputar aſmatico, il quale ſinghiozzi, non parli; anheli, non ragioni, con pena intolerabile di chi legge, od aſcolta. Che però Quintiliano a' recitatori preſcriue [c] *ſpiritus quoque nec crebro receptus concidat ſententiam, nec eo vſque trahatur, donec deficiat*. E Cicerone [d] *modo ne circuitus ipſe verborum ſit aut breuior, quam aures expectent, aut longior quam vires, atque anima patiatur*. E poiche habbiamo dal corpo humano preſa la ſomiglianza; io conſidero la ſiſtole, e la diaſtole, mouimenti contrari, ma ordinati, e naturali del cuore, e dell'arteria, per refrigerio del ſouerchio calore, e per cacciarne gli haliti fuliginoſi, e nociui: hanno queſti co'l polſo, di cui ſon parte, il mouimento, e'l riposo miſurato, e conforme; ſe non ſe quanto qualche acciden-

[a] Lib. 3. de orat. [b] Hermog. l. 4. c. 4. de inuentione.
[c] Lib. 11. c. 3. Inſtit. [d] Lib. 3. de orat.

te, ò bisogno, altera per vn poco l'ordinato lor corso. La palpitatione del cuore è mouimento anch'essa, ma rotto, violento, senza respiro, perche troppo frequentemente respira; ed è fra le malatie vna delle più graui. Il corpo della dicitura, che Petronio [a] suol chiamar sana, si compone co'l mouimento del fauellare nomato da Cicerone diffuso, e corrente (come veduto habbiamo) e co'l riposo, che dalle clausule, e da' periodi opportunamente riceue: i quali ben'ordinati per altro, secondo le occasioni più, ò meno s'accorciano; perche nel commouimento degli affetti; nella celerità; nelle minaccie, si rompe à bello studio il continuato corso del dire, con pause multiplicate; ma se tolta da questo vniforme tenore, composto di mouimento, di riposo, si sminuzza la locutione in guisa, che non aspetta, per terminarsi, i misurati respiri, questa è vna mera palpitatione di scrittura irregolare, e mal sana. Lucidi sono gli ingegni, io no'l niego, che in cotal maniera di fauella s'essercitano; ma come pianeti inferiori scintillano, e non lampeggiano, come il Sole, e l'orbe loro altro moto non sente, che quello della trepidatione. Veggonsi tallhora i bambini, che non reggendo à lungo mouimento, per difetto di forze, non s'arrestano à lunga quiete, per instabilità di natura; onde à pena han caminato tre passi, che seggono; a pena han seduto vn momento, che nouamente caminano: questo è l'vso della scrittura, che vorrei nomare inquieta, se fosse lecito; la quale non hauendo forse lena bastante per seguir il periodo

a In Satirica.

riodo nel suo viaggio; tostamente si getta in terra, e risorge, per tornare à cadere. Ma questo è caminare come le cauallette; anzi pur come i Dei della stolta gentilità, che sempre si moueuano à salti. Alcuni ascriuono cotal mostruosità di scrittura à Pier Mattei, compilator Franzese, da cui pretendono, che come per contagio si sia poscia trasfusa negli altri. Se questo è vero, compatisco di cuore alla nostra disauuentura, veggendo ingegni senza paragone di lui più generosi, e più dotti farsi volontariamente seguaci d'vno scrittore, dalla sua medesima natione per più titoli vilipeso. In altri tempi, ad introdur nouità benche rea, di fauellare, non bastaua ogni scrittore, che in qualunque modo schicheraſſe le carte; ma richiedeuasi persona d'autorità nel mestiere, e degna di ricoglier numero d'imitatori; *hæc vitia vnus aliquis inducit* (dice Seneca determinatamente nel nostro proposito) *sub quo tunc eloquentia est, cæteri imitantur, & alter alteri tradunt:* ma che Pier Mattei, scrittor sì dozinale, e colmo di vitij, habbia à farsi guida di tanti nobili ingegni, che di lunga mano l'auanzano di sapere, è vna temerità di fortuna, la quale nelle cose di lettere, come nell'altre, s'vsurpa l'arbitrio, che ragioneuolmente non le peruiene. Onde acciòche tanti giouani studianti, di grande, e ben giustificata speranza, non si lascino dalle lusinghe di Pier Mattei contaminare, e non tradiscano i doni della natura, con vn arte contraria à tutti i buoni insegnamenti dell'arte, richiameremo à disamina le male qualità di quella sorte di fauellare, e non tralascieremo di

contar le buone, se buona alcuna ve n'hà, ch' io no'l credo.

PARTICELLA III.

SI considerano tre vitij della fauella spezzata l'oscurità, lo slegamento, e la durezza. S'esamina più particolarmente l'oscurità con la dottrina di Quintiliano, e d'Aristotele. Tucidide per oscurità ripreso dall'Alicarnasseo. S'osserua la scatenatura con la dottrina di Demetrio, e si paragona al giuoco degli spropositi. Insegnamenti di Quintiliano, e di Demetrio in questa materia. Si soggiugne alcuna cosa della durezza, e si portano due luoghi d'Aristotele spiegati con vn'altro di Cicerone. Dicitura scodata, ò senza coda presso Aristotele.

DICO dunque la dicitura spezzata riuscir caliginosa per accorciamento di clausule; disciolta per mancamento di concatenatione; molesta per troncamento di numero. Cominciam dalla prima, come à tutta sorte di fauella più rileuante, dico l'oscurità. Potrei dire, c'hauendo io, più d'vna volta, in compagnia di tre persone prudenti, & erudite, letta qualche parte d'vn libro, composto sù la maniera di che si diuisa, è stato necessario riandar più di due fiate alcune di quelle spezzature (che periodi non posson dirsi) per trarne il sentimento di chi le scrisse, e non è stato possibile, che s'ottenga l'intento; ma risponderammi l'autore, che l' oscu-

oſcurità nacque dal mio corto intendere, non dal ſuo rotto parlare; ed io per la mia parte; conſapeuole della mia debolezza lo conſentirei volontieri, ſe non foſſe cotal confeſſione a' miei dotti compagni ingiurioſa; i quali aſſuefatti alla chiara intelligenza di profondi ſcrittori, non ſogliono eccliſſarſi al lume, ma confonderſi nelle tenebre: tanto più ch'intendendoſi da noi ſenza perpleſſità le parole; l'vna ſeparata dall'altra; non per tanto ci rimaneua occulto il ſenſo di tutta; del quale auuenimento direbbe Quintiliano [a] *peſſima vero ſunt ἀδιανόητα, hoc eſt, quæ verbis aperta occultos ſenſus habent*; doue è da notarſi quel termine ſignificante, ed eſpreſſiuo di *peſſima*, che non riceue temperamento. Sarà dunque al vero più ſomigliante, che l'autore di quel componimento, come huomo di ſollenatiſſimo ſpirito, voleſſe dichiararſi, con l'oſcurità della fauella, per tale; ſtimando teſtimonio irrefragabile del ſuo valore in comporre la fatica inſoffribile del lettore in intenderlo; [b] *tum demum ingenioſi ſcilicet, ſi ad intelligendum nos opus ſit ingenio*, dice Quintiliano. tanto più che non è egli ſenza compagni, ma quante compoſitioni mi ſon venute alle mani di quegli autori, che ſcriuono in iſcorcio; in tutte è ſtato neceſſario diſcorrere, e ponderar agiatamente la dicitura per ben capirla, e tal volta non meno, che s'intorno ad vn'intricato teſto d'Ariſtotele penato haueſſi, per intender la dubbioſa opinione di quel Filoſofo, nella materia tanto preſſo di lui rauuiluppata, dell'immortalità del-

[a] Lib.8.c.2.Inſtit. [b] Præfat.lib.8.Inſtit.

l'anima; onde possiam dir co'l maestro poco prima lodato [a]. *persuasit quidem iam multos ista persuasio, vt id iam demum eleganter, atque exquisitè dictum putent, quod interpretandum sit*. il che dell'opere di Tucidide dirsi da molti, riferisce l'Alicarnasseo. E quello di che gran marauiglia mi prende si è, che fauellando vn giorno con vn di loro, e co'l libro in mano, di qualche oscurità modestamente dolendomi, non potetti ottener mai, che riconoscerla, in compagnia degli altri, volesse; giurando, quanto hauea scritto, esser più chiaro del Sole; forse perche hauendo tenacemente impresso nell'idea, non quel che dicono, ma quel che intendono dire, lo rileggono poscia espresso in carta, non secondo la giacitura delle parole, ma secondo l'apprensione dell'animo preoccupato dal fallace concetto. Ma questi, ancorche non vogliano, à se medesimi cantano, & alle muse, come faceua colui; non cadendomi nell'animo d'approuar generalmente il sentimento di Quintiliano, che quasi d'arroganza, ò almeno d'inconsideratione gli accusa; *& velut satis sit scire ipsos, qua dicere velint, quantum ad alios pertineat nihil putant*. E purè forza, che si ricredano, e sappiano, la prima, e più necessaria virtù della dicitura, secondo il concorde sentimento de' grandi, esser la chiarezza, senza di cui il parlare, à parer d'Aristotile, non opera i suoi effetti. Ma diranno all'incontro, cotal'oscurità nascer forse d'altronde, che dallo spezzamento della fauella. Sò anch'io concorrere altri difetti à farla ben nera; ma dico

a Quint. lib. 8. cap. 2. Instit.

dico per verità, l'accorciamento esserne cagione più principale, onde nacque il detto di Oratio [a]

breuis esse laboro
obscurus fio.

la ragion di che vien resa da Quintiliano, [b] perche *breuitatis amuli necessaria quoque orationi subtrahunt verba*; ma della vera breuità diuiseremo più à basso. di cotal vitio furono accagionati Tucidide, & altri de' tempi suoi, e benche paia che Cicerone [c] gli ripugnasse spezzati anzi ne' sensi, che nelle parole (*compressione rerum breues, & ob eam ipsam causam interdum subobscuri*) non per tanto l' Alicarnasseo, che diligentemente esaminò l'opera di Tucidide, rimette alla diligenza d'vn buon Grammatico la dichiaratione de' luoghi oscuri di quell'autore. Ma niuno più pontualmente di Quintiliano fauella in questo proposito; perche riprendendo la melonaggine di coloro, che datisi all'imitatione de' grandi autori, dall'vno de' lati tralasciano, per debolezza di giudicio le virtù, & imbeuono i vitij, con l'infelice espressione de' quali stimano d'hauer toccato il segno della vera eloquenza: nel numero loro ripone quelli, [d] *qui præcisis conclusionibus obscuri Sallustium, atque Thucididem superant*: il qual detto marauigliosamente concorda con le parole di Seneca da noi riferite pur dianzi. *Sallustio vigente, amputata sententia, verba ante expectatum cadentia* (e quel che viene in

[a] In epistol. ad Pison.
[b] Lib.8.cap.8.Inst. [c] De clar. orat.
[d] Quint.lib.10.cap.2.Instit.

conſeguenza,) *& obſcura breuitas fuere pro cultu.*

Aggiungaſi alla ſpezzatura, con cui ſi tronca la fauella in ſe ſteſſa, e non forma nè periodo, nè clauſula intera, la ſcatenatura delle parti, che non s'accozzano fra di loro, ma ſenza nodo alcuno diſciolte formano vn' aggregato di parole, che nelle ſcuole ſi dice per accidente; perche al parer di Demetrio, ſecondo il trapportamento di Pier Vettori, [a] *Quod autem caret coniunctionibus, & diſſolutum eſt totum, obſcurum eſt omne*, come furono i componimenti d'Eraclito, tutti caliginoſi per la fauella ſcatenata, e diſcinta, e queſto era il ſecondo vitio da conſiderarſi in Pier Mattei, e negli altri, che per lo ſentiero da lui caminato trauiano. Non ſi può ageuolmente ſpiegare, quanto odioſa ſia cotal ſorte di dicitura à Cicerone; onde non ceſſa di rappreſentarcela con varie voci, che dichiarino il ſuo ſentimento. La noma altroue fauella eſile, arida, conciſa, minuta; altroue è da lui detta [b] *infracta, & amputata, non apta, & finita pronuncians*; altroue, *genus dicendi fractum, minutum, puerile*. Nè miglior, e più honoreuole opinione intorno à ciò fù quella di Demetrio; il quale ſotto nome d'arida compoſitione recando il cominciamento de' libri d'Ippocrate [c] *la vita breue, l'arte lunga, l'occaſione precipitoſa, l'eſperienza lubrica*, ſoggiugne, *diſſecta enim videtur hæc compoſitio, & in minutas partes inciſa, & talis, vt contemni meritò poſſit, quia puſilla*

cuncta

[a] De elocut. [b] Lib. 2. de orat.
[c] De elocut. in princ.

cuncta habet. Non vorrei già, ch'alcuno s'offendesse del mio parlare, ma bramerei, che riguardando la sincerità della mia intentione riuolta all'vtile di chi scriue, prendesse in grado ciò, che dico per verità, non con animo d'oltraggiar chi che sia. In alcune parti d'Italia vna cotal sorte di giuoco, massimamente nella conuersatione delle Dame, si costuma, che si noma degli spropositi. Seggono tutti raccolti in giro, & il primo con voce sommessa dice al secondo nell'orecchio vna parola, il secondo vn'altra ne dice al terzo, e'l terzo successiuamente al vicino, fin che tutto il giro si compie. Finito il corso del dire ogniuno (dal primo cominciandosi, & ordinatamente gli altri le sue vicende seguendo) esprime altamente ciò c'haueua detto al vicino, e chi si troua hauer soggiunta parola, che con l'antecedente non leghi, come reo di spropositato parlare lascia pegno, ò'l guanto, ò che che sia, per riscuoterlo con la pena da imporsegli. Se tutte le volte che Pier Mattei, ò altro tale, fauella in isola, e dice cosa, che con l'antecedente non si conuiene, hauesse à lasciar pegno, non sò quando mai si trouasse capitale sufficiente à riscuotergli; poiche tutta questa guisa di fauellare è scatenata, & ogni tre parole fanno casa da se, nè soffrono di contrattare, ò con quelle, che le precedono, ò con l'altre, che da vicino le seguono. Così parlan coloro, che soprapresi dall'estasi, non hanno tela di continuato discorso, e se nella conuersatione ciuile si trouasse vno, che passasse di cosa in cosa, non legando le parti del suo ragionamento, sarebbe forse

chi lo credesse giustamente farnetico, quasi che non istesse in proposito. Ma fuor di piaceuolezza. Il comporre al fabricar s'assomiglia: onde *structura orationis* si dice da' maestri dell'arte. Chi disidera di ben condurre vn'edificio prepara le pietre, la calcina, l'arena, & il legname; ma fino à tanto che queste cose, raccolte in vn mucchio fra di loro, secondo le regole dell'arte non si dispongono, e legano, non sarà mai che sorgano le pareti, e che la casa si fabrichi. Le parole, i membri, le clausule, & i periodi sono le parti, che alla fabrica della fauella concorrono, è però necessario, che si congiungano insieme, e che le parole vnite regolatamente formino i membri, i quali accozzati, come conuiene, compongano giudiciosamente le clausule, e dalle clausule ben disposte ne risulti il periodo, e così tutto l'edificio del componimento si termini. Ma se si lasciano i membri, ò vogliam dir gli incisi, senza legatura spezzati, e diuelti, rimarrà vn mucchio di sassi inutili, e mal composti. Lo disse Quintiliano, [a] *sed vt opera extruentibus satis non est saxa, & materiam, & catera ædificanti vtilia congerere, nisi disponendis ijs, collocandisque artificis manus adhibeatur: sic in dicendo, quamlibet abundans rerum copia cumulum tantum habeat, atque congestum, nisi illas easdem dispositio in ordinem digestas, atque inter se commissas deuinxerit*: le quali parole tutto che paia che riguardino principalmente la materia, e le cose, che si dicono, non le parole, e le clausule con che si dicono, essendo

[a] Præfat. lib. 7.

essendo nondimeno la ragione nell'vno, e nell'altro la medesima, forza è che la medesima sia parimente la regola; tanto più fauellando altroue Quintiliano [a] dell'historia nominatamente, pose per necessaria la descritta legatura ne' membri, e nelle clausule, come di sopra habbiam detto, *Historia non tam finitos numeros, quam orbem quemdam contextumque desiderat; namq; omnia eius membra connexa sunt, quoniam lubrica est, & fluit*. Ma più chiaramente lo disse Demetrio, [b] *similia igitur sunt periodorum membra lapidibus fulcientibus rotunda tecta, & illa continentibus; membra verò locutionis dissoluta iactis prope solum lapidibus, & non constructis*; ed è nota la censura di colui, che la dicitura di Seneca nomò per questo rispetto *arenam sine calce*. Dalla spezzatura, e dal difetto della legatura nasce il terzo vitio, tanto noioso all'orecchio ben auuezzo, ch'è il mancamento del numero: di cui perche s'è in quest'opera, più d'vna volta ragionato, se ne dirà quel solo, che parrà più dipendente dalla materia di cui si tratta.

Aristotele [c] della spezzatura parlando dice, che per cagione di lei rimane offeso notabilmente, chi ode; perche sì come vn c'habbia preso la corsa, se nel suo concetto il termine della carriera assai lontano fingendosi, viene di repente fermato da qualche intoppo, non può non grauemente patirne; così chi con orecchio ben'aggiustato, ò leggendo, ò ascoltando l'altrui fauella, aspetta nella chiusa del periodo la posata, sente gran noia, se da

a. Lib. 9. c. 4. Inst. b De elocut. prope init. c Lib. 3. Rhet.

ſubitanea ſpezzatura vien improuiſamente ſorpreſo. Se la forza del paragone d'Ariſtotele ſi conſidera; l'offeſa che dal troncamento del numero ſi riceue, non è minor della conuulſione, ò ſia ſpaſimo: perche il Filoſofo [a] ne' problemi cerca, onde naſca lo ſpaſimo in colui, che velocemente correndo vien fuori del ſuo penſamento arreſtato. Ma io per queſta volta la perdono agli ſcrittori nemici dell'armonia; nè di tanta crudeltà gli condanno: anzi riduco tutto'l mal che cagionano, ad vn'acerbo dolor d'orecchio, e porto le parole di Cicerone; [b] che ſeruiranno à quelle d'Ariſtotele di commento. *Aures enim, vel animus aurium nuncio, naturalem in ſe continet vocum dimenſionem; itaque & longiora, & breuiora iudicat, & perfecta, ac moderata ſemper expectat: mutila ſentit quædam, & quaſi decurtata: quibus tanquam debito fraudetur, offenditur,* e poco dopo, *ne breuitas defraudaſſe aures videatur.* Nè più oltre m'auuanzo in diuiſar del numero, della cui neceſſità piene ſono le carte degli inſegnatori della Rettorica; ſolo à conſiderar di paſſaggio vna parola d'Ariſtotele mi riuolgo; il quale come huomo d'eminente, e limatiſſimo giudicio, non parlaua per quel ch'io credo, ſenza auuedimento, e ſenza conſiglio: quando dunque ragiona della fauella corta, che decurtata fù detta da M. Tullio, vſa la parola, μειούρους e dice δεῖ δέ καὶ τὰ κῶλα, καὶ τὰς περιόδους; μήτε μειούρους εἶναι, *ed i membri, ed i periodi non vogliono eſſere ſcodati*; togliendo la metafora

a Sect. 5. Probl. 34. b In orator.

fora da vn'animale à cui si stata mozza la coda, perche non altro significa μείουρος, acciòche intendano gli scrittori, esser non meno diforme la dicitura spezzata all'orecchio composto, di quel che riesce ridicolo vn'animale, c'habbia perduta la coda all'occhio discreto. Sparutezza tanto aborrita, che nè la volpe d'Esopo poteua soffrirla in se stessa, nè puotè tollerarla nel suo infelicissimo cauallo il Gonella. Se dunque la maniera di fauellare spezzata, rimane oscura per l'accorciamento vitioso; ondeggiante per la scatenatura delle parti, & odiosa per lo mancamento dell'armonia; che cosa trouano in essa que' belli ingegni, che quasi diletta sposa sì caramente se la stringono al seno?

PARTICELLA IV.

Breuità presa per discolpa de' vitij dichiarati, ma vanamente. Opinione d'Aristotele intorno alla breuità, tolta forse da Platone. Breuità altra di parole, altra di cose, l'vn'è l'altra suggita da Pier Mattei, e da' seguaci. altra necessitosa, altra diceuole. Dottrina de' grandi sopra di ciò. Si porta vn luogo lunghissimo di Pier Mattei, e si riduce à poche parole. Titolo dell'opera considerato. Breuità di parole, s'esamina con diuersi paragoni. differentissima dalla spezzatura del dire. moderatione intorno alla breuità, con la dottrina de' maestri, e con l'esempio. Osseruationi intorno agli incisi, e buono vso loro. Si conchiude la materia con vn auuertimento agli scrittori.

Ma

MA odo la risposta, la quale se riuscirà tanto efficace nella discolpa, quanto è lusinghiera nell'apparenza, farà che vinto dalla verità, di buona voglia io cangi opinione, e quanto fin'hora hò detto contro la fauella spezzata, ingenuamente ricanti. Dicono dunque gli animosi contro lo scriuer'armonioso, & abbondante, amarsi da loro ne' componimenti la breuità, con cui molte cose con poche parole s'esprimono: a così in vna sola moneta d'oro il prezzo di molti danaiuoli di rame nobilmente ristrignersi: questo essere stato lodeuolissimo costume de' Laconici, che sempre si mostrarono auarissimi delle parole, e questo dagli huomini d'alto affare, e nelle publiche bisogne occupati, necessariamente richiedersi, per non hauer tempo da logorar in otiosi cicalamenti d'vno scioperato scrittore. Il motiuo è nobile, e grande, perche allunga il termine della vita studiosa, e faticante, mentre come in ristretto pone sotto gli occhi con gusto ciò, che per altro ne bisognaua rintracciare con tedio per gli immensi volumi: onde acconciamente disse Tertulliano b *Naturaliter compendium sermonis, & gratum, & necessarium est; quoniam sermo laciniosus, & onerosus, & vanus est*. E nominatamente nel mestier dell'historia, che più propriamente al nostro proposito s'appartiene, dopò d'hauer M. Tullio c fauellato di Cesare con molta lode, conchiude *nihil enim est in historia pura, & illu-*

a Rhodig. lib. 25. antiq. lect. c. 3. b De Veland. Virgin. cap. 4. c De claris orator.

& illustri breuitate dulcius. Hò nondimeno giusta occasione di temere, di non essermi auuenuto mai, nel corso del presente mio libro, in equiuoco più manifesto, e più dannoso di questo; come pur hora m'accingo chiaramente à prouare.

Ridicola chiama Aristotele [a] la regola di coloro (e furono, secondo l'osseruatione di Quintiliano, [b] Isocrate co' suoi seguaci) i quali fra le virtù alla narratione diceuoli assegnauano la breuità. Perche dic'egli, nè breue nè lunga, per se stessa, vuol essere; ma secondo ch'il presente bisogno richiede alle cose proportionata, & vguale, e per ischerno porta la comparatione d'vn fornaio. Il sentimento è forse tolto da Platone, [c] presso del quale volendo l'hospite Ateniese, dalla pericolosa impresa del parlar degli Dei, accortamente sottrarsi; protesta di non potere di quella materia breuemente discorrere, à cui Clinia risponde, *sæpe numero in hoc breui tempore, hospes, à nobis dictum est, breuitatem non esse prolixitati anteponendam. Nihil enim nos, vt dicitur, vrget. Quare ridiculum simul, & prauum esset, si breuiora melioribus præferremus*; oue si vede la parola di ridicolo, nell'istesso proposito della breuità, dall'vno, e dall'altro parimente adoprata. Per bene intendere la dottrina di questi due, che nelle scienze humane furono i sourani maestri del mondo, io cerco che cosa sia Breuità. Certo è, che ella riguarda, e le cose, e le parole, come prima di noi hanno osseruato i valent'huomini;

a Lib. 3. Rhet. cap. 16. b Lib. 4. cap. 2. Inst.
c 10. de leg. prope init.

mini;[a] onde si dirà, colui hauer legge di Breuità ne' suoi componimenti, che fauella di quanto, e con quante parole richiede, ò la necessità, ò la conuenienza. Peccò contro la breuità, in riguardo delle cose, Salustio, se crediamo allo Scaligero[b] il padre, (benche nelle parole sopra Tucidide à marauiglia ristretto,) perche si perda in argomento straniero, richiamando in fin dall'vltima antichità il primo nascimento di Roma; paragonando Cesare con Catone, &c. Peccò contro di lei in riguardo delle parole forse il Guicciardino nelle guerre di Pisa, &c. Ma nemico mortale della breuità per l'vno, e per l'altro rispetto è Pier Mattei con la schiera de' suoi seguaci. Sò certo, che è per sembrar paradosso quello, c'hor dico, a' partigiani della fauella spezzata, i quali con pregiudicata opinione han creduto d'hauere in questa età rinouato il secolo degli Spartani; ma se vorranno, per poco tempo, spogliata la cecità dell'affetto, dar luogo al lume della ragione, io gli conosco per huomini di tanto ingegno, e di così honorato costume, che non escluderanno dagli intelletti loro la verità, vnico, e sourano nume degli intendimenti ben sani. Doppia è la Breuità, ò nelle cose, ò nelle parole consista. Vna riceue dalla necessità le sue leggi, ed è vitiosa; l'altra con la decenza si regola. Vien'accennato da Tullio,[c] *si breuitas appellanda est, cum verbum nullum redundat, breuis est L. Crassi oratio: sin tum est breuitas, cum tantum verborum est, quantum*

a Theo. in progymn. de narrat.
b Lib. 4. Poet. cap. 14
c 2. de orator.

tum necesse est, aliquando id opus est; sed sæpè obest, vel maximè in narrando, non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, quæ narrationis est maxima, vt iucunda, & ad persuadendum accommodata sit tollit. La breuità necessitosa con altra voce può appellarsi seccaggine, e rassomiglia vn'huomo, che non habbia veramente la febre, nè sia storpiato; ma però gracile, macilento, senza colore, senza forze, e sempre in pericolo d'intisichire. La breuità diceuole, ammette tutto quello, che non può nomarsi soprabbondante, e dee paragonarsi ad vn'huomo non grasso, ma di moderata corporatura, di buon color, di buon succo, nerboso più tosto, che pieno. Questa nomina Quintiliano breuità intera; l'altra dice non essere degna di molta lode; [a] *ac merito laudatur breuitas integra, sed ea minus præstat, quoties nihil dicit nisi quod necesse est, βραχυλογίαν vocant, &c.* Chi legge le scritture di Pier Mattei, ò d'altro tale, con giudicio vulgare, ingannato da quegli scatenati minuzzoli di fauella intercisa, si farà forse à credere, che breuità più mendica non si troui fra'l vulgo de' letterati, & à lei applicherà le parole di Quintiliano [b] *simplex, & vndique præcisa non tam narratio vocari potest, quam confusio*, e dirà vero, in suo senso. Perche confuso veramente, in cotal sorte di compositione auuenutosi, rimane l'vditore, ò'l leggente; non per tanto io dico francamente, costoro essere satieuolmente soprabbondanti, e stancar gli animi con importuno cicalamento: il che per pro-

a Lib.8.c.3.Inst. b Lib.4.c.2.Inst.

prouar meglio, pongasi la regola della vera, e virtuosa breuità, portata da Quintiliano [a] *Breuis erit narratio*, (che è commune agli oratori, a' poeti, & agli storici, e quello, che della narratione si dice, può giustamente al continuato tenore d'ogni componimento adattarsi) *si inde ceperimus rem exponere, vnde ad Iudicem* (al lettore) *pertinet*; *si nihil extra causam* (fuori della materia propostaci) *dixerimus*; *tum etiam si reciderimus omnia, quibus sublatis, nec cognitioni quidquam, nec vtilitati detrahatur*. Tanto che, quando altri troppo da lontano s'arreca, e dice cose, ch' alla proposta materia non appartengono; ò tutto quello non tronca, senza di cui riceue chi legge non solamente la cognitione, ma l'vtile, che si pretende; colui le leggi della lodeuole breuità biasimeuolmente trasanda. Hor prendiamo in proua il principio dell'historia di Francia di Pier Mattei, nella maniera, che l'habbiamo nella lingua Italiana, e vediamo come con Quintiliano s'accordi.

La legge della Monarchia, che, come il punto non può patire diuisione, haueua ridotta la Francia sotto l'vnica potestà d'vn solo, e dentro a' termini della prima, e più diuina forma di gouerno degli huomini. Tutta la Francia era Francese, tutti i Francesi non faceuano, che vn corpo purgato da questi cattiui humori, e ripieno di spiriti di concordia, e vbbidienza.

Questo gran Marte andaua disarmato per tutti. Mercurio gli haueua restituito il mantello di Ermelino; i più gran Capitani di Europa

[a] Id. ibid. Vide. Theon. loco cit.

ropa giurauano per la sua spada; la ribellione haueua vomitato tutta la sua collera in vn'angolo del Regno; i cuori, che questa Medusa haueua induriti come scogli, si erano inteneriti sotto l'indelebile impressione de' Gigli.
Il nostro Alessandro teneua il piede fermo sopra il mezzo del cuoio; regnaua felicemente nel cuore de' Francesi così bene, come nel cuore di Francia, e la presenza del suo valore teneua le cose in tale stato, che niente si moueua, niente s'innalzaua, non hauendo i suoi nemici manco occasione di temerlo, che i suoi sudditi di amarlo.
Sperauano, che questo grande Augusto fusse per lasciare alla fine del suo Regno la Francia tutta di marmo, benche non l'hauesse trouata al principio, che di mattoni.
Ma la Spagna praticando sempre la sua vecchia massima di mantenersi in pace, mediante la guerra de' vicini, poiche chi fà mouere altri, stà in riposo, faceua scorrere il tuono ben dentro alle frontiere, e sotto l'assistenza di quelli, che hauendo venduto la lor patria s'erano venduti loro medesimi, si prometteua di ridurre totalmente in cenere questo stato.
Il Rè d'altra parte hauendo dato la pace alla Francia, per astringere la Spagna alla guerra, non voleua, che godesse lungamente de' suoi acquisti senza far doppiamente rosse le croci de' suoi trofei, e conoscere, che mai la Francia fù assalita, se non con vergogna, e pentimento degli assalitori.
Ella è vna pantera, che rouina, e diuora quelli, che la perseguitano, per il suo odore. Le cose adunque si preparauano à vna lunga guerra

ra irriconciliabile, e crudele.

Ciascuno era risoluto di combattere ostinatamente l'ostinatione del suo nemico.

Il mal tempo era vicino, nè vi era persona, che non giudicaſse, che la metà di questa tempesta bastasse à sommergere questi due belli, e gran legni della Christianità.

Le attioni degli huomini, prouenienti, nell'istesso modo delle loro cause sono ben differenti da quelle della prudenza eterna, che ne produce effetti tutti contrari.

De cuori gõfi di dispetto, e vẽdetta, d'inimicitie implacabili, ella ne cauò concordia, e amicitia. Tirò la pace come vna Fenice delle ceneri della guerra, di questa densa confusione di reuolutioni, ella fece rilucere lo splendore del Sole della tranquillità, e secondo la constante, inconstanza delle cose del mondo; ella fece vscire del mezo delle miserie la felicità più desiderata da i popoli.

Gli elementi non sono tanti contrari fra di loro, quanto le passioni, & affetti de i due Rè; ma come gli elementi s'accordano per far l'oro, e le gioie, così i loro spiriti, ancorche diuisi d'humori, e desiderij, s'vniscono per produrre questo pretioso gioiello della pace.

Quelli istessi, ch'altre volte haueuano trouato in questo grande Arsenale del Cielo, tanti folgori, & Anathemi per far la guerra, sono quelli, che ne traggono rilucenti faci, per condurre le volontà di questi due Principi, per mezo delle tenebre di mille difficultà, al Tempio della pace; Perche dopò strane mutationi, che spauentarono l'Italia, e che in manco de diciassette mesi, fecero vedere cinque Papi, Dio

Dio suscitò Clemente Ottauo, il quale applicò il balsamo alle piaghe della Francia, allhora che quelli, che si rideuano della sua malattia, le voleuano rendere incurabili, ne apportauano loro altro rimedio, che ferro, e fuoco.

Si mostrò come vn' altro Hercole, sedatore delle tempeste della terra, e del mare; il Padre commune de' Christiani, conciliatore di pace, e di concordia, in congiuntura, che stimaua, che la necessità, e lo stato de loro interessi non li renderebbe ostinati, à mettersi in riposo; perche se bene la proposta di riunire le volontà, è sempre conueniente alla bocca, & al cuore d'vn primo ministro del grande Dio di pace, ella non è mai più à proposito, che quando le parti sono eguali, e che il vantaggio d' vno non se ne porta la difesa dell'altro.

Fece perciò intendere per il suo Legato al Henrico IV. Rè di Francia, e di Nauarra, e per il suo Nuntio à Filippo II. Rè di Spagna, ch'era hormai tempo di spogliare tutte le passioni d'inimicitia, e di vendetta, e di ripigliare gli spiriti di pace, per conspirare insieme contro il commune nemico de' Christiani, che faceua il suo profitto delle loro rouine. Che i loro sudditi si erano assai inebriati del sangue, del fiele, e dell'aceto, delle discordie, e ch'era ragioneuole di rinfrescarli di questo dolce vino della pace, e che dopò hauer mangiato tanto veleno di partialità, e publici affetti doueuano pigliare per antidoto l'olio della concordia, e della riconciliatione; sagrificare sopra l'Altare della pace le loro vendette, fare vna vittima senza fiele, per la concordia delle due Corone.

Erano

Erano questi due Principi troppo coraggiosi per dimandarsi la pace l'vn l'altro, bisognaua, che vn terzo seruisse di mezo per congiungere i due estremi.

Altre volte Ferdinando Rè de' Romani, e la Duchessa di Loreno, proposero li primi disegni della pace fra l'Imperatore, e il Rè Francesco primo. Hora il Papa vi s'interpone: ma bisogna ancora, che qualc'vno ne porti parola, e che sia come l'interprete delle intentioni.

In simili occasioni si cercano ingegni, non qualità; intelletto più che parole, e la dignità meno, che la sufficienza. Si adoprò allhora vn Frate Iacopino Spagnuolo della Casa de Gusmani; hora il Papa fà elettione di Frate Bonauentura Calatare Generale de Cordiglieri per fare intendere alli due Rè le sante, e salutari persuasioni della pace. Li Religiosi si erano mescolati nella guerra; li Religiosi sono giudicati necessarij per la pace. Così S. Bernardo andò à Magonza per mettere d'accordo l'Imperatore Lottario, e Corrado. Simonetta dell'ordine di S. Agostino fù mezzano della pace fra i Venetiani, e Francesco Sforza. Il Sauonarola trattò molte volte per i Fiorentini. Il principale punto della virtù, e di sapere, e di contemplare: gli animi separati da pensieri, e della confusion del mondo vi sono più à proposito, che gli altri, che si lasciano traportare da queste violenti passioni; che come furiosi Tori saltano continuamente sopra la sbarra della ragione.

Il Rè di Spagna non haueua aspettato l'auuertimento del Papa di pensare alla pace: Egli haueua cominciato il suo Regno con la guerra

contro

contro i Francesi; lo voleua finire con esso loro con la pace. Si trouaua nell'anno settuagesimo della sua età, e come le persone priuate si scaricano in questi anni delle tutele, così voleua deporre il gran peso di tanti Regni, e lasciarli pacifici à suo Figliuolo.

Per questo bisognaua, che maritasse Donna Isabella sua figlia; perche lasciandola senza marito, era per restare in Ispagna, e disputare la successione della Corona con Don Filippo suo Fratello, e fargli vedere la grandezza del suo animo; il vigore del suo intelletto, e le grandi speranze ch'ella haueua nella volontà de' grandi di Spagna. Hauerebbe ancora conosciuto, che ella haueua la testa fatta per portare vna corona, dicansene quello, che vogliono i Politici; la Donna era così capace di comandare, come l'huomo; ne bisogna far giuditio delle Principesse nutrite ne i gran negotij, come delle altre Donne alleuate fra l'ugo, e'l fuso, che si giudicano assai prudenti, quando sanno discernere la ralza dal giubbone; che non vi è cosa tanto eleuata, doue il braccio della virtù non possa arriuare; riceue ciascuno; non esclude persona, inuita ogn'vno.

Il Rè di Spagna non gli poteua dar manco, che il Regno di Portugallo, ò li Paesi bassi con la Contea di Borgogna. Nell'vno egli indebolitua, e diuideua gli suoi stati; nell'altro metteua sua Figliuola in pericolo di ritornare vn giorno à disputare li suoi alimenti in Ispagna, perche era impossibile di regnare in Prouincie diuise da guerre irriconciliabili, hauendo per nemici due potenti vicini.

Per tanto, come per assicurare la Spagna gli

bisogna-

bisognaua maritare l'Infanta, così per assicurare la sua dote, gli era necessario d'hauere la pace co'l Rè, e leuarsi di testa queste vane imaginationi dell'acquisto d'vno stato, che crescerà sempre con l'accrescimento della sua concordia, e che fortificato d'armi, d'animi inuincibili si sostiene col suo proprio peso, senza che gli impetuosi venti lo possano crollare. Quelli che non si sono saputi profittare di questa grande, e numerosa fattione, che rese la Francia paralitica, non gli deuono più pensare, nè lasciarne pensieri hereditari.

Lo spetioso pretesto della Religione, vn picciol prezzo della quale serue per fare vn gran mantello, non vi è più.

Li Francesi sono risoluti di vbbidire senza eccettione, nè conditione, al loro Principe legitimo, e difendere con ogni pericolo delle loro vite le sagrate leggi dello stato.

Intorno à questo desiderio di hauer la pace, volse sapere il Rè di Spagna l'opinione del suo Consiglio. E egualmente pericoloso il far tutto di sua testa, e il non far niente, se non con quella d'altri. Questa risolutione di pace era giusta, nè vi era cosa, che non ne mostrasse la necessità inseparabile con la giustia. Il Rè di Spagna che lo sapeua, non haueua che fare d'altro consiglio, che del suo, non ignorando, che i suoi Consiglieri teneuano per la maggior parte, che i suoi stati non poteuano essere in pace, se non quanto la guerra sarebbe in Francia, e che bisognaua sempre tenere in diuisione, quello stato, le forze del quale sono potenti, e bellicose. Tuttauia volse saperne il lor parere, e fare, che questa proposta si delibe-

rasse nel suo consiglio alla presenza del Principe suo Figliuolo, e dell'Infanta. Questo giouane Aquilone portato dall'ali della sua generosità à grandi, ed altre risolutioni, non haueua altri pensieri, che di continuare gli acquisti di suo Padre, nè voleua; che si dicesse di lui, che hauesse dato principio à regnare con la spada nel fodero, e che suo Padre non gli hauesse lasciato qualche Cartagine, per esercitio del suo valore. Alessandro piange, che Filippo non piglia à far cosa, che non gli riesca sopra.

Questa proposta della pace presentata sù'l tapeto, ciascuno vi disse il suo parere, ò più tosto quello, che giudicaua potesse piacere al Principe, che stima più la brauura, che la prudenza, e il pericolo dell'imprese delle guerre, che la sicurezza della felicità della pace. Non vi è luogo doue la dissimulatione debbe hauer manco credito, che nel consiglio del Principe. Non vi è fiacchezza, nè bassezza di cuore più odiosa, che di colui che dice altrimente di quello, che ei pensa, e sà, &c.

Hor'io chieggo in cortesia al più passionato partigiano di Pier Mattei, che con ingenuità degna di letterato mi dica; se in queste due carte di cicaleccio fauella punto l'historico fuori della proposta materia, e tronca le cose, il mancamento delle quali non può a' leggenti partorir nè danno, nè oscurità. Dicami per la sincerità, che dee professar vn'animo nobile, se poteua in poche righe ridursi quanto hà cinguettato otiosamente, e fuor di sentimento

 costui.

costui. Io certo stimo che sì, & acciòche altri non m'habbia per huomo tanto arrogante, che pretenda d'acquistar fede al mio detto, senza la proua; mi si condoni per gratia, ch'io ardisca di compendiar le parole apportate da Pier Mattei, riducendole à forma historica; non nella perfetta maniera, che si dourebbe, ma in quella guisa, ch'à me il debole mio talento consente.

Era già ridotta la Francia sotto la monarchia del grande Arrigo, e sopite tutte le discordie domestiche; godeua pacificamente i frutti dell'ottimo gouerno del proprio Principe: quando si scopersero nell'animo delle due Corone più che mai viui gli occulti semi di di nuoue guerre. Inuigilaua Clemente Ottauo Pontefice prudentissimo alla quiete vniuersale della Christianità, e preuenendo, con auueduto consiglio, i mali prima, che fosser nati; per mezo del Legato in Francia, e del Nuntio in Ispagna introdusse vn'importante negotiato di pace. Pose sauiamente in consideratione à i due Rè il disordine della guerra, che non può mantenersi, se non con le sostanze, e co'l sangue de' propri sudditi, e con desolatione delle Prouincie soggette, e gli esortò paternamente, à riuolger contro il commun nemico quell'armi, ch'indegnamente s'impiegano nelle stragi de' popoli Christiani. Trouarono i ricordi del Papa nell'animo del Rè di Spagna il riscontro, che bisognaua. Imperciòche Filippo ridotto ad vn'età già cadente, e disideroso di lasciar il Giouane successore in possesso pacifico di tanti Regni, si vedeua

anche

anche astretto , d'assicurar co'l matrimonio dell'Infanta Isabella la quiete della sua casa. Perche quell'inclita Principessa, habilitata dalle leggi della patria, e del sangue, alla successione, non doueua esser lasciata senza stabilimento, che togliesse l'occasione a' Grandi di Spagna mirabilmente inclinati verso di lei, di pensar sotto ragioneuole pretesto à qualche rauolgimento. Pose dunque in Consiglio di stato la proposta del Papa, &c. O io m'inganno, ò niuna cosa s'è tralasciata che s'appartenga all'historia: dunque tutto ciò, che s'è tolto di mezo, era vna farraggine soprabbondante, introdotta da quell'autore, per far esito della robba da lui raccolta nel suo Zibaldone, & essendo là materia straniera, senza paragone, maggior della propria; non sò quanto conueneuolmente possa appellarsi historia; se dell'historia altro non v'è, che pochi versi, sopra de' quali, come sù'l canto fermo, gli scrittori di questa sorte fanno il lor contrapũto di lunghissime fughe. Vide la difficultà vn Caualiero amico mio di grande ingegno, ma oltre modo partiale della dicitura spezzata, e non potendola sciorre con altro, disse che il titolo non doueua esser di pregiuditio al contenuto del libro, e che però togliendosi il nome d'historia dalle scritture di Piet Mattei, e degli altri à lui somiglianti, rimase elle sarebbono co'l merito di molta lode: Ma Plinio [a] (per tacer qualche risposta, che potrebbe sentir dell'acerbo) molto diuersamente in questo proposito diuisa; perche la breuità considerando nelle scritture, e

a Lib. 1. epist. 6.

suggerendo molti nobili auuertimenti, onde potesse il componitore tra le parole, e la materia la douuta proportione serbare, conchiude *In summa primum ego officium scriptoris existimo, vt titulum suum legat, atque identidem interroget se, quid cęperit scribere: sciatque si materiæ immoratur non esse longum, longissimum si aliquid accersit, atque attrahit*. Se dunque lunghissimo si possa chiamar Pier Mattei, mentre non solamente *aliquid accersit*, ma le quattro delle cinque parti delle sue scritture, prende fuori della materia, lo dica chi sanamente, e senza passione discorre. Ma diran forse gli spezzatori della fauella, che quantunque abbondino i loro componimenti di cose, non per tanto breui sono nelle parole, e quella esser la più gentil maniera di fauellare, quando si dice molto con poco: perche benissimo insegna Sidonio [a] *Quondam, nec iniuria, hæc principalis facundia computabatur, cui paucis multa cohibenti, cura fuit, caussam potius implere quam paginam*; inuentione, e costume d' Iseo, se crediamo à Filostrato ne' Sofisti. Ecco il secondo equiuoco, non men pericoloso del primo. Perche sminuzzano il fauellar con gli incisi, e non arriuano quasi mai ad accoppiar tante parole, che si formi vna clausula intera, perciò dansi ad intendere d'esser più breui di Focione. Il Musaico tanto nelle fabriche antiche delle Chiese adoprato, tutto si compone à pezzuoli, e pur negli angoli estremi, ne' quali termina la cuppola di San Piero, si veggono quattro figurone de' Santi Euangelisti di lunga

[a] Lib. 4. epist. 3.

ga mano maggiori di qualunque Gigante, le quali ſono lauorate à muſaico, cioè di picciolissime ſpezzature. Perche quantunque le particelle ſeparate ſien picciole, ammaſſate nondimeno fanno vn cumulo grande; ne voglio d'altra ſomiglianza valermi, che di quella dello ſcudo d'oro, apportata dagli auuerſari, in difeſa della lor cauſa; la quale è alla loro intentione dirittamente contraria. Lo ſcudo d'oro, dico io, è l'intero periodo; i quattrini ſono gli inciſi, che lo compongono; molti quattrinelli recati in vn mucchio, tanto finalmente vagliono, quanto lo ſcudo d'oro; [a] onde ſe *idem ſermoni congruit, quod nummis, qui eo præſtantiores creduntur, quo materia pauciore pretij amplius complectuntur*, ſarà da ſtimarſi come oro quella fauella, che ſi compone di pochi interi periodi, non d'infiniti denaruzzi d'inciſi, & à queſto propoſito può forſe adeguatamente cadere lo ſcherzo di Martiale [b]

Diſticha qui ſcribit, puto, vult breuitate placere;

Quid prodeſt breuitas, dic mihi, ſi liber eſt?

perche può eſſere vn libro di diſtici prolisso quanto ſia l'Eneide di Virgilio, ò l'Iliade d'Omero; benche queſte teſſute ſieno di molti libri, e ben lunghi; quello all'incontro di breuissimi diſtici, ad vn certo modo, commeſſo: ma non ſi creda à me, che non hò autorità di maeſtro: à Quintiliano però non ſi diſdica di preſtar fede, che ben lo merita; [c] *ſolet eſſe quædam partium breuitas, quæ longam tamen*

a Rhodig.l.25.antiq.lect.c.3. b Mart.l.8. c L.4.c.2.Inſt.

men efficit summam. In portum veni; nauim prospexi; quanti veheret interrogaui; de precio conueni; conscendi; sublatæ sunt anchoræ; soluimus oram; profecti sumus ; puossi dir più spezzatamente , & à minuto di quel che in questo luogo s'è detto? è nondimeno la fauella fuor di modo fatieuole, e lunga; perche otiosi sono gli incisi multiplicati, & accumulano parole , che tutte insieme maggior cognitione del negotio all'ascoltante, ò al leggente non recano, di quel che farebbe il dir semplicemente *è portu nauigaui*. Così conchiude Quintiliano.

Si disingannino per tanto que' begli ingegni,& intendano,che spezzata sì, ma non breue è la fauella,in cui,per vero dire, molto ingegnosamente compongono. Perche la Breuità non si misura con l'archipenzolo delle sillabe ; onde [a] *Græcorum aliqui aliud circumcisam expositionem, aliud breuem putauerunt*,come insegna il gran Retore,[b] da noi citato pur dianzi , & acciòche nell'auuenire più à dentro l'essenza della lodata breuità si comprenda,riceuasi in bene,ch'in questo luogo io spieghi la dottrina non mia , ma de' maestri.

Duolsi Martiale d'vn certo Cosconio , che biasimaua forte i suoi epigrammi, per souerchia lunghezza , e schernendolo , come poco intendente della materia , di cui s'era fatto giudice volontario, gli dice: [c]

Disce quod ignoras : Marsi, doctiq; Pedonis

Sæpe

---

[a] Id.ibid. Quædam tam subito desinunt vt non breuia sint, sed abrupta. [b] Sen.lib.2.Controu.præfat. [c] Lib.2. epig77.

Sæpe duplex vnum pagina tractat opus;
Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis, &c.

bellissima regola, & approuata da i maestri dell'arte, in cui si diffinisce, allhora esser breue il fauellare, che non hà cosa soprabbondante, la quale altri togliendo, la regolata dicitura non alteri, ò non oscuri. Onde se vn' oratore nel più bel corso d'vna copiosa eloquenza, con ampiezza di periodo, e con ricercata amplificatione superbamente trascorre, se non hà cosa, che secondo l'arte sua riputar si possa ragioneuolmente souerchia, breue sarà nel suo genere, e nomerassi dicitore, che adattandosi alla materia, & al carico suo, con giro di parole misuratamente fauella. L'istesso intender si dee, con la douuta proportione, in tutte l'arte sorti del dire, e dello scriuere, ò sien d'historia, ò discorso, ò di lettera, ò di dialogo, ò anche di poesia. Perche non è la breuità così secca, che non riceua qualche pienezza dagli ornamenti; [a] *quia non inornata debet esse breuitas, alioquin sit indocta*. E quando ad vn componitor si prescriue, che per cessar la soprabbondanza, fauelli quanto bisogna, e non più, è da scandagliar il bisogno co'l decoro conueniente, non con l'estrema necessità, per quel ch'auuerte Quintiliano. Quinci intendiamo, perche degna di riso stimassero Aristotele, e Platone la regola della breuità; imperciòche il sensato scrittore esser non dee, per se medesimo, nè breue, nè lungo; ma di fauellar diceuole alla materia, & al mestier, che sostiene; onde benissimo

a Quint. lib. 4. cap. 1. Instit.

disse Plinio [a] *Breuitatem in caussis agendis ego retinendam confiteor, si caussa permittat; alioqui prauaricatio est transire dicenda, prauaricatio etiam cursim, & breuiter attingere, quæ sint inculcanda, &c.* E si può dare il caso, che sia lunghissimo il cicalamento d'vn quarto d'hora, e breue la diceria di tre hore intere; perche prudentemente dice il Nazianzeno, [b] *laconicè loqui non est, vt putas, paucas sillabas scribere, sed de pluribus rebus paucas; atque hac ratione ego, & maximè breuiloquum Homerum esse pronuntio, & prolixum Antimachum.* Plinio, [c] che dianzi lodammo, *sciat (scriptor) si materiæ immoratur non esse longum, longissimum si aliquid accersit, atque attrahit. Vides quot versibus Homerus, quot Virgilius, arma hic Æneæ, Achillis ille describat? breuis tamen vterque est, quia facit, quod instituit, &c.* Non è dunque necessario per acquistar lode di succinto scrittore, spezzar in minuzzoli la fauella, e fuggendo le clausule, & il periodo, andare à bello studio riducendo in atomi la dicitura: anzi fà di mestiere, che considerando ogn'vno la persona, che veste, ò d'oratore, ò d'historico, ò di discorsiuo, riduca la maniera del ragionare à quelle leggi, che agli huomini prudenti sono dal bisogno, e dal decoro prescritte; così à punto i Laconici (dell'esempio de' quali malamente si vagliono gli Auuersari) la cui breuiloquenza, per così dire, è passata in prouerbio, trattando nel senato d'Atene per via d'Ambasciatori l'accordo, mostrano, che la breuità del parlare in lo-

ro

a Lib. 1. epist. 20. b Epist. 3. c Lib. 5. epist. 6.

ro altro non era, che vn'accomodarsi alla materia, all'occasione, & al tempo, [a] *Neque vero longiorem præter consuetudinem habebimus orationem, sed nostri instituti est, vbi pauca verba sufficiunt, non vti multis; rursus vti pluribus, quoties postulat tempus docere verbis, quid in primis operæpretium sit facere*: e Luciano [b] nel proposito nostro dell'historia, non stima alla richiesta breuità disdiceuole, s'altri, quando la grandezza delle cose il richiede, copiosamente fauella, & vsa l'auuerbio *ἱκανῶς*, che vale *copiosamente*, come si vulgariza, & insieme, *à proposito*, perche in caso tale, fà molto à proposito l'abbondanza: *Breuitatem suppeditari oportet, non tam nominibus, & verbis, quam ex ipsis rebus. Dico autem si præteruerharis cursu ea quidem quæ parua sunt, & minus necessaria, exponas autem, & explices* COPIOSE (ò vogliam dire) *IDONEE ea quæ sunt magna.*

Escluso il pretesto della breuità, con cui gli spezzatori della fauella, ò bene, ò male si difendeuano; torno ad interrogargli di nuouo, che motiuo d'amore trouano in quella sparuta, e smunta donzella del parlare à riciso, che tanto strettamente si stringono al seno? ed essi à nuoua difesa, come che inutilmente, s'accingono. Dicono gli incisi esser principali ministri dell'efficacia: la scatenatura valer notabilmente ad accrescer la maestà, e l'asprezza del numero render più grande, e più magnifica la fauella. Tutto è verissimo; ed io non pur di buona voglia il consento, ma con la dottrina de' valent'huomini breuis-

a Tucid. lib. 4. histor. b De hist. scrib.

finamente lo stabilisco. Degli incisi, oltre quel che n'insegnano Aristotele, e Demetrio, e più partitamente di tutti, Ermogene in vari luoghi, così parla espressamente Cicerone, [a] *Nec vllum genus est dicendi, aut melius, aut fortius binis, aut ternis ferire verbis: nonnunquam singulis, paulò alias pluribus.* della scatenatura Demetrio [b] *scire autem oportet dissolutionem maximè omnium opificem esse grauitatis.* E finalmente della dissonanza del numero il medesimo Demetrio, [c] con l'esempio d'Omero, *est autem vbi Cacophonia grauitatem efficit*. Ma questo è il più gagliardo argomento, ch'io possa hauere, per riprouar la dicitura scatenata, dissonante, e ricisa. Perche volendo que' grandi autori, che quella qualità di fauella si ponga in vso di tempo in tempo, secondo che l'opportunità lo richiede, come si fà parimente delle figure; ben si vede, che non intesero d'approuarne vn'intera, e continuata testura; perche non è alcuno d'intendimento sì corto, che voglia comporre vn'oratione, vn discorso, od vna historia, con vn costante tenore d'allegoria, ò con perpetua ironia, ò con apostrofe non interrotta. Che se M. Tullio [d] disse *incisim autem, & membratim tractata oratio in veris caussis plurimum valet*, ben tosto soggiugne, *cum aut arguas, aut refellas*: il che viene confermato dalla dottrina di Demetrio, [e] che consente gli incisi, quando altri hà da mostrarsi vehemente, e concitato, ne' commandamenti, e ne' simboli. E se Demetrio pose la

a In orator. b De elocut. c Idem ibid.
d In orat. e De elocut.

la scatenatura per artefice della grauità, dichiarò assai bene qual fosse il suo sentimento, *apta igitur fortasse magis contentionibus dissoluta locutio; eadem autem, & histrionica vocatur, excitat enim actionem dissolutio*; onde a' comedianti la concede per esser più proportionata alla minuta recitatione degli histrioni, & aiutar l'espressione degli affetti, che si procura co'l gesto. Ma delle scritture, che non saltano in palco, ò recitandosi non s'accompagnano con attione, che senza del mimo, in questa guisa soggiugne, *locutio verò idonea scriptionibus est, quæ facile legi potest; hæc autem est, quæ connexa est, & tanquam munita coniunctionibus*: dottrina in tutto à quella d'Aristotele [a] somigliante, il quale dell'esempio di Filemone comico, ouel histrione valendosi, quando introduce à parlare Radamanto, e Palamede, mostra la scatenatura conuenir al fauellar della scena. E finalmente se la grauità con qualche dissonanza s'accresce, è da considerare, che in vn ben regolato concerto, il toccar di tanto in tanto vna falsa marauigliosamente diletta, massimamente se l'armonia il senso dalle parole accompagna: ma chi volesse comporre vn madrigale da capo à piede, con false consonanze, torrebbe dal mondo tostamente la musica, e potrebbe andar cantando à suo piacere per le selue d'Arcadia. La somiglianza è tolta da Tullio. [b] *Quanto molliores sunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falsæ vocula, quàm certæ, & seueræ; quibus tamen non modo austeri, sed si sæpius fiant, multitu-*

a Lib. 3. Rhet. c. 12. b Lib. 3. de orat.

do ipsa, reclamat. Che però Demetrio [a] dodo po l'insegnamento d'adoprar tallhora la dissonanza, non ci lasciò senza la douua modesonanza ratione, *si res de qua agitur eguerit*. Onde parmi di poter, come per suggello, adoprar vn detto nobilissimo di Quintiliano, [b] *Felicissimus sermo est, cui & rectus ordo, & apta iunctura, & cum his numerus opportunè cadens contingit*.

Conchiudasi dunque la presente materia, con dire, che della forma incisa, scatenata, e dissonante altri valersi lodatamente potrà, prendendo per sua guida i Maestri dell'arte, e'l buon giudicio, se tale è il suo. Io non son medico; hò però vdito riprender tallhora vn mal costume d'alcuni, che per conseruarsi sani, viuono da malati, con regola troppo seuera nel cibarsi, e con multiplicar fuor di bisogno le medicine: onde se mai sono dalla febre assaliti, come porta la caducità della nostra natura, non hanno argomento i medici per solleuargli; essendo che la dieta non può loro essere prescritta più rigorosa, e delle medicine tante n'han prese, che più lo stomaco non ne riceue. Chi s'è portato al mestiere tanto honoreuole, quanto faticoso dello scriuere, non può in vn inuariabil modo di componimento durare. Gli sarà di mestiere innalzar tallhora lo stile, come suol far l'historico nelle concioni, e nelle descrittioni, e nell'amplificatione l'oratore: altra volta sarà dicendole il riscaldarlo, nell'occasioni, che apportano vehemenza, affetto, & acrimonia. Se nell'ordinario tessuto della sua tela egli adopra

[a] De elocut. [b] Lib.9 cap.4 in fin.

adopra la scatenatura, la dissonanza, e gli incisi; come potrà mai solleuarsi, quando la necessità ve l'astringa? non sarà noiosissimo agli occhi, & agli orecchi dell'erudito vditore, ò leggente, veder condotto con vniformità di fauellare, tanto il semplice, e sedato racconto, quanto l'acerba, e vehemente inuettiua? vn ragionamento dimestico, & vna diceria d'vn'huomo grande? il discorso, e l'affetto? le ragioni, e le minaccie? Non s'aueggono, che questo è vn disarmar l'eloquenza, onde ne' cimenti maggiori non habbia con che ferire? vn leuarle la leggiadria, sì che non possa con variar le figure rendersi apparíscente? vn priuarla del suo decoro, tanto che per l'vguaglianza delle parole appaia disugualissima alle materie? Non è questo vn confonder le più belle regole del ben dire? vn vilipender l'autorità de' più eccellenti maestri? vn dispregiar l'esempio degli artefici più sourani? vn non curar il giudicio degli huomini più saputi? Così credo, e se per disauuentura m'inganno, sò certo, che meco personaggi in lettere eminentissimi parimente s'ingannano. Tuttauia, per non parer temerario presso coloro, che diuersamente sentissero, con le parole di Quintiliano fò punto,[a] *Cum iudicium meum ostendero, suum tamen legentibus relinquam.*

(.·.)

Del-

a Lib.9. cap.4. Init.

Dell'vso delle sentenze, e degli epifonemi, e delle comparationi. Cap. Vltimo.

Cagion vera de' vitij dichiarati è l'abuso delle sentenze. Diffinitione della sentenza portata da Aristotele si dichiara. Si diuidono le sentenze in due parti principali, sotto diuise in altre due men principali. Sentenza assoluta, ouero accompagnata dalla ragione. si spiegano, e l'vso loro si dichiara. altra entimematica; altra parte dell'entimema. ambedue si considerano. Debbono le sentenze essere rare, e perche ragioni. Vogliansi attribuire à personaggi capaci, e di rado proferirsi in propria persona dall'historico. Si nota la temerità de' giouanetti, degli imperiti, e d'altra sorte di gente, con la dottrina d'Aristotele. Debbono nascere ne' luoghi oue si pongono, e non raccorsi dal Zibaldone. Acutezze, ò fieri concetti, e loro errori. abbondanza di sentenze argomento di rusticità, e di poco sapere, è propria de' giouanetti. Accusa de' componimenti dell'autore, e lor difesa. Esempio di Plinio, e di Seneca i giouani non s'adatta alla maniera spezzata. Forse Seneca il vecchio la rassomiglia, ma con sua lode, e come. Vso de' giouanetti nell'vdire i declamatori famosi. Libro loro ricordato da Quintiliano. Epifonema non è specie di sentenza, come hà creduto Teone. Diffinitione dell'Epifonema di Quintiliano ripresa dal Vossio, ma ingiustamente. auuertimenti, & esempi

nel-

nell'vso dell'Episonema. Comparatione vietata all'historico dal Castelvetro e da altri senza fondamento.

M'E caduto alcuna volta in pensiero d'esaminar onde sia, che persone sì dotte, e d'intendimento sì grande si sien lasciate tanto ageuolmente ingannare, nel mestiere dell'eloquenza; che co i vitij da noi nel capitolo precedente ripresi, del rompimento, della scatenatura, e della dissonanza l'habbiano contaminata. Tanto più c'hauendo la dottrina non meno, che l'esempio de' grandi antichi, del tutto ripugnante à cotal sorte di fauellare, non doueuano abbandonarsi nell'imitatione d'vn moderno Franzese; il quale non sarebbe singolare in altro, che nell'errore, se non l'accompagnauano alcune poche penne molto ingegnose. Dopò lungo pensare, conuengo dire, ch'vn natural prurito commune à tutti, ma che però nelle menti ben guernite di lettere signoreggia, di far addosso al compagno il maestro, & il dotto, è stata la cagion vera dell'inaspettato disordine. Quinci veggiamo l'opere loro, benche historiali, oratorie, e discorsiue, tutte riuolte all'ammaestrate altrui; non però con dottrina distesa, ma con vn mucchio di sentenze ammassate; le quali sì come sparse opportunamente di luogo in luogo, adornano à marauiglia il componimento, così à caso seminate, e con catena scatenata fra di loro più tosto continuate, che congiunte, generano quel fauellare, c'habbiamo detestato fin hora. *facit res eadem concisam quoque orationem.*

nem. *Subsistit enim omnis sententia: ideoque post eam vtique aliud est initium. Vnde soluta fere oratio, & è singulis non membris, sed frustis collata, structura caret, &c.* Fatto dunque auueduto dagli altrui mali, acciòche il sauio componitor dell'historia, non si lasci fascinar dalla voglia di parer vn gran baccalare in politica, & in morale; hò stimato necessario vedere, come, e quando egli si possa delle sentenze valere, senza trascorrer licentiosamente fuora de' suoi confini. Ma prima è generalmente da dichiararsi, che cosa sia la sentenza; perche coloro, che tante in vn fiato solo ne sputano, non mostrano però di conoscerle interamente; adoprando assai frequentemente, in luogo di sentenza, alcuni pezzi di parole, che secondo la verità sentenze non sono.

Aristotele [a] nel suo bellissimo trattato della Rettorica, per vn'intero capo, con la solita sodezza di dottrina delle sentenze ragiona, e da lui principalmente prenderem noi quel poco, che dobbiam dirne; poiche nostra intentione non è di tesserne lungo ragionamento. Egli (secondo l'interpretatione di Pier Vettori) in cotal guisa la diffinisce *est; autem sententia enuntiatio, non tamen de rebus, quæ singillatim fiunt, ceu qualis Iphicrates sit, sed in vniuersum, neque de omnibus, quæ in vniuersum fiunt, ceu rectum contrarium esse curuo, sed de omnibus illis, quæ in vita aguntur: suntque expetenda, vel fugienda ad agendum:* dalla qual diffinitione possiam noi trar quest'altra, che (recisene alcune parole so-

prab-

a Lib. 2. Rhet. cap. 22.

prabbondanti, le quali si porteranno però subito, come per chiosa) in sostanza è la medesima: *la sentenza è vn detto vniuersale intorno alle cose, che nelle attioni humane abbracciar si debbono, ò tralasciare*; tanto che s'altri fauella di persona particolare, come d' Ificrate; ò se vniuersalmente parlando, non si ferma nelle attioni humane, ma suaga per le scienze; ò per l'arti, e dice in generale alcuna verità speculatiua, come che la linea curua, per cagione d'esempio, è contraria alla retta, non forma sentenza costui, ancorche in modo di sentenza pronuntij, e di lui si verifica il detto di Quintiliano, [a] *nec multas plerique sententias dicunt, sed omnia tanquam sententias*. Con questa regola esamini il prudente lettore l'opere di que' begli ingegni, che tanta douitia credono hauer di sentenze ne' libri loro, e vegga quanto poche sieno quelle, à cui il nome di sentenza giustamente s'addatti; tutto che da vna falsa sembianza ingannati, con maniera generale infinite cose habbiano scritte, che non hanno nè l'essenza, nè l'vtile della sentenza, benche n'habbiano il suono. Perche in somma, tutti quei detti, ch'intorno à cose agibili non si aggirano, ò esortando, ò ritraendo, ò almeno generalmente pronuntiando alcuna verità prattica, non sarà mai che sentenze s'addimandino: dico generalmente pronuntiando alcuna verità prattica; perche quantunque Aristotele nella sua diffinitione di ciò espressamente non parli, sotto'l termine generale però *sed de omnibus illis quæ in vita aguntur*, può benissimo

a Lib. 8. cap. 5. in f.

nissimo sottintendersi; tanto più che gli esempi da lui addotti, marauigliosamente vi calzano, come quello d'Euripide, *Nemo est, qui in omnibus sit vir beatus*, ò come volta Oratio

Nihil est ab omni
parte beatum.

e gli altri Retori senza contradittione la prescriuono; Cornificio [a] *Sententia est oratio sumpta de vita, quae aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita breuiter ostendit*. Prisciano [b]. *Sententia est oratio generalem pronuntiationem habens, hortans ad aliquam rem, vel dehortans, vel demonstrans quale sit aliquid*.

Quattro sono le maniere delle sentenze, ò più tosto due principali, ciascuna delle quali si diuide in due altre. Vna è di sentenza assoluta à cui niuna ragione si sottogiugne; come per cagion d'esempio, *L'amare le virtù stanze della vita più che la vita è sciocchezza. La souerchia cura della sanità rende l'animo vile, e supplicheuole al corpo*. L'altra sorte è quando alla sentenza s'accompagna la ragione, come per esempio *Niuno in questa vita dee fondar le sue speranze in altro, che nelle virtù*, e quì la sentenza finisce, *perche la virtù sola è padrona di se medesima, ogn'altra cosa soggiace alla tirannia della fortuna*; ecco la ragione soggiunta, che serue alla sentenza di proua. Delle sentenze assolute alcune non hanno bisogno di ragione per esser notissime, e communemente riceuute da tutti per vere, come *Fra i beni di natura*

niuno

[a] Lib. 4. ad Heren. [b] In Progymn. Rhet.

niuno ve n'hà della sanità più pretioso: altre perche portano tanta euidenza con loro, che subito vdite, subito sono parimente intese, e credute: l'esempio d'Aristotele è questo, tolto dalle Troiane d'Euripide.

Οὐδεὶς ἐραστὴς, ὅστις οὐκ ἀεὶ φιλεῖ

cioè, *Niuno vero amante lascia d'amare in eterno*.

Le sentenze vogliono accompagnarsi con la ragione, quando sentono del paradosso, portando qualche insegnamento contrario al commun sentimento del mondo, come sono i paradossi degli Stoici, ò quando affermano alcuna cosa non ben decisa fra i sauij, & intorno à cui varie sono l'opinioni degli huomini grandi. Ma perche diuersamente le ragioni nell'vno, e nell'altro caso s'arrecano; perciò cotal sorte di sentenza prouata, in due, per Aristotele[a] si diuide: Vna egli noma parte dell'entimema, in cui la ragione separatamente recata non forma vn corpo solo di clausula con la sentenza; ma l'vna, e l'altra serue tallhora di conchiusione, tallhora di principio per formar l'entimema, come per esempio; à formar vn perfetto entimema con la sentenza, e con la ragione da noi pur dianzi portate, così diremo: *La virtù sola è Patrona di se medesima soggiacendo ogn'altra cosa alla tirannia della fortuna, dunque niuno in questa vita dee fondar le sue speranze in altro, che nella virtù.* In questo luogo la sentenza è parte, cioè conchiusione, e la ragione serue di principio, ò vogliam dire di propositione dell'entimema. E così possiamo

[a] Arist. ibid.

mo discorrere all'opposto. Perche ogni volta, che la sentenza con la ragione, si possono ridurre à forma di perfetto entimema, allhora parte dell' entimema la sentenza si noma, ò sia conchiusione, come pur'afferma Aristotele, ò principio Entimematica è la sentenza (ed è la seconda sorte) quando serba più tosto la forza, che l'apparenza dell'entimema, non hauendo la ragione separata, e distinta, ma con se stessa rauuiluppata, e sottintesa. E queste stima Aristotele molto nobili, & eccellenti, è n'apporta cotale esempio: *Non vogliono conseruarsi immortali gli sdegni nell'animo de' mortali:* doue le prime parole *non vogliono conseruarsi immortali gli sdegni* è sentenza; l'altre *nell'animo de' mortali*, è ragione; la quale implicitamente, per così fauellare hà con se la forza dell'entimema. E forse entimematica è la sentenza di Sallustio portata dal Maioragio: [a] *Nam in omni certamine qui opulentior est, etiam si accipit iniuriam, tamen quia plus potest, facere videtur.* Certo è che tolto quelle parole, *tamen quia plus potest*, rimane intera, e senza oscurità di sentimento la sentenza, ma rimane ancora senza ragione, doue all'incontro con l'aggiunta loro si dichiara, la presuntione negli atti ingiuriosi, esser sempre contro de' più potenti, in che consiste la forza dell'entimema.

Dichiarata succintamente, per quanto il bisogno di questo luogo richiedeua, la natura, e la varietà delle sentenze, secondo la dottrina d'Aristotele, che dagli altri maestri è seguitata, è hora da vedersi, che moderatione

tener

a In lib. Rhet. Arist.

tener si debbia nell'adoprarle, per non abusar d'vno strumento, tanto ad ornar la fauella, e quel che più rileua, à compor il costume, valeuole. In quanto agli storici s'appartiene io non trouo, nè presso i maestri dell'arte insegnamento certo, nè presso gli scrittori dell'historia esempio costante, che ne possa dar legge. Perche copioso fù di sentenze Tucidide, pouero Erodoto; le adoprò con abbondanza Sallustio, Liuio con parsimonia; liberal ne fù Tacito, Cesare scarso: onde rimane, che il buon giudicio, esaminate le occasioni somministrate dalla scrittura, e molto più l'ingegno, e le forze dello scrittore, prescriua il valersene quando si può, e come si dee. Nel che sarà in buona parte aiutato da quello, che anderemo hora diuisando con le dottrine de' grandi, à tutta sorte di componimento communi.

Primo. Tutti concordemente, che poche sieno le sentenze decidono, e non à mucchi raccolte. *sententias interponi rarò conuenit, vt actores rei non viuendi praeceptores esse videamur* dice Cornificio. [a] *In hoc genere custodiendum est, & id quidem*(notisi) *vbique, ne crebra sint, ne palam falsa, ne passim, & à quocunque dicantur* soggiugne Quintiliano. E le ragioni sono efficaci, ò riguardino il buon costume, ò l'elegante comporre. Generalmente insegna Quintiliano, [b] che sì come in vn Giardino gli alberi a la destinata misura non crescono, se con ordine troppo denso piantati, fra di loro, per la vicinanza s'offendono, e si tolgono il luogo, e sì come non possono

a Lib.4.Rhet.ad Heren. b Lib.8.cap.1.Inst.

possono in vna tauola spiccar i corpi, se non hanno i contorni, e gli spatij, che gli distinguono; [a] così le sentenze accumulate, e non disposte, con la lor densità vicendeuolmente s'opprimono, e la scrittura tutta confondono. Ma vna consideratione mi par necessaria, specialmente per coloro, che scriuono materie, ò morali, ò politiche: Che ogni tratto di penna sia vna sentenza riesce à chi legge, od ascolta, satieuole, & odioso. Perche ogn'vno mal volontieri ode continuamente fischiarsi agli orecchi la voce di chi lo riprende, ò l'esorta; ne gli par ancora d'essere vscito di fanciullaggine, mentre si sente il pedante intuonar le sue sentenze sù'l capo: anzi può essere che dentro di se reputi lo scrittore per arrogante, quasi che non contento di dire il suo parere con la modestia, che si conuiene; si ponga in forma d'oracolo à pronunciar detti irrefragabili, a' quali non possa contrastare il leggente. Vuole chi legge vn libro, adoprar anch'egli il discorso; ne può soffrir senza commouimento d'animo, ch'altri in guisa di Principe l'astringa con l'autorità, non lo muoua con la ragione: sì che richiede lo scrittore più riuerente verso di se, e desidera che si ricordi, come il suo libro deue esser letto da persone più dotte, più sperimentate, e più sapute di lui, le quali non han bisogno d'esser per via di sentenze ammaestrate, & assai moderatamente si portano, quando s'accomunano con huomini, che poco vagliono, e delle

[a] Porrò vt affert lumen clauus purpura loco insertus, ita certè neminem deceat intertexta pluribus notis vestis. Quintil. ibid.

e delle loro debolezze non ridono. Tutto questo voleua dire nel luogo citato, Cornificio, con quelle poche parole *ne viuendi præceptores esse videamur.* Aggiungasi à ciò, che la densità delle sentenze, oltre che toglie il numero, la legatura, e l'ordine della fauella, come habbiam veduto di sopra, la rende mostruosa del tutto: perche essendo ellen o meri ornamenti, ò lumi, che Quintiliano [a] appella occhi dell'eloquenza, *velut oculos quosdam eloquentiæ credo*; per quanto belli sien gli occhi nel corpo humano, non vogliono però vedersi per le braccia, per il petto, nelle gambe, e nel ventre; se non vogliam fare vn Argo custode della giouenca di Gioue; ma nella fronte, cioè à dire in luogo proportionato, e diceuole. [b] *Hoc quoque accedit, quod solas captanti sententias, multas necesse est dicere, leues, frigidas, ineptas. Non enim potest esse delectus vbi numero laboratur.* Il che se sia vero me ne rapporto al giudicio di coloro, che maturamente leggendo i componimenti tanto sententiosi, faranno partitamente lo scandaglio d'ogni sentenza; perche non ardirei io di dichiararne vna gran parte di loro leggere, altre fredde, & altre inette; se quei che sono meglio di me gueriniti d'eruditione, e d'ingegno non le riconosceranno per tali. [c] *Præter hoc etiam color ipse dicendi quamlibet clarus, multis tamen, ac varijs velut maculis conspergitur.* Tanti sono i mali, che cagionano le sentenze, quando il componitor alla rinfusa per tutto il corpo della dicitura le semina.

Secon-

[a] Id. ibid. [b] Id. ibid. [c] Id. ibid.

Secondo. Vuolsi hauer gran riguardo nello sciegliere i personaggi, in bocca de' quali si pongono le sentenze. L'auuertimento è d'Aristotele, [a] *congruit autem sententiam dicere* (traduce Pier Vettori) *atate quidem seniorem, de ijs autem rebus, quarum ille peritus est*, e vien confermato da Quintiliano *Magis enim decent eos in quibus est authoritas, vt rei pondus etiam persona confirmet*: Con questa regola il componitor dell'historia, mentre racconta, ed egli in propria persona apparisce, dourà sobriamente adoprarle, per cessar il sospetto dell'arroganza, e per non vsurparsi le parti altrui; nè sarà partito, se non sicuro, e lodeuole, che quando l'euidenza della cosa non comandi in contrario, egli ordinariamente si vaglia delle sentenze accompagnate dalla ragione, ò espressa, ò accennata, ò sottintesa; perche non lascierà per vna parte il suo componimento pouero di si bel lume, e per l'altra sarà di maggior sodisfattione al leggente; il quale persuaso dalla ragione conosce d'imparare, ma non s'accorge, ch'altri gli insegni. In ogni caso gli fà di mestiere ricorrere alla cautela da noi già data, quando degli insegnamenti si disputò, se poteua, ò nò l'historico ne' suoi racconti frapporgli. Ma introducendo con le dicerie personaggi stranieri, e d'alto intendimento dotati, potrà liberamente sfogar il talento, che forse hauesse, d'ammaestrar con le sentenze i leggenti; purche dalle regole del decoro lasci prescriuersi il tempo, il luogo, la misura, & il termine. Gli altri scrittori poi di qualun-

[a] Lib. 2. Rhet. cap. 22.

qualunque sorte si sieno, interrogata la lor conscienza, se per l'età, e per l'esperienza delle cose, sono habili all'ammaestramento del mondo, facciano la risolutione, che lor sarà dalla prudenza dettata; perche certi Filosofini, che puzzano ancor di latte grammaticale, & hieri stauano tra' fanciulli farneticando, sotto la sferza, de' verbi, e de' nomi, non douerebbono tanto immaturamente affrontar la modestia de' leggenti, con le sentenze. [a] *Quis enim ferat puerum, aut adolescentulum, aut etiam ignobilem, si iudicet in dicendo, & quodammodo præcipiat?* dice Quintiliano; à cui fà tenore nel luogo dianzi ricordato Aristotele [b] stesso. Molto meno soffrir si debbono coloro, che senza peritia, ed esperienza del mestier di che trattano, si pongono pazzamente sù'l tribunale, e di materie di stato, ò di corte con infinite sentenze à bocca piena fauellano: *De ijs vero quemquam dicere, quorum ignarus est, stulti, ac rudis ingenij proprium est*, insegna Aristotele, secondo la traduttione del Maioragio. M'era quasi venuto voglia di dolermi in questo luogo di tanti Claustrali, che tutto dì van cucendo, ò infilzando sentenzuole infelici, & insegnano a' Principi l'arte del comandare, a' Cortigiani le regole del seruire, e ne stordiscono con tanti libri; ma io riuerisco l'ordine loro, come di ministri di Dio, e solamente gli auuiso, che gli huomini di stato, ò di corte comincieranno à scriuere dell'humiltà religiosa, della perfettione monastica, della disciplina regolare, della mortifi-

Hh catione,

a Lib.8.c.5.inst. b Arist.ibid.

catione, e d'altre cose tali, già che da' monaci occupate si veggono le materie alla loro conditione proportionate; onde sarebbe ragioneuole, ch'ognuno faticasse nelle sue proprie dottrine, quando non per altro, almeno per non cader sotto la censura d'Aristotele, che stolti, & incolti chiama coloro, i quali discorrono di quel che non sanno.

Terzo. *Praterea curandum est, ne sententiæ emineant extra corpus orationis expressa, sed intecto vestibus colore niteant* insegna Petronio; [a] cioè che sieno co'l rimanente della fauella tāto aggiustate, che nate inquel luogo, non inserite rassembrino; perche quantunque sieno ornamenti, che spiccano; non per tanto se con bell'arte si formano, & in opportuni luoghi s'innestano, rassomigliano vna bottoniera d'oro in vn vestito di panno, la quale non è tanto diuersa dal panno per la materia, che non sia altrettanto diceuole al vestito, per l'arte. Non sò quanto ageuolmente osseruar possano l'insegnamento di Petronio coloro, che à bello studio vanno fabricando vna supellettile di sentenze (come faceua à ragione d'esercitio alcuna volta Asinio Pollione [b]) per adoprarle, quando venga loro in acconcio. Sò ben che Cicerone, [c] il qual s'haueua composto vn libro d'esordij, per adattargli, secondo l'occorrenze a' suoi componimenti, si trouò tallhora mal proueduto, e confessato l'errore, ne procurò con gli amici l'emenda. Conobbe in proua Quintiliano, [d] quanto io diuiso per congettura, e disse d'hauer

a In Satirico. b Seneca in Præfat. Controu.
c Lib. 6. epist. ad Atticum epist. 5. d Lib. 2. c. 4. Inst.

d'hauer veduti di quelli, che *sententiarum gratia verbosissimos locos arcessunt, cum ex locis debeat nasci sententia*, e noi potremo dire di Pier Mattei, e di qualch'altro scrittore, che per ismaltire le selue delle sentenze, e de' concetti raccolti nel Zibaldone, gli rapportano alla rinfusa nelle scritture, fuor di tempo, e di luogo; onde può dirsi, ch'iui si legge quella sentenza, e quel concetto, [a] *non quia desideratur, sed quia paratus est*. Ma si riducano alla mente per cortesia, che sono cotali sentenze dissipite al palato degli huomini più sensati, e che muouono nausea *veluti frigidi, & repositi cibi*, dice Quintiliano: [b] senza che può di leggieri accadere, che in più luoghi, & in diuerse occasioni delle medesime sentenze faccian pompa coloro, che non le formano nella materia corrente, ma le accattano dal Zibaldone, e scuoprono in conseguenza l'infelicità del loro sterile ingegno, quando affettauano di venderlo per fecondissimo. Così certi poueri ambitiosi la lor misera supellettile indifferentemente, & in ogni profano conuito, & in tutte le solennità religiose, consumano, acciòche per tutto la meschinità dell'arredo loro si riconosca.

Quarto. Ma diran forse, che spargono così spesso di sentenze le loro scritture, per renderle concettose, e piene di spirito; imperciòche à questo più principalmente han riuolto il pensiero, che le sentenze sieno marauigliose

 per

[a] Id. ibid. [b] De gloria librum ad te misi, & in eo proemium: id est, quod in Academico tertio; id euenit ob eam rem, quod habeo volumen proemiorum; ex eo eligere soleo, cum &c. Cic. ad Attic. l. 16. epist. 5.

per l'acutezze, e pellegrine per i concetti; così richiedendo il genio del secolo corrente. Primieramente non credo, che questi termini, se non con violenza, s'accozzino. Il pronuntiar sentenze, che vuol dir l'insegnare, è parte dell'huomo serio, e maturo; il trouar concetti, cioè à dir lo scherzar, è mestiere dell'ingegnoso, & acuto: in quello è necessario la prudenza, in questo si richiede la viuacità; iui ottiene il primo luogo il giudicio, quì trionfa l'ingegno; & i migliori politici si persuadono, che non sia temperamento proportionato all'huomo sauio lo suegliato, e sottile; ma'l graue, e circospetto: onde escludono da' gouerni, benche ammettano ne' consigli que' ceruelli spiritosi, ch'abbondano di partiti speculatiui, & astratti: perche in fatti nelle cose agibili non habbiam bisogno di metafisica. Perciò vitiosissime saranno quelle sentenze, che sentiranno dell'igneo, ò dell'aereo, cioè che saranno più atte à lusingar con l'acutezza, che à persuader con la maturità. Gli insegnamenti vogliono esser chiari, e palbabili; perche sono vna specie di leggi, benche priuate, e le sottilità non giouano all'operare: tanto che non riputerò mai sana quella sentenza, che suggellata non sia con l'impronta del buon giudicio, benche marchiata si vegga con l'imagine del bello ingegno. Poscia generalmente parlando; io veramente odio in estremo la malinconia della dicitura languente, ne posso tollerare nell'eloquenza i cadaueri. Vorrei viuace, e spirante il fauellare; ma gran diuario è che la fauella respiri, ò esclami; che si muoua, ò che salti; che sia viua

ò bac-

ò baccante; che ſpiritoſa, ò ſpiritata nomar ſi debbia. Generoſa la bramo, non eccesſiua; ſublime, non precipitoſa; robuſta non temeraria; allegra, non pazza: [a] e per non partire dalle acutezze, à che mirano certe acutezze di concetti, nel ſentimento leggieri, laſciui nell'ornamento, ſproportionati nell'applicatione, licentioſi nella maniera, che à guiſa d'infiammata eſalatione nel momentaneo balenar ſi conſumano? non ad altro che à ferir con l'apparenza dell'ingegno le menti ſemplici de' Giouani, ò degli huomini d'intendimento vulgare, mentre maturamente conſiderate da chi hà giudicio, prouocano neceſſariamente le riſa. [b] *Plerique minimis inuentiunculis gaudent, quæ excuſſa riſum habent, inuenta facie ingenij blãdiuntur*, dice Quintiliano. Ma ſieno ſauiamente formati i concetti; perche con tanta prodigalità diſſiparli? perche ridurſi à non voler dir tre parole, che concettoſe non ſieno? perche continuar tutta intera la teſtura d'vn componimento, ò d'vn libro con ſottigliezza di fauellare? *nunc illud volunt* (ſcriue Quintiliano con ſtomaco) *vt omnis locus, omnis ſenſus in fine ſermonis feriat aurem*. Anche gli altri ſcrittori conoſcono il pregio dell'acutezze bene adoprate, e n'adornano, ma non ne affogano le loro ſcritture. *Nihil eſt iniquius his* (diceua Seneca [c]) *qui nuſquam putant eſſe ſubtilitatem, niſi vbi nihil eſt præter ſubtilitatem*. Ma torno alle

---

[a] Licet hæc enitere, & aliquatenus extare videantur, tamen lumina illa non flammæ ſed ſcintillis inter fumum emicantibus ſimilia dixeris, &c. Quint. lib.8.c.5. [b] Lib.8.c.4. Inſtit. [c] Præf. Controu.

per l'acutezze, e pellegrine per i concetti; così richiedendo il genio del secolo corrente. Primieramente non credo, che questi termini, se non con violenza, s'accozzino. Il pronuntiar sentenze, che vuol dir l'insegnare, è parte dell'huomo serio, e maturo; il trouar concetti, cioè à dir lo scherzar, è mestiere dell'ingegnoso, & acuto: in quello è necessario la prudenza, in questo si richiede la viuacità; iui ottiene il primo luogo il giudicio, quì trionfa l'ingegno; & i migliori politici si persuadono, che non sia temperamento proportionato all'huomo sauio lo suegliato, e sottile; ma'l graue, e circospetto: onde escludono da' gouerni, benche ammettano ne' consigli que' ceruelli spiritosi, ch'abbondano di partiti speculatiui, & astratti: perche in fatti nelle cose agibili non habbiam bisogno di metafisica. Perciò vitiosissime saranno quelle sentenze, che sentiranno dell'igneo, ò dell'aereo, cioè che saranno più atte à lusingar con l'acutezza, che à persuader con la maturità. Gli insegnamenti vogliono esser chiari, e palbabili; perche sono vna specie di leggi, benche priuate, e le sottilità non giouano all'operare: tanto che non riputerò mai sana quella sentenza, che suggellata non sia con l'impronta del buon giudicio, benche marchiata si vegga con l'imagine del bello ingegno. Poscia generalmente parlando; io veramente odio in estremo la malinconia della dicitura languente, ne posso tollerare nell'eloquenza i cadaueri. Vorrei viuace, e spirante il fauellare; ma gran diuario è che la fauella respiri, od esclami; che si muoua, ò che salti; che sia viua,

ò bac-

ò baccante; che ſpiritoſa, ò ſpiritata nomar ſi debbia. Generoſa la bramo, non eccesſiua; ſublime, non precipitoſa; robuſta non temeraria; allegra, non pazza: [a] e per non partire dalle acuteaze,à che mirano certe acutezze di concetti, nel ſentimento leggieri, laſciui nell'ornamento, ſproportionati nell'applicatione, licentioſi nella maniera, che à guiſa d'infiammata eſalatione nel momentaneo balenar ſi conſumano? non ad altro che à ferir con l'apparenza dell'ingegno le menti ſemplici de' Giouani, ò degli huomini d'intendimento vulgare, mentre maturamente conſiderate da chi hà giudicio, prouocano neceſſariamente le riſa. [b] *Pleriqu e minimis inuentiunculis gaudent, quæ excuſſa riſum habent, inuenta facie ingenij blādiuntur*, dice Quintiliano. Ma ſieno ſauiamente formati i concetti; perche con tanta prodigalità diſſipargli? perche ridurſi à non voler dir tre parole, che concettoſe non ſieno? perche continuar tutta intera la teſtura d'vn componimento, ò d'vn libro con ſottigliezza di fauellare? *nunc illud volunt* (ſcriue Quintiliano con ſtomaco) *vt omnis locus, omnis ſenſus in fine ſermonis feriat aurem*. Anche gli altri ſcrittori conoſcono il pregio dell'acutezze bene adoprate, e n'adornano, ma non ne affogano le loro ſcritture. *Nihil eſt iniquius his* (diceua Seneca [d]) *qui nuſquam putant eſſe ſubtilitatem, niſi vbi nihil eſt præter ſubtilitatem*. Ma torno alle

[a] Licet hæc enitere, & aliquatenus extare videantur, tamen lumina illa non flammæ ſed ſcintillis inter fumum emicantibus ſimilia dixeris, &c. Quint. lib.8.c.5. [b] Lib.8.c.4.Inſtit. [c] Præf. Controu.

sentenze, le quali altri dice di porre in vso per acquistar credito allo scrittore di sauio, e dotto huomo; alla scrittura di graue, e sodo componimento. Insoffribile equiuoco. Aristotele [a] dice, che i contadini, e gli huomini rozi sono infaticabili artefici di sentenze per l'imperitia; qual sia la mente del Filosofo, altri se'l cerchi; perche non voglio transferir à mia colpa l'ingiuria di certi sauioni, che può ageuolmente nascer dalla dottrina, ch'io dispiegassi; & a' componimenti ne passo; i quali se quanto più sententiosi, tanto anche più graui stimar si debbiano, lo diranno in mia vece huomini molto grandi, per ogni rispetto. D'Augusto scriue Suetonio [b] *Genus eloquendi secutus est elegans, & temperatum, vitatis sententiarum ineptijs, atque inconcinnitate:* e S. Girolamo [c] riprendendo Pammacchio, perche vna cotal sorte d'eloquenza seguiua, la quale à Sacerdote Christiano non era punto per la souerchia coltura diceuole; tra gli altri vitij di quel parlare gli oppone la fanciullaggine nelle sentenze concettose, & acute, *More puerorum argutas sententiolas in clausulis struis,* e la ragione è manifesta; perche l'esercitio delle declamationi era fra gli antichi poco meno, che il primo, à cui s'applicauano i fanciulli subito spoppati dalla Grammatica, come da molti luoghi si raccoglie, ma specialmente dal Satirico di Petronio: ma nelle declamationi lo studio più diligente, e lo sforzo più faticoso era, come hoggidì fanno alcuni, l'accumular vna sopra l'altra

a Lib. 2. Rhet. cap. 22. b Cap. 86. c Epist. ad Pammach.

l'altra le sentenze ingegnose: quasi che niun' altro lume potesse illustrar la fauella: onde diceua de' tempi suoi Quintiliano [a] *Plerique nouorum, omnium operum solam virtutem sententias putauerunt*, & altroue, [b] *quæ (sententiæ) minus crebra apud antiquos nostris temporibus modo carent*, che però le declamationi di Seneca altro non sono, che centoni *sententiolis vibrantibus* (direbbe Petronio) non sottilmente intessuti, ma grossamente cuciti, in modo che non vniscono il fauellare. E però da considerarsi, che in quei tempi medesimi, ne' quali questa scabbia lusingaua co'l suo prurito le menti giouanili, gli huomini di sentito giudicio acerbamente la riprendeuano: à ciò forse allude Persio dicendo

crimina rasis
Librat in antithetis, doctas posuisse figuras
Laudatur,

secondo la spositione del dottissimo commentator Franzese. [c] Ma senza forse di ciò si prende giuoco in più d'vn luogo Petronio, hora nomando vanissimo lo strepito delle sentenze; hora affermando, che i medesimi Giouani vdita vna declamatione d'vn tale beffauano le sentenze; hora chiamando le sentenze *vitrea fracta, & somniorum interpretamenta*. Non è dunque da prenderfi marauiglia, se il medesimo S. Girolamo, [d] scriuendo al suo Giouane amico gli protesta *Ne à me quæras pueriles declamationes, sententiarum flosculos, & per fines capitulorum*

[a] Lib. 1. c. 8. [b] Lib. 8. c. 5. Inst.
[c] Causab. in 1. Sat. Persij. [d] Epist. ad Nepot.

acuta quadam, breuiterque conclusa; perche non è questa maniera di scriuere proportionata all'huomo prudente, che non si lasci dalla vanità dell'apparenze far frode; ma propria del Giouane poco auueduto, che dietro al lume palpitante delle lucciole, per l'ombra d'vna falsa persuasione, s'aggira, e non affisa l'occhio nella bella ruota del Sole d'vna vera, e maestosa eloquenza. Ma odo che l'orecchio sinistro per certo confuso strepito mescolato di lodi, e di rampogne mi fischia; onde mi fermo attentamente ad vdirlo. Reo della colpa, che accusi (vn amoreuole riprensore mi dice) ti manifestano le tue scritture, & osi di condannar i componimenti degli altri? Tu fosti il primo, che nella lingua Italiana trapportasti la maniera spezzata, le declamationi, e la congerie delle sentenze in continuata scrittura. Negalo pur se puoi, ma ti souuenga, che niuno haueua ancora inquesta lingua composto(parlo di quelli, che seguono gli spiriti, le sentenze, le viuacità, e le spezzature costumate in qualche città d'Italia) quando vscirono nel volume delle tue prose il discorso sù le ottaue della Cometa, e le declamationi di Zenobia alle figliuole, e delle figliuole à Zenobia, e poco dopo le Pompe del Campidoglio; & in tutti questi componimenti si vede tanto certa la prattica della maniera spezzata, sententiosa, & acuta, quanto francamente l'hai sin'hora biasimata con la teorica; onde può dirsi, che tu habbi aperto il sentiero à tutti gli altri, c'hoggidì per tua opinione, ma però dietro la tua scorta, trauiano. Conosco l'amara lode dell'ami-

co censore, e confesso che il primo io fui à ridurre in lingua nostra le forme delle accademiche dicerie, perche del 1622. furono raccolte in libro, e publicate le mie scritture, che già molt'anni innanzi andauano in penna; onde non hò forse hauuto chi m'habbia segnata co'l suo esempio la via, se non Plutarco, e Massimo Tirio, all'idea de' quali studiato mi sono di formare i miei discorsi Accademici; come che nelle orationi la maestà dell'antica eloquenza mi sia proposto per vnico, e non errante esemplare. Ma per dir vero calunnioso stimo il giudicio, che mi dichiara per capo de' dicitori spezzati, è vero, che il discorso della cometa scritto al Conte Camillo Molza del 1618. si ritrà forte alla maniera disciolta d'hoggidì, ma è da considerarsi, che à quelle angustie di fauellare fui condotto dalla necessità, non dall'elettione, e fino da quel tempo io conobbi l'errore, e ne diedi con poche righe innanzi al discorso medesimo le mie discolpe; perche douendosi dal Mercoledì al Sabbato aggiustar la scrittura, per mandarla doue era destinata; le mie notissime occupationi della Corte non mi consentirono otio da digerir la materia, onde hebbi à lasciarla rozamente amassata. In oltre diuisandosi sopra vn lungo componimento con diuersità di considerationi, non si poteua formar vn'ordinato discorso con le sue parti; ma faceua di mestiere adattare il modo della censura alla varietà dell'opera censurata, e saltare con chi saltaua, e finalmente s'errai giouanilmente già diciotto anni sono, io ne chiesi perdono allhora, e lo chieggo di

nuouo ſpecialmente à coloro, che dall'eſ
pio mio contaminati ſi foſſero. Le declar
tioni poi di Zenobia non ſarà mai, c'habbi
punto della dicitura, che non io, ma l'au
rità de' grandi in queſto mio trattato rip
ua; perche nè ſpezzata, nè troppo ſenten
ſa è la fauella, ch'ad imitatione di Quinti
no à tutto mio poter fù formata. E ben
l'vſo delle declamationi per eſercitio d'in
gno negli anni giouanili io non biaſimi, d
bo però per oſſequio della verità confeſſa
che da me quelle due ſeparatamente com
ſte non furono, ma ſono parte d'vn libro
tero. Hebbi vna volta in animo di form
vn'hiſtoria, nell'accozzamento del tutto
uoloſa, ma verace nelle parti diſtinte, ed
intitolata Tiburno, e contener doueua la f
datione di Tiuoli con le conſeguenze d
auuenimenti, e de' tempi; in gratia princip
mente del Cardinale Aleſſandro d'Eſte Pr
cipe di riuerita, & vgualmente doloroſa m
moria. Conduſſi il mio lauoro aſſai inn
zi, e molti amici, e ſignori amoreuoli n'h
veduta vna parte, c'hoggi ancora fra m
ſcartafacci conſeruo. Ma perche in tant
Signor Giouanni Barclai andaua fabrican
l'Argenide, portò la mia fortuna, ch'in c
del Cardinal di Santa Suſanna egli me
conferiſſe l'idea, e qualche parte ancora
d'vna volta me ne communicaſſe. Hono
fin da quel punto vn'opera, per mio ſent
marauiglioſa, e non ſeppi moſtrar ſegno
viuo della mia riuerenza à quel nobiliſſi
ingegno, che laſciarmi cader la penna con
grata à Tiburno, per non incontrare, anc
che

che in linguaggio diuerso, vn paragone à me sì formidabile. Elessi poscia di publicar à parte le declamationi di quelle Principesse, la cui memoria riman fin'hoggi nel distretto di Tiuoli consegrata nelle ruine del lor palagio; perche non hebbi tanta generosità di perderle co'l racconto, da cui son tolte. Ma le Pompe del Campidoglio hanno sì stretta legatura, e le materie di lor natura dissipate tanto rigorosamente raccolgono, che se meritan lode alcuna, per questo capo la meritano; sì che à buon conchiudere, indarno, e falsamẽte m'accusa l'amico, come primo ritrouatore delle spezzature nell'idioma d'Italia.

Altri dunque più borioso, e che ad onta si recherebbe di seguir il mio esempio, à Plinio il giouane, & à Seneca l'origine di cotal dicitura rapporta, e d'essere imitator di due grand'huomini si dà vanto. di Plinio non habbiamo altro, che le pistole, e'l Panegirico. Nell'vne, e nell'altro è egli tanto lontano dalla maniera spezzata, e scatenata, che periodo più numeroso, e più gentile, à proportione del componimento, bramar non si può: anzi quel ch'egli senta della fauella concisa habbiamo à suo luogo opportunamente dimostro, e della legatura egli medesimo si professa osseruator così seuero, che dalle transitioni del panegirico (com'habbiam visto) spera di ricogliere da' saui leggitori gran lode. [a] Seneca il giouane è forse

[a] Placebat (Seneca) propter sola vitia, & ad ea se quisque dirigebat effingenda, quę poterat: deinde cũ se iactaret, eodem modo dicere Senecam infamabat. Quintil. lib. 10. cap. 1. in fine.

soprabbondante in replicar con diuersità di
fauellare il sentimento medesimo, ma non
già sì rotto, e scatenato, che meriti d'esser all
moderna spezzatura paragonato, & in ogn
caso non passa senza i suoi biasimi, sotto
giudicio d'huomini intendentissimi. Ma for
se le scritture del Retore à cotal fauella si ra
somigliano. Così credo ancor'io, e dall
opere rettoriche del buon vecchio essersi pre
sa l'occasione d'incespare incautamente ar
gomento. E dunque da sapersi, per disingan
no de' giouani, che ne' secoli più curiosi del
l'eloquenza, si mandauano i fanciulli ad vdi
le declamationi degli huomini valorosi pe
cagione di studio. Haueua ogn'vn di lor
il suo libriccino pronto, in cui non tutta la di
ceria, ma i soli concetti à suo giuditio più spi
ritosi frettolosamente notaua. Onde final
mente si vedeua in esso formata vna seluett
di sentenze, e di pensieri sopra la medesima
materia, ma senza legatura, e senz'ordine d
dipendenza. Seneca già famoso nell'arte
del dire, e per l'età venerabile, tanto per vs
de' figliuoli, quanto d'altri disiderosi d'ap
profittarsi, non dal libriccino, ma dal tesor
della memoria (di cui fù à marauiglia dota
to dalla natura) andaua nella conuersatione
rapportando quella scatenata varietà di con
cetti, c'haueua da fanciullo osseruati; co'qua
li si formano le suasorie, e le controuersie d
quel celebre autore. Ma che pazzia sarebbe
il comporre hoggi à somiglianza delle con
trouersie, e delle suasorie di Seneca à pezzuo
li scatenati, e rotti, s'egli professa di portar,
non testura intera di ben condotta declama-
tione,

tione, ma vari, e separati concetti per lo più d'autori diuersi, senza curar altr'ordine, che quello della memoria? non si potrà dire d'vn libro in cotal guisa composto, ch'egli sia lo scartafaccio degli antichi giouanetti, quando imparauano à declamare? Io no'l direi, per non offender quei belli ingegni, che vn concetto sopra l'altro, od vna sopra l'altra sentenza scatenatamente compongono; ma parli Quintiliano in mia vece, e tolga à me l'occasione d'offender altrui, contro la mia intentione, che mira al giouamento publico come à bersaglio; *Vnde fit vt dissoluta, & ex diuersis congesta oratio cohærere non possit, similisq; commentarijs puerorum sit, in quos ea, quæ alijs declamantibus laudata sunt regerunt, &c.* Conchiudo questo trattato, con vn luogo di Quintiliano, pregando tutti coloro, che si compiacciono di comporre, à riuolger vna sincera consideratione sopra le proprie scritture, esaminandole senza passione, per vedere s'alla proua di così vera dottrina resistono; [b] *Vitiosum, & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia resultat, aut PVERILIBVS sententiolis lasciuit, aut immodico tumore turgescit, aut INANIBVS locis baccatur, aut CASVRIS, si leuiter excutiantur, FLOSCVLIS nitet, aut PRÆCIPITIA pro sublimibus habet, aut specie libertatis insanit.* E dico due parole degli Episonemi, e delle comparationi.

[c] Hanno alcuni creduto l'Episonema solo in tanto esser differente dalla sentenza, in quanto

a Lib.2.Instit.cap.11.
b Lib.12.c.10.Instit. c Apud Vos.l.5.Instit.

quanto la ſpecie è differente dal genere, e par à queſta opinione fauoreuole Teone, [a] che l'Epifonema appella ſemplicemente γνώμην: ma di contrario ſentimento è Demetrio, [b] e per mio credere meglio s'appone al vero: non ſolamente per la ragione ch'egli adduce, dicendo l'Epifonema ſempre alle coſe già dette come per corollario, ò per conchiuſione ſoggiugnerſi, doue la ſentenza non di rado nel primo luogo ſi pone; ma molto più perche veggonſi preſſo i più celebri autori non pochi Epifonemi, che ſentenze in alcun patto non ſono; tutto che ſe ne leggano ancora di quelli, che dir ſententioſi ſi poſſono, come hor hora vedremo. Ma ſe l'Epifonema non è ſentenza come ſi diffiniſce? Quintiliano in queſta guiſa ce lo propone; [c] *eſt enim epiphonema rei narratæ, vel probatæ ſumma acclamatio*; ma dal Voſſio [d] viene cotale diffinitione ſenza nominar Quintiliano, ma non ſenza prouerbiarlo amaramente, ripreſa, e me ne duole; bramando io che i maeſtri maggiori ſieno riconoſciuti co'l douuto riſpetto, anzi con la gratitudine conueniente alla dottrina, che ci han laſciata: tanto più che l'oppoſitione del Voſſio è metafiſica, ò per dir meglio ſofiſtica; e per conſeguenza impropria nella materia, di cui ſi tratta: *Quibuſdam acclamatio definitur, rei narratæ, aut probatæ ſumma acclamatio, quo quid ineptius eſſe poteſt, cum definitum ſit pars definitionis?* con quel che ſegue. E pure il grande artefice del fauellare non diſſe *acclamatio eſt ſumma*

ma

[a] Orat. c. 13. [b] In Progymn. c. de narrat.
[c] Lib. 8. cap. 5. Inſtit. [d] Voſſ. loco cit.

ma acclamatio rei narrata , *&c.* come pur che'l Vossio calunniosamente gli rimprouerí, ma si valse del nome greco *episonema* , il quale volendo a' suoi latini dichiarare nel linguaggio lor proprio , non sò perche non douesse recar la voce , che propriamente l' esprime , *epiphonema est summa acclamatio &c.* hauendo quasi in tutte le figure, che rapporta co'l nome greco, il medesimo, costume serbato. Ma che direbbe il Vossio s'altri pagasse lui della moneta, c'hà spesso in accusar fuor del douere Quintiliano? Certo è ch'egli non parla come conuiene, quando la natura dell'episonema argomenta di dichiarare, e ne chiamo per giudice ogni huomo d'intendimento. Queste sono le parole del Vossio *Acclamatio quæ græce* προσφώνημα, *&* ἐπιφώνημα *fit, cum post rem, aut factum subditur oratio*. Non considero per hora se *post rem, aut factum* sia detto à proposito , essendo senza dubbio più vero *post rei , aut facti narrationem , explicationem , commemorationem , &c.* Ma chieggo solamente il significato delle vltime due parole , *subditur oratio* , le quali all'intentione dell'autore, & alla necessità della materia sono così tronche, e mancheuoli , che niun sentimento può da esse il leggente ritrarre, il quale non sia torto, e falsissimo . Perche se tutta sorte di fauellare, ch'al racconto di qualche auuenimento s'aggiugne , si dè chiamar episonema ; tali saranno le apostrofi, tali le interrogationi , tali le amplificationi, tali in sõma tutte le figure, che possono venire allo scrittore in acconcio, *quo quid ineptius esse potest* , per restituir al Vos-

fio le sue parole? Dicasi dunque esser buona la diffinitione da Quintiliano formata, e non hauer fuor di proposito detto Giulio Rufiniano Retore antico, [a] *hac sententia in fine expofita rei cum affectu enuntiatur*. Ma perche varie sono le maniere di ben comporre l'epifonema, & alcune di loro sentono forte del vehemente, e dell'ardito, queste debbono esser lasciate al poeta, & all'oratore, de' quali proprie sono le figure più risentite; specialmente per muouer gli animi secondo il bisogno: ma l'historico dee riuolger l'ingegno alla maniera più graue, ne presti intera fede à Demetrio, il quale paragonando gli epifonemi agli ornamenti, che nelle case de' grandi vagliono ad accrescimento di pompa, par che l'epifonema ristringa al solo diletto dell'vditore, ò del leggente; ma sosriua più tosto al parer di Teone autenticato dall'vso de' migliori, i quali lo fanno per lo più strumento dell'vtile, recandolo in modo, che insensibilmente ammaestri. Ricogliendo dunque il mio ragionamento, l'epifonema historiale sarà vna gagliarda riflessione dell'historico sopra il passato racconto, esposta con breui, ma efficaci parole. Pieni sono i libri degli scrittori più celebri di nobilissimi esempi, ma più frequenti si leggono in Giustino, in Curtio, in Floro, in Velleio Patercolo, e senza paragone più spessi in Valerio Massimo; alcuni de' quali in questo luogo rapporteremo, per risuegliar l'ingegno dello scrittore ad vna non seruile, ma generosa imitatione de' grandi.

Supe-

[a] Lib. de figur. sententiarum, &c.

a Superati gli Spartani dagli Arcadi, e da' Tebani, haueuano con altri confinanti ingaggiata battaglia; cade perciò nell'animo a' Tebani sotto il comando d'Epaminonda, di valersi dell'opportunità, sorprendendo Sparta mal difesa da' fanciulli, e da' vecchi. Vansene per ciò con esercito furtiuo sull'imbrunir della notte; ma trouarono nulladimeno ben desta la cautela degli Spartani; i quali auualorando l'età in alcuni già dechinante, & in altri crescente, con la virtù, risospinsero cento in numero, l'hoste nemica, poderosa di quindici milla combattenti: il racconto del glorioso successo conchiude con quest'episonema Giustino; *tantum animorum, viriumque patria, & penatum conspectus subministrat; tantumque præsentia, quam recordatione sui maiores spiritus largiuntur.*

b Innalza Velleio le qualità marauigliose di Pompeo con facondissimo elogio; i combattimenti, le vittorie, i trionfi racconta; non tralascia le virtù morali, che adornauano quella grande anima, la modestia nelle souraне dignità della Republica, la costanza nelle amicitie, la benignità nel perdonar l'offese, la fedeltà nelle riconciliationi co' suoi nemici, l'innocenza, la santità, la prudenza, il valor militare, & ogni sorte di buon costume; solo soggiugne, come con liuidezza d'animo tollerò, che nella pretensione del secondo consolato trouasse Cesare a' suoi disegni non meno il senato, che'l popolo fauoreuole; *adeo familiare est* (dice l'historico per modo d'episonema) *hominibus, omnia sibi* igno-

a Iustin. lib. 6. b Lib. 2. hist.

ignoscere, nihil alijs remittere, & inuidiam rerum non ad caussam, sed ad voluntatem, personasque dirigere.

Vn poco più lungamente s'aggira negli epifonemi Valerio Massimo, ed è forse meriteuole di qualche scusa; perche tutto l'vtile, che dallo spezzato racconto non può sperar il leggente, proponendosi nudi gli auuenimenti, dalle ponderationi dello scrittore solamente ricoglie. Fù Volunnio amicissimo di Lucullo,[a] il quale per hauer seguito la fattione di Bruto, e di Cassio, fù vcciso da M. Antonio. Non pensò Volunnio alla fuga del suo pericolo; anzi vinto dall'amor dell'amico, tanto si dolse, tanto sopra l'infelice cadauero lagrimò, che come reo d'importuna pietà fù condotto ad Antonio, nel cui cospetto à pena giunto gridò; fammi ò Imperatore suenare sopra il corpo del mio Lucullo, poiche viuer senza lui non debbo, à cui io medesimo posi nel cuore i disegni della sfortunata militia; *quid hac fidelius beneuolentia?* (soggiugne Valerio) *mortem amici hostis odio leuauit; vitam suam consilij crimine astrinxit: quoque illum miserabiliorem redderet, se fecit inuisiorem.*

Illustrò Petronio l'oscurità de' natali con la luce della virtù; perche giunto co'l fauore di P. Celio alla dignità canallaresca, & à riguardeuoli gradi nella militia, gli rese quella ricompensa, che gli fù in vna dolorosa occasione somministrata dalla fortuna. Perche posto Celio alla difesa di Piacenza, e veggendola già caduta nelle mani dell'esercito di Cinna.

a Lib. 4. c. 7. b Idem ibid.

Cinna, non poteua come vecchio, & infermo riconoscer dalla sua propria mano il colpo, che solo poteua liberarlo dagli oltraggi de' suoi nemici; onde al ferro di Petronio supplicheuolmente ricorse. Tentò, come che indarno, il buon'amico di richiamarlo dall'horribile impresa, ma finalmente, altro non potendo; l'vccise, e co'l ferro medesimo trafiggendo subito le proprie viscere, non volle sopravviuere à colui, dalla cui cortesia tutti gli auuanzamenti delle sue fortune riconosceua: con breuissimo, ma nobile epifonema chiude il racconto l'historico, *Ita alterius fato magnanimitas, alterius pietas caussam prabuit.*

Con l'occasione che i Corsari, non più come ladroni rubbando, ma con giuste armate guerreggiando atterriuano i mari; publicò il tribuno Aulo Gabinio vna legge, che Pompeo si mandasse à domargli, dandogli per ciò tanto assoluta autorità nelle prouincie, che ad vn'huomo solo pareua conceduto l'imperio di tutto il Mondo. Ma perche la qualità della persona di Pompeo rendeua formidabile quel comando, che commesso ad altro huomo non sarebbe stato temuto, hebbe molti, & acerbissimi contradittori la legge, e più d'ogn'altro Quinto Catulo si studiò di persuadere al senato, & al popolo, esser veramente vn grand'huomo Pompeo, ma non conuenirsi alle conditioni d'vna Republica libera l'innalzarlo tanto sopra di tutti, & in vna testa sola depositar l'autorità dell'imperio, e soggiunse; e se costui vi manca chi gli darete per successore? esclamò allhora tutta la moltitudine ragunata, *Te gli daremo ò*

Quinto

Quinto Catulo; [a] dalla qual voce sopra fatto, e confuso Catulo ammutolì. Dopò d'hauer narrato vn'accidente sì memoreuole, e nobile, ferma il pensiero l'historico, e con vn sauio epifonema punge l'animo del leggente; *Hic hominis verecundiam, populi iustitiam mirari libet: huius quidem quod non vltra contra contendit; plebis quod dissuadentem, & aduersarium, voluntatis sua vero testimonio fraudare noluit.*

Mà nobile, e doppio ad vn certo modo può dirsi l'epifonema, con che Giustino vna generosa voce d'Alessandro moribondo accompagna. Era già qualche giorno, che la forza del veleno delle parti vitali insignorita, ammoniua quel Principe della morte vicina, ed egli con la solita altezza di spirito disprezgiandola, racconsolaua le doglienze dell'esercito, e de' più cari, e perche rimaneuano non solamente il regno hereditario, ma le prouincie di conquista, senza legitimo principe, interrogarono Alessandro gli amici, chi nominasse per successore, ed egli con vna sola parola rispose IL PIV DEGNO; *Tanta illi magnitudo animi fuit* (epifonema di Giustino [b]) *vt cum Herculem filium, cum fratrem Arideum, & cum vxorem Rossanem pregnantem relinqueret, oblitus necessitudinum, dignissimum nuncuparet haeredem; prorsus quasi nefas esset viro forti alium, quam virum fortem succedere, aut tanti regni opes alijs quam probatis relinqui.*

Hor questa sorte di figura ben adoprata, non è credibile quanto rauuiui il racconto, e tenga

Velleius an.

a Velleius l. 2. hist. b Iustinus lib. 12.

tenga lusingato in mezo alla fatica il leggente; quando però è la souerchia frequenza, e la ricercata acutezza non renda la scrittura faticeuole, e fredda, e forse, fanciullesca; nel qual caso hà luogo l'insegnamento di Teone, che reputa l'epifonema figura all'historia tanto poco diceuole, quanto più propria degli oratori, e de' poeti. E tanto basti in questo luogo hauer detto.

Della comparatione, che dal Casteluetro comperatione s'appella, nè sò perche, i maestri lungamente fauellano; ma non hà nel trattato dell'arte historica luogo molto opportuno. Alcuni letterati moderni si fanno à credere, che non possano dal buon'historico recarsi in vso; ma del lor detto la ragione in alcun modo non portano, e forse beono, come suol dirsi, à paese, & alla dottrina del Casteluetro s'appoggiano; il quale con autorità di legislatore precisamente pronuntia, e lascia, che i belli ingegni il fondamento del suo diuieto rintraccino, [a] *ma perche i poeti epopeici vsino spesso le comparationi, e i buoni historici NON MAI, con tutto che gli vni, e gli altri sieno raccontatori di cose auuenute, ò possibili ad auuenire, lascio, che lo speculatiuo lettore per se ne cerchi*. E noi lasciamo, che'l Casteluetro la sua opinione si tenga per buona, e per bella, se tale la stima: dicendo all'incontro, che sì come di rado vsar dall' historico le comparationi si debbono, così falso è il *NON MAI* del Casteluetro; s'egli però non riproua come historici di poco senno coloro, che l'adoprarono, specialmente Polibio, Plutarco,

a Parte 3. princ.par.27.poet.

tarco, e Teopompo. Ne' primi due sarà mol
tò ageuole ad ogni leggente il rinuenirne gl
esempi, perche frequentemente ne' loro com
ponimenti l'innestano: di Teopompo il con
fessa l'Alicarnasseo, il quale non perche dell
comparationi si valesse riprende, ma perch
alcune di loro fuor di stagione, e senza alcu
bisogno introdusse nell'opera, [a] *sunt etian
nonnulla, in ea parte historia, qua ad res spe
ctat, in quibus deliquit, & potissimum in
comparationibus; neque enim necessaria qua-
dam sunt, neque tempestiuè inducuntur.*

E qui sia il fine della mia debolo, e mal
condotta fatica; in cui s'il cortese leggente
gradirà il buon volere di chi da mille
necessarie sollecitudini hà tallhora
sottratto l'animo, per ben
seruirlo, abbondeuol-
mente ricompen-
sati riputerò
gli sten-
ti, a'
quali mi lasciai condannare
dal disiderio del publi-
co benefitio.

(.·.)

Doue-

a Dion. Hal. epist. ad Pomp. In fine epist. ad Pomp.

Oueua il libro tutto terminarſi con vn altro intiero trattato, di cui mi piace di portar il diſegno, già che non s'è potuto ridurre al colorito fin'hora. Era mio penſiero di rauuiſar nell'opera d'vn'hiſtorico moderno gli inſegnamenti dell'arte, eſaminandola con le regole, ch'à ſe medeſimo preſcriſſe Plutarco nella cenſura d'Erodoto, e con qualch' altra conſideratione dell'Alicarnaſſeo, e già per la mia parte s'è ridotto il negotio à buon ſegno: ma perche non hò fin'hora hauute certe notitie (qual ſe ne ſia la cagione) che non pur biſogneuoli ſtimo, ma neceſſarie; non hò voluto che queſta opera m'inuecchi in mano, e mi logori inutilmente gli anni dietro le luſinghe della ſperanza. S'alla mia fortuna ſarà mai in piacere, che mi ſi concedano gli aiuti, da occupationi più rileuanti, com'io imagino, ritardati, incontrerò di

buo-

INDICE DELLE MATERIE.

Ammae-

aria

Cosmo-

con-

E

Diogene,

Erro-

H

I

S

Tabell[…]

T

V

IL FINE.